

ORAZIONI, ELOGIE E VITE

SCRITTE

DA LETTERATI VENETI PATRIZI

IN LODE

DI DOGI, ED ALTRI ILLUSTRI SOGGETTI;

COMPRESAVI ALCUNA INEDITA,

E TUTTE PER LA PRIMA VOLTA VOLGARIZZATE.

EDIZIONE SECONDA

ACCRESCIUTA E RICORRETTA

TOMO PRIMO:



IN VENEZIA

MDCXCXVIII.

DALLA TIPOGRAFIA DI ANTONIO CURTI

PRESSO GIUSTINO PASQUALI & MARIO

CON PRIVILEGIO.

Buon. 946

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Quanto utile, anzi necessario si riconosce che avviati vengano, e quasi dirò condotti a mano quegli uomini, ai quali gli affari dello stato appartengono, sulle tracce di quegli avvenimenti che dalla Storia, verace maestra del viver nostro, quale più da lontano, quale più da vicino additati, ci vengono sotto varie combinazioni disposti: altrettanto reputo non vano, od inefficace allo stesso oggetto, che siavi chi loro proponga a considerarsi quali fossero gli studj, quanto il fervore, e di che fatta l'accorgimento dei più ragguardevoli e rinomati cittadini, che in quelle trascorse etadi nell'amministrazione di essi pubblici affari le principali parti sostennero. Conciossiachè riproducendosi nelle umane società (come viene dalla sperienza e dai confronti comprovato) mediante il giro e la rivoluzione degli anni tratto tratto gli avvenimenti ed i bisogni a un dipresso consimili, e dominando quegli errori medesimi e quei vizj che in altri tempi, avviene che molto giovi l'esempio delle cose passate per ragionatamente rinvenire alle odierne ricorrenze e difficoltà utili provvedimenti e salutari rimedj. Quinci credo potersi dedurre che allo stesso oggetto abbia ad utilmente influire in coloro che il governo esercitano dei popoli, la conoscenza del genio e dell'industria de' più illustri loro predecessori, e del costoro zelo in pro della patria, edì quella costanza, onde non si a respinger valsero le ingiurie dei nemici, che talvolta ancora quelle dell'invidia cittadina. Oltre a ciò, siccome lo studio e la cognizione degli antichi fatti e delle relative loro circostanze recano grandissimo frutto nelle unane faccende, giacchè l'intelletto di chi vi si specchia raffina i naturali talenti suoi; così del pari quelle doti e quei pregi che gran lustro recarono a coloro che bene amministrarono nei trascorsi tempi la Repubblica, sono sprone alla volontà ed all'onesta ambizion dei viventi a consimili uffizj destinati, onde incitati e sforzati quasi si sentono a procacciarsi,

Tono I.

a 3

ccr-

correndo la carriera medesima, lo stesso vanto. Quinci la Nazione non meno esser deve grata a quei tali scrittori che le virtù e le azioni degli illustri avi a noi tramandarono, che a quegli altri che a una compiuta generale Storia accudirono; che anzi dagli scritti dei primi grande rischiaramento deriva alla lessura di questa, la quale puote nelle particolari azioni della società umana riscontrare i primi semi della riuscita dei più celebri avvenimenti. E certamente non havvi fra gli eruditi chi accordando le dovute lodi alla sincera e diligente Storia di Polibio fra i Greci, e fra i Latini di Livio, neghi poscia un consimile applauso al nobile singolar lavoro di Plutarco fra i primi, e di Cornelio Nipote fra i secondi, come di coloro che delle gesta dei più rinomati o Capitani, o Politici ci resero instrutti. Che se v'abbia taluno, il quale e coll'uno e coll'altro genere di scritti si presti all'ammaestramento sì generale che particolare de' proprj concittadini, non si dovrà dell'uno e dell'altro travaglio avergli pari grado? O sarà per avventura che più l'uno che l'altro a restar abbia nella oscurità seppellito? Da questi riflessi stimolato io per certo, avendo alla traduzione della Storia del Morosini aggiunta quella di alcuni elogi e di una vita di chiari personaggi dallo stesso autore in latina lingua lasciatici, e determinato essendomi a ripubblicarla colla detrazione di alcune parti di quella credute alla umana istruzione superflue, giacchè da altri non men valenti autori in italiana favella già promulgate; immaginai per altro di risarcire tal detrazione coll'aggiunta di quella vita e di que' pochi elogi di lui rimastici, e con altre consimili opere di benemeriti patrizj autori, che o vita, o panegirico, od elogio di qualche illustre soggetto della Repubblica, non di quella sola particolar età, ma di altre ancora più remote, alle lettere raccomandarono. Al che fare mi sentii anche vicinamente stimolare dall'aver conosciuto che o sia per negligenza degli stampatori, o per poco concorso di leggitori rarissimi gli esemplari di cotali opere si erano resi. Che se mai in questa poca curiosità dei singolari vanti dei loro progenitori avesse alcuna parte nei viventi il disuso della latina lingua, di cui in quei tempi, per esser l'italiana rozza ancora e imperfetta, si valevano gli scrittori, ecco che a levare tale disagio tutto il vigore impiegai della tenue capacità mia non meno di quello che facessi procurando di richiamare a più vulgata cognizione anche la storia del prelodato Morosini. E per certo mi parve che troppo disconvenisse, che essendo rari gli esemplari di questi, laddove molti e diffusi sono quel-

li della Storia Veneta; nel mentre intraprendeva io a render questa più vulgata e comune, quelli dall'abbandono e dalla oscurità non cercassi di rilevare illustrandoli. Ai quali motivi un altro pure concorse atto a lusingarmi che maggiormente accetto riuscisse il mio divisamento, e questo fu il considerare quanto sia proclive il talento del secolo a gustare le descrizioni e gli elogi delle particolari gesta dei più qualificati soggetti. Ma perchè, siccome il vantaggio ed il metodo di scrivere la Storia delle vite di chiarissimi uomini costume fu di ogni età, del quale ottimi, e da noi già indicati esemplari abbiamo, onde quale l'intento sia di tal genere di scrittura, e qual frutto a raccorre se ne abbia più non occorre investigare, così non egualmente può dirsi dell'altro genere di celebrare i fasti degli uomini più ragguardevoli per mezzo a. faconde oratorie composizioni, od elogi, o panegirici dirle vogliamo; per questo non mi si voglia imputare ad arroganza, se in una età, in cui molto è diffuso il diletto per questo genere di eloquenza, io qualche più ragionato cenno ne faccia. Di molti qualificati personaggi, o delle più recenti etadi, o delle più lontane comparvero le memorie al pubblico, sotto titolo di elogi, ed anzi con molta erudizione fu questo tema in generale da francese penna dibattuto, ed esaminato. Questa stessa penna però nel mentre si propone di produrre un saggio sopra gli elogi, sembra che sotto questo nome attiri ogni genere di scrittura, che le azioni, i costumi e la vita dei particolari uomini concerna. Ed a me pure sembra certamente, che o sia quel componimento che le gesta di qualche singolar personaggio sotto nome di vita di lui, o quello che sotto nome di elogio vien conosciuto, od in fine quel terzo che panegirico vien detto, non sieno nella loro sostanza che una-cosa-analoga; e che allo stesso fine tender dovrebbe; con questa sola differenza però, che lo scrittore di vite par che si proponga uno stile di narrazione assai più semplice, piano e ordinato, ed a quello della storia conforme: lo scrittore poi d'elogi pare che di adornare con più ricercamento di stile e di sentenziosi pensieri curi il suo argomento, e tenderlo più dilettevole alle orecchie degli uditori, ed il panegirista in fine oltre all'ornare possibilmente il suo argomento, pare che piuttosto che tener dietro al filo delle azioni del suo eroe, ed ordinatamente raccogliergli, un altro disegno si proponga di seguire, alle sublimi idee della mente sua accomodato, a queste conformando le azioni del soggetto preso a lodare; cioè altre sorpassandone, e di altre l'ordine per comodo.

do della sua tessitura alterando. Per parlar io dunque primieramente di quest'ultimo genere, trovo sì presso gli antichi, che presso i moderni, che della maggior parte di tali oratorj componimenti è primo oggetto la lode e l'esaltazione di quello, di cui si prende a descrivere le azioni; anzi recitati essendo per la più parte od alla presenza di lui finchè visse, od al più della famiglia sua, e dei suoi amici sopra il suo cadavero, non sogliono discostarsi affatto dall'adulazione, quando anche non abbiano questa per principale lor mira. Ma nel secondo genere, che degli elogi appelliamo, i quali non hanno per primo scopo l'esser per tal modo recitati, ma il conservare con gloria appresso i posteri la fama dei trapassati, esser meno per vero dovrebbe efficace lo stimolo all'adulazione, quando pure uscendo molte volte da amica penna a celebrazione di amica persona non venissero dal rapimento di una affettuosa illusione diverti dal legittimo sentiero della verità, o se pure talvolta anche l'adescamento della fiorita eloquenza trasportando troppo oltre lo Scrittore nol conducesse in traccia più che di veri colori, di vaghi troppo e ridenti per dipingere e lisciare la verità medesima. Il terzo genere di tali scritti perfino non più contempla, che una semplice narrazione delle vite degli uomini meritevoli di ricordanza, lo Scrittore delle quali vite libero dall'impegno dell'adulare, non sedotto dall'amore di troppo ricercata eloquenza, storicamente raccoglie con minuta precisione dal principio della umana carriera sino al suo termine le azioni, i costumi, i sentimenti del proprio Protagonista. Ora da quanto sin qua è accennato senza più sembra che dedur agevolmente si possa, come secondo il creder mio, a pari circostanze nel resto, attendere in pieno si debba un maggior frutto da quest'ultimo metodo di Scrittura, e che quanto il genere degli elogi, più che a quello dei panegirici, ad esso metodo si accosta, tanto del pari lo Scrittore di elogi, che più si accosterà a questo carattere semplice e preciso di scrivere, dovrà tra gli altri meritar la preferenza. A questo sentimento sembra che recentemente aderisca anche il celebre Ab. Gio. Battista Roberti Exgesuita (quantunque per altro molto amante della facondia nello scrivere) in una sua breve Dissertazione, o piuttosto Lettera familiare stampata in fronte ad una assai moderna molto ornata raccolta di Poesie, uscita alla luce in lode della fu Principessa Livia Doria della Rocella. Esso Roberti pertanto non lascia in essa Lettera di preferir decisamente il candore e la precisione dello scrivere sia nel

ge-

genere degli elogi, sia delle vite ad ogni copia, ed eleganza di concetti, riputando consistere il pregio di tali scritti nella qualità della materia piuttosto che nell'ornamento, sovente adulatorio, di un ricercato Oratore: col proporre per nobili esemplari di questo genere di scrittura la vita di Agricola lasciataci dal successo Cornelio Tacito, e l'elogio composto dal dottor San Girolamo intorno la perciò singolarmente rinomata divotissima Paola. Nulladimeno però, conciossiachè ad onta di tanti precetti la corrente del secolo commendar sembri singolarmente lo scrivere con ornato stile gli elogi, io non mi farò a negare del tutto, che presentandosi per mezzo dell'elogio di qualche illustre Personaggio alle altrui considerazioni il modello delle distinte sue qualità, e dei virtuosi fatti adorno d'insinuanti espressive forme, e spruzzato a tempo del buon succo di sagge riflessioni e concetti; non possa più volentieri, specialmente dagli animi giovanili, venire accolto e gustato, e per tal via anche instillare in essi l'amore per le lodevoli operazioni, e l'odio per le contrarie. E questo è appunto un effetto consimile a quello che dalla pittura risulta, qualora sotto il miglior punto di vista cerca il Pittore di collocare il contemplato oggetto, senza detrarre però alla fisionomia, ed ai veri lineamenti suoi per soverchia vaghezza di estrinseci lisci ed ornamenti: ciò che anzi al caso nostro tanto più si conviene, quanto che la virtù, e le nobili azioni e generose, apprezzabili per loro stesse abbastanza, non esigono di venire mercede una smodata politura soverchiamente sopra se stesse esaltate. Ed infatti, che nelle lodi altrui specialmente richieggasi una conveniente misura, e discrezione, oltre la ragionevolezza che lo dimostra, abbiamo anche l'autorità di chiarissimi eloquentissimi uomini. Perchè a detto di un Francese Panegirista, cioè di Monsig. di Flechier: *Non v'è cosa alcuna che tanto discernimento richieda quanto la lode. Ella ha le proprie sue regole e misure, nè basta che sia alla virtù attaccata, ma serbar deve con essa delle proporzioni, e benchè per la maniera sua, e per le grazie riesca preziosa, perde il merito se non venga dalla verità e dalla giustizia distribuita. Non v'è lode che sia soda, la quale non sia fondata sulla verità, ed è un dar luogo di dubitar della gloria vera di quei tali, a' quali una falsa se ne attribuisce; ed un disonorare l'arte, la quale non tende, che allo stabilimento della verità.* E certo se i saggi suggerimenti di questo valente maestro si apprezzano, non solo all'Autor di elogi, ma al Panegirista medesimo pretende egli d'inculcare, quanto si conven-

X
ga il mostrarsi disappassionato e veritiero, qualora una adottabile fede di meritevole persona esibire si prefigga non tanto alla sorpresa degli Uditori, ma anzi all'ammaestramento ed all'incentivo di una emulazione onorata. L'istituzione degli elogi presso le più antiche nazioni non ebbe già per oggetto l'adulare, ma l'ecceitar gli altri dietro i lodevoli esempj. Si lodava anzi anche una, o più virtù, o valorosa azione indipendentemente dalle altre, e quell'era un parziale elogio, non un elogio di tutte complessivamente le azioni della vita: giacchè forse questa unione più allo scrittore delle vite, che a quello degli elogi appartenere rasmembra. Ma posciachè l'umana natura per desiderio di aggiugnere e d'innovare studia sempre di una età all'altra di valicare quei limiti, a' quali l'umano ingegno sembra arrivato, forse quinci avvenne che anche il genio di lodare, sorpassando i confini suoi, dalla verità si osservò trascorrere sino alla favola. E dubito anzi io nel riandare siffatto argomento, che non solo il poetico troppo fiorito e rigoglioso stile, ma il romanzesco pur anche, il quale tanto contribuì ad infettare il buon senso degli uomini, e il vero pregio delle belle opere, abbia dall'adulatorio ed informe metodo di lodare tratta l'origine. Giacchè se le nobili azioni sono per loro natura abbastanza grandi, qualora ingigantirle si voglia, non puossi che incappar nell'iperbole, il qual genere di stile figurato, che licenziosamente usarono i Poeti, pare doversi a tutta ragione da' saggi ed istruttivi Scrittori evitare, come un depravamento della verità, ch'è quello appunto che dei Romanzieri forma il carattere. E qui sarebbe luogo a riflettere, se da tale disordinato modo di esprimersi sia sempre andato esente il Panegirico, composizione oratoria, che de' vivi, o dei poc' anzi estinti encomiando il nome, piucchè alla sincerità, all'adulazione volentieri si presta. Che se unitamente agli altri ornamenti del figurato parlare si trasporta questa all'elogio, ecco una composizione che non saprei commendare, come quella che discostandosi dalla verità, anzi accostandosi all'iperbole insociabile con essa, non dà luogo all'istruzione dei viventi, ed all'utilità della vita. Che se tenendo dietro appunto all'esempio del pittore si creda nel raccogliere di qualcheduno le gesta, qualunque state sieno, rappresentarle a titolo di lode e di applauso piuttosto quali esser dovrebbero, che quali col fatto rimarcansi, e fare per esso un quadro della bellezza di una immaginata virtù di ogni macchia e di ogni neo scevra e purgata, onde impegnare viepiù chinque in esso fissa gli occhi a cercar l'imi-

l'imitazione di tali pregi separati dal lor contrario, un tal oggetto non so quanto agevolmente conseguir si potesse. In prima alla verità della generale Storia apportare esso potrebbe non lieve confusione ed oscurità, parlandosi con poca verità di quei personaggi, che negli affari dei tempi ebbero la maggior influenza; inoltre poi ciò potrebbe dare stimolo agli ambiziosi di più rintracciare l'apparente virtù che la vera; gl'incauti finalmente metter potrebbe alla disperazione di arrivar mai ad una perfezione sì elevata; e quindi farli anche la via della mediocre abbandonare; ed anzi credo io certamente che a dir si abbia con più ragione, che qualora le gloriose virtù di qualche illustre personaggio si facciano apparire nel lume loro, ma senza però trasandare quei grandi o piccioli difetti, che la forza delle passioni, o la naturale imbecillità vi ha frammischiate, oltre al non tarpare le ali al coraggio di chi si sentisse animato a poter loro eguagliarsi, od avvicinarsi, maggior ardimento gl'ispira di poter evitare pur anche quegli errori, da quali la persona lodata, sebben di virtù fondata, non seppe sottrarsi, e di poter quindi in qualche modo a più alto grado di merito, mercè una virtuosa emulazione, salire; giacchè l'emulazione in generoso animo non mai sembra paga qualora sopra dell'emulato non creda di alzarsi. Io penso che il non potere, attesa la fiacchezza dell'umana natura, segregarsi l'uomo da ogni difetto non importi già, che per questo in grazia delle doti della natura medesima; e molto più dell'educazione, e della fatica, non si levi di gran tratto sopra il vulgo dei suoi simili, e non sia degno di riverenza, e degli elogi non trasmodati degli Scrittori. Il richiamare alle altrui considerazioni le non vulgari doti di taluno, un tale individuo, se non leverà altrui la speranza di avvicinarsigli, e sorpassarlo, raggiungerà anzi animo a chi rimarcesse nel proprio carattere quelle tali imperfezioni (le quali all' uomo di alti talenti neppur in se medesimo occultare del tutto si possono) se non a sradicarle, a ricoprirle almeno, per quanto sarà in suo potere, sotto il velo di più illustri pregi; il che si è forse quel più; che dagli uomini usciti di mano della stessa natura sotto un aggregato di tanti discrepanti, e non corretti umori e fermentazioni pretendere si possa. Nè però mio intendimento a questo passo si è l'abbracciare con pochi cenni quanto non ad una sola dissertazione, ma ad un'intera opera vale a dare abbondante argomento, di ricercare cioè sotto ad ogni punto di vista il vero metodo, lo stile, la tessitura, e tutto ciò che ad un erudito, facondo ed utile elogio meglio si

con-

convenga. In questa messe fu posta mano anche a' moderni tempi singolarmente da francese penna di eruditissimo Autore, di cui qualche cenno anche di sopra s'è fatto. M. Thomas scrittore anch'egli di eloquentissimi elogi nel suo dotto Libro che *saggio sopra gli elogi* a lui piacque d'intitolare, non può non riconoscere in gran parte la ragionevolezza di parecchie di quelle idee, che abbiamo creduto di richiamare al buon senso dei nostri Lettori colle considerazioni di sopra esposte. Ed in prima parlando del celebre Filosofo di Cheronea, il quale per verità sotto il titolo di vite, e non di elogi descrisse i gesti dei più celebri Personaggi dell' antichità, così esso Thomas si esprime: *Egli (cioè Plutarco) fa ritratti brillanti sul modello di Sallustio, ma si attiene ad un miglior metodo dipingendo le azioni. Sembra ai Lettori di esser presenti ai fatti, ed alla conversazione de' suoi grandi uomini. Tutte le figure che egli traccia sono vere, ed al naturale proporzionate.* Ad onta però di tali concetti sembra il Francese Autore porre quasi in dubbio, ed abbandonar all'altrui decisione, se gli elogi de' quali principalmente trattiamo, sull'esemplare di Plutarco debbansi conformare. Ecco le sue parole: *pensano alcuni che dietro questo metodo tutti gli elogi (seguitando ad annoverar fra gli elogi le vite del lodato Autore) debbano scriversi (dicendo) che così si abbaglierebbono meno le menti, ma le si renderebbero più soddisfatte, e che si deve saper rinunciare talvolta al piacer di sorprendere, onde cattivare la stima.* Dopo avere però esso Thomas enunziata questa opinione non forma sopra essa definitivo giudizio, anzi per verità negli elogi scritti da se medesimo, non sembra che per intero l'adotti; sembra anzi in altri passi del predetto suo saggio, e che insinui, e sia persuaso che l'energia dell'eloquenza nell'esaltare i fasti degl' illustri personaggi aggiunga tanto maggior forza ad eccitare gli animi alla concupiscenza della gloria, che procede dalle opere virtuose; quanto più si faccia ella sentire al cuore, che all'intelletto, col metter in movimento, ed agitar le passioni, piuttosto che col descrivere soltanto i lodevoli fatti. Questa differenza per altro sembra che più abbia luogo nel confronto da farsi tra l'oratore, e lo scrittore (come esso francese anche lo riconosce), essendo proprio dell'orator appunto l'aspirare al primo oggetto coll'aggiunger mediante i gesti, la voce, ed il contatto della persona quella energia al suo discorso, che non aggiugne chi assoggetta in iscritto ai lontani i proprj concetti. Per altro anche fra i varj autori, che cogli scritti soli si spiegano, credo che qual-

qualche differenza accordar si possa, e che da ciò prendano argomento quei tali, che come sin dappprincipio si disse, piuttosto seguono lo stilè più ornato e più facondo, che noi credessimo al titolo di elogio convenire, che non il più piano, ed il più naturale che a descriver una lodevole vita parve a noi il più adattato. Nell' uno però, e nell' altro dei due metodi, col mezzo dei quali voglia accingersi lo scrittore a celebrare, e servare ai posteri la memoria degli uomini meritevoli, giacchè sotto questo nome credo che possano ben comprendersi anche quei tali, i quali forniti per altro di molte buone e distinte qualità, non sono però d'ogni neo, e d'ogni difetto esenti ed intatti, deve chi scrive anche per sentimento del prelodato M. Thomas proporsi seco medesimo di non mai adulare, o mascherare la verità. *Innanzi di lodare un uomo (sono sue parole) consultate la sua vita; innanzi di lodare un potente, consultate il vostro cuore. Se la speranza, o il timore vi predomina siete vili. Pensate che nessuna pagina dei vostri scritti deve più cancellarsi. Non vi esponete alla posterità che deve leggerli, e tremate che dopo averli letti non ne ritorca con isdegno gli sguardi.* Cost egli si esprime, e quello che sembra doverci più in ciò considerare, e che fa meglio conoscere quanto ad ogni scrittore di elogi debba la verità esser a cuore, egli stesso, quantunque francese, e poco agl' Italiani ingegni propenso, non sa però disprezzare quel metodo di elogi, che nel secolo XVI fu introdotto dal celebre Monsig. Paolo Giovio Vescovo di Nocera. Parlando di questo, e degl' indicati suoi elogi approva primieramente il merito della loro brevità, per cui però asserisce *rinchiudersi talvolta in poche righe l' idea del carattere, delle azioni e delle opere del suo protagonista (posciachè molte volte tale figura è attribuita ad uomini piuttosto celebri che virtuosi), rappresentandolo tal quale è in fatti, lodandone le virtù, ammirandone i talenti; e detestandone i delitti.* Passa quindi egli medesimo a dare il suo voto sopra i soggetti di quegli elogi per la più parte storici; asserendo che *i fatti veri sono preferibili alla falsa eloquenza; nè disapprovando ch' essi elogi abbraccino una gran varietà di soggetti alcuni grandi, quasi tutti famosi, e che non facciano distinzione fra quelli di uno, o dell' altro paese, d' uno, o dell' altro grado, età, religione.* Chiude mostrando bensì la sua disapprovazione circa alcuni di essi, che come di persone viventi, e di grandissima possanza danno luogo all' adulazione, e specialmente di quello dell' imperador Carlo Quinto. A questo passo però io non credo di omet-

omettere cosa, che forse sarà sfuggita alle considerazioni di esso francese autore, e che fa molto al proposito nostro, facendo dello stesso Giovio rilevare l'intimo sentimento su tal materia analogo certamente a quanto s'è di sopra giudicato. Nella dedica, che fa il lodato vescovo di Nocera del 7 libro di essi suoi elogi al Gran Cosimo di Toscana, nel qual libro appunto si comprende l'elogio di Carlo V, e di altri cospicui in allora viventi Signori, così egli si esprime: *Veggonsi però quivi dei capitani viventi ancora e dei Re, che oggi ancora sono al mondo, ai quali mi son vergognato metter gli elogi molto lunghi; perciocchè (come dicono i poeti) l'ultimo giorno della vita fa testimonio di tutti, e innanzi al di dell'ultima partita Uom Beato chiamar non si conviene. Ed inoltre è molto dura e odiosa impresa il sottomettere alla pubblica censura i costumi degli uomini vivi, dalla quale si aspetta più certa speranza di malevolenza, che di premio, o di lode. Perciocchè a' nostri tempi appresso di molti l'aver lodato parcamente, e l'aver biasimato è riputata una medesima cosa.* Quell'istesso Giovio pertanto, che da molti troppo parziale scrittore vien riputato; accorda egli medesimo, e si dichiara con un solenne manifesto (per così dire) che chiunque l'impresa di tali generi di composizioni sopra se prende, esser deve dagli stimoli dell'adulazione scevro ed esente, e che quindi pure paragonar non si possono fra loro, quanto all'utilità dei lettori, le opere di chi scrive sopra soggetto vivente ancora, con quelle che a celebrazione dei trapassati vengono istituite. Ora sgombro, qualunque essere possa stato l'equivoco del francese M. Thomas in proposito del Giovio, spicca per altro l'intendimento del prelodato Autore del Saggio, che dalle mie considerazioni in questo proposito non si diparte. Nè al fin qui detto si può lasciar di aggiungere quanto ad altro passo del lodato suo Saggio l'autore medesimo rimarca a pregio di nuo dei più accreditati oratori della comune lor patria, cioè del celebre Massilon, il quale nell'orazione funebre che recitò in lode di un così rinomato sovrano della Francia, qual fu Lodovico XIV, che il soprannome di Grande conseguì dalla sua nazione, ebbe il merito (come M. Thomas precisamente si esprime) di parlare abbastanza chiaro delle debolezze pur anche, e de' vizj di quello, cui era suo ufficio di lodare, non dissimulando che un regno così brillante rapporto al sovrano, riuscì bene spesso infelice rispetto al popolo. E questo merito dell'oratore (ecco con quanta forza, e sentimento prosegue lo stesso Thomas), rispettabile del pari che l'eloquenza, e mol-

e molto più raro, dovrebbe lei a ragione valere di speciale modello in tali composizioni. Che se quanto alle panegiriche orazioni, le quali per le ragioni di sopra esposte possono di rado dalla circun-
 zione dell' adulatorio genio sottrarsi, questo è l' espresso voto dell' autore, comechè pur si dimostri egli stesso facile ai trasporti ed ai voli dell' eloquenza nei parti suoi, cosa di più si ricerca per confermare, che neppure lo stile più ornato e più sentenzioso degli elogi non dee permettere, che i confini del vero e del naturale di un passo solo si varchino? Quinci o vite, od elogi d' illustri personaggi sieno quelli che lo scrittore a maneggiare si prende, quando abbiano la verità e l' ingenuità per fondamento, consimile frutto da quello della più veridica storia germogliar potranno in pro della società dei tempi avvenire. Ma per dar fine a queste brevi considerazioni che piuttosto attribuir si debbono all' accidental combinazione degli studj da me prestati nell' atto di volgarizzare tali opere, di quello che ad un determinato proposito di raccoglierle, e ritornando omai alla qualità di esse operette uscite dalla penna dei nostri dotti progenitori, di questi parti di un' eloquenza non affatto moderna, lascerò ai saggi lettori il farne giudizio.

T A V O L A

DELLE ORAZIONI:

<i>Orazione funebre di Carlo Zeno ; recitata da Leonardo Giustiniano.</i>	pag. 1
<i>Orazione funebre di Giorgio Lauretano , recitata da Leonardo Giustiniano . Inedita .</i>	12
<i>Orazione funebre di Francesco Foscari , recitata da Bernardo Giustiniano .</i>	21
<i>Orazione funebre di Niccolò Marcello , recitata da Ermolao Barbaro . Inedita .</i>	60
<i>Orazione in lode di Cristoforo Moro , recitata da Pietro Barozzi .</i>	68
<i>Orazione funebre di Giovanni Barozzi , recitata da Pietro Barozzi . Inedita .</i>	103
<i>Orazione funebre di Marco Cornaro , recitata da Pietro Contarini .</i>	128
<i>Orazione funebre del doge Andrea Vendramin , recitata da Pietro Marcello Patrio veneto nel giorno 9 Maggio 1400 .</i>	141
<i>Orazione funebre di Benedetto da Pesaro , recitata da Gabriele Moro . Inedita .</i>	161
<i>Orazione funebre di Leonardo Loredano , recitata da Andrea Navagero .</i>	168
<i>Orazione funebre di Giorgio Cornaro , recitata da Carlo Capello .</i>	198
<i>Vita di Andrea Grùti , scritta da Niccolò Barbarigo .</i>	213
<i>Orazione funebre di Andrea Grùti , recitata da Bernardo Navagero .</i>	258

ORA-

1

ORAZIONE FUNEBRE
DI CARLO ZENO

RECITATA DA LEONARDO GIUSTINIANO P. V.

Suo Conciittadino agli 8 Maggio 1418 nella Chiesa della Celestia.

Gravissimo ed onorevolissimo è l'incarico, che veggio in questo giorno, o Illustrissimo Principe, a me imposto, a me che alla dignità ed all'ampiezza del soggetto, di cui trattar devo, mi conosco sproporzionato sia per ingegno, sia per eloquenza. Imperocchè non so ravvisare per qual più vasto campo, o a qual più sublime scopo rivolger si potesse il mio ragionamento, che a lodare il chiarissimo ed ornatissimo personaggio Carlo Zeno; per la cui morte non solo la Repubblica nostra, ch'è in tanta floridezza, ma tutto il mondo ancora perdette un certo tal qual decoro ed ornamento; conciossiachè fosse cotanto eccellente per natura, per virtù, per gloria, che mercè lui solo la nostra età potuto avrebbe in ogni genere di vanto colle antiche gareggiare. Qual copia di parlare pertanto così fluida, e così elegante; qual tanta energia d'ingegno, e maestosa gravità potrebbe esser atta a ben supplirvi fra mezzo all'universale lutto a fronte della fatta perdita; nel mentre non iscorgo io alcuno in sì gran concorso di riguardevolissimi uomini, che non sia grandemente tocco nel più vivo dell'animo pel desiderio di questo soggetto, e per la compassione della funebre sua cerimonia? Le quali cose essendo in tali termini, umanissimo Principe, ad ogni modo parevami non esser giusto, che ove io riputai mai sempre dovermi rendere ogni ufficio di lode agli ottimi cittadini, ricusassi questo così egregio ed onesto incarico a me conferito da coloro, la benevolenza ed autorità de' quali per giudicava esser da preferirsi allo stesso mio giudizio intorno di me medesimo. Inoltrare mi doleva, amplissimi Padri, come di cosa indegna, che gli elogi funebri dei

FUNEBRIS ORATIO

PRAESTANTISSIMI VIRI

LEONARDI JUSTINIANI

PRO

CAROLO ZENO.

Maximum & amplissimum munus, Illustrissime Princeps, hodie me ad me delatum video, qui dignitati, ac magnitudini rerum, de quibus dicturus sum, omne ingenium, & eloquentiam imparem esse cognosco. Non tantum vico, nisi latius, ubi sublimius meae potuisset versari oratio, quam de clarissimo, ac ornatissimo viro Carolo Zeno dicere, cujus interea non florentissima modo nostra Respublica, vetum etiam totus terrarum orbis singulare quoddam decus ac ornamentum amisit. Fuit enim natura, virtute, gloria tam excellens, ut etiam hoc uno aetas nostra potuisset in omni genere laudis cum antiquitate certare. Quamquam igitur affluens, elegantique

dicendi copia? Quae tanta ingenii vis, atque majestas in hoc tam communi hominum luctu atque ielatu vanae dignae sufficiat? quem in tanto praestantissimorum hominum concursu, atque frequentia neminem esse viderem, qui non ait huius viri desiderio, usque finem pietate vehementer affectus. Quae quantum ista sint, humanissime Princeps, iniquum tamen esse dicebam, ut ego, quicquid optimos omni semper laudationis officio prosequendus esse putarem, hoc tam egregium, honestumque laudandi munus secutarem, ab his ad me delatum, quorum benevolentiam & auctoritatem modo de me iudicio praeferrendum esse arbitrarer. Dulebam praeterea, Patres amplissimi,

A

nobilissimi personaggi di questa Città, in cui molto coltivansi specialmente gli studj dell'umanità e dell'eloquenza, fossero da forestieri uomini a se arrogati, quando questi per antico lodevole costume erano soliti affidarsi a' principali ed ottimi cittadini, a' quali supplire ad ogni bisogno della Patria si conveniva. Io poi, avvegna- che non mi lusinghi che il mio ingegno, o l'eloquenza, o l'età possa accordarmi un'autorità corrispondente a questo luogo, tutta la speranza mia e la confidenza in voi, umanissimo Principe, ho colloata. Imperocchè attesa l'ingenita mansuetudine, quando si tratta della lode de' cittadini, e specialmente di quelli che grandissimo merito acquistarono colla Repubblica, solete applicarvi con certa incredibile straordinaria attenzione. E voi non meno, ottimi Padri, che qua adunati siete con insolito concorso, e con tanto fervore per decorare quest'esequie, lasciando il dolore, adattate omai l'orecchie a queste lodi, che mi accingo a' pronunciare intorno la vita, l'ingegno, la virtù, la gloria di questo vostro ragguardevolissimo cittadino. Le quali considerando meco medesimo quante si fossero, e temendo che la dovizia delle grandissime cose non soverchiasse il limite dell'orazione, ho deliberato di brevemente restringere col mio discorso le più degne dell'aspettativa vostra, e della magnificenza di questo funebre apprestamento. Non dirò pertanto della gloria e dello splendore di questa Città in cui nacque, la quale appena con alcuna lode puossi celebrare degnamente, ove si consideri la grandezza delle cose da lei operate, l'incomparabile du- razione della libertà, la eccellenza dei cittadini, e certa novità, ed opportunità di situazione. Non dirò dell'antica patrizia sua famiglia, la quale tanti egregi uomini produsse, sicchè non potrei per certo determinare se più dessa a questa Città, o la Città a lei di splendore arrecasse; non dirò del giustissimo e fortissimo Pietro Zeno padre del nostro Carlo, di cui io non so se vi sia stato fra tutti coloro i quali vedemmo, o de' quali abbiamo udito e letto, chi incontrasse più gloriosamente la morte: Egli Capitano Generale contra Morbassano crudelissimo nemico della Cristiana Religione in difesa dell'immortale Dio, e della Patria insieme; degli alleati, degli amici, e della sua dignità per ultimo ferocissimamente combattendo; cadde presso le Smirne; sicchè colla morte sola raccolse in uno tutte le gloriose imprese, e con un' impresa ogni glorioso genere di morte: non dirò alla perfine dei figli, non dei parenti, non degli amici, che quali si fossero verso lui potete conoscere dalle loro lagrime e dalla tristezza. Vi sono altri maggiori pregi nel nostro Carlo. Imperocchè

per

& indignum esse censebam, nobilissimorum sanorum laudes, in hac potissimum Urbe tanto humanitatis ac eloquentie studio affluenti, ab exteriori hominibus usurpari: eum id & maximis, & optimis civibus, quos omne pro Patria officium explere decet, prisca laudabilique consuetudina concedi solet. Ego vero quum nec ingenium, nec eloquentiam, nec aetatem denique meam parum huic loco auctoritatem prestare posse confidam, omnem spem meam, atque consilium, humanissime Princeps, in te locavi. Soles enim pro inetta tibi mansuetudine, quum de laude civium tuorum agitur, & eorum maxime, qui de Republica benemeriti sunt, aures tuas incredibili quadam attentione prestare. Vos quoque, Patres optimi, qui hujus funeris decorandi causa tanto studio, tam inusitata frequentia convenistis, immo dolore, aures jam vestras accommodate his laudibus, quae de vita, de ingenio, de virtute, de gloria hujus prestantissimi vestri civis dicuntur auri. Quae quum quanta sint, me cum consideratione, veteretque, ne maninarum rerum uberitas orationem excederet, statim ea tantum, quae vestra expectatio aut hujus funeris amplitudine digna essent, brevis oratione complecti.

Non dicam itaque de hujus, in qua natus est, Civitate gloria, & splendor, quae rerum a se gestarum magnitudine incomparabili, diuturnitate libertatis, praesentia civium, & novitate quadam, ac citis opportunitate, vix ulla laude digne ornari possit. Non dicam de antiqua, patriaeque familiae suae, quae tot egregios viros edidit, ut non satia constituerem, plene illa huic Civitati, an huic Civitate sibi splendoris attulisset. Non dicam de justissimo viro, & fortissimo Petro Zeno patre suo, quo gemim, an quisquam eorum, quos unquam aut vidimus, aut eudivimus, aut legitimus, gloriosius mortem obierit. Qui classica imperator adversus Morbassanum Christianae religionis crudelissimum hostem una pro Deo immortalis, pro Patrie, pro socie, pro amicis, pro sua denique dignitate tuenda; acerrime dimicando ad Smyrnam exiit, ut una morte suae gloriosum facinus, uno dolore omnem gloriosam mortem pariter sit complexus. Non dicam denique de Berlis, non de necessitate, non de amicis, qui quales in eum fuerint, ex eorum lachrymis & moretore cognoscite. Sunt alia huiusmodi Caroli nostra ornamenta. Quae enim, ut a vita inaeplum, non sane miretur praecaram omnia statibus institutionem? Quae alia aliud prorsus, quam aditum ad

3

per cominciar colla vita sua, chi non ammirerà con ragione la distinta disciplina di tutta l'età, per la quale null'altro affatto parve aver ricercato, che d'inalzarsi alla somma gloria: conciosiacchè i primordj della fanciullezza sua, morto il padre, riputò di erudire e di ornare colle lettere, dalle quali qualunque rilassamento, e riposo aveva, non lo accordava alla pigrizia, ed al lusso, ma lo occupava parte nell'esercizio del corpo, e nell'armeggiare, e qualche parte ancora nella musica, e nel suono; sicchè in questo superò pure lodevolissimamente Temistocle Principe della Grecia, a cui forse fu pari in ogni altro vanto. Oh liberale educazione, oh chiarissimi fondamenti alla condotta dell'umana vita, dei quali nè migliori, nè di altra fatta Atene inventrice di tutte le arti potè immaginare! Appena pertanto da questa scuola, e da questi puerili erudimenti si levò fuori per ricavar qualche illustre frutto dal tempo, mercè alcuno impiego, tosto andò a prender posto nella Milizia, ove facilmente sopravvanzando gli altri tutti nell'ingegno, nelle forze, nel coraggio; desiderato dal Sommo Pontefice, e già entrata nell'adolescenza si, arrese ai voti di lui, e ne ottenne in Patrasso, una certa dignità molto all'età sua superiore: giudizio molto bello per certo, e degno di un Massimo Pontefice, il quale ravvisando quel garzone costumato singolarmente, e disciplinato, giudicò dover misurare non la virtù dagli anni, ma gli anni dalla virtù. Portatosi dunque egli a Patrasso, ed avendo amministrate cose difficilissime di pace, e di guerra, non meno col consiglio, che coll'opera e col comando; navigò quindi in diversi paesi, sì per desiderio di veder il mondo, il che abbiamo letto essere stato fatto dai sommi uomini, e filosofi; sì per impossessarsi con lunga esperienza della marittima disciplina, mercè cui questa Città acquistò così fatto impero. Fornito di quest'arti, e ritornando alla Patria in difficilissime circostanze di tempi, e di affari, tosto fregiato venne di applissimi onori, e Magistrati appresso l'ordine Patrizio, ed il Senato, ne quali fece spiccate tanta forza, e costanza, e tanto accorgimento e prudenza, che assai agevolmente superò colle chiarissime geste per terra, e per mare la universale aspettazione, che di se grandissima aveva suscitata; delle quali cose diffuso dalla fama un altissimo grido molti potentissimi Sovrani presso loro il bramavano; altri poi l'ebbero, in quegli anni però, nei quali la Repubblica nostra godeva non meno di ozio, e di tranquillità, che di copia di eccellentissimi cittadini, onde fu in ogni tempo segnalata. Ma quando poi alla perfine logoro dalla grave età lasciando gli affari della Repubblica a

cui

summam gloriam quæritæ vias est. Primam enim pueritiam eam partem, mortuo patre, literis erudiendam ornandamque putavit: a quibus quicquid otii & intermissionis dabatur, non ad igraviam aut lusuam, sed partem ad corporis armorumque exercitationem, aliquid etiam operæ Musicæ ac sibi accommodavit, ut principem Græciæ Themistoclem, cui forte in omni gloria partibus fuisset, in hac laudatissima parte exarsisset. O liberalem institutionem, & præcæla humane vitæ fundamenta, quibus Athens illis omnium artium inventricis nec plura, neque meliora potuerunt excogitare! Itaque ut principem et Iudo atque his peritibus eruditissimè exercitavit, ut illustrem aliquem otii sui fructum ex negotio vendicaret, in militiam confectum profectus est. In qua quum ingenio, viribus, fortunæque æteris facile præcelsisset, ad Pontificem Maximum expellatur, adolescens concepit. A quo dignitatem quædam apud Patras, ætate sua longe ampliore, est assequutus. Pulcherrimum profectio iudicium, & Maximo Pontifici dignum, qui quum adolescentem moribus & disciplina egregie præditum cognovisset, non virtutem ænie, sed ænie virtute metiendus esse putavit. Patras ergo trajiciens quum

difficillimè pacis & bellæ res, eam consilio, tam operæ & imperio ministrasset, in varias deinde terrasque regiones navigavit, tum orbis vasti studio, quod plebsque summos & viros, & philosophos facere legimus, tum etiam ut navalia rei disciplinam, qua potentissimum hæc Civitatis tantum imperium adeptæ sat, longa exercitacione teneret. His artibus præditus quum in Patras in eam partem ac temporum difficultate venisset, apud Patritium ordiorem & Senatorem amplissimis Honoribus & magistratibus continuo donatus est. In quibus tantum fortitudinis atque constantiæ, tantum consilii & prudentiæ declaravit, ut captivitatem omnium, quæ de se maxima erat, clarissimè rebos terra marique gestis facilissimè superavit. Quærum quæ maxima fama celebrata esset, periculis illum potentissimè Reges desiderabant. Aliqui vero apud se habuerunt, in tamen ænie, quibus nostra Republica cum tranquillitate & orio, cum præcelsissimorum civium copiæ, qua plurimum semper excellit, fruebatur.

Quid vero demum in gravi jam ætate confectus, quum a Republica, cui omnem ferè eam suum fructum & agendo & consulendo præstitit, in otium se contulisset,

A 3

quid,

cui aveva già dedicati quasi tutti i fruttuosi giorni della sua vita nell'operare, e nel consultare, si ridusse in riposo; qual cosa poteva fare, o immaginare, che più degna fosse del genio suo, della virtù, della gloria, quanto ristorare la sua vecchiezza fiaccata da innumerevoli fatiche, da lunghe vigilie, da spese navigazioni, da continue militari geste, da varie afflizioni, avvenimenti e rischi fra mezzo ad soavissimi e onestissimi studj della letteratura? A questo modo leggiamo, che Solone, Catone, Lucullo e molti chiarissimi uomini solessero ricreare la loro vecchiezza. Questo nostro però, così modestamente s'era occupato in questi studj, che non avendo altro più giocondo piacere nella vita, non mai però si astenne dal consultare privatamente ad ogni uopo della Patria, e degli amici. In qual modo dunque avrebbe potuto o meglio, o più prudentemente regular tutta la vita sua quell'uomo, il quale avendo fatto servire lo spazio dell'ozio suo al miglior corso delle faccende così perfettamente conciliò ambi questi stati di vita, che di qua grandissime virtù, ed amplissima lode giunse a conseguire? Qual cosa poteva Socrate ricercare più decorosa dall'ozio, e quale più illustre dalle imprese Alessandro? Ma quantunque queste virtù, o Padri ottimi, sieno grandi al maggior segno, null'ostante reputo non veioe meno lodata la quasi divina eccellenza del suo ingegno da coloro che vissero con questo prestantissimo uomo, del quale dovendo io favellare, mi rallegro sopra tutto, o unanissimo Principe che parlo innanzi a voi, che intendete che ciò puossi comprendere coll'immaginazione meglio che esprimere colle parole. Imperocchè a voi è noto di quanta prontezza d'ingegno fosse dotato; quanta facilità avesse nel penetrare le cose, onde pareva piuttosto che di esse si ricordasse di quello che di nuovo le apprendesse; e che piuttosto ne avesse fatta presso di se conserva di quello che le concepisse in quell'istante. Ma poteva forse esser sopraffatto quell'ingegno dalla sublimità delle materie, confuso dalla varietà, dalla molteplicità oppresso? Dirò per dir vero, o Principe illustrissimo, dirò quanto non dubito che non sia analogo al sentimento vostro; cioè che a niuno è facile, o poter parlare con più sublimità nell'alte materie, o con più perfezione nelle varie, o con più copia, ed ornatezza nelle molte. Leggiamo, che parecchi sommi uomini fiorirono per singolar grandezza d'ingegno; ma quella però essere stata limitata ad un certo numero e proprietà di cose, giacchè non in tutte, ma in alcune arti soltanto poterono riuscire eccellenti. Ma a quale principale uso la natura formasse l'ingegno di questo mi confesso del tutto ignaro; consiossiachè non per alcuna particolare materia, ma per tutte pareva formato. Nè però fidando su tanta pieghevolezza d'ingegno, minore studio, e vigilie egli spese per beo conoscere le co-

SE.

ois, iniquam, suo ingenio, sua virtute, sua gloria dignus, aut scete, aut excogitare poterat, quam senium suum innumeris laboribus, longa vigilia, crebra navigatione, assidua militia, variis fortunae casibus ac periculis iam defessum, sustissimam & honestissimam litterarum studiis commovere. Sic Solonem, Catonem, Lucullum, multoque clarissimos viros senectutem suam solitos laxare legimus. In his tamen studiis hic noster ita modeste versatus est, ut quum nullam iucundiorum voluptatem haberet in vita, nunquam tamen neque Patriæ, neque amicis privato consilio defuit. Quo igitur prolo omni sua vitæ aut prædantis, aut pulcherris potuisset consultare, qui quum probe otium ad negotia reculisset, ita perficere utrumque complexus est, ut ex eis & maximas virtutes, & amplissimum fuerit gloriam consequutus? Quid honestius ex otio Socrates, quid ex negotio clarius Alexander quaerere poterat? Ille itaque quum permixta sint, Patres optimi, exactum tamen ab eis, qui præstantissimum hunc hominem cognoverant, haud minus divinum illud ingenium laudati. De quo quum hoc mihi loco dicerem

sicut, læter in primit, humanitate Princeps, quod te dico, quod ad congratulatione potius, quam verbis equari posse intelligis. Scis enim, quanta ingenii ceteritate vigerit, quantum in percipiendis rebus facilitatem haberet, qui non diserte, sed reminisci, non apprehendere, sed tenuissime prius omnia vitæ est. An forte poterat ingenium illud rerum sublimitate superari? An varietate confundi? An multitudine nubri? dicam profecto, Illustrissime Princeps, dicam, quod te sentire non dubito, neminem facile potuisse aut in rebus altis sublimius, aut in diversis profectius, aut in multis copiosius dicere atque ornatus. Legimus, plerosque summos viros eximia ingenii magnitudine floruisse. Sed eam tamen & numero rerum, & proprietate quosdam fuisse finitos, qui non in omnibus, sed in quibusdam tantum artibus excellere potuerunt. Hunc autem propositum nescio ad quem primum ingenii usum natura venisset, quum singulis in rebus non versatus, sed genericus esse videretur. Nil minus tamen ex ea ingenii facilitate reddi & vigilissimum, in cogitandis rebus adhibuit. At quantum ceteris aut iudis,

5

se. Ma quanto gli altri sogliono impiegare di tempo intorno ai giuochi, agli spettacoli, od a' piaceri di simil fatta per ricreazione del corpo, e dello spirito; tutto questo Carlo per sollievo delle pubbliche faccende occupava nei giocondissimi studj delle lettere: grandissimo fu l'ardore in lui di coltivare l'ingegno, e veemente il trasporto per l'ottime arti, ed ebbe appresso di se ospiti molti dottissimi, e grandissimi uomini: inoltre molti fece degni di certa singolar familiarità, ed amicizia. Imperocchè (lasciando stare gli altri) con quanto impegno, e cortesia non coltivò Antonio Massano uomo eloquentissimo, onestissimo, ed istruttilissimo nella scienza delle cose divine, e con quanto amore, e dimestichezza non teneasi legato il nostro Guarini praticissimo della greca, e della latina lingua? Non Lisandro con maggiori uffizj di familiarità, e di umanità accarezzò Archiloco, non Catone Atenodoro, non Lucullo Antioico. Dotato egli com'era di sapienza, ben conosceva quanto questi ornamenti delle lettere alla gloria, ed alla fama spianassero la strada. Conciossiachè sapendo che importava moltissimo non solo alla vita buona, e beata, ma al pubblico vantaggio la filosofia, e il dono di ben parlare; in queste arti andò oltre non quanto per un uomo occupatissimo, ed involto in una giornaliera folla di grandissime faccende; ma quanto per un filosofo, e per un oratore esser poteva abbastanza. Imperciocchè come potrà io celebrare quella sublime cognizione della filosofia? e come quella pratica, e maniera sua di ragionare? Ne foste testimonio voi stesso, o Principe illustrissimo; e voi lo foste, o padri; i quali spesso convocati nel Senato udiste, ed ogni volta con meraviglia grandissima, la soavissima sua voce e le gravissime sentenze: ne rende testimonianza la Corte di Roma che fece elogi a lui perorante in età di soli 14 anni: ne rende testimonianza l'Italia, la Grecia, la Francia, l'Inghilterra, dove disputate avendo gravissimamente cause importantissime, sempre a giudizio di tutti i più dotti dell'oratoria palma ebbe il vanto. Ma farommi a lodare quella sua militare perizia? Non havvi genere di guerra così nuovo, ed insolito, che a lui per fortuna si nostra, che anche di altre Nazioni fosse ignoto. Farò menzione poi delle Leggi, sì divine, che umane? delle patrie costumanze, del diritto delle genti, della varia indole degli uomini, della situazione della terra, o della scienza di quasi tutte le cose, e dell'umane arti; cognizioni queste possedute in grado sì distinto da Carlo, che pare incredibile, che pur da molti uomini in un'età sola, o in molte età di da un uomo solo si fossero potute raccogliere. Per qual modo però raccolse egli po-

dis, aut speculis, aut eiusmodi voluptatibus ad corporis animique requiem concedere solent, totum id Carolus ad relaxandos publicos labores iucundissima literarum studiis conferebat. Meximus fuit in eo colendi ingenij ardor, & vehemens optimarum artium studium. Multos ille eruditissimos, ac summos viros hospitalitate donavit, multos preterea singularem quodam cognitione ac similitis dignos fecit. Quo enim, ut alios omittent, etudio, qua humanitate Antonium Massanum eloquentissimum & integrum hominem, ac diuinum artium eruditissimum coluit? Quanto amore ac uou Gaesium nostrum Graecae ac Latinae Linguae peritissimum complexus est? Non Alexander Archilochum, non Athenodorum Cato, non Luellum Antiochum majori consuetudinis ac humanitatis officio prosequuti sunt. Vidit sine via sapiens, quantum ad gloriam atque ipsam hanc litterarum ornamenta conducant. Quod quum Philosophum potissimum, ac oratorum manus, tum ad bene beatque viuendum, tum ad publicum hominum utilitatem conferre intellexisset, non quantum occupatissimo viro, & in quotidiana maximarum rerum varietate versato, sed quantum aut Philocepho, aut Oratores per fuerit in his

est eribus atsequantur. Quid enim istam sublimem Philosophiae cognitionem extollem? quid illum diuocandi usum & rationem? Testis es tu, Illustrissime Princeps, vosque Conscripti Patres, qui saepe quum in Senatuum rogati conuenissetis, euouissimum illum vocem, gravissimasque sententias maxima semper cum admiratione audistis. Testis est Romana Curia, quae hunc ipsum quatuor & decem annos eorum orantem summo studio laudavit. Testis est Italia, testis est Britannia, in quibus esse quum altissimas causas gravissime perorasset, singularem semper dicendi palmam omnium doctissimorum hominum iudicio, est conuocatus. Quid istam rei similitudinem disciplinam laudam? Nullum est tum nouum, tum inauditum bellarum genus, quod illi tum nostra, tum etiam aliarum gentium fortuna ignotum fuerit. Quid diuinae, & humanae leges commemorare? Quid peritia consuetudines? Quid iuris gentium? Quid variae hominum naturas? Quid atum orbis? Quid ipsam prope omnium rerum ac artium cognitionem? Quae omnia Caerulus ipsa ita egregie tenuit, ut vix credibile sit, aut a multis hominibus una aetate, aut multae aetatis ab uno homine colligi potuisse.

Quo

6
 poteva senza una singolare memoria, e quasi divina? Letto abbiamo che Lucio Lucullo s'era distinto mercè una grandissima memoria quanto alle materie, mercè una anche maggiore quanto alle parole Ortensio; ma questo nostro distinguendosi in ambe sopra tutti per singolar modo, non arrivava mai ad aver la memoria ricolma da soverchia quantità, nè mai per andar di tempo ad esaurirla; giacchè dotato com'era di tanta prestezza, facilità, ed estensione d'ingegno, ed ornato questo nientemeno con tanto studio, ed industria di tante scienze, ed arti; per ciò appunto di maggior lode lo giudico degno, che queste medesime alla sola virtù riputò dover servire; giacchè così intese maisempre insin che visse: non esservi cosa alcuna senza la virtù grandemente desiderabile nell'umana vita; all'incontro con forte animo doversi tollerare per la virtù strani tormenti, dolori, pericoli di morte e la morte medesima alla perfine. E perchè ciò? Perchè dotato essendo di religiosi sentimenti quanto alla immortalità dell'anima, teneva per fermo non potere essere schiuso il cammino del cielo a chi non coltivasse costantissimamente soprattutto la virtù; i quali sentimenti consentanei essendo non solo alla religion nostra, ma a quella ancora degli antichi filosofi, in qual luogo riputiamo, ch'egli aver debba la sede, partito essendo da questa vita dai fregi di tali e tante virtù rivestito, che certamente, se fosse forza di annoverarle una per una, siccome io divisato aveva, conosco che mi verrebbe a mancar la lena, e che annotterebbe prima che a mezzo ne fossi? Perlocchè, Principe umanissimo, debbo aver misura nel dire per modo, che le virtù di un tanto uomo non restino del tutto prive di lode, ma che io però non abusi soverchiamento della benigna vostra attenzione nell'ascoltarmi. E per incominciare dai pubblici negozj; l'elogio delle innumerabili virtù di questo uomo può ripetersi dalla penultima guerra che avemmo coi Genovesi fra tutte l'altre pericolosissima, nella quale intervenendo sempre mai frammezzo all'armi, o General Capitano, o Provveditore per terra, e per mare; vi fece tutto spiccare quanto può darsi di accorgimento nelle dubbie cose; quanto di travaglio nelle più aspre; quanto di fermezza nel mezzo ai pericoli; quanto di celerità nell'eseguire, di destrezza nell'indagare, di tolleranza nell'operare. Restò ferito, perdette un occhio, disfecce i nemici, ed estinse da se solo la interna sollevazione dei mercenarij soldati. E seguendo l'esempio di Scipione, nel mentre rimbombavano d'ogni intorno i nostri Lidi dello strepito dell'armi nemiche, spintosi coll'armata contro le Genovesi spiagge, ne ritrasse parecchie prede, incendiando e devastando; il che nessuno prima di lui, non solo osò di fare, ma di im-

Quo vero pacto hæc sine cingulari, se pæne diæina memoria fieri poterant? Lucium Lucullum maxime reum recordatione vixisse legimus; majori tamen verborum Hortensium. Hic vero soster quam miro quodam modo in utriusque excelleret, nec multitudine impleri, nec eius memoria temporis disturnitate exhausti potest. Itaque quom ejus ingenium tanta celeritate, facilitate, amplitudine, tanto studio, & industria, tot rerum & artem cognitione ornatum esset: hoc tamen ampliori laude dignum arbitror, quod hæc ipsa non nisi ad viætem accommodanda esse existimavit. Ita enim, dum viveret, sentiebat, sine virtute nihil esse in vita magnopere expetendum. Contra verò propter virtutum extremos cruciatum, dolorem, periculum mortis, & ipsam denique mortem fortè animo esse tolerandam. Cur ita? Quia quom de animorum immortalitate religiose sentiret, nemini aditum in calum patere posse arbitrabatur, nisi si, qui virtutum in primis constantissime coluisset. Quæ quom non solum nostra, sed prisorum quoque Philosophorum religioni consentanea sint, quo in loco constitutum esse credemus eum, qui tot tantisque virtu-

tum præditus ornamentis et vita discisset? Quis equidem si, ut a me institutum erat, stargala recensere contendam, scio proficere, hæc enim socer, ipsamque diem mediis in laudibus defesturam. Quare, humanitate Principe, in dicendo mihi modus habendus est, ut tantum viri virtutes penitus laudatione non creant, & ego hæc tus benigna facilitate audienti longius non abutar. Atque ut a publicis rebus initium rumam, penultimum Genouere bellum omnium periculosissimum, quæ nunquam Civitas nostra gessit, innumeras hujus viri virtutes afferre poterit. Nam quom in armis semper sut Legatus, aut Imperator, terra marique fuisse, quod fuit illud in dubia rebus consilium, quæntus in difficultate labor? Quæ in periculis fortitudo? Quæ celeritas in conficiendo? Quæ industria in explorando? Quæ tolerantia in agendo? Maximis in eo bello opes effudit, vulnera suscepit; utalum amisit; hostes profugavit; intestinum mercenarium militum tumultum solus ipse compressit. Et Scipionis exemplo cum litora nostra vadique horribilium amorum fragore sonaret, Genouere in suis campis lævulus, plurima diripuit, incendit, atque vix

immaginate neppure. Lascio poi da parte la conquista di quella famosissima ⁷ Nave detta Bichignona, e le molte chiarissime imprese di quella guerra; le quali il nostro Carlo per sollevarne da quelle traversie (che giudico non potere udir voi senza contristamento di animo) con giustizia, con forza, e con costanza espone alla pubblica vista. Imperocchè tutto ciò, o fortissimo Principe, voi vedeste; voi che in quegli stessi pericoli con somma gloria tutto giorno vi ravvolgevate: la vedeste parecchi di voi, chiarissimi Padri, l'opera e il consiglio de' quali valse a grande alleviamento della Repubblica, ed alla perfine alla vittoria: la videro i nemici medesimi, i quali non so, se abbiano contemplate le molte virtù di questo pregevolissimo uomo con maggior livore, o con maggior meraviglia. Ma perchè ricordo io vecchi fatti? Rosseggiano ancora di ostil sangue le vostre spade per quella vittoria, che in ultimo luogo sopra la Genovese Armata presso il Gionco gloriosissimamente riportaste; e questa Guerra pur anche fu intrapresa, governata, e compiuta sotto la sua direzione, mercè la sua prudenza e valore; in cui di tanto quelle antecedenti, e chiarissime sue imprese sopravanzò, quanto si conveniva ch'egli avesse profittato in forza dell'età e del giornaliero esercizio dell'armi, e dei negozj rilevantissimi. Veggio qua presenti testimonj della singolar virtù sua, ben molti nobilissimi nostri Cittadini, e fra i primi il giustissimo ed ottimo Leonardo Mocenigo vostro fratello, il quale in figura di Provveditore procacciò in quella mischia con alquanto galere non mezzana lode. Passo sotto silenzio le altre riguardevolissime vittorie dei Veneziani a tempo suo, alle quali quanto ajuto il suo valore e la presenza sua abbia prestato, nol richiamo a questo passo alla mente vostra. Imperocchè di ciò come da voi, così pur da tutta l'Italia se ne fecero encomj, sicchè per ragionarne un più ampio arringo sarebbe necessario. Che se mi fossi prefisso piuttosto di tenderciò alla testa di tutti gli affari. Carlo, che non di fare un compendio di tutte unite, quale fluidità di parole, quale splendore di orazione basterebbe a raccogliere tutto ciò che si sa di certo aver egli appreso il Duca di Milano per dieci anni con universal lode ed ammirazione operato? Imperocchè essendo stato espressamente in città Consigliero suo, e Provveditore, e Governator più volte nelle Provincie, in questi uffizj con tanta castigatezza ed integrità, con tanta forza e valenza si dipotò, che per giudizio dello stesso Duca gravissimo uomo dimostrossi degno di esser posto alla testa di tutti gli affari. Quindi non minore gloria si procacciò mercè la propria sola virtù, che coll'ajuto de' soldati. Conciossiachè sorpassati avendo pressochè

tut-

stavit; quod ante illum nemo, non dico non fecerat, sed nec excogitaverat quidem. Bichignonæ vero illius vulgerrimæ navis expugnationem præterea, multasque res eo bello clarissime gestas, quas Carolus iste ad laudandas nostras celestitates, quas non sine animi perturbatione audire vos posse arbitror, juat, fortiter, constanterque declaravit. Vidit enim hæc omnia, fortissimus Princeps, qui in his ipsis periculis summa cum laude quotidie versabatur. Viderant hæc plurimi vestrum, Patres clarissimi, quorum opera & consilium ingentem Reipublicæ respirantem, atque victoriam dedit. Viderant hæc hostes ipsi, qui necio, bujuse oratissimam virtutes majori odio, su admirationi præsequantur.

Sed quid ego antiqua commemoro? Enne vestri adhuc hostili cruce ardent ex ea victoria, quam postremo ex Germani classis apud Juncum gloriosissime retulistis, quam id quoque bellum ejus imperio, prudentis, virtutis sumptum, ministerium, atque coöfium fuerit; ubi tantum superiores illas classicissimeque virtutes superavit, quantum & ætate, & quotidiana armorum, & ma-

ximarum rerum exercitatione sibi vindicasse per fuit. Vidit hæc egregium sui virtutis testes plerisque nobilissimos cives nostros, qui in ea expeditione fuerant. In primisque justissimum ac optimum virum Leonardum Mocenicum fratrem tuum, qui Legatus, cum aliquot triduum haud mediocrem in ea pugna laudem esse assequutus. Taceo reliquis amplissimis Venetorum ætate sue victorias, quibus quantum momenti sui virtus presentibus præstitit, hoc loco prætereo. Nam id silicet vobis, ita universa pæus Italia celebratum est, & ampliatem dicendi locum desiderare videtur. Quod si Caroli virtutes singillatim potius enumerare, quem collatis breviter attingere instituissem, qui verborum copia, quoque splendore orationis res illa compleri posset, quas decem annos apud Mediolani Ducem omnium cum laude & admiratione gessisse constat? Nam Prætor Urbanus, Consilii socius, Legatus, ac Prætor plerumque in provinciis quam fuisset, in his sat tam caste & integre, tam fortiter strenueque versatus, ut ipsius Ducis gravissimi viri sententia summo rerum proficere meretur. Non itaque tantam sibi gloriam vindicavit virtute propria,

quam

tutti i Generali di quel tempo colle geste sue chiarissime per tutta la Lombardia, parve però che se medesimo ancor sorpassasse, allorchè avviatosi per mezzo l'Alpi di Comb con poca banda di gente, si cattivò coll'affabilità, e col senno quella ferocissima moltitudine, per l'innanzi non mai dalla forza, o dall'armi domata. Quante compagnie di soldati per l'innanzi state erano ivi fatte in pezzi! quanti eserciti distrutti! quanti Capitani uccisi! non col ferro, non colla forza, nè in ordinato conflitto si poteva debellar quella gente aliena dall'umano senso, e dall'asprezza del sito assicurata; ma con ruovo ed insolito genere di guerra, cioè coll'autorità, colla umanità, colla clemenza, coll'affabilità, colla familiarità, coll'eloquenza Carlo vinse, domò, assoggettò quell'invincibil città, e quegli animi agresti e fieri; onde siccome andava del pari nella prudenza e nella fermezza coi più grandi Comandanti; in quest'arte ancora non cedesse a quel Cinca eccellentissimo ed eloquentissimo. O decoro di quest'età, o chiarissimo lume del secolo nostro! Cosa possedevi tu di tanti fregi parte dalla natura avuti, parte dallo studio proprio, o dalla fortuna, che non riputassi di possederlo per la comune salute degli uomini? Ed in fatti per quanto l'età a lui somministrò forza per operare, giudicava di non dover vivere piuttosto a se medesimo, che alla sua gloria, ed al comodo altrui.

Essendosi trasferito egli in Cipro in età pure di 70 anni, quale nuovo testimonio non diede luminosissimo delle precedenti sue imprese, e quanto non esercitò la virtù sua? E per lasciar da canto gli ordini da lui posti intorno al costumato vivere, ed alla dignità e grandezza di quel Regno; quanta lode non conseguì in quella guerra che dal Re fu fatta sotto la sua condotta contra i Genovesi? Imperocchè ridotti per nimica insorgenza gli affari di Cipro in gravissime angustie, Carlo molto inferiore ai nemici di trappole e di macchine da guerra, in breve, secondo l'uso, fece rivoltar le spalle ai fortissimi avversarj, e liberò da sommo pericolo il Regno ed il Re medesimo. Oh certamente vecchiazza degna di quell'adolescenza che la precedette! concinasiachè molte cose appresso Patrasso operate avesse nell'adolescenza con riputazione sì di unno militare che di politico, le quali, per quanto degne sieno di eterna ricordanza, altrettanto sorpassano il termine del tempo a questo discorso circoscritto. Che se alcuno forse giudicasse esser egli stato o pavidò guerriero, o poco forte Generale, osservi nudò il corpo del nostro Carlo, in cui è difficile a distinguere se più sieno i membri suoi, oppure i segni delle ferite. Potrei oltreciò porre innanzi molte altre virtuose cose, o chiarissimo Principe, se il tempo senza incenno della dignità vostra lo permettes-

sc,

enim militum adiumento. Quam enim rebus tota ceterosque Galia a se clavisque gestis omnes fere ejus aetate Imperatores superaret, sibi tamen ipse cessasse visus est. Quum in Curianae Alpes profectus, cum paucis admodum militum manu ferocissimam, & vi ac arma ante indomitam multitudinem comitate & consilio sibi conciliavit. Quot tibi milium legiones ante trepidata fuerant? Quot exercitus delicti? Quot duces caesi? Non ferro, non viribus, non telorum confilio gena ea tum animorum immanitate, tum difficultate locorum debilitari poterat; sed novo quodam & insusitato bellandi genere, id est affabilitate, humanitate, clementia, affabilitate, comitate, eloquentia, quibus Carolus invasit urbas, & agrestes annos victis, domuit, atque subegit; ut qui maximis Imperatoribus prudentia & fortitudine parvisset, his quoque artibus Cinca illi praestantissimo & eloquentissimo homini non succumberet. O deus aetate huius & clarissimum saeculi nostri lumen! quod tibi letter tot tantaeque aetate naturae, aut aetatis, aut fortunae ornamenta datum erat, quod non ad communium hominum salutem tibi datum esse arbitrareris? Quos enim gerendum rerum adiumenta tibi

utae concessit, haud magis sibi ipsi, quam sua gloria, ac hominum commodis vivere se te putabat.

Septuagesimum enim iam aetatis annum, quum in Cyprium transisset, quod ante gestarum rerum argumentum, quem sibi virtutis sui usum expressit? Nam ut ea omittam, quae ad mores hominum, ac ejus Regni dignitatem amplitudinemque tuendam insituit, quantam est ad bello laudem assequutus, quod ab Rege, et duce, cum Genuensibus adum est? Quum enim hostium insultu res Cypriae in maximum discrimen venissent, Carolus & copias, & bellorum machinis longe infir fortissimam hostes brevi tempore corripuit in fugam, & Regnum, ac Regem ipsum summo periculo liberavit. Digna certe genitas, quam talis adolescens praestisset! Multa enim apud Patras & militari & publica virtute adolescens perit, quae sicut aetate sunt in memoria digna, ita & hae in temporis angustia longe ampliora sunt. Quod si quis forte putaret, eum aut trepidum militem, aut patrum fortem Imperatorem fuisse, omdum Carolum nostrum aspiciat, quum difficilia cognovit sit, plurimum nomen, an vultura in corpora suo habuerit. Habeo pauciora multa, etiam

sc

se, non degne soltanto di Generale, e di guerriero, ma ancora private, e domestiche. Imperciocchè chi non riputerà da molto (per indicarne una sola) la fede sua, la magnanimità, la liberalità? Garzone ancora rinunciò spontaneamente a quella dignità che godeva in Patrosso per combattere corpo a corpo, e cimentare la vita con un guerriero Pugliese; conciosiachè nè il gravissimo travaglio far potesse venir meno la sua fede, nè il pericolo la sua fortezza, nè la preveduta povertà il liberale suo istinto. Qual sentimento poi d'umanità, quale di clemenza crediamo che l'animasse verso i Cittadini, verso i congiunti, verso gli amici, se così tosto ripose in libertà questo Pugliese cadutogli per diritto di guerra, siccome schiavo, in potere? - Che se la Clemenza di Cajo Cesare celebrata per tanti elogj, si dice aver vinta la vittoria, nel restituire che fece, non alla libertà, ma alla Patria i Cittadini suoi, e quegli uomini ragguardevolissimi per altro, e benemeritissimi della Repubblica: con quali novi, ed insoliti encomj daremo risalto a questa singolare virtù, per cui questi donò vita e libertade ad uno straniero nemico, nè certo onesto uomo, nè colla Repubblica nostra di merito alcuno fornito? I nostri Cittadini poi hanno esuberante la memoria degli esempj di fortezza, di pazienza, di moderazione, di costanza, di equità, di clemenza, di gravità, di consiglio, di liberalità, virtù che in lui solo tutte splenderono, e abbondantemente, e compiutamente. Quali trionfi pertanto, o Principe umanissimo, alle sue vittorie, quali corone alle sue ferite, quali statue decreteremo alle virtù sue? Ma posciachè disusati sono questi antichi indizj e monumenti delle indevoli azioni, nessuna mercede riputar possiamo degna della vita sua, del suo ingegno, della virtù sua, fuorchè la stessa gloria, e la lode di cui cosa più bella per gli uomini immaginar non si puote in questa mortale carriera. Che se crediamo la gloria una celebre e vulgata opinione, la quale nasce, ed acquista corso dalle notorie virtuose, e meritevoli azioni, non veggio cosa alcuna mancare alla suprema gloria di quest'uomo, il quale nell'amplissima Veneta Repubblica, quasi tutte le dignità, che aver poteva, ebbe innanzi di volere, e ottenne innanzi di ricercare. E per tacere dei militari comandi, e dei civili Magistrati, che spesso e dentro e fuori della Dominante, e in pace e in guerra, e per terra e per mare esercitò, quale e quanto fu quel giudizio di lui formato dall'ordine Patrizio allorchè il Tempio di s. Marco, cui questa Città riconobbe sempre ottimo Protettore, raccomandò alla sua fede ed alla sua diligenza; giacchè voi pure, illustrissimo Princi-

pe,

simus Princeps, quæ si tempus & dignitas tua præstaret, in medium efferre possum; nec imperatoria aut militaria tantum, sed privata etiam domesticque virtute confessa. Quis sciat, ut ex eis hoc unum attingam, aius fidem, animi magnitudinem, liberalitatem non magis faciat? Quam edolescentes adhuc Patrossina illa opulentissima dignitate sponte se abdicasset, ut cum Apulo milite duello de vita certaret? Non enim maximus labor fidem, non periculum fortitudinem, non expectata prosperitas liberalitatem suam extingueret potuit. Quæ vero humanitas, quæ clementia in Civem, in necessarium, in amicum fuisse credemas? Qui Apulum istum iure belli sibi captivum datum confestim liberum donavit. Quod si Cajo Cesaris clementia tantis laudibus celebrata videtur, quomodo dicatur, quod Civem eum, & eos præstantissimos quidem viros, & optime de Republica meritos non libertati, sed Patriæ restituisset: quo novo, quo inusitato laudandi genere hæc singularum virtutum complectemur, quæ externum hostem, nec cum certe probum hominem, aut nostra de Republica benemeritum, & visa, & libertate donavit? Plena est profecto nostrorum hominum memoria his virtutibus, quas CARO-

lus privatus exercuit, fortitudinis, patientiæ, moderationis, constantiæ, æquità, clementiæ, gravitatis, consilii, liberalitatis, quæ in hoc uno & perfecta, & copiose nituerunt.

Itaque quos triumphos, humilissimus Princeps, cuius victoriis, quas coronas eius vulneribus, quæ ætatas suis virtutibus decerneremus? Sed quum hæc prisca virtutum insignia ac monumenta coeleverint, jam ullum sua vita, suo ingenio, sua virtute dignum fructum putabimus, nisi gloriam ipsam, atque laudem, quæ nisi homini pulchrius in hoc mortali cursu potest excogitari. Quod si gloriam existimamus celebrem, & pervalgatam hominum opinionem, quæ sibi publicis virtutum meritis concessa, nil video huic viro ad summam gloriam defuisse, quam la in amplissima Venetorum Republica omnes ferre, quæ potest dignitas eius habuerit, quæ voluerit, aut tenuerit, quæ quæsierit. Et ut de Imperiis, & magistratibus tacem, quos ille domi & foris, pax & bello, terra marique gessit: quid sibi illud, quantumve patricii ordinis de illo iudicium, quum adem Sancti Marci, quem maximo ex Superis optimum semper patronum hæc Civitas venerat, sue cum fideique

pe, saliste da quell'Uffizio a questo supremo seggio di tutto il nostro Dominio. Cioè per altro accaduto essendo in seno alla Patria poco innanzi la sua vecchiezza, forse che la giovinezza sua mancò essa pure di grandissimi onori? Nel vigesimo quarto anno della sua vita fu Conduttore, e Capitano nella feroce guerra, che fece il Popolo di Patrasso a' suoi confinanti. Di quanta riputazione godette poi presso Gio. Galeazzo duca di Milano, il quale avendo tirati appresso di se quasi tutti i più illustri genj del mondo, non però credette di esserne abbastanza ricco, se questo pur fra quei non contasse, e non lo mettesse tra i primi. Il Re di Cipro sappiam averlo considerato a grado di metterlo a pari prezzo colla preservazione, e colla salute del suo Regno. Ma chi ignora che la fortuna avera a lui tanta gloria conceduta, quanta a pochi mai concesse; la quale comunque soglia specialmente nelle cose di guerra far prova della immutabilità ed incostanza sua: contuttociò a Carlo, sebben molte volte abbia combattuto, non riportò mai o contrario, o men che felice successo dalle battaglie. Qual dunque maestà di gloria, qual più chiaro fulgore poteva accrescersi a questo uomo che dall'amplessissima Veneta Repubblica, che da Regi e popoli potentissimi, che finalmente dalla stessa fortuna fu tanto esaltato, ed applaudito nello Stato e fuori, per mare e per terra, avvegnachè tutti lodino la vita, ammirino l'ingegno, inalzino colla maggior celebrità le virtuose azioni? Un motivo però, o Padri amplissimi, onde con sentimento meno molesto sostenghiamo la nostra perdita, e la sua morte si è, che compì la sua vita ricolma di ogni genere di applausi nell'età di anni ottantaquattro, al numero dei quali (quasi in esso numero si comprendesse ogni perfezione) chiunque fosse pervenuto vivendo, si reputava negli antichi secoli, che avesse qualche porzione di divinità conseguita. Per la qual cosa, illustrissimo Principe, giusto doverci per termine alle lagrime ed al dolore, che decorarono questa celebratissima funebre pompa, nè convenirci più l'essere afflitti per la morte sua, di quello che lieti e giulivi eravamo per la sua presenza che grandissima compiacenza recavane sin ch'egli visse; giacchè i posteri a' quali trapasserà di ciò l'illustre fama si chiameranno beati per aver potuto vedere coi propri nostri occhi questo uomo sopraumano. Fra i primi pertanto tu, ottimo Pietro, sbandite le lagrime, a ciò soltanto poni mente di conservarti per ereditario retaggio la gloria a te dal Padre lasciata. A noi, poscia amplissimi Padri, ai quali e il nome del nostro Carlo, e l'immagini delle sue virtù è rimasta, conviene con grandis-

commisit, quum ex eo loco tu, Illustrissime Princeps, in hac aeterna totius imperii nostri arce futuris cultoribus? Id autem quum & domi, & paulo ante senectutem suam obtigerit, eius num forte adolescentia maxima honoribus caruit? Bellum atrox, quod Patrassinus populus cum haecis esset, hic quantum & vigesimum vitæ annum ægens, ano ducta aut auspicio minuerat. Quanta vero apud Johannem Galeatum Mediolani Ducem tuis fuit opinio, qui quum prope omnia illustria Mundi ingenia collegisset, non tamen astia habuisset credidit, nisi hunc ipsum & habuisset, & collocasset in primis. Regem vero Cyprium usque adeo hunc ipsum probasse acimus, ut quum sui regni incolumitatem atque salutem, tanti profecto eum existimavit. Fortunam vero quia ignorat id tibi glorie tribuisse, quod paucis unquam concessit? Quæ quum bellicia præcipue in rebus varietatem onerat, atque incognitam declarat, nullam tamen, quum Carolus sæpius confisisset, aut adversum, aut non felicem pagam exitum reportavit. Quænam igitur amplior glorie insuetas, qui clarior apud hunc tuis adjici poterat? Qui in amplissima Venetorum R. publica, qui apud potentissimos Reges,

& populos, qui apud denique fortissimum ipsum domi & foris, terra & mari, tantum glorie, tantum laudis habuit, ut ejus vitam laudent omnes, ingenium mirentur, virtutes summa celebratione colant. Facit hoc, Patres Amplissimi, ut nostrum iudicium, ac ejus interitum minus molesto animo præteramus, ac vitam omnium genere laudibus accumulatam quarto & octingentesimo ætatis anno dimisit. Quo numero quum in se omnino prorsus perfectionem conductum tenent, eos, qui perisisti essent, divinitatem quendam assequutos patavit antiquitas.

Quæ quum ita sint, Illustrissime Princeps, jam lacrymas atque moerorem, quibus hoc celebratissimum funus decoratum est, dimittendum esse censeo. Neque tam moestas esse oportet tuis discersis, quum latus ea presentia, qua olim, dum viveret, jucundissima fuerant.

Nam posteri homines, ad quos celebrata tantarum rerum fama d. fluxerit, bestios nos appellabunt, qui hunc divinum hominem bis mortuis oculis intueri nonimus. In primis itaque tu, Petra optime, dimissis lacrymis, id solum videas, quemodo patrem gloriam heredita-

dissimo studio, e vigile cura adoperarsi affinchè il nome suo dagli elogj nostri celebrato rendiamo immortale ed eterno, e l'immagine divina delle sue virtù non già per mezzo di statue, o di pitture, ma dell'imitazione e delle opere ricorriamo.

rio tibi iure reliquam possideas. Nos autem, Patres Amplissimi, quibus Caroli nostri nomen, & suarum virtutum imago relicta est, summo studio ac vigilantia nitidecet, ut ejus nomen nostris laudibus celebratum, eternum immortalisque faciamus: & divinas virtutes sua-

rum imaginem non statuae modo, aut picturis, sed imitatione quoque, se opere declaremus.

Acta Anno Christi MCCCCXVIII. Octavo Idus Mali ad populum in sede Basilicæ Caesariæ Venetiis.

ORAZIONE FUNEBRE
DI
GIORGIO LAURETANO
RECITATA DA
LEONARDO GIUSTINIANO
INEDITA

Adempiti e compiuti in jeri, o Patrizj e Cittadini ornatissimi, verso il fortissimo uomo Giorgio Loredano quei principali doveri, che da voi esigevano i riti della religione, le patrie usanze e i dritti dell'amicizia, rimane in presente quello che mostrate di ricercare colla fronte, coll'aspetto e cogli occhi in me fitti, che, cioè, non si defraudi il medesimo Loredano di quell'elogio, che deve a questa magnifica solenne pompa dar perfezione. Per lo che fare corrispondentemente alla dignità dell'uomo avendo io a lungo molti pensieri per mente rivolti conosco che fiacche sarebbero le forze non del mediocre mio ingegno soltanto, ma di qualunque gravissimo Oratore. Imperciocchè chi non sotterrà esser superiore ad ogni maniera di eloquenza colui che ha potuto per riguardo della civica gloria tenere in poco conto il desiderio ingenuo in ogni animale della vita, ed a questa rinunziare, e voler piuttosto morire in officio per onestissime ragioni, che vivere con indecoro comunque lieve della sua patria? Ma siasi come si voglia, gioverà l'avere provveduto per tal modo alla memoria di quell'insigne personaggio, cosicchè se non aggiungerò io gran lustro alla fama, ed alla nobiltà di lui, non soffrirò almeno, per quanto sarà in mio potere, che neglette ed oscure rimangano. Fra i recenti Scrittori che nella città nostra si produssero in questa età presagisco, che vi sarà chi a celebrare, e ad illustrare si accingerà nelle sue carte le gesta di Giorgio, onde poi ch' egli incontrò la morte

A D C. V.

GEORGIUM LAUREDANUM
FUNEBRIS ORATIO

AUCTORE

LEONARDO JUSTINIANO

Maxime parvi hodierno die fortissimo viri Giorgio Lauretano a vobis efficitur vel persoluta est, viri Patricii ac Civis ornatissimi, quemmodum Sanctissimi Religionis instituta, mores patrios & sanctissima iura postulabant; nunc reliquum est quod & vos ipsi fronte, cultu & assentibus in me oculis exigere videmini, ut Georgios laudatorie exere non sit, quae huic magnifico funeri quasi eumulus ecedat.

Quam quidem ad rem pro ipsius dignitate conscientiam cum diu & multa animo revolvebam, id supra euras non solum mediocre ingenii mei, verum etiam gravissi-

mi conspectum oratoris esse intelligo. Nam qui cunctis imitam animantibus vitam cupiditatem pro gloria civitatis abjecerit, & parvi esse duxerit, cumque officio potius ac honestissimis cautionibus emori, quem vel tenui Patrim ignominia vivere meluerit, quis non eum omni dicendi genere superiorem esse contenderit? Utcumque tamen erit, juvabit insigni eiri memoriam ita consuevisse, ut si non ingentem ei fame & nobilitatis splendorem attulero, saltem illam pro virili parte in obscuro jacere non patiar. Ex nova scriptoribus, quos in hac civitate talit huc usque, aliquem forte veterior, qui Georgios res-

te per la gloria della patria, sia dalla patria richiamato cogli eloggi alla vita; premio questo di cui nè il più proprio, nè il più qualificato, nè il più desiderabile puossi retribuire. Negli altri uomini veramente è radicata la cupidigia dei piaceri, e delle dovizie, ma so che Giorgio, e gli altri pari suoi forti e magnanimi sono eccitati da certo zelo ed ardore alla virtù ed alla rinomanza; e per tal modo quello splendore, che hanno vivendo conseguito, si sostiene mercè la cooperazione degli Scrittori, ed il favor delle lettere anche dopo la loro morte. Che se io scorgessi che in questo segnalato Cittadino avesse fiorito il solo pregio della fortezza, mi studierei tosto che avessi di questa compiutamente favellato, di porre termine al mio ragionamento; ma essendo a lui toccato in sorte di derivare da generoso sangue, di essere nobilmente educato, e di aver vissuto splendidamente; crederei che mi venisse imputato a difetto, se sotto silenzio passassi questi ornamenti suoi principali. La schiatta pertanto di questo chiarissimo personaggio ci somministra il primo argomento alla lode di esso, di cui è singolar pregio l'essere uscito alla luce dalla distinta famiglia dei Lauretani, la quale pervenuta sino a questi giorni per una serie di Consiglieri, di Rettori, di Generali sussiste tuttora potente ed illustre. Vi si aggiunga la Patria, che è Venezia, la quale ha per singolar vanto, che dove le altre delle quali a noi toccò conoscere, o per altrui racconto, o per lettura, o cogli occhi proprj le doti, si chiamano magnifiche, questa sola è di fatti maravigliosa: quelle sorsero sopra fondamenti gettati da uomini doviziosi, il che sembra per verità potere della umana industria esser effetto; ma a questa per divino volere la natura stessa delle cose piegò, lasciando tra i flutti marittimi ed i gorgi dell'onde sollevare tanti templi, tanti reali e magnifici palagi, torri, arsenali e portici valevoli ad ornare molte città; cosicchè io la crederò dal sommo Dio destinata per sicuro seggio ai popoli, e per ospitale ricovero all'uman genere, sempre che in essa scorgo far capo tanti alvei di fiumi, che così opportunamente fronteggiano d'ogni verso i torrenti, e circondarla le mura e il vallo, per così dire, dei marittimi lidi, e come dai mediterranei luoghi vi si traducono le biade, e le altre cose al vivere necessarie, e come per via di mare le merci senza aver a temere sorpresa di forestiere armate, e degli infesti pirati; quasi propizio Iddio Signore abbia costrutti gli elementi tutti a vantaggio della città, e di una città qual è questa, domi-

geste calibrat, & scriptis illustrat suis, ut qui pro patriæ laudem oppositæ patriæ per laudem vita do-
netur. Quo quidem nullum optius, nullum præstantius, nullum optebilius premium adhiberi potest. Ceterum nemque voluptatum & conquirendorum forsantrum est adjuvenda cupiditas, Georgium & reliquos magnos & fortes homines ad virtutem & nominis celebritatem studio & ardore quodam incitatos scio. Sic enim quem viri lucem consecuti sunt, eam scriptorum ope et literarum patrocinio inextinguibilem post se conservant; quod si in hoc primario civis solem fortitudinis laudem effluisse certarem, daram operam, ut absoluta ejus rei mentione, finem dicendi fecerim. Ceterum cum eisdem & generose crassi & egregie educati, & splendide vixisse obligati, vitio mihi dandum arbitraret, si tam præcipuus hominis ornamenta silentio involo-
rem.

Hinc itaque præclarissimi viri genus plurimum mihi laudandi oppedita argumentum, in quo summum illud decus aderit, quod ex patriciis Laurentiorum familiis effluat, que tot sæculis ornamentis per imagines con-
stiterunt, prætorie, triumphales dedit in hunc diem po-

tionis, illustrisque perduret. Accedit ipsæ Venetiarum patriæ, cujus singularis illa laus est, quod cum ceteris, quas audisse, legisse, aut nobis ipsis vidisse contigit, magnifica vocatur, hæc admiranda non est. Illa hominum opibus, quod quidem humanis effici posse videbatur industria, jacta humi fundamentis, condita. Huic solum Dei imperio ipsarum rerum natura cessit, que inter maris fluctus, & medios pelagi vortices, tot Tempia, tot Regiæ, tot magnificas Ædes, Turres, Navalia, Porticus exulit, ut multarum ornamentis urbium esse possint. Eam nimirum tutam gentibus eadem, commune domicilium, & hospitium, generis humani respectum a Deo institutum esse crediderim; cum se tot opportuna fluminum derivatione eodem commode adjacentes quasque verum regiones, tot ingentium littorum quasi moenis vallumque conspicio. Quo ex mediterraneis locis fruges et vitæ necessaria devenerunt, quo ite maritimi comestus importentur, ut nullos exterorum Classium, nullos infestantium Pandorum reformidare incutere, quasi ad ubi sacramentum, & impetreturam civitatem Dei suspice animum & curia constiterint.

Te.

minante. La grandezza, la dignità, le dovizie sue ne rendono testimonianza, avvegnachè scorta dalla virtù, accompagnata dalla fortuna, posta nel mezzo di ferocissime genti, di potentissimi popoli, di bellicosissime nazioni salisse a quell'altezza, da cui fastosa domina terre e mari, e tiene a tutti aperto benigno e franco il seno; dal che deriva che nessuno chiamarsi possa privo di patria, potendo in questa medesima (come coloro che orfani sono di padre) venir adottato, dove dopo una lunga convivenza per le cortesie e pei beneficj che ne riceve viene di fatti riputato qual suo legittimo figlio. Di ciò hanno prova ed eccellenti uomini, e parecchi magnati ed illustri Principi, che non solo ebbero la cittadinanza in dono, ma invitati eziandio furono alla società dell'impero, ed alla comunanza del potere; e giacchè all'elogio di Vinegia vi veggio non poco intenti; o magnifici Signori, mi preleverò più a lungo di una siffatta condiscendenza, e specialmente perchè nessuno ignorerà, che al fatto di Giorgio è molto importante di conoscere da qual augusta madre sia, per così dir, procreato. Nè perciò sono già per ricordare tutto ciò, che se ne potrebbe; cioè intorno l'illustre modo del suo governo, intorno le leggi sue particolari, e la magnificenza delle cose operate, e delle vittorie conseguite in ogni genere di guerra; giacchè l'Orazione dovrebbe estendersi sino alla noja; ma toccherò e restringerò in uno quelle virtù che possono essere utilissime ad imitarsi, e piacevoli ad intendersi da chi n'è ignaro. Imperciocchè gli Autori, i Maggiori, i Padri della Repubblica sempre anteposero ad ogni altro riguardo di non recare ad alcuno guerra ed ingiuria. Ma essendo la giustizia il sodo fondamento dei regni, oltre le altre molte e grandi virtù, applicarono più accuratamente a quella di essere in fatto giustissimi, e di venire per tali riputati. Ed a ragion certamente. Imperciocchè potendosi le altre parti dell'onestà appellarle beni di uomini privati, questa solo appellarsi può bene di uomo degno di principato e d'impero. Ciò in oltre si aggiunga, che all'intero corpo della Repubblica da loro fu sempre in comune accaduto e provveduto per modo tale che per prestare ad una parte troppo diligente custodia non rimanessero le altre in abbandono e neglette. Onde è che le civili discordie e i popolari tumulti furono tenuti del tutto lontani, ed a questa città sola, per quanto la memoria dei tempi si stende, fu lecito lungi da intestine gare e fazioni protrarre così atopia e perenne dominazione. Ma siccome la Veneta gente sempre lentissimamente si mosse a recar guerra altrui, così dal porre mano alle armi contra barbare e forestiere nazio-

Testimonio est Urbis ipsius magnitudo, dignitas, opes, que inter ferocissimas gentes, potentissimos populos, bellicosissimas nationes, dicitur virtute, comite fortuna, eo fastigij pervenit, ut late mari & terris imperet, ut benignus omnibus & liberus sinus aprisset. Que res efficit ut sine Patria se ac appellare debeat nemo, cum in hac ipsa civitate ille qui parente orbati sunt, eo adoptari passio liberar, ut pateri temporis comitatus, beneficentia, comitate filios constet fieri legitimos. Domestici sunt excellentes homines, multitudine, & ceteri Principes non modo civitate donati, verum etiam in regni societatem, & potestatum communiem accesserunt; & quoniam in Venetiarum commendatione paulo vos attentiores video, magnifici viri, longius utar hac venia presertim cum nemo ad eam Georgi pertinere nesciat, quum augusta, ut ita dicam, mater certus sit. Nec vero quicquid de preelata regendi conditione, de propriis legibus, de eorum gestarum amplitudine, de victoria in omni bellorum genere explicari fas est, diffutur sum; usque ad festidum

eum ipsa exerceat oratio. Quae autem imitari pericula & ignavia aulica, jucunda esse possunt, satius amovimus. Hujus enim Patres insidiosa & generis aulicorum semper illud praetulere, ut nemini injuriam aut bellum intulisse ceperint. Verum enim vero cum regnandi stabilimentum videretur justitia sit, pietate multas magnaque virtutes, illud in primis accurate tenuerunt, ut acquisiti & essent & haberentur. Et res sane. Nam cum ferme caetera partes honoratissimum bonum, hae una principatu, & imperio digni hominis dici potest. Adhuc & illud, quod universum Republicae corpus ab eis semper ita curatum, & in commune consultum, ut in aliqua diligentibus parte tuenda, ne aliquis unquam desertas amiserint. Quae res adeo civiles discordias, & populares omnino seditiones avehit, ut huic dumtaxat civitati post hominum memoriam sine factionibus intestinis contentionibus tam immensum, tam diuturnum gerere liceret imperium; ut autem veneta gens bellis inferendis semper talibus mixta, sic ab armis suo sua amicorumque salute, &

uno smisurato desiderio. Lo so che molte cose rinviando andate, per le quali si dimostrò ottimo fanciullo, garzone, uomo. In esso la bontà, la modestia, la gravità precorse mai sempre gli anni, e di senile maturità diede segno. Imperciocchè allevato sotto il vecchio Lodovico apprese quasi dalle fasce la costumata e retta forma del vivere, cosicchè giovinetto rappresentava e figurava un uomo maturo. Appena egli uscì dall'adolescenza scelse per compagno, per intrinseco, per un altro se medesimo Lodovico suo genitore, dal cui fianco non poteva mai separarsi; conciosiachè prefisso se lo avesse per fedelissimo ed espertissimo consigliere e maestro nelle parole e nei fatti, a quel modo che abbiamo letto che Fenice fosse dato ad Achille dal genitore Peleo, onde i precetti e l'autorità di quello a lui di appoggio vallessero. E già teneva egli per fermo, dietro la giornaliera esperienza, che la giovanile età essendo incauta e temeraria, dovesse quindi reggersi e sostenersi colla prudenza e col senno della vecchiazza. La previdenza dunque di quello venivagli istillando nella mente giorno per giorno, che la crescente sua età lontana renesse dai veneri dilette, i quali del pari viziano le forze del corpo che dello spirito; ed è così di fatti, come dice il sapientissimo Poeta:

Ma nulla industria più le forze indura,
Che di Cipri e di Amor schifar gli agguati.

Conoscendo che li costoro adescamenti procedono dalla scioperatezza, col fuggir l'ozio si applicò moltissimo al travaglio ed alla pazienza per assuefare il corpo e la mente, quando mai il bisogno della Patria lo appellasse, ai marittimi e ai civili ufficj, giacchè a servizio della Patria sapeva di esser nato ed allevato. Singolare era in esso la tolleranza della sete a vicenda, del caldo, del freddo, e delle vigilie. E che diremo poi della sua maestria nello scoccar saette, nel lanciar dardi, nel cavalcare, nel maneggio d'ogni fatta di armi e nella navigazione? Esercitato in queste e consimili arti, e ridottesele in natura, quando poi ad aspirare si pose alle civili funzioni, con quanta modestia amministrasse le pubbliche cose, con quanta integrità, prudenza, costanza non può dalle vostre menti sfuggire; giacchè non solo perciò dà cittadini e dai domestici, ma ancora dai lontani e dagli stranieri conosciuto e penetrato a fondo il suo genio, era amato da tutti, coltivato, celebrato. A questo passo mi si offrono alla lingua più cose, e quasi mi si

quidam Georgii dicta, factus recognoscens ad eum immerito ferri desiderio videatur. Suis multa repetitis, quibus optimum puerum, adolescentem, virum praebruit: in quo probitas, modestia, gravitas praematura semper annos supervenerit, & simile aliquid edidit: sub senioris namque Ludovico educatus, ab ipsis pene incunabulis mores & compositam rebus vivendi formam; adeo ut grandiorum natu junior eaderet & fingeret. Quotidica, ut primum ephobis Georgius noster excessit, Ludovicum Patrem, comitem, socium, & equalem delegit, ut ab eju latera petaro disceratur. Eum enim, ut fidelissimum, & probatissimum consiliarium sibi deumpserat, & dicendi, sciendique magistrum, & qualem Achilli a genitore Peleo datum Patrem accepimus, cuius praecepta & auctoritate oiteretur. Siquidem genabatur ex quotidiana rerum experientia florantem aetate incertam & temeritatem esse: qui proinde senectutis prudentia, consilioque regenda & constituenda sit. Illius praeterea ductu quotidie instillatum habebat, ut inuicem aetatem suam a rebus veneris arceret: qui animi

periret & corpora vites capunt: & profecto ita est: nam ut sapientissimus Poeta inquit:

Sed non ulla magis vix industria firmat
Quam Veneris & cœci stimulus avetere amoris.

Hic cum per desidiam auctoritatis periclitaretur, otia fugiens, labori & patientiae plurimum dedit opera, quibus corpus ac mentem consueveret, ut quando ad bellum & civium munera usus Patrie vocaretur, ad cuius commoda seate natum edocatumque sciebat. Suis, in die, calor, frigoris vigiliarum mira in hoc homine tolerantia. Quid agitantis, jaculandi, armorum omnis generis traflandorum, cavendū, equitandi peritula? Hisce atque alia imbutus & exercitatus artibus cum ad civitatis officia contendisset quanta modestia, integritate, prudentia, constantia gesserit, neminem vestrum fugit, quibus ebus non modo civibus & domesticis, sed etiam longinquis & alienis cum cognatum & perpericulum esset ingenium, omnes amabant, colebant, praedicabant. Hoc loco mihi plurima sese dicunt.

si affollano, alle quali s'io prestarvi volessi intendo bene che soverchia materia porgerebbero a voi per ascoltare, e a me per dire. Ma poichè due ne avèrò dette intorno la sua fortuna, sorpasserò le altre. Cinque anni sono, una squadra di Turchi Corsari comandata da Callilo devastate parecchie isole dell'Arcipelago e saccheggiatale conducendo schiavi gli abitatori, e minacciando lo stesso guasto ai vicini luoghi teneva in soggezione tutti i Greci, e loro con grandissima furia seprastava. Inviato a quella parte in qualità di Rettore Giorgio, e venutosi ad abbattere in quel nemico carico di bottino non lasciò di dargli caccia sino a che tiratolo a feroce battaglia, cui eccitava i suoi coll'esortazione, colle militari industrie, e colla presenza dello spirito, truppe alla perfine que' barbari, e s'impadronì delle navi. Pochi furono i prigionieri, giacchè pareva che avessero giurato di non cedere sino all'ultimo sangue. Dall'altra parte Giorgio era fisso di porre la vita a cimento per la gloria, rammentando che la salute e le fortune dei compagni, e dei sudditi erano alla sua fede commesse. Aveva egli stabilito pertanto di vincere, o di restituire per la dignità della Patria la vita dalla natura in grembo di lei ricevuta; ed in fatti ripetava anche essere ciò conveniente ad un Giorgio, ad un Lauretano, che così speciosi nomi aveva in se solo assortiti, o ritornarsene col vanto di nobili imprese e coronato dalla laurea riportata sopra il nemico, o magnanimamente morire e non farsi giudicare indegno d'un tanto cognome. Questa vittoria fu foriera di un altro assai prossimo trionfo, che dovea riportare il fortissimo Pietro suo fratello Capitan Generale della Veneta armata combattendo presso l'Ellesponto, del qual trionfo buona e potissima parte fu conseguita mercè la mano, l'industria, e il valore di Giorgio. Quantunque ciò sia meno forse meraviglioso in quell'Uomo, il quale ad operar fortemente, e costantemente toliere tutte le fatiche era preparato dalla natura, dall'educazione, dalla virtù, come da un più recente esempio apparisce, vale a dir d'allor quando Ambrogio Spinola per combattere, come pareva, il Doge di Genova, ch'era di contrario partito, corseggiava con quattro navi all'ordine di tutto punto, e con banda di audacissimi soldati, ed aveva svaligiati parecchi vascelli de' nostri mercatanti, ed aveva invasa la nobilissima isola di Corfu soggetta al Veneto Dominio, seguendo il costume di tale insolentissima gente ingorda dell'altrui, solita andare a caccia di prede, e vivere di rapina. Nè parendo al Senato di lasciare impunita l'indegnità di un tal fatto, che, cioè nel mentre spediva egli amiche galere in

al.

da offerunt, & uno quasi confluent agmine, quibus si auscultem, vobis audiri, mihi vero dictu longiora fore sentio. Duo igitur de ipius fortuna cum dixere, reliqua missa faciam. Ab hinc quinquaginta predatores Turchorum clasiss, Dux Callilo, complures Egæi maris insulas pervasuras & abduclis in servitutem colonis disipiant, suavitatis sam & varietatem mionitate, omnis terra compleat greculis dira pernicitiam impendebat. En missus pro Prætorè Georgias onustum præda hostem offensus, non ante sesequi desistit, quam acris commissa pugna, propria adhortatione, bellicis artibus, & animi presentia subactis, Turchos deique fuderit, oavis in potestatem redigerit, paucos mortales capti, adeo devota dices corpora. Contra Georgias vitium quo lætata pacis struxerat, memor soliorum, subditorumque salutem ac fortuna sua fidei commisse. Aut igitur vincendum, aut acceptam ab hoste vitam patrie dignitate reddendam, paratissimos & Georgium & Lauretanum tam speciosa sortitum anabula, aut re beus gesta & paria ex adversarii laurea ferre,

Tom. I.

aut strenus mortem obire; ne tanto indignis cognominis essentet. Hæc victoria alterius mox futuri triumphi præsentia fuit, quem fortissimus Imperator Patrus Lauranus frater, collato apud Hellespontum marte non longe post duclurus erat, sajur bona, magnaque pars Georgii manu, industria, robore, navata est. Quinquam hoc ipsum in Georgio minus fortasse mendum, qui ut fortiter faceret, & fortiter pateretur a natura, institutione, victorie comparatus erat. Quod vel memorie recentioris exemplo patet. Cum aculiet Ambrosius Spinola ea specie, ut contra Cœnuecum Ducem adversæ factionis hominem, belligeraret, quorum onatum navibus & pernicissimis, ac audacissimorum militum mari piraticam facilitates, complures nostrorum negotiariorum naviculas diruperunt, & in nobilissimam Cœcicorum insulam Veneto subiectam imperio, ut est an bene processissimis alio appatis comvellere prædas, & rapto videret solita impatum fecerat, id neque igituram fero Senatosi visum; indignum enim essebat. ut cum populus Venetus ad aliorum

C

p. 2.

altrui ajuto, le lasciasse in preda ai Corsari cadere, e permettesse che una truppa di furiosi impunemente le cose sue derubasse, tolto col nerbo di non piccola armata di mezzo, e posto in fuga questo nemico dell'uman genere, dopo tenuto assediato per alquanti mesi entro il porto di Gaeta sotto gli auspicj del fortissimo Generale Giacomo Trevisano, si trattò di mandare all'armata rinforzo. Singolare in quei giorni appariva lo zelo di Giorgio a pro della Patria, per cui riputava di doversi affatto di se stesso non che di ogni proprio comodo dimenticare. In fatti dovendosi far leva di truppe, senza aspettare che pure lo s'invitasse, si offerse a proprie spese in Capitano delle navi che partir doveano; conciossiachè l'ottimo Cittadino non ignorasse, che non havvi scusa decente per rifiutarsi alle necessità della Patria, nelle quali n'è interessata la dignità e la preservazione sua. Era già pervenuta la squadra oltre lo stretto della Sicilia, quando il vigilantissimo Comandante delle Isole Baleari aveva presa cura mediante il senno, l'industria, e l'armi, che le galere già scoperte e conosciute alcun sinistro non incorressero. Ma chi con occhio pure di Linceo tanto può stendersi, che aperte scorga le insidie di un traditore? Ricevuti pertanto e resi secondo il militar costume i saluti, dopo gli amichevoli reciproci abbracciamenti insieme si avviano a far acqua, e tanto più sicuramente, quanto nessuna cagione s'offriva d'inimicizia, nessuna di odio. Nel frattempo che Giorgio di acqua si forniva, insidiosamente ed ostilmente l'altro, senza che ben si sappia se per avidità di bottino, o per divertire dal nostro General Comandante il rinforzo contro lo Spinola, tutto ad un tratto si scaglia sopra le Venete galere. Altri nemici, che appiattati s'erano frattanto dietro il Promontorio, fra i quali una galea di Lipari all'improvviso sbucano fuori, alzano grida, lanciano impetuosamente sassi, e saettame di ogni fatta. I nostri per la più parte stupivano ignorando cosa significare quello schiamazzo e quel corso volessero; ma tosto che la nemica frode, e la perfidia si manifestarono, la sorpresa della novità, ed un certo torpore s'impadronì della mente degli altri tutti, fuor che di Giorgio, che non degenerò in tanto cimento da se medesimo fece prova che anche un uomo forte esser puote sopraffatto e morto. Imperciocchè tolto all'infretta lo scudo e l'armi, imprime, anzi che temer egli, il timor negli altri, s'indirizza con rimproveri e con vilipendj benchè da pochi seguitato contra il nemico. E già si meschia egli a piedi fra' nemici in quella tenzone col ferro nudo, e con tanta e gagliardia e valore che sembrava un Leone, che scagliatosi contra l'ovile strazia e divora la im-

belle

praesidium amicae trirames immisit ipsam praedam Piratarum . . . & furiosos homines impuise latrocinari celeret. Hunc igitur humani generis hostem esse non pareo & meritum copis & mari submotem fugatumque, cum fortissimi Imperatoris Jacobi Trivisani auspiciis, ex inter Capreae portus aliquot mensae obsequium tenuisset, de mistendis eo supplementis agitarum. Per id tempus singularem Georgii pietatem in patriam curere erat, cui omnia aere debere existimata, propriis commodis oblitus est. Nam delectu habito, non expectata Civitatis voce atro se litura manibus propria impensa praefectum obrulit: intelligebat namque civis optimus nullam ad patriae necessitatis excusationem afferri debere, ubi de disponente, ac salute illius agitur.

Ventum erat trans Siciliam fretum, cum vigilantissimè Dux Balearicus praepeditas trirames, ne quid subiret adversi, animo; industria arma cauterat. Quis autem adeo linceis praestat oculos, cui proditoris insidias pateantur? Accepta igitur & data nautico de mare

esulte, post benigna utrimque colloquia; aquarum una proficiuntur, & eo celerius, quod nulli inimicitarum, nulli simulata causa videntur. Inter aquandum subdole hostis, dubiam ne aviditate pruder, an addeceudi ab Imperatore nostro contra Spinolam auxilii, de repente in venetas irrupit trirames. Atque cui interim post promontoria occulti latebant, in quibus & Liparitana triramis, improvisi saxae & omnia telorum genere adans, clamant, irrumpunt. Mirati ex nostris plerique quid sibi clamor & cursus ille praesceperet, ut vero fraud & perfidia hostilis apparuit: atque & rei obvia torpor incertorum & mentes tenuit. At enim Georgias tantu la discrimine eni nequaquam oblitus documentum edidit viro forti animam eripi posse. Corrupto enim vix clypeo, ac telo pio terroris quam metus ostentata cum paucis rella vadit in hostem increpitans, atque conviciens. In quo quidem certamine esse pedes nudo, tam furti, tam strenuo intrahostes observabatur corpore, ut vibrata oeca Leo versare crederet, cum manditque trahitque molle pecus. Ferre-

batur

belle greggia. Innanzi agli occhi suoi stava presente, cred'io, quella magnanimità ingenita nel Veneto sangue, e quella invitta libertà, che ricalcitra dal sotto-
 stare ad alcuna minaccia, ad alcun destino: conciossiachè considerando egli, che alla sua schiatta attribuivasi il diritto sul mare, e che questo conservato ed accresciuto s'era dal valore de' suoi Progenitori, per non derogarvi in alcuna parte dal canto suo; piuttosto perder volle la vita, che far sembianza di supplichevole, e di vile sicchè giudicar si potesse che più gli fosse a cuore questa caduca e moribonda spoglia, che una fiorente gloria immortale. Per legge di natura ogni vivente alla morte è sottoposto, ma un termine onoratissimo della vita è solo ai forti ed ai virtuosi conceduto. Che far debbo io dunque considerando la fatal sorte di questo magnanimo Uomo? A chi rivolgermi, magnifici Signori? Io mi rifuggirò sotto l'ombra dei vendicatori della perfidia e della ribellione, e supplicherò li a rivolgere il nerbo dell'ira e della vendetta contra quei tali, che violatori sono del pubblico diritto dell'umana società, a' quali se lasciato sia impunemente estendere la crudeltà, la barbarie, la sferzatezza, non comprendo come intercedenti non debbano essere i commercj fra gli uomini, e rotti gli scambievoli vincoli della fede. Così fatta inumanità e detestabile perfidia di barbara genia rapì a noi Giorgio soggetto venuto alla luce dall'antichissima schiatta dei Lauretani in grembo ad una magnificentissima Dominante, e di cui il tenor della vita e l'ottime arti apprese dal genitor Lodovico, risplenderterò così costanti per tutto il periodo de' giorni suoi, che dall'infanzia sino all'ultimo suo spirito e in città e fra l'armi sempre incremento acquistavano la prudenza sua, la morigeratezza, la modestia, l'innocenza, l'imperturbabilità: virtù queste conosciute cotanto e venerate sin dal nemico, che più volte il sanguinario genio contenne. Or chi tollerare può dunque che questi spietati e barbari amici, ospiti, ed in molte guerre alleati siensi obbrobriosamente immersi nel Veneto sangue? Ma a questo passo ricorre un riflesso da aggiungere a questo grande argomento. Non lascerò di enunciarlo. Se vi fosse chi da questa mondiale macchina levasse il lume del Sole, ne avverrebbe che la rimanente vita riuscisse agli uomini acerba ed intollerabile: e così del pari spento a questi giorni lo splendore di Giorgio non rimase alla Lauretana famiglia, ed agli amici e cittadini pur anco fuor che tenebre, e che squalore. Questi dacchè l'annuncio ebbero della sua morte conducono foschi e tristi i giorni fra i sospiri, i gemiti, le lagrime: Non diffido io però, nell'osservare
 pri-

batur ante oculos credo lunata illi sanguini veneto
 animorum magnitudo, & laevista libertas, qua illis
 minis, ulli fortunae succumbere indignabatur. Nam
 cum suo generi jus maris attributum & virtute majorem
 conservatum, auctumque cogitaret, ne illud
 quantum in se fuerat, amittere videretur, vitam smit-
 tere multum, quam alium supplicantis, sui abjecti ho-
 minis signum edere, ut patris caduca & muritura mem-
 bra, quam florentem & immortalis gloriam facere po-
 teretur. Naturam quidem lege cunctis imperat esse
 mortem, agragium autem vitam exitum solis fortibus,
 & his qui virtutis praedicti sunt, tributum exitus.
 Quid in hujus magnanimi viri causa faciam? Quo
 me verum, viri magnifici? Ego jam ad eos perfidum
 ac proditorium vindicere confugiam, & supplex ut iras
 suas, ullo nemque in eos diringant, qui humanam
 societatem, & publici juris violatores sunt, quorum
 aevitiam, crudelitatem, contumeliam, si impuna vaga-
 ri successum sit, non locustico car hominum commercia
 subleata non sint, & crepta mutum fidel vincula. Ilac

barbarorum immanitas, ac detestanda perfidia tam ge-
 nerosa, tam vetustissima Lauretorum prosepia, tam
 magnificentissima Urbe creatum Georgium intercepti,
 cujus instituta, & accepta a Ludovico Patre sacros opti-
 ma adeo in vita constantis servaverunt, ut ab inuente
 aetate usque in extremum spiritum domi & militiae sit
 probehabita, prudentia, castitas, modestia, integritas &
 infra illi socii ratio. Harum contemplatio, respectusque
 virtutum crogentum sapientissimo deflexit hostem. Hos
 autem barbaricos amicos hospites ad gerenda multitudine
 bella succios in venatum sanguinem ludibrio degessera-
 tos quis ferat? Hac autem in re grande aliquid dicen-
 dum occurrit. Dicendum tamen. Si quis ex hac mundi
 machina lumen hoc Solis tolleret, futurum ut reliqua
 sane mortalibus vita & acerba & minime deganda esset.
 Iidem Georgii splendor hinc diebus extinctus non modo
 Laureana Stirpi; sed etiam amicis, ac elivibus tene-
 bras & squallorem attulit: qui acceptio de ejus morte
 unquo per suspiria, gemitus, lacrymas, strum & ob-
 scurum huc tempus degunt. Idcirco Viri magnifici hujus
 C 3

privi di quel soavissimo integerrimo, fortissimo Uomo i fratelli, i figli, i parenti suoi da sì grave dolore trafitti, che voi magnifici Signori compassionando il loro caso a rilevare non gli abbiate, posciachè vedovi resi della domestichezza, dell'umanità, della benevolenza di quello immersi sono nel lutto e nella tristezza. Mitigar però convieue questo, sehhen lodevole, dolore, o egregi Cittadini, e colla virtù e colla sapienza, quello che far si suole colla lunghezza del tempo, diminuire la tristezza e rimarginar questa piaga. Richiamate alla mente, ed alla riflessione cosa avrebbe a Giorgio potuto giovare qualche tenue aumento di giorni. Conoscerete essere da chiamarsi piuttosto morte che vita quella che venendo a mancare di giorno in giorno, e tendente mai sempre alle malattie, alle disgrazie, alle perdite, ci conduca ad una trista vecchiazza ed alla decadenza. Di fatto come può spiegarsi la miseria dell'uomo. Solo egli fra gli animali comincia la vita sua dai vagiti, dal pianto, dalle lagrime. Di nessuno altro è più frale l'esistenza, la quale però gli è lecito di rassodare colla virtù, e colle rette azioni. Svestissi Giorgio pertanto delle caduche membra, e di una vita poco durevole, ma acquistò quella gloria, cui nessun obbligo può offuscare. Imperciocchè la ventura etade sempre celebrerà, decanterà, ornerà i fatti suoi dalla integrità, dalla magnificenza, dalla sapienza accompagnati, e disapproverà, detesterà, abborrirà la nemica perfidia, l'avarizia, l'inumanità, la superbia, la crudeltà. Che se a coloro, i quali s'applicano ai comodi ed alla grandezza della Patria, e per conservarla non ischivano fatiche, terrori, e pena del corpo, è predestinato un seggio fra i Beati, dove godere in perpetuo, a chi riputeremo che più felice che a Giorgio sia riserbato, a Giorgio il quale per la dignità di Vinegia ferite e morte incontrò spontaneamente, e soffersse? Voi dunque, Parenti e Fratelli, e tu specialmente, o chiarissimo Pietro, come indistinti siete non solo pel sangue, ma ancora per la similitudine delle virtù da Giorgio, convien che con pazienza tollerate la morte sua, che vedete aver egli con fortissimo animo sostenuta. Giacchè a tal patto manifestereste amplamente che degeneri da lui non siete. Rappresentatevi dinanzi che ricaduto per la sua morte vi è in eredità ed il lustro della schiatta, e la immortalità della gloria.

hominia listrea, filior, ac necessarios gravi moriens afflictoz, misericordiaz prosequendos non d. Titur; cum tamen ausu animo sum integritate, sam fortissimo viro pivatos apicio, culus consuetudina, humanitate, benevolentia orbati ad iudicia & gratitudinem conciderunt. Mitigendus tamen & laudendus est dolor, aivea optimi, quod semposita longinquitate afflere solet, virtute ac sapientia diminuendus est moror, & amandulm hoc dolor.

Revocate animo & cogitationes, quid eum parva semporia recessio iurare potuisset. Quod si animaliveste voluisset hanc profello quam dicimus vitam, atqueis mortem potius appellandam esse quam vitam, que in dies vivere desineat, & ad morbus & ad calamitatem, ad penam usque proclivis, ad meritum senectutem, in pejusquam deferretur. Quid enim hominis misitum explicem? Solum hoc animal vsg. tu, ploratu, lacrymis vitam sumit exordia; nulli vita fragilior, quam virtuta tamen, & sede fidelis licet extendere. Abiecit Georgius membra quippe fragilia, & brevi momento dussus & accepit gloriam eam, quam nulla ou-

scoraturis sic obliquo. Semper enim res ipsius integre, magifice, sapienter gestas loquatur: ventura posteritas, decantabit, venerabitur. Contra hostilem perfidiam, avaritiam, inhumanitatem, superbiam, crudelitatem improbitatem, detestabitur, abhorrebit. Quod si il qui patitur commisit & incremento incumbunt, & pro ea conatanda nullus laborer, terrorer, corporis cruciatu avitent, defuitus est inter beatorum locus, ubi meo fruatur sempiterno, cui magis felicem quam Georgio adtem constituram exultamus, qui pro Venetiarum dignitate vulnere, mentemque vel vitro subit, vel perperat est? Vos igitur, propinqui & fratres, taque impitit, Petre clarissime, us non solum necessitudine, verum etiam similitudine & imitatione Georgio disjuncto risa, ejus mortem tolerantia ferstis oportet, quam ab eo fortissimo susceptam animo retinatis. Hoc enim patto ut illum a vobis, ut ab illo nequaquam degenerare constabit. Parite sine oculo propeperat vobis, & generis nomen, & glorie immortaltatis hareditatem esse legistis.

ORAZIONE

RECITATA

DA BERNARDO GIUSTINIANO

NELL' ESEQUIE DEL DOGE

FRANCESCO FOSCARI

Quantunque, umanissimo Principe, certi tali singolari-Ufficio di pietà tramandati dai Progenitori nostri alle successive età a poco a poco sieno andati in disuso, nientedimeno conservato si è, per ogni corso di tempo, quello di rendere illustri le virtù degli Uomini grandi, e benemeriti verso la Repubblica con orazione funebre. Imperocchè non riputavano gli antichi Savj esservi mercede più degna che la lode; e tributavano agli ottimi personaggi, che carichi di fatiche a pro della Patria morivano, quello che in vita non potevano, al momento della lor morte. Così il Console M. Antonio fé l'Orazione funebre di C. Giulio; e Demostene Pretore quella degli uccisi a Cheronea, e quel nobile Re di Gerusalemme del valeroso Duce di Saule. Che se mai alcuna giusta lode fu attribuita non solo ad alcun Cittadino, ma pur anche ad alcun Principe, nessuna ne fu dovuta più ampla, ed illustre, che al nostro Doge Francesco Foscari, il quale oltre aver corsa quasi tutta la vita nel mezzo de' pubblici affari; per anni poi trentacinque vi si prestò con cuore ed affetto più di Padre che di Principe, e dilatò pur anche, mercè grandissimi suoi travagli, i confini dell'impero per terra e per mare; e procacciò colla gloria delle cose da se fatte non solo un eterno lustro al suo nome, ma un maggior lustro e splendore per ogn'intorno alla dolceissima sua Patria;

BERNARDI JUSTINIANI

ORATIO FUNEBRIS

HABITA IN OBITU

FRANCISCI FUSCARI

DUCIS

Cum egregia quaedam pietatis officia, humanissime Princeps, posterior ætas a majoribus accepisset, quæ deinde paulatim exoluere; illud tamen per omnia temporum curricula servatum est ut magnorum virorum & bene de republica meritorum laudes funebri oratione dicerentur.

Nique enim putabant ullam virtutis mercedem digniorem esse quam laus & optima viris qui sui laboribus pro patria obissent; quod visis non possent, mortuis deferabant. Sic Marcus Antonius consul Cæsum Julium, & Oromosthenes prætor occisus in Cheronia, & Hierosolymæ rex ille solibus præstantem Saulis du-

cem in funere lauderunt. Quod si justa unquam non solum civi laus, sed etiam principi consistit, nulla sane amplior, illustriorque debetur, quam quæ nostro Francisco Fuscario, qui præter rotas fere vitæ cursum publicis in rebus, sum per annos quinque, atque triginta præsentis potius quam principis curam pietatis maxime præstitit, qui maximis suis laboribus, & imperii sine terra marique propagavit, & rerum a se gerarum gloria, non modo nomini suo æternum decus, verum etiam dulcissimæ patriæ longe lateque illustrius splendidisque reddidit: ut non immerito omnes ordines in luctu & æqualore videamus: cum vero universa fere civitas, &

tria; sicchè a tutta ragione miriamo ogni ordine di persone nello squallore e nel lutto; ma conciossiachè la Città tutta, e specialmente tu, Marco Foscarì, chiarissimo uomo, fratello di Francesco imponessi a me questo carico, certamente stetti esitando che farmi dovessi, giudicando cosa vergognosa negare a tanto personaggio questo ufficio, che contemplava non essere stato negato da Re, da Consolari Uomini, e Pretorj; oltre a ciò negar avrei dovuto ciò che conoscere io poteva grato a tutti, aspettato dai Cittadini, desiderato da' suoi, specialmente invitato essendo all'elogio di un tal Principe, che me, ed il padre mio Leonardo, e tutta finalmente la Famiglia nostra avea singolarmente amata, e fregiata di quanti onorj toccò a lei di godere. Ma ad ogni modo mi distoglieva da farlo la situazione dell'animo mio, che preoccupato dalla pubblica e privata tristezza, sbigottivasi non leggermente a vista della grandezza, della copia, della varietà delle azioni, e dei fasti di quello. Prevalse ad ogni modo la ragionevolezza a farmi porre ad un cimento non sì da me cercato, che a me dovuto; ed a preferire la pubblica dignità al rischio privato di me medesimo: a confermarmi nella quale deliberazione cooperò la tua benignità, la mansuetudine, la clemenza, o umanissimo Principe; a cui sempre piacque moltissimo quell'ufficio, che preferisce il pubblico decoro della Città ad ogni privato riguardo. Vorrei però che l'incredibile concorso del popolo, che non può contenersi, e le confuse, e dissonanti voci, ed i gridi, che dall'altra parte del tempio si levano di chi si lamenta, e strepita d'intorno al cadavero, mi lasciassero un po' di spazio a supplire al mio incarico; quantunque nessun elogio per vero esser possa più bello di questo concorso, di questi pianti, giacchè nessun testimonia della virtù vera evvi più manifesto di quello, che puossi dedurre dai grandi, dai mezzani, dagli infimi, del desiderio cioè che chiunque siasi lascia dopo il termine della sua vita. All'egregio decoro però di questo oh quanto bene anche la fortuna con insolito caso contribuì che la presente tua maestà, o illustrissimo Principe, decorasse l'esequie del Principe già defunto! Appunto perchè tu a lui sostituito fregiassi di quest'ultima onorevolezza quello da cui di grandissime ne fosti tu altre volte fregiato: e per tal modo l'uno ricevendo dall'altro incremento di onore ambi a vicenda a maggior felicità contribuissero l'uno dell'altro. Al certo resa vedova di tal Principe la Città, priva del suo Padre la Patria non potrebbe tollerarne il dolore di tanta ferita se non riposasse sopra la virtù di te, sopra la bontà, e la sapienza. Ma donde incomincerò a ragionare della virtù di quello? Forse dalla gloria della comu-

principis tu, Marco Foscarì, vir clarissime Francisci fratres, id ad me munera detulere, habebamque animo quibus uerum: cum hinc turpe existimarem cepadias munus, quod a regibus, prioribus consularibusque eiris usurpatum viderem: negare id preterea, quod gratum omnibus, a civitate expectatum, a sua desideratum tantopere cerissem, qui potuam presentem cum ad illius principis laudes invitaret: qui me Leonardumque patrem omnem denique nostram familiam & dilectam in primis, & quibuscumque potuissent honoribus. Inde autem exercebar quod anime inestitia tum publica, tum privata prepedita rerum laudumque magnitudinem, multitudinem, varietatem non nihil verebatur; vixit tandem ratio ut non tam quod eellem, quam quod deberem asperiti mallem, dignitateque publicam antefecerem privato periculo: confirmavit me facillie in assententia tua, humanissime Princeps, benignitas, mansuetudo, clementie, talis amper illud maxime placuit officium, quod proprio casu ratione posthabita publicum civitatis

decus anteferet. Vellem autem incredibilia hic populi concursus, qui coeccoli non potest, corfuatque a dieatione ab alta templi parte circum cadaver tum lamentantium, tum constrepentium vorea clamoribus commotionum essent ad agendum: attemen nulla pulchrior laudatio quam aut hi concursus, aut har lacryma. Nihil lum est enim contentissime magna virtutis testimonium, quam cum ex summis, mediis, infimisque prospeci possit: quotiens sui desiderium quisque respiciat. Quomodo etiam ad egregium decus insolentem antea tua fortuna contulit, ut hujus principis funus tue, illustrissime Princeps, majestas honoraret. Scilicet ut illi sufficiens apremo hoc honore eum oraret: a quo tu eum honoribus aliquando ornatus esse. Atque ita alter ab altero nullus uterque salubrior letiore redderetur: certe viduata tali principe civitas, orbata parente patria: tam acerbi vulneris dolorem ferre non posset, nisi in tua virtute, bonitate, aspiciente conquelesceret. Unde igitur maxime laudum suarum principis

nune Patria, che tragge l'origine della gloriosa sua libertà da mille quarant'anni addietro? Forse perchè ella supera Tiro nobilissima Patria dei Tracj non solo per l'inespugnabile sua situazione, ma ancora per la mercatura di ogni genere, e per la navigazione; Atene poi per l'impero marittimo, Sparta pel terrestre, per la fede i Cartaginesi, per la civile concordia i Romani, per la religiosità verso Dio quasi tutti i popoli, e specialmente perchè ella unisce, mediante il commercio di tutte le umane cose, il Levante col Ponente, l'Europa coll'Asia e coll'Africa; Quanto poi spetta ai principj ed ai metodi del governo è lecito di asserire per certo, che colla Patria nostra gareggiare nel pregio di questo non possono nè i ritrovamenti di Solone e di Licurgo, nè la Repubblica di Platone descritta piuttosto coi caratteri, che cogli occhi veduta, non Roma resa del mondo signora, non popolo, o dominio alcuno. Molte città per numero di cittadini, per ricchezze, per impero si distinsero nei secoli precedenti; ma pure quantunque per grandezza eminenti, simili erano all'altre nel resto; questa dissimile essendo al maggior segno, così però di quelle doti è distinta, che se la consideri nel suo tutto, e la esamini nelle sue parti è certo che cogli occhi soltanto, e non per mezzo di scritti, collo stupore, e non per via di parole si può comprendere la figura di Lei, la situazione, l'opportunità, l'ordine, l'ampiezza, e la maniera del suo governo. Potrei pur anche trovare in Francesco motivo di lode pel lustro dell'antichissima stirpe, da cui uscirono grand'Uomini, i cui gran nomi si celebrano; che fu sempre stimata sede della sapienza, e degna da gran tempo di aver un proprio Doge. L'avo suo Giovanni si certamente si occupò in gravissime faccende, e sostenne gravissimi incarichi ed in terra ed in mare. Niccolò poi suo padre avendo non si conseguite molte reggenze nella Città dello Srato nostro, ma quasi tutti i più onorevoli ufficj nella Dominante, per questo però è specialmente da commendarsi; perchè ci generò questo figliuolo, quasi astro destinato dal Cielo piuttosto a fare che così pobile famiglia non avesse più a querelarsi, che si differisse ad essa l'onor dovutole, che perchè avesse ad essergli debitrice di averne ottenuto un Principe, che più di splendore procacciò alla famiglia col bene amministrare il Ducato, che coll'ottennero. Ma mi tratterò io nel commendate in esso cetera i beni della fortuna, se non solo egli è indevole, ma meraviglioso per averla sempre sprezzata? Nè ho pure in animo di tenere più alla distesa dietro ai beni comunque desiderabili della natura, quali dirsi possano; la forma
ben

pium summam an a communi patris laude ut videlicet libertati sue decus a quadringentesimo supra millesimum anno accipiat? Ad ut obobilissimam Phœnicis Tyrum tam insuperabili situs munitione, quam consuetudinem mercaturæ & navigationis emicat? Vinctat Athenas maritimo, terrestri Lacedæmonem imperio, fidei Carthaginienses, concordia ordianum Romanos, religione in Deum omnes pene populos, unis vel io prunis humanarum omnium rerum commercio orientem occidui, Europam Asia Africaque coniungat. Quod autem ad instituta pertinet gubernandique rationem licet profecto dicere: non Solouis aut Lycurginiventa, non Platonis descriptum stilo potius quam oculis visam civitatem, non feram potitam urbem Romanam, non illius denique populos aut imperia cum patria nostra fuisset io hoc genere laudis conferenda, multæ civitates civium numero & vitæ imperio superaribus æculis excelluerunt: sed tamca magnitudinæ cum eminenti, similes erant illis. Ille cum ceteris dissimillima sit, illis tamca rebus illa præstet, ut si vel universam consideres vel singulas

ejus partes inspicis: profecto solis nullis non stilo, admittitione, non lingua figura litibus & situs & appositionibus & ordo & amplitudo & regendi ratio percipienda. Quæ cum ita alit longe tamam magnificentissimæ est patriam reddidisset civiorum quod Fœnecus fecit, quam ab eis apud eorum recepisset. Postquam ab antiquissimis generis claritate laudare. Magni in ea viri magnæ facta nomina sapientium domus semper habitæ: digna jam pridem gentili duce. Si quidem Johannes avus, maximis in rebus verustæ amplissima legationibus terra marique sanctus quod Nicolisus pater: qui cum summo in nostris urbibus prefecturas, tum omnes fere honorem gradus in hac civitate aut œquegones, idem tæmo laudandus in primis quod stitem hanc civitatis filium quasi sydus processit quem delegissent imperi, ut non tam queri possent nobilis familia, quem honorem sibi debitum distulissent: quam gentia ageret, quod principem dedissent: qui plus splendore ex bene gesto principatu, quam ex delato familia hancra tulisset. Non opes exequit amplissimas: non magni
fieri.

ben fatta ed eminente del corpo, la grazia del volto, la maestà, e la salute prospera, e la vecchiazza sino alla decrepitezza condotta, l'efficacia e la perfezione sì naturale, che coltivata colla temperanza, di tutti i sensi, i quali nessuno credo li possedesse più vigorosi: argomento questo di bella e rara lode, quale al dire di Platone soleva nei conviti degli antichi Eroi celebrarsi. Certamente formato fu per ispeciale divina volontà adatto al governo della Repubblica, ed al peso delle fatiche, che avea a sostenere: la serie poi delle virtù che adornano la privata vita lascio, sebbene non di buona voglia, da canto, non avendo egli mai meschiata la frugalità sua di alcun lusso, offuscata la sua liberalità d'alcuna avarizia, la continenza d'alcuna sregolatezza: perdonate però, o Padri, se parcamente di ciò ragiono giacchè vengo da maggiori cose trasportato. Imperocchè non un qual siasi privato Cittadino, ma un nobilissimo Principe lodar si deve, non una qualche virtù, ma il coro delle virtù quasi tutte, non quell'Uomo, che l'ornamento dei suoi Concittadini abbia formato, ma quello che la gloria di questa Città, appresso le forestiere nazioni tutte, amplissima e celebratissima ha resa. Porgetemi dunque, o Padri, attento l'orecchio intorno le azioni di quello nell'amministrare per anni quasi sessanta la Repubblica non sì come privato Cittadino, che come Principe; più brevemente che sarà possibile trascorreremo i primi gradi di onore ottenuti sì entro la Città nostra che fuori, e qualche più tempo occuperemo intorno al suo Ducato. Tu Santo Marco, che a questa Città presiedi, che questa ti sei eletta per avervi perpetuo riposo, come hai già predetto, e lo predicesti eleggendola, concedi, o Santo Protettore, che alcuna cosa degna di un tal Principe, degna di questo Dominio, degna di te se non potrà ornar col dire, (imperocchè nè tentarlo oserei, nè manco è necessario) possa almeno raccogliendo narrare. Nell'anno suo XXVII fu egli eletto del Consiglio dei XL, tre anni prima che per l'età fosse permesso, per lo che ebbe diritto d'intervenire nel Senato; nel qual tempo accadde che Francesco secondo signor di Padova scacciasse dal Dominio di Verona lo Scaligero ridotto da lunga guerra all'estremo: per lo che la città di Vicenza sempre avversa al nome Carrarese dedicò a noi la sua fede; il che quegli con tanto irritamento intese, che dimentico de' benefizj a lui, ed a' maggiori sui dispensati, più simigliante al Padre, che all'Avo, ed al Proavo v'intimò per un araldo la guerra. Parendo il Collegio più tardi di quel

che

cretesimas: vel ornatu vel laxitate ab ipso constructis edes dignas tum domini fortuna, tum civitatis amplitudinis. Sed quid in eo fortunam magnopere mirar quam quia semper fortiter contemnit sit non laudandum solum, sed admittendum etiam? Naturæ quoque optanda bona, utæque latius in animo non est: contemptis speciebus amplam atque præstantem, oris leporem, & modestiam, valetudinem prosperam, & ad ultimum senium senectutem, ætatem omnium vim, & integritatem tum ætate, tum vitæ moderatione quibus nullus unquam, ut opinor, habuit vegetiores, rara laus & unquam, & quam in priscorum herorum conviviis decantari solitam Plato videt. Sane ad imperium regendum & ad eos quos perituri labores, qui privatum exorant vitium haud libera præterea cum nulla frugalitatem luxuria, avaritia libertatem, superbia modestiam, continentiam libido maculant. Percite, patres, si de his potius loquitur: majores ibi adducunt. Non enim præclaro civis aliquis, sed princeps nobilissima, non una virtus aliqua sed omnium virtutum quasi chorus, non qui civibus ornamentum fuerit, sed qui civitatis hujus gloriam apud omnes extata nationes celeberrimam am-

plissimamque eadiderit esse laudandam. Adesto igitur animis patres: piscidasque aures exhibere, quæ per sexaginta ferè annos in gremio cepub. tum privatus, tum civitatis princeps & laravit; percursumus gradus primum hominum quos domi foveque passus quam poterimus breviter. Ducatus plus operis, temporisque impertiemur. Tu, sard: Marce, qui hodie urbi præses, qui sedem hanc ubi perpetuo quæretes, & prædicere delegisti, & diligens prædicisti, da, sard: patres, ut dignum aliquid tali principe, dignum hoc imperio, dignum te: si non ornare dicemus Cneque id ausim, neque impugnerere necesse est) at dicere cetero modo possum. Cum septimum & xx. annum ageret, inter al. viros deligitur tennio ante legitimum ætatem, ex quo consilio aditus illi patuit in sensum. Accidit autem eo tempore ut Franciscus secundus Pstaveli dominus Sistentium bello diuturno confectum Veronæ, dominata preteret & Vicentia vero urbs Carario nominali semper inferat committeret se se fidel. vestra: id Cararius tanta secreti cum indignatione, ut immenso beneficium in se majoreque suus, patri quem avus atavusque similiter, bellum per tubicinem nobis indicerat. Cum ergo pretere collegium videretur quam gravissimum injuriam dignis-

che la gravità dell'ingiuria, e la Veneta dignità ricercassero, dimostò Francesco un saggio della futura sapienza e felicità sua; imperocchè volse a pattocinare la causa del pubblico decoro, ed essendo eletto Capo del Consiglio dei XL consigli e persuase che s'intraprendesse fortemente, e magnanimamente la guerra: conciossiachè dalla natura dotato fosse di meravigliosa eloquenza; ed apparve ben tosto con quanta sapienza i Maggiori avessero istituito, che fosse intromesso nel Senato anche un certo numero di giovani, affinchè la gravità senile soverchiamente per sua natura talvolta fredda si riscaldasse ancora al bisogno mercè qualche vivace energia di spirito: venne dunque intrapresa con tanta celerità di tutti gli ordini quella guerra, maneggiata con tanto coraggio, e fervore, terminata con tanta prestezza, e felicità, che in pochi mesi l'esercito nostro abbattè in parecchi fatti il nemico, espugnò castella, rinchiuse entro le mura gli avversarj. Quindi a poco in prima Verona, e poi Padova, Città una volta regali e non solo tra le principali d'Italia, ma nobilissime in tutta Europa sono aggiunte al nostro dominio. Allora agevole fu a predirsi: ecco quale e quanto Uomo sia questi per riuscire, se il Cielo gli accorderà lunga vita! Da questo principio con pochi passi successivi ascese al Principato: giacchè ben presto fu eletto in Avvogadore per universale consenso dei Cittadini di età di soli 31 anni; Magistrato questo che si considera non si conviene certamente, che a Niccolò sapientissimo Padre fosse dato in successore nel Magistrato il Figlio ben degno di cotal Padre, come questi felice per cotal Figlio: Ora attribuirò io alla fortuna che il Figlio al Padre succedesse, o piuttosto alla virtù, che pareggiasse un giovine figlio al sapientissimo Genitore, o piuttosto alla virtù parimente ed alla fortuna, perchè ancora vivo il Padre sorpassasse la paterna virtù; ed il Padre potesse gloriarsi di venir superato dal Figlio? A questo Magistrato affidata è l'amministrazione tutta della giustizia, affidate sono le leggi, perchè accusi, e condanni chiunque sprezzate le leggi si fa servo della propria libidine, fosse anche il Principe, o fossero i principali Patrizj. Per altro consistendo tutta la forza e la potestà di quel Magistrato nell'accusare, i Consigli poi assolvono, o condannano a proporzione de' meriti. Egli esercitò questo ufficio con gloria tanto maggiore, quanto più magnificava coll'eloquente parlare tutto quello che concerneva la giustizia e la sapienza, del che più amplamente si dirà quando si parlerà del suo Ducato. Tenne a freno i Magistrati più

ava-

tasque veneta deponeret: maximum tum praeclaro Franciscus apicem fuitur: tum sapientiae, tum felicitatis. Causam eorum sumptis honoris publici, cumque principis consilia xl. esset electus, persuasit ut bellum foret inquamque susciperetur. Fuit enim eloquentia a natura admirabilis ut post dicitur. Appetit autem continuo quarta cum sapientia majoris aetatis eorum ut considerat etiam juniorum aliqua ex parte in sensum adverteretur, quo senilis gravitas interitum natura frigidior aliquo etiam spiritus vires, cum omnis esset, incalerecet. Tanta bellum illud omnium ordinum auctoritate susceptum, tantis animis atque ardore gestum, tanta celeritate feliciterque confidam, ut paucis membris nostri exercitus hostium copias pluribus pugillis striverint, castralla exponerint, conclusas hostes, intra menia: paulo deinde post Veronae primam, dehinc Patavium urbes quoniam regis non solum inter prima Italiae, verum etiam totius Europae civitates nobilissimum imperio vestro adhaere sunt. Facile tunc potius divinare aliqua: et qualis quantisque via foret hic, si longiorem Superi vitam dederint. Ea haec

1791. 1.

principio paucis deinde gradibus ad principatum accendit. Quam primum enim delibuit in legum auctoritatem simulque principum et populum totius consensu civitatis, la inter cetera annumeratur magistratus. Accidit autem insolentia antea res, quam profecto praeterit non deest; ut Niccolò clarissimo patenti sufficeretur: dignum sane tali parente filium! felicem tali filio patrem! Eadem ne prima fortuna ut filio patris succederet? an virtutum ut sapientissimum patenti filio juvenis confiteretur? an postea virtutum patrem, & equaniam, ut & filius parentem virtute superaret, & pater posset superari se a filio gloriari! Nempe bene magistratus in unicecum commissa iustitia est: commissa lege: ut eos accusent, damnetque qui legibus contemptis libidine propria adducunt ad principem usque civitatisque dominium. Ceterum cum omnis eius magistratus vis aequae potestas sit in accusando: concessa vero damnet pro merito aut absolvant: gressu id muneris majori cum gloria, quod quicquid inerat iustitiae ac sapientiae magnificentius eloquentia faciebatur. Aude quoque latius quam de ducatu libebitur oratio. Ave-

D

1790.

avari: impedi il peculato, puni i più negligenti. Condannò a perpetua prigionia un Cittadino potentissimo e doviziosissimo. Quindi eletto venne uno del Collegio dei Savj, al quale Collegio fu raccomandata la direzione di tutti gli affari pubblici. Esso è composto di cinque Cittadini dei più distinti, i quali sperimentati sono fra tutti per età, e per lunga pratica di negozj, e per maneggio dei più importanti: contuttociò Francesco era ancora di fresca etade quando lo si vide nel mezzo alla canizie di coloro, ch'erano molto a lui d'anni superiori: se non che alla mancanza degli anni suppliva in lui la sapienza. Quasi nessuna cosa diceva, che non avvenisse; nessuna avveniva, che avanti non predicasse. Imperocchè oltre molte più cose che accaddero all'età sua v'ebbero luogo principale i tentativi dei Genovesi, i movimenti di Bucicardo, e quell'armata, che sotto apparenza di pace egli conobbe esser piena d'insidie, di cui Carlo Zeno conseguì quella nobile vittoria appresso il Gionco. Tutta la guerra poi, non so se chiamata d'Ungheria, o del Friuli, regolò secondo il parer suo. Niente egli s'ingannò intorno a Ladislao ed a Giovanna Re di Napoli, niente intorno agl'infesti, ed ostili divisamenti di Sigismondo imperatore. Ma tali affari sono più vecchi. Nel discernere egli manifestamente, che la potenza di Filippo Maria cresceva ogni giorno a ridosso dell'Italia, nè molto dopo coll'aver in virtù di una rara prudenza preveduta la fuga di Pandolfo Malatesta, e l'infelice successo di Filippo Arcelli, dei quali il primo spogliato venne del dominio di Brescia, il secondo di Piacenza, si sarebbe creduto d'intender Demostene, che predicava ciò che aveva in animo di fare Filippo Macedone. Sprezzò onninamente gli esterni impieghi di Podestà, e di Provveditore, quantunque il governo delle Provincie aumentasse allora moltissimo la dignità, e le dovizie. E sebbene gliene venissero offerte di nobilissime come Verona, Padova, Candia; egli non riputando di esser nato per accrescere le ricchezze, nè per provvedere ad una sola parte della Repubblica, volle piuttosto restare sotto l'osservazione universale per non abbandonar le redini, che tutto l'imperio dirignno. Sostenne quelle legazioni che più conobbe importare o di pericolo, o di decoro. In esse manifestò la singolar grandezza dell'animo, il gravissimo senno, la grandissima pratica dei negozj. Questo si manifestò specialmente in quella guerra, in cui Pippo Spagnuolo Capitano di Sigismondo Re di Ungheria prima d'intimarla entrò con copiosissime truppe senza che voi punto lo sospettaste nella Provincia di Aquileja spargendo il terrore dovun-

viora magistratus rompesculi: peculatum cotruit: negligentiores multavit: civam potentissimum opulentissimumque pecunia, carere damnavit. Senatus princeps doctioratur. Is omni magistratus ejus sapientiam publica omnia regenda demandantur. Legatur lo cum ordinem prastantissimi quique; qui tum aetate, tum laude rationum usque, & magnatum tractationis sermone ceteris prastant. Et tamen viridia adhuc aetate Frisocicus, cum iuxta illum caute vixisset utar natu longe majoris, cito, quod aetate deceat, supplavit sapientia. Nihil forte dicebat quin aeveniat: nihil aeveniebat quin aore predicaret. Nam prater alla multa, que in ejus oratione incidere, sane Ganuanatum constans, Bucicardi motus, Clasmique illam, qui parem prae se ferre videbatur, insidiarum planam rata cognovit. Da qua nobilita illa victoria apud Junram Carlo Zeno duca consecuta. Bellum quidem omne Hungaricum appellem nescio, an Forojulianum ex sententia gubernavit. Nihil solum fridit de Ladislao & Johanna neapolitanis regibus. Nihil de Sigismondi imperatoris infestis inimicisque

consiliis. Sed maturata jam illa. Cum crescoitem in d. ex Philippo Maria potentissimum in cervicia Italia & videret, & predicaret, nec multo post quam orudenter intellebatur ex Pandulphi Malatesta fuga, & Philippo Arcella exitu infelici: quatum ille Brixia urbia dominaco, hic Piacentia spoliatus est, Demosthenem de Philippo Macedone dicesse illa pramonentem. Prastura alia sut praeflurata omnino sprevit, quamquam provinciarum administratio opea tum maxima augetur & dignitatem. Delatae amplissima, Veronensis, Patavina, Cretensis. Sed cum ratum sa non opibus angendia existimaret, neque uni resp. carande partu, maluit in ocula hominum versari: ut ab hujus Imperii gubernarulla non discederet. Obiit legationes in quibus vel peritro videret inesse plurimum, val dignitatem. Declaravit in dia singularum animi fortitudinem, gravissimum consilium, maximum serum utum declaravit. Itco maxime bello apparuit, cum Pippo Spanus Sigismondi regis Hungarivi dux, neque bello inditum, neque minus quippam suspirantibus vobis in provinciam Aquilejensem tum ma-

vunque , e desubando tutta la spiaggia sino a dieci miglia da questa Dominante colle sue devastazioni pervenne . Quindi conducendosi pel Trivigiano e pel Vicentino territorio , si fermò appresso Verona , mettendo a ferro e a fuoco tutto quel tratto di paese che tra il mare e le radici dei monti si estende . Allora Francesco tra molti altri suoi sapienti e gravi concetti , in questo singolare si espresse : che molto imprimeva più di terrore , che non recasse di pericolo quel nemico , il quale non poteva trarre d'altronde nè viveri nè reclute , ed il quale temporeggiando , e non appiccandosi seco potevasi facilmente debellare . Emolo in questo della sagacità e sapienza di Q. Fabio . Ora Martino di Faenza Generale del nostro esercito seguitando tale consiglio con espedita squadra di cavalleria , dovunque il nemico era per portarsi , abbruciate le case , e guasti i pascoli e le biade , cedendo talvolta , quindi resistendo cacciò dagli Stati vostri l'Unghero di ogni cosa ridotto all'estremo . Chi pertanto negherà che valga in guerra anche il consiglio di un Uomo di toga ? e che abbattendosi spesse volte parecchi avvenimenti di tal natura , dove nè il guerriero armato , nè la spada , nè l'asta non giovano ; soventi volte l'accortissima efficacia di un prudente ingegno metta in fuga i nemici con gloria grandissima ? Nel frattempo poi di tali avvenimenti i Cristiani Principi tennero appresso Costanza in Germania quel grandissimo e celebratissimo Concilio per comporre lo scisma di quattro Pontefici ; dove Sigismondo Cesare , ed altri Principi , e personaggi chiarissimi ed eccellenti in ogni genere di doti da tutti i paesi si ragunarono . Conoscendo pertanto il Senato esser l'Imperatore Sigismondo d'animo ai Veneti avverso decreta di spedire a quell'assemblea un'Ambascieria per far fronte agli sforzi di quello . Tra gli Ambasciatori viene eletto Francesco . Ardeva allora vivissima l'invidia contra la Città nostra non solo perchè tre nobilissime Città s'erano in pochi anni per forza di guerra acquistate ; ma ancora per motivo di Giovanni Patriarca d'Aquileja attinente per sangue a Sigismondo , con cui provocati da molte ingiurie facevate in quel tempo la guerra . Inoltre spargeva esso Imperatore false voci ; che v'eravate col Turco pacificati per poter più liberamente col Patriarca , e con la Chiesa tutta guerreggiare . Ma porse la benignità del supremo Dio un rimedio al tempo opportuno . Imperocchè la vostra armata appresso Gallipoli nelle foci dell'Eusino si appiccò colla Turchesca ; e la distrusse con grandissima strage sotto la condotta di Pietro Loredano . Arrivato l'annuncio di tale vittoria in Costanza ebbe da per se molta forza sì a

ri-

ximis copiis ingertus complevit omnis terroribus : lit-
teraque omnis usque ad decimum abbas ubi mularium
vstando ditipiens pervenit . Inde per tardissimos & vin-
centinos se ducaua apud Venonam constitit . Depopulatus
ferro ignique quicquid fere agri a mari usque ad mon-
tium radices pertinet . Dixit tunc Franciscus alia multa
aspiciens gravitque : in primis illud plus esse terro-
ris in eo hinc quam pascuili , qui neque commestus ,
neque supplementa suis habere aliunde posset . Con-
fido & aquis cedendo passibus facile vincti possit .
Æmulus senu Q. Fabii soliditatis & sapientie . Nostri
autem exercitus Marcinus Faventinus imperator hoc
consilium secutus , expeditis equitum agmine , quacun-
que iterum esset hostis , telis inensis , fragilibus , vul-
nibus corruptis , interdum cedendo , rursus inatando
conclisum tarum omnium inopia Hungarum scribis ve-
stris elavit . Quis negabit igitur togati viri consilium
in bellis non saluta ? Cum multa sape huiusmodi acci-
dant , ubi nec miles struitur , nec arsis , nec hasta ul-
lano pene præstant opem . Prudentis sape soletissimis
vir , hostes lo fugam vertit summa cum gloria . Hinc

autem dum grantur , maximum illud celeberrimumque
concilium apud Constantiam in Germanis Christianis
principes celebrant ad quatuor Pontificum æbiamas com-
puncta . Ibi Sigismundus Cesar , princepsque alii ex
omnibus terris , summique & excellentia in omni lau-
de visi convaerant . Cum vero seotus intelligeret ,
Sigismundum Imperatorem veneto nomini ireretur ,
Legationem ad eum conventum amplissimam decernunt ,
que illius conatibus obsistat . Intes eos Franciscus cat
delectus . Ardebat tunc civitas nostra maxima soidia :
cum propter tres pascuis annis nobilissimas civitates
bello passas : tum propter Johannum Patricium Aquil-
lejnrem Sigismundi necessarium , cum quo multa fa-
cessit injuria bellum ea tempestate gereratis ; falsas
præterea voces Sigismundus jactabat : patem cum Tur-
co possuris vos , ut liberis eum patricia , cumque
ecclesia bellum gereret . Prostitit autem summi Dei
benignitas opportunum tempus remedium . Nam elan-
sis vestra apud Gallipolim in Helleponti fauibus cum
Turcis elasa congressu , eam , maxima cade sulsa ,
Pietro Laurano ducis prodigasti . Fama victorie Con-
stantiæ

inbatter l'invidia, che a difendere la giustizia della causa della nostra Repubblica. Ma questa giustizia più spiccò e risplendette, mercè l'eloquenza degli Oratori vostri, nel dichiarare l'inganno di quelle diffuse voci, ed in far vedere che aveano guerreggiato i Veneziani per più di 60 anni con quella nazione, nè aveano avuta mai pace seco, fuorchè quando si videro dagli altri Principi abbandonati. Quinci esortano il Papa e gli altri Sovrani ad intraprendere quella guerra; promettendo costante l'intervento vostro, sebbene vano riuscì quello studio. A qual fine riferì l'Ambasceria di Cremona? qualora si portò unitamente a Tommaso Mocenigo, che fu creato Doge nell'esercizio di quell'ambasceria, presso Papa Giovanni XXII, e lo stesso Sigismondo Imperatore. Di quanto pericolo non fu ferace quell'Ambasciata? E' celebre il detto del tiranno di Cremona Cabrino; qualora si querelava d'essere stato mentecatto, perchè avendo nelle mani i tre principali Sovrani del mondo gli avesse lasciati andarsene, e questi erano il Papa, l'Imperatore, ed il Doge di Venezia. Fornito però Francesco di tali benemerzè e di tali onori, veniva già, per voce di tutti, di ogni dignità riputato degno. Pertanto, non attesa la morte di alcun Procuratore, fu aggiunto egli con sommo consentimento di tutti i Cittadini per terzo agli altri due, che vi erano, sorpassate a questo fine le leggi di quel tempo; e ciò nell'anno dell'età sua XL. Questo Magistrato è amplissimo e prossimo al Principato. Ad esso filata è la cura dei Testamenti, in cui non più si desidera che la fede e l'assiduità: onde non sia differita per negligenza l'esecuzione dei legati, nè in grazia, o per rispetto d'alcun privato si rivolga ad altro uso il soldo da quanto concerne la volontà del testatore. L'esercizio poi di questa dignità accrebbe la grazia e l'affetto dell'intera popolazione verso di lui: conciossiachè Francesco fece uscire al pubblico gran somma di oro che per addietro inutilmente oltre dovere giaceva appresso i colleghi nascosa; e le disposizioni in usi meno che più tolse di mezzo. Qual concorso aveva egli all'intorno! Nessuno senza ottener ricercava; molti ottenevano ancora prima di ricercare, specialmente qualora sapeva egli che fossero angustiati dalla miseria: imperocchè più dava soccorsi a coloro; che o l'afflizione teneva più avviliti, o la solitudine più lontani, o il cambiamento dell'antica sorte rendeva più verecondi. Valeva appresso l'antiche età per ragioni di collocar gli uomini fra i Numi questo genere di beneficenza. Gli stessi Cesari Augusti allora finalmente volevano indicare di esser di quel numero, quando dopo gli altri speciosi titoli, chiamar si fa-

stantiam perita sane magnam ipsa per esse habuit
viam, eum ad depellendam avidiam, tum ad nostrae
civitatei iustitiam difformitatem. Sed iustitiam spe-
ditiorumque fuit osuorum vistorum sioguesita, qui
desiderant quo in errore voce illa verarentur. Ho-
ligeras Venetos eum ea genie amplius auns di. nu-
quam patem cum ea habuisse, nisi cum ab reliqua e
principibus desertos esse viderent. Fronde hortantur
Pontificem & Principes alios ad ad suscipiendam utilium
pillerent vos nunquam ei bello defuturos. Inanis ta-
men opera. Quid sciretam puerera legationem Crems-
nensem? Cum ad Joannem max. pont. moximum & ad
eundem Sigismondum Cesarem est profectus una cum
Thoma Mocenigo, qui in ea legatione duo est creati:
quam fuit ea legatio plena periculi? Celebris est Ca-
brini Cremonensis tyranii vox, quae demum non se-
potea fuisse querelatur, qui tres superans nobis Frin-
d. fecem, videlicet, Imperatorem, Venerabilemque Pucem.
His igitur Franciscus meritis honoribusque audis, per
omnium iam ora dignas haberi omni dignitate. Itaque

non sapesset procuratorie alienius obitu, tertius, quod
per legatum tum non licebat, dabus alio summo cum
civitatei consenti procurator est aditus XLIII. matris
anno. It mississimus est Monistatus, & principatus
procurator. Cura testamentorum illic commissa, in qua
sibil magis desideratur quam files & assiduitas, ut
reque negotia legata differat, neque privati e-
jusquam gratia sequehove alio verat, quem defundit vo-
luntate tulerit. Auxit autem totius civitatei erga re-
gratiam & amorem huius muneris administratio. Si qui-
dem Franciscus magna auri sum, quae juremudem pui-
quam oportuerit otiosa apud collegas ceteruerat, in
lucem protulit, & in pie erogavit rationes. Quanti con-
curus ad eum fieri? Nullus petere quin impetraret:
impetrabant nulli antequam peterent, praesertim quis
intelligeret inopia laborare. His enim potissimum tra-
buere, quos ad petendum, vel sibiho immoissus, vel
solutudo remota, vel fortunae prioris occasus vete-
quandines redidderat. Hoc factum quo mortalium ge-
nus in Deorum immortaliu numerum referbat antiquas
Hic ipsi Ceteros Augusti, tum demum Deus ac civitas

facevano Padri della Patria, quasi il beneficare fosse la via a meritarsi tal posto. Ma per vero quegino si facevano Padri della Patria prima che vi fossero; il nostro e fu, e lo si ripeté tale prima che vi divenisse. Nè dispensava già egli i benefizj senza una certa sorprendente ilarità, e singolar pietà ed affetto. Nè gli uomini riguardavano tanto ciò ch'egli dava, quanto la maniera del dare: avveggiachè più grato sia quel beneficio, che con lieto volto vien fatto. Pertanto ricco non meno della universale grazia, che della virtù, e reso omai l'oggetto degli sguardi di tutti, come quello che a comun giudizio prevaleva in sapienza, giustizia, ed integrità, venuto a morte Tommaso Mocenico, con incredibile favore dei Cittadini, con somma concordia negli elettori, nell'età di anni 49 al colmo della dignità di questo Dominio fu alzato. Ora conosco che in vasto pelago di lodevoli geste m'inoltro; e che quanto crescono gli onori negli uomini, tanto certi maggiori doveri loro si affacciano, nell'esercizio dei quali, per quanto la dignità comporta, soddisfare si deve pure alla comune aspettazione. La grandezza di tanto ufficio ricerca tutte le più gran cose: perlocchè ora mi desidererei se lecito mi fosse, e che il mio ingegno crescesse, e che colle forzemi si agguingesse l'eloquenza; mi farò forza però di reggere all'impresa, che pur mi sono affossata. Condonerai, ottimo Principe, alla grandezza del soggetto se non sarà adeguato il ragionamento alla tanta materia, e me per certo non tacerai. Tosto dunque, ch'egli creato fu Doge, e si assise al governo della Città che fioriva di lietissima pace, che raddoppiava la gioja per la sua elezione, intorno a questa pace rivolse i suoi studj, e determinò con ogni cura e diligenza di coltivarla: ma conciossiachè due principali beni dalle Città pacifiche si richiedano, la giustizia cioè, e l'abbondanza, appena creato Doge dispose perciò in certi fissati giorni d'vedere qualsiasi tribunale di giustizia; esplorare con ogni diligenza se alcuno travagliasse a torto, ed animare i giudici affinchè il più potente il più debole non opprimesse: cosa questa grata cotanto alla plebe, che alzava essa la voce al Cielo gareggiando coi voti per la perservazione della sua vita. Dissi di sopra con quanta severità sostenesse le leggi essendo Avvogador del Comune; questo molto più chiaramente fece vedere essendo Principe, giacchè con più splendore dal Principe, che non dall'Avvocato tutelata vien la giustizia. Che dirò a questo passo, e con quali parole esprimerò con quanto applauso di tutti questo ufficio esercitasse? Lo vedeste, amplissimi Padri, nel mentre sollevandosi con tutta la per-

sona

judicarent, si post tantæ nominis Patris Patriæ appellarentur, quasi beneficare gaudios esset quilibet ad promovendam dignitatem. Enim vero illi potentias petere se habebant antequam essent. Noster vero & fuit & habitus est antequam fieret. Et inerat quidem in denotata quædam hilaritas, mira petas & effluens. Neque homines tam quid daretur, quam quemadmodum, intuebantur. Gratus namque beneficium quod ab hilari vultu profundebat. Inque cum non miteri jam greffa polleat quæ virtute, eamque unus iam esset in quem omnium oculi spectarent; qui, omnium iudicio, sapientia, justitia, integritateque præstaret; Thomas Mocenico Jux vita fungitur. Incredibili itaque civitate studio summi eflorum concordia statim anno nono apta quadagesimum ad huius imperii sulmen evedit esse. Viden aitem in vastam nunc me altitudinem laudum ingredi: quantumque honore progredior, tantum majora quædam sese ostentat quibus alicui prædignitate, ita satisfacendum sit omnium expectationi. Magnitudo tanti muneris majora omnia exigit. Ita mihi nunc optare, si licet, & accedere ingenium &

eloquentiam cum viribus addi. Conabimur quod semel receptum est. Dabis tu, optime Princeps, magnitudinem si res tantas oratione non æquabimus, quidem certe non excusabit. Postea igitur quam dux est creatura, civitatemque suscepit pace lætissima florentem, quem duplici afficeret gaudio, continuo huic credere, hanc fovere constituit omni cura diligentiaque. Duo autem cum pace civitatum omnium primæria habeantur bona, justitia videlicet eorumque copia, statim dux creatas quæcumque tribuenda scrutari: illi laborantes iniuria diligentius explorare, & animare iudices ne potentes opprimer impotentem. Hoc erat ita plebi gratum, ut voces ad cælum ferrentur, vixit denique profluvio vitæ certarent. Dixi superius quanta severitate leges defendit Advocatus publicus; longe præclarior id præstitit in Doge, quod illucius defendere, a Principe justitia quam ab advocato. Quid autem dicam hoc loco, quibus exprimi verba, quanta cum omnium laude id munus exequeretur? Vidistis illum, potest amplissimi, cum in improbus stans invaderetur cælo

cor.

sua si scagliava contra i malvagi: vedeste il regale aspetto, il contegno mem-
viglioso dei sguardi, e degli accenti; e quali faci di sdegno, di terrore, e di
odio con la singolare e quasi divina sua eloquenza suscitasse negli animi di tutti;
quando poi (il che soleva fare spesso e con ogni decenza) lasciava dalla destra
spalla cadere la toga, che raccoglieva sotto alla sinistra, affinché più liberamente
quasi dardo agitasse il braccio, con fissi occhi, con acerbo volto, con alta voce
e sonora; allora pareva che treinassero quasi e traballassero i muri delle sale, e
risuonassero folgori e tuoni, come per ricordanza di Aristofane abbiamo che
al perorar di Pericle avvenisse. Ammirabile fu poi nel trattare ogni gene-
re di cause la sua energia. Non diceva, ma traeva gli animi, piegavali, spingev-
gavali, infiammavali, temperavali, trattenevati con copia di sentenze e con illu-
stri cempj; e tutto per forza di genio (il che riesce più ammirabile) e senza
alcun artificio. Ma quanto meno fu mite contro gli scellerati, tanto più che altri
benigno fu verso i rei di colpe più lievi, ma più affitti dalla fortuna. La man-
suetudine, e la umanità, tanto a tutti grate e popolari, parevano superar in esso
le altre virtù. Quando mai disgiunta era in esso l'affabilità dalla severità, la cle-
menza dalla maestà? Se puniva, mostrava da necessità, non da volontà esser con-
dotto, e odiare il delitto, non l'uomo. Se trattava più familiarmente, si com-
portava così di mezzo al signoril contegno ed alla domestichezza, che quasi a pari
grado (il che è sopra ogni cosa difficile) evitava la taccia di superbia, e di bas-
sezza. Felice quel Principe che può collegare l'amore altrui colla venerazione!
Perchè poscia la Città e tutto il popolo abbondasse del necessario al vitto, e tut-
te le vittuarie fossero a basso prezzo, si diede sempre sommo pensiero. Quanto al
commercio, dal quale gli ordini tutti traggono alimento, provide che fossero
aperti i mari, libera la navigazione, agevole l'uscita dei prodotti dell'arti: o che
i mercanti forestieri fossero liberalmente trattati; onde anche i vostri potessero
sicuramente esercitare i lor traffici appresso ogni straniera nazione. Con tal indu-
stria, a dir in una parola, con tal diligenza presiedette alla Città, che sino a
che visse poté soddisfare ai massimi dispendj della guerra già soprastante, non
che ad abbondantemente somministrare il necessario alla plebe, ed agli ordini in-
feriori della Cittadinanza. Ma perchè a nessun dovere di Principe mancasse in lui
il relativo preggio, se dalle altre cure rilevava l'animo troppo applicato, dava
comodo appresso di se in certi giorni dopo il meriggio ad un'adunanza di uomi-

ni

corpore, facie regia, oris oculorumque mira modera-
tione: quas indignationis, terroris ediquo facie admi-
rabili sua eloquentia ac pene divina animis omnium
intorquet.

Cum vero, quod saepe & decentissime faceret, tibi si-
deret ab humero dextro togam quam eub sinistro col-
ligeret, ut brachium liberius velut telum exerceret,
intemis oculis, acri aspectu, grandi & sonora voce;
tunc tremere pectus ac concurt tunc parietes, fulgura
& tonitrua resonare deceret, quemodo de Pericle me-
mor Aristophanes. Fuit autem illius in dicendo
vis admirabilis in omni genera causarum. Databantur
non dicebat, sed egeret, impellere, inflammare, re-
stringere solebat; sententia abundabat, eximie illu-
strabilis tenebat & ingenio quidem omnia (quod admi-
rabilius fuit) arte nulle. Sed ut fuit in ecclesiae im-
pation, ita in levioribus culpa et honorique fortuna
nemo benignior. Mansuetudo, & clemens adeo gra-
tibus popularesque fuerunt, ut videri possent vicia-
se ceteros. Quando inquam a trementis elementis, a
distinxisse auctas infidelitas? Si puniret, necessitas

apparet non voluntas; factum non hominem edicere
diceres. Si familiaris venustate inter domium & so-
dalem, ita agebat esse medium, ut pari pene mensura
(quod difficilimum omnium est) superbiam conten-
tissime vitaret. Felicem illum principem qui po-
tuit amorem retinere cum veneracione! Civitas autem
& populus omnia ut abundaret necessaria ad vitum
viliusque essent cetera omnia, studium semper adhibuit
maximum. Commercium in primis ex quibus comes re-
dines aluntur; inanis ut essent aperta, libera naviga-
tiones, stratiarum pretent curas; liberi mercato-
res ut liberiter haberentur; vectri quoque tuto ut
possent apud cetera quoque nationes negotia sua ge-
rere. His tandem artibus ac diligentia civitatem pro-
tigit, ut quoad vixit maximus ad peragenda que iam
eminabant bella, posset conficere, ne dum ad neces-
sitate plebi inferioribusque ordinibus affarum suppedi-
tanda. Ne vero nihil esset in principis officio quod
laute crederet; ut ab illis curis forentium animus relaxa-
tus, adhibebat certis diebus post meridiana conven-
tibus aut theatrorum, aut philosophorum hominum;

181

ni nella Teologia, e nella Filosofia provetti, fra' quali si disputava di qualche nobile argomento concernente le divine cose ed i decenti costumi. Ponete ora; Padri, a confronto questo onesto trattenimento col passatempo degli altri Principi; e riputerete per certo che queglino ricercassero l'ozio, e questi nel mezzo ai negozj rintracciassero qualche altro negozio più liberale. Tali furono le domestiche e civili sue arti per procacciarsi la gloria. Ma non volle l'ottimo Dio, che solo divide il tempo agli uomini fra la guerra e la pace, e credo acciocchè i beni sembrino più giocondi mercè la comparazion dei travagli, ch'eterna esser dovesse la pace. Era nel terzo anno del suo Ducato, e già cominciavano a svolgersi i giorni di guerre feraci: giorni questi, a' quali era contemporaneo il dominio, che tuttora cresceva di Filippo Maria, la forza del cui genio inquietissimo non poteva macchinar se non guerre: ardeva di cupidigia del Regno d'Italia; era attorniato da fortissimi eserciti; raccolto aveva il fiore dell'Italico nerbo; ed appariva quanto prudentemente Francesco alquanti anni avanti avesse pronosticato che ciò a succeder avrebbe; la Toscana, la Marca, la Romagna erano afflitte da lunga guerra: già già pareva volere egli opprimerle. Allora di grazia, o Padri, qual consiglio adottare doveva Francesco? Mi sembra vederlo da gravi cure angustiato. Se ciò si trascurava, nessun mezzo sarebbvi stato d'evitar che quel torrente, dopo soggiogati tanti popoli, ed accresciuto di maggiori forze di prima, quasi a se attracendo d'ogni intorno nunve acque, non precipitasse sopra il vostro dominio: conciossiachè quel giovane aspirava senza dubbio all'imperò d'Italia; giacchè in pochi anni oltre parecchie Città prese per innanzi, come Brescia, Bergamo, Cremona, Parma, Piacenza, avea sottomessa e forzata a rendersi la doviziosa Città di Genova comadissima a condurre a termine grandi imprese da lui premeditate, e specialmente all'occupazione del Regno della Sicilia. E già si rivolgeva verso la potentissima nazione Fiorentina, ed in tre grandissimi fatti di arme, ne' quali si disputava della somma delle cose, l'aveva doma, laonde a lui quasi tutti i Capitani di essa avevano ribellato. Smunto quindi quel popolo sì di gente, che di soldo rifuggendosi all'ombra vostra, e del vostro aiuto ricercandovi, e protestando che non sostenendol' l'assistenza vostra si darebbe al nemico; cosa risponder se gli doveva in tale circostanza? Vi si aggiunga che Martino Sommo Pontefice, e Siena, e Lucca erano a Filippo addette. Il Regno poi di Sicilia

ibique discebatur de nobili aliqua questione, que vel ad Deum, vel ad mortem pertinaret. Conferite nunc, patres, honestum hunc voluptatem cum aliorum principum remissionibus: sana quaesivite illos otium; hunc in medio negotio liberalius aliquod negotium quaesivisse judicabitur. Ha quidem fure domesticæ civilitate illius artes ad gloriam.

Noluit autem optimus Deus qui solus discriminat belli pacisque tempora, credo, ut bona laborum comparatione jucundiora viderentur, pax ut esset completiora. Tertium agebat in ducatu annum & imminera jam incipiunt gravida belli tempora. Inciderat enim eius ducatus in crescentem quotidianè Philippi Mariae ducatum, cujus inquietissima vis ingenii nihil nisi bellicum cogitare poterat. Visgrabat itaque regni cupidine; & societas erat exercitibus validissimis; florem Italici roboris collegerat: & apparatus, quam prudente aliquot ante annis Franciscus futura hac, quasi vaticinatus, prædixisset. Etruriam, Picenum, Flaminium longo bello servata jam jamque oppressurus videbatur. Quid iam obsecro, Patres, Francisco consi-

lli fuit emendandum? Videtur illum videre maximè angustia. Porro si negligeret, oalla erat vitandi ratio quin tot aduersis populi natione tandem litemioribus quam ante viribus, quasi aqut onduque secum rapta, in vestrum imperium irumperet. Cum haud dubie juvenis ille ad Italici imperium aspiraret. Pœnic studeo anis præter aliquot orbes ante receptas sana Briziam, Bergomum, Cremonam, Parmam, Piacentiam subegerat, opulentem urbem Genasum magnè generosia rebus præsertim ad Siciliæ regnum occupandum, & ad ea que meditabatur percommodam, ad ædificationem contulerat: verterat jam sese in Florentinos: populum præpotentem atterverat tribus jam maximis prælie; quibus de commo rerum dimicatum erat. Et ad Philippum hæstem duces pene omnes sibi defecerant. Cum igitur fracti opibus ad extremam tum pectusissent, tum copiarum inopiam redacti confugerent ad vos auxiliumque peterent, & nisi opem feretis ad hostem defectoros dicerent; quid illis tum respondeandum? Adde quod & Martinus Pontifex Maximus, & Bene Luccaque in Philippi partes concusserant. Regnum vero Siciliae

lia diviso era fra innumerabili fazioni governato da una femmina poco atta e poco pudica. Qual più comoda occasione poteva offrirsi quindi a Filippo! Pertanto posta era innanzi a Francesco dalla fortuna la dura scelta, ma necessaria, o di spontaneamente insieme cogli altri popoli ricevere il giogo di servitù da quel giovane, siccome sottomessi vi si erano i Genovesi, ed alcuni altri, o collegando la forza dell'armi coi Fiorentini ai tentativi di esso resistere; non essendovi fra questi altro partito di mezzo. Quindi è che per l'una parte amando egli sommamente la pace, per l'altra scorgendo tanti pericoli, esse di costare, e scongiurare tre, o quattro volte per Messi ed Oratori Filippo alla pace, promettendo di farne egli mediatore, e garante. Ma quegli mentre intratteneva a parole, aumentava a tutto poter lo sforzo dell'armi, Francesco allora, ciò che a forte e magnanimo Principe si conveniva, giudicò d'aver a contar per nulla ogni incomodo, ogni pericolo, purchè l'impero e la libertà lasciata dai maggiori, salva ed intergra si preservasse; e ciò ben fu sapientemente e fortemente fatto, giacchè appressa aveva che i Progenitori al tempo di Federico II e di Ezzelino, il qual combatteva la Santa Chiesa, ardirono di concitar contra essi due tutta la Lombardia, mossi non meno da stimolo di religione, che di onore, perchè quegli posta avea in Padova la sede del Regno troppo vicina a queste paludi, e formidabile troppo. Aveva veduto poi egli medesimo Giovanni Galeazzo Padre del presente Filippo Maria dopo soggiogata la Lombardia e gran parte della Toscana e della Romagna, stringere Mantova con un'oste ferocissima ed allora i Padri non aver dubitato di dichiarargli la guerra colla congiunzione dei Principi vicini e di spedire in soccorso di quella per la via del Po un'armata, che recò a quella Città la salvezza, ed a voi procacciò presso Governolo una gloriosissima vittoria. Vedeva inoltre avere voi ardito cotanto, nel mentre le marittime vostre posse erano per vero alquanto accresciute, ma in terra nessuno impero possedevate. Questo vedendo dunque, sebbene contro voglia, e solo tratto dalla necessità, giudicò doversi colla forza reprimere la forza, ed andar incontro ai pericolosi pensieri di quel giovane Sovrano. Giacchè però le virtù di Francesco si resero sommamente illustri, e celebratissime in questa guerra, giudico necessario di tessere una succinta Storia; e toccare questi due punti pronisuscamente additando e la moderazione del suo animo nelle cose prospere, e la magnanimità e la fortezza sua nelle avverse: nè sarà per ultimo grave il richiamare alla memoria con quanto fo-

ecissum erat innumeris editionibus; quod impotens & parum pudica mater gubernaret. Quam igitur Philippum potuit offerri opportunè occasio? Vixit itaque dux illa quidem necessario Francisco data a fortuna optio, utrumvis eligeret, ut, aut sponte cum ceteris populis jugum servitutis acciperet ab illo juvene, ut Genovesis & nonnulli subierant ali; aut una cum Florentinis conjunctis armis illius subsidibus obistere: quando quidem tertium nihil erat. Itaque cum hic pacem maxime cuperet, cerneret inde tanta pericula, maluit tamen tre quaterve per nuncios & oratores Philippum ad pacem hortari atque obsecrare: ita & jam ut sequestrem se fore polliceretur. Cum ille verba daret, bellum augetet quam potest maximum: tum Franciscus, quod iustum magnanimique Principem decuit, et inbecunda cetera, aut pericula exanimavit pro subito pericula, dum imperioque a maioribus relicta incolens exeret. Siquis ille quidem & fortius Majoris quidem ausu didicerit, Frederici fecerit Ezzelinique temporibus, qui cum Ecclesia bellum gererent aucto egessere Galliam eorum adversas

eos cum pietate in Deum, tum quo Patavii sedem regni praeferant nimium galutibus his prosequam & famulolam. Videret ipse etiam Johannes Gallesium hujus Philippi Matris potestem, post suam Galliam inquitque Ezzelinis & Florentinis partem, Mantua acerrimo bello premere: non dubitasse autem Patres adjuvatis vicinis principibus bello sedisse potentissimam Pado classem subsidio submittere: quo sistas illa servata est, vobis autem gloriosissima apud Gubernam parva victoria. Et haec quidem ausus videbat cum mari quidem opes vestrae crevisset abundantius; terra ante nullum omnino vobis esset interitum. Cum itaque haec videret, inventus quidem, sed auctus, necessitas vim vi repellentem, obviam eundem periculosus juvenis consilium duxit. Quoniam autem Francisci laudem hoc in bello maxima illustri celeberrimisque fuerit, bellorum curis praestringendus necessarius est, duonon illa promissus impendat, ut & quantum animi moderatorem in secundis, in adversis vero magnitudinis fortitudinemque praestiterit doceremus. Dum in memorabilem huius pignus quam felici exitu potendissimo ac la-

ce successo; con quanto giocondo e lieto frutto abbia inposto il fine a tanti travagli e pericoli. Ma prenderemo di là a trattare questo punto, onde non resterà luogo a dubbio in chicchessia che per sovrana volontà del Signore Dio ne fosse conceduto questo Principe a tempi di tanto spavento. Imperocchè fu in allora che si guerreggiò per terra e per mare con tre, o quattro armate. Concessiache ad un medesimo tempo avete oltre 52 galere sul mare divise in più squadre; altre nel Ligustico contra i Genovesi, altre nell'Ellesponto, altre nell'Arcipelago. Navi poi da combattere 15. Sul Po ancora 45 navi di alto bordo; oltre le minori di numero trascendente. Da terra poi alcuna volta si combattè con quindicimila cavalli, e diecimila fanti; per non contare le schiere ausiliarie delle suddite Città. Le quali truppe per vero, sieno marittime, o terrestri, non sarebbero state pur disprezzabili ai giorni della Romana potenza. Qual carico adunque di faccende passasse in allora sopra il Doge nostro, chi non lo vede? Si doveva preparare a un tratto il denaro; somministrar viveri sì per terra che per mare; ascoltare ambascerie, e darvi risposta, e deliberare sopra negozj di ogni fatta. Vedevo voi nientemeno questo Principe o dalla moltitudine oppresso delle faccende, o confuso per la varietà, o dalla mole sopraffatto? E' cosa grande che tu, ottimo Padre, potesti solo le bisogna della città amministrare; molto più difficile, quelle della guerra; tutte due insieme, maravigliosa. Che dirò di tante città, eserciti, provincie; e che dirò finalmente che solo tante e così varie cose avesse a raccogliere col pensiero, disporre colla ragione, sollecitare colla diligenza, governare colla sapienza? Non trovo parole a mettere in chiaro così grand'impresa: imperocchè è incredibile, che molti supplir potessero ad un solo di questi affari, non che tutti da un solo si potessero con tanta fermezza e prudenza amministrare. Quanto poi lunga ed atroce quella guerra si fosse, con quanto vario fortuna per l'una e per l'altra parte trattata, quanto sia per esse profuso; lo conoscete voi, ottimi Padri, che non mai ricusaste dispendio, o pericolo a preservazione della libertà. E tu sopra tutti, magnanimo Principe Pasquale, le cui vigilie nelle Consulte, i cui travagli nelle Ambascerie, i cui pericoli nelle battaglie giovarono moltissimo alla pubblica causa. Si conserva memoria per tradizione, che Temistocle, quel Principe della Grecia, fosse dotato di tanta accortezza nel maneggiare gli affari, che spesso differiva ogni cosa all'ultimo momento per far più agevole prova di quan-

amo fructu tantorum laborum, patiturumque aut per-
 affus finis. Sed inde hanc partem incipimus, ut am-
 bigere nemo profecto debeat, summi Dei Consilio ta-
 lem formidolosam periculosamque temporibus principem
 datum. Fuit enim tempus cum tribus quatuorve terra
 marisque exercitibus bellatum est. Si quidem una sa-
 demque tempestata duxi supra, L. triremes pluribus di-
 versis classibus in stratis habitatis. Alias mari Ligustico
 contra Genosum; alias in Hellesponto, aut Aegeo
 navas ballistras operantem. Pado vero tunisae navas
 quatuor & quadragesime praeter innumeros minores.
 Terrestribus vero copiis interdum quinquaginta equitum
 milibus, praeterea decem milibus belligerarum est.
 Taceo Elefantes auxiliares omnium ubique sociarum.
 Quae quidem copiae tam terrestres quam navales soma-
 nis quoque temeribus contentenda non fuerint.

Quantum igitur rerum gerendarum pondus principi
 tunc nostro incubuerit, quis non intelligit? Erant so-
 dem tempora paranda pecuniae; committenda tam terra
 quam mari suspendenda; legationes audienda; expo-
 nendaque; multissima negotia deliberanda. Multissimi
 in unquam perit, perit huic aut multitudina rerum op-

primi; aut varietate negotiorum suffundi, aut agen-
 dorum magnitudine superari? Magnum illud quod tu
 pater optime, quotidie expertus urbanus esse unum ad-
 ministrare; difficultius sane bellicum; administrandum utraque.

Quid dicam tot urbes, exercitus, provincias, tot
 denique res, tamque varias unum mente gerere; ratio-
 ne disponere; diligentia obire; gubernare sapientia?
 Verum pone tantae rei non repetit; incredula est
 enim a multis singula quoque, ne dum universa ab
 uno tam fortiter atque praedenter administrari potuis-
 se. Bellum vero illud quum atrox duraturumque fuerit;
 quem varia utrimque fortuna gestum, quum tum in eo
 aut profusum sensisset, praeter optimi, qui nullum un-
 quem pro tuenda libertate sumptum periculorum re-
 misistat. Tuque in primis, Paschias princeps magna-
 nimo, cuius vigilie in consiliis, laboris in legationi-
 bus, in praesidiis pericula plurimum reipublice profue-
 runt. Themistoclem illum Graeciae principem, memoriae
 proditum, esse celebrandum rerum solertia vigilans, ut
 saepe ad extremam diffidere amula, quo facilius decla-
 raret quam cum ingenio diligentique valeret. Noster

quanto valesse per ingegno e per diligenza. Ora il nostro non operava egli più utilmente del pari che sapientemente, che pensarvi sapea quasi prima ancora che l'uopo lo ricercasse, e prima di pensarvi apparecchiava, e prima di apparecchiare faceva per modo, che nè l'ordinar impedisse la prestezza, nè la prestezza disturbasse l'ordine e il fine? Essendo pertanto innumerevoli gli esempj di questa sorprendente diligenza, sicchè debbasi già di essa ad ogni tratto parlare, nondimeno addurre basterebbe un solo fatto in cui splendette massimamente. Per un improvviso nunzio si rileva trattarsi in Padova di una infame congiura, ed essere già già per iscoppiare, ed attendersi soltanto il Carrarese Marsilio; essere radunati i nemici con moltissime truppe appresso la Mirandola; ed essere già pronti al passaggio del Po e dell'Adige tosto che dai Congiurati ne ricevessero il segno. Il nostro Generale era da lungi; si congiura pur di far guerra nel Bresciano: se la congiura si effettui, giudicasi che fosse deciso dell'impero. Questi annunzi intesi, e comprovati da certi testimonj, ed indizj manifesti, qual fu allora il vostro animo, o Padri, giacchè l'angustia del tempo pareva non dar luogo a rimedio? Francesco però con ilare sembante: state, dicea, di buon animo: si opprima il nemico al primo avviso, e sciolta è la procella, che parte dal Milanese. Convocata di notte il Collegio, s'ordina che alcun non stia lungi dal Senato: alcune cose ivi comanda, altre fa che decretate sieno. Ed indi non prima si esce in quella notte, che spediti collettizj soldati furono rinforzate le piazze di nuovi presidj, e finalmente oppressa la congiura prima che alcuno dell'arrivo del nuovo presidio saper potesse. Oh singolare magnanimità! Oh prestezza sorprendente! Questa per certo rese immortali i Principi più famosi; Temistocle cioè, Filippo, Annibale, Alessandro, e fra tutti Giulio Cesare. Che se vadano coloro di gloria fastosi perchè si distinsero nella prestezza di giungere a capo delle lor imprese, e ciò, giacchè convien confessarlo, perchè erano alla testa delle armi, e non del Senato, noi pertanto gli avanziamo per la sola maniera del nostro governo. Giacchè egli non non raffrenati da alcuna legge, senza Senato, senza necessità di comunicar con altri, erano presenti in ogni luogo ed in ogni modo che volevano all'imprese. Non facevano essi differenza alcuna perchè fosse di giorno, o di notte nel por mano sull'istante agli affari, affrontare i pericoli, scrivere, ordinare. Ma i nostri Principi hanno i Consiglieri, il Collegio, il Senato congiunti alle loro consultazioni, affinchè a valer se n'abbiano spacialmente nelle rilevanti faccende. Ad ogni modo

vero nonne tam utilis, quam sapientius, qui prius prae quam opus exigeret excogitaverat, priusquam cogitaret paraverat, priusquam parare efficerat, ut neque celeritatem ordo finisque, neque ordinem aut finem opera celeritas impedit? Cum vero innumera sint admirabilia hujus diligentiae testimonia, atque de ea utique aliquid sit dicendum: satis hic fuerit hoc unum adducere in quo maxime eluxit. Afferat subito nimvero conspirationem fœdissimam Patavii agitari jam jamque erupturam; adveniat, expectari Marsilium Carrarium; conveniat hostes maxime copias apud Mirandulam; paratos Padum Albesimum taxosmittere cum signum a conjuratoribus acciperet. Procul aberat aux ooster. Inque hirsuti bellum gerere conjuratio. Si obnoctat, de imperio a sum putant. Hac cum afferrentur & certi testes manifestaque indicia profereatur, quid tam patros verba animi, som temporis angustiam remedium non viderentur admittere? At Franciscus hirsuti vultu: quin haec estis animo? opprimatur indicio, Mediolani procella soluta est. Accessit nocte Colle-

gium: jubet a Curia ne abeat. Atta ille innoctat, alla mandat. Neque prius inde discussam, quam ea nocte missi tumultuosi milites, novis praesidiis munitis arces, prius denique opprimitur conjuratio, quam quicquam de novi praesidii adventu potuerit intelligi. O praesentium summi singularum! O admirabilem celebritatem! Haec profecto magni nominis Principes immortales reddidit: Themistoclem, Philippum, Annibalem, Alexandrum, & in primis Julium Caesarem. Quod si gloriantur illi, qui in armis, non toga, celeritatem illam coefferendi ratione profecto superamus.

Illi animi soluti legibus, sine levato, sine ulli communitate necessitate quomodocumque & quomodocumque vellent gerendis rebus adesse: statim oegotium obire, occurrere periculo, scribere, imperare, dies ostique nullum apud eos discrimen esse. Nostri autem principibus, Consiliaris, Collegium Senatus additi; horum consilio ut necessario utantur praecipue maxime in rebus. Quae cum ita aint, tanta tamen in hoc principibus.

do nel nostro Principe vi fu tanto accorgimento nel prevedere, tanto ordine nell'operare, tanta prestezza nel condurre a fine, che senza alterar punto le leggi, sempre terminò ottimamente e prestissimamente ogni impresa. Nè certamente vi ha dubbio che moltissimo non confluisse a ciò ottenere l'incredibile efficacia della sua memoria, la quale non solamente nel ragionare, ma nell'eseguir molti fatti, ed oltre ancora, suole principalmente sopra ogni cosa valere. E per certo io sono indeterminato se intorno ad essa io parlar debba, o tacere, perchè se parlar io voglia, non si creda ch'io dica cose incredibili; e se tacere, non pare che io sorpassi una cosa tanto meravigliosa ed a tutti notissima con non lieve ingiuria al suo nome. Che dovrò io dire che salutava per nome tutti i Patrizj? So che parerà cosa sorprendente; se pure è vero che l'antichità esalta con singolari lodi l'Oratore di Pirro per aver salutati per nome 400 Senatori. Che se dirò poi come ciò facesse anche cogli altri Cittadini e pure di mediocre fortuna, dei quali infinito è quasi il numero, si avrà difficoltà a prestarvi fede; e Marco Crasso per aver potuto ciò fare, meritò di conservarsi ancora celebre dopo 1500 anni. Ma se oltre i Patrizj ed i Cittadini, i sudditi ancora quali si fossero, che una volta a lui si erano presentati, non solo riteneva per nome in mente, ma pure di qual gente fossero, di quale fortuna, e quali istanze avessero una volta a lui fatte? Vi parrà la memoria di esso umana, o soprannaturale? Interrogato Scipione da certo garrulo Appio se potesse salutare a nome i suoi Cittadini: Bastami, disse, poter esser io da miei Cittadini a nome salutato. Ciò basta certamente a tua singolar lode, o Scipione: in modo però, che devi confessate più ammirabile esser il pregio di colui, che potè ambedue le cose congiungere ad esempio del Re di Senofonte; acciocchè di qualunque di loro che governava, siccome buono Pastore, sapesse il nome; e rendesse così compita la gloria del nome tuo. Ma che diremo, quando delle Ambascerie che a lui concorrevano dovunque, rapportava al Senato i detti e le petizioni? E che, qualora rendeva le risposte del Senato agli Ambasciatori stranieri? Certamente nel Senato qualora da molti (come avvenir suole) diversi pareri uscivano, egli che scelto aveva per se l'ultimo luogo a parlare, vi rammentate come non solo tutte le opinioni riferiva, ma ancora le parole, nè solo le riferiva, ma le ripeteva; nè le ripeteva, ma pareva tenetele scritte in mano, cosicchè neppure quando voleva una minima parola per così dire ometteva; il che non dubito parere incredibile, eppur succedeva soventi volte.

inganti sicut solertia, tanta la agendi ordo, in conficiendo celeritas, ut non motia loco legibus, optima tamen semper omnia celerissimamque conficeret. Memoriam vero vim incredibilem ad hac agendis plurimum cootulisse haud profecto dubium. Quae non in dicendo solum, sed in malitia gerendis rebus, sal multo plus etiam solet perquam maxima valere. Te ut quidem incertus sum, aloguar nec an alicui; nam aut si dixeris, Incredibilia dixisti, aut si taceas, rem teneam admirabilem quam omnibus notissimam, non haud mediocri ipsius injuria videae praestare. Quid enim si dicam patritios omnes nomine salutasse? Scio pernegare visum tibi, si quidem Pyrrhi legatum, qui ecce Senatoris nomine appellavit, miris effect laudibus antequit. Si dicam quemadmodum civis alios, vel modestos in hac urbe fortanx, quorum infinitus est quasi numerus, pene Incrediblem videbitur. Et Marcus Crassus quoniam id potuit, post annos mille quingentas adhuc celebrari meruit. Sed ai praeter tam patritios, quam civis alios, quicumque socii nominis semel eum

adissent, non solum eorum nomina, sed gentem & fortunam, quaque ipsorum fuissent, quodam postulata retinebat. Humana ne nobis videbitur, an celestis? Scipio a dicendi quodam Appio rogatus an civis sua nominibus salutata posset? Satis, inquit, mihi ait a civibus meis nomine salutari. Satis profecto, Scipio, ad egregiam tibi laudem: ita tamen ut fuisse admiabilem illum, qui potuit utrumque perstrare Xenophontei sagis exemplo, ut quorumcumque curam pereret, tamquam bonus pastus, nomina recognosceret, & nominis ipsae sal gloria completeret. Sed quid cum legationam, qui undique confluebant, dicta postulataque ad senatum referret? Quid cum Senatoris responsa ad verbum legatis redderet? Certe in Senatu cum pluribus (et solet) sententiarum discordantibus, utrumque eorumque eorum dicendi sibi deligeret; meminisse ut non modo sententias omnes, sed verba etiam cogitaret, ut non referre, sed dicere; non repetere, sed sicut manu tanare videtur, ut oia minimum fere verbum vultet, quod Incrediblem visum in non dubito, &

te. Ma quella fu memoria di parole; quale poi fu la scienza delle cose? Niente gli era occulto, niente gli sfuggiva dalla memoria che inteso avesse, o veduto in alcun luogo. Era al fatto di tutti i pubblici diritti, delle consuetudini de' Maggiori, dei decreti del Senato, e di quei degli altri Consigli, e delle leggi, e dei giudizj, e di tutte le ragioni delle parentele ed affinità. Lo stato poi dell'erario, delle gabelle, dell'arsenale, dei pubblici granaj, gli stipendj fissati per l'armate e pegli eserciti; inoltre le rendite delle Città e delle Isole aveva descritti in mente siccome vedesse tutto cogli occhi, e non v'era alcuno che ingannario potesse neppure in minima cosa. Che dirò della guerra fatta dai Maggiori nostri? Qual menzione farò intorno le confederazioni, i patti, le leghe? Roma conservi pure ricordanza di Lucullo, la Grecia di Temistocle, l'Asia di Mitridate, de' quali il primo si dice aver tenute a mente le cose dei Romani, l'altro aver desiderata piuttosto la smemorataggine, che la memoria; quest'ultimo riferiscono aver senza interprete usato il linguaggio di molti popoli. Vedemmo noi certamente un Principe, che in se solo abbracciò tutti questi esempi, dei quali non potendo trovar essi maggior prodigio di memoria, riempirono le loro carte. Munto pertanto di queste virtù, di giustizia cioè, di prudenza, di fermezza, di diligenza, e di memoria si lasciò tirare in guerra. Ora di questa favelliamo, e primieramente delle vittorie degne di ricordanza, ch' egli sotto diversi Capitani per terra e per mare conseguì, affinchè prati ci dimostriamo se non pure alla virtù di Francesco, almeno ai sovrumani benefizj. E primieramente essendo la nobilissima Città di Brescia tosto sul cominciar della guerra provocata dalle ingiurie di Filippo, alla fede del Foscari si diede; quantunque però le fortezze stessero ancora in potere dei nemici, e lo stringessero quindi a rivolger a quella parte per un anno intero tutti gli sforzi delle armi. Venivano esse difese dai valentissimi Capitani di Filippo, e specialmente da Francesco Sforza, il quale oltre grandissimo numero di fanti opponeva con mille cavalli fortissima resistenza. Finalmente dopo molti assalti debellate tutte furono contra l'opinione di Filippo; e per forza delle militari macchine abbattute ed aperte le grosse insuperabili muraglie condotte per traverso della Città: o diciamo piuttosto espugnate per l'ammirabile diligenza di Francesco; dalla quale furono pur anche sottomessi grandissimi eserciti, somministrati viveri, trasmesso denaro, e grandi macchine di artiglieria fatte da questa Dominante sino a quelle parti con incredibile spesa passare. Qual più nobile prin-

cipissimè faciebat, ommitteret. Sed verbarum illis memoriis: quid rerum scientia? Nil illud latuit, nihil non retinuit, quod aut audisset onquam aut vidisset. Jura publica, moresque nostrum, Senatus consulta, Conciliorum decreta, leges, judicia, cognationum affinitatumque jura omnia cognovisset, utarii vero rationem, vestigalium, navalium, annonæ publicæ, stipendiæ classium, exercituum, præterea civitatum insularumque fructus & impostas discipinas peribat summo, velut ante oculos habere: nihil erat quod quisquam eum vel minima in se falleret. Quis bellorum a majoribus nostris percontum? Quis foederum, pactuum, societatumque memoriis? Licet jam Luculli memoriam Roma offerret: Græciæ Themistocleæ: Mithridatæ Asiæ; quorum illum res Romanas tenuisse, alium oblivioem potius quam memoriis conspiciat, hæc multorum populorum sermone usum tradit absque interprete. Porro vidimus principem, quam præstiterat hæc omnia, quæ illi cum majora reperire non possent, de memoriis scriptis relinquere. Illis virtutibus igitur justitiæ, prudentiæ, fortitudinisque, diligentiæ, memoriæque

armatus in bella descendit. Ad ipsa igitur venimus: & ad victoriarum peritiam memoratam dignas, quæ illi vel terra vel mari sub diversis ductibus contigerunt, ac ingenti se non Francisci virtuti, ac saltem divitiarum non videsmur. Brixiana primum tunc fuerit, cum nobilissimi Galliarum urbes statim belli initio incensæ Philippo injuriis læcessis Fastidi filium secutus est: erexit tamen in hostium potestate præstanti, animum pene integrum; ibi tota vis Martis incubuit. Defendebantur a maximis Philippo ductibus, & præcepsit a Francisco Spornia qui prætes maximum peritium numerum mille cum equitibus tortissime resistebat. Post multas tandem oppugnationes evictus omnes, quod nunquam Philippus credidit, illarum munitionum, ruerunt, fossarum, murorumque per transversam urbem ductorum inæsuperabilis castrudo directæ machinis & aperta; quin potius expugnata admirabilis Francisci diligentia; qua maximos tamen summissis exercitus; committat supplevit; pecuniam transmisit; machinarum muralium ingentes moles ex hac urbe ad ea usque loca subvehat urbis turribus sternendis applicat in-

ete.

principio si poteva desiderare alla guerra? Seguitarono poscia l'impresa di Macalò. Quelle pianure sono celebri poichè le nobilità quella vittoria, in cui il nostro General Capitano venne a ferocissima giornata con tutti i Generali di Filippo insieme collegati. Conciossiachè fatti passare per la palude i fanti, affine che assalissero di fianco i nemici, e ferissero colle aste, colle frecce, colle spade i cavalli, arrivò a sterminar alla fine per modo il nemico, che appena rimase chi di sua strage recasso l'annuncio. Questa fu, che costrinse a suo dispetto Filippo, alla pace, e ad arrendere Bergamo nobile Città ed antichissima. Tosto apparve poi come si fosse Filippo sempre di quiete impaziente, giacchè sebbene sbatutto per la perdita di due nobilissime Città, inoltre privo di truppe, nientedimeno attaccò Lazzaro in prima Marchese di Arcelli, poi di Monferrato a noi congiunto; sicchè forzati dall'ingiuria dovessimo più ardentemente, e con maggiori forze di prima movergli guerra. Penso di lasciar da parte molte cose operate per due anni con varia fortuna: ma di accennare in vece un altro genere di guerra in quel frattempo. Entrati gli Ungheri nella Provincia del Friuli inondarono i nostri campi con siffatto terrore, che appena gl'Italiani soldati valevano a tener ferma l'ordinanza. Scorrevano dovunque e bottinavano. Quali trascinavano schiavi, quali uccidevano; e le truppe vostre continuavano nientedimeno a guerreggiar nel Bresciano, e la vicenda delle armi pareva incerta pei Veneziani attesa la difficoltà di accorrere nel tempo medesimo al doppio pericolo: ma conciossiachè in quello del Friuli vi fosse più terrore, che sostanza, giudicò il Senato dover respingere col terrore il terrore, secondando il consiglio di Francesco, e di Leonardo nostro Genitore, il quale fu il primo che immaginasse questo rimedio. Si decretò ad un istante, che il Capo vostro Generale, lasciato il territorio di Brescia, volasse in quel del Friuli: e questo decreto uscì piuttosto, che per aver effetto, per isparventarne colla fama il nemico, colla quale non a torto insegnarono i saggi essersi molte volte terminate grandissime guerre; e ben ne fece prova il successo; giacchè cotanto questo errore ebbe di forza presso i nemici, che tosto interrotte le scorrerie, e raccolte le bagaglie, datisi alla fuga siccome inseguiti fossero, ripassarono l'Alpi. Fu bella azion questa di essersi tolto di dosso quel terrore coll'ingegno e coll'artificio, ma molto più giocondo è ricordarsi con quanta prudenza ed accortezza e pazienza singolare posto siasi fine una volta a quell'.

credibili cum impresa. Quod potuit optari belli huius paxelarius initium? Seculo paulo post quæ apud Matulodium hi sunt campi insigni illa victoria nobilitati, ubi imperator noster cum omnibus Philippi ducibus in unum contractis, collatis signis acerrimo Marte conflixit. Immissis enim per paludem pedibus, qui ex transverso latera hostium adocirentur, equorumque corpora hasta, sagittis, mucronibusque perant; ita demum profugavit hostem, ut vix illi tantæ cladis nuntii superfluis. Hæc illa fuit clauda quæ Philippum vel innotum compulsi ad petendam Bergemumque urbem nobiliem & antiquissimam dedendam. Sistim autem apparuit, quam fuerat Philippa semper quædam impatiens, atquidem contraria duarum urbium nobilitatissimarum amissione, apulius præterea copias, Lazzaro tamen Arcelli primo, deinde Montiferrati Marchionem federe nobis iuncto bello petiit, ut adæqua iniuria ardentius quam antea majosibusque viribus movere bellum necesse fuerit. Multa præterea consilium est per duos annos acta variata fortuna. Aliud interea belli genus attingemus. Ingressi Hungari Foro-Julianam provinciam tantis terroribus finis optatos in-

vasere, ut via in acie miles Italia officium præterea auderet. Discurrebant undique, præda agebant; opprimos aut aducebant, aut occidebant; copia tamen vestrae bellum gerebant in Brixiansi; & in auspicio discrimine videbatur Vaneta rea, cum utriusque periculo eodem tempore occurrere posse non videretur. Sed cum Foro-Julianum minus habere roboris, plus terroris, terroram terrore sanatus repellendum cavuit ex Francisci & Leonardii patris nostri sententia; qui primus id remedium excogitavit.

Decretum continens, ut dux vester maximè tunc nominis Brixiano relicto in Foro-Julianum advolaret. Neque id tam decretum ut referret, quam ut ea fama hostium patresciferet, quam non injuria tradidere aspectos maxima sæpe confecisse bella, & eventus fœda declaravit: tantum squidem iste error apud hostes momenti habuit, ut statim relicta excursionibus, arcinisque collectis, in fugam projecti, quasi a targo intaret hostis, trans Alpes abierunt: Pulchrum sane hoc fuisse illum terroram ingaio atque saty austulitise; sed longe jucundius remipici quanta cum prudentia singularique vel caliditate vel patientia bello illi

Huius

quell'Ungherese guerra faoto lunga, e tanto difficultosa. Imperocchè essendo a' prieghi di Filippo disceso il Re d' Ungheria Sigismoodo in Italia a pretesto di coronarsi, ed irato grandemente contra le parti nostre, avendo cocitate le genti Lombarde contra Eugenio Papa nostro cittadino, congregò io quel tempo ad insinuazioni spcialmente di Filippo il Coocilio in Basilea per deporre, potendo, il Pontefice, giacchè parecchi concepite aveano grandi speranze nell'aomo, e promessi si erano amplissimi Ecclesiastici beneficj. Ma veggendo Francesco quanto per questi divisamenti dei nemici soprastasse di pericolo sì ad Eugenio, che alla Chiesa, e alle cose nostre ancora, atabili anch'egli accorrervi con nuovi ripari. Per avviso di lui spedito viese il suo genero Aodrea Donato Ambasciatore ad Eugenio, ed a Sigismondo con ordini sapientemente immaginati, ed appropriati al tempo, coicchè fra pochi giorni si potè dagl'inveterati e lunghi odj, ridurre quella nazione a stringere pace ed alleaoza, e far che Sigismondo che disceso era inimicissimo, ritoroasse amicissimo nostro in Germania, e quegli che favorite avea le parti di Filippo, rivoltasse contr'esso il grandissimo suo odio; e così governasse il Concilio di Basilea contra Eugenio coocitato, che venissero tutte le cose a composizione secondo la dignità vostra e del Pontefice. Così un solo consiglio condusse nel tempo stesso a perfezione tre cose grandissime. E per vero veggiamo alle volte che più si ottiene colla moderazione, e colla sapienza, che colle battaglie, e colle diserzioni. Nè v'ha minor gloria nel condurre gli uomini alla ragione, che nel forzarveli, e nel terminare le guerre colla discrezion della mente, che colle forze del corpo. Ma sono impaziente di arrivare a più difficili tempi; affioro osserviamo con qual grandezza d'animo, con qual sapienza abbia egli tratta da estremo pericolo e confusione la Repubblica vacillante, ed a maggior gloria l'abbia innalzata. Imperocchè veggeodo Filippo d'essere ineguale di possanza, e noo fare profitto alcuno se non si valesse dell'astuzia e della frode, dopo fatti in vano parecchi tentativi, finalmente colse l'occasione di rendere meno costante verso di voi la fede dei Fiorentini, di Sforza, e di Eugenio; e più freddi i loro soccorsi in vostra assistenza: del che non è della presente circostanza il riferirne i motivi. Spalleggiato egli da tanti fautori comanda a Niccolò Picinino Generale hellicosissimo di tradurre oltre il Po tutte le sue truppe, e unirsi al Signore di Mantova, con cui aveva ciò, per mezzo di occulta alleanza, tramato.

Qual

Hungarico tam diuturno, quam difficili aliquando est finis impositus. Cum enim Sigismundus Hungaricus rex Philippum precibus descendisset in Italiam coronatum nomine, iratus maxime partibus nostris, Gallicaeque nationes concitasset adversus Eugenium Pontificem civem nostram, congregavit eodem tempore, annitente maxime Philippo, concilium apud Basileam, eo consilio ut Pontificem, si possit, deponat: magnas nonnulli spre, amplissima sacerdotia animo proposuerant. Cum autem Franciscus videret hae hostium consilia, quantumque periculi tam Eugenio & Ecclesiae rebus, tum nostrae aetate immineret, statuit & ipse novis occurrere v. medio. Mittitur ex sententia illius legatus ad Eugenium & Sigismundum Andreae Donatus Franciscus gener. cum mandata, ita quidem sapienter excoctatis, & ad id quod tempora posebant, ut paucis diebus ex distantiis, inveteratisque cum illa gente odiis, pax societateque coiret: Sigismundus qui venerat irratisissimus, amicissimus rediret in Germaniam: qui Philippi partea fovisset, eodem vel maximum adversus eum verteret, Basiliense concilium contra Eugenium

concitatum, ita gubernaret, ut omnia pro Pontificis, proque vestra dignitate componeret. Sic tres maxime res uno eodemque consilio confectas, & sane plus interitum fieri videmus moderatione sapientique, quam praesiliis aut rapinis. Nec minus gloriosum ducere hominem quam cogere, & animi ratione quam corporis viribus bella conficere. Sed ad graviora tempora festinat animus; inque his videsimus, quae animi magnitudine, quae sapientia ab extremo periculo, ac reprobatione salutem tantam rerum in longae majorem gloriam constituerit atque exereit. Cum enim Philippus imparem se viribus, & proficere nil videret, nisi astu dolitque rem gereret: multis frustra tentatis, oblata tandem occasio est qua Florentinus Sphorlingus & Eugenium minus constantem in fide vestra rediret, eorumque auxilia ad opem vestram frigidiora. Cuiusam referte temporis huius non est: elatus rantis favoribus jubet, Nicolaum Picininum bellicosissimum, belli ducem omnes copias Padum transmittere, & Mantuano principi jungi, cum quo occultis foederibus idem composuerat.

Q. 3

Qual fosse la costernazione di allora, quanti d'ogni intorno fuggissero per tanto cambiamento di vicende, chi vale a ridirlo? Fatta manifesta la cosa, ben tosto il nostro Generale, e l'esercito nostro inferior di molto per forze, dentro le piazze ricoverarsi. Il Piccinino all'incontro conduce il suo contra Brescia con ferma speranza d'impadronirsene; nel mentre Francesco, conciossiachè altro rimedio non vi fosse, rivolge il pensiero à guernire le Città sì di truppe, che di militari stromenti. Ma essendo il nemico, il quale assediata Brescia e Bergamo avea di là dal Mincio ridotto tutto in suo potere, intento all'espugnazione di Brescia (ecco a qual modo la fortuna spesso volte scherza coi mortali) con quella dilazione venne a recar salute alle cose dei Veneziani, conciossiachè Francesco Barbaro, e Cristoforo Donato sostenuti dall'incomparabile fede e commendabile per ogni tempo avvenire di quei Cittadini, la difendevano; perlocchè Piccinino deluso di quella speranza si rivolge a cose maggiori: lascia Brescia sciolta, e di là move il campo spiegando verso il Veronese l'insegne. Espugnata la Fortezza di Legnago, passa l'Adige con tutto l'esercito, e d'improvviso finalmente nel decimo giorno si fa vedere nel territorio di Padova; lo dirò, Padri, non senza commozione di animo, e non senza qualche ombra ancora di quello spavento; imperocchè non suole esser alle volte meno gioconda la reminiscenza dei trascorsi pericoli, che acerba dei presenti; le Venete cose corsero allora gran rischio e gran cimento. Dissipate le vostre truppe, sbandati i Capitani, assiedate le Città, gonfio insultante il nemico minacciava d'ogni lato lo sterminio. Pareva quasi perduto l'impero, e lo sarebbe stato forse qualora la Suprema Provvidenza non avesse ispirato al Doge un consiglio veramente sovrumano ed a tanti travagli salutare; imperocchè siccome era prontissimo d'ingegno, tosto che della ribellione di Mantova giunse a Venezia la nuova, propose al Senato che si richiama- sse dalla Marca Francesco Sforza intelligentissimo ed invitto General Capitano. Quasi nessuno sperava o credeva ciò potersi fare, conciossiachè chiuse fossero tutte le strade di nemiche truppe, e di guernigioni; e come avvenir suole nell'avversa fortuna, la fede degli alleati vacillava, e solo si ricercava danaro in tanta copia che appena in molti anni si sarebbe potuto contare. Ma non havvi difficoltà insuperabile alla sapienza colla magnanimità collegata. Lo Sforza con 6000 cavalli, e 1500 fanti per le littorali spiagge, e lungo le foci de' fiumi guardando le acque sebben alte, framezzo a paesi pieni di sospetto fecesi vedere in pochi gior-

Que tum trepidatio, que ubique fuga totis rerum mutatione feda, quis dicat? Dux exercitusque noster statim et intellexit longe vicibus inferior intra oppida se se recepit. Piccinicus Brixiam contra ducit certà spe vicius urbis potuendi. Francicus interea quando quidem remedium aliud non dabatur ad manendos urbes tam militibus quam machinis convertit somnum: sed cum Brixia Bergamoque obsessa omnia trans Mintium hostis in suum redelegisset potestatem, intentus Brixiam oppugnationi (in quo periculo saepe nobiscum fortuna ludet) se mora salutem attulit rei Venetæ, quod est urbem Francicus Barbarus & Cristophorus Donatus incomparabili oppidanorum cunctisque saculis memoranda fide defendebant. Egitur fluctatus ea spe Piccinus ad majora animum vertit. Brixiam dimittit, castra inde movet, Anversariaque in Veronensem signis, expugnato Lariano oppido, omnes copias Athesim trajicit: & in agrum Patavinum decimo tendens die improvvisus apparuit. Dicam non sine motu animi & illius formidinis aliqua adhuc specie, patres conscripti: neque enim

soleat esse interdum minus jucunda protseitarum laborum memoria, quam acerba presentium; insano tunc periculo, insano discrimine, ita Venetæ versata est. Copia vestre dissipata, ducem fugati, obsessam urbem, hostis impotens ubique salitum mirabatur. Atque nome de imperio videbatur. Et istum fortasse nisi calescente numero aliquo duci vestro divinum ac salutare tentia laboribus consillium infudisset: nam ut fuit ingenio impigerimus, statim ut allatis Venetis defestio Mantuana, ad senatum revulit, ut Franciscus Sphortia sapientissimus invictissimusque belli Dux e Piceno accerereetur. Res fuit a nemine prope nec sperata nec credits: tenebantur omnia cum hostium viribus & praediis telera: & ut in adversis solet, sociorum fides nutabat, suri tentum pecebat, quantum eudi multis ante vix possit. Sed nihil profecto est quod asperam conjunctis cum summi magnitudinis efficere non possit: sex equitum milia, pedites mille quingentes per littora Rannumque Otis, trajecit stidissimis fluminibus, inter suspecta omnia in agrum Patavinum Sphortis pau-

giorni schierato nel Padovano. Ma il Picinino, appena inteso l'arrivo di esso, cominciò a dare poco a poco indietro, e a pensare alla fuga. Le città alleate poi, quasi dal tielo disceso fosse il soccorso, cominciarono a prender fiato e incoraggiamento; e le truppe sparse per le città a raccorsi in un corpo solo. Per eseguir tanta impresa gran somma d'oro, confesso, si richiese, ed incredibile copia di danaro; ma al certo si sperimentò più volte, che quei popoli, i quali troppo affezionati si dimostrano alle private dovizie, perderanno in breve il dominio, come di recente la misera Costantinopoli, i cui Cittadini cacciati dalla patria nel mentre fiorivano di agi, erano quinci e quinci al presente giorno. Ma quelli che a tempo seppero trascurar le dovizie, ritennero la libertà, e accrebbero colle ricchezze l'impero. Ma rammenterò io poi il ricovramento di Verona, che non può credersi esser succeduto così inatteso e sollecito senza divina manifesta assistenza? imperocchè tanto fu più importante e felice, quanto la perdita di così illustre città rapita dal Duca di Mantova più di furto, che coll'armi, era stata più obbrobriosa ed ingiusta. Ricuperata adunque con tanta celerità, che più presto quasi ricuperata s'intendesse che perduta, non si deve a questo passo sotto silenzio trasandare la fede di quegli abitanti, i quali colla usurpazione della città non puossi dire che presi fossero, ma traditi, ed oppressi, nel mantenersi ricordervoli del mansuetissimo dominio, fermi nella fede al Foscari, e costanti nella speranza. Tenetevi, o Padri, tenetevi impresso nell'animo ciò che il Foscari v'insegnò, ed il Doge Pasquale rammentar suole frequentemente. Stabile ad ogni modo è quel Dominio, il quale è fondato sull'amore del popolo, e sulla benevolenza dei Cittadini. Che dirò inoltre di Leudri? e che del bosco di Terò? e delle truppe nemiche ivi tagliate a pezzi? E che appresso degli Orzi, e di Sontino? E qual ricordanza farò di quella celebratissima e felicissima zuffa, che appresso Cremona al sito detto di Langusola fu appiccata colla sconfitta de'nemici? Imperocchè dopo la pace stipulata con Filippo mercè l'arbitraria interpretazione di Francesco Sforza debbonsi lasciar molte cose da parte; come, cioè Filippo desse per consorte allo Sforza Bianca sua figlia, con in dote Cremona: come quegli poi la conducesse nella Marca, per poi passare nel regno a ricuperare quelle città, che Sforza suo Padre sì a titolo di stipendio avea ottenute da quei Sovrani, sì acquistate avea per forza di armi, raccomandando alla fede vostra Cremona

na

quo diebus exposuit. At Picininus continuo auditus ejus adventu paulatim retrocedere & de fuga meditari. Socii vero urbes quasi caelesti demisso auxilio, respirare atque animos recipere ceperunt. Copia per urbes dispersa in unum coegi. Magna tateat auri vi & incredibili pecunia magnitudine res tanta confecta: sed profecto ita sapius usu comperit, eos populos qui privatis opes nimium amplectentur, imperium breviamissis ut nuper misera Constantiopolis, cuius civis ejusdem patriæ cum opibus florent, hac illaque nunc errant. At qui in tempore opes negligenter, & eos libertatem retinuisse, & imperium cum opibus auxisse. Quando autem paulo post Veronensem recepturum commotorem, ut tam inperatam celeremque contigit, ut dubitare fas non sit, sine manifesto naminis auxilio? Fuit enim eo major ac felicitior, quo tam praecipua urbis amissio fador fuerat & injustior, furto potius a Mantuano, quam armis abrepta: igitur tanta celeritate restituta, ut prius prope recepta, quam amissa ouncebatur: quo quidem loco oppidanorum fides pro-

tereunda non fuit, qui capta urbe capti ipsi non fuerint, sed prodiit atque oppressi, mansuetissimi imperii memores, in Fuscari fide firmi semper constantique persistere. Tenete, patres, tenete animis id quod & Fuscari docuit, & Paschasius aeduo memorare solet. Hæbile diuim aliud imperium quod amore anciorum & benevolentia civium continetur. Quid Ludrium pieterea uenimem? Quid Theni saltus? Ibi que casus hostium copias? Quid spud Urceos Senecium. Que? Quid celebratissimi & felicissimi illius prælii meminim, quod prope Cremonam apud locum cui nomen Langusola concertum prefligatumque est? Nam post pacem cum Philippo esse illam sequestre Franciscus Sphœria multa si quidem preterire necesse est, ut Philippus Blancham filiam Sphœria desponsasset: Cremonamque tradidisset dote nemine: deinde ut eam duxisset in Pacernum, urbe profecturus in regnum ad terperandis eis ubes quas Sphœria pater tum per stipendia ab illis regibus, tum bello atque armis suis comparaverat, Cremonam atque Cremonensium fides ve-

stra,

na, e come nel tempo che rilevanti cose operava egli nella Marca sotto nome del Papa, Filippo colto il momento sembratogli opportuno contra Cremona, che poco innanzi al genero aveva ceduta, avvisasse tutte le sue truppe per combattere qualora non trovasse resistenza; del che il Foscari avvedutosi, vicordevole della fede data a Francesco Siorza tosto ordina che tutte le schiere si apprettino. Per avventura si erano l'intere forze di Filippo unite sopra l'Isola del Po rimpetto a Cremona; quasi che a ciò solo ragunate, affinché tutte ad un tratto fossero colte dal nemico; il che osservando il Generale del Foscari, varcato il fiume che le circondava, assali con tanto ardore dei soldati suoi quelle truppe, che eccettuati parecchi soffocati nell'acque, tutti gli altri furono presi; a riserva di pochi, che per le vicine selve andarono dispersi. Cosiffatta strage abbattè in singolar modo la possa di Filippo, e la ridusse a tale, che i vostri eserciti quinci in poi per tutte le nemiche adiacenti campagne impunemente discorrevano quasi a volo, nè risparmiavano le Milanesi. A questo passo dimenticarmi non debbo di te, nobilissimo fiume Adda, il quale sottomettesti il collo, sebben insofferente del giogo, al tragitto delle truppe del Foscari: e credo che ti sovvenissi in allora dei tempi già scorsi, e conoscessi le Venete insegne, le quali altra volta spiegate sopra l'armata navale vennero a liberarti dal giogo del Trivigiano Ezzelino, il quale con muniti castelli dall'una all'altra sponda ti teneva oppresso. A quel tempo, o Padri, fu reso ben manifesto al mondo, se per ingordigia di stendere l'impero, o piuttosto per cura di conservare la comune libertà guerreggiavate. Non temo, umanissimo Principe, che ti sembri lungo il mio dire conoscendo pel tuo stesso fatto ciò che convengasi pur fare agli altri: che, cioè, nessuna cosa più deve procacciare un Principe, quanto che si dicano a lode sua molte cose; e così del pari niente più i cittadini desiderare, quanto che non trovino fine nel commendare il Principe loro. Centuttociò si deve por limite al ragionamento. Imperocchè succedendo dopo il tragitto dell'Adda, e la conquista di Ledi tutte le cose a seconda, nè comparendo più nemico, e Filippo logoro da quella tristezza morto essendo, grandi speranze a voi si affacciarono. E che allora, o Padri, che faceste allora? teneste a segno i vostri

stiri

atra: magna res Sphortia in Piceno pontificis nomine tamen gerere: Philippus, arrepto ut sibi videbatur tempore, adversus Cremonam, quam paulo ante genero tradiderat, omnes suos dirigat copias, oppugnaturus urbem obsideret, quod cum Franciscus Siorza presura Francisco Sphortia fidei memor, continuo parati omnes copias imperat. Erat autem fortuna universos hostium exercitus super insula Padana e regione Cremonae sese receperint, quasi ad id unum coacti, ut omnes simul ab hoste caperentur: sed cum animadvertisset Fuscarius dux, superato aequam munimento, tanto militum ardore Philippi copias esse aggressus, ut praeter plures in aquas suffocatos, capti sint omnes, paucis exceptis qui in proxima silva dilapsi sunt. Haec tanta accepta clades Philippi opes mirum in modum afflixit, atque adeo contrivit, ut caeteris deinde vestri per omnes circumquaque hostiles acrios impune voltarent, Mediolanensi non pascereunt. His vero re Abdau nobilissime annis praeteritis non

Temo l.

debo, qui Fuscari copia insidieris cervicem jugo insuetam manuctissime submissit. Mementis, credo, superiorum temporum, signa Veneta cognovisti, tum cum submissa classibus ab Ezelino Trivigianensi iugo, qui te castella intra citraque frontis opprimeret, liberatus es. Facile ea tempestate, patres, omnibus mortalibus declaratum imperii ne propagandi libidine in vobis liberata communia retinenda bellum gereretur. Non visor, humanissima princeps, ne tibi longius videat cum intelligas tam in te ipso, quam in aliis, nihil esse principis tam emendum, quam ut multis de eo cum laude dicatur, ut nihil civibus tam optandum, quam ut de principis laudibus finem non reperiant. Et tamen adhibendus orationi modus. Nam cum post Abdau transivis & Laudæ orbis de irrorem prospera curia succederent: hostis nusquam apparet: & Philippus obsisset eo confectus errore, magno vobis spes proponeretur, quid tum? Quid egisset, patres? signa vestra contiguisset: restrictis militum

stri stendardi; temperaste l'ardore dei soldati; comandaste ai vostri Capitani di non andare innanzi; ricusaste di ricevere le Città e le popolazioni che a voi consecravano la loro fede. Niente tralasciò il Foscarei per affidare i Milanesi, dichiarando esser voi desiderosi di pace, se egliuo pace volevano. Quellino ingrati mal corrispondono alla vostra liberalità; vi tengono a parole; invitano con arcani consigli Francesco Sforza, grandi cose promettendogli. Chi creder potete sillatte vicende della sorte? tanti cambiamenti di affari e di circostanze in così breve tempo? non è lecito l'andar più oltre, giacchè veggiamo oggi stabilito il Dominio di Milano sotto quel Principe, la cui benevolenza verso di noi stretta da pace e da colleganza nessuno posporre vorrebbe ad una totale dominazione ed alla stessa vittoria. Lo Sforza adunque congiungendo seco tutte le truppe che militarono già sotto Filippo, oltre gli ajuti parte palesi, parte clandestini di alcuni, rinnova la guerra quanto si possa più ardente. Dopo che per qualche mese con varietà di avvenimenti si ebbe guerreggiato, finalmente le truppe vostre appresso Caravaggio (così portando il destino della guerra) rimasero sconfitte: i dispersi avanzi si ritirano di qua dal Mincio; quanto possedevate d'impero, pare abbandonato alla fedeltà dei paesani, ed all'arbitrio del vincitore. Nel mentre ognuno stava stordito, da un sovvertimento di cose, e da una confusione di questa sorta, chiamati a deliberar i Padri, che far potevano, qual prender consiglio? I confinanti negavano soccorso; dissimulavano coloro che da voi altre volte erano stati salvati, e rimessi in libertà; in nessuna parte, o Padri, in nessuna parte valevano i benefizj vostri a fare che i vostri travagliati affari movessero alcuno a soccorervi; sicchè, quasi fossero già disperati, vi era tra voi chi proponeva di condurre ajuti dalla Francia, chi dalla Germania, chi dall'Ungheria. Ma l'avversa fortuna quando si avventa contra lo spirito generoso, suole irritarlo, non abatterlo. Imperocchè il Foscarei non credette che si dovesse disperare delle pubbliche cose, nè rivolgersi a speranze di lontani soccorsi, ma piuttosto alle forze vostre, ed alle vostre ricchezze: imperocchè lo stesso vincitore non dissimulava cosa desiderasse, cosa ricercasse: quindi tu stesso, o Principe illuminatissimo, per parere di Francesco inviato fosti allo Sforza, che assediava Brescia. Lo

am.

sum ardorem: ducibus vestris ne progredendar imparsvitis. Reversis recipere urbes & populos in eadem vestram confugitatis. Nihil omnium a Foscareo quo fides Mediolanensibus ferret, pacem cupere vos, si pacem vellet. Ingrati homines liberalitati vestrae mala respondent, vobis verba dant, occultis vero consiliis Franciscum Sphortium accersunt magnis promissis fectis. Quis huiusmodi vices credat? Tantas rerum temporumque tum brevi mutationes, altera progredi fas non est. Mediolani namque urbes imperium sub eo principe nuoc constitutum videntur, cuius erga nos benevolentiam tum pacis, tum fonder conjunctionem, nemo vestram sat qui omni prorsus imperio, aut libere non anteposit. Sphortia igitur adjunctis sibi omnibus quondam Philippi copiis, auxilium praeterea nonnullorum partium speritis, partim clandestinis, bellum quam potest maximum renovat. Et cum aliquot menses vario Marte brillatum esset, tandem copia vestra apud Caravaggio,

ita ferente belli fortuna, profugantur. Reliqua dissipatae eis Mincium retrocedunt: quicquid imperii tenebatis oppidanorum fides, & victoris arbitrio potestatique restitum apparebat. Cum huiusmodi fore actumulta omnia essent stantia, vocati in civitatem patres quid agerent, aut quid consilii caperent? Finissimi negare opem: servati a vobis quondam & in libertatem vindicati dissimulati nullibi, patras, beneficia vestra, nullibi erat apud quem afflicta res auxilium roperirant: itaque desperis pene rebus, nisi Gallicis auxiliis, sive Germanica, nonnulli Pannonica conducendis dececebant. Sed adversa fortuna solat ingentem cum impetit spiritum veritate non attonera. Foscareus enim neque desperandum de re pub. neque a longinquis auxiliis sperni repetendam duxit, sed ab ipsis viribus opibusque vestris. Ipse enim victor quid cuperet poteretve non dissimulabat. Mittere tu confestim, illustrissimi princeps, ea Franciscus sententia legatus ad Sphortium Britium

oott-

ammonisci esser giunto per lui il momento di recuperare il Dominio rapto-
gli da uomini ambiziosissimi: gli offri le nostre posse, gli prometti soccorsi.
Qual cosa resiste ad un sapiente consiglio, quando da un avveduto Oratore
viene fatto valere? Appena collo Sforza ti abboccasti, che tosto egli abbando-
nato l'assedio di Brescia comanda di rivolgere le insegne contra Milano. Quegli
sciagurati, che macchinavano non so quali vasti dominj; che avevano disprez-
zata poc' anzi la pace da voi offerta, quasi ad un tempo stesso ebbero l'an-
nuzio della vittoria, e mirarono contra se medesimi rivolto il loro stesso
Generale, e l'insegna. Avvenuto ciò per consiglio del Foscarì, si rinforza-
rono su basi più che prima sode i vacillanti confini del vostro impero. Quel-
la a me parve singolare virtù, e quasi divina, per cui non mai vedemmo
quel Principe o abbattuto dalle contrarie vicende, o insuperbito dalle prospe-
re; imperocchè chi non incorrerà talvolta l'invidia della fortuna? ma la vir-
tù sprezzante del suo favore ed indomita tutto puote: chi crederà che il vin-
to vincessi il vincitore valendosi della stessa vittoria nemica, e che il nemi-
co sia stato superato per mezzo dell'armi proprie, e del proprio Capitano?
Non havvi certamente alcun più glorioso genere di vittoria di quello che strap-
pando di mano al nemico la spada colla stessa punta, con cui voleva ferirti,
trafiggerlo. Ma forse v'è da stupire se a motivo di preservare l'impero tanto
faceste, dopo che in quel tempo, in cui era presa Chioggia da' Genovesi, e
stretta d'assedio questa medesima Dominante, portaste in seno pubblico non
l'oro soltanto, ma i vezzi pur anche delle consorti? Ma è lecito a me, o
magnanimi Padri, qualche cenno fare delle vere vostre lodi? non è in fatti
lecito questo; ad ogni modo se in ciò ebbe parte Francesco, se v'interven-
ne (avvegnachè egli non andasse in cerca per se di lodi, ma per voi soli)
è necessario che le sue lodi pur anche vadano colla vostra gloria congiunte.
Quella io reputo vera e sostanzial lode, tollerare per la salvezza altrui quan-
to gli altri neppure per la propria sostengono. Tralascio i maggiori, che
o restituirono, o presero a favore di forestieri Principi il Padovano,
il Ferrarese, il Mantovano assediati, ed afflitti dalle ingiurie dei più po-
tenti; i quali disprezzarono il dominio altra volta offerto di Lucca, d'Imo-
la, di Brescia, di Piacenza, di Pavia, di Bologna città riputatissime. Il mar-

obsidentem. Doces advenisse tempus, quo ereptum
sibi a superbitissima hominibus Imperium recuperet.
Opes nostras offerat, auxilia polliceretur. Quid vero
non sequitur capiens consilium, cum a diligent
legato administratur? Vix in colloquium cum Sphor-
tia conveniatis, atque ille continuo restitit Brixia
aliqua in Mediolanum verti imperat. Infelices illi
Imperia necio quae magna meditati, qui peccam a
vobis paulo ante speraverant, simul penae & nunci-
um victoriae & conserunt in se eam ducem eua-
que signa conspiciunt: factio hoc Fuscari consilio,
labentia huius imperii vestigia firmiori quam antea
gradu firmata sunt. Illa mihi vix est singularis,
illa pene divina animi virtus, quae nunquam eum
incipiunt, aut adversis fractum, aut secundis elatum
vidimus; quae cum interdum non offendatur ex
fortuna invidia? At eumque favoris impatiens obeti-
nata virtus nihil non perat. Quia hoc creditur? victum
vicies victorem hostili victoria, propria hostem

capite proprio duce superetum. Gloriosius profectio
nullum vincendi genus, quam extorto ab hoste gla-
dio eodem quo ferire paraverat mucrone confodere.
Sed quid miratur haec, si servandi impetii causam, cum
Genueses capti Clodia obsesem premerent urbem
hanc, non aurum solum, sed ornamenta quoque
uxorum in publicum consulit? Sed licet ne mihi
pauca de vera laude vestra, magnissimi patres?
Nedum profectio licet; sed si Franciscus scilicet, ita
impetret, quando quidem nec ille vobis laudem, sed
vobis semper quaesivit, & illius laudes cum vestra
gloria conjuncte esse necesse sit. Illam ve tam soli-
damque laudem existimo, pro aliena salute perper-
ta, quae sibi pro sua semper negligunt. Omitto majores
qui externos principes Patavinum, Ferratiensem,
Mantuanum potentiorum injuriis oppugnatos pallo-
ve, aut exaltaverunt, aut sustulerunt: qui Luceo,
Imole, Brixio, Papio, Bononio, maximeque Ci-
vitarum oblata quondam dominia desuperant. Mon-

marchette di Monferro cacciato dalla sua sede, che all'ombra vostra si era rifuggito, favoriste per modo, che affine di conservar illesa la fede dei trattati rifiutate la pace offerta dal comune nemico, qualora negasse di restituire il mal tolto; e piuttosto che mancare ai patti, sostener voleste una durissima guerra. Questa anche molto più difficile della recentemente fatta per Cremona fu intrapresa in riguardo di Francesco Sforza. Più sopra ho già parlato dei Fiorentini, nè occorre il detto ripetere. Ma te chiano in testimonio, o Romana Chiesa; te Madie della religione, sede del celeste Vicario, e del Concilio, e soventi volte dai maggiori nostri difesa; nè dubito che e di molte altre, e sopra tutte di questa ultima non senta la ricordanza; quando il tuo Pontefice Eugenio scacciato di Roma dal Piccinino e dal Forte-braccio e rifuggiati a Firenze, nel mentre disperati parevano, e senza riparo i suoi affari fu soccorso di soldo, fornito di fresca truppa, e sulle nostre spalle, per così dire, restituito al pontificale suo soglio. Queste azioni meritano di essere a perpetua ricordanza celebrate dagli scrittori. Esaravvi ancora chi non intenda che voi per natura siete mansueti e miti, ma dove si tratta di libertà, dirò quel che sento; nessuna città mai, per quanto gli antichi monumenti si rinvanghino, più ferocemente e pertinacemente quella ha difesa? Di tale animo è il Principe; ad un tal Principe un Senato di pari animo si conviene. Ma prima che m'involti ad altri generi di vittorie: intendete, o Padri, un fatto su tal proposito, per cui siccome spiccò la somma religione, e la egregia pietà di Francesco, così ne susseguì la felicità di una doppia vittoria. Imperocchè essendo fieramente angustiata Bologna nobile città della Chiesa non solo dalle intestine sedizioni, ma dalle armi ancora di Filippo, viene implorato l'aiuto di Francesco, sola speranza della libertà dell'Italia. Egli invia Legato Lodovico Foscarini per comporre quei civili dissidj; Taddeo poi di Este con altri Capitani per rintuzzare il nemico di fuori: le quali cose intese dai Cittadini, insorse tanta universale allegrezza, che salvi per altro modo essere non avrebbero voluto fuorchè assoggettando alla vostra fede la città, le fortune, e le proprie mogli, e i figliuoli. Ponevano se stessi, e i loro magistrati in vostra balia, ed imploravano il Veneto presidio. Non dubitò il Veneto di sprazar

zar

tiefreati Marchionem domo pulsam, qui in vestram fidem confugerat, ita suscepit, ut pro tuenda fœderum religione, pacem à communi hoste oblatam reuocatis, nisi quicquid abolerat restituit; durissimumque sustinere bellum quam sibi deesse vestra maiestas. Cremonense bellum hoc recentia omnium difficillimum susceptum pro Francisco Sphortia. Dicit superius de Fiorentinis, nec repetere necesse est. Sed te appello, Romana Ecclesia. Tu religionis parens, Tu celestis vicarii conciliiq; esdes, Tu a maioribus nostris saepe defensa, non dubito quin piraque nita, tum hoc recentius prestissima memoria recedens: ut summus tuus pontifex Eugenius urbe pulso a Piccinno & Forte-braccio Fiorentiam confugiana, cum desperata illius res ac deplorata videretur, pecunia est adutus; recentis milite instruitus veterisque, ut ita dicam, humeris in pontificalem sedem pontifex restitutus. Hæc sunt manusna iusticia, hæc perpetua celebranda memoria. Et erit adhuc aliqui qui non intelligat na-

tura quidem vos manestis, & amites? At cum epitar libertas, dicam quod sentio, nullam unquam civitatem fortius eam pertinacisque, vel in veterum monumentis, decessisse. Sed profecta ita est: talem venustum talis animi princeps, talem principem talis decuit animi senatus. Priusquam autem ad alia victoriarum genera progrediar, accipite, patres, in hoc genere facinus, quo eicui summs Francisci stitigio, egregia pietas illuxit, ita duplex valorum felicitas est conquisita. Nam quod Bononia nobilis ecclesiarum urbs, tum reditionibus interinis, tum Philippi armie prematuræ acris, imploratur Francisci auxilium unica spes libertatis Italia: Legatum mittit Ludovicum Foscarinum ad civem illes partes componendas: Talamum vero Estensem cum alio belli ducibus ad compescendum hostem extensum. Hæc quidem illi ut acceperunt, tanta omnium lætitia orta, ut aliter vivi esse nolent, nisi ac civitatemque fortiosque suas, uxores liberisque, vestra fidei committerent. Dædere se, & magistratum, præsidiumque Venorum implorare. Non dubi-

12

zar tali offerte: fece comprendere che soleva bensì esporsi ad ogni cimento per la dignità, e per la indennità degli amici, ma non mai per cupidigia delle città altrui: dal che ne nacque che vinti da questa liberalità quei Cittadini divisi già in più fazioni convenissero in un sol sentimento. Tale si fu il maneggio del Legato. Ma Taddeo che fece? Tosto come si avviase piuttosto ad una vittoria, che ad una battaglia, riscontrato il nemico sebbene più gonfio e possente che non riputava, appiccata la mischia, lo batte, e lo mette in fuga, e libera la città dall'assedio. Che agguinger a ciò si pote? Ma conosete, o Padri, la grazia che vi fece l'ottimo Dio, e sappiate non solo fare altrui il beneficio, ma esser dei benefiej riconoscenti. Ardeva di guerra la Lombardia; e tutto il nebo delle armi poggiava sopra Cremona: nel mentre tranquille le Bolognesi discordie, Taddeo avvertito dal Foscarì che tutto il carico della guerra soprastava al Cremonese, che il nemico aveva in pensiero di assaltare i nostri rinchiusi entro l'isola del Po, vola egli ad unirsi all'altre vostre truppe, ed arriva nel Cremonese sul punto ch'erano disposte le ordinanze dall'una e dall'altra parte alla battaglia: il che vedendo egli, quantunque fumanti ancora i cavalli dal corso, come dal Cielo mandato opportunamente si spinge contra il nemico e si agguerra. Oh opportunità di momento da cui dipendono tutti gli affari! Si combattè con quella medesima fortuna, con cui combattuto si era pur ora nel Bolognese: Qual pregio in questo fatto loderò sopra gli altri? Forse la religione per cui un' ecclesiastica città fu difesa? Forse la mansuetudine per cui venne sprezzato l'offerito dominio? Forse la felicità, per cui due vittorie nobilissime in pochi giorni dalle truppe medesime contra lo stesso nemico in due diversi luoghi si ottennero? Gli antichi lodarono Milziade, Agesilao, Epaminonda, e finalmente Q. Flaminio siccome liberatori della Grecia; e per tal motivo a quasi divini onori gli esaltarono: debitamente per certo, giacchè niente di più illustre operar si pote di quello che prestare assistenza agli afflitti popoli, e niente di più felice possono contemplare i popoli, del conseguimento della libertà. Ma la vostra lode dovè io forse riputarla da meno? Non fu certamente di maggior considerazione il Peloponneso di quel che siasi l'Italia; nè pensaste, che quei Ca-

pi-

trix Venetas oblata contemere. Ostendit solera pro dignitate amicorum incolumitate certare, non alienas urbes appetere. Quo factum ut civitas hac libertate videret, in multis divisa partes, in unum statim sententiam coierit. Hæc legatus. Quid Taddeus? Statim prius ac ad viciam non ad bellam proficisceretur, insolentiorum quam validiorum nactus hostem commisso prælio profligat, & in fugam vertit, civitatemque liberat obsidione. Quis ad hæc addi potest? Sed intelligite, patres, gratiam quoque ad optima Deo vobis relatam. Et certe non minus reddere beneficium quam dare. Bellum in Gallia tunc a debet. Tota enim Cremonam via maris incubuerat. Compositis igitur Romanæ rebus, Taddeus certior factus a Fuscare omnem belli molem in Cremonam esse conversam, habere metus in animo hostem conclusos in insula illa Padana atores, transmissis Fado, ad alias vestras copias alioqui: in Cremonensem supervenit cum

fuerit direxerat utique essent acies ad prælium. Quod quam e detet, fumantibus licet adque equis, velut e caelo missus in tempore cum hoste concurrat, atque confidat. O temporum momenta rerum omnium domina! Eadem fortuna dimicatum, qua modo in Bononiensi. Quid hic potissimum laudem? An ut religione urbs ecclesie defensa? An ut mansuetudine oblatus imperium sprezum? An ut felicitate due nobilissimæ victoriæ paucis diebus ab eisdem copis e eadem hoste diversis in locis sint comparatæ? Laudavit antiquitas Miltiadem, Agesilam, Epaminondam, Q. denique Flaminium quasi Græciæ liberatores, præque his rebus divinis propemptum honoribus donaverat. Optimo quidem iure. Nihil enim aut præclarior quam opem afflicto prestare populo, aut populi felicitas consequi possunt quam libertatem. Vestram autem laudem cum inferiorum existimem? Neque enim plura fuit Peloponnesus quam Italia: neque illi plus sumptus aut periculi pet-

pitoni sostenessero maggiori dispendj, o pericoli che voi sosteneste, i quali per XXX anni v'impiegaste in ferocissime e difficilissime guerre per terra e per mare ad oggetto della libertà dell'Italia. Ma dopo di aver noi accennate alcune delle molte terrestri battaglie, e delle conseguenti vittorie, siamo invitati da quelle riportate sul mare, che sono quasi naturali al valor vostro, ed alla vostra schiatta; le quali siccome a riferire sono gioconde, così a me intorno queste, o Padri, rinnovate una benigna attenzione. Imperocchè io non dirò cosa che sia vulgare, e nessuna esagerata. Ne abbiamo di amplissime per loro medesime; che se ad esse, come sarebbe dovere, tenessi dietro, e per la qualità e per la grandezza loro non verrei mai a termine dell'Orazione. Principierò dunque da quella, che sui Genovesi mari riportaste. Imperocchè riputando il Foscari che alla guerra contra Filippo non poco giovasse il distaccare Genova dal dominio di quello, ed avendo decretato il Senato di riportare in libertà quella Capitale, e nel Ducal seggio il Doge Tommaso Fregoso cacciato da Filippo, spediste in quei mari una potentissima armata sotto il comando di Pietro Loredano. Arrivati i vostri, e siccome evitassero il conflitto simulando di fuggire, tirano dietro a se i nemici a largo nel mare sì per poter pigliare il sopravvento, come perchè i raggi del Sole ferissero direttamente i nemici di faccia, del che tostochè a segno si videro, rivolte tutto ad un tratto le prore contra di quelli, appiccata ferocissima la battaglia, quasi nelle stesse foci del porto resta battuta la nemica armata, sebbene soprabbondasse di numero di galere straordinariamente equipaggiate. Ivi si commissero alquanto galere; molte furono prese, poche, spiegate le vele, si salvarono nel vicin porto di Genova; sicchè a gloriar non si abbia il solo Annibale di aver con simile accorgimento distrutto appresso Canne il Romano esercito. Affinchè poi niente mancasse a quel trionfo, il General de' nemici Francesco Spinola fu condotto al Foscari prigioniero: nella qual battaglia essendo tu Capitano di galera in età giovanile, o Orsato Giustiniani genitor mio; col tuo valore e colla intrepidezza molto contribuisti a quella vittoria; la qual perciò fu più chiara e gloriosa, perchè da noi fu quella guerra intrapresa a pro della libertà de' Genovesi; nel mentre eglino all'incontro con quell'armata medesima,

perferere quam vos qui xxx annos asperissima difficilissimeque bellis terra atque mari pro Italia libertate certastis. Postea vero quam ex multis terrestribus pugnis viciorisque nonnullas accepimus, sequuntur victoriae, quae mari partem quasi virtutis generisque vestri; quae ut jucundè relatu sunt, ita tunc mihi, postea, recentes facilesque exhibete sues. Nihil enim vulgare sferam, ubi extollendi causa. Amplissima eam habemus, quae si pro merito vel numero, vel magnitudine exaequet, vix sibi reperit oratio. Ab ea igitur incipimus quam Genuesia vobis maria praestant. Nam cum bello Philippico non parum conducte Fuscarius iudicaret, si Genus ubi illius dominatu averteretur, decretumque esset a Senatu vindicare eam urbem in libertatem atque eorum ducem Thomam Fregosium pulsum a Philippo, in ducalem sedem reponere, classem in va maria misistis praepotentem Petro Lauredano duce. Vestri ubi applicuere a mutata fuga quasi pu-

gnam detraxerent, hostes in altum reducunt. tum ut vento sint superiores, tum ut solem directioribus radiis hostium oculis objiciant. Quo facto statim prorsus in hostem versus acerrimo consero proelio in ipsis prope portus faucibus classem hostilem profligant, quosvis & trirerum numero & militibus extra ordinem abundavit. Ibi submersa trireres aliquot; complures captae; prope subito vela propinquum Genus portu servata. Ne pugnari solus posset Hannibal eodem astu Romanum apud Cannas exercitum concidisse. Et ne quid illustriumpho desset, dux hostium Franciscus Spinola inter captivos ad Fuscarium est delatus. Quo quidem in pulvis, Urante Justiniane peter, trireris praefectus cum esset juvenili aetate, virtute atque summi praestantia multum illi victoriae contulisti. Haec victoria clarior gloriosiorque fuit propterea, quod a nobis bellum illud pro eorum libertate susceptum. Illi vero excidium insularum omnium oppidorumque

ma, come si comprese per le commissioni dello Spinola intercettate, all'uccidio delle isole tutte e delle piazze vostre tendevano. Ma che diremo delle vittorie, che poscia tu, o Lodovico Loredano Capitano Generale dell'armata, in prima appresso Messina, poscia appresso Siracusa di nuovo riportasti? Intimata vi fu a un tal tempo da Alfonso Re potentissimo per terra e per mare la guerra, durante ancora quella di Lombardia. Ma Francesco con incredibile magnanimità giudicò che non solo a resistere si avesse, ma ancora a rintuzzare il superbo nemico attaccandolo, e tu spedito da lui ne fosti con singolare sollecitudine. A Messina ritrovasti le galere reali parte sull'ancora, parte tirate in terra, alcune anche nell'arsenale soltanto in lavoro, ma non ancora compiute. Che allora facesti? Entrando nella vespente notte in quel porto, e fatta forza contra esse, e contra l'arsenale, a vista di tutti gli abitanti accorsi a quel tumulto, tu spinto framezzo di quelle il fuoco tutte le abbruciasti. E perchè principalmente avesti in commissione da Francesco di avvertire alla nave del Re d'immensa grandezza, con cui stimava egli di atterrire, per dir così, tutti i mari (conciossiachè questa con alcune altre era da Siracusa in alto mare uscita) tosto rivolgesti incontro ad essa le vele. La ritrovasti nel mezzo del mare piena di armata gente a foggia di una munitissima rocca. Quando il regio Comandante osservò i nostri intesi a lanciarvi entro il fuoco (giacchè per l'altezza sua non poteva assaltarsi dalle galere), giudicò più sicuro partito il ricovrarsi fuggendo in Siracusa. Tosto gli abitanti insieme coi regi concorsero a munirla con tutte le forze e con tutta l'arte. Seguitandoli i nostri, ed entrati magnanimamente nel porto incontro le munizioni non più usate di travi e di alberi di nave stretti insieme con funi, acconciano essi pure un naviglio pieno di arida combustibile materia con pece, zolfo, e strami. Ma qualora il supremo Iddio non vi presti la mano sua, vani riescono tutti gli umani ritrovamenti. Tanta forza di vento sorse, e così secondo agli insecuratori, che spinse il vostro ardente vascello, a dispetto di quelle macchine che si dissiparono e s'infransero, sino alla nave reale, sopra la quale facendo empito col rostro e colla prora la torse ben tosto e col fianco al fianco approssimossi. I difensori della Nave regia prendono all'istante la fuga non soste-

ren-

vectorum, quod ex mandatis Spinolæ intercepta apparuit, classis illa meditata sunt. Quid illi quatuor deinde, Ludovico Lauredano, classis impetator, apud Messanam primam, tum deinde apud Siracusas istum obtinuerit? Indiffertim aliquando vobis bellum terra marique ab Alfonso rege potentissimo: & Gallicum adhuc perrevererat. Franciscus vero incredibili animi magnitudine non solum resistendum, verum etiam ultra superbum retandandum iudicavit hostem. Missus ea ab eo su summa in hostem celeritate. Messina offendisti, regis triremis partim in anchoris, partim in terram subductis, emunulas etiam intra navalia contextas tantum nondum perfestas? Quid tu? proxima nocte postum ingressus impetu in eas navaliq; fello, cum ad eum tumultum omnes concurrerent oppidani, immisso ignis ad utramq; omnes combustisti. Et quoniam illa vel maxima fuit a Francisco mandati pars, ut navem regiam immensa magnitudinis, qua se existimabat maria omnia, ut ita dixerim, periretfecte (hæc autem

cum aliis nonnullis a Syracusis altum patierat) ad eam offendendam continuo Ludovicus vela converstit. Reperit eam in sito armata plenam militibus munitissima arcibus instat. Quum vero profectus regius intentos nostros animadverteret, ad injiciendum ignem (neque enim aliter propter altitudinem a triribus oppugnari poterat) tutissimum judicavit fuga petere Syracusas. Statim oppidani una cum regia ad eam omnibus viribus omni arte munendam concurrerunt. Insequuti nostri, portumque magnanimo ingressi adversus inauditas munitiones trabium malorumque fanibus innexas, navem & ipsam apparant arripula plenam pece, sulphure, sarmentis. Sed nisi Deus ipsa operum maximisque montem apponat, inania sunt omnia. Tanta enim vis venti & illius quidem secundi insequenti coorta, ut navem ventam ignitam disjessis confusisque molibus illis ad navem regiam compulerit, in quam rostro protraque cum incurisset, veras continuo eam, & lateri lateri applicuit. Fugam statim arripuit ut vis regis de-

nenco tanto globo di fuoco e tanto calore. Innanzi all'oro occhi pertanto quella tremenda nave con due altre minori arsa rimase e consunta, e rintuzzata da superbia del presuntuoso Sovrano: ed il nostro Francesco due volte in pochi giorni ebbe per testimonj di tanta vittoria il Cielo, e per così dire gli Astri di fuoco divampanti; per tal modo, che pareva che la gloria sua non meno che quella fiamma lambisse le volte del Ciel. Allora, o Padri, fu fatto un utile esperimento, che nessuna via, per chi si trova fra l'armi, è più breve a conseguire la pace di quella della vittoria; avvegnachè quinci in breve chi aveva innanzi disprezzata la nostra alleanza, ed intimataci la guerra, abbracciò ben volentieri la pace. Taccio di Almissa in Dalmazia, e nell'Albania di Budua assoggettate dalla forza dell'armi: ma non debbono tacere a questo passo di Antivari città litorale della Macedonia; la quale tenendo Stefano Duca della Servia in possesso onde infestare l'Albania e la Macedonia; Antonio Diedo spedito da Francesco con terrestri truppe assaltò la città ad un dato segnale: ed avendo scacciato il nemico dalla difesa de' muri con iscorpioni, e con ogni genere di armi da lanciare, avvicinate le scale, secondato da incredibile ordine de' soldati trapassò dentro; pel qual fatto una nobilissima parte della Macedonia, dominata una volta da' propri Re, è resa oggidì Provincia vostra. Vedi, ottimo Padre, quanto sieno tali imprese belle, gloriose, singolari. Ma perchè s'invii più accette le lodi da noi a Francesco date, prenderò a discovrire le vittorie più congiunte alle marittime, ottenute sul Po re de' fiumi, de' fiumi dico non soliti per vero ai militari contrasti. Il primo luogo vanta fra esse sia per precedenza di tempo, o per difficoltà d'impresa, la chiarissima vittoria da Francesco Bembo procacciata. Imperochè avendo Filippo dirimpetto alla città di Cremona gittato un ponte sul Po composto di robustissime travi, e di catene di ferro; e con navi piene di soldati, e di macchine da lanciar pietre ivi presso appostate munite avendo esso ponte e le ripe, osò nientedimeno il nostro Generale condurre allo insù le galere, ed i vascelli armati a foggia di torri, e contra il corso dell'acqua attaccare il ponte con tanta ardire, e virtù della soldatesca, che per mezzo a sassi dalle macchine qua e là fatti volare, scompaginò quello,

rup-

refectores, quod tantam quasi globum ignis circumque non sustinerent. Itaque ante ipsos regionum oculus navis illa tremenda cum duabus minoribus confragavit. Sic itaque compressa insolentioris regis superbia, & Franciscus noster his paucis diebus, caeteram & ipsa flagrantissimi sidera testes habuit tantam victoriam, ut videretur Francisci gloria caeli cuncta non minus quam flamma illa lambere. Utile, patrea, tum exemplum editum nullam esse ad pacem consequendam viam breviorē, cum in bello sia, quam ut vincas, si quidem paulo deinde post qui pacem nostram ante contempserat, thelum etiam indixerat, pacem libens est amplexatus. Taceo Almissam in Dalmatia, Buduam in Epyro bello captam: Antivari vero maritima Macedoniae urbem hoc loco praesire non debbo. Quam cum Stephanus Misaii dux velut arcem ad infestandam bello Epyrum & Macedoniae abinaret, missus a Francisco Antonius Diedo caeteris terrestribus auxiliis, eduo signo urbem est aggressus. Cuiusque ho-

rum a humorum defensione scorpionibus, & caeteri colorum genere abmovisset, valia adnotis incredibili militum ardore transcendit. Sic Macedoniae pars nobilissima olim dominata regibus provincia nunc vestra facta. Vides, optime pater, quam pulchra haec, quam gloriosa, quam rara! Verum ut gratiores sint haec novae de Francisci laudes, colentes maritimas aquas adorian, & iuncta bellis Tomius regis fluviorum Eridani bifurca praesentemus. Primum tibi locum vindicabit Francisci Bembi vel tempore vel difficultate preclarissima victoria. Nam cum a Cremonae urbe septima Padum Philippus pons iunxisset validissimo tribubus cunctis, & ferrea catena; rursus appropinquat nave militibus refertas; lapidibusque machinis ripe, & pontem comminisset, aura tamen est sursum triremes caeteraque naves ducere, & adverso flumine pontem aggredi tantis animis tantaque virtute militum, ut per machinarum auxilia hinc atque inde volitantia pontem disjiceret, caeteram periegerit,

na.

ruppe la catena, e parte prese, parte fuggò delle nemiche navi: quindi col ferro e col fuoco devastando d'intorno, quantunque piene ancora fossero le rive di terribili armi nemiche, penetrò coll'armata sino a Pavia. Tanto poté, e potrà mai sempre in un Generale l'animo dei pericoli disprezzatore! A questo passo tacerò forse di quell'altra armata, con cui nell'anno seguente Stefano Contarini attaccò con vivissimo coraggio quella dei nemici accresciuta di molto maggiori forze, di cui prese egli una parte, ed il restante fece fuggire? Espugna quindi egli Brescello, piazza ch'era da nemici validissimamente presidiata, facendo copiosa preda, e specialmente di artiglieria, di cui era fornitissima: della quale strage reso conscio Filippo vola a Cremona, e rifà col maggiore possibile impegno l'armata; Stefano di nuovo intrepido l'assalta; nè potendo l'armata nemica sostenerne l'empito si rifugge a Cremona, perdute per altro alcune navi nella battaglia, le quali Stefano innanzi gli occhi stessi di quel Principe fece bruciare. E qual fu il senso tuo allor che ciò vedesti, o Filippo? Fosti vinto in terra, lo fosti in mare, lo fosti sopra i fiumi, lo fosti in consiglio, in senno, in moderazione. Che vuoi di più? Forse rendere illustre il Foscari per ogni modo di vittoria? Gli cadde in mente d'inquietare il Lago e le purissime acque di Garda: udite, o Padri, quella nuova nobilissima vittoria. Era assediata, come dicemmo di sopra, Brescia, ed allora per avventura il Lago di Garda teneva chiuso il passaggio ai nostri dal Veronese nel Bresciano, giacchè possedevan i nemici l'estremità del Lago, che se fosse stato quivi aperto, facilmente l'assedio di Brescia e di Bergamo si sarebbe disciolto. Quindi si concorse coraggiosamente dall'una e dall'altra parte per occupare esso Lago mercè la forza delle armi. Filippo pose al governo dell'armata Biagio Assereto Genovese, il quale poco prima aveva disfatta l'armata del re Alfonso nel mare di sotto presso Gaeta, sperando ora pure di ritrarre dal valore e dalla felicità di quell'uomo un pari successo, e voi sceglieste Stefano Contarini uomo di valore già in più cimenti sperimentato. Tra gli altri apprestamenti vostri tralotte furono pei Monti in quel Lago alquante galere: Dirò io che i Monti allora sostenessero maggior travaglio, mentre quasi sommettevano il dorso al passaggio di quel-

naves hostiles partim cepit, partim in fugam vertit, ferro deinde atque igni omnia vastans, cum ipsa omnia hostilibus armis hererent, Papiam usque cum ea classe penetravit. Tantum potuit semperque poterit lo Imperatore contemptor periculorum animus. Alterat us silium qua sequenti anno Stephanus Contarinus suam longe majorem viribus hostium classem cum ea tamen adhaerentia congressus est animis, partem vi cepit, reliquam in fugam vertit. Brixellum oppidum quod tenebatur firmissimi hostium presidio et pugnat praeda ingentis facta verum omnium. Machinarum maxima bellicarum quibus esset refertissimum. Eam cladem cum Philippus accepisset ipsa Cremonam advolat, classem rursus maximo quatenus potest studio. Iterum Stephanus eam adorans intrepide, cujus impetum cum Philippica classis sustinere non posset, Cremonam confugit, nonnullis tamen relicta in praelio navibus, quos Stephanus igni succensas ante Philippum oculos obicit. Quis tibi sensus Philippe tum fuit dum haec videres? Vinceres terra, vinceres mari,

vinceres fluviis, consilio, moderatione, sapientia vinceres. Quid vis amplius? An forte ut omnibus victoriarum generibus Fuscum insignires? Lacus istum, (accipite, patris, speciosissimum illum apud Benacoli victoriam) purissimasque aquas sollicitare venit in mentem. Obsideretur ut supra diximus Brixia, & locus tum forte fuit Benacus qui conceptum nostris transiit transitum e Veronensi in Brixianam, quippe cum lacus capta ab hostibus teneretur, hic si poterat, facilis tum Brixia Bergamoque nobilitate solveretur. Igitur ad eam lacum occupandum ingentibus animis viribus utrinque concursum est: Philippus Brixiam Asseretum Genovesum qui paulo ante classem Alphonsei regis in infero mari apud Cajetam profugerat, classi perficit, praesentem sventum sperans ab ejus hominis vel virtutis, vel felicitatis. Vix Stephanus Contarinus speciosum jam pluitibus in praelio victus, alios autem inter apparatus vestros delata per montes in eam lesum terrens aliquot; montes ne dixim magis tum laboratas, cum transvehendis tricentibus quasi terra-

quelle? O dirò, che si meravigliassero quelle stesse acque, le quali nei passati secoli veduto non avevano mai legni di tal genere? Equipaggiate pertanto, e pronte dall'una e dall'altra parte le squadre eminenti di armate castella, e disposte pei pajuoli le schiere mentre si sospingevano a vicenda, lo stridor delle trombe, e lo schiamazzo dei Soldati, ed il suono dei rostri, che insieme si urtavano, facevano eco pei colli e per le selve, dimodochè il Lago pareva rendere un'immagine della battaglia di Salamina, o di Azio; finalmente rotta e dissipata l'armata di Filippo si diede alla fuga, dopo aver perdute molte navi, quali prese dai nostri, quali sommerse, sicchè Biagio Assareto appena potè salvarsi in una pescareccia barchetta. Così Filippo venne da Stefano instrutto, che male nell'Assareto fidato aveva; ehe dovevasi rammentare di non aver che fare con quel primo nemico, ma con un altro, che una volta, due, o tre aveva quello battuto sotto i propri suoi occhi. Ma non fu di minore impegno l'espugnazione di Peschiera, e dell'altre Piazze al Lago contermini; delle quali veggendo Francesco Sforza Stefano apparecchiato per espugnare la prima ch'io nominai, cioè Peschiera, meravigliossene grandemente considerando sì l'altezza dei muri di quella, sì la moltitudine dei difensori. Stefano poi quasi più si irritasse per questo, con tanto ardire e dispregio della propria vita avvicinate le scale, e gli altri militari apprestamenti, assalì quel luogo, che quasi in un momento mescolati i marinaj coi soldati mercè i proposti premj varcarono le muraglie, e conquistarono la Piazza. Da queste vittorie con buona pace vostra, o Padri, apprendano i nostri Cittadinj queste due cose. Prima, che dove possono venire a cimento sull'acqua e sul mare piuttosto si fidino alle forze marittime, che alle terrestri. Seconda, che piuttosto trattino le proprie guerre da per loro, che con mercenarij soldati. Non ignoro poi, che si desidera da gran pezza; che io narri quella parte di guerre più nobile d'ogni altra, concernente la gloria di Dio Signore; dove si combattè per la cristiana religione. Conciossiachè non vi abbia più giusto motivo di guerreggiare, che contra le barbare ed empie nazioni, colle quali non solo i nostri Savj, ma ancora i Filosofi Gentili vollero che si avesse perpetua guerra. Siffatte guerre, allorchè

in.

publicent? An aqua illas obstupuisse que praesentis aetatis nulla hujusmodi vidissent aggrigia? Cum armatas vero atque instructas armisque classis turris verticibus castellatas, dispositas acies per tabulata arcerent, tubarum vero clangore clamoreque militum concurrentiumque rostrorum sonitum, inter silvas, & colles audirent, ut Salaminis aut Acciae pugnae imaginem venae referre videretur. Profligata tandem dissipataque Philippì classis fugam arripuit. Multa ex navibus ante capta, aut submersa, ut Blaxius Azaricus piacatoria cimba vix hostium minus effugerit. Docule Stephenus Philippum male tunc Azareto credidisse. Recordari debuisse non cum eo hoste illi rem fore, sed cum eo qui semel, bis, certumque ante ipsius oculos profugerat. Sed non minoris negotii fuerit Pescheriae caeterorumque circa eum lacum oppidorum, expugnatio. Quorum prima quam dixi Piaceria, cum Francisco Sphortio Stephanum videret parare navales

copias ad illius expugnationem, admirata vehementer est, tum propter minorum altitudinem, tum ob multitudinem defensorum. Stephanus vero quasi irritator ob id, tanto ardore vitaeque contemptu admotis achalia ceterisque necessariis eum locum aggressus est, ut momento pena inuixti remigibus militas, propositis praemia tam amentia transcenderent oppidumque ceperint. In his victoria bona cum vanis, patrea, accipias nostri homines illa duo. Primum ut ubi mari aquava rem possint gerere, maritimis potius credant quam terrestribus copia. Alteram ut rem ipsi aum potius gerant quam milite mercenario. Non sum autem navium desiderari jampriem a me partem illam beliorum nobilitatissimam que ad immortalia Dei pertinet gloriam cum proscrisanda religione dimittatur. Nulla enim justior bellandi causa, quam adversus barbaras impiasque nationes, cum quibus nos solum sapientia nostril verum etiam gentiles philosophi bellum aeternum et-

incominciaste ad esser potenti, quasi domestiche vi si resero per modo, che noo havvi quasi alcun mare, nè spiaggia alcuna dentro lo stretto di Gibilterra, che noo fosse tinta del vostro sangue nelle barbaresche guerre versato. Ajunge dopo quell'insigne vittoria contra gli Ottomani presso Gallipoli sul cominciar del suo Principato, il Foscari rinovata avendo la lega coll'Imperatore di Costantinopoli, portò la guerra contra Amurrate Re potentissimò dell'Asia e della Grecia. Ma posciachè per la marittima difesa di quell'impero non era di tante forze munito l'Imperatore, contando anehe sopra quanto ooi gli prestavamo a titolo della Lega, che potesse difeodere per terra le proprie città, senza che i Turchi giorno per gioroo qualche cosa gli carpissero, tanto progredi la cosa, che alla fine vennero con innumerabile barbaresco esercito all'assedio di Salooichi, nobile città della Grecia; e fu allora ch'esso Imperatore mancando d'ogni altra speranza affidò alla protezione di Francesco, e di voi quella città, la quale per alquanti anni con gravissimo dispendio, e spargimento di sangue d'fendeste. Niente allora, o Padri, valse ad esso Imperatore, od a voi il richiamarvi al Pontefice, e agli altri Sovrani, e implorare da loro soccorso. Non vi fu chi pure a ciò desse pensiero, non che porgesse mano a quella piissima guerra. Oh nostra deplorabile fatalità! Oh misera condizione del Cristiano nome! E che di più iniquo può dirsi, od immaginarsi? Se vi teoete in pace cogli infedeli, non lo possono tollerare, schiamazzano, vi calunniaoo: quando appiccati io guerra vi mirano quantunque di forze ioeguali, si rivalgono altrove, e non vi ascoltano. Che perciò? Alcuni fatti nulioastante non dispregevoli certo prosperamente seguirono mercè l'aiuto divino. Fantino Michele vostro Generale sbarcate le truppe espugnò Cassandria, quinci Cristopoli, ed Ersem, e Platamona. E conciossiachè diffusa per le confinanti genti la fama della caduta di tante Città, essi vi accorressero, non dubitò il Micheli aspettare nel campo munito di trincere e di fosse l'empito degl'infedeli: e poscia eh'ebbe questo gagliardamente rispinto; allora esortando le sue truppe, assalta gl'impairiti nemici, ed appiccata una feroce mischia, e trueidati e presi molti di loro, caccia in precipitosa fuga i restanti. E che dipoi? Non teneste sempre per reprimere il Turchesco furóre

po-

ae voluerunt. Hac bella cum primum valere cepisset opibus, domestica pene vobis facta, et nulla terra sint maris, nulla Gaditanom intra sinum ora, que non barbarica in prælia sanguine vestro sint croentata. Igitur post insigne illam apud Gallipolim contra Turcum victricem statim initio ducatus renovati Constantinopolitani imperatoria fovere bellum Franciscus intulit Morato Asim atque Grecia regi potentissimo. Cum vero per illius imperii mansuetam defensione, plura etiamquam exfolere præstarentur a vobis, non tamen his viribus valebat imperator, et terra tutari esset, obæque posset suas, quin Turcas quotidie aliquid iraderet, donec ad urbem Thessalonicam nobilem Grecum urbem oblidendam cum innumerabili illarum gentium multitudine ex pensisset. Destitutus imperator omni spe urbem defendendam Franciscus vobisque erudit, quam nonnullis per annos maxime sumptibus, et sanguinis profusione defendisset. Nihil tamen, patres, impetatosi vobisque profuit appellare Pontifi-

cem etiosque principes; ab his auxilium implorare non fuit qui cogiteret quidem, nedum sanctissimo bello manum apponderet. O diram sortem nostram! O miseram christiani hominis conditionem! Quid iniquius dici potest, aut cogiteri? Si pacem servatis es cum gente, ferre non possunt, clamitant, calumniantur. Cum vos implicitis bello vident, quomquam impressis viribus, avertunt sese, nec nbaudiunt. Quid sibi vult hoc? Aliqua tamen haud sane speranda, bene juvantis Deo, lilo bello astis? Cassandriam urbem exposita in terram copis, dehinc Cristopolim, & Ersem, & Platamona Fantinus Micheli dux vestre expugnat. Et cum in festinissimo restatum urbem cades fama pervaderet, concurrebant autem gentes illæ, non dubitavit Micheli castris vallo, & fossa manibus Barbaricum impetum expectare. Quo fortitee repulso, tum ipse annos hostatus trapidantem hostem aggreditur; Acri commisso perilio, plurimis castris aut captis reliquis effosa fuga precipites agit. Quid deinde? Non semper ad

G 2

re.

poterosissima nell'Ellesponto l'armata? Giacchè poco dopo Andrea Mocenico tentata prima con alquanti assalti l'espugnazione di Gallipoli, quindi rivoltatosi contra l'Asia, prese Lampsaco Città una volta nobile, la saccheggiò, e l'arse: e conciossiachè di là partendo si abbattesse appresso il Tenedo in L., e più legni Turcheschi ivi per timore raccolti, sottomessi questi, ed incendiati, ricco di barebaresche spoglie ritornò a Francesco trionfante dell'Ottomano nemico. Se rilevare poi volete, o magnanimi Padri, il profitto di queste vittorie, ne seguita, che dopo le sofferte stragi appena più osarono di porre insieme armata, che per tale si palesasse, dove per innanzi andavano correndo a volo tutti i mari. Dite loro omai, che dalle spiagge litorali si discostino, ed abbandonati i ripostigli degli scogli in alto mare si spieghino. Questo vostro beneficio, o Padri, è manifesto ad ogni nazione, come quello per cui dietro al costume dei maggiori perseguitati i pirati, e le armate dei ladri. E di questo tal genere di guerra quanta sia la gloria, lo attestano i nobilissimi trionfi di P. Scrvilio, e di Cn. Pompeo, i quali si gloriarono di aver condotti legati al carro gl'infami nemici di tutto il genere umano. Affinchè pertanto il Foscari non cedesse a costoro in gloria, sempre insin che visse perseguitò questa esecrabile schiatta: Imperciocchè, che dirò io delle grandissime armate, e delle navi da guerra maggiori che mai in alcuna età si vedessero, e quasi a monti simiglianti, che per questa rilevantissima impresa si decretarono anno per anno? Annoverar possiamo i capi di ladri famosi per crudeltà, o per vigore, che dal Foscari furono, perseguitati uccisi, e sterminati; i Rambaì, cioè, i Mancini, i Falconi; ed altri simili mostri a Dio ed agli uomini abbominevoli; per modo che siccome ad Ercole per aver uccise segnalate fiere, e giganti, e mostri, ed averne espurgata la terra si resero divini onori, così non senza ragione si deve contare ad eterna lode di Francesco di aver cacciati, o spenti questi marittimi ladri siccome orribilissimi mostri, e non solo alla nostra gente, ma alle altre quante sono aver resi sicuri e navigabili tutti i mari dallo stretto di Gallipoli sino alle colonne di Ercole. Mentre poi piuttosto vado scorrendo, che raccontando la gloria delle guerre accresciuta al Foscari per mezzo di varj Capitani contra que-

reprimendos Turcorum impatos validissimas tenueris in Hellesponto classas? Nem paulo post Andrea Mocenico tentata prius aliquot praeliis Gallipolis expugnazione, in Asiam delenda conuersus Lampsacum quondam nobilem ciuitatem cepit, diripuit, & incendit. Cumque inde discorsus apud Tenedum L., & sumptus Turcorum offendisset raves, ibi timora collatas, captis aut incensus barbarica apollis onustus gloriosius de Turco hoste triumphum ad Franciscum retulit. Intelligere autem si uultis, magnanimi patres, quid hęc uictorie profecerint, sana post eas acceptas clades uix unquam diuitem apertam conficere sunt ausi, cum antea per omnia maria uoluerent. Dic ut a littoribus abeant longius atque teclitia scopulis in altum prodeant. Beneficium hoc uertunt, patres, ad omnes gentes putat, sicut illud quoque quod piratae prædonumque classes mora majorum iocundissimi. Et quidem huius bellorum ganaris quanta sit gloria, testantur P. Scrvillii, & Cn. Pompeii nobilissimi triumphi: qui humani generis atrocissimos hostes uictos ad cut-

tum duxisse gloriosi sunt. Ut igitur Fuscarius inferior as gloria non esset, semper dum uixit atrocendum hoc genus hominum est persequutus. Quid enim classes inuicem, quid bellaricas raves multas quam unquam ulla terra uiderit montium portantis ab ipso commemorem? Habemus nobiles archipiratas uel immanitate, uel uiribus, quos Fuscarius pepulit, occidit, extirpauit: Rambaos, Mancinos, Phalconas, & alia similia infesta Deo hominibusque pestenta. Ut profecto quemdemodum Herculii quum feras insignes, aut gigantes, & monstra quædam interfecisset, atque iis portantiæ expurgasset orbem terrarum, diuini honores habitati sunt, ita non inuicem Francisci laus æterna sit habenda qui pulsus aut interfecit multissimas prædonibus ualuti monstris retarissimis, non solum nostris omnibus, sed auctis etiam nationibus omnia maria ab Hellesponto usque ad Oceanum naviganda obsequia præstitit. Dum autem bellorum gloriam cum hostibus huiusmodi per varios ductos a Fu-

questo genere di nemici, ecco Costantinopoli, città una volta Imperiale, nri si rappresenta dinanzi agli occhi. Imperocchè chi può non commoversi, ottimi Padri, alla così lagrimevole vista di quella città, una volta Regina dell'Oriente rivale di Roma, porta dell'Europa, baluardo delle Cristiane nazioni? Questo fatto valerà però ad eterna lode di Francesco e di voi, e sempre si farà menzione della pietà vostra, che non mancò giammai di soccorsi a quegli Imperatori, da che i Turchi passati nella Grecia li travagliarono coll'armi. Fosti tu a quella parte con poderosissima armata, o Lodovico Loredano; ed allorchè Amurate nel vedere il Re Ladislao che avea passato il Danubio, temendo di non esser cacciato forse dall'Europa, fece venire l'ausiliaria truppa dell'Asia a congiungersi colle Greche; tu colle galere che avevi nell'Ellesponto, assediasti quelle genti Asiatiche, e per quanto potenti fossero, vietasti loro nella Romania il passaggio. Che se indi in poi i consigli, e le Ambascerie di Eugenio Papa, e del Foscari fossero state ascoltate dagli altri Principi, sussisterebbe ancora l'Impero: nè sarebbe caduta con tanto vituperò, e pericolo del nome Cristiano quella Capitale, o Padri fortissimi, comechè per quanto alla parte vostra, e di Francesco pure concerne, essa sussiste illesa, e sussistette mai sempre. Voi inviaste un'armata in suo soccorso: ma che poteva fare in confronto di dugentomila Turchi? Pure voi tra tutti non mancaste all'ufficio vostro. Ma perchè il frutto delle vittorie appartenente sembra alla felicità, che fu l'altra parte del ragionamento che ci abbiamo proposto, ecco quali città procacciate vi furono dal Doge Francesco: Brescia, e Bergamo; Ravenna poi città antichissima celebratissima Sede di Re e d'Imperatori, e Crema parimente nobile città di Lombardia; queste ultime due ambe travagliatissime in diversi tempi, ciascuna al suo, conosciuta l'equità del Principe vostro, si posero sotto la vostra tutela. Chi poi annoverar puote le minori piazze, molte delle quali sembrano colle Città gareggiare? Oltre queste pur anche dello spiagge del mar di sopra alcune città e luoghi, fra quali Almissa, Poglizza, e Montona nella Dalmazia superiore ed inferiore; nell'Albania poi e Macedonia, Antivari, Drivasto, Dagno; e Budua. Questi, o Francesco, sono i monumenti tuoi, come frutti delle fatiche, mer-

Fuscari autem potius percurro quam enarro, ecce Constantinopolis imperatoria quondam urbs ante oculos ubervatur. Quis enim, optimi patres, illius urbis spectu tam miserabili non moveatur? Orientis quondam regni romanæ urbis æmula, Europa claustra, christianarum gentium propugnacula? Illa tum Francisci vestraque locus semper erit, nunquam de vestra erga Deum pietate silabitur. Nunquam etonim imperatoribus illis quos semper Turci ex quo in Græciam transmisit vexaverit bello, auxilio defuissent. Fulset tu tibi cum præpotenti classe pro Venetis imperator, Ludovico Loretano, cumque Ladislao rex Danubium transmississet, perterretur. Quisquis Moratur neciteret Europa defici, aut Asiatica auxilia græci copiarum adiungeret, Hellesponti maris tremibus inardisset assistens gentes, quoad fieri potuit prohibuisti ne in Thraciam transmittent. Quod si deinde Eugenio pont. & Fuscari ducis consilia, legatos denique, alii principa audire voluissent, staret adhuc imperium, neque cum tentis christiani nominis ignominia atque periculo con-

cidisset, temeris quantum ad vos Franciscumque attinget, patres fortissimi, incolumbis adhuc civitas illa perstat, semperque perstitit. Classum missis ad illius auxilium. Quid autem ad ducenta Turcorum millia? Vestrum tamen officium soli præstitistis. Quoniam autem victoriarum fructus ad felicitatem videtur pertinere quam alteris fuit pars: Hæ sunt urbes duce Francisco præter; Brixia, Bergomumque, Ravennæ vero vetustissima præclarissimæque civitas regum imperatorumque sedes: itemque Crema nobilis Galliarum urbs: ambe his maxime hostis agitate diversis quidem suis quoque temporibus, cognita principis huius æquitate, in fidem concessere vestram. Oppida vero minora quis numerat, quorum complura urbium speciem præferunt? Sed & maritima oræ superi maris aliquot quoque urbes & loca. In Illiris Almissa: Policisque & Montona Dalmatiz inferioris atque superioris. In Epiro autem & Macedonia, Antivari, Drivastum, Oagnum atque Budua. Hæc sunt, Francisce, monumenta tua, hi laborum fructus quibus splendorem tui nominis

mercè i quali immortal rendesti lo splendor del tuo nome. Abbiamo soddisfatto pertanto, ottimi Padri, per quanto la ristrettezza del tempo ci ha permesso, al dover dell'elogio da noi intrapreso, e voglia Dio che abbastanza per tanto Principe degnamente. Percorso abbiamo da quali principj, e per quali gradi ascenso sia al Principato: con quanto studio coltivate abbia le arti della pace, e quando la necessità delle guerre lo ricercò, con quanta diligenza, magnanimità, e costanza queste amministrasse: finalmente quali vittorie per terra e per mare conseguisse, e quanto dilatati siensi a lungo e a largo i confini dell'impero con dignità e gloria del Veneto nome. Che se taluno per avventura vi fosse, che credesse doversi queste cose meno attribuire a Francesco, perciocchè non le condusse a termine colla vigoria del corpo, ma col consiglio e colla sapienza; io però bilanciando le virtù degli uomini colla ragione, non coll'opinion del volgo, trovo per certo di molta gloria l'aver combattuto il nemico, l'averlo vinto in corporali battaglie, l'aver espugnat le piazze. Ma certamente appresso discreti giudici prevale la sapienza del governar gli Stati alla militar disciplina. Primieramente perchè nessuno dubita che la ragion della mente non preceda le forze del corpo: quindi perchè è cosa più magnifica regger tutto il corpo della Repubblica che accudire a una qualche parte; giacchè il tutto di ciascuna parte è più rilevante. Finalmente perchè le lodi del Generale ricercano a spiegar turbolenze di guerra e di tempi; ma la sapienza e la moderazione del Principe, non meno risplende in pace che in guerra. Nè questa opinione dell'appoggio dell'autorità è mancante. Quell'Agamennone di Omero mentre regge gli affari della guerra sotto di Troja, spererebbe di espugnar Troja più agevolmente se un altro Nestore seco venisse, che se dieci Ajaci di più annoverasse sotto l'insegna. E forse Augusto Cesare farà opera meno gloriosa qualora stabilito l'impero, non uscendo da Roma, governa le hisogna della guerra e della pace, di quello che qualora travaglia fra le ordinanze e gli accampamenti all'uopo della guerra di Modena, o di Perugia? Ma se vi fu mai tempo alcuno, in cui le guerre ricercassero la prudenza, la cautela, la moderazione, lo si fu al certo in quest'età, in cui non tanto colle forze, quanto colla mala fe-

de,

immortalem reddidisti. Praeolvimus autem, optimi patres, quantum licuit per temporis angustias, laudationis munus quod recipimus. Utinam pro tanto principe satè digne! Percurimus, quibus initiis, & quasi gradibus ascenderit ad principatum: pacis artes quanto excolerit studio: cum vero bellorum necessitas adegit, qua diligenza, magnitudine animi, constantique peregerit: victorias denique terra vel mari petas, quam longe lateque propagati fines imperii summa cum dignitate, & gloria veneti nominis. Nisi forte quispiam haec eo minus Francisco censeat tribuenda, quando non viribus corporis, sed animi consilio sapientiaque proficit. Mihi autem veteres hominum ipsa ratione non vulgi opinionis pendenti, praecleara quidem illa videntur acie dilectasse, hostem fudisse, oppidum expugnasse. Sed profectim apud aequos iudices praestat nimirum sapientia civitatum regendarum disciplina militari. Primum quis rationem animi, corporis viribus su-

scellere nemo dubitat: deinde quod magnificentius est universam reipublicam corpus regere, quam unius cui parti studere. Universum siquidem qualibet parte misius. Postremo quod imperatoris laudes turbulentiæ beliorum temperantique desiderant, pace obtinere & otio. At vero principis sapientia moderatioque non minus pace splendens, quam bello. Neque huic sententiae motus deest auctoritas. Agamemnon illa apud Homerum, tum bellum gerit apud Trojem, facillius se Trojam expugnaturum sperat, si alterum secum Nestorem, quam si decem praeterea Ajaces habeat. Naquid enim Augustus Caesar minoris gloriae opus faciat cum constituto imperio pacis vel belli res ex urbe non discedens gubernat, quam cum Mutinensi bello aut Perusino inter acies, & caetera versatur? Si tamen nunquam fuit tempus ut prudentiam, cautionem in derationemque animi bella requirerent, hae profecto fuit aetas; cum non tam viribus quam perfidis, non tam ar-

mis

de, non tanto colle armi e coi varj mezzi, quanto cogli' inganni e colle frodi si trattano le guerre; e in cui non meno evitare devi il pericolo per parte dei tuoi, di quello che dai nemici paventarlo. Ed in fatto considerando io il corso di quei tempi come pieno fosse di pericoli e di travagli, e quanto variasse le vicende sue la fortuna, quantunque in ogni tempo, ed in quello specialmente fiorisse in singolar modo la nostra Dominante per copia di gravissimi e ragguardevolissimi Cittadini; parmi che per clemenza del Signore Dio non senza motivo siasi concesso alla nave di questo impero, che travagliar doveva fra tanti flutti, un Governatore ed un Capitano di questa fatta. Imperocchè per 29 anni si guerreggiò: per vantidue con Filippo Maria, il cui ingegno quantunque forse da ciascun savio uomo desiderato più grave e più moderato, ostentò però sempre una attività, e una costanza, per non dirla ostinazione, maravigliosa. Abbattuto e domo sempre risorgeva più audace, ed affrontava di nuovo il nemico, nè gli permetteva di riposare. Quanta sapienza poi e gravità in ciò fosse, lo mostrò il successo: ma non vi ebbe per certo, o Padri, luogo all' indolenza e alla negligenza, e fu d' uopo opporre a quell' uomo pari diligenza, pari coraggio; il che fece il Foscari constantissimamente: Lascio da parte sette altri anni spesi in guerra con Francesco Sforza con arti molto dissimili di quelle che con Filippo si usarono: primieramente, avvegnachè egli suppliva agli uffizj di General nel campo, e di Principe nel consiglio; poscia perchè Filippo mancava della maturità, della gravità e della prudenza ch'erano nello Sforza. E ben lo fece la riuscita della guerra conoscere, per cui egli da tenue fortuna salì a nobilissimo dominio. Formata la pace e stipulata l' alleanza nel quarto anno, allora Francesco diede una luminosa prova, che quante guerre aveva in prima condotte furono parto della necessità; non della volontà sua. Certamente quando prima se gli offrì l' occasione di seguire i dettami della volontà, riprese ben volentieri l' antico e naturale suo sentimento di pace. Inoltre poco dopo stipulò alleanza, a grado che pare fra tutti i Principi d' Italia non più durare il secolo di ferro, ma piuttosto quello d' oro risorto; e del sovissimo frutto di questa sembra che ancora gioiscano i campi, si rallegrino i mari, i tet-

ti,

nis, & varietate, quam dolis, & fraudibus bella peruntur; atque ubi non minus periculi a tuis cavendum, quam ab hostibus metueundum. Et profecto consideranti nihil curam eorum temporum, quam plebs laboribus periculisque fuerint, quantaque fortium varietas, tametsi semper hæc civitas itaque temporibus maxime floruerit præstantissimum gravissimorumque copia civium; videatur tamen optimi Dei clementia haud ab re navi hujus imperitiantie in tempestibus agitata; hujusmodi gubernatorem ducemque dedisse. Navem etenim supra viginti annos bellatum est, duce & viginti cum Philippo Maria, cuius ingenium tamen si fortasse explens quisque gravia desideretur ac moderatius, diligentiam tamen constantiamque ne dicam precipitiam præstitit semper admirabilem. Contra factus protervissimus audacissimus semper rearsurus, hostem repetere, nullum illi permittere quietem; quam sapienter aut graviter, evasus docuit. Sed profecto torpenti, parati, aut negligentis non fuit locus, paremque

illi oportuit referre diligentiam patereque animos; quod Foscari constantissime præstitit. Omittit scire alios annos in bellis exactos cum Francisco Sphortia longe diversa a Philippo belli generandi rationibus. Primum quidem quod obibat ipse & imperatoris in castris moerens, & principis in consilio; deinde quæ Philippo decessu gravitas, & prudentia; quanta in Sphortia fuerit. Idem docuit bellorum eventus, quod tenui ex fortuna amplissimum imperium adeptus sit. Annum jam quartum firmata pax fœdusque istum Iocuples tam animi Franciscus testimonium tollit, quicquid bellorum ante peregerit, necessitate falsæ, non voluntatis. Quandoquidem cum primum voluntati morem gerendi data occasio est, vetus, & naturale pacis institutum petquam libenter arripuit. Istum præterea scidus paulo post, ut non simpliciter, ferrum aed autum exortum videretur seculum later, omnes Italia potentatus; cuius quidem suavissimo fructu gaudere adhuc videntur agri, lactari maria, scilicet, via crum-

pi,

ti; le vie, le piazze, e finalmente l'Italia esulti di certa insolita allegrezza. Queste essendo le azioni sue al di fuori, al di dentro poi nella Città potè vedere accresciuto il numero e lo splendore in tutti gli ordini di persone. Nuovi Magistrati aggiunti, aumentato il Senato, le private ricchezze ancora ampliate smisuratamente. Che dirò delle opere pubbliche? Gli arsenali ed i porti vostri, de' quali non havvi in tal genere cosa più cospicua per tutta la terra, nè più spaventosa e terribile all'empie nazioni, non furono mai in qualunque età così-forniti di galere, e di altri navigli. Posciachè non solo si possono oggidì mettere in mare (siccome una volta i Maggiori nostri misero per andar contra Costantinopoli) cento navigli equipaggiati nel termine di cento giorni, ma bene duecento ad ogni primo sentore di guerra, che aver si possa. Che dirò poi degli ornamenti e magnificenza delle sale, ed altre pubbliche fabbriche? Che di quella dei sacri tempj, degli amplissimi monasteri; che dirò della moltitudine, e della bellezza delle private case? Quanti stabili fondamenti piantati sopra la palude? Sicchè a dritto può il Foscarei gloriarsi, come Augusto nel morire si vantò fra l'altre sue cose degne di ricordanza: d'aver lasciata marmorea quella Città, che aveva ritrovata di tegole costrutta. Ed ebbe il nostro Principe per soprappiù a contemplare resa più illustre a suo tempo la patria per la gloria delle sacrosante funzioni, giacchè la sede del nostro Vescovo decorata ed ampliata vide dalla dignità Patriarcale. Questa conferì Niccolò Pontefice Massimo senza richiesta di alcuno non solo alla Città nostra benemerita di tutta la Chiesa, ma ancora per verità a Lorenzo Giustiniani mio Zio, il quale amò e prezò singolarmente, solendo bene spesso alle sue divote preghiere raccomandarsi. Francesco poi anch' egli si teneva caro Lorenzo come delle sue fatiche compagno, ed affinchè non meno egli colle preci appresso il Signore Dio impetrasse soccorso alla travagliosa Repubblica, di quello che Germano facesse a pro di Capua, o Basilio a pro di Cesarea, o Grisostomo di Costantinopoli. Pertanto arrivato all'età di anni 84, ed avendo ridotte a tranquillità e pace tutte le cose all'intorno, e in fine la Patria tua, mercè l'abbondanza d'ogni genere, uscisti, o Francesco, di vita lasciando picni di contristamento e di desiderio di te i tuoi cittadini. Cosic-

gi, ipsa denique sedibus suis Italia inusitata quadam exultare lætitiâ. Cum hæc externa vidit, tum hæc domestica, omnium ordinum vel numero vel splendore amplificationem. Magistratus additos, suorum numerum senatorum, privatas quoque episcopi ad incrementum auctas. Quid publica opera? Navalium verò portuumque vestes, quibus nihil fere habet præclarior in eo genere orbis terrarum, impiarum gentium pavore atque formido, nunquam fuerit ulla maris notititremibus, aut navibus illis referentior: adeo ut non tantum sicut olim, majores nostri contra Constantinopolim centum triteneis centum diebus, sed ducebas propemodum si libeat instruat, ad primum belli signum, deducere in altum liceat. Quid pietate caris publicorumque operum ornatum, & magnificentiam? Quid miles æneas, amplissima monasteria, privatarum ædium multitudinem, & oratum? Quantum per gyrum urbi additum, quantum paludum conaratum? Ut jure illi gloriari liceat, quod Augustus moriens quæ inter cætera memoria

da se digna jactavit marmoream se bibem relinquente, quam Istericam accepisset. Nec vix non etiam compevit divitiis honoris gloria patriam illustriorem fecit, qui hujus episcopatus sedem patriarchali dignitate auctum honoratissime vidit. Id cum Niccolò pontifex maximus, nullo petente, civitati nostræ tribuit de romana Ecclesia totius bene merenti; tum profecto Laurentio Justiniano patruo nostro quem unice dilexit, & coluit. Sæpius enim sese illis orationibus commendare solitus. Hanc autem Franciscus tamquam laborum socium complectebatur quasi non minus orationibus ad Deum laboranti respiceret, quam aut Cipuz Germanus, aut Crescens Basilius, aut Christostomus Constantinopolitani. Cum quartum itaque & octogesimum ætatis ægeret, omniaque circumquaque pacata tranquillaque ret, cumque civis sui floreret copia omnium disposuisset, cumque cives sui florere copia omnium mererent, cum maximo, Franciscus, civium suorum merore ac desiderio decessit. Ut illud a sapientiore ac desiderio decessit. Ut illud a sapientiore commemoratum de te verissime scriptum videri possit.

sicchè quanto dal Savio fu ricordato pare a bella posta con tutta verità per te scritto: Alla destra di lui fiorì la lunghezza dei giorni, ed alla sua sinistra le ricchezze, e la gloria. Perciò soddisfacesti bene alla patria, e bene a te stesso. A quella perchè sottratta a grandi burrasche, l'hai finalmente entro un tranquillo porto ristabilita: a te perchè supplisti ad ogni dovere di Principe o in guerra, o in pace. Così il cielo non ti avesse a noi invidiato, affinchè più a lungo gioiissimo a vicenda noi del tuo beneficio, tu della felicità nostra! Che se fu singolare la tua affezione verso la Patria, ed a noi tanto riuscì di profitto, e di ornamento, a chi sembrar deve meraviglia, se il pubblico Palazzo mesto della tua partenza si mostrava alle tue esequie, se il Tempio di s. Marco alzando gridi al cielo faceva forza per ritenere il clementissimo suo Principe? Se udimmo piene tutte le strade di gemiti e di querele? Se fanciulli, vecchi, ricchi, poveri, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, dalla strada, dalle finestre tenevano dietro ad esso con gridi e con lagrime? Oh beato colui, al quale è lecito vedere i suoi cittadini formare sopra di se un tale giudizio! Così dunque ci lasci, o Francesco? Così soffri d'esser a noi rapito? Tu tante volte consolidasti la dignità del vacillante dominio: e noi, giacendo tu, non possiamo sollevarti? Oh debili nostre forze! oh fragile ed imbeci le condizioni dell'uman genere! Dove ora sono le città, vinte? dove i mari assicurati? dove i consigli pieni di sapienza? dove alla per fin quella voce, la quale per più volte alla città nostra procurò vantaggio? la quale nei lieti tempi recava ornamento, speranza negli aspri, nei dubbiosi consiglio. Vedi tu, ottimo Principe, il tuo Francesco? Quivi non è; ma rifugge nel cielo. Lo vedete voi, umanissimi Padri, i quali solevate vederlo ogni giorno in senato, ed udirlo perorare? Oh morte inflessibile, sorda a' preghi degli uomini, ed implacabile! Ma più agevolmente ci adatteremo a sostenere questo colpo, o Padri, o Cittadini egregi, rivolgendo i nostri occhi a questo novello Principe, la cui esimia sapienza, e la virtù sperimentata in gravissimi e difficilissimi neghzi non ci lascia più a lungo rattristare. Imperocchè non è rapito a noi Francesco, ma ci è restituito in Pasquale qua presente. Conciossiachè inoltre sarebbe effetto d'invidia e di malevolenza, se dopo che quegli protra-

ce

« Longitudo dictum in contextu ejus, & in sinistra illius devota, & gloria. Sans profecto patrie, salutis tibi. Illi quod magnis statutis tempestibus ereptum tranquillo tandem portu, sibi quod omne bello, vel pace gloriosi principis obitu minus. Tantum non invaderent superbi ut, & non tecum duxus tuo benefico, & tu nobiscum nostra felicitate letarete. Quis si egregus in patriam tua pietas, tanto nobis utri, atque ornamento fuit, cui nam mirum videri debet, si meritis de discessu tuo curis, quom status eo? Si Sancti Marci regis subactis ad caelum vobis pietissimum suum principem retinere cuperant? Si compleri vix omnes remedios, & civitatis videbant? Si pueri, senes, divites, inopes, omnis aetas, sexus, fortuna, e vit, e speculis clamantibus, & lacrymis prosequerentur? O bestum illum cui esse civium suorum iudicium de se sperare licet? Sicine igitur Franciscus nos deserit? Sicine pater nobis eriperit? Tu patris

TONG I.

Imperii dignitatem toties frangenti: nos te recentem erigere non possumus? o tenuis viros nostrum! o generis humani fragiles, & imbecillum conditionem! Ubi nunc devicta urbs? ubi maria pacata? Ubi consilia sapientia plena? Ubi denique vox illa, quae sapientia huius urbis optulisset est? Quae & laetis in rebus ornamentum, in asperis spem, in dubiis consilium afferebat. Vides ne sa, optime princeps Franciscum suum? Ibi non est, in caelum emicuit. Vides ne eum, patres humanissimi, quem quoties in senatu videre, orationem audire soleris? O mortem festi nesciam, & humanis precibus orandam, & implacibilem! Sed est facillius ferre quidem, patres civisque optimi, cum oculos nostros ad novum hunc principem convertimus, cujus ceim's sapientia, & maxime difficultique rebus explorata virtus movere nos Jucius non sinit. Non enim ablatas a nobis Franciscus est, sed in hoc Paschale restitutus, quam praeter Invidi aut malevoli fuerimus,

H

se per XXXV anni il suo reggimento, e sempre framezzo a travagli e pericoli, e più a lungo certamente di qualunque suo predecessore nel Principato, ci dolessimo che gli sia accordato il momento di una perpetua quiete. Lo accogli tu dunque, o divino Padre, e pel sangue sparso dall'unigenito tuo a salvezza dell'uman genere fra le anime felici lo annovera. Tu poi, o Marco fratello, in cui la lunga esperienza di ogni cosa, e le vicende della buona e della rea fortuna instillarono la sapienza, lascia di piangere e di contristarsi; e confronta la perdita, che certo hai fatta grandissima, coll'eredità di una gloria sì luminosa. I comuni nipoti, che lasciati a re dall'avo hai ricevuti sotto la paterna tua tutela, non lascia di eccitar come fai alla gloriosissima imitazione di quello. Ma niente frattanto, o Francesco Padre, niente a te contribuiremo prima che ne sii tolto dinanzi? Ma e cosa mai? forse i nostri elogi? Tu hai già superate le lodi di tutti, e la capacità del nostro ingegno colle virtù. Forse la tua immagine? A te certamente in augustissimo luogo insieme colle altre divise del ducato sarà riposta; ma essendo muta, e senza senso, cosa ha in se di grazia, e di consistente dignità? Niente abbiamo più nobile del cuore, a te dobbiamo il cuore; questo uno a te, ottimo Padre, offriamo. Cid il Principe nostro gratissimo, cid gli affittissimi cittadini promettono; che la carissima e soavissima memoria del nome tuo conserveremo negli animi nostri alla perpetuità scolpita; e tu, ottimo massimo Gesù Cristo, il quale scegliesti questa città, siccome un certo sacrario, o propugnacolo della tua religione, come quella che colle infedeli nazioni combattendo soventi volte per la gloria del nome tuo conserò rivì di sangue cittadino; e tu, del sommo Dio Madre alma, tu Maria, che non solo presiedi a questo tempio, ma inoltre venti amplissimi tempj al tuo nome, e 300 altari hai qua dedicati; e tu pur anche, o Autore del divino Vangelo, Protettor e Padre di questo impero, s. Marco: e voi, felicissime reliquie di 70 Santi, che sparsi per varj Paesi, e qua e là tratti da nazioni barbare ed infedeli, finalmente raccolti con non minore venerazion che fatica rinveniste quivi la stanza, e 'l riposo, voi in una parola, santi e sante tutte, imploro e scongiuro: che se i maggiori nostri gittarono i fondamenti

di

nos, siquique stique xxx annorum perfesto cura
 quos omnes in laboribus periculisque transiit;
 plures scilicet quam quinquaginta principum superiorum,
 tempus non illi perpetuo quietis redditum doleamus.
 Suscipe igitur eum, beate divinitas, & per
 unigeniti tui sanguinem suum pro salute generis
 humani inter felices animas annovera. Tu vero,
 Marce frater, quem longus rerum omnium usus, &
 utriusque fortunæ vicissitudo sapientiam docuit,
 prope lacrymis, & mœrori: Jerusalem tuam quem
 profesto maxima est, tam in gloria hereditate me-
 rere. Nepotes communis quos ab avo tibi relictos
 in paternam fidem recepisti, ad illius gloriosissimam
 imaginem, sicuti facis, excitare non desinas. Sed
 nihil ne interea, frangere pater, nihil ne potius
 quem tollas tibi referimus quid enim? laudem?
 Al omnium laudem, & ingenia suis videribus super-
 stiti. Imagines n? Certe sibi in locis augustissimis
 cum ceteris sacris insignibus collocabuntur, sed
 cum sint muta; & sine sensu, quid habent in se
 utro aut quibus dignitate? Certe nihil nobilius

habemus, cor tibi debemus; hoc unum, Pater opti-
 me, reddimus, hoc principi gratissimum, hoc civis
 maximis pollicentur nobilissimum suavissimamque
 memini tu memoriam nostris animis perpetuis ac-
 piernisque temporibus consecraturus: nunc te, Pa-
 ter omnipotens, teque Christe Jesu optime, qui
 urbem hanc veluti quoddam tue religionis sacrarium
 propugnaculumve delegisti, quem cum alienis a tus
 fide nationibus pro tuo nominis gloria sæpe dani-
 cans civilis sanguinis sivos consecravisti; teque, sum-
 mi Dei sima parens Maria, qui non solum hunc
 templo presides, sed viginti præteritis tuo nomini
 amplissimos vides trecentisque aras dedicatas habes:
 te quoque, dei sui evangetti auctor, patrone, parens
 hujus imperii sabbæ Marce, vosque septuaginta
 sanctorum felicissimum reliquie, qui per varias orbis
 plagas dispersi, perque barbaras & infestas vestræ
 fidei actione jecti, demum non minori genera-
 tionem quam labore collecti hic sedem, hic domicilium
 reperistis: vos item, sancti & sanctæ omnes im-
 ploro atque obtestor, ut si majores nostri huius

ur-

di questa nostra città declinando il furor della guerra col fuggire dinanzi ad Attila, e non portando guerra ad alcuno, e da questi principi datisi quindi alla quiete, contenti del proprio coltivarono la pace a tutto potere: e se qualche acquisto si fece per la virtù, e medianti i sommi travagli di Francesco coll'assistenza e protezione vostra, e questo si procacciò ed appropriò soltanto a tutela della libertà, e lungi da ogni cupidigia di dominio; questa medesima, vi preiego, guardate benignamente col vostro potere, e sia lecito al Principe Pasquale, ed a questa senatoria maestà mediante il culto delle sacre leggi, la giustizia di chi comanda, la docilità di chi obbedir deve, la concordia di tutti, la casta ed innocente amministrazione delle Provincie, e delle Città suddite, conservar questa pace lasciataci dal Doge Foscari, e che piuttosto sia lecito colla benevolenza di chicchessia il godere di questo stato, che necessario il difenderlo con giuste armi da ingiusta guerra attaccato.

urbis primordia belli rabiem dum Artifem fugiunt
declinando, non bellum cuiquam inferendo perierunt,
atque his deinde Initio quieti dediti, tuo contenti
pacem coluerunt quoad licuit, et quicquid civitate
Francisci Foscari, summis laboribus, ope atque au-
xilio vestro comparatum est, id pro tuenda libertate
nulle impari cupiditate partum vindictarumque
est: id quæso ope vestra ac benignitate tueamini;

Maestati usque cultu, justitia superiorum
ordinum, obedientia minorum, concordia omnium,
casta atque innocenti administratione, pacem hanc a Foscari prin-
cipe relictam conservare, utque ea potius cum omnium
benevolentia partiri liceat, quam injusto bello pe-
titam justis armis defendere necesse est.

Epitaphium Frans. Fus. Ducis in sepulchro incisum.

Capite civis Francisci Foscari vestri ducis imaginem: ingenio, memoria, eloquentia, ad hæc justitia,
fortitudinem animi, consilio ac nihil amplius, certe summorum principum gloriam emulati conendi:
pietati erga patriam mea ætate feci nunquam: maxima bella pro vestra salute, & dignitate terre ma-
trique per annos plurquam triginta gessi, summa felicitate confecti: libertatem suffulsi Italia libera-
tatem: turbatores quietis armis compescui: Briziam, Bergomum, Raseznam, Cremam imperio adjuxi
vestro: omnibus ornamentis patriam auxi: pace vobis parta, Italia in tranquillum sedere rediit post
vos labores exhaustos ætate anno millesimo quarto, ducetue quarto supra trigesimum, ætatisque M.
cccc. Lxvii. Kalendis novembribus ad mæneas requiem commigisti. Vos justitiam, & concordiam
quo semper eorum hoc sit imperium, conservate etc.

ORAZIONE

DI

ERMOLAO BARBARO

PATRIZIO VENETO

RECITATA IN MORTE

DI NICCOLO MARCELLO

DOGE DI VENEZIA.

Ea qual tempo si riserveranno per far prova degli studj dell' eloquenza i Veneti Oratori, se credono di dover a questo tacere, in cui contristata la città tutta per la morte del Principe suo stà in aspettazione di chi o col discorso la conforti, o ad alleviamento del giustissimo dolore la convinca, che non è affatto estinto quell' uomo alle cui Esequie Voi, per renderle più decorose, intervenite con insolito abito squallidi e corruciosi? Qualunque si fosse egli, che o l'uno, o l'altro di questi due ufficj avesse compiutamente prestato, avrebbe conseguiti dai Padri e da tutto il popolo pienissimi ringraziamenti, e potrebbe arrogarsi senza contrasto alcuno il nome di eccellentissimo Oratore. E se pur anche compiutamente non l'avesse prestato, avrebbe, egli è vero, riportata gloria minore, ma biasimo alcuno no certamente. Conciosiachè nessuna così fluida eloquenza, nessuno ingegno così grave e polito, nessun perfine così autorevole uomo è bastante per avventura a soddisfare i Residerj di chi ha moltissime ed innumerabili ragioni di dolersi e di lamentarsi. E

di

IN FUNERE

NICOLAI MARCELLI

VENETIARUM PRINCIPIS

HERMOLAI BARBARI

PATRICII VENETI

ORATIO.

Ecquando periculum facere eloquentie sum Orator Veneti debuere, et sibi hoc tempore silentium arbitrans, quo universa civitas, sui principis interitu consternata, expectat aliquem, qui aut se consolatur oratione, aut dolorem justissimum leniendo persuadeat, non illum mortuum omnino ad cuius orandum factus mutata veste squalidi, & sordidissimi processit? Quorum utrumque, aut alterum ut quis fuisset assecutus, fuerat a senatu ampli-

ma gratias, populoque universo relaturus, poteratque nomen sibi prestantissimi Oratoris sine ulla controversia vindicare. Si vero neutrum perfecisset, minorem quidem gloriam, certe nullum dedecus attulisset. Cum nulla tam sfluens dicendi copia, nullum tam grave elegantisque ingenium, nullus demum tanta auctoritatis vis, eorum possit desiderio sufficere, qui maximas, & innumerabiles habent dolendi, lamentandique causas. Quis enim fuit unquam

per

di fatti chi mai per l'immortal Dio riguardato venne o come Cittadino di Repubblica più illibato, o come Principe più opportuno di questo uomo, alla funebre pompa del quale concorreste per accrescerla numerosissimi? Chi visse mai in maggior riputazione o dentro, o fuori della città? Chi salse a tanto decoro per natura, per virtù, per fortuna? Chi finalmente procura all'età nostra un diritto più giusto di contrastare di gloria colle passate? Intrapreso ho io pertanto, quantunque ripugnante, a tessere questo elogio, lusingato dalla speranza che almeno arrivare ignominia non possa a chiunque siasi che non riuscisse nel tener dietro adeguatamente alle lodi di Niccolò Marcello celebratissimo od ottimo Principe. Pertanto effetto sarà della pietà vostra, o afflittissimi Padri, il prestarvi pazientemente, temperando alquanto il dolore, ad ascoltare il mio ragionamento: conciossiachè, mercè la mansuetudine vostra, sogliate esser prodighi di simil favore a chiunque viene scelto a ragionare di personaggi da voi per benemeritissimi riconosciuti. Lodare certamente io dovrei in primo luogo la Patria da cui trasse cglì l'origine, se tanta non fosse la copia, tal la grandezza delle sue gesta, che non avessi a temere di recar pregiudizio a quelle lodi che innumerabili se gli convengono, qualora ricorrer volessi ad attingerle a questi fonti troppo comuni. Oltredichè tali e tante sono le cose, che dette vengono dello splendore e della gloria di questa città, in cui nati siamo, che se volessimo o ammirare la durevolezza dell'imperio, o la purezza della libertà, o commendare la cura della Religione e dell'ottimo governo, o encomiare la rarità del luogo e del sito quasi prescelta ella fosse al dominio di tutto il mondo, ciascheduna di queste particolari cose richiederebbe una particolar orazione. Dovrei anche parlare in secondo luogo dei pregi della patrizia famiglia dei Marcelli; ma perchè io lasci a bello studio anche questa da parte, n'è principal motivo, che siccome Niccolò non volle mai rendersi chiaro col mezzo delle sole immagini de' suoi maggiori, facendo anzi ogni sforzo di procacciarsi colle proprie virtù, e non coll'altrui favore, gloria e rinomanza; così a giusta equità non conviene in quest'onore, che a lui si rende per ultimo, mescolarvi forestiere lodi. Quantunque per altro non è da lasciarsi giacer nell'oblio il nome di Giovanni pa-

per Deum, aut sanctioris habitus civis, aut commodior Reip. Princeps, quam is, cuius decedendi funereis gratia magno studio frequentissimi conveniatis? quia unquam majori hominum opinione tam domi, quam foris vixit? quis tantum natura, virtute, & fortuna praestitit? quo demum jusculi potuit nostra haec aetas cum antiquitatis gloria certare? Suscepi itaque funebrem hanc commendationem, tametsi invitatus, ea tamen spe fretus, quod videbam nemini paratam esse ignominiam, qui celeberrimi, & optimi Principis Nicolai Marcelli laudes pro dignitate amplecti dicendo non potuisset. Quare vestrae pietatis eris, Patres, modestissimi, sedato patrumque solis auctoritatis aures accommodare orationi. Consequens enim pro vestra mansuetudine hoc officium praestare tis cumulatissime, qui de laudibus eorum hominum aucturi sunt, quos de vobis optime merito esse cognovistis. Sane primo loco Patria, ex qua illi origo fuit, laudanda foret, nisi tanta

erret rerum ab eo gestarum ubertas, & magnitudo, ut videret ne, si communes istas laudationes prosecutus fuero, ejus laudibus, qui innumerabiles sunt, videar fraudem facere voluisse. Praeterea tot, & tanta sunt, quae de hujus, in qua nati sumus, civitatis gloria, & splendore dicuntur, ut, sive imperii diuturnitatem, & libertatis incolumitatem adorari, sive religionis curam, & optimam disciplinam laudare velimus, sive loci situsque raritatem, quasi nata ad orbis imperium civitas una videatur; singulae res singulas orationes exposcant. Erat & de gentis Marcellorum Patriciae laudibus suo loco dicendum. Sed ut & hoc consulto praeteream, ea potissimum ratio efficit, ut, quemadmodum Nicolaus solis suorum imaginibus imitari nunquam voluit, utpote qui conaretur virtute propria, non umbra aliena omen sibi, & gloriam quaerere; ita minus aequum sit hoc extremo exequiarum honore alienas laudes intermiscere. Non est tantum propterea Patricis

padre suo, uomo gravissimo ed ornatissimo, se vero pur sia che non abbiano a parer forestiere le lodi paterne, e che Niccolò queste abbia sempre tra le proprie annoverate. Sotto tal padre incominciò egli la sua educazione per modo, che niente gli era posto dinanzi agli occhi in preferenza al culto della Religione, che a nessuna cosa più veniva indirizzato che alla costumatezza del vivere, e a nessuna più eccitato che all'onestà ed al decoro. Dietro a tali principj non si guardava egli soltanto dagl'illeciti piaceri, ma non li conosceva nemmeno. Quindi avvezzo a tener l'avarizia a freno, ed a respinger dall'animo quelle sozzure che in quell'età sogliono molto agevolmente insinuarsi; non solo custodì la disciplina paterna, il candore della vita, e l'innocenza, ma le presidiò anzi colla severità e colla costanza. Pertanto nel più breve termine in cui sia permesso dall'età, non aspirò egli, ma fu chiamato ai pubblici uffizj, non dimandò i magistrati, ma intraprese quelli che spontaneamente offerti gli furono; non concorse con altri alle reggenze, ma sottraendocene ancora soventi volte, le conseguì per consenso plenissimo dell'ordine patrizio. In queste poi così sempre era pronto a tutti i civili doveri, che con singolare diligenza e con prestezza somma spediva i pubblici negozj a se fidati, e nello stesso tempo con tanta equità tutto poneva a rigorosa bilancia, che ogni giorno la riputazione sua veniva incredibilmente crescendo a grado di diventar ammirazione, e di far credere che in esso vi fosse non già un umano, ma un divino accorgimento. Gl'interni Magistrati di minor rilevanza aprirono ad esso la via agli onori, mediante i quali in poco tempo procacciò tanta fama, quanta chiunque procacciata ne avesse in tutta la vita, e poté da questo principio, come per via di onesto e specioso titolo, a qualunque dignitoso grado elevarsi. Aveva dunque cominciato la rinomanza del Marcello ad uscire dai termini della Dominante, e come angusto fosse questo limite a contenerla; erasi diffusa per le bocche degli uomini di fuori, sicchè da quali Podestà, da quali Capitano delle città loro veniva con molta efficacia ed anche con aperti voti desiderato; del qual bene, affinchè non fossero i sudditi a lungo privi, si volle ch'egli dalle reggenze meno gravi desse principio: imperciocchè molto opportunamente per tal mezzo, salva la dignità, si po-

trio ejus gravissimi, & ornatissimi viri, Johanna Marcelli nomen silentio involvendum, quosodo leude parentum neque aliena videatur esse; neque Nicolaus pater inquam nisi inter suas numeratus. Non ad patre ita institui cepit, ut nihil haberet unis oculos, praterquam cultum religionis, nulli vel studeret, praterquam bonis moribus; nihil peteret, praterquam decus, & honestatem. His suppletis nedom ab illicitis voluptatibus abstinere, sed neque cognoscebat quidem, qualis essent illicita; & ad omnia vitia se repellende instituit. Quia plurimum illi in arte germinare solent, & castimoniam non modo contempserunt, sed etiam suavitatem, stqua contenti. Brevi atq; ubi per metam liant, non adit, sed vocatus est ad Rempublicam, non passit magistratus, ad ultro oblatus suscepti; non ambivit candidatus praturas, prefecturasque, red invitus optatione magno patris ordinis studio est conse-

custa. In illo autem ita manere civitatis omnia semper adibat, ut comites sibi negotia publica singulari adhibita diligentia, & summe celeritate conficeret; equitate vero tanta pacificabat omnia, ut opinioni da illo incredibile se dice aliquid accideret: quod ad admirationem usque pervenit. Adeo non humerum, sed divinum in eo homina consilium habebatur. Impressus honorum illi supra minores urbani magistratus: ex quibus tantum gloria brevi retulit, quantum si quis in tota vita retulisset: poterat hoc initio tempore ex hocno studio se illustri quodam ad omnes dignitates gradus evahi: Jam igitur ceperat Marcelli nomen civitatis finibus egredi: & perinde ac non posset amplius enguis finibus contineri, auras in ora hemium externorum: unde Jens ab his. Præter, ab illis Prefectus ingenti studio, & votis etiam acceptis, desiderabant. Quod beneficium, ne diu frustra expectaretur, placuit a minoribus Pietatis incipere. Sic enim commodissime selva dignitate poterat per gradus acce-

poter compiacere ad essi che aveano questo intento sempre fisso nell'animo. Venne eletto dunque alla reggenza di Feltre, ed egli riputò di doverla assumere, sebbene qualora avesse aspettato le cilduzioni del Consiglio dei giorni susseguenti, sembrava che fosse per conseguire un'altra più luminosa. Ma conciossiachè altro non avesse egli in considerazione che il comune vantaggio, non riputò rilevare a quale fra le provincie fosse prima di lictor provveduto. Ripatriato, dopo terminata quella reggenza, tosto senz'altro ingiugò a quella di Trevigi fu destinato. Di buona voglia si portò a quel governo anche per questo, perchè Giovanni suo padre avea pur egli in Trevigi l'uffizio di Podestà esercitato. Quindi egli ai Bresciani, indi ai Veronesi, per ultimo ai Friulani, venne per Rettore concesso, e le costoro città, o Padri gravissimi, resse con tanto plauso ed autorità, che non mai senza moltissime lagrime fu dalle popolazioni lasciato partire. All'incontro nessun fu mai che terminando la reggenza fosse a braccia ed a spalle dei cittadini con maggior gioja alla Patria restituito; nè per verità fuor di ragione: imperciocchè chi fu mai che tanti vantaggi ai sudditi procacciasse? Per lasciar di dire ciò che a tutti è notissimo che Niccolò non dicesse, od operasse giammai cosa menò che degna di un prestantissimo Cittadino, che non facesse mai torto a thiechessia, che nessuno colla possanza soverchiasse, che nessuno offendesse coi vilipendj; per lasciar di dir questo, basta che sin dal principio venne egli riputato fierissimo nemico dei malvagj, e che in qualunque Provincia si portasse, non ne partì prima, che visitato ogni angolo della città e del Territorio, non lo avesse purgato per intero da ogni contagio dei tristi. Quindi per modo tale estinse in ogni dove le animosità, e compose, o definì i più accesi litigi, che le capitali inimicizie ivi dominanti e gli odj di ogni conciliazione già omai disperati, a tranquillità e pace affìn si ridussero. Pose in timore ammonendo ora, ed ora minacciando gli uomini facinorosi e sfrenati, fintantochè la pace delle famiglie vedesse intera, e la libertà dei sudditi assicurata, nè fossero a lungo andare i particolari diritti di ognuno distrutti, od affievoliti. Era pazientissimo nell'ascoltar gli Avvocati, qualora avesse a pronunziar giudizio, e con tutto ciò sostenevasi con tal decoro da non lasciar nè disprez-

za-

estibet voluntati, a quibus id semper optebetur. Cretus ergo Feltrensis Praetor, patri in eundem esse magistratum, quovis Praetoram bratoriem, si expellere sequentis comitis voluisset, videretur consecretur: quia tempus ad communem utilitatem omnes suas cogitationes referret, non acriorem interesset, nisi magis provinciae praesentem esset. Reversus in Patriam defuncto Magistrate, sine ulla fere mora Tarvisio praeficitur. Libenter adire haec administrationem, quia in ea urbe Johannes pater praetoram generat: postea Brizianisibus, inde Veronesibus, postremo Foro-Julianisibus datus est Praetor. Eas urbes, Patres gravissimi, tanta eum gratia, & auctoritate susceperunt, ut nunquam sine plurimis lacrymis a provincialibus dimissus esset, imperin functus, nunquam majore gaudio qualequam vltis, & humeris caelum in patriam reportatus, & medio fidus haud laetitia; quis enip fuit unquam, qui tantum militantis civitatis subdi-

tie? nam, ne dicam, id quod omnes intelligunt, nihil unquam egisse, aut dixisse Nicolaum praetorissimo civis indignum; neminem affectus injuria, neminem potentia contulcasse, neminem compellente licentiae; principio flagrantissimis hominibus acerrimus hostis semper & fuit, & habitus est, & quaevisque Provincia adisset, non sine discessit, quam urbe, & agro perstrato universon, purgatissimum malis hominibus relictis. Simul res vero ita undique compressit, ita lites maxime composuit, aut dimisit, ut capite aeres inmeritas, & patris desperata concordia, ad sacrum tranquillitatemque regno caverit injucos, & contentione civis ab immanitate semper deterruit, aut movendo, aut comminando ut popularium quies salva esset. & libertas rusticorum defensa, jura postremo unjucujusque neque ablata, neque imminuta. In jura dicendo audientij advocatis patientissimus erat, & dignitatem imperij, omnia recidebat, ut neque contenti imperij, a-

er-

zare il suo potere, nè sbigottirsi per esso; e quantunque desse a tutti facile udienza, nulladimeno contenevasi in tali riserve, che tutti come giusto Giudice lo riguardavano; e per certo nè di giorno nè di notte chiuca veniva ad alcuno, che presentarsigli volesse, la porta; ma con tutto ciò ad alcun suddito provinciale troppo intima domestichezza non accordava. Riguardava ciò pure diligentissimamente, che nessuno discacciato venisse da quel luogo in cui egli soleva render ragione, anzi castigò ben di frequente alcuni prepotenti e sferzati, se mai usarono os turbare e d'interrompere di lor proprio arbitrio è sfacciatamente l'ordine dei ricorrenti. Tanta nel riscuoter le pene era la moderazione sua, che non soln accordava dilazione, ma anco total remissione ai più miserabili, e disciolse pur anche molti carcerati per debiti con pagar del proprio. Diligentissimo fu poi nel provvedere alla penuria dei viveri e delle altre popolari bisogna per modo che uopo non gli era di regolarne i soverchj prezzi, nè giammai più provvedute e doviziose che a tempo suo quelle città si credettero. Riguardavasi inoltre dall'aggravar la Provincia per proprio comodo di alloggiare, che se pur gli occorreva alcuna volta di visitare le terre e girar per le ville, non solo si temperava nell'uso degli alloggi, ma si asteneva da ogni regalo, fuorchè di commestibili, i quali per non parere rozzo e scortese accettava gratamente in qualche misura, ma ordinava tutto che ne fosse soddisfatto il prezzo a tenore di un'adequata stima. Si aggiunga che le case e gli edifizj tanto pubblici quanto privati, o che antichi fossero, o che avessero bisogno di rifacimento, faceva sollecitamente ristaurare e rimettere sotto la direzione di Procuratori a misura che il comportava la cassa sì del Pubblico, che dei Comuni. Mercè questi studj acquistò in breve tanta gloria, che non vi essendo chi lo superasse in grazia appreso il Senato ed i buoni tutti, eletto venne con un consenso non minore dell'allegrezza in Procurator di san Marco, e vestitane quella dignità di cui è ufficio il distribuire con rettitudine il danaro fra coloro a' quali per testamento venne lasciato, giudicò non dover por mano nella distribuzione dell'altrui, prima di averne fatto esperimento colla distribuzinne del proprio: perlocchè grandissima porzione de' suoi beni dispensò ai poveri con formale e legal donazione. O' fat-

nequa formidari pateretur; & quamvis facilem in aduendo se præberet, ita modum adhibebat, ut nequus tamen iudex omnibus videretur. Nam mercede, neque die, neque nocte ostium ulli præcedebatur. Provincialium tamen neminem ad interiorum familiaritatem admittebat. Observabat, & diud diligentissime Nicolaum, ne quis relictores ab eo loco, ubi jus dicebat. Immo, & porantines quosdam, & improbos pro tribunali simpliciter castigavit, quia ostium postulanti suam auctoritate, aut petulantia confunderent, interruptorunque. Multatum exactionem tanta moderazione faciebat, ut non solum necessitatem solvendi prorogaret, sed etiam remitteret semper ita, quinopia premerentur: ita & plurimos, qui ob debitam pecuniam in vinculis tenebantur, non eis liberavit. Annos quoque, & resum necessariorum caritati tantam adhibuit diligentiam, ut nequa pretia questuaria minuerentur, neque urbes unquam sint opulentiores, aut affluentiores visæ sint. Erat vero in Nicolao nostro principia illa observatio, ne illis hospitium

provinciam oneraret. Quod si quando usu veniebat, ut esset opus visitare oppida, circumire agros; modum æquus modum adhibebat, ad numerum omnibus abstinebat, præterquam edulia: & ne inhumanus, & agressus videretur, libenter quædam accipiebat, ad pretium statim estimatione harum rerum solvo imperabat. Tecta præterea, ædificia, sicut publica, quam privata, si aut antiqua, aut refectorem desiderare videbantur, pro ut Communia videret, sed et Republicæ permittebant, præpositis operum curatoribus, restitute aereis instaurarique faciebat. Ex his rebus brevi tantam et gloriam consecutus, ut, cum acceptis Senatui, & bonis omnibus nemo esset, Procurator ædæ Divi Marci non minore laetitia, quam consensu crearetur. Ea dignitate suscepta, cuius id est officium, ut pecuniam testamento legatæ rellæ Legataria distribuatur; non ante patuit periculum esse in rebus aliena distribuendis faciendam, quam id ex eorum distributione didicisset: pauperibus ergo bonorum suorum portiones maxime factis tunc donationibus erogavit. O rem-

me-

fatto degno d'immortalità! Oh esempio senza esempio! Che se la cosa si è in tali termini, quanto sapiente e retto non fu il giudizio vostro, o ottimi Padri, con cui fidaste alla sua cura ed alla fede sua il carico di tutta la Repubblica? Imperciocchè qual altro collocarsi nel supremo posto di tutto il vostro dominio meglio conveniva, che quell' uomo di cui avevamo ciascuno giorno dinanzi agli occhi la integrità e la fede, di cui sperimentata avevamo la sapienza, e della cui liberalità ne esistevano i documenti, e da cui venivamo ammaestrati negli atti di religione, di mansuetudine, di onore? Sont'vi nella Città nostra, sonvi per divina clemenza uomini opportuni all'esercizio del governo; e di questi ne furono sempre e ne saranno; ma non mi riguarderò dal dire pubblicamente, che in tanto e così illustre numero di cittadini ragguardevolissimi non vide la nostra età il più clemente, il più santo. Potrei convocare da ogni canto testimonj della bontà e della religiosità di quest'ottimo Principe, se non fossero queste notissime per se stesse, e se dall'altra parte non potessero i testimonj esser avuti in sospetto; conciossiachè verso qualunque persona io rivolga gli occhi, non ne veggio una che vincolata non sia per dovere, o guadagnata da qualche beneficenza di Niccolò nostro Doge. Di fatti lasciando a parte quanto abbia giovato merè la pubblica autorità ad ogni genere di uomini, sostenendo e difendendo ciascuno, studiando che il ricco non oltraggiasse il ricco, nè il povero il povero, e che i forestieri non turbassero i naturali del luogo, nè questi maltrattassero i forestieri: le quali azioni sono proprie di Principe giusto e quasi alla umana condition superiore; lasciando a parte, io dissi, siffatte cose, e quanti fossero i vizj che colla pubblica autorità e colla pubblica maestà rintuzzò e spense; potrei annoverare infiniti esempj di privata munificenza, i quali perchè non si promuogherano, talvolta ne faceva divieto pur anche colle minacce, non altro ricercando per retribuzione del beneficio che la segretezza; e queste erano le private azioni sue, siccome quelle delle pubbliche. Nel Senato non dirò soltanto che frequentemente intervenisse, ma ch'era il primo a portarvisi, e l'ultimo a partire; di dove ritornato a casa nessun altro pensiero aveva che delle pubbliche cose, intorno alle quali ritrovava soggetto alle sue applicazioni; dacchè voi, o Padri,

con

memoria immortal dignum! o exemplum sine exemplum, memorabile! Quod si hæc ita sunt, quam sapientem, quam sincerum fuit illud vestrum, Patres optimi, de Nicolao iudicium, cum totius Reipublicæ summam ejus curæ fideique commisitis? quæ nam potius in suprema totius Imperii vestri arce collocatum oportuit, quam eum, cujus quotidie integritatem, fidem conspiciebamus, sapientiam experiebamur, liberalitatem sentiebamus? a quo ad religionem, ad mansuetudinem, ad honestatem instituta hantur? Habebat, habet benignitate Deum apertè hunc imperio succedentes, debuitque, & habitura semper est civitas nostra. Non verebor temerè dicere palam; ex tanto tamque celebri hominum numero præsentissimum saccharum nostræ ætatis, hoc clementerem viduam nemini neminem. Afferre possem undæ que testes prohiberent, religionisque optimi Principis, nisi & res esset autpè natura perspicua, & suspensa alioquin testimonia viderentur. Nem quoquo-

TOMO I.

versus circumfero oculos, needum video, qui non sit a Nicolao Principe aut colligata officio, aut aliquo beneficio affectus. Ut enim omittam quantum publica auctoritate omne humanum genus juverit, sustentaverit, defendeuit, studueritque, ac dives inopem impugnet, aut inopi in divitem insolentem, neve dives divitem, inope inopi ferret injuriam; ne ad verum incolæ turbarent, aut incolæ ad verum male traherent, quæ omnia sunt æqui Principis, & divini opera: ut omitem hæc inquam, quæ publica fide, & majestate cum comprecit, tum extinxit, communitate possem infinitæ private liberalitatis exempla: que ne existerent, quandoque etiam commissibus obestabatur, solamque tacturam pro celato cuoque beneficio postulabat: hæc privatim, illa publice. In Senatum non dico frequentissimè, ac si prima veniebat: abest postremè. De offiis domum nihil nisi de Rep. cogitabam, ubi & labores suos inveniebat: nam pecuniarum publicarum curam

I

vos,

con straordinario modo non solito a praticarsi da' vostri maggiori avevate a Niccolò solo affidata la cura del pubblico denaro, il quale con tanta lealtà, con tanta diligenza amministrò egli, che l'erario, comunque sinora per giusti motivi spremuto al maggior segno, pareva quinci non potersi vntare giammai. Di prima mattina si aprivano le sale di udienza, e di prima mattina portandovisi egli accuratissimamente ed instancabilmente ascoltava tutti. Nello spedire i negozj era indefesso, mansuetissimo nel consultare, senza offendersi della disparità dei pareri altrui. Non fu mai tanto libero il pronunziar le opinioni, non mai vi fu tanto agio a deliberare, non mai tanto ordine ad interpellare il sentimento di ognuno. Ora siffatti beni dove sono? Oh fragile ed incerta condizione dell'uomo! Giunto che ti videro a quest'apice di dignità, o Niccolò singolarissimo Principe, le città, i popoli, le nazioni ridondavano di plauso e di gioia. Ora i cittadini ai quali vieni rapito, rimangono nello squallore e nel pianto. Dove oggi ricorreranno i poveri e i miserabili? Dove sei, dove tu che nutrivisti gl'indigenti? Dove sei, dove tu che tutelavi i pupilli? Dove sei, dove tu che patrocinavi le vedove? Tutta l'Italia, tutta compiangete solo: i buoni, i religiosi, gli amici te solo deplorano. Nessuno havvi, nessuno che non giudichi che teco sia venuta a mancare la forza, teco la pazienza, teco la moderazione, teco l'equità, teco la clemenza, teco la liberalità. Oh stolta, oh vana sorte delle umane cose! Dove ti sei nascoso, o padre? Da chi ne fosti rapito, ottimo Principe? A questo modo sono troncate le nostre lusinghe, questi sono i frutti che da te aspettavi di raccogliere il misero popolo? Che ci abbandonassi prim'anche che cominciassimo a godere di così buon Doge, di così amorevole principe, di così acconcio governatore? Così, o crudele ed empia forza di malattia, ne fosti dunque contraria? Così più presto che in un istante togliesti: o mezzo un Principe santissimo? Egli lasciando noi in pianto, a quel luogo che meglio gli conveniva fatto ha passaggio. Sappiamo, sappiamo che ad essolui da molto tempo addietro destinato era il cielo. Ma perchè, o celesti potenze, con tanto rigore verso noi miseri vi diportaste? Qual tanto delitto avevamo a purgare, onde ci rapiste siffatto Principe così ad un punto? Ma noi che facciamo? Perchè

ci

vos, Patres, praeter morem, & instituta maiorum, soli Niccolò commiseratis. Eas tanta fide, tanta diligentia administravit, ut aeterna siquoquin iustitia de caelestibus exultantibus haellenus nunquam exhausta potuisse viderentur. Summo mane auctoritas aperiebatur. Summo mane ingressus accuratissime, & diligentissime omnes audiebat. Erat & in expediendis negotiis studiosus, in consulendis mansuetissimus, qui a dissentientibus minime laderetur. Nunquam tanta libertas profertendi sententia, nunquam tanta commoditas deliberandi, nunquam tantum ordo postulandi. Nunc ubi sunt ista? O fragile, & caeco conditio hominum! Cum ad istud aevum es dignitatis culmen, Nicolaus Princeps terrarum, urbes, pupilli, nationes pius, & iustitiae effundebatur: nunc te crepto eives in laetitia, & lacrymis selinquantur. Quo, quo nunc se egent, & calamitosi homines cubitent? ubi, ubi es qui sicbas pauperes? Ubi, ubi es qui causas suscipibas pupillorum? ubi,

ubi es qui viduarum iura defendebas? Te te omnia Italia lamentatur. Te boni, te religiosi, te amici conqueruntur. Nemo, nemo est qui non censeat tecum fortitudinem, tecum patientiam, tecum moderationem, tecum aequitatem, tecum clementiam, tecum liberalitatem extingui esse. O stolte, & insensu sors rerum humanarum! Quo evanuiti, pater? quo raptus es, Dux optime? hucine cogitationes nostrae occiderunt? Hac spe miser Populus ex te fructus colligit, ut nos ante diceret, quam te, tam bono Duce, tam facili Principe, tam commode gubernatore frui insperemus? O impia, & crudelis morbi vis, ite me nobis adversa fuisti? Ita se momento citius sanctissimum Principem de medio sustulisti? Dereliquit ille nos in planctu, & in honestiorem locum demigravit. Scimus, scimus illi caelum multa ante tempore fuisse destinatum, sed ear tam misere nobis, Dei ultores, fecistis? quid tantum deliquimus, ut nobis illum tam repente eriperetis? Sed quid agimus? quid cruciamur,

81

ci corruciamo in tal modo, se neppur le lagrime giovano al rimedio? Perdemmo quello, il quale avremo sempre a desiderare in privato ed in pubblico; perdemmo quello sopra di cui la Repubblica, siccome sopra a sicurissimo e stabilissimo appoggio, riposava. Nientedimeno però, o Senatori, è tempo di richiamare alfine lo spirito, e di riflettere che nessun conto di queste lagrime tiene Niccolò, il quale omai tra i beati si asside. Piuttosto badate a questo; in qual modo, cioè, alla repubblica dar si possa un successore degno di un tale e tanto principe. Imperciocchè per tal modo e ad essa prova vederete, e vi renderete moltissimo accetti a lui che anche tra i morti tiene a cuore questa sua patria. Vi soverrete che essendo egli tra voi niente temeva mea della morte. Che se con animo forte ed invito, come a tutti è noto, se la vide venire incontro, riputar dovette che di mala voglia sia per sopportare che vogliate voi vieppiù deplorare la morte sua di quel che egli l'abbia temuta.

si nos ne lacryma quidam consolari possunt? Amisimus, amisimus eum, quam semper privavim, & publice desideraturi sumus, amisimus eum in quo Respublica recumbebat, remquam in tutissimum, & certissimum presidio. Sed jam tempus est, epimates, revocare animum; putareque, nihil ad Nicolaum, qui nunc cum superis divasatur, istas lacrymas pertinere. Illud potius cogitate, quomodo dignum tanto, relique Principe successorem ha-

beret Respublica possit. Ita enim, & Republicae optimis consultum erit, & Nicolao, qui adhuc mortuus cursum gerit civitatis, gratias maximas esse habituri. Vos quoque meministis fratrem vestrum nihil minus unquam estimasse; quam mortem. Quam si magno, & forti animo, ut novit orbis, suscepit, existimare debetis illum moleste istarum, si vos mortem ejus dolere plus velleis, quam ipse timuerit.

O R A Z I O N E

D I

P I E T R O B A R O Z Z I

I N L O D E

D I C R I S T O F O R O M O R O

D O G E D I V E N E Z I A

Recitata nel giorno, in cui esso Doge coi Senatori, e con pienissimo concorso di gente andato incontro a Giovanni Barozzi Zio di esso Oratore già Vescovo di Bergamo, ed eletto in allora al Patriarcato di Venezia, lo condusse sino a Castello a prenderne il possesso.

Se fu mai alcun tempo, o Padri, in cui io di propria mia scelta facessi prova alla vostra presenza in questa Dominante del mio qualunque siasi ingegno, e della memoria, sia col declamare, sia col trattare all'improvviso qualche argomento, sia col perorare: questo al certo, questo è il momento in cui io ben conosco di dover rendere se non adeguate, mediocri almeno certo, e quali per me si possano anche tenui grazie all'umanità di tutti voi, ed al rispetto vostro verso ciò che la religion concerne, la quale se mai più volte in addietro, nel giorno d'oggi massimamente esercitaste nell'accoglimento di Giovanni mio Zio, già per l'addietro Vescovo di Bergamo, ed in presente Patriarca di Venezia. Imperciocchè non già (siccome ad altri insigniti della

di.

P E T R I B A R R O C I I

P A T R I C I I V E N E T I

C U M C I V I L I J U R I O P E R A M D A R E T

P R O

C H R I S T O P H O R O M A U R O

V E N E T I A R U M D U C E

Quo die Joanni patruo, Bergomensis prius Antistiti, postea Venetiarum Patriarche Venetiarum venienti obviam cum senatoribus, & urbe tota profectus, eum Castellum usque deduxit.

O R A T I O .

Si unquam tempus ullum fuit, Patres, quo in hac urbe, audientibus vobis, aut declamando, aut ex tempore multa distando, aut orando, ingenti quantumcumque est mei, vel memorie periculum non invidus fecerim, nunc nunc adess profecto, quando hanc omnium vestrum humanitati, ac reli-

gionis venerationi, qua cum exspectantes. tam vel maxime hodie die, in Johanne patruo, Bergomensi quondam antistite, in praesentia vero hujus patriarcha civitatis, excipiendo usi estis, si non patrem, medioerem certe, vel tantulam mihi gratiam referendam esse intellego. Neque enim quomodum

dum

dignità medesima) questa, o quella parte della cittadinanza gli si fè incontro, ma quasi l'intera popolazione, ma l'ordine Senatorio, ma ogni genere di Magistrati, ma il Doge medesimo, ma le madri coi figliuolini, e per dir in una parola, tutta la Repubblica, a grado che nè egli puote ricercare maggior argomento della benevolenza vostra verso di lui, nè voi, qualora volete pure aggiungere altra cosa a questa ufficiosità vostra in suo riguardo, potreste rinvenire che aggiungervi. Non m'è, per vero, occulto, che molti di voi, quali mossi da consanguinità, quali da parentela, quali da amicizia, quali da patriottismo, quali da religione, e quali dalla dignità sarebbongli andati incontro, posciachè conta egli molti consanguinei, parenti, ed amici fra Cittadini, e posciachè non è egli soltanto di ordine Patriizio ma di Senatorio, e ministro di Dio Signore, e capo di tutti i Sacerdoti, e prelati di questa provincia; ma perchè non poco importa conoscere se pubbliche, o private sieno le ragioni degli uffici che prestiamo nell'accogliere alcuno; l'odierno ufficio vostro, che parte dalla benevolenza pubblica, molto più a me, ed a tutta la famiglia Barozzi riuscito è grato. Quindi è in fatti che in debito a ciascheduno di voi ed in proprio mio nome, e per nome di tutta la famiglia, render grazie, e ben pieno le rendo, ma pienissime al Doge nostro, come a quello, il quale nè le pubbliche occupazioni, nè la lunghezza della via per l'acqua, nè gl'incomodi della grave età poterono ritraere dal dimostrare verso il Patriarca Giovanni, come verso o concittadino, o figlio, o padre, quella singolare umanità, e quella riverenza che sino dalla prima età sua verso le cose di religione fece conoscere. Ciò certamente bene si accorda col grado suo di Doge, colla età grave, e col molto zelo suo per le sacre cose, specialmente poi atteso il carattere suo, il quale quanto fu di maggiori onorificenze da voi decorato, tanto minore dimostrò l'alterigia verso chi che fosse, ed il quale fra mezzo il torpore degli altri Principi Cristiani solo apparecchiò un'armata contra gli Ottomani, la mise alla vela, e quanto in lui stette venne alle mani seco loro. Ma questi sono uffici a tutti resi, e che la gratitudine richieggono di tutti i Sacerdoti, di tutti i Pastori, di tutti finalmente i Cristiani; ma in oggi non si la umanità, che la venerazione

da

dum aliis eadem praestis dignitate) illa civitas patris, aut matris occurrat; sed populus forte universus, sed senatorius ordo, sed magistratus omnes, sed ipse dux, sed mater, & pater, atque, ut solem dicam, terra reipublicae: ut nec ipse minus amoris erga se vestri stagnantium petere, nec vos, si huius vestro in eum officio aliquid addere contendatis, quid alibi quaere invenire possitis. Namque autem patri, comitibus vestrum, hoc consanguinitatis, illo, civitatis, aliquos amicitiae, quosdam patriae, nonnullas religionis, alios pontificatus gratia occurrentis fausse; quod consanguineorum, affinium, & amicorum in hac urbe plurimum habeat, & non sive modo, sed senatorii quoque ordinis est, ac Dei minister, semper sacerdotum atque antistitum huius provinciae, quos patres vocant (hoo omne patris significat) princeps. Sed quia non pariter refert, officiorum quibus in excipiendis sive utitur, publicam, an privatam sive causam, huiusmodi officium vestrum, quod a benevolentia

publica proficitur, longe mihi totique Dignitate si gratius fuit. Et quidem ob id non sive ac familiae nomine gratias singulis quibusque vestrum Patro, atque agra magna, sed duci nostro ingentem, utpote quem neque publicis occupationibus, neque navigationis longitudo, neque senectutis incommoda retinere poterant, quoniam egeriam illam humanitatem, & religionis venerationem, quam ab ineunte usque aetate dilexit, Johanni patriarchae ostenderet, ut civi, ut filio, ut parenti. Hoc quippe & ducem, & grandævum, & religiose apprime studiosum decet; eam perseveranti qui, quo maiorebus a vobis honoribus affectus est, hoc semper minori erga omnes factus fuit, quoque, ceteris principibus christianis torpentibus, solus adversus Tartaros classem instruxit, eduxit, & quantum in ipsorum eos aggressus est. Sed ista quidem communis, & quae omnes sacerdotum, omnes pontifices, omnes denique christianos tangant; hodiernis vero cum humanitas, tum in primis religio generatio, privata

70
 da lui spiegata per le cose di religione è tutta, per così dire, privata e nostra. Perchè ben è dovere che per noi pure nel giorno d'oggi gli si retribuiscano quelle grazie, che più possiamo, le quali io in nome dello Zio, e della famiglia, perchè di niente tu abbisogni, o Doge ottimo, che sopra noi d'ogni cosa abbondi, e perchè coi fatti io non lo posso, renderò colle parole, e farò qualche discorso di quell'umanità, e di quel rispetto verso la religione, doti che sempre in alto grado in te si videro, credendo, e sapendo per certo che un tal genere di ragionamento non tanto a te, cui non fanno uopo gli encomj nostri, quanto a quei padri che ti fanno cerchio, i quali so che mirabilmente si dilettono delle tue lodi, non sarà ingrato; specialmente posciachè ciascuno di loro risente compiacenza, ogni volta che qualche qualità in te viene commendata, di quel giudizio da loro formato nell'eleggerli come l'ottimo fra Cittadini in Doge, e perchè componendo tutta la Repubblica una tal quale unità, la quale si riferisce al Doge, che una certa unità rappresenta, essi del pari vengono, mercè i tuoi encomj, lodati. Ma d'onde io mi farò a cominciare? Forse dalla fanciullezza, per porre innanzi agli occhi altrui con qual cura fosti dai Genitori educato? Ma nè questo è necessario, nè l'angustia del tempo, dovendosene richiamare troppo da lungi la serie dei fatti, lo permetterebbe. Forse dalla adolescenza, per render palese come in quel tempo, in cui ai liberali studj applicavi, nè la natura venne meno all'età, nè la disciplina alla natura, nè l'esercizio alla disciplina? Ma ciò, quando alcuno pur nol dicesse a questi, che quanto e quale tu sia l'hanno dinanzi agli occhi, il fatto lo rende manifesto. Imperciocchè chi tien grandissima cognizione di quasi tutte le cose, conosce a fondo più di quello che lo potesse per altrui testimonianza, che in esso erano tutte le qualità, che richiedonsi a fornirsi di cosiffatte cognizioni. Lasciamo dunque da un canto queste assai rimote, ed assai note cose, e rivolgiamoci agli anni suoi giovanili, ne quali come più presto fu dalle leggi concesso, voi Padri, coi voti vostri appoggiaste quello già fondato sopra le proprie virtù al conseguimento dei primi Magistrati. Era destinato in nome vostro Cristoforo Moro per amministrare le pretorie e prefettizie autorità, le ambascerie, e le guerre, nei quali ufficj tanta umanità spiccava dal suo aspetto, che dovunque in qualche

ne-

la, & nostra, ut ita dixerim, est. Quamobrem nunquam illi prestari, utcumque possumus, hodieque referre par est. Quam ego patri ac familiarum nomine, qui nihil fortunæ tuæ deest, optime dux; quod exsuper nostram, quoniam factis non possum, referam verbis, dicamque de his quæ in te semper sumis fuerunt, humanitate, ac religionis veneratione nonnulla, credens atque adeo certo sciens, hoc genus orationis non tam tibi, qui laudum notarum non indiges, quam his qui circa te dædætae laque sunt, patribus, quos tuis laudibus misse obediari intelligo, non fore ingratam; cum præsertim & suorum cuique iudicium quoties in ea aliquid laudatur, voloptati sit, quod te ut civium optimum, sibi ducem alegeant, & quia tota republica unum est, quod unum ad ducem veluti aliquid unum referatur, in tuis laudibus ipsi perire laudentur. Sed unde nam inisurum superis? an a pueritia? at hoc neque necesse est, & quia longa ni-

mium series retro foret petenda, temporis angustiam non permitterent: an ab adolescentia? ut quo pacto cum liberalibus studiis operam dædes, in eo que ad sequendum huiusmodi cognitionem pertinent, utinam veras fuisse, magis notum est quam ut probari aliter debeat. Nunc igitur hæc faciamus & presentibus, & nota, iuventutem inspicimus, in qua, ut primum pæcæratem licuit, vos cum, patres conscripti, suis nitentem virtutibus, vestris, uti primo quoque magistratus gereret, suffragiis fulciebatur. Mitteretur Christophorus Maurus ad prætorum, præfectorumque vestro nomine obeundam, legationem, & bella; in quibus tantam præferebat humanitatem, ut sicubi aliquem vestri hostem nomin-

nia

nemico del nome vostro si riscontrasse, tosto allettandolo a legarsi seco di affetto ve lo rendeva amico ed alleato: ma in chiunque s'abbatteva che amico fosse, non pago di raffermarlo nell'amicizia, si sforzava di renderlo impegnatissimo nell'affezione, nè si riputava di aver punto meritato in ambi questi uffici, se coloro pur anche, che, come dirsi suole popolarmente, guasto avevano il fegato, non restituiva a sanità di mente, e se non impediva a quelli ch'erano di mente sani di cadere alcuna volta in malattia. Chioggia distante di qua per venticinque miglia è per certo una città molto popolata; ma cinta d'intorno dal mare, dalle paludi, dal lito, e da orti, ed acque stagnanti, e raccoglie pochissimo vino, e di frumento quel tanto appena che bastar puote al vitto di un mese: parte degli abitanti s'impiegavano nella coltura degli orti, parte nelle saline, parte nella pesca, parte nella navigazione, e taluni pur anche nel traffico, e tutti erano abbondantemente provveduti di denaro, oltre ancora alla comune opinione; conciossiachè traendo da vili mercati tenue, ma spesso guadagno, superavano facilmente i più ricchi provvecchi che un qualche tratto solamente, o al più di rado succedono; ma in genere di frumento mancavano affatto, cosicchè talvolta erano per perir tutti di fame. Cristoforo Mero sostenendo quella reggenza non ristette punto sin che non fosse fabbricato ivi, a pubbliche spese, un granaio, in cui s'introducesse tanto frumento, quanto agli abitanti, ed ai forestieri, che molti ogni giorno colà si portano, potesse per un anno intero bastare: con questo medesimo, e solo provvedimento mostrandosi accetto del pari agli abitanti che ai forestieri, e procurando alla Patria quanta abbondanza prima ritraeva, anzi quanta non ritraeva di sale, di erbaggi, e di pesci; conciossiachè senza distruggere gli orti perchè ivi il frumento si seminasse, che ottimo, e soprattutto in moltissima copia trasportar per la via di mare potevano, fece, col procurar loro alimento, che con più cura coltivassero le saline, la pesca, gli orti, il che prestare non possono gli uomini dall'India spossati. Questo fatto riuscì certamente di tanto vantaggio ai cittadini, che se una volta i maggiori loro sostennero con forte, ed invitto animo l'empito nemico dei Genovesi, e piuttosto che dall'amicizia vostra dipartirsi, tollerar vollero ogni no-

mc.

sus repetisset, cum continuo ad se se diligendum allicium, vobis & amicis & sociis faceret; ut vero quoscunque invenisset amicum, eum non contentus in amicitia retinere, amicitiam reddere miteretur. Neque se aliquid in alterius gratiam potest, nisi, & quibus marcida, ut vulgo ajunt, jacintha ferunt, mentis bonam valetudinem restitueret, & qui stua mente constaret, eum uti ne quando in valetudinem unquam laberetur, curaret. Giulia quinque & viginti ab hinc passuum millibus distans, populosa quidem civitas est; sed arsi, sterilitas, litore, hortis, paludibusque circumsepita, vini parvum, framenti autem vix tantum colligit, quantum toto mense sit satis. Indigenarum pars hortorum cultui, pars salinis, pars rei plicatorum, pars maritimae, nonnulli mercatoriae operam dabant; & pecuniarum quidem abunde omnibus a supra etiam omnium opinionem erat, quod e rebus vilibus quantam parvam, sed crebrum cum faceret, grandia quoque caeterorum lucra, quae autem aut rari proveniunt, haec superabant: frum-

menti autem nihil erat satis, ut fames interdum omnino periclitaretur. Hujus praeterea generis Christophorus Maurus, rei frumentariae curam aggressus, non prius destitit, quam publica impensa & horreum edificaretur, & framenti locupletum quancumque indigenis, & advenis qui plerumque quotidie illuc confluunt, anno toto sufficeret, comportareturque uno eodemque hoc invento humanum simul iuculis, simul adveois se ostendens, & salis, olivum, piscium, patris copiam quanta prius fuerat, immo vero istam quanta prius non fuerat, pibens. Non neque hortos, ut in eis frumenta crederentur, destruxit, quod mari adsehi cum optima cum in primis abundantissime poterant: & large praebitis alimentis, uti salinis, piscatoriam, haec quoque studiosa colerent, fecit; quorum ubi inedia homines fatigati quarent. Quod certe factum sic illi fuit male civitati, sic jucundum, ut si quando majores eorum, Genuesium imperis furti invistioque animo sustinuerant, & omnia digna indignaque pati malarunt, quam ab amicitia vestra danciscere; sedem

peritata molestia; le stesse cose, e più gravi ancora, e coloro che a quel tempo furono, e quelli che sono in oggi sarebbero per affrontare, e sostenere con più zelo, e con più costanza. Imperciocchè nessuno può richiagnare, in dubbio, che in tanta abbondanza di pane non fossero costantissimi i posteri di quegli uomini, che in tanta carestia furono così costanti, ai quali essi come nel patrimonio, così nella fede succedettero. E tanto più che ai vantaggi sopraenunciati un altro se ne aggiunge, che sebbene non sia più rilevante, è almeno più frequente. Imperciocchè essendo già i frumenti comperati, sul momento delle raccolte non solo migliori, ed in istato di aumento, ma ancora di minor costo; e i medesimi vendendosi per tutto l'anno a misura del bisogno sempre di più, e talvolta anche a grandissimo prezzo; tanto fu il guadagno che da quel commercio fece la Città in breve tempo, che oltre il soldo necessario per comperare il frumento nell'anno susseguente, talvolta sopravanzano duemila scudi di oro, i quali singolarmente abbisognano per le improvvise spese che riescono indispensabili ogni qual volta il mare furioso si caccia entro al porto, e la insistente burrasca ne squarcia i lidi. Imperciocchè ove aspettare convenisse, che si raccogliesse testa per testa dagli abitanti il dengro (la qual cosa riesce sempre lenta di soverchio) il mare, rotti gli argini, e disfatta la connession dei ripari, si aprirebbe nella interna laguna una più larga entrata di quello che facilmente chiudere la si potesse, e chiusa che essa non fosse, distruggerebbe a fondo la stessa Città in prima, e poscia le più interne Isole tutte. Siffatti monumenti di umanità da quello, ch'oggi è nostro Doge, e che sin d'allora di ottimo Doge riempiva le parti, furono presso quel popolo lasciati. Imperciocchè qual saggio di umanità maggiore dar egli poteva, che come uomo prender cura degli uomini, come ricco de' poveri, come nobile dei plebei, come rettore dei sudditi, affinché non periscano o di fame, o fra l'onde sommersi? Ma intendetene, vi prego, un altro consimile quanto all'umanità, ma quanto alla virtù superiore. Eletto Rettore della città di Belluno rinvenne essa travagliata da carestia di biade, avvegna- ché riuscendo anche felicissima la raccolta, a stento produceva il terreno frumento per pochi mesi sufficiente: e ciò per essere il paese tutto montano, e più ai

pa-

dem profecto, atque adeo graviora, & qui tunc aderent, & qui nunc sunt, tum studiosius, tum constantius subitui passurique sunt. Quorum enim majores in tanta frumentaria rei penuria ita constantes forte, eorum posteror, qui patribus ut in patrimonio, sic & in fide successerunt, in tanta copia constantissimos fide dubitas nemo. Accedit vero ad hæc & aliud commedam, quod, ut majus non sit, certe utilitius est. Cum enim post ipsam statim necessariam emptam frumenta tum meliora & plura sint, tum vero pretio quam minimo contenti: & hæc ipsa per totum annum, ut enique eorum opus, vendita, semper plura, interdum autem etiam plurimi venient, tantum ex ea mercatura brevi tempore civitati lucrum pervenit, ut præter pecuniam que frumento in sequentem annum emendo necessaria est, duo interdum nummum succursum missa superet, que ad improvvisosumptus, quales ubi peritum mare percupit, itaive tempestatum diuturnior passuræ, facere necesse est, apprime necess-

ria sunt. Nam si dum vitium pecunia conferatur expulsi oporteat (quod ea res semper fere terribis sit) perruptis aggressibus, deatque repagulum contignationibus, latam sibi mare in incertam stagna viam aperiat, quæ nec claudi facile possit, & nisi claudatur, civitatem ipsam prius, mox interiora insulas omnes funditus diruat. Hæc illic dux notat, qui jam tum hæc optimi officio suscipiatur, sive in eos humanitatis monumenta relinquit. Quid enim humanitas, quæ hominem humanum, divitem pauperum, nobilem plebeiorum, privatorum pistorum, ut ne fame perant, aut inundationibus demergantur, curam habet? Sed audite aliud, quæro, similis quidem humanitatis, verum virtutis amplioris iudicium. Bellunensis civitatis designatus prætor, urbem inopia rei frumentaria laborantem offudit; utpote cui, vel cum optime cederet, mare pistorum mensum frumenta nascerentur. Nam regio ipsa tota montana est, & pecunie magis rei quam agricultura idonea, quod & pi-

pascoli, che all'agricoltura accomodato, oltre che dalle nevi ricoperto in più luoghi, e di selve folto, e di sassi, e nei pochi tratti ancora ch'ivi sono di pianura, la terra non più stendentesi che per quattro dita, ed il resto dalla ghiara occupato, e dalle paludi formate dalle acque, in mezzo a quelle alture, stagnanti. Ma nè comprare potevasi dalle confinanti Provincie frumento adeguato al numero degli abitanti; nè potevasi, quando comprato si fosse, trasportarlo comodamente: giacchè all'acquisto si opponeva la gelosia, e la scarsezza del genere nelle adiacenti Provincie, al trasporto le vie sassose e precipitose specialmente nella stagione del verno; per lo che quei tali, a' quali toccati erano ad abitare i siti più sterili del paese, vivendo, per alcun tempo, di latte, e di radici di pastinaca, o d'erba, quinci anche di quell'alimento mancanti, o passavano ad altra stanza, o di fame morivano. Al che riflettendo Cristoforo Moro, una casa, che era in quella città la più grande, ridusse a granajo, e raccogliendo denaro testa per testa procurò che al tempo della ricolta venisse di frumento riempito; dal qual tempo in poi introdusse tanta abbondanza in quella città, che potè sovente gareggiare col territorio Trivigiano, e Padovano di abbondanza di biade, non di quelle che natural fertilità di terreno produce, ma di quelle che sogliono in conseguenza della fertilità derivare: e basta quel tanto che non senza grande stupore di tutti dai forstieri si predica, che il pane di Belluno in tanta copia si vende non solo più grande, ma di miglior qualità, in quanta vender si soglia in Padova, ed in Trivigi. Dal qual fatto siccome spicca l'umanità del nostro Doge verso di tutti, e di quelli specialmente che erano da miseria oppressi, oosi a voi, Cittadini integerrimi, vake in mirabil modo; concrossiachè a contenere in fede i sudditi buoni nel resto, e molto per la dignità vostra interessati, niente altro a desiderar vi restasse; se pur è vero quanto per la bocca del volgo correr suole in proverbio: *che con la fame si caccia il lupo dalla selva*. Imperciocchè ed al tempo dell'assedio dei Genovesi, qualora angustiati i maggiori nostri da strettezza di viveri, Carlo Zeno Capitano Generale dell'Armata condusse entro il porto una nave da carico piena di frumento, fu egli incontrato con tanta allegrezza pubblica e privata, che non lo fu con mag-

gio-

biais pluribus loca, & nemorosa, saxosaque vehementer: tum sicubi plana est, in ea quatuor non amplius digitos humus, reliquum glare occupat aut palude, quae interitini colliculis foveas efficiunt. Frumentum autem et finitimis regionibus neque pro incolarum numero emi, neque comportari emptum commode poterat. Nam illud partim invidia, partim rei frumentariae inopia finitimi, hoc autem saxosa, vergentisque in praecipua trinitate, si praesertim per hiemem compottaretur, egerant. Ob eam rem qui steriliora regionalia loca incolerent, laete, atque radicibus caesi cum aliquandiu vixissent, illis etiam ad extremum deficientibus, sub alio commiserant, sub fame peribant. Hoc subvertens Christophorus Maurus, e domo qua in ea urbe maxima esset barreum fecit, collatque viridem pecuniam, frumenta per messem repleri curavit: tantquam ab eo tempore civitas copiam insulit, ut cum Tarvisino, Patevisque agro non de fertilitate collit, sed de ea que

fertilitatem equi consuevit, annorum abundantia, perempte contenderit; annum illud non sine gremio omnium admiratione predicantibus advenit, paucem Bellunum cum majorum, tum vero melliorum, tantidem a vicioribus vendi quam vel Tarvisi, vel Petrii. Quod quemadmodum mirificum ducia nostri erga omnes, & eos in primis qui inopia premebantur, humanitatem ostendit, eodem modo vobis, integerrimi cives, vni mirifico fult, quibus ad retinendos lo fide socios, bonos alloquin, & dignitatis vestram maxime studiosos, nihil, praeter unum hoc, dixerat; si verum est quod in proverbium usurpari consuevit: fame sic silva lupum expelli. Nam & in Genensium obediens, cum majoribus nostris annoque penuria laborantibus, Carolus Zenus classis vestri imperator onerarium navim quam ceperat, frumento onustam litra portum duxisset, eo & publice, & privatim gaudium susceptum est, ut non majore, confuso bello, rebuque ex venturia ge-

rit,

giore dopo avere a seconda dei comuni desiderj terminata la guerra. In così pieno modo e giova l'abbondanza delle biade, e nuoce la penuria a tutte le città, ma specialmente a quelle che alquanto più delle altre sono popolate. Speditosi egli da questa reggenza, e ritornando a Venezia scortato dalla domestica gloria, lo si destinò a pieni voti Capitano di Brescia, città quanto di popolo, altrettanto di ricchezze copiosa, affinché fosse sua cura il conservar fedele essa città sì dalla carestia del frumento, che dalla lunghezza dell'assedio travagliata. Ardeva fierissima guerra in quel tempo fra noi, e Francesco Sforza Duca di Milano; e siccome accader suole in tutte quali si sieno le guerre, che ora di qua ora di là va alternando la vittoria, l'esercito nemico inondata avea quasi tutta la pianura; i nostri poi si erano ritirati fra monti, e ne' luoghi più muniti, e Brescia capitale di tutte le piazze adiacenti stretta era di assedio, nè avea provvedimento di viveri alla molta popolazione, che almeno in scarsa misura corrispondesse; perlochè di qua la gente era dall'aspetto dell'imminente fame, di là da quello delle prossime stragi atterrita. In mezzo a questi, ed altri maggiori mali valse nientedimeno cotanto la umanità di Cristoforo Moro, e la piacevolezza nell'adattarsi a tutti, ai grandi cioè, ai piccoli, ai mediocri, che neppure uno si rinvenne, che alcuna volta pensasse fra se medesimo, non che pubblicamente, o privatamente tenesse proposito di rendere la città; preferendo essi di tollerare piuttosto quanto suole a dritto e a torto nei saccheggi delle altre piazze avvenire, e quanto temevano dai vincitori sdegnati (se mai questo al Cielo fosse piaciuto), di quello che non dimostrarsi grati a tanta umanità del loro Capitano. Imperciocchè siccome chi a molti ispira timore deve necessariamente di molti temere, a serbo di quel Poema di Laberio, il quale recitato in pieno teatro in tempo di civile discordia attirò a se l'attenzione di tutti, quasi fossero di concorde animo pronunciate tali voci; in pari modo era necessario che molti amassero Cristoforo Moro, com'egli molti amava, e tutti verso di lui umani si dimostrassero, com'egli a vicenda per umanissimo consideravano. Di cotai modi mezzo nessuno a mio credere può darsi il più onesto, od il più sicuro per mantenere i popoli fedeli. Imperciocchè quali fosse, quali muri,

qua-

stia, arripereur. Tantum omnino civitatibus, his praesertim quae pulo populosiores existunt, frumentaria rei & abundantia prodest, & coeet penuria. Hoc factus magister, cum Venetiae, domesticam inde gloriam portans, rediisset, Brixim, cum populosa, tam in primis locupletia urbe, praefectus omnibus suffragiis designatur; ut civitatem vel frumenti penuria, vel obsidione disturnente laborantem retineret in fide. Bellum per id tempus vobis cum Francisco Sfortis Mediolanensium duse acerrimum erat, & quemadmodum in singulis quibusque sertaminibus rvenit, uti nunc ad hoc, nunc vero ad illos victoria transerat, totam fors placitum hostili exercitus occupaverat: ocati intra montes, & quapitissima quaque loca ea se recipere; ipsa circumiacentium oppidorum exopt Brixia obsidit, neque pro multitudine populi alimentorum copiam vel parvam habere: instare rivibus hic praesens fames, inde futurarum caedum metua. Ea tamen fuit inter hor, & alia complara melia humantia Christophoti Muti, ea in conse-

niendis omnibus, magnis, parvis, & mediocribus comitas, ut de civitate dedenda se unus quidem aliquando cognoverit, sedum publice aut private cellaruti sint. Maluatur quippe tum quae in aliarum orbium disceptationibus sunt, tum etiam quae ob servatam vobis tanto tempore fitem, ab indignationibus (si ita supris pleruisert) victoribus metuebant, digna, indignaque tolerare, quem praefecti tantum humantati non parem gratiam referre. Quemadmodum enim necesse est multos timeat quem multum timent, sicut Laberiano illo sermine legitur, qui medio civili bello in theatro dictus, totum in se populum perinde atque si publici affectus emissa vox esset, convellit: eodem modo necesse erat ut Christophorum Mutum multi amarent, qui ipse multos amebat, & humani erga illum omnes forent, qui vicissim erga omnes durabilissimus habebatur. Quo retinendum in fide scriptum modo nullus, mea quidem sententia, esse aut honestius, aut securior potest. Quae enim fossa, quos muros, quae propugnacula, quos turrets, quos machinas bellicas, dis-

618

quali baloardi, quali torri, quali macchine militari si possono giustamente paragonare colla benevolenza dei Cittadini? Se coloro, i quali la forza, od il timore costringe ad ubbidire, ove la più leggera occasione si offra, di subito apparecchiarsi a ribellare; coloro all'incontro, che la benevolenza e l'umanità tiene in fede, non possono, quando pure in altrui potere sono ridotti; soffrire a lungo l'odiosa servitù, e appena tenersi dallo scuoterla ogni qual volta l'opportunità di farlo si pari loro dinanzi. Per la qual cosa quanto queste arti sono a reggere i popoli più apprezzabili di quelle, e quanto più è desiderabile la volontaria, che la forzata fedeltà nei sudditi, tanto più essere stata apparisce utile ed onesta questa Reggenza di Cristoforo Moro, che non alcuna altra che prima, o poscia in quella città vi sia stata. Nè a questo passo lascerò di ricordar l'altra Reggenza di Casal Maggiore non rilevante del pari per se stessa, ma sì bene per le cose da Cristoforo Moro in essa operate. Imperciocchè se in altro tempo mai, in quello specialmente in cui era ivi egli Capitano, fece mostra di molti ed incredibili esempi di umanità. Conciossiachè nel corso di quella guerra fra noi, ed i Milanesi, uomini singolarmente potenti e per la cognizione delle militari faccende, e per la copia e dei soldati e del soldo, avendo egli tolta a difendere quella piazza, e scorgendo essere in poter dei nemici tutti quasi i luoghi ad essa adiacenti, fece uso di tanta umanità sì verso gli abitanti, che verso i forestieri, che maggior presidio procacciò egli a se, ed alla Repubblica, mercè la loro benevolenza, di quello che altri fatto non avrebbe mercè un potentissimo esercito; esclamando gli abitanti ad una voce, che arrivato era un uomo quasi divino, che superava ogni cosa non sì coll'armi, che coll'umanità e colla beneficenza: il che nella seconda guerra Cartaginese si legge che similmente avesse predicato di P. Scipione un certo Lucejo Principe dei Celtiberi, al quale esso Scipione una molto avvenente vergine Sposa restituita avea inviolata senza esigerne prezzo, ed anzi accompagnata da molta somma di oro. Pertanto siccome a quei tempi Lucejo con molta comitiva di clienti, e con 1400 cavalli si rese fra pochi giorni a Scipione; così questi ammassata allora gran turba di fanti e di cavalli pressavano di proprio moto i nostri ad assaltare l'eser-

que cum urbeorum benevolentia comparaveris? cum & hi quos via, minime parere compellit, si vel tentatis confidentia rei obstitit occasio est, se se protinus ad rebellionem parant: & quos vel benevolentia in fide, vel humanitas retinet, neque si in alterius potestatem redigerent, odiosam patri servitatem diutina possint, & si nullis rebellionis offeratur occasio, non rebelles tamen via querunt. Quamobrem quanto praevaliores sunt ha regendorum populorum artes quos illi, quantoque opabilior est voluntatis sociorum fides quos coartat, tanto aliis qui vel ante, vel post in se urbe fuerant, utiliorum; honestiorumque fuisse Christophori Mauei praefecturam hanc liquet. Non praetermittit hoc loco praefecturam Casalia Majoris, praeram ipsam quidem, sed rebus s Christophoro Mauro humane gestis ingentem. Si enim unquam alibi, eo potissimum tempore quo praefectum gereret ibi, multa atque ideo incredibilia humanitatis argumenta per se tulit. Nam cum per id

bellum quod vobis adversum Mediolanensem eret, viros & rei militaris peritis, & hominum atque pecuniarum multitudine facile potentissimos, oppidum defendendum suscepisset, ac omnia fere per circuitum loca esse in potestate hostium cererent, eo usque indigens, adversaque humanitas est usas, ut plus eibi reliqu publicum in illorum benevolentia praesidi collocaverit, quam in exercitu potentissimo alius quilibet fecisset: conclementibus una voce indigenis, venisse Deo simillimum alium, qui omnia tum armis, tum vel maxime humanitate, ac beneficiis vinceret. Quod secundo bello Paulo de P. Scipione Lucejus quidam Celtiberorum princeps, qui sponsem egressis forma virgineam, & luvioletam, & gestis, & cum satis magno auri pondere illi reddiderat, praedlesse identidem legitur. Itaque sicuti eo tempore Lucejus, delecta clientium habito, cum mille quadringentis equitibus intra paucos dies, ad Scipianum rediit: Ita hi tunc collecta equitum pedumque ind-

l'esercito nemico; conciossiachè tanta a loro apparisse l'umanità di tutti i Veneziani, quanto dalla virtù di essolui giudicavano anche gli altri tutti di pari costumi dotati; quindi sua mercè acquistando incremento gli affari della Repubblica, e diminuzione quelli dei Milanesi, stanchi essi alla perfine, ed abbattuti dalle frequenti vittorie dei nostri accettarono quelle condizioni di pace, che piacque al Senato, salva la pubblica dignità, di accordare loro; la qual cosa siccome a tutti riuscì grata, così principalmente all'umanità di Cristoforo Moro attribuir si deve, mercè cui non solo tenne fedeli i sudditi, ma procacciò i più validi ajuti atti ad abbattere la nemica possanza. Conchiusa quindi la pace, intraprese egli la reggenza di Padova, della quale non havvi alcuna altra di fuori che più utile, o più onorevole dispensi al Senato, ed in essa tanta pompa fece l'umanità di lui, che siccome da prima si ebbe a confessare che tutti per essa superato avesse, così in presente che superasse se stesso. E di fatti oltre che ai Padovani, uomini e per ricchezze, e per dottrina, e per contegno eminenti, era ignota sin a questo tempo l'umanità dei nostri Rettori, a motivo poi della recente congiura di alcuni, contra lo stato ordita, e della punizione dei rei, rimasto essendo qualche seme di acerbità verso di loro (compresi quelli ancora che erano per se stati innocenti, e non consapevoli) avrebbe dovuto parer grande qualunque sebben tenue si fosse l'umanità nel loro Rettore; l'umanissimo nostro Cristoforo però volle quasi a grand'arte che quale da tutti veniva acclamato, tale anzi più ancora lo sperimentassero i Padovani, affinché pur una volta cominciassero ad amare il solo nome Veneziano, il qual in addietro forse aolo temevano, o amavano al certo di un amore non da certo servil timore disgiunto. Per lo che allora per la prima volta il Senato conobbe, e cominciò (quasi in segno di gratitudine) a confessare di essersi reso di quella città Signore. Imperciocchè avea già cattivati al suo dominio gli animi, gli officj, la volontà dei Cittadini, dove in prima soltanto a fatica teneva soggetti i corpi. Allora cominciarono essi a corteggiare frequentemente il loro Capitano, accompagnarlo, non mancare, e mostrare a più potere un ricambio di cortesi maniere. Allora parve che sorgesse una certa nuova luce agli sguardi di ogni persona; e che i forestieri, e

spe.

genti manu, Christophorum Maurum, uti hostilem exercitum adoriretur, ultro urgebant. Tunc illis (utpote qui ex unius virtute omnes eisdem praedictis moribus optinebant) Venetorum esse omnium humanitatis videbatur. Denique ex illo Veneta res augeri cepit, Mediolanensis decrescere: donec festis, crebrisque nostrorum victoriis fractis, eas demum pacis conditiones excepere, quae Senatui dare pro dignitate republicae placuit. Et hoc ut nulli non gratum fuit, ita humanitati Christophori Mauri in primis exceptum ferri debet; quae vel socios in fide retinuit, vel praesidia quibus eires hostium frangerentur, omnium optime comparavit. Pace igitur facta, praefectum Patavii, qui nullum foris eum utilitatem, aut honorificentiorum dare census potest, suscepit: & in se tantum pro se tulit humanitatem, ut quem ante id tempus ceteros, tunc eorum commetipsum vicissim fastidirent. Non praeterquam quod Patavinis viris & opibus, & ductis, & habitudine corporis inter paucos summis, ignota ferme ante

illum diem erat praefectorum nostrorum humanitas, quod ubi recentem quorundam qui adversus imperium conspiraverunt, vel conjurationem, vel necem, simultatis in ceteros (quosquam eos quidem insontes atque ignaros) nonnulli remaneret, qui praefecti humanitatem, quantacumque fuisset, magnum videri faceret: atque humanissimus vir veluti de industria, ut qualem eum universi praedicebant, telem, immo vero etiam humaniorem Patavinis sentiant, ut amare jam tandem solum Venetum non iam inciperent, quod ante vel solum timebant, vel certe una cum serent quodam metu amabant. Itaque tum se primum senatus urbis ejus potitum & senat; & (quod animi grati argumentum est) fieri cepit. Nam animos jam studiis voluntateque civium in potestatem redegerat, qui prius corruptum ditionem magre tenebant: tum primum frequentes circa praefectum eius doctores, comitares, adesse, ac humanitatis vicissitudinem quantum maximum possent, ostendere. Tum primum nove quaedam lux omnium.

ocu.

specialmente quegliino, che ivi a titolo di studio dimoravano, fossero chiamati a parte della civica allegrezza; e tanta parve essere la compiacenza pubblica e privata in tutti, come se ogni ordine della Cittadinanza folleggiasse. Imperciocchè a noi ancora, che in presente ivi intorno ai legali e filosofici studj ci affaticiamo, non viene in oggi ricordato avvenimento più celebre e più meraviglioso. Che se poi desiderassi di trattenermi intorno alle sue Ambascerie appresso i Sommi Pontefici Eugenio IV, e Niccolò V; e dire in che modo per mezzo di quelle procurasse la dignità vostra senza scemare in parte alcuna l'umanità a se connaturale, dovrei comporre un'istoria, non un discorso; tanta è la copia che si offre delle cose da lui graziosamente e sapientemente operate. Imperciocchè non già (com'è vizio di alcuni) ebbe mai tanto riguardo alla dignità vostra, che dispregiasse coloro ai quali era destinato, intendendo egli che ciascuno si teneva per grande nel suo dominio; non che il Sommo Pontefice, che grande è ancora negli stranieri. Oltre da che se alcun comando dal Senato avesse ricevuto che, per due vie eseguir si potesse, non mai scelse egli quella per cui conducevano i rimproveri e le minacce, piuttosto che l'altra, per cui colle lodi e colle promesse si procedeva, sapendo che da coloro ancora che sono agli estremi ridotti difficilmente ottenere alcuna cosa si suole per via di rimproveri e di minacce, ed all'incontro ogni cosa agevolmente anche da quelli che ci stanno molto al di sopra per via di lodi e di promesse. Ed alla per fine se qualche acerba risposta riportata avesse, non rese inteso mai il Senato delle parole piuttosto che del sentimento, nè mai vi fece alcuna giunta per dar più tuono alla faccenda; sapendo che da ossiffatti motivi talvolta si suscitano grandissime guerre, e per non potersi tollerar pazientemente questa parola, o quell'altra per colpa di un solo tutta la Repubblica si viene a porre sossopra scoppiando l'una dall'altra ognora nuove ragioni di querele. E per tal motivo ottenne tanta fede appresso i Sommi Pontefici, che più non ne aveva appresso il Senato, e non ricercò giammai cosa da essi, che facilissimamente non la impetrasse. Pertanto riportando seco nel ripatriare privata gloria a pubblico vantaggio congiunta, con quali onorificenze, o Dio buono! lo accoglievate, quanto sollecitamente, e quanto

oculis oriri vita est; & eadem illi potissimum qui studiorum gratie adiant, in iustis partem vocari: tantaeque tum publicae, tum privatae omnium voluptatis avar, ut tota pars civitas ducere videretur. Nam & apud nos qui legibus libi, aut philoſophiam in praesentem operam dantur, nihil hodie quoque vel celebratur, vel mirificentius predicatur. Jam vero si laetentur ad Eugenium IV, & Nicolaum V summos Pontifices, & in eis quoque simul dignitatis vestrae rationem habuerit, simul de innotis sibi humilitate nihil imminuit, dicere eiplam, historia mihi, non oratio, componenda est; tantum nudique sermone ab eo humane, ac sepius gustarum occurrit. Neque enim (quod plerique vobis inest) sic nequam dignitatis vestrae rationem habuit, ut eos ad quos mittebat contempserit, sciens aut quemque in ditiose sibi magnum aideri; sed in summum Pontificem, qui in aliis quoque est magnus. Neque rursus si quid ab senatu juberetur quod duobus effici modis poterit, cum aliquando complexus

est modum quem iurgia, minime porrigebant, potius quam cum laudes pollicitationeque dabant; sciens, etiam ab his qui ad extrema quoque redacti sunt, agra iurgia misisse aliquid, contra vero laudibus, etque pollicitationibus etiam ab his qui multo superiorem existant, facile omnia impetrari solere. Neque postremo si quid illi acerbis respondissent, verborum potius quam sententiarum sententiam certiorum fecit, aut aliquid ipse negotium exegrandum adjacit; sciens ex hujusmodi causis maxima luctum esse succedendi; & dum unum aut alterum verbum equo animo ferri non poterat, totam simul republicam velle subdita criminacionum eusia arumpeutibus, anius culpa quaereri. Atque ob haec ipsa tanta apud summos Pontifices fideri fuit, ut majorie apud senatum non fuerit: nihilque nunquam poposcit, quod non facillime impetraret. Itaque cum ex his domesticam gloriam, & publicam utilitatem Venetia redians rapuraret, Deus bone! quanto cum honore suscipiatis, quam subito, quam

quanto rapidamente lo trasciegliate all'onore di altra Ambasceria, o Magistrato! Appena alcun poco respirato avea dalle fatiche del viaggio, che tosto il Senato lo comandava che si accingesse ad un nuovo. A tali comandi egli (siccome uomo che ogni travaglio per pubblico servizio volentieri portava, da nessun incomodo si sottraeva, nè schifava pericolo alcuno) con sommo zelo si prestava, ripetendo sempre quel detto di Scipione Africano: esservi nel cielo per tutti coloro che difendessero, assistessero, ingrandissero la Patria, riserbata una certa sede, in cui eglino beati avessero eternamente a godere; sicchè facilmente poteva ciascuno congetturare ch'egli dopo sostenute molte fatiche e vigilie sarebbe per esser Doge di questa nostra Dominante. Ora conciossiachè si adoprassero egli di fuori in tanti pubblici uffici, forse per ciò trascurò gli interni e civili? Non già per certo; ma eletto assai spesso dai maggiori consessi in Savio del Consiglio, in Censore, in Consigliere, fra quelli del Consiglio de' X esercitò la giustizia non solo, la prudenza, l'eloquenza, ma quella umanità ancora, che fra tutte le virtù tiene il principato. Che se io trattencrmi dovessi intorno questi suoi Magistrati parte a parte, temo, Padri, che o non mi bastasse il tempo, o dovessi della benignità vostra abusare. Imperciocchè veggio soprabbondare a me incredibilmente la materia alle lodi, ed esser le qualità lodevoli di quello così eguali fra loro, che sarebbe difficilissima a farsi la scelta da quale dovessi alle lodi mie dar principio. Conciossiachè lodare dovrei in prima la giustizia? la quale esercitò egli sempre con tale discrezione, che verso i colpevoli per clemente si teneva nella severità, e verso gl'innocenti per severo nella clemenza: ma di quella già ne avete avute tante prove per innanzi, e tante ne avete in presente, che superfluo si rende ormai l'illustrare ciò che è per se chiaro e manifesto. Ammirerò la prudenza? di questa egli così sempre a salvezza della Patria fece uso, che a comune giudizio superò facilmente quegli ottimi Rettori del Repubblicano governo, quali furono un P. Lentulo, un Q. Metello; un P. Africano, ed un C. Lelio: ma ciò risplende di tanta luce nella nostra Repubblica, quanto è il mezzogiorno a cielo sereno. Renderò conto della sua eloquenza? mercè di questa giunse a piegare mai sempre a qualunque parte

quem repente sut legatione, sut aliis magistratibus uruabstis! Vix ab labore itineris paululum respiraverat, & rursus ei uti se ad iter accingeret, senatus iubebat. Cuius ipse iussu (ut qui reipublice esset nullos labores non libenter ferret, nullis incommodis se subiret, nulla periculis devitaret) summo studio feceresset; semper illud Scipionis Africani dictum praeseferebat: certum esse in caelo ac definitum locum omnibus qui patriam conservaverint, adjuverint, auxerint, ubi beati non sempiterno fruuntur; ut facile quisvis fecere coniecturam poterit, eum post multos labores atque vigilias, urbis huius ducem futurum. Age verum cum tot foris muneribus publicis fungeretur, num propterea domi civitatis curam neglexit? Minime vero: sed consul, censor, concilii princeps, ac decemvir sapientissimo comitibus creatus amplissimis, cum iustitiam, prudentiam, & eloquentiam, tum val maximam principem illam omnium virtutum humanitatem exercuit. Da quibus si tractari singula-

tim oporteat, vereor, patrea censepti, na aut mihi tempus non superat, aut vectra benignitate plene abutar. Video quippe incredibilem mihi laudandi materiam suppeditari, laudesque sic iute se paret, ut e quo potissimum principum sumus, invenire difficilissimum sit. Quid enim? iustitiam ne laudem? quam ad semper temperamento exercuit, ut ab omnibus, seu sicut hi fuerit, sive insuetis, & severe elementis, & clementer superaverit: at eam tot iam in rebus tum antea experientis, tum hoc tempore experimmi, ut quem te ipsa illustrat, nostra oratione illustrari supervacuum sit. Prudentiam admittit? qua, ita semper ad patriam salutem est usus, ut optimo illic reipublice gubernatore, P. Lentulum dico, Q. Metellum, P. Africanum, & C. Lelium, omnium iudicio facile superavit: at itud in hac praecipue urbe tem clarum est, quam sereno sole meridica. Eloquentiam ceferam? qua sic auditorum animos in quamcumque vellet partem semper inflexit, ut sua-

vi.

te gli piacque l'animo de' suoi uditori, a segno di far che si credesse di lui che la gravità di Socrate, la sottigliezza di Lisia, l'acutezza di Pericle, il tuono di Eschine, il nerbo di Demostene in se ricopriati avesse: le quali cose però a chi sono note, se a voi non lo sono? i quali intendendolo disputare intorno importantissimi argomenti nella gravissima adunanza del Senato, erate ben certi, per quanto io reputo, che a gran vantaggio della Repubblica era quell'ottimo uomo fornito di una singolare energia nel discorso. Imperciocchè se all'Oratore conviensi non solo di esser esperto della maniera di ragionare, ma ancora dotato di bontà di animo, chiameremo più giustamente Oratore Cristoforo Moro, che non o Pisistrato, o Pericle, o Egisia di Cirene, due dei quali abusarono dell'eloquenza per occupare il governo, ed il terzo concitò gli uomini allo strazio di lor medesimi. E che dirò, o Padri, a questo passo? Innalzerò piuttosto l'umanità di Cristoforo Moro, o detesterò la crudeltà di coloro? Imperciocchè quegliino alla libertà preferirono la servitù, questi non solo alla servitù, ma ad ogni altra cosa ancora il libero vivere; quegliino esortarono tutti, invitarono, forzarono a sottoporsi a quella tirannide da loro desiderata, questi alla privata vita; quegliino alla monarchia, questi alla Repubblica; quegliino finalmente alle stragi o di loro medesimi, o di altri e ad ogni più infame cosa, questi a conservare i decreti, e le pubbliche Leggi. Perdonatemi, o Ateniesi, ve ne prego, e lasciatemi liberamente dire ciò ch'io penso; i tiranni vostri si resero celebri coll'accortezza, coll'eloquenza, coi buoni successi ancora, se vi piace, ma non però che a Cristoforo Moro paragonare si possano in conto alcuno; imperciocchè nessuno porrà con ragione a confronto della libertà il servaggio, e quando sia pur vero che tutti appetiscono la libertà, ed il servaggio nessuno affatto, chiunque sia si per certo loderà debitamente Cristoforo Moro, e nessuno i tiranni vostri. Si deve pur dunque il suo pregio a chi è amator della eguaglianza, e a chi della mediocrità amica della virtù si mostra seguace. E siccome nella costruzione delle muraglie gli architetti sono soliti di prender cura, che nessuna delle pietre in ciò adoperate spinga dalle altre in fuori, altrimenti parrebbe la fabbrica curva, e sparsa di cavità; stessamente cotanto, e per siffatto mo-

do

vitatem Socraticæ, sublimitatem Lisiæ, acumen Pericli, sonitum Eschinie, vim Demosthenis auctoritas puto: verum hæc colunt nata, si vobis non eunt? qui cum in gravissimo senatorum consensu eum de rebus maximis disputantem audieris, perplebitis, ut arbitror, magno rebus publicis emolumento esse egregiam disendi vim in viro bono collocatam. Nam si oratorem, non tantum dicendi peritum, sed virum quaque bonum esse oportet, verius Christophorum Maurum oratorem dicemus quam aut Pisistratum, aut Periclem, aut Hegesiam Tyrannicum, quorum duo ad rempublicam occupandam abusi eloquentia sue sunt, tertius in eum ipsorum necum homines succitavit. Quid dicam hoc loco, petra? extollemus Christophori Meruli humanitatem, an illorum crudelitatem detestetur? illi enim servitutum libertati, hic libertatum non servituti modo, sed omnibus etiam rebus præpedit: illi ad eam quam appetebant tyranni-

dem, hic ad privatam vitam: illi ad dominationem, hic ad rempublicam: illi denique ad necem vel eam ipsorum vel alienam, & ocfandissima quaque, hic ad senatus coœulta leges servandas sanctos hœratus eet, fovitavit, corgit. Detem, obsecro, vobis, Athenienses, ut libere vel nunc dicam que eotio: vestratee tyraoni aeturia, facultete disendi, succesibus etiam rerum, et virtutis, illustres fuerit, sed ita ut Christophoro Merulo comparari possint nequamque; otm neque libertati servitutum rella quiquam compareverit, & ai libertatem orone, servitutum prorsus expetit nem. Christophorum Merulum profilio omnes, tyranos autem vestros rite laudaverit nollus. Est igitur, ut video, aliquid, æquilitatem amare, modicitatem virtutum smicant æqui. Et quemadmodum in conatofione peritum architeti, latere, uti ne unne plusquam alie exatet, eure conaveverunt; alioquin gibbosa cavrosotee stru-

a.

do nel governo della Repubblica importa ai Senatori di aver riguardo che alcuno fra' cittadini non arrivi a preporsi agli altri (conciossiachè verrebbe a sembrare ch'essa Repubblica degenerasse nell'Oligarchia, o nella tirannide), che non si può immaginare di questa la più util cosa, nè la più onorevole per quei tali che sono intorno ad essa infervorati. Imperciocchè quanto più ciascuno procura di venirsi raggugliando cogli altri, tanto gli altri lo sforzano a salire più in alto, come nell'altezza del muro il fregio di quello. Scelto pertanto venne Cristoforo in Procuratore della Chiesa di s. Marco, dignità questa nella Repubblica nostra ch'è prossima alla suprema, e nel sostener la quale tanto risalto egli diede all'umanità sua, che se prendessi a narrare partitamente quali cure, studj, applicazioni spendesse nel sovvenire a ciascuno, ma ai poveri sopra tutti, non sarei per far mai fine al mio ragionare. In tanta copia di fatti si parano innanzi le umane e mansuete sue gesta, che nel voler di esse con facondia ed eleganza favellare a lungo si stancherebbe ogni più esercitato Oratore, nessuno poi venire potrebbe a capo. Ed a voi forse io stesso rassembro più lungo di quel che il tempo permetta; ma perdonatemi, Padri, vi prego, perdonatemi; imperciocchè non dirò io a qual modo regolasse i beni commessi alla sua fede per volontà o dei testatori, o del Senato, nè con qual santità intraprendesse la tutela sì dei poveri, che sempre molti in ogni grandissima città si rinvengono, sì specialmente delle vergini, affinchè al vedersi mancanti di cose non volgessero alla prostituzione del pudore il pensiero: lascerò da parte quella meravigliosa liberalità ch'esercitò mai sempre verso i Sacerdoti, e verso quegli in particolare eletti al ministero della Chiesa di cui era Procuratore: tacerò della singolar diligenza da lui, come zelante ch'egli è del pubblico bene, posta in opera per impetrare dal Sommo Pontefice a tutto il popolo l'indulgenze; ma di questo solo farò parola, che tanta nel dare altrui era l'ilarità del suo volto, che se s'abbatteva in alcuni soverchiamente verecondi nel ricevere (il che suole succedere in coloro che altamente nati, sono da poco nella miseria caduti), gli stimolava anzi a dimandare per modo che ciascuno, per quanto meschino fosse, per quanto alienissimo da ogni civile costu-

me,

Nulla apparatus; eodem modo in administratione reipublica senatores civium, uti de ente alium se esse alius potest, rationem habere (nemoquam in pauperum potentiam, vel tyrannidem degenerasse reipublica videtur) est profecto & quidem tale ac tantum, ut neque reipublice aut quidem utilius, neque his qui animatus sunt, honorificentius aliquid amentur. Nam quo se quisque ad ceterorum aequalitatem redigit magis, hoc eum ceteri, velut in patrie summo coram, existere amplius cogunt. Delitus est itaque ecclesie divi Marci procurator, qui supremo proximas in urbe nostra magistratus est, in quo tantum prae se tollit humanitatis, ut si curam, studium, diligentiam, quam erga omnes, praecipue autem inopis sustentandos, exercuit, singulariter narrare aggesserit, finem profecto dicendi facturus non sim. Ea quippe rerum ab illo humanis mensuete ceterarum multitudo offert, ut ornate de illis, & copiose dicendo permulta lassari querebat vel exercitissimus possit; finem autem vitare nullus possit omnino. Et vos longiorum me

forseito quam tempus patitur, arbitramini; sed ignoscite, quae, patres, ignoscite. Non dico enim quo pacto testamentorum, vel senatus, vel testatorum voluntas sua sibi commissorum bona transferret, ne dicam quae sacris tum pauperum, qui maximis quibusque in civitatibus plurimi semper inveniantur, tum in primis virginum, ut ne, quia se se indotatas aspiciunt, de prostituta pudicitia cogitarent, curam susceperit: praeterea illam quam in sacerdotibus, eos praesertim quibus ecclesie cuius erat procurator credi fuerant ministeria, semper exercuit liberalitatem mirissimam: tacebo & illam quam utilitate publice studiosus in impetrandis ab summo Pontifice toti populo venit precatorum, adhibuit diligentiam singulariter; sed hoc solum dicam, tantum illi in dandis votis hilaritatem fuisse, ut si quis ad accipiendum verendissimos nuncios, non multo ante alio inopis deveniret, eos alio etiam ad petendum attineret, utpote cum non minoris eam se quisque vel hilaritatem. vel

lu-

me, diceva pubblicamente di fare più conto dell'umanità, della piacevolezza, ch'egli usar soleva nel dare, che non di quanto dato da lui gli veniva: così in fatti fu sempre grandissima compiacenza di tutti loro il rappresentarsi non ciò che loro verrebbe dato, ma la maniera con cui dato verrebbe. Che se appresso gli antichi il Senato ed il popolo Romano tenne riputazione di liberalità e di umanità, perchè dotarono con soldo del pubblico, al loro maritarsi, le figlie di C. Fabrizio, di C. Scipione, e di Manio Curio Cittadini singolarmente della patria benemeriti, alle quali nessun paterno retaggio era rimasto, come a ragione non preferirò io il solo Cristoforo Moro in questo genere di liberalità, e di umanità ai Romani tutti? quando essi tutti a tre e non a più diedero sovvenimento, questi con due colleghi a lui dal Senato destinati a cento per parlare moderatamente; essi a nobili, e di chiara schiatta; questi a vulgari e nati di bassa origine; essi finalmente per ricompensare in qualche modo i Cittadini, che seco loro molto avevano meritato; questi per esercitare a comodo di molti l'ingenita sua liberalità ed umanità. Ed ancora saremo in dubbio di proporre esso a tutti? considerando tanti suoi fatti, e tanto liberali ed umani; tanti, e così chiari dentro e fuori della Città nostra, presagj tutti certissimi della sede da lui poscia conseguita del Veneto Ducato? Si facciano innanzi or dunque i Romani se l'esano; e mostrino quale specialmente esaltar vogliono di tanti personaggi, che dissero essere stati resi immortali o colle statue, o colle storie. Diranno Romolo, siccome quello che vantano per fondatore della Città loro? ma si fu egli un omicida, un rapitore di vergini, e ciò che peggio è, uccisore del proprio fratello. Adurranno Giunio Bruto, il quale fu promotore del discacciamento del Re? ma questi per affettata pazzia fu inutile alla Repubblica, ed eletto Console si scagliò con tale animosità contra Arunte Tarquinio, che dimentico della difesa propria, nello stesso tempo che trafisse il nemico, fu trafitto egli pure, e privò la Patria del suo liberatore. Produrranno Cajo Cesare, per valor del quale il romano impero su tutta la terra si estese? ma questi non si frammischio ai combattimenti per l'amore della Patria, ma per la cupidigia del comandare. Quanto adunque restano indietro i rubatori ed i parricidi agli

humanitatem facile predicaret, quæ in dando uti solebat, etiam pauperibus, etiam ab omni utilitate alienissimum foret, quem illud ipsum quod daretur munus: its propterea non quid, sed quomodo pariter daturus, cogitare summus semper illis omnibus voluptas fuit. Quid si apud majores nostros liberalitatis atque humanitatis famam ænatas populisque Romanis idcirco consecutus est, quia C. Fabricius, Cn. Scipionia, & Manius Curili, civium optime de republica meritorum filias, quibus in parentum bonis nihil esset ferme, viris forte locaverunt publica; et non Christophorum Maorum hoc liberalitatis atque humanitatis genere unum Romanis omnibus merito anteculerim? Illi enim omnes tribus, non amplius, auxilium fuerunt: hic una cum duobus, quos ei collegas abjecerat, ad parum dicem, contum; illi nobilibus atque ingenitæ hic plebis atque humilis generis ortis illi denique ut viris optime de se meritis gratiam quatenusque possent, referrent: hic ut innasam sibi liberalitatem atque humanitatem cum plurimorum comodo exercebat.

Tutto I.

Et dubitabimus adhuc eum curiis mortalibus anteposere? cum tot ab hocce liberitate atque humane gestæ inspicimus, tot domi forisqæ præclara facinora, tot hujus, in quo nunc est, Venetæ urbis ducata argumenta certissimæ. Prodeant novæ Romani, si audent, ac ostendant quem de tot ab tantis viris quos vel statuas vel libris immortalæ factos dixere, potissimum laudent. Romulum dicent, quippe quem urbis habeant conditorem: at hic & sicarius, & virginum raptor, & quod deterius est, fratris precepti parricida fuit. Junium Brutum afferent, nam eo auctore ejusli sunt reges: verum hic & cum demetrio simularet, reipublicæ fuit irritus, & designatus consul eo in Ardentem Tarquinium animo irruit, ut sui precepti corpora, dum hostem vulneret, oblitus, eodem tempore quo hostem transfudit, transfusus & ipse, liberatore urbem privaret. Cajum Cæsarem adducunt, ejus virtutis Romanæ ditionis factus est orbis: sed Cæsarem domandi libido, non patriæ pietas bellis immiscuit. Quanto igitur raptores & parricidi justia

L.

AC

agli uomini giusti e pii; i simulatori e gl'incauti ai sapienti ed ai prudenti; gli ambiziosi del dominio e della tirannide agli zelanti del pubblico bene e della libertà, cotanto a Romolo, a Bruto, a Cesare viene riputato, ed è in fatti superiore Cristoforo Moro. Ma dinanzi a chi parlo io di queste cose? dinanzi a voi, i quali essendo molto prima di ciò conoscitori affidato gli avreste il governo della Repubblica, se la vita pacifica e tranquilla di Pascale Malpietro, personaggio principale della Città nostra, non fosse stata a ciascun di voi grata; perlochè quantunque conosceste che a Cristoforo Moro tutte le più gran cose si dovevano, contuttociò non giudicavate convenire al comune riguardo di cambiar Principe. Ma Iddio Signore, al quale così le altre buone opere, come principalmente quelle che tendono a salvezza di molti, sono grate, chiamò a se quello a riceverè il premio dei travagli e delle vigilie in pro della Patria incontrate, ed a voi accordò la facilità di poter avere questo in vostro Doge. Fu dunque in luogo del morto levato al Ducal seggio Cristoforo Moro con pieno consenso dei Padri, con maravigliosa allegrezza dei Patrizj, con incredibile trasporto di tutti gli ordini, con tanta speditezza poi, e con tanta nessuna cosiffatta elezione seguì, prima di questo giorno. Nè agevolmente rispondere io potrei, se vi fosse alcuno che intorno a ciò m'interrogasse se più di tristezza recasse alla Città la morte di Pascale Malpietro, o di giubiln la elezione di Cristoforo Moro. So bene che molti, ai quali mentre, o Dnge ottimo, esercitavi l'offizio di Procurator della Chiesa di S. Marco, fu la tua liberalità, o l'umanità tua utilissima, di tal modo rallegraronsi della tua elezione, che tratto tratto parevano ancora dolersi, che occupato quinci in poi da più rilevanti affari non fossi più, come per l'innanzi, per impiegarti a pro loro. Ma sarammi a questo passo lecito di alcuna cosa aggiungere intorno al nostro Patriarca? E come non sarà lecito posto che non solo tu, ma pur anche i Senatrici tuoi sieno di tanta umanità dotati, che ancora ch'io ricusassi mi stringerebbero da per lno a farlo? Pertanto dirò pure di buona voglia, e soltanto pregherò te, o Patriarca santissimo, a non riprendermi se devio alcun poco dalle lodi del Doge nostro, giacchè egli me ne dà facilità; intendi pertanto qual sia il senti-

ac piis, demerentiam simulantes & parum casti sapientibus atque prudentibus, tyrannidis & dominationis effellatores, reipublice libertatisque studiosis inferi res habentur; tanto Romulo, Bruto & Cesare Christophorus Maurus super or & habetur, & revera est. Sed quibus ego hæc dico? nempe vobis, qui harum rerum cum testis essetis, jampridem summam et reipublice manseratis, nisi Paschalis Malipetri viri inter primores vobis nostræ facili maximi, vestra pacis & quietis plena, et fuisse unquamque vestri in jucunda, ut quamquam Christophori Mosero summa omnia deberi sciretis, mutare tamen interim ducem, ex te communi esse non censeretis. Dum enim Op. Maximus, quem cum cetera bona, tum etiam primis que pro salute multorum geruntur, oblectant. illum quidem ut laborum atque vigiliarum pro salute patriæ susceptorum premium speres, ad superos transiit; vobis autem uti hunc habere ducem possatis, facultatem dedit. Electus est itaque in demeritum locum

dux Christophorus Maurus ingenti senatorum consensu, mira patrioticum natiuitate, incredibili omnium ordinum studio, celebrata autem tantum, quantum nulla in hujusmodi et bus ante hunc diem vidit electio. Neque (si me interrogat quisquam) dicere facile possum, plusne mos Paschalis Malipetri, mortis, an Christophori Mauri electio, libertati civitatis attulerit; quamquam acin, compleret quibus cum ecclesie dvi Maximi prioratum gereret, optime Dux, tua vel liberalitas, vel humanitas peritille fuit, sic de tua elezione latitas, ut identidem quod maioribus occupata negotiis nisi ultra operum datus non esses, dolerent. Sed licet in hoc loco pauca de Patriarchæ nostro dicere? vultis licet, cum ea in te, omnibus reatoribus tuis humanitas sit, ut vel id agere recusantem ultero coacti sitis? Dicem igitur non invitus: tu mihi tantum, Patriarcha sanctissime, oro, succense, si a Ducis nostri laudibus tantisper dum de te pauca loquor, divertto, per cum quippe

nihil

timento de' tuoi Bergamaschi a tuo riguardo. Nel primo giorno che fu a Bergamo recato il messo, che tu per volontà di Paolo II Sommo Pontefice eri destinato Patriarca della tua Patria, tanto contristamento ad un tratto si levò per tutta la Città, pei borghi, per la campagna di Bergamo, di quei Padri, di quella plebe, e dei villici, e nello stesso tempo tanta esultanza, che a discernere era difficile quale di questi due affetti maggior si fosse. Imperciocchè si contristavano che tu da loro andassi lontano; si condolavano di vedersi come privati dei tuoi consigli, della tua presenza, della tutela; si rammaricavano che tu (per meglio che potesse la faccenda andarsi) di padre cambiar ti dovessi in solo protettore, di proprio in altrui. Godevano all'incontro, che tu un premio alla tua virtù avessi conseguito; si rallegravano che in vece di una Città suddita, fosse la Dominante alla pastoral tua cura sommessata; si congratulavano, che dalla Lombardia a Venezia, da una Città dove nato non eri alla tua Patria ti tramutassi, che da Vescovo fosti riuscito in Patriarca. Pareva a me (giacchè a caso mi vi trovai presente) che tutta la Città fosse piena di cotale allegrezza funesta, ed allegra tristezza, come se acquistata avesse, con molta strage de' suoi, una vittoria sopra i nemici. E quantunque, siccome dissi poc' anzi, appena discernere potevasi qual fosse tra i due affetti maggiore, parevami nientemeno maggior la tristezza, conciosiacchè noi pure, che altrimenti esser tocchi in vista della domestica gloria dovevamo, perchè lo staccarsi dovevaci da coloro che riputavano da tanto la famiglia Barozzi, alla loro tristezza prendevamo parte. Ma, dirà alcuno: ciò a che fine si dice? Affinchè, siccome il dolore de' Bergamaschi buona l'elezione avvenuta del lor Vescovo al Patriarcato è una prova della buona amministrazione del suo Vescovato, così quella tristezza che in alcuni comparve al momento della tua esaltazione, o Doge ottimo, appariva una conseguenza dell'ufficio di Procuratore da te sostenuto con piena approvazione; quantunque a te ciò, siccome molto prima, così molto più onorevolmente è succeduto. Imperciocchè allora quando la tua virtù ti sollevò al Ducale seggio, che non fu mai da te ambito, della Città nostra, così tosto incominciarono a borbottare i poveri, a piangere i pupilli, a gemer le fanciulle, a dolersi le vedove di restarsi abbandonate, e final-

mibi id licet. Ausculte istur quid de te sentiat Bergomensis tui. Quo primum die nuntius Bergomum allatus est, te Pauli II Pontificis Maximi voluntate, patriam tuam Patriarcham designatum fuisse, tantus continuo patrum, plebis & rusticorum tota urbe, suburbis, agroque Bergomeni maror subortus est, tanta tristitia, ut utrum majus foret, magis discerni poterit. Marsebant quippe ab se te Ionicius abfuturum: dolebant, tuis morituris, tuo aspectu, tuo patrocinio ac se veluti privatos esse: triestabantur sibi te, vel cum optime cederes, de parente patronum, de proprio officio alienum. Contra vero gaudebant, dignum te virtutibus tuis praemium assecutum esse: iustabantur, pro urbe socii caput impemti sibi demandatum fuisse: gratulabantur, ex Gallia in Venetias, ex ea unde oriundus non essere urbe, in patriam mitti, ex antistite fieri patriarcham. Videbatur mihi (videram enim forte fortuna) tota civitas tristitia laetitia, laetique tri-

stitia porinde plena atque si cum grandi suorum strage, victoria foret compos effecta. Et quamquam, sicuti paulo ante dixi, utrum majus fuerit, vix esset discernere, mihi tamen major tristitia apparebat, utpote cum nos quoque, quos ob domesticam gloriam aliter affectos esse oportebat, quod ab his qui gentem Evrocliam plurimum facerent divelli voluissimus, in partem tristitia transiremus. Sed quorsum hoc? dicit aliquis, quorsum? ut quemadmodum Bergomenium de Episcopi ad Patriarchatum vocati electione dolor, bene gesti ab eo episcopus argumentum est; eodem modo illa quorundam de tua electione tristitia, bene gestum ab te, optime Dux, procuratorum magistrum probaret; quamquam tibi quidem haec, ut multo ante, sic & honorificentius contingere. Cum enim tu te virtus ad eum quem nunquam affectaveras, urbis nostrae ducatum extulisset, massare continuo pauperes, flere pupilli, virgines gemere, viduae se se deatitatas dolere, quid-

finalmente chiunque si fosse dalle disgrazie agitato per tutta la Città a deplorare la propria sorte, nel mentre del pari tutti questi stessi si venivano rallegrando in singolar modo per riguardo di te non meno che della Repubblica: Pertanto allorchè nel belmezzo e dell'allegrezza, e del dolore di costoro prendesti le redini del governo, e grandissima turba si di Cittadini, che di stranieri concorse per congratularsi, e per assicurarti in nome proprio, e delle Patrie loro dell'obbedienza, e per raccomandarti essi medesimi le cose proprie loro; allora sì che a mirar s'ebbe quanta fosse la tua umanità; conciossiachè gli accogliessì non come a un Doge, o ad un Principe, ma come sarebbe stato piuttosto ad un fratello, o ad un padre conveniente. Si congratulavano; dicevi, che piuttosto seco loro si congratulassero, avvegnachè più a te piacesse la privata vita: promettevano obbedienza; rispondevi di non essere per comandare se non quello che fosse di comune interesse: raccomandavano se medesimi, e le cose loro; tu sì allora tutti certamente sotto la tutela tua accoglievi colla maggiore ilarità di animo, e tutto testesso quanto esser potevi a loro ti donavi; conciossiachè dicessi non esser nato per te, ma per gli altri. A che far più parole? Tutti coloro quali si fossero, che personalmente teo una sol volta trattato avevano, dicevano di comune voce che il più affabile, il più mansueto, il più umano Doge nè pure sperare, o ricercare potevasi dall'immortale Dio, non che dalla scelta degli uomini. Per la qual cosa alcuni palesavano il concepito giubilo colle giostre, altri colle danze, taluni colle cacce, tali altri con altri diletti, e finalmente unanime e grandissima era la gioja di tutto lo Stato. Ma la fortuna insofferente della umana sicurezza, che di nessun compiuto bene permette agli uomini di godere a lungo, fece sbucciare sui stessi primordj del tuo Ducato quelle sementi di guerra, che già da qualche tempo addietro erano disposte; pensandosi forse di dettarne, se potuto avesse, alcuna parte alla tua ingenita umanità, ma invece per questa ragion medesima (avvegnachè se alcuno spruzzi talvolta con acqua il fuoco, arder lo faccia maggiormente) l'accrebbe per singolar maniera. Imperciocchè venendo a contrasto in forza dell'animosità insita in quasi tutti i vicini e confinanti intorno al trasporto delle biade, e dell'altre merci che si traducono dalla

Ger-

quidquid postremo urbe tota calamitatum fuit, ausim vicem plorare: & identidem tamen hi omnia vel tua, vel republicae causa luctari majorem in modum. Cum itaque inter haec eorum & laetitiam & dolorem, imperii gubernacula suscepisset, conveniensque tum civium, tum sociorum multitudo pergrans, qui tibi aut, vel suorum urbium nomine gratularentur, parere pollicerentur, se suasque commendarent; tum maxime cernere fuit quante in te foret humanitas: excipiebas enim eos non ut ducem, aut principem magnum erat, sed ut fratrem, aut parentem dacebas. Gratulabantur; sibi potius gratulari dicebas: tibi enim praeterea itam magis placere: potius pollicebantur non oisi quod se rem omnium foret imperatorum te respondebas: se suasque commendabant; tu porro singula in tuam fidem mente oppido quem lata recipiebas, & illis te quantus forea totum dadebas; quippe enim non tibi, sed aliis natum esse te diceas. Quid multe? qui tecum semel con-

gressi fuissent, omnes uno ore dicere effabiliorum, mansuetiorum, humaniorum ducem ne ab immortalis, quidem Deo separari, aut optari posse, nedum ceteri ab hominibus potuisse. Ob eamque rem hi laudibus equestribus, illi choreis, nonnulli venationibus, alii aliis rebus conceperam laetitiam declinare; totius postremo imperii gaudium unum idemque maximum esse. Verum fortuna humore acuitatit impatiens, que nullum hominum bonum diu plenum esse permittit, belli semina que imperium nata fuerant, attempere sub ipsum pene ductus tu principium fecit; volens quidem ipsa fortissima de innotata tibi humanitate, si posset, aliquantum immutaret, sed eam (quia ex ignem interdum si quis equa reparaat, atque vehementius facit) haec ipsa ratione augere majorem in modum. Cum enim ob innotatas vicinis atque finitimis fore omnibus inimicitias, Tergestum, ac Justinopolis de fumentis, deque caeterarum mercium que ex dominio verberantur, im.

Germania, quelli di Trieste con quelli di Capodistria, e vantando i primi pretesa che battere la loro strada si dovesse, e gli altri, che a' mercatanti ne dovesse esser libera la scelta, e quindi essendo ingiuriosamente trattati di recente sì gli Alemanni mercanti, che una Città a te amicissima, perlochè il Senato non poteva senza rinunziare alla dignità differir la guerra; tu che stabilito avevi di conservare in ogni cosa la pace (purchè scevra di pubblica ignominia si fosse) spedisci per decreto del Senato lettere ai Triestini ricercandoli a non proibire il trasporto a Capodistria del frumento, e delle merci, che gli Alemanni mercanti v' introducessero; a ricordarsi che non soltanto il nuovo Castello, che fabbricato aveano per custodia della strada, ma lo stesso Trieste era di Veneta appartenenza; a non rinovare l'ingiuria già dimenticata dell'antico tradimento (il che far non potevano senza lor proprio danno); altrimenti si apparecchiassero a sostenere al più presto un assedio, per cui restituirebbero al tuo Dominio una Città già altre volte da noi posseduta. Quegl' infelici confidati più del dovere nelle proprie forze, con insolenza e da barbari risposero: niente aver teco che fare, ma bensì avere bastanti forze ed armi da difendere i lor confini, nè paventar della guerra, ed anzi aver cuore, qualora far non si potesse di meno, di appiccarla essi medesimi; dell' assedio avere niente più che minimo pensiero: che se però qualche accidente glielo tirasse addosso, poter essi sostenerlo con invitti animi; che pertanto colle tue Lettere i pavidi minacciassi, non essendo essi soliti a lasciarsi intimorir da parole, nè vineer da' fatti. Queste ed altre cose risposero atte a concitar la pazienza di chi esse fosse. Tu però, o umanissimo Doge, ancora esitavi intorno al por mano alle armi, e per non dar loco colla mansuetudine tua a cosa obbrobriosa, condonavi ciò all' ignoranza loro e all' insania. Ma eglino, siccome dall' arroganza loro tratto profitto avessero, più acerescevano la sfacciataggine, e più di giorno in giorno ai nostri rendevansi infeste. Allora dunque chiamando Dio e gli Uomini in testimonio, che tu oltre differir non potevi a recare ai tuoi soccorso, e che quegli si avevano procacciata da per se stessi la guerra, ordini a Vitale Lando di assediare con grande esercito per mare e per terra la Città, e di assaltarla con tutte le forze qualo-

ra

Importatione diceptent; illis viam ad te pertinere, his contra, mercaturae libero esse oportere custodiendibus; ac novis subinde cum mercatoribus Germani, tum sero amicissima tibi civitas afficeretur iniuria, ut Senatus dignitate servata bellum ultra differri non posset; tu qui omnibus in rebus pacem (quam tamen sine publica contumelia foret) observandam esse decreveras, et Senatus consulto litteras Tergetum mittis, ut nec frumentum, nec esse quas ex Germania mercatores afferrent, quo minus Justisopolim comportarentur, prohiberent; meminissent non Castellum modicum Nivum, quod ad custodiendam viam construxerant, sed ipsam quoque Tergetum ad sensum Venerum pertinere: neque obliteratam veteris conditionis injuriam (quod non sine tuo damno facere poterant) renovarent; siliquin ad ferendam obsequium se se tantisper inastuerent, dum urbem olim nostram cum rovis possideris facissent. Ibi infelices, ut qui suis plus quam aequum erat viribus fiderent insolenter atque adeo hostare, nil

sibi eorum esse negotii responderet, eals finibus tendendis satis sibi & vitium, & amorum esse, bellum non timere, & ubi aliter nequeant, nullo eorum inferre audent; obsequium tantum facere quanti que minimi; si quis eam temen attulisset casus, pati animis invicti posse illis proinde per tuas litteras minare qui meticolosi essent: se se nec vero bis terreti, nec facile vinci concessisse; & aliis hujusmodi, qui nullis non patientiam irritasset. Tu tamen, humanissime Dux, bellum illi Indicere dubitabas adhuc, & ne quid mansuetudine tua indignam admitteres, ignorantiam atque insaniam veniam dabas. Verum tibi veluti arrogantia eis eus profuisset, magis magisque audaces fieri, & nostris in dies esse magis infensi. Tum vero Deum hominumque testatus, te quominus tuis auxilio foret differre ultra non posse, ac ipso tibi bellum istud quovis, Vitalem Landum cum ingenti exercitu teret marique urbem obsidere, ac nisi tertio, quovis ad summum iussa facerant, oppugnare totis

xi-

ra fra tre, o quattro giorni non si prestassero ad obbedire. Sono incerto a questo passo se più a meravigliare mi abbia della pertinacia loro, o della tua umanità. Quanto fuori della Città si rinvenne che asportar si potesse, cadde in poter dei nostri; e quel che asportar non si potè, venne devastato dal ferro e dal fuoco. La Città era d'ogni verso assediata; tanto penuriavasi al di dentro di biade, che molti mangiar dovettero i cavalli, i sorci, ed alla per fine le pelli dagli scudi levate. Le muraglie venivano pertugiate per mezzo delle macchine e dell'artiglieria, sbattute, prostese al suolo: poche erano nel lor ricinto le case scurve dalla rovina fatta di notte dai sassi; e niente-dimeno coloro ad esempio dei Sagontini con mente sempre più pervicace contra il loro danno resistevano. Nel qual mentre tu, o Doge mansuetissimo, avendo riguardo non alla loro pazzia, ma alla tua umanità, non tollerasti che fosse saccheggiata quella città, comunque a te ed al Senato inimicissima, per quanto i soldati tuoi ne lo ricercassero, e vive istanze ne facessero; cosicchè quel beneficio, che, ove fossero quegli abitanti stati pregati, non avrebbero mai ai nostri sudditi accordato, ottennero da te oltre ogni speranza, oltre ogni aspettazione, oltre ogni merito, ed anche oltre i lor voti: sapendo tu bene che più plausibile appresso Dio ed appresso gli uomini sarebbe quella vittoria, che più fosse dall'umanità accompagnata. Caduto finalmente in potere tuo Castelnuovo, distrutte le saline, ridotti dalla fame e dalla guerra all'estremo di ogni cosa volendo arrendere se stessi e la Città, tu condescendendo alle preghiere di Pio II Pontefice Massimo che ti scrisse su tal proposito, volesti che liberi fossero, che andassero, e riedificassero pure la Città dalle rovine sformata, e con nuovo nome per memoria di questo fatto l'appellassero Quartrieste. Ora vengano i Romani a far menzione di Q. Metello, o gli Ateniesi di Pisistrato, l'uno de' quali per non esser molesto a Terrogene, che si era appo lui ricovrato sciolse l'assedio di Centobriga; l'altro per dominare gli Ateniesi con più dolcezza di quello che Solone volesse, tollerò modestamente gli strapazzi dell'ubriaco Trasippo. Oh quanto tu, o umanissimo Doge, lasci dietro di te l'uno e l'altro: giacchè non l'autorità di qualsiasi di te benemerito, non l'affettazione della tirannide, da te sempre abborrita, ma la

re-

virus habes. Tuam hoc loco humanitatem, an eorum pertinaciam magis admires, incertus sum. Quicquid extra urbem quod asportari posset inventum est, militibus necris in praedam concesserat: quae non poterant asportari, ferro igneque vastabantur. Urbs, quaequaversum erat obsessa, rei summatim intra eam caritas tanta, ut equos, mures, postremo etiam scutos de fractis pelles plorique comederent. Muri machinis atque tormentis perforabantur, deiecebantur, solo aequabantur: eorum intra eos miles tantum quam injecta pedis saxa faciebant, immunes erant. His tamen Saguntinorum more magis magisque obsecrata, totum autem mente perstabant. Cum tu interim, mansuetissime Dux, non eorum insaniam, sed humanitatis tuae rationem habens, urbem tibi, servatam infestissimam, possentibus, sique adeo flagrantibus, insid militibus tuis, diripi paratis, non es: ut quod beneficium, nostra nosse rogari nunquam desissent, id ab te praeter spem, praeter opinionem, praeter meritum,

praeter etiam voluntatem acciperent. Eam quippe apud Deum hominesque victoriam minimum invidia habituram scribas, quae humanitatis plurimum habuisset. Tandem Castello Novo in potestatem redactis, de fractis salinis, omnibus fame, belloque concursis, cum se ac, utrumque dolere vellent, Pio II Pontificis Maximi literis exhortatus, liberis esse iussisset: levent, sursumque sibi deformem ruinis civitatem extruerent, ac eam iuxta nomen in factis huius memoriam, Quaterestium vocarent. Quid mihi nec aut Romani Q. Metellum, aut Pisistratum Athenienses commotuerunt? quorum alter, ut re Terrogens qui ab eum transigerat, abolitus foret, a Centobriga ubi obsidione digressus: siq; ter, uti Atheniensibus, contra quam Solon quibat, scilicet imperaret, Trasippo turbulentis conviciis moderate tulit. Quomodo utrumque tu, Dux humanissime, amecilla? quem non ulius bene de te merita auctoritas, non tyrannidis, a qua semper abhorruisti, libido, sed religio, sed humanitas, sed

com.

religione, l'umanità, la compassione della natura comune a te cogli uomini tutti ti tenne lontano dalla distruzione di quella Città nemicissima. Oh umanità ammirabile, o singolar mansuetudine! come userebbe un buon padre di famiglia verso inobbedienti figliuoli, così diportossi verso i più accaniti nemici del Veneto nome, che sempre noi e la Città nostra ebbero in non cale, maltrattarono i sudditi, tesero al Senato non una volta o di rado insidie, osarono coll'entrar furtivamente nel porto di rapire nobilissime fanciulle, siccome i Romani in altra età le Sabine. Come diporterassi pertanto verso i sudditi, gli amici, i Cittadini quegli che per tal modo si diportò verso i nemici? Quegli che vorrebbe piuttosto, che i rei in nessun conto avessero errato; che maggior vendetta non prende di essi, che perseguitare i delitti; non gli uomini; che forzato a punire taluno, per obbedire alle leggi, e per atterrire molti colla punizione di un solo, appena però sa contenere le lagrime, e che dovendo trascendere o nella misericordia, o nella crudeltà, vuole anzi per quella, che per questa venir tacciato. Che se in Cajo Cesare ripetiamo memorabile o l'umanità, o la magnanimità per questo motivo principalmente perchè di nessuna cosa più agevolmente soleva dimenticarsi, che dell'ingiurie, quantunque però sospettar possiamo che come molte altre cose, così egli questa facesse con simulazione a fine d'impadronirsi con minor difficoltà della Repubblica; per certo molto meglio e la umanità e la magnanimità ammirar dobbiamo in te, o Doge Cristoforo, il quale non ti mostri simulatamente dimentico dell'ingiurie, ma anzi fra mezzo alle stesse ingiurie non lasci a chi ti offende di far del bene; nel che fare evvi pure un genere di vendetta, ottimo e, per così dire, divino. Imperciocchè l'obliare affatto l'ingiurie mostra un difetto di memoria, o la leggerezza di quelle; ma il ricordarsene sì bene, e nientemeno a chi gravemente ti offese essere di buona voglia indulgente, e ricambiare con beneficj, è prova d'animo misericordioso, clemente, inalterabile, e per dirlo in una sola parola, di un animo che si giudica vie maggiore di quello che possa da chiunqueiasi venir offeso. Ma perchè andrò io ripetendo cose lontane, e da altri fonti ricercate? come non bastasse o non soverchiasse a prova della tua umanità l'ufficio che oggi

ve-

communis tibi cum ceteris hominibus naturæ misericordiam, ab infestissimæ urbis dirptione prohibuit. O admirabilem humanitatem, o mansuetudinem singularem! in hostes Veneti nominis infestissimos, qui nos atque urbem nostram patri semper facissent, sociis nostris infensi fuissent, invidiosos sentus non semel aut itero struxissent, nobilissimas virgines, perinde atque olim Romani Sabines, clam portum ingressi sapere ausi essent; in hos, inquam, hostes se se talem præbere, qualem in filios dicto enim audientes vix bonus paterfamilias præbuisse. Quæ tu putas erga socios, amicos, civis se se ille præbebit, qui eum se præbuit erga hostes? qui teos maluit nihil peccasse, qui peccatorum illis supplicium sumit, ut crimina persequatur non homines; qui cum, & quæ sita miseræ leges, & quis verus pater detestati solent permitti, quomodo putare compellitur, lacrymas continere, & peccata, qui si in altero delinquendum est, misericordiam potius quam crudelitatis teus cupit conseri. Quod si C. Cæsar

vel humanitatem, vel magnitudinem animi ob hoc in prima scissura aereis ab eum arbitratur, quod nullius res facilius quam iniuratum oblitisci solet, cum tamæ, ut sita malis, sic tunc ariam, quo republicam facilius occupari, ab eo per simulationem fieri suspicari possimus; multo certe amplius tum & humanitatem, & magnitudinem animi mirari debemus, Christophore dux, qui neque te simulam injuratum oblituit, & inter ipsas injurias, his etiam a quibus laderis, facere bene non cessas; quod optimum, atque, ut istis dicem, divinum ultionis est genus. Nam injurias quidem oblitisci, vel memoriam defidit est, vel non atrocis esse fuisse ostendit; at vero & memoriam, & his etiam qui te praver læserint, ultra veniam dato, ac benefacere, misericordiam, ignoscere, traxit nascituris, utque ut semel dictam, se se maiorem esse quam ut a quoniam laedi potuerit, exultantem est. Sed quid ipso hoc longe, atque aliunde querere commemoro? quasi non ad præstantem humanitatem tuam satis superque

aut

vediamo, del quale ragioniamo, e che abbiamo qua presente. Imperciocchè quanto grande umanità si fu ella, o Dio immortale, che tu in questa età, fra mezzo tante occupazioni, costituito nel Ducal seggio della Repubblica in questi ultimi giorni dell'anno, ti portassi accompagnato da ragguardevolissimi Senatori ad incontrare sino al Tempio di Santo Spirito il Patriarca? e che ti facessi a venerare, ad abbracciare, a baciare, ed a condurre sino a Castello quell'uomo, che per età poteva esser tuo figliuolo, che pel pastoral suo ministero occupa soltanto dopo di te il primo posto, che per ragion della Patria fra quelli, che sono a te soggetti, si annovera? Quando a Roma si portò Prusia Re di Bitinia, dal Senato e dal popolo Romano se gli invidi all'incontro il Questore P. Cornelio Scipione; e Pirro Re degli Epiroti si narra essere andato a ricevere a titolo di onore i Romani Ambasciatori. Ma così picciola non è l'umanità tua in oggi, conciossiachè nessun porrà un Questore a confronto di un Doge, a cui specialmente il carico del governo sia in posto; e v'è grandissima differenza fra l'essere uno dal Senato spedito incontro, o che dal Doge il Senato, e la Città tutta incontro vi sia condotta. In fatti che un Questore vada ad incontrare un Re, cosa è che fu solita tratto tratto a farsi, e tutti fanno, e non fare è grave mancanza; imperciocchè e chi se non i minori s'inviano ad accogliere i maggiori? Ma che il Doge col suo Senato si porti ad accogliere il Patriarca, non è cosa frequente, nè da tutti praticata, giacchè il non farla non è mancanza di sorta alcuna, non essendovi consuetudine che i maggiori ai minori vadano incontro. Che poi Pirro si portasse a ricevere gli Ambasciatori Romani (comunque lo facesse egli, al certo per capo di vantaggio), non merita di essere per alcun riguardo alla odierna umanità tua paragonato; conciossiachè ove egli lo fece nel mezzo degli accampamenti, dove tutto era in movimento, tutto in agitazione, tutto disposto al cambiamento di loco, tu lo fai in un Dominante dove tu sei sempre occupato in rilevantissimi affari, e le altre cose tutte sono tranquille, tu te ordinate, stabili e fisse. Ma senza a ciò badare, l'esserti mosso incontro a lui in questa tua età, laddove i predetti fecero il medesimo nel fiore della loro giovinezza, non ti dimostra di loro molto più umano? Im-

si hodiernum officium quod in oculis, quod in ore, quod inter manus est. Quanta enim, nec immortalium Ocum, huius humanitas, te hac aetate, huius occasionibus, hoc republice principatu, hoc potestate, anni tempore, ad usque Sancti Spiritus Forum cum preclarissimis senatoribus Patriarchae obvium ire? & qui tibi per aetatem filius esse poterat, per pontificis officium secutus est, per natale solum subditus erat, eum tamquam parentem, longinquum primum, tamquam dominum venereset, amplius, deosculari, Castellum usque deducere? Prusiae regi Bithyniae Romanam venienti, P. Cornelium Scipionem quaestorem ab senatu populoque Romano obsequium suum, & legatos Romanorum Pyrrum Epirotorum regem huiusmodi gratia extra portam occursum accepimus. At non tamen parum hodierna humanitas tua? si quidem & quaestorem Ducem, si praesertim ad quem sanctus obfatur impetiti, reflectimus, paraverit nemo; & plurimum interest, ab senatu obvium miteri, atque ab duce secutum, ac totam

simul civitatem obvium duci. Jam verò regi quaestorem occurere hoc est quod passim fieri consuevit, quod omnes faciunt, quod non fieri criminis est culpa; qui enim, nisi minores, minusque exactiendi mittuntur? At patriarchae ut diximus cum sententiis ac tota simul civitate obvium erat, neque passim fit, neque ab omnibus usurpat, neque non facere culpa est ulla; quippe cum minori maiore occurere consuetudo non sit. Quod porro legatos Romanorum Pyrrum occurrit (quamquam ille quidem lucrum spectandi gratia istud fecit) minus est, quam ut hodierna humanitas tua mereatur conferri; utrote cum ille in castris hoc fecerit, ubi omnia in procursu, omnia tumultuaria, omnia ad profectum parata; tu in urbe maxime semper equatus in rebus, ubi omnia tranquilla, omnia ordinata, omnia aetate atque stabilia. Ubi autem horum est nihil; nonne hoc, quod hoc aetate obvium, progressus es, cum illi in medio inventus fuisset egerit, Multo te illis humaniorem ostendit? Nam ju-

Impertioschè i giovani sebbene da nessuno inviati sieno, solettero pure andare intorno spesse volte, e assai volentieri; ma ai vecchi, quale seitu, quando pur l'uscire di casa non fosse di alcuna pena, è per certo di tenuissimo piacere. Nè però io nego (quantunque ciò lascerei volentieri da canto, parendomi di parlar di me stesso qualora dello Zio parlo) non nego, dissi, potestochè nel discorso mi cade in acconcio di dirlo, che il tuo Patriarca, il mio, anzi il vostro, mercè i molti e grandi travagli intrapresi per la Patria, è per la Cristiana credenza, abbia forse meritato che se gli avesse qualche gratitudine. Conciossiachè in questa guerra ancora che trattavamo contra Francesco Sforza Duca di Milano, non risparmiasse giammai nè studj, nè danaro per dare suffragio ai Bergamaschi fedelissimi fra tutti i sudditi nostri, e nell'antipassato anno pure nel mentre allestivamo l'armata contra i Turchi ferocissimi nemici del Veneto nome, e di tutta la Cristianità, si offerse in allora non solo a parte della spesa, ma di tutti i pericoli della guerra insieme, e del mare. Ma la tua umanità così fu generosa, che quella gratitudine che bastava avergli, te esuberantemente a lui retribuire vediamo. Per lo che ben si doveva, ch'io a nome della famiglia, ed in mio proprio offerissi, e rendessi a te tutti quei ringraziamenti, che il più grato Uomo ed il più riconoscente dei beneficj al più benemerito verso di se può offerire, e rendere; ma retribuirlì io non solo, ma la famiglia ancora non puote; e tu, la cui famiglia, come dissi, non manca di alcuna fortuna, che alla nostra sopravvanzi per avventura, di cotale ricambio non abbisogni. Perchè però non conviene che chi non può rendere le grazie al beneficio proporzionate, perciò non ne renda alcuna parte: sin ad ora col celebrare quella umanità, che ti dona la preferenza sopra tutti gli uomini, soddisfeci alla metà di quanto promisi nel principio del mio ragionamento; in appresso prenderò a soddisfare all'altra metà col celebrare quella riverenza onde non meno ti distingui verso la religione. Frattanto vorrei che voi, ottimi Senatori, seguendo in parte il costume dell'umanità vostra, in parte imitando quella del Doge Cristoforo, mi prestaste favorevole ascolto, e permetteste che quell'Uomo, il quale non solo per le altre virtù, ma ancora principalmente per la meravigliosa venerazione verso le religiose

cosc;

jovena etiam si ab nemis mittentor, spatium ira, & quidam tempa, ac peribentia consueverunt: semibus vero, quæta ru es, domo egredi, ut tomentum nullum sic, cura voluptati perexigua aur. Nequa nego (quamquam hoc quidem libentius prætermittarem, videri quippe mihi de nemetipso loqui, cum de patre loquor) tamen, quoniam id ita inter dicendum occurrit, non, inquam, nego, patriarcam tuum, meum, immo vero vestrum, multa & magnis laboribus pro patria, proque christianæ fidei dignitate susceptis, fortasse promeritum ut val tantulum si gratiam haberetis. Nam & in eo bello quod adversus Franciscum Sphortiam Mediolani docem gerabamus, nequa consilia, nequa pacumis uoquam peperit, quominus Bergomasibus omnium socinram nostrorum fidelissima auxilio foret; & superiore anno cum in Turca Veneti, atque edeo totius orbis christiani acerrime hostes, classam instrueremus, tum impensa, tum val maxime omnium simul belli, simul maris periculorum se socium ob-

Tomo I.

tulit. Sed tanta plane fuit humilitas tua, ut gratiam si quam habuisses aut erat, etiam retulisses cumulatissime videamus. Quocirca æquum erit, tibi me meo, ac familiae nomine gratias quantas maxime memoret optima de se miranti vix potest, habere, atque agere: referre vero nequa nos poteramus, nequa tu, cuius, uti supra dixi, fortuna nihil deest quod superat nostra, hujusmodi vicissitudinis indigebas. Quia tamen non, ei quæ quantas debet, referre non potest; continuo & referre nulla debet: ajuæ quæm potamus (uti oratione inicio pollicitus sum) prædicatione humanitaria qua omnia omnino homines antecellit, bastenas dimidium retulit; quod superest dimidium, prædicatione vanarationis religionis quæ io ta non minor est, daincege referre aggrediar. Vos interim, patres conscripti, humanitatem partim vestram secuti, partim Christophori dicit imitati, artatas mihi aras præbeatæ velim, & quem vitum cum ob reliquis virtutes,

M

cose, vi eleggeste in Doge, venga da me tranquillamente lodato, non che nel tempo medesimo anche il giudizio si lodi che faceste, ed io possa soddisfare anche all'altra parte del rendimento di grazie, che solo render per me si puote. Lascero intanto da parte, per non incorrere in sospetto di soverchia lunghezza, a qual grado egli ancora fanciullo si dimostrasse fervoroso nell'ossequio della religione, e veterasse sì le Chiese ed i Sacerdoti ministri di quelle, e sì anche singolarmente quelle settanta reliquie di corpi santi tradotte da barbari paesi dai Maggiori nostri in questa Dominante. Non dirò quanto assiduamente, cresciuto già negli anni, o intervenisse ai divini ecclesiastici officj, o standosi ancora in sua casa quelli recitasse conforme l'uso di ogni pio Sacerdote. Sorpasserò egualmente con quanta santità ed intrepidezza, ove a qualche contrasto si venisse coi discorsi o in Senato, o nella Piazza intorno a cose concernenti il culto divino, questo difendeste; non ripeterò qual fosse il suo impegno a pro degl' infermi, la sua applicazione per redimere gli schiavi, il suo zelo finalmente verso tutti i bisognosi, gli assetati, i nudi e peregrin; come a riputarsi non si abbia per inferiore a Trajano ed a Graziano, quali due in questo genere di misericordia tutti i precedenti Imperatori soverchiarono. Principerò da quel fatto, che mostrò ad un tempo medesimo la grande venerazione sua verso la religione, e che fu certissimo presagio della sua elevazione al Principato. Conciossiachè non potendo il Tempio di san Giobbe ed il Convento ad esso adiacente, nè costruirsi come era dicevole per la somma inopia di ogni cosa nei Fratelli in esso raccolti, nè potendo avere, qualora costruito non fosse, essi Fratelli una comoda abitazione, affinchè quella calamità che era accaduta alla casa del beato Giobbe, finchè visse quaggiù sulla terra, non paresse che quasi la stessa di nuovo gli succedesse ora che sta assiso nel Cielo, tu sapesti, o piissimo Cristoforo, ritrovar mezzo, onde con grande universal vantaggio, ad un tratto si ritrovasse i medesimi in somma abbondanza di ogni cosa. Imperciocchè impettrasti da Pio II Pontefice Massimo un Breve, per cui assicurati venissero tutti coloro i quali in certo tempo dell'anno, purgati i peccati colla contrizione e colla confessione, visitassero quel tempio; che a chiunque di essi contribuisse denaro a tenore delle sue forze, fosse rimessa la pena a loro per quei peccati dou-

ta-

antes, tum vel maxime ob religionis venerationem
meritum, verbis ducem elegitis, eum virum a me
laudari aequo animo permittatis, ut eundem &
iudicium de ipso vestrum laudetur, & a me gra-
tias, quem solam potest, dimidium et alterum
referatur. Omittam scire, ut ne que longiorum
me fore suspicetur, quo pacto adhuc pure ad ve-
nerationem religionis fuerit amatus, & cum Ec-
clesiis, eorumque ministris sacerdotibus, tum in pri-
mis septuaginta illis canclorum corporum reliquis ex
barbarie nationibus in hanc urbem a maioribus vestris
adveclis, veneratis sit. Non dicam quam assidue
jam grandior factus, vel divinis officijs in Ecclie-
sia interfuerit, vel es ipse domi manens more as-
sectivis optimi dixerit. Præteristum etiam, ubi
de rebus ad Dei cultum pertinens vel in sena-
tu, vel in foro quippiam disputatum est, quam
sanctè, atque intrepide res divines defendeatis; ta-
cebo, quo erga infirmos animo, qua in redimendis
scriptis mente, quo denique erga omnes

evocantes, sistentes, nudos, & peregrinos studio
fuerit, ut Trajano Gratiano, qui hoc misera-
tionis genere omnes retro Imperatores vicerunt,
inferior iudicari non debeat. Ab illo incipiam quod
simul ingentem in eo religionis venerationem iura-
se ostendit, simul ducatus et omnes certissimum
fuit. Cum enim beati Job sanum, & quod tanto
adjecto monasterium, et omnium que fratribus
ibi ministrantibus erat omnium rerum inopiam
neque construi, sicut per erat, neque, si non
construeretur, commendum præbere fratribus domi-
cilium posset: ut que calamitas beati Job domi-
cum in terris esset, acciderat, eadem fore in celo
posito sceldisse denno videretur: tu, Christophore
sapientissime, rationem inisti que sum ingenti
omnium utilitate, summs cepent rerum abundantia
potirentur. Litteras quippe a Pio II Pontifice Ma-
ximo impettrasti, quibus omnes qui certo anni tem-
pore peccatis penitentie atque confessione delectis,
sanum, quotum quisque ad eam rem posset pecu-

127

ta: il qual genere di liberalità non viene esercitato se non dal Sommo Pontefice, nè da lui spesse volte, o verso chiunque siasi, o per qualunque motivo. Come pertanto per la prima volta furono recati certi avvisi di questa cosa, tosto tanto concorso vi fu non solo degli abitanti della Città, e delle Isole adiacenti, e dei forestieri, ma di coloro che da tutti i paesi d'intorno dalle parti di Ancona, di Bologna, di Milano passavano a Venezia; tanta gara di contribuire ciascuno a più potere; tanto tesoro di preziosissimi doni in breve raccolti, che sino a quel giorno la Città non aveva veduta maggior affluenza, e gli artefici stimolati a quel lavoro (come per innanzi leggiamo nell' Esodo esser successo) ebbero a dire ai soprantendenti: Il popolo offre in maggior copia di quel che occorre. Così quasi a rifacimento del primo danno, tutto in onore del santo Giobbe comparve duplicato sia Tempio, sia Convento, o vesti sacre, o numero di Fratelli ivi impiegati. Nè saprei ben determinare ancora se o per la fabbrica, o per l'ornamento del Tempio insieme e dell'abitazione, o per l'indulgenza che conseguirono tante migliaia d'uomini dei lor peccati, si manifesti meglio la venerazione tua verso la religione; di essa però e l'uno e l'altro fatto n'è al certo un ottimo argomento. Imperciocchè la cura dei Tempj e dei Monasterj soltanto star suole a cuore di chi ha principale zelo per la religione: ma il prender impegno perchè sieno rimesse nella divina grazia tante migliaia di uomini, quand'anche maggior indizio non fosse di rispetto per la religione, non ha loco però se non in animo religioso. Ma in mezzo a queste cose quasi dimentico m'era di ciò ch'io dissi di sopra, che presagio fu del tuo Principato. Imperciocchè venendo pel Breve, che già indicai, dichiarato dal Pontefice, che quello da lui a tuo impulso stato era conceduto, come a parlare arriyò di te stesso ti appellò Nobile, del quale titolo di nobiltà soltanto ad onorevolezza de' Principi, è solito usare il Sommo Pontefice; cosicchè d'allora s'incominciò a presagire da chi era inteso di questo Pontificio metoda, che tu della nostra Dominante saresti il Doge. Ma per tornare al sentiero, onde sono uscito, se i Maggiori nostri ammiratori Marino Moro come singolare cultore della religione, ed a lui fra i Padri della Patria giu-

sim collectuti, ingrederentur, panem quem pro illis luituri fuerant, sibi condonatum isti facti sunt certiores. Quod liberalitatis genus non nisi a Pontifice Maximo, neque eb en cepe, aut in quocumque, vel quacumque de causa excusetur. Ut primum igitur certi de hac re nuntii perliti sunt, atque tactus repente, non eorum modo qui urbem, & circumiacentes locum habitant, indignatum, advenitque, verum omnium circa regionum eburne Ancone, Bononia, Mediolanogae, Venetias conuentantium concursus est factus; tanta conferendi quantum quiaque p eret aviditas; tanta brevi tempore donatum pretiosissimum thesaurum, ut neque maiorem in eum usque dum urbs hac frequentiam viderit, & (quod in Exodu antea factum legimus) artifices venire compulsi, praefectis opera dixerint: plus offert populus quem necessarium est. Ita vultu transiens arumna priore, duplicia beato Job omnia contigerunt, seu templum, seu monasterium, seu vestes sacras, sive ministrantium in eis fratrum numerum species; quod, ob adificationem ornatumque simul templi, etiam monasterii, eo vero ob eam quam tunc hominum millia conserui sunt venim peccatorum, venerari te magis religiosem ceterarum, necdum estitit: utrumque certe huius rei argumentum optimum est. Nam templarum quoque monasteriorum curam habere non nisi religio-nis optime studiosi solent, eorum vero ut a Deo in gratiam tua hominum millie recipiantur, gerere a ut maius non sit, religionis veneratione non caret. Sed inter hac praemodum dicere alitius etiam hoc, quod ducetur tibi omen fauere superius dixi. Nam cum in his de quibus paulo ante mentionem feci, Summi Pontificis litteris occurreret, hoc sum te, ut fieret, interpellante fecisset; ubi ad te ventum est, Nobilem appellavit, qua nobilitatis dignatione annuili principes prosequi Summus Pontifex consuevit; ut iam tum fore te urbis nostra ducem, qui hunc Summi Pontificis morem nosset, vetinari inciperent. Verum ut si id unde digressus eum redeam, si Marium Maurum, qui sanctissimum diva Helena corpus

ad a in

giudicarono doversi uno dei primi posti per aver introdotto in questa Città il corpo di santa Elena, ed aver consecrata alla Misericordia una Scuola riccamente dotata; quale opposizione esser vi puote perchè non si formi da noi il medesimo giudizio, e non lo manifestiamo con una certa gratitudine di animo, dopochè, seguendo l'esempio di quello, non già introducesti il corpo del santissimo Giobbe, ma la casa, per così dire, e insieme colle sostanze e colle domestiche bisogna tutta la Famiglia? E ciò specialmente perchè esercitata hai maggior liberalità in procurare altronde il denaro, ch'egli nello spendere il proprio, sempre che i beni colle doti dell'animo procacciati, quasi tu procacciare sapesti, più apprezzabili sono di gran lunga di quelli che vengono dalla fortuna. Imperciocchè non credo pure che a te paragonar si potessero in questo genere di munificenza o Romolo, o Marcello, comunque l'uno sui primordj stessi di Roma per timore dell'ultimo eccidio votasse un Tempio a Giove Statore, e l'altro sostenendo il quinto Consolato sendo per erigere il tempio all'Onore ed alla Virtù, come avea per voto promesso, si dica che per avviso dei Pontefici non uno, ma due ne edificasse. Imperciocchè havvi molta differenza nel fare alcuna cosa per timore, siccome Romolo, o, siccome tu, per amore: ed inoltre che per alcun beneficio dal Cielo ricevuto venga retribuita una certa tal quale grazia, o che senza ricever beneficio alcuno speciale e non comune, sia tu il primo con particolare benemerenzza a provocare per certo modo le celesti ricompense; e finalmente altra cosa è il fare questo dopo averne contratto per voto il debito, o senza averlo contratto in alcuna maniera. Ma quest'atto ancora fu religiosissimo, che tanta fu la domestichezza tua con Santo Bernardino che professava la religione di quei Frati, che appellansi minori, uomo per altro grande e qualificato, che maggiore non fu con qualunque altra persona del mondo; il qual uomo, o buon Dio, così ricolmastì ognora di beneficj, che o riguardasse egli in te cotanta integrità di mente, che meritasse pure di ascendere al Principato, o giudicasse doverti retribuire con tale presagio. (siccome e intesi da molti, ed io stesso lessi in iscritto, non già per anima e con raggio di parole, ma apertamente per modo che intendere si po-

In hanc urbem advexit, & zenodochium ingenti donatum pecunia, Misericordiam consecravit, majores nostros, quod religionem mitica veneratur, admittit auct, & esse interurbia nostra optime facili principem consuevit; quid' curio est cur de ta qui sua vastigis prosecutus, beatissimi Job non corpus, sed veluti domum, equo adeo cum fortunis, & domesticis suppellectilibus familiam totam in hanc urbem duxisti, non idem nos & vntiamus, & cum quodam animi gratitudine praedicemus? cum poveris plus tu in aliena pecunia conquirenda liberalitate excoorsis, quam impendenda sua tils. Si quidem que animis comparantur bona, qualia per te comparata sunt, cooptia, & fortasse bonis longe gratibiliora existunt. Nam Romulum, & Marcellum hoc munificentiz genere tibi ne comparandos quidam ardidierim; quemquam alter sub ipsa urbis initia supreme intercessionis metu, templum Jovi statorei vovisse: aliter quintum consulatum gerens Honori

atque Virenti templum quod voverat extrahatur, praesens cum monitu duo construisse templa dicatur. Multum quippe intereat, metu, quemadmodum Romulus, an, quemadmodum tu, amore aliquid facerem: ruraumque ob acceptum e caelo beneficium quendam veluti gratiam superis referam, an nullo (quod quidem spergium, & non communi omnibus videatur) beneficio accepto, & ipsos tamen quodam veluti beneficio provocem: denique voti reus, an liber idagam. Sed ne istud quidem non religiosissimum fuit: quod cum divo Bernardino, inter sua quo Minores appellent Fratres religionem professu, magno alioquin, & praesenti viro, tanta tibi familiaritas fuit, ut major cum nullo alio mortalium foret. Quem virtutum, boni Deus, ita erper beneficia prosecutus es, ut utro quod sem in te manere integritatem aspiceret, quam ad duatum accendere oporteret, alve quod gratiam so tibi presagio referendam putarem (quemadmodum & complures audivi, & litterarum ipse mandatum legi) tibi non per unguam, aut

si potesse da ciascuno, predisse che tu esser dovevi Doge della tua città; al qual uomo, collocato che fu poscia tra i Santi, tu in questo tempo, di cui parliamo poc'anzi, prendesti cura di far erigere un altare, affinchè di comune volere egli e il santissimo Giobbe pregassero in ciascun giorno a tuo pro il comune loro Signore. Quegli ti predisse dunque il Ducato, Dio confermò la predizione. I Principi Cristiani si congratularono quasi tutti in iscritto, perchè in quel tempo in cui si paventava per parte dei Turchi un'aspra guerra ai fedeli, fosse stato eletto un Doge religiosissimo. Siena, Lucca, Perugia, Ancona, Firenze, Bologna, quindi Jacuf Re dell' Armenia, Giorgio della Boemia, Ferdinando di Sicilia, Mattia di Ungheria, e molti altri indirizzarono a te cortesissime ed officiosissime Lettere; finalmente anche il Sacro Collegio de' Cardinali, a cui tutta la cura della religione appartiene, coi caratteri particolari di ogni suo individuo reco nel maggior modo si congratularono: conciossiachè tanta fosse la riputazione invalsa nella mente di tutti della venerazione, che era divulgato, che verso la religione nodrissi. Imperciocchè se mai furono i Veneziani per l' addietro protettori della Cristiana credenza, del che ne offrì un esempio Federico Imperatore cognominato Barbarossa, debellato e posto in fuga dal Doge Sebastiano Ziani, e Ciris-Celebe o dicasi Calepino Ottomano Sultano de' Turchi dal Comandante dell' armata nostra Pietro Loredano, ora che sotto il Ducato di Cristoforo Moro vieppiù fossero per esserlo, lo temeva ad un tempo medesimo il Sultano dei Turchi Meemet, e lo sperava Pio II Sommo Pontefice de' Cristiani. Quegli stava in fatti con gran cura apprestando ciò che più opportuno pareva a difendersi, e questi per tre Brevi in prima, poscia (con esempio non mai inteso in addietro) per mezzo di Teodoro vescovo di Feltre, e di Lodovico Donato vescovo di Belluno, Ambasciatori dell' Apostolica Sede, si protestò che se in alcun tempo mai riposta era la speranza di sconfiggere i Turchi nella Veneta armata, lo è principalmente in oggi sotto il Doge Cristoforo Moro, il quale pare che Dio Signore volesse che tale nome portasse; conciossiachè in parte pel rispetto singolare verso la Religione, in parte per l'animo stto alla strage dei Turchi sembrasse dover levare Cristo sopra le proprie spalle, molto più

verborum involucra, aed aperte, atque ita ut ab omnibus intelligi posset, te orbis tum duces fura praxiderit; cui tu inter anctos postea collocato, in hoc de quo paulo ante locuti sumus templo, atque extrinsecus, ut communicato consilio ipsa ad beatissimum Job pro te quotidie communem precarentur Deum. Praxidit ille, Deus omnes firmavit. Christiani principes, quod quo tempora fides christiana ab Turcis granda timorator bellum, dom religiosisimus creatus foret, omnes per literas gratulati sunt: Senæ, Luca, Perusium, Ancon, Fiorantia, Bononia: tum Jacobus Armenia rex, Bobamla rex Ologius, rex Sicilia Ferdinandus, Matthias Pannonia rex, multi denique alii literas ad te humanitatis atque officii plenas dedere, denique & sacer ille Cardinalium senatus, cui tota christiana religionis cura incumbit, per epistolas, quas singuli quique scripsit, majorem in modum gratulatus est: tanta prorsus de ea quæ in te ferebatur religionis veneratione, opinio omnium animos occupa-

verat. Nam Venetor, cum ante Apostolicæ sedis, & religionis christianæ propugnatores fuisse Sebastianum Ziano duce Federicus Imperator cognomeno Barbarossa, & Petro Landresno clavæ nostræ præfetto Cyris Ottomanus Turcorum tyrannus, vixit, fagatque testimonio fuerunt; tum vel maxime, Christophoro Mauro duce, foræ, simul Mafometus Turcorum tyrannus timebat, simul Pius II Pontifex Summus sperabat. Nam & ille quæ ad defensionem necessaria forent ingenti studio comparabat, & hic perternas litteras prius, deinde (quam res in tum orqua diem audita non fuerat) per Theodorum Feltrensem, & Ludovicum Donatum Bellunensem pontifices, Apostolicæ sedis legatos, contestatus est, cum alia Turcorum delandorum spem in Venetorum classe collocatam fuisse, tum in primis Christophoro Mauro duce: quem hac nomine Deus Op. Max. appellari voluisset, quod partim ob mificam religionis venerationem, partim ob nimium Turcorum cladibus natum, Christum humeris latu-

tus

più santamente al certo e molto più lodevolmente di colui, il quale Virgilio racconta aver portato sulle spalle il Padre logoro dagli anni. Nè in fatti alcuno si querelò di averci ingannato in ciò che di te si promise. Già ardevano in allora gl' incendj delle guerre: i Turchi mentre apparecchiavano a grande studio quanto era alla difesa necessario, mostravano di voler portar guerra ai Cristiani: imperciocchè avvenir suole agevolmente che chi altrui è per recar danno, sul timore che l'altro a vicenda non rechi danno a se stesso, cominci dal presidiare diligentissimamente se e le sue cose: ma da quale Cristiano domito fossero per far capo alle offese incerto pareva. Soltanto pareva certo che i Veneziani e gli Ungheri, come quelli che potentissimi erano gli uni in mare, gli altri in terra, non sarebbero attaccati da coloro, prima che assoggettati non fossero i più deboli di forze. Ma certo che il Despota della Servia per essersi a quei perfidi incautamente affidato (*), colto a tradimento coll' esercito vien messo in mezzo, e sforzato a dare in poter del tiranno le castella, le città ed ogni più munito luogo del paese. Quinci viene annunziato che il Figlio di Stefano Duca della Natolia per desiderio di novità si era posto sotto la protezione dei Turchi. Malvasia pel soverchio timore del prossimo loro esercito senza aspettare lo squillo pur delle trombe si arrende a patti. Egliino valendosi del destro si accampano poco lungi di Zara, città forse la principale tra le fedeli al nome Veneto, per assediarla. Si danno alla fuga quei villici, le donne, i figli; e le grege vengono nella città tradotte; corre fama che ai Cristiani sia minacciato lo sterminio. Ora che facesti tu di grazia, che facesti in tali frangenti? Forse atterrir ti lasciasti o dalla fama dei Turchi, o da queste recenti e grandi vittorie? Forse ti videro i Cittadini del pari cogli altri sbigottito, e povero di consiglio? Forse (come accade nell' estreme traversie della Repubblica), si ebbe a desiderare il presidio dei Progenitori quasi che fossero all' uopo inetti i viventi? O mente del nostro Principe religiosa! O invitto animo del nostro Doge! Tanto fu lontano che ti atterrissi, che anzi dicesti che per la

eus esset: multo ipse quidem serclius, multoque laudabilius en quem subisse humeris confectum metete parentem, Virgilius auctor est. Neque vero se frustra de te sibi talis promississe quisquam doluit. Flagrabant jam tum bellicum incendia: Turci, dum: quæ ad defensionem necessaria sunt omni studio comparant, bellum Christianis velle inferre videbantur; færi anim solet fere ut qui alteri damnum illaturus sat, quia ut ne sibi ille vicissim damnum inferat, timet, se suscipere prius diligentissime munit. Ab quo autem Christianorum inciperent, non videbatur. Venant tantum, et que Pannonias, quod alteri mari, alteri terra potentissimi essent, non nisi cum armorum qui vicium minus haberent, parati forent, invasit judicabantur. Ecce tibi autem Pannonie ceteris regem perfidorum fidel se ac credentem incautius, pre. proditorem captum cum exercitu circumducunt; castella, civitates, & munitissime quoque

regionis loca tyrenno tradere cogunt. Stephani ducis Mysie filius novarum studio cecum transisse nuntiatum ad Turcos. Epidaurum præ nimis advenstantis jam jamque exercitus metu, ante sonum tubæ, pacis conditionem accipit. Ipsi forena secunda usi, laderam urbem inter nomine Venetj studiosa facile principum oppugnaturj, heud procul ab ea castris metantur. Agricole fugere, nantes, libens, pecus intra urbem agere: fima Christianis intencionem minari. Quid ta ed hæc autem. quid, eogn, egisti? Nam te Turcorum vel fama, vel recentia grandeeque victoriarum terruerunt? numcum ceteris consuetatum, aut consilij civitas incipem vidit? num (quod in eumhis Reipublica calamitatibus venit) majorum quisquam, quesi ed certum apparatus minus idonei proximas forent, desideratus eat? O religionem principia mentem! O animam ducis invictum! centum ebfuit ut terteris, uti tum primus adesset diceat tempas quo

(*) Lo Storico vetero Giovanni Sogredo grassando dei Monarchi Ottomani ripone questo fatto sotto Mehemet I.

la prima volta si offriva un momento in cui sperare l'ecceidio dei Turchi; conciossiachè per innanzi o l'amore della Patria, o la cura della religione, o l'uno e l'altro di essi ne stimolava a procurarlo; ora poi anche la spada rospastante alle nostre teste c'imponeva la necessità di esser forti ed ardentissimi, e si rendeva agevole la vittoria per coloro che non sapevano voltar le spalle, e che nessun pericolo temevano dalla disperazione violentati. Quindi il Senato invia persone a fortificar Zara, ed a vietare che i Turchi non ci si accostino per la via di terra. Ebbe allora Luigi Loredano l'incarico di trasferirsi in Acaja con 35 galere, e di assicurare lo stretto di Corinto di muro, e chiudere nella Morea l'entrata ai nemici. Inoltre ordinò a Bertoldo di Estè di navigare a quella parte con molta truppa di fanti e di cavalli ed assediare Tegea, Sparta, Argo, Corinto e tutte in fine le città che i Turchi occupate avevano nella Penisola; così opportunamente, così sollecitamente, che la consultazione non rese tarda la celerità dell'esecuzione, nè la prestezza dell'eseguire mancò di provido consiglio. Finalmente richiamato quegli da frequenti lettere e messi di coloro che nelle città della Morea stavansi assediati e venivano battuti, Meemet vincitore dell'Ungheria e di Malvasia lasciò imperfetta l'impresa di Zara; ed a gran giornate con perdita di molta gente ripassò in Asia; nè certamente riuscì più illustre il fatto di P. Cornelio Scipione (quantunque l'antichità faccia per esso) quando tradotto in Africa l'esercito a devastare col ferro e col fuoco il terreno di Cartagine, fece Annibale richiamare. Conciossiachè il patrio amore spinse a simil consiglio anche Scipione; ma in te al patrio amore si congiunse pure la venerazione della religione, che sapevi porsi per questa via in sicurezza; e già rovinata da molti strazj l'Italia, quegli si valse di un ripiego utile sì, ma però tardi, dove tu innanzi la perdita di alcuno de' tuoi ti valesti di un consiglio opportuno, ed al tempo singolarmente appropriato; al quale la fortuna, che può sopra ogni cosa nei militari avvenimenti, fu così destra, che pareva che l'esercito fosse avviato alla vittoria e al bottino, piuttosto che alla battaglia. N'è testimonio Argo città una volta potentissima, ora al suolo agguagliata: n'è testimonio l'Arcadia, che alla fede nostra in balia si pose, testi-

de Turcorum auxilio apertis optime possat: si quidem ante val patriæ amor, vti religionis cura, vel (ut hæc ita se habuerint) utrumque: nunc verocum cervicibus imminens gladius fortes atque audaces nos faceret, necesse esse, minimeque periculo vitare qui, & terga darent nescient, & desperationis proxima nullum periculum formidarent. Mittantur itaque ex senatus consulto qui laderam munit, & Turcis ad nos terra accessum vetent. Tum Ludovico Lusitano cum quinque & triginta navibus longis in Achajam trajiciendi, Isthmiqua muro firmatis, ac hostibus in Peloponnesum transitum claudendi cura onustatur. Ad hæc Bertoldum Esteosum cum ingenti peditum atque equitum manu in Peloponnesum nasigare, ac Tegeam, Spartam, Argos, Corinthum, omnes postremo quas in peninsula Turci occuparent urbes, oppugnare jubet: tam consulte, iam cito, ut neque in consilio confidendi celeritatem, neque in celeritate confidendi consilium quinquam desideraverit. Denique crebris sorum qui in Peloponnesi urbibus obside-

bantur, oppugnabantur, expugnabantur, literis, nuntisque revocatus ille, citioris Pannoniæ, atque Epidauri villor Mashomethes, laderam re infecta dimisit, & magis fructibus, multis suorum amissa, in Asiam reversus est; ut non præclarus P. Scipionis Africani (quamquam illum quidem defendit antiquitas) fuerit fidei, cum tristitia in Africam exercitu, igne, ferroque agrum Carthaginiensium depopulatus, sacrosi Hannibalim compulit. Quandoquidem & Scipionem patria servari sciebat, veneratio, hoc inire consilium fecit; & deleta multis clibus Italia, ille utili quidem sed sero, tu autem nullo tuorum amisso, opportuno ac tempore in primis accomodato consilio usus est: cui fortuna, qua in bellis plurimum potest, sic stetit, ut ad vicloriam, prædamque non ad bellum fractus exercitus videretur. Testes sunt Argi, potentissima quondam civitas, solo equata; testis Arcadia, que fidei nostræ se credidit; testis Lemnos, que Ludovici Laurentani

monio Lenno che sotto l'impero di Luigi Loredano, sommersi i Turchi nell' Arcipelago, accrebbe il Veneto Dominio; testimonio Lesbo e Metelino, le quali sotto il Comandante della nostra armata Orsato Giustiniano furono date a' nostri da saccheggiare; testimonio Sparta, che Sigismondo Malatesta Condottiero dell' terrestri truppe ebbe in suo potere; testimonj mille Turcheschi Capitani, che con infinite macchine di guerra ed eserciti superati per terra e per mare, furono abbattuti, disfatti, presi. Si dica ora ad essi d' infestare il mar Jonio, di veleggiare dal Mar nero all' Arcipelago, di mostrarsi alle nostre galere; certamente che al vedere soltanto i nostri stendardi, avviliti per paura si nasconderanno: cotanto è il terrore invalso negli animi loro della fortezza e della prudenza del Doge nostro Cristoforo. Perciocchè le pavide ed imbelli pecore non hanno forse a paventare un valente ed arido Leone? e qua intendo quello che sotto mistica forma fra noi pinger si suole Evangelista s. Marco, che un Leone appunto si fa conoscere, ed un Leone alato nella difesa della città nostra contra barbari nemici, e specialmente tenendo il Ducato Cristoforo Moro, il quale fu anche Procuratore del suo Tempio, (affinché si debba anche per questo titolo riferire grazie ad esso del Principato diligentemente retto) e coll' ossequio alla religione, che sempre ebbe grandissimo, non solo si procacciò merito presso quel Santo, ma presso ancora tutti gli altri. E per certo siccome un altro Leone anch' egli nell' arrizzare a nostro vantaggio le cose, si unisce a questo nostro Leone l' Evangelista San Marco; tanto egli affronta animosamente i pericoli, e reputa cosa obbrobriosa anche fra massimi rischi voltar le spalle, e tanto sa ai vinti perdonare, e fiaccare i superbi. Imperciocchè non credo che meglio valessero o presso gli Ateniesi Ilicrate, o presso i Romani P. Scipione, o Piro presso gli Epiroti, i quali pure si narrano per valentissimi, quanto si è presso i Veneziani Cristoforo Moro; nel cui Ducato si trovò veritiero in molti e grandi negozj quel detto di Cabria Ateniese: Che più vale nelle guerre un esercito di cervi, che abbia un Leone alla testa, che non sotto la guida di un Cervo un esercito di Lioni. Che se io del mio parere sia ricercato, non credo che soltanto fuggati fossero i Turchi coll' armi, quantunque sieno questi principali

stru-

ductu Turcis Aegei mari immersis, imperio Veneto obsidit; et; testis Lesbos, & Mytilene, quae, Ursato Justiniano tota classis praefecta, nostri diripiendus accipere; testes Spartani, quos Sigismundus Malatesta testrestris exercitus ductor in potestatem redegit; testis mille Turcorum duces, mille camel, mille exercitus terre marique saepetati, profugati, deleti, & capti. Die nunc Jonium tentent, dic ab Euxino in Aegeum navegent, die tremibus nostris se ostendant: ne illi si vexillis tantum vestra conspexerint, pavore consternati se se abscondent: tantum omnes fortitudinis, atque prudentiae Christophori ducti terror invasit. Quid enim? non timeant pavida atque imbelles pecudes validum, & audentem leonem? divum Marcum dico, qui ut mystice leonia forma dipingitur, sic in urbis nostrae contra hostes barbaros defensione se ut leonem, & quidem alatum, ostendit; Christophoro Mauro duce potissimum, qui & templi eius curam procurator gessit, ut gratiam ei ob diligentem admini-

stratum principatum referri hoc etiam modo oportet, & religionis veneratione, quam semper, maximam habuit, optime non de divo Marco tantum, sed de omnibus etiam asperis meritis est. Et quidem leoni huic nostro Marco Evangelistam Christophorus Maurus, tamquam Leo alus, & ipse noster, in gerendis rebus adiungitur, tanto se se animo periculis ingerit, tam terga dare, vel in summo discrimine ignominiosum putat: parere subiectis, & debellans superbus sic novit. Neque animi val apud Athenienses Iphicratem, vel apud Romanos P. Scipionem, vel apud Epirotas Pyrrum, quos gerendis rebus praestantissimos fuisse commemorant, praestantiores fuisse crediderim, quam apud Venetos eum Christophorus Maurus; cuius in principatu illud Cabria Atheniensia didum multis & mixtis in rebus verum esse compertum est: Plus posui in bello eorum exercitum duce leone, quam leonem cetero ductore. Neque vero si me interroget quispiam, Turcos armis tantum fugatos crediderim; quamquam

etc.

strumenti di guerra, nè meno colle sole forze, quantunque queste grandi vittorie procurino; nè col consiglio solamente, quantunque dipenda da questo la somma della guerra; nè finalmente con tutti questi mezzi uniti, quantunque questi tanto più giovino, quanto più uniti sono; ma credo piuttosto che Dio Signore, pel culto di cui fu intrapresa con tanto fervore la guerra, che Dio Signore alla sua causa assistesse. Imperciocchè cacciati i Veneti (il che piuttosto ai nemici succeda) dalla Dalmazia, qual altro o ricettacolo della religione, o scudo della Fede, od anticurale della Romana Chiesa sarebbe al Mondo? Andrebbero al certo quei barbari dovunque il talento li trasportasse, devasterebbero l'Italia colle stragi, colle fiamme, colle rovine, calpesterrebbero l'ordine Pontificio, distruggerebbero altari, tempj, monasteri, scannerebbero i Sacerdoti cogli altri santi Ministri, porrebbero a ruba i vasi a Dio consecrati, gitterebbero nelle fogne e nelle cloache le reliquie dei Santi cavate da' marmorei sepolcri, violerebbero le Vergini a Dio dedicate, ed i Cristiani a rinnegare la Croce e Gesù Cristo costringerebbero; non si potrebbe in fine immaginare così sozza cosa, che non tentassero io danno nostro. Ai quali fatti resistendo Dio Signore difese la propria causa, e si collegò per modo coll'armi tue, colle forze, coi consigli, che è lecito far congettura dalle cose sin ora successe; che quelli sotto il tuo impero non solo cacciati saranno dall'Europa, ma ancora da tutta l'Asia. Imperciocchè quale animo pensi che abbiano i Senatori tuoi, mentre tu vecchio e giubilato tale ti mostri verso di loro? Pio II, Pontefice Massimo, aveva fatto voto sino in passato di dichiarar Jero la guerra; tu lo esortavi ad esser memore del suo voto; egli apprestava il soldo, tu equipaggiavi l'armata; si attendevano grandi imprese; tu mostravi col fatto, non colle parole, quanto ti fosse a cuore il bene della Cristiana Repubblica. Che più dirò io? i Principi, i Duchi, i Re delle Piazze, delle Città, delle Provincie promettevano di moversi per terra, e per mare contra i Turchi, gli uni coll'espedito eserciti, gli altri col somministrare danaro; tu solo tenendoti parco nelle promesse sopravanzasti gli altri tutti che assai promettevano; conciossiachè a quelli somministrassi le galere, a questi il soldo, le vettaglie agli uni, agli altri il passaggio; finalmente avendo dato a tutti

quan-

haec quidem in bello instrumenta praecipua sint: neque rursus viribus tentum; quamquam in malis hoc villosa reputeretur; neque consiliis solum; quinquam totius in eis belli summi consistit: neque postremo his omnibus simul; quinquam hoc impius prosit, quo magis inter se iuncta sunt. Sed Deum Opt. Max., cui tua boni placet quam displicent belli, pro cuius Ecclesiae bellum hoc tanto studio susceptum fuit, Deum, inquam, Optimum Max. causae suae affuisse putavim. Venetis quippe (quod ipse potius in Turcos convertit) Dalmatia expulsi, quod ultra vel teligioris domicilium, vel fidei scutum, vel Ecclesiae Romanae propugnaculum in terra foret? Irenae profecto Turci quocumque ferret voluntas, eade, flammis, ruinis vastaret Italiam, pontificum ordinem perturbaret, aedificia, monasteria, & templa destruerent, sacerdotum cum reliquis templorum ministris iurarent, vasa Deo sacra diriperent, sanctorum reliquias de sepulchris marmoreis in cineres & sterquilina iacerent, divites & o virgines violarent, crucem Christumque

negre Christianos compellerent: nihil postremo periretur tam foedum, quod non in nos nostraque auderent. Haec illos sacros Deus Opt. Max. aversatus, suum tulisset causam, & simul, viribus, atque consiliis tuis sese ita conjunxit, ut ex his quae haec gesta sunt coniecturam facere liceat, esse non Europa solum, sed tota prorsus Asia tuo ductu petendos. Quid enim putas seuatoribus tuis animi esse, cum tu & senex & emeritus talis te in eos ostendas? Pius II, Pont. Max. bellum jam pridem eis indicendum se voverat: tu voti memor eas hortabaris: pecuniam comparabat; tu classem instructis: magna pollicebatur; tu te ipsa, non verbis, quanto republicam christianam faceret, ostendebas. Quid multa? principes, duces, reges oppidum, civitatum, provinciarum, terra massive in Turcos hi se se turcos pollicebantur, illi exercitum micuros, alii pecuniam datoros: solus tu, para cum polliceres, fidei pollicitationes omnium superasti. Illis quippe trimas, latas pecuniam, aoniam illis, quibusdam daba crastinum: den-

Tomo I.

N que.

quanto essi, e più inoltre di quanto ricercavano, perchè niente mancasse a questa tua liberalità, od alla venerazione della religione, desti per sopraggiunta la tua persona medesima. Invitato dalle lettere del Sommo Pontefice ad intervenire alla navigazione ed alla guerra, non ti scusasti per riguardo dell'età, non dei negozj, che di giorno in giorno ti sopraggiungono in gran folla, come a quell' uomo che sostiene la somma delle faccende; non dei repentini accidenti del mare e delle tempeste; non della fatica, non della spesa; sicchè non passassi in Ancona, città della Marca, con numerosa squadra di galere, per imbarcare quivi il Papa coi Cardinali, e far vela contro i nemici del nome Cristiano. Ma (come coi incerti gli accidenti delle umane cose) trovasti Pio Papa, che già vecchio era e di salute cagionevole, passato di questa vita. Nè però, comunque la premura di sostituire in luogo del morto stringesse i Cardinali, tu fosti meno onorevolmente da loro ricevuto; ma posti i Senatori, eh'erano teco, sopra cavalli ammantati di porpora, e tu sopra una candida chinea, il che insieme valse in premio della vittoria passata, ed in contrassegno della futura, con gualdrappa di osto, e con briglie e freno dorati, tolto framezzo a due Cardinali con grande comitiva di Signori, di Abati, di Protonotarj, di Vescovi, e di Arcivescovi fosti onorevolissimamente nel Concistoro introdotto; dove dopo aver esposto con grave ed ornato discorso lo zelo del Senato nella difesa della Cristiana religione, per rinvenir mezzi a sostenere la guerra, che contra i Turchi si apparecchiava, lodato dai Cardinali, che prima di comune voce ti resero grazie per la Romana Chiesa, fosti regalato a titolo di onore di tutte le fuste equipaggiate com'erano, che ivi a caso si ritrovavano. E tanto fu a tutti (ed a quelli ancora se alcuni v'erano che fossero punti d'invidia dei gloriosi militari fasti de' maggiori nostri) l'ufficio tuo piacevole, che ardirò dire, che fra i molti, e grandi motivi che movevano i Cardinali a ciò fare, questo fu il solo perchè elessero fra' tuoi Concittadini dell'ordine Senatorio, e de' principali di Vinegia Pietro Barbo Cardinale di san Marco in Sommo Pontefice, che prese quindi il nome di Paolo II, soggetto ottimo per altro, e per ogni virtù ragguardevole. Pertanto, posciachè ac-

com-

que, cum omnibus omnia supra etiam quam petissent, dedisses, ne quid tui huic vel liberalitati, vel religionis venerationi deesset, insuper & temeripsum dedisti. Literis quippe Summi Pont. invitatus uti navigationi belloque interesset, non autem cavatus es, non negotia, que plurima tibi quotidie asportet in quo rerum summe veratur, scilicet; non maris, aut tempestatum repentinos casus, non laborem, non sumptum; quo minus Anconem Picenulibem cum ingenti longarum navium apparatu traiceret; inde acceptis cum Pontifice Cardinalibus salutem in Turcos. Verum (ut sunt rerum humanarum casus inerte) Pium Pont. Max. erat quippe & valerudinarium & aepex) mortuum offendisti. Neque tamen, quamquam utrogsndi in demortui locum Pontificis cura Cardinales urgeret, minus ab eis honorifice susceptus es; sed qui te curae erant senatores, equis purpura instratis, te auctoritate candido, quod violotiz simul paxterina paxterium, simul futuræ ostentum fuit, ostentum

to, habentis, frangeque aureo, inter duos Cardinales medius cum ingenti procedum, abbatum, protonotariorum, episcoporum, archiepiscopatum comitatu in concistorium honorificentissime deducit: ubi eum Senatus in defendenda Christi religione studium, & belli quod adversum Turcos instruebatur, inculcandi rationem, gravi ornatuque oratione exposuisti, ab Cardinalibus, qui primum omnium gratias tibi Ecclesie Romanæ verbis egere, laudatus cunctis que forte aderant, hincibus uti erant instructis, honoris gratia donatus es. Tactumque omnibus (etiam si quos bellorum a majoribus nostris gestorum invidia stimularit) fuit jucundum officium tuum, ut dicere audeam, ex multis magnisque causis que Cardinales ad id peragendum movebant, hanc unam fuisse, uti ex urbe tua potissimum, ex ordine senatorio, ex optimis civitatis Petrum Barbum, Cardinalem Sancti Marci, qui postea Paulus II vacatus est, Pontificem Summum deligerent; virum alioquin optimum, & omni virtutis genere

pra-

compagnato tu al porto ascendevi la fusta, ed eglino ritornaronsi a Roma per creare il Pontefice, dovesti sul fatto ad un nuovo consiglio determinarti; avvegnachè coloro, i quali erano dal Papa stati indotti a mettersi in mare, levato esso dal mondo, si credertero sciolti dalla promessa; taluri, i quali simultaneamente si erano obbligati a navigare, qualora tu navigassi (non dandosi giammai a credere che in questa età volessi tu questa navigazione intraprendere) dopo che risseppero esser tu sull'armata montato, allora nuovi pretesti immaginarono, ed alla per fine tutto il carico della guerra, che grave sembrava a tutti i Cristiani insieme, sopra le tue sole spalle cader lasciarono. Ma in te cotale sempre fu il rispetto della religione, che nel sottoperti per la Cristiana Repubblica ad ogni pesante travaglio, piuttosto di vita, che di fede mancavolevi. Conciossiachè dopo aver già dimostrato anche per innanzi, che i Veneziani avevano più cura della religione che della salute, ti esprimevi anche in quel tempo, che perduta dall'uomo la religione non gli restava più che far della vita. Quindi ti assoggettasti, e portasti con ferme spalle tutto il peso della guerra, e così rinserrasti entro i confini dell'Asia quei Turchi, i quali poco prima di quelli non contenti, avevano inondati gli altrui, che potevano dirsi fra loro a vicenda: abbiamo già tutti i Cristiani vinti, ma noi pur vinse Cristoforo Moro. Imperciocchè chi rassodò la vacillante Fede di Cristo? Cristoforo. Chi sollevò le abbattute menti de' Pontefici? Cristoforo. Chi per terra e per mare, in pace e in guerra, in casa e fuori spallegggiò la religione? Cristoforo: il quale tanto sempre più lodevole, e più grato ufficio prestò a Dio Signore, quanto era più pericoloso e più faticoso. Ma per verità mentre gli altri ritiravano il piede dal portare contra i Turchi la guerra, come dissi poco di sopra, e mentre tu preparavi con ammirabile celerità quanto era a ciò necessario, aspettato con molta impazienza, ritornasti a Venezia, affinché di qua per alcun poco, mentre il nuovo Pontefice stava eleggendosi, se accadesse qualche novità, fossi presente come da una certa rocca del dominio piuttosto a tutta la Repubblica Cristiana, che non a questa, od a quella parte, ed insegnassi specialmente ai Cittadini tuoi quell'ossequio alla religione, ch'era sin dall'infanzia teo cresciuto. Imperciocchè la vita religiosa di chi attrae so-

pra

perditum. Cum itaque ad portum deductus in arcendices biremum, illi Romanis delinendi Pontificis gratia redissent, novum tibi consilium repente invidendum fuit. Quos enim Pontifex in Turcos navigare compulerat, il, abito et vivis Pontifice, soluto se sponsione putere: nonnulli qui simulata mente, si tu navigasses, se se navigaturos promiserant (neque enim fieri posse arbitrabantur, ut hac vitate navigares) postquam te classem ascendisse residerunt, alia tandem excoactione constringere, totum denique belli pondus, quod omnibus simul Christianis videbatur grave, in tuis unius humeris sibi. Sed enim ea in te semper veneratio religionis fuit, ut proximis quæque pro christiana religione subnoctem, vita citius dereliquisset quam fides. Ut pote cum & antes ostendisses, Venetos plurius facere religionem quam salutem, & eo tempore diceres, amissa religione, homini vitam nihil prodesse. Subiit ergo, totumque belli pondus tecla cervicæ portasti; & Turcos qui paulo ante suis

finibus non contenti, alienos invaserant, ita intra Asiam conclusisti, ut dicere inter se puerint, Christiane omnes vicinas, a Cristophoro Marco viciemur. Quæ enim labantem Christi fidem firmavit? Cristoforus. Quis deicctas Pontificum mentes erexit? Cristoforus. Quis terra, mari, pace bello, domi, forisque religionem adjuvit? Cristoforus, sajus hoc semper laudabilis, & Deo gratius officium fuit, quo periculosas atque laborosissimas. Verum enim vero eum & a bello Turcis inferendo ceteri, quemadmodum paulo superius dixi, retraxissent pedem; & spee quæ ad id necessaria erant, mira celeritate parasset, Venetias expeditur, & quidem vehementer, revertentis, ut inde transiret dum Pontifex novus eligitur, et quid in Italia ascendisset novi, vellet ex quadam imperi arte, totum porius reipublicæ, vel religioni, quam huc, illuc ejus parti adesse, & religioni venerationem, quæ tecum abundantia creverat, tuos potissimum civis doceres. Etenim ejus quem omnium

N a

ora,

pra se stesso gli occhi ed i guardi d'ogni altro vale per una certa istruzione ai popoli di vivere religiosamente. Ora come tu ti diportassi intorno a ciò, quali esempj tu abbia offerti di ossequio verso la religione, con quanta innocenza, pietà, santità sia vissuto non è questo il tempo, o il luogo di rappresentarlo a mano a mano. Ed a me impone di terminare di dire, se non più, quell'attenzione almeno di tutti voi, di cui sinora abbastanza e soverchiamente mi sono abusato. Perlochè sorpassando quasi come di volo i fatti, che qui fra mezzo avrebbero luogo, vengo a quella venerazione dimostrata da te, o Cristoforo, per la religione nell'accogliere in oggi il Patriarca. Imperciocchè quantunque ciò attribuito abbiamo di sopra a vanto della tua umanità, non è per questo che sia disdetto l'attribuirlo subito dopo a vanto del tuo ossequio per la religione, specialmente essendo questo ossequio non discosto dalla umanità, e spesse volte accadendo, che come lo splendor ch'è tutto proprio del Sole, così una stessa qualità sia bensì da un soggetto fatta tutta propria, ma non per modo che non possa ancora tutta esser propria di altri soggetti. Cosa poi ti mosse ad andare incontro al Patriarca? Per certo se io osservo che tu maggiore al minore sei andato incontro, credo doverlo attribuire alla sola umanità; ma se poi, come andato minore al maggiore, mi conviene ascrivere questo fatto alla sola religiosità. Ma taluni forse incresperanno la fronte, e non tollerranno che in alcun modo si appelli minore il Doge del Patriarca. Ascoltino questi dunque, i quali per avventura si commovessero, come io intenda il Doge al Patriarca inferiore. Il governo d'ogni ben regolata Repubblica suole dividersi in due; e posciachè ognuno di noi è composto di anima e di corpo, quindi altro è il particolare governo per l'anima, altro pel corpo; del quale l'anima per verità è più eccellente; che poi appresso il Patriarca stia la cura dell'anima, e appresso il Doge del corpo, è cosa più nota di quello che abbisogni di prova. Chi dunque ravigliando queste cose per mente si porta all'incontro del Patriarca, non già riguarda agli onori, non all'età, non alle ricchezze, o al potere, bensì questi dalla fortuna dipendenti, ma i fatti, ma le parole, ma i pensieri torti, o retti, i quali sogliono fare l'anima o povera, o ricca; e perchè nessuno in questa vita, specialmente poi chi dell'impero è fregiato, si tro-



ora, oculique contentur, vita religiosa, populis religiose vivendi documentum est quoddam. Quid porro egeris, quæ venerationis religionis exempla euderis, quam innocentem, quam pie, quam sancte vixeris, simulatim exponere neque hujus temporis est, neque loci. Et sine finem dicendi facere vel solis omnium vestrum stentio, quæ stitit superque hæcenus abusus sum, cogit. Quocirca hæc quæ in medio sunt, quodam veluti saltu transiens, ad eam quæ hodie in patriarcha excipienda est usus, venerationem religionis recedo. Neque enim si hoc ipsam supra humanitati tue tribuimus, continuo venerationis religionis idem tibi tribui nefas est: cum paxerim, & proxima humanitati religionis venerari sit, & eadem semper rea, quemadmodum solis splendorem, sic ab uno vindicetur totus, ut plurimum idemdem tota esse non desinat. Quid te autem, ut patriarcham occurreres, fecit? Nempe si quod minori major obvium profectus es, apertem, humanitati soli tribuendum crediderim: sin vero

quod majore minor, ipse quidem soli religioni hoc factum adscripsim. Sed contrahent fortassis frontem nonnulli, & minore patriarcham ducem nullo genere dici potuerunt. Audiant ergo, si quos hoc movet, quomodo patriarcham ducem minore intelligam. Omnis bene instituta reipublica gubernatio bifariam dividi solet, & quemadmodum anima, & corpore singuli quæ contamus, eodem modo peculiariter, una animarum, stitit corporum curam gerit; animas porro corporibus præstantiora; tum usque patriarcham animarum, dicit corporum curam esse, magis notum sit quam ut minus probari oporteat. Qui ergo hæc mente patriarcham patriarcham obvium profectur, non iam honores, aut matrem, aut dicitur, aut potestatem, quæ bona fortunæ sunt, intuat; sed facta, sed dicta, sed cogitata parva, rellavo, quæ animam vel pauperem facere solent, vel divitem; & quæ nullus in hac vita, præcipue autem imperio præditus, peccatorum eorum, autem quæ quotidiana,

&

trova così mondo da quei peccati almeno, che quotidiani e veniali si appellano, onde dire di scardisca (contro l'avviso dell'Apostolo Giovanni) che non ha peccato; anzi intende di dover confessare al Sacerdote questi peccati medesimi, e soddisfare a Dio per essi ad arbitrio di esso Sacerdote; ne viene in conseguenza che chiunque in tale situazione si trova, non soltanto minore si riconosce, ma suddito ancora del Patriarca, il quale è detto viene, ed è in fatti il Principe de' Sacerdoti. Questo poi è manifesto che non lo fa in grazia di quell'uomo, ma di Dio, di cui quegli tien luogo sulla terra: che se lo fa in grazia di Dio, già sappiamo ciò doverci riferire ad ossequio della religione. Che se poi siavi chi sostenga, ch'esso, come uomo sempre vigilante intorno all'innocenza, sia scevro anche dai veniali della giornata; io non volendo questo pure negare, dico che o Cristoforo Moro avrà creduto di non essere da tali peccati affatto scevro, siccome è costume dell'uomo di rettamente il temere di colpe anche là dove non è colpa alcuna, o se pur questo porre si voglia in dubbio, aver egli voluto andar come all'incontro del Signor Dio nella figura del Patriarca, giacchè la religione sempre venerò in singolar modo. Imperciocchè se, vero è ciò che disse ai suoi discepoli l'Uomo Dio appresso l'Evangelista Luca: chi sprezza voi sprezza me, e chi sprezza me sprezza quello che mi ha inviato; come per certo questa è verità, pare anche venire in conseguenza, che chi onora il Patriarca come uno fra il numero di quelli che successero ai discepoli, onora l'Uomo Dio, e chi onora l'Uomo Dio, onora quello ancora da cui è inviato, cioè l'Onnipotente Padre dell'Uomo Dio. Pertanto o che diciamo il nostro Doge soggetto a peccati di questo genere, od esente, o che a torto, o no si creda egli in questi involto; è abbastanza noto, e più che abbastanza, avere egli fatta conoscere grandissima e singolare confidato argomento la venerazione alle religiose cose, che sino dalla prima fanciullezza gli venne istillata. Nè so negare esservi altri motivi, e questi appartenenti pure al culto della religione, che poterono stimolare il medesimo a portarsi incontro al Patriarca, il quale, essendo in allora Vescovo di Bergamo, quando guerreggiavamo con Francesco Sforza Duca di Milano, difese quella Città coi detti e coi consigli, talvolta col denaro, e specialmente poi colle pre-

& venialis vocant, ita se novit expertem, ut (contra quam monet Johannea Apostolus) dicere de se sudeat, quod peccatum non habet: hinc autem ipse peccata sacerdoti fatende, & pro ipsis Deo sacerdotis arbitrio satisfaciendum intelligit, consequens est ut patriarcha, qui sacerdotum princeps & dicitur, & revera est, non minus modo, sed & subditum eo se agnoscat, quisquid ejusmodi est. Huc autem non hominis gratis fieri manifestum est, sed Dei; cujus ille locum tenet in terra. Quod si Oei; ergo ad religionis venerationem referendum esse jam scimus, quod sit. Si quis autem quod mirificum semper innocentiam curam habuerit, etiam quotidianis, & venialibus expertem contemderit; ut non hoc illi negemus, dico sut potius Christophorum Maurum, se hoc genus peccata timeri, quod culpam timere ubi culpa nulla sit, hominum meritis vit consueverit; aut si hoc quoque in controversiam deducatur, voluisse, Deum, cujus religionem semper mirificis veneratus est, in patriarcha ejus excipere. Si enim verum est quod apud

Evangelistam Lucam discipulis suis dixit homo Deus: qui nos spernit, me spernit, & qui me spernit, spernit eum qui me misit, ut certe verum est, consequens etiam videtur ut qui patriarcham ex sorum qui discipulis successere numero unum honorat, illum quoque honoret a quo missus est, omnipotentem hominis Dei Patrem. Itaque era hoc genus peccatis obnoxium duem nostrum dicimus, sive immunitem, seu falso se illis obvolatum putasse, sive non; ex hodierno in patriarcham officio atque superius notum est, eum religionis venerationem quam ab ineunte usque pueritia didicit, hoc potissimum argumento maxime atque mirificum ostendisse. Neque inficis eo, esse item illa, & hac ad venerationem religionis pertinentia, quam ipsum, uti patriarcha obsiam iret, invitare potuerunt. Nam Bergomum quo tanto tempore bellum cum Francisco Sphortia Mediolanensem duce gerebamus, amissis tutatus est, cum dilectis atque consillis, nonnumquam vero, & sumpto, cum vel maxime precibus, ut non aliter in ejus domo de tuto

pregliere, sicchè non altrimenti nella sua casa si consigliava del Podestà, e dal Capitano, e da chiunque fosse invitato de' principali della Città, che se appresso lui risiedesse la somma dell' Impero. Fatta poi la pace, così applicò l'animo ad ornare la Città, che dietro alle sue insinuazioni e la Piazza fu lastricata di pietre cotte, ed i portici, che oscurissimi erano ad ogni ora del giorno, e le case sì pubbliche che private, le quali erano distrutte, furono ad alto rifabbricate, ed i Tempj alcuni vecchi, alcuni cadenti costrutti con tanta eleganza, che non resta ornamento a desiderare in essi, nè comodo; animando frattanto per altro egli stesso ciascheduno dall'aspetto dell' ornato di una Città caduca (come Paolo Apostolo disse agli Ebrei), ch'essi ammiravano, al desiderio della futura, ch'è molto più meravigliosa: il che se più utile per l'anime, o per i corpi, voi vel vedete. E chi per tali motivi o tutti uniti, o separati onora qualche persona, come oggi il Doge Cristoforo ha il Patriarca onorato, manifesta senza dubbio una singolar riverenza per la religione. Ma queste cose, e molte più di tal genere io sono costretto a riserbare per altro giorno pressato in ora dall'angustia del tempo. Pertanto pregare vorrei, o Doge Cristoforo, te medesimo, che siccome il primo sei di tutti i Veneziani, così non resti indietro ad alcuno nell'allegrezza concepita da tutta la Repubblica per l'arrivo del Patriarca Giovanni, di seguir ad amare, come hai cominciato, esso Patriarca tuo, e tutta la famiglia dei Barozzi. Imperciocchè noi sì pei tuoi meriti verso la Repubblica, e per la venerazione meravigliosa che alla religione professi, sì per l'odierna tua umanità niuna cosa ritroveremo ardua cotanto e difficile, nè riputeremo alcuna tanto umile e poco degna di noi, qualora vaglia a dare a te ed ai tuoi onorevole e grata dimostrazione.

In te reipublicæ consilia a prætoribus præfeloque, & pœnitis quibusque civitatis inveniuntur, quam si apud aum imperiis summa fuisset. Pace autem facta, sic ad urbem ornandam animum adiecit, ut & forum cœlis constractum lateribus, & porticus, que nulla diei hora non obsecutissima erant, & aedæ simul publicæ, simul private, illis potissimum tibi Pontificis domicilium fuit, la caelum crella, & templa partem vetera, partim saliosa, ea elegantia constructa, ut neque ornatum in eis desideres, neque commoditatem, eo sufficere forment; inter hæc, ipso singulos quoque ex ornatu civitatis (ut Paulus Apostolus Hebræis ait) non permanentis, quæ admirabantur, ad futuræ quæ longe admirabilior est, d. siderandum oras: non. animante; quod utrum amimabur, an corporibus unius fuerit, vos vide-

sitis. Et qui ob hæc vel omnia, vel singula honore aliquem afficit, quomodo Christophorus dux hodie patriarcham afficit, religionis generationem haud dubiam, præfesei singularum. Sed hæc, & alia hoc genus plurima temporis exclusus angustis in alium diem reservare compellor. Ideoque te, Christophore dux, qui ut omnium Venetorum primus es, ita in lectis quam ex Johannis patriarchæ adventu tota sensit reipublica, nulli secundus existis, interim ornatum velim, ut patriarcham tuam, universamque illustracionum gentem, quemadmodum concepti, ares. Nos enim cum ob merita in reipublicam tua, venerationemque religionis mirificam, tum ob humanitates hodiernam, nihil aut timibile, aut minus dignum nobis putemus, dum res tibi, tuive gratam, honorificissime faciamus.

O R A Z I O N E

D I

P I E T R O B A R O Z Z I

P A T R I Z I O V E N E T O

P R O F E S S O R E D A C I N Q U E A N N I D E L D I R I T T O C I V I L E

Recitata a Papa Paolo II della famiglia Veneta Barbo in nome suo e della famiglia in morte di Giovanni suo Zio paterno Patriarca di Venezia.

La mia famiglia, o Beatissimo Padre, fu combattuta così sovente da molte contrarietà e disgrazie, che, s'io non m'inganno, ad opprimere qualunque fortissimo e costantissimo uomo, sarebbero sufficienti. Nè alcuna prosperità, scendendo dai giorni più lontani alla reminiscenza degli uomini sino ai presenti, ci accadde giammai, che poco dopo o maggiore, od altrettanta calamità non ci sopravvenisse. E per far capo da Benedetto, ottimo mio Avo, soggetto innocentissimo, il quale rimasto sin da fanciullo orfano di padre e di madre, ed il quale eletto Rettore della città di Belluno, che altra volta in prima avca retta, perdette di peste la nobile e pudica sua moglie Franceschina, che era a te pur di sangue congiunta, ed il quale non molto dopo, nel tradursi a Verona per isfuggire la peste medesima, si vide morire sotto agli occhi il carissimo figlio Gabriele; alla perfine poi (per mettere il coimo a' nostri mali) egli stesso, a cui pur convenivasi qualche ozio in seno della famiglia, dopo aver sostenuti

P E T R I B A R R O C C I

P A T R I C I I V E N E T I

J A M Q U I N Q U E N N I O J U R I C I V I L I O P E R A M D A N T I S

In morte Johannis patris Patriarchae Venetiarum pro se proque tota familia ad Paulum II Pontificem Maximum.

O R A T I O .

Multis empe calamitatibus atque urumis afflicta est Familia nostra, Beatissime Pater, quibus ni fallor, fortissimus, & constantissimus quisque succubisset. Nec a prima usque omnium memoria unquam prosperi aliquid vobis contigit, ut non paulo post plus aut tantumdem ad minus adversi accideret. Atque ut a Benedetto avo, optimo, atque integerrimo viri initium sumam, qui adhuc puer utroque parente orbatus est, deinde Bellunensis Civitatis

Prætor iterum designatus, Franciscinam ingenuam, & pudicam feminam consobrinam tuam uxorem peste amisit: nec multo post, cum Veronam fugienda pestilentie gratia videretur, Gabrielem charissimum filium ante oculos suos morientem vidit: & postremo ne quid nobis ad maiorem incrementum deesset, ipse, cui post multos labores pro salute Reipublice indefessa mente susceptos, quietis inter suos parentum debabatur, morte minima necessaria sublatus est.

Fue-

ti indefessamente a pubblica indennità molti travagli, venne da immatura morte rapito. Furono veramente cotali avventure gravi ed acerbe in sommo grado, ma con pazienza tollerate da animi già indurati nelle avversità e nelle disgrazie. Niente dico della madre Polissena, femmina di onesto e liberale ingegno, la quale, dopo aver dati alla luce molti figli, morì di parto, e lasciò noi orfani siccome tanti pulcini appena usciti dall'involucro dell'uova; dopo la morte della quale i mali che ci accaddero, quantunque pesanti ed aspri, pure a qualche modo poterono tollerarsi; come pure tollerammo (poichè così piacque alla sorte) di veder morire lo stesso anno Pietro e Stefano Barozzi, due luminosi fregi della famiglia nostra, oltre le frequenti esequie di fratelli e di sorelle, che vedemmo con gradissima tristezza portar sotto i nostri occhi al sepolcro. Ma la morte del Zio paterno Giovanni, uomo santissimo ed integerrimo, che tu creato appena sommo Poetefice, pel singolare suo attaccamento teo, scegliesti fra molti nobilissimi e prestantissimi Vescovi in Patriarca della Patria nostra; questa tal morte, replico, non sappiamo come tollerare, sia per rispetto del grave discapito che risentì il pubblico bene, sia per la repentina ed inattesa violenza di essa morte, sia per molti incomodi che dalla perdita di essolui ci derivarono. E quanto al primo; difese egli con grande animo Bergamo città della Lombardia (di cui era dalla tua munificenza stato eletto Vescovo) in quella gravissima guerra, che avemmo a fronte di Francesco Sforza, e dopo la concordia seguita l'adorò quanto l'umano potere comportava. In quel tempo erano stimolati i nemici da grande cupidità di conquistarla non sì riputandola ragguardevole per fertilità di terreno, per moltitudine di popolo e per ricchezze, che per essere non discosta da Milano più di trenta miglia, ed opportuna, come fortissima per sua natura, a sostenere e promuovere da vicino le militari fazioni. Ma Giovanni di ciò avveduto cattivossi in breve tempo gli animi de' Cittadini coi heneficj e coi consigli per modo, che di loro ogni gran cosa promettere si poteva. Quindi procurò che tra i più fedeli e i più forti si formasse una baoda di soldati, alla quale commise la cura della Rocca e dei mu-
ri;

Fortuit illa quidem dura, atque acerba infortem in modum, sed quae tamen animae arumque, & calamitatibus induratae, patienter ferret. De Polissena matre, honesta, & liberalis ingenii femina, quae veluti totidem gallinacros pullos tum primum putaminis ovi exclusos, orbatos reliquit, nihil dico; quoniam quae nobis post ejus mortem accidere mala, graviora licet, atque aspera fuerint, tolerari tamen potuerunt utcumque. Petrum quoque, ac Stephanum Barozios, duo familiae nostrae lumina, uno anno extinctos, & fratrum, ac totorum caerba funera, quae ante oculos nostros sicut fulgentissimae procelae sumus, mille postremo periculis, & damna, detrimenta, quibus nullo die fieri solent, sumus, peti (quando ita fortuna videbatur) potissimum. Mortem autem Johannis patris, viri sanctissimi, atque integerrimi, quem tu, ob singulari in te haerem, cum primum Poetefice maxima creatus ea, Patria Patriarcham, & multis nobilissimis, ac prestantissimis Episcopis delegisti, mortem inquam ejus tele-

rare non possumus: cum propter publicam, quae moriente illo detrimentum plurimum passa est, utilitatem, tum ob sublimem atque impostitum mortis impetum, tum etiam propter multa, quae nobis, ipso et vivis ablati, acciderent incommoda. Et enim Bergomum Gallus Caelpionis Crutstem, cujus, tuo mueris, antistes erat creator, in summo bellorum, quae adversus Franciscum Sphortium Mediolanensium ducem gerabamus, discrimine, magno animo defendit, & post seculum cum hoste foedus, pro virili parte oravit. Erat per id tempus hostibus ejus potentiae urbis injecla cupiditas, non ob hoc tantum quod & fertilitatis soli, & hominum multitudine, & divitiis insignem putabant; sed & quia triglota non amplius passuum milibus a Mediolano cum distaret, & suapte natura munitionibus sit, parata ferendo, saepe quoque bello opportuna videbatur. Hinc prope, ut competit, civium ad sese animos beneficium, atque abhorrationibus brevi tempore sic alitum, ut ab illo illis maxima curae pollicari posset. Tum motum, ut quique fortissimus & fortissimus esset, delictum.

vi; altri poi ordinò che fossero giorno o notte in sull'armi per guardar dalle scorrerie la campagna. Inoltre accintosi a tentare l'animo dei Milanesi Capitani, se per avventura (siccome rari i luoghi sono dove non sia chi studj novità) mentre i nemici occupano le forze per impadronirsi dell'altri, potessero privarsi del loro. In Trezzo, piazza fortissima al di là del fiume Adda non lungi dal Lago di Como, rinvenne un Comandante, che sperò potersi condurre in amicizia col Senato. Questo con quelle arti e con quelle ragioni, che sembravano le più efficaci, adescò a poco a poco, fino ad addomesticarlo, a ricevere, e rimandare vicendevolmente Nunzi e Messaggi; quindi posciachè riputò di aver eseguita la più importante parte dell'opera, ne diede al Senato notizia.... e già la faccenda era giunta a tale, che non mancava se non l'assenso di questo per condurla al suo termine, quando ad un tratto il Duca di Milano o stanco fosse di sì lunga guerra, o non si fidasse abbastanza dei comandanti suoi, gli animi dei quali gli aveva il Vescovo alienati, fece, a quelle condizioni che piacquero al Senato, la pace. Al qual passo, o Beatissimo Padre, non posso dispensarmi dal celebrare la fede e la magnanimità di Paolo tuo fratello, il quale circa a questo tempo cambiata figura ed arrischiatosi di entrare in mezzo alla città nemica, sotto gli occhi di quei medesimi cittadini, dei quali avea saccheggiate più volte le terre, e di quei soldati, che aveate tante volte a spiegate bandiere fuggiti, e del Duca, che conosceva suo inimicissimo, con tanta dignità trattò i nostri interessi, che con pari trattati non gli avrebbe nella città nostra, facendo maravigliare ciascuno della sua costanza, e paventare dell'arditezza, la quale di qualsivoglia timore lo rendeva incapace. Nè riuscì meno maraviglioso, o formidabile ai Milanesi, di quello che Caio Muzio Scevola a Porsetina Re di Chiusi, quando ucciso per errore il Segretario in cambio di esso Re, ed arrestato perciò, sopportando che la mano gli si abbruciasse, quasi sua non fosse, sopra gli altari destinati pei sacrificizj, intimò ad esso Re, che trecento suoi pari erano seco d'accordo per

tru-

Haberi curavit: his Arvis, etque murorum cursum commisit: aulis, quo Agrum eb incursumbus interentur, die noctaque esse in armis iussit. Mox Praefectorum Mediolanensium animos tentate aggressus, si forte (Quoniam rere sunt loca, ubi non aliquis ovula stande rebus) dum hostes alicuius invadendis exercitum occupant, suis privari posseot. Invenit Trecci, quod trans Abdux ripas, hnd longe ab Lario lecta, oppidum munitionum est, Praefectum, quin ad Senatus emittitur adduci posse sperabat. Hunc artibus, & rationibus, ut quaeque mollescit videbatur, portensit paulisper, dum nuntios & suscipere missos, & ipse mittere consuecero: cum vero confectam sibi lehoris meliorem partem tetus, rem sensui per litteras indicat: Nil maturet negotium iubens. De conditionibus deditionis nonum inter sese plano conveniant, ob eamque rem mittit, ac remitti ed hac nuntios oportebat; mittebantur eorum obvoluti, ut ne quis eos egnosceret, facie Re cum ad portem venissent, symbolum Portusque ostendentes, via, quae secus Parterium est, claustrum ad Anticellum ducebantur: ibi soli, cum inter sese elegans diligentissime pertrassent facie hndem obvoluti ad portem redacti dimittebantur: & Praefecto, Praefectoque ad Anticellum esteratis,

Tomo I.

Antistes, quid audisset, quid contra dixisset, quo concordet, quo adhuc discordet essent, narrabat, ac Senatorem fieri certiores iubebat. Jsmque ad eum locum redactis res erat, ut nihil, nisi Senatus assensus ed conficiendum negotium deesset, cum subito Mediolanensium dux seu belliduroviate fatigatus, sive praefectorum, quos Antistes obsequaverat, fidei non satis credens, pacem, quibus Senatus visum fuit, conditionibus fecit. Quo ego in loco, Beatissime Pater, non possum quin Pauli Fratris tui fidem etque animi magnitudinem predicem. Sub idem quippe tempus motus habito in mediam hostium urbem, ante cisium, quorum saepe agnos depopulatus fuerat, ante militum, quos toties coluitis signis fugaverat, totis ducis, quem sibi esse infrenissimum noverat, oculos, ingredi ausu, quae re nostra forent, tanta dignitate praesertit, ut non majora in Urbe Venetis reglarum fuisset, omnibus viri simul constantem admittentibus, simul quod eo loco nihil timeret, ferocitatem matueribus. Neque enim minoris vel admisioni, vel metui Mediolanensibus fuit, quam Clusinarum Regi Porsetina C. Muzio Scevola, qui occiso scriba, quem Regem esse putabat, comprehensus, impositam ad retibus mroum, in quibus sacrificatum erat, cauri

o

qua-

trucidarlo. Il fatto nostro però non ebbe differente successo da quello di Muzio Scevola, se non che quegli con la mano bruciata, ed il tuo fratello con la mano illesa, quegli dopo ucciso il Segretario, questi senza avere offeso alcuno, procurò la pace tanto più dignitosa di quella che fecero con Portenna i Romani, quanto è più nobile l'essere in libertà, che non il dare ostaggi, com'essi furono di fare costretti: la qual pace per dir vero, siccome interrupe quei maneggi che col Capitano di Trezzo erano intavolate, così ed a Paolo Barbo perchè non più abbisognò di valersi di quei mezzi, ed a Giovanni Barozzi perchè se abbisognato fosse valersene, era già tutto disposto, furono grati sì il Senato, che i Bergamaschi, e ad ambi loro resero grazie. Ma ad altro passo del fratello tuo mi riserbo a dire. Ora per ricondurmi al proposito, quell'uomo, a cui non meno il Senato, che alcuni pur anche fra i nemici fidavano, e lo prendevano per arbitro, quantunque senza dubbio fosse alla parte nostra attaccato, ed era più grato a loro che non se stato fosse Rettore o Capitano, quell'uomo, io dico, ben si comprende da ognuno quanto zelante fosse dei pubblici vantaggi. Ma neppure sembra alieno dai riguardi del comun bene l'aver egli, dopo conchiusa la pace, con fabbriche e con doni, parte privati, parte anche pubblici, rilevata, impinguata, arricchita in singolar modo la città a lui commessa. Ne fa prova la vescovile abitazione, la quale già rovinosa ed in parte caduta per tal modo rassodò e rifabbricò, che non havvi in essa parete che non sia in più luoghi delle sue insegne dipinta. Ne fa prova il tempio di S. Vincenzo, che prossimo già a cadere, egli fece gittar a terra per rifabbricarlo di marmo dai fondamenti. Ne fanno prova le ville, le campagne, i poderi appartenenti al Vescovato, i quali rinvenuti negletti costrusse, presidiò, coltivò. Ne fa prova la stanza, ove i sacri arredi si custodiscono, arricchita da lui di molti preziosissimi doni. Ne fa prova sì la città tutta più adorna, sua mercè, che in addietro, sì specialmente la piazza lastricata per suo consiglio di pietre cotte. Ma queste sono le minori operazioni di un uomo, che non vuole che l'ozio suo sia inoperoso. Ora verremo alle più gravi e più adattate al presente ragionamento. Avendo già Pio II Pontefice Massimo decretata la guerra contra gli Ottomani, ed

esor-

quasi non sum, passus, trecentos riles in mor-
tam Regis cohorantem denuntiavit. Neque vero
alium res ista exitum habuit, quam illa Morti
Scuolæ, nisi quod illa ambusta manu, hic In-
tegra, ille scriba occiso, hic nemine laeso, paci cau-
sam dedit: tanto ea, quam cum Portenna Roma-
ni fecere, digniorem, quanto perstabilius est li-
beræ esse, quam (quod illi facere compulsi sunt)
obscidæ dæra. Quæ certis pan, ut sa, quæ cum
Perfetto Trecci taclabantur, consiliis interruptis,
sic & Paolo Barbo, quod hoc genua consilii uti
ultra necesse non fuerit, & Johanni Barrochio,
quod (si uti necesse fuisset) parata jam ei sen-
sore, gratias sum ab Senatu, tam in primis a
Bergomosis haberi, atque agi fecit. Sed de fra-
tre tuo alias. Nam Cui ad sum, de quo mihi
sermo est, redactum) cui viri iuxta Senatus, &
hostium aliqui fidem non babebant, & quo (quan-
quam sine controversia nostrarum partium foret)
illi sequestræ utebantur, hi pluraquam Prætoris,
plusquam Fructu se fretos ostendebant, eam ei-
sam fuisse utilitatis publicæ studiosissimum, como

non videt. Sed neque hoc ab utilitate publicæ
studio alienum videtur, quod pace facta, auctori-
tibus, donecque partim privata, partim etiam pu-
blicis, creditam ubi Urbem mirandum in modum
erexit, ornavit, ditiorum fecit. Testis est Epi-
scopi domus, quam eentem, & multa jam locis
collapseam ita fulxit, ita construxit, ut nullus in
ea paries non suis pilis insignibus multifariam
sit. Testis est ædes B. Vincentii, quæ jam jam-
que saturam, uti a fundamento marmoream adifi-
casset, dejecta. Testes villa, cura, fundi ad Epi-
scopi jus pertinentes, quæ neglectis sum repa-
ret, extruxit, mulvit, excoluit. Testis Colla
sacratum verarum custos, quam plurima, ac præ-
tiosissimis donis ditavit. Testis sum tota civitas,
quæ majorem in modum ornata, tum Forum in
primis, quod eo auctore lateribus tota construc-
tum est. Verum hæc leviora, & homilia, cui ma-
otum quidem absque negotio ferit. Illa gravia
& rei, quæ de in presentia loquimur, magis so-
commoda. Nam sum bellum adversus Turcos Pius
II Pontifex maximus gerere atavissat, omnesque
Chri-

esortati o per Brevi o per Nunzi i Cristiani tutti ad intervenire, ciascuno per parte sua o con armi, o con soldati, o con denaro, diede a te, Beatissimo Padre, ch'eri allora Cardinal di S. Marco, per compagni Giovanni Barozzi, il cui valore nelle militari faccende s'era reso famoso, e che allora era Vescovo di Bergamo, e Marco Barbo, dottissimo e religiosissimo uomo Vescovo pur di Trevigi, ambo i quali riconoscevano il Vescovato dal tuo favore, affinché fosse fornita quella Galera, in cui entrar dovevi, di marinari, di armi e di munizioni. Egli poi a questa cura con tanta prontezza si pose sì per riguardo tuo; che della Cristiana fede, come se fosse invitato alla vittoria, non alla guerra. Raccolta pertanto la maggior somma di soldo, che potè, da tutto il Vescovato, apprestò armature, scudi, corazze, elmi, spade, dardi, frecce, archi, lance, scorpioni, ed infine ogni genere di saettame. Carica di questi attrezzi traduce una fusta in Dalmazia per far la leva delle truppe, e questa fatta, la fa passare in Ancona. Frattanto muore il Papa, e donate vengono al Doge di Venezia le fuste già equipaggiate. Voi per eleggere il nuovo Pontefice vi avviate a Roma, e il Doge a Venezia per raggiungere le munizioni, che indietro aveva lasciate. Tu quindi con pieno consentimento dei Cardinali fosti al soglio Pontificio innalzato, e di que' tuoi compagni, da me poc'anzi indicati, uno trasciegliesti pel Vescovato di Vicenza in luogo tuo, l'altro pel Patriarcato di Venezia, sì che a noi non pel solo pubblico vantaggio, che a tutta la Cristianità avvenne incredibile, ma anche per questo privato siasi comodo, ovvero onore, riuscì a tutta ragione l'elezion sua giocondissima. Imperciocchè non già (come è costume di buona parte degli uomini) sedendo nel trono del tuo Pontificato, negasti di volgere gli sguardi a' tuoi, che abbasso stavano, o dalla troppa tua altezza ti fu vietato di farlo; ma come a te del pari asceti fossero, chiamasti essi a parte di quella pienezza di potere, ch'era in te trasfusa; in modo però che siccome del comodo e dell'onore, così partecipassero delle cure e delle fatiche. E già tu, che al fonte battesimale fosti appellato Pietro, e dalla tua elezione in Pontefice per voler divino, com'io credo, Paolo, coi quali nomi furono già i due Principi degli Apostoli appellati,

Christianos aut litteris aut legath, uti prosequitur armis, militibus, pecuolise adessent, adhorretur, Johannem Barrociun, cujus spectata jampriem virtus in rebus bellicis erat, Bergomensen, & Marcum Barbum Tarvisinum Anstiatem, virum doctissimum atque religiosissimum, quos tu, Beatissime Pater, cum S. Marci Cardinalia aera, Episcopos deceristi curaveras, tibi comites tradisti, ut iam, qui accipiendus exas hitemem, armamentis, auxiliatoribus, & armis instruerent. Haec ipse vera cum tua, tum vero fidei Christiana causa tunc prompto animo aggressus est, quem ut ad victoriam certissus fuisset, uno bellum. Ergo pecunia, quam potuit, magna ex omni Episcopatu collecta, thoraca, clypeos, loricae, galeae, enses, jacula, sagittae, arcus, lanceae, scorpiones, & omne postremo tellus genus parat. His onustis hitemem in Illyricum sinum, delectus habendi gratia providit; inde delecta habito Aucnem transmittit. Moritur interea Pontifex maximus; qui instructis erant hitemis, Venetorum duci donantur. Vos Romam Pontificis deligendi,

ille impedimento, qui reliquerat gratia Venetas redit. Interim, tu Pontifex Summus miro Cardinalium assensu creatus, & horum, quos paulo ante commemoravi, tuorum comitum alterum Vicecomitem, quod tu eras, Anstiatem, alterum Venetosum Patriarcham detestis. Ut oobis non ob publicam solum utilitatem, qui toti simul Christianae Republicae, te Pontifex, incredibilia obligit, verum ob privata etiam actu emolumenta, si ve hocce, jura optimo iudicium fuerit electio tua. Non enim (quod bona mortalium pars consuevit) in illo Pontificatu tui solio sedens, tuos, qui in limo atabant, videre aut voluisti, aut tamquam de nimis alto spectans, nequisti, sed veluti tecum pariter ascendentes, qui tibi plenitudo potestatis obligat, in ejus potestatis partem ambo vocasti; verum ita vocasti, ut quo passu emolumentis, atque honoris, eodem passu curarum, atque laborum partem subirent. Tu enim cui Petri a baptisate, Pauli ab electione, diebus (ut arbitrator) natus nomen inditum fuit, duorum inter Apostolos Principum, vitam, mores anstiatemque imi.

lati, imitando di costoro la vita, i costumi, e la santità, trattar volesti una guerra molto più santa e più degna di Sommo Pontefice, cioè contra i vizj, contra gli uomini malvagi, contra il Principe delle tenebre, sapendo, e di certa scienza sapendo, che a quel Dio, di cui sei Vicario, quella sola vittoria è grata, che si riporta sugli uomini col ridurli sotto il freno della giustizia: conciossiachè quella, che deriva dalle armi e dalla forza militare, nel tempo stesso che è sanguinosa, nuoce pur anche ai vincitori medesimi, i quali medianti le ricchezze, gli onori, e la potenza, non sogliono mai diventar migliori, ma peggiorare piuttosto. In questa guerra dunque volendo come Dittatore valerti, per così dire, di due Consoli, appoggiasti all'uno di essi la Romana, all'altro la Veneta Provincia; dal che ne nacque che del pari che l'ottimo e fortissimo tuo fratello Paolo segnando la pace tra i Veneti ed i Milanesi interruppe i divisamenti intorno la resa di Trezzo, tu altro Paolo, non fratello, ma padre piissimo e santissimo di tutti i Cristiani, intimando guerra ai peccati, facesti abbandonare tutto quell'apparecchio, che contra i Turchi fatto si era, ed un altro molto diverso da quello allestire. Volevi tu indurre tutti ad osservare le norme dei Santi Padri e dei Pontefici, sapendo che non altrimenti esser potevano amici di Dio, che osservando quel tanto, che Dio per bocca di quelli comandato aveva. Stabilito avevi però di dar principio a quest'opera dai Veneziani, come quelli che non solo erano più degni della tua benevolenza e per la patria teo comune, e pel merito della guerra contra i Turchi intrapresa, ma ancora perchè da così grande e popolata loro città pareva che fossero per prendere qualunque si fosse o buono, o cattivo esempio: l'altre adiacenti, e tutta finalmente l'Italia. Tenevano in allora i Veneziani per fermo (conciossiachè fossero contra i Turchi in difesa anche della Cristiana Religione) che si potesse fare la guerra, non che lecitamente, ma senza offendere pure la pietà colle ecclesiastiche rendite, la qual loro credenza traeva origine, com'io credo, dal fatto di Pio II Sommo Pontefice. Questi volendo come autore di quella guerra esserne anche il Comandante supremo, nel mentre teneva il pensiero rivolto, com'è ottimo costume dei Generali, a far provvigione di soldo, affinché non mancasse tra il fervor dell'armi lo stipendio alle

trup-

imitata, bellum multo esultans, multoque Pontifice maximo diglor, adversum vitia, adversum homines improbos, adversum Principes tenebrarum gerere maluisti, sciens, atque ideo plusquam sciens, eam tantum victoriam Deo, cuius Vicarius esses, placere, quae de hominibus in iustitia potestatem redactionem habetur. Nam quae arma, & vi militum constat, simul eruentis est, simul ipsa etiam victoribus nocet, quae devictis, honores, atque potentia reddere nunquam meliores, interdum etiam deteriores, solet. In hoc legitis bello duobus iustis, velut dicitur Consulibus, ut: cum statuisset, sibi Romanam Provinciam, alteri Venetiam habebantur consiliis interrupit, eodem modo tu alter Paulus omnium Christianorum, non frater, sed Pater religiosissimus atque sanctissimus, bellum criminibus indicendo, omnem eum, quem contra Turcos fecerat egyptum dimitti, &

alium longe ab illo diversum, parati feceris. Volebas tu quidem omnes ad SS. Patrum, & Pontificum eccliam servanda inducere, quod Deus sic ut esse non posse sciebas, quam si ea servarent, quae per illos Deus iussisset. Sed a Venetis non solum qui Patrum, quae tibi cum illis communis est, & suscepti adversus Turcos bellum merito, meliore apud te benevolentis digni erant, verum etiam quod ab Civitate omnium facile maxima, & populosissima urbes finitimas, et totam postremo Italiam, seu male quid sive bene fuerit exemplum accepturas videbas, incipiendum existeres. Erat ea tempestate Venetis persuasum (quoniam Christianam etiam Religionem adversus Turcos defendere) bellum, temporum sacerdotum more sumptibus geri debere, nedum licite posse. Id ex Pii secundi Pontificis maximi factis quodam (ut me fert opinio) originem trahit. Nam cum ejus belli non sustor modo, verum Imperator etiam atque Dux esset futurus, quod optimi quippe Imperatores solent, de pecuniaria re, ut ne stipendia militibus medio bello decer-

truppe, avea ordinato agli Ecclesiastici di contribuire la decima dei censì, che a ciascun di loro proveniva dagli annuali suoi benefizj. Morto quindi esso Pio, e ritraendosi gli altri sotto varj pretesti dalla guerra, e ricadutone perciò sopra i soli Veneti il peso, accudendo questi pure al provvedimento del denaro, si posero a seguitare quel metodo, che veduto aveano dal defunto Pontefice intrapreso o perchè ne riputassero Lui autore, o perchè difender non potessero lo stato loro disgiuntamente da quello della Cristiana Repubblica, che avea il nemico con essi comune, o perchè quanto in oggi alle Chiese ed ai Ministri sacri appartiene, apparteneva in prima ai Cittadini, nè poteva venir trasferito, come credevano, ad esse Chiese e sacri Ministri, senza portare anche in avvenire que' pesi, ai quali doverosamente era soggetto; o finalmente perchè molti Sacerdoti vedevano usare dei loro Benefizj non affatto dirittamente, e taluni anche con poca parsimonia e gastigatezza: perciò tu, o Beatissimo Padre, a motivo di preservare la dignità dell'ordine Ecclesiastico, e la fama della religiosità, che distingueva singolarmente la Patria tua fra tutti i popoli dell'Italia, ne appoggiasti il negozio alla cura di Giovanni coll'elegerlo Patriarca di quella Dominante. Egli vi diede opera, e ritornato a Venezia tanto studio vi pose, che non avea riposo nè di, nè notte, ora richiamando le decisioni dei Santi Padri e dei Pontefici, ora minacciando la vendetta di Dio sopra un tal fatto, ora annoverando le grazie diffuse dai Romani Pontefici verso ogni individuo in particolare e la Città in generale, ora ponendo dinanzi agli occhi la fama di pietà e di religione procacciata dai maggiori nostri, e scongiurando quindi a non volerla macchiare con sinistra ed inaudita separazione. Avvertiva a ricordarsi di Faraone Re di Egitto, il quale tanta cura ebbe de' Sacerdoti (comunque essi non avessero la conoscenza del vero Dio) che in quella carestia di grano, che avea privati gli altri di danari, di possessioni, e fino di libertà, non volle astringerli a vendere alcuna lor cosa, ma fece somministrare ad essi il necessario alimento. Avvertiva a ricordarsi di Artaserse, il quale ai Sacerdoti, che ritornavano con Esdra e Zorobabele a riedificare il tempio di Dio, non permise che s'imponesse aggravio alcuno, non gabella, non tributo, non annona, che anzi ordinò che dal Fisco regio fosse loro

sunt, dum cepit, censuum, quos de suo quaque Sacerdotio annua receperisset, decimam solvi praeparat. Et mortuo, cum aliis aliis, ut ne balem gererent, causantibus, totum in roles Venetoribus pendas redisset, de pecuniaria se ipsi ta dum trafiant, quod ab eo ceptum viderant, prosequi aggressi sunt; vel quia Pontificem ejus rei auctorem haberent, vel quia suum tutari non possent imperium, quo & Religionem Christianam (supposita cui hostis Memores) tutarentur, vel quis quid in praesentia templum Sacerdotumque erit, id anxia Civium fuisse, & ad templa sacerdotumque onera, quod si imponi poterat, immune transire non potuisse putabant; vel postremo quod Sacerdotum pietasque minus recte, nonnullos porro etiam minus sobris, castaeque Sacerdotumque censibus uti viderant. Hanc tu rem, Beatissime Pater, simul ut Sacerdotibus sacri ordinis dignitatem, simul ut Patriae Religioni, qua inter ceteros Italiae populos facie princeps habebatur, famam servares, Johanni, quem ejus Urbis Patriarcham designavara, curandam

dedisti. Suscepit, & Venetias rediens tanto studio aggressus est, ut nec diem, nec noctem quiesceret; nunc SS. Patrum & Pontificum acta commemorans, nunc Dis adversus eos, qui hac fecissent, vindictam proponens, nunc Romanorum Pontificum in aros cum singulos, tum vero universos beneficia referans, nunc Religionis, ac pietatis, quam majores coacti adepti essent, famam ante oculos ponens, subindeque obsecrans, ut na illum tam inusitato, atque inaudito facinora macularent. Meminissent Pharaonis regis Aegyptii, cui tanta fuisse Sacerdotum (quam eorum quidem verum Deum ignorantium) cura, ut in illa humerarum rei penuria, que ceteris numeris, possessionibus, ad extremum vero etiam libertatem abstulisset, nihil suorum vendera compulsi sint, quod sia ille cibaria statuta praebet. Meminissent Artaxstas, qui redeuntibus eum Esdra, & Zorobabela ad instaurandum Dei templum Sacerdotibus nihil imponi auseris permisisse; non vexillig, non tributum, non annonas, quinimo de suo ipsius fisco, multum absque mora dare jus-

sit.

loro così tosto pagata una multa. Aggiungeva che si si rammentasse di Eliodoro, il quale inviato dal re Seleuco a rapire i tesori del Tempio, ritornò a lui piagato da flagelli; e ricercando egli chi fosse idoneo a potersi rimandare a Gerusalemme, ebbe in risposta: se hai qualche nemico, invialo, e ritornerà flagellato, quando possa pur sopravvivere. Conchiudeva pertanto che non si volesse, giacchè guerreggiavano coi Turchi, prender l'armi anche contra Dio; conciossiachè fosse al disopra di ogni certezza che si risentirebbe ogni qual volta che le sue Chiese ed i suoi Ministri si molestassero. Che tanto era inconveniente il riscuotere le decime Ecclesiastiche, perchè gli Ottomani attaccassero la Repubblica, che anzi la Repubblica, appunto perchè si riscuotevano le decime degli Ecclesiastici, veniva dai Turchi attaccata. Imperciocchè, se grave cosa è il non dare ai Sacerdoti le decime di qualunque bene, e grave così che chiunque non le desse veniva ridotto alla decima parte di quanto prima possedeva; quanto è più grave e da temer maggiormente e di non aver soddisfatta la decima, e di quei beni che in soddisfazione ed in luogo di decima furono da altri dati, detrarre inoltre la decima? E che dico la decima? Quasi non sapessimo che due decime, sebbene altro nome loro si voglia imporre, fanno la quinta parte del tutto. Giacchè quanto all'essere stati in passato di ragione di Laici quei beni, che ora posseduti sono da Sacerdoti, ed il non aver potuto in questi trapassare senza quell'aggravio, a qualche erano debitamente soggetti, egli non poteva già negare che se a qualche perpetuo censo erano obbligati (come una possessione ad altri ipotecata) questo debito seco non trasferissero; ma se a questo perpetuo censo stati legati non fossero qualora in potere degli Ecclesiastici erano venuti, quale ragione voleva che diventando possedimento degli Ecclesiastici, sopra i quali sanno essi di non avere alcun dritto, vi vogliano imporre un tale aggravio? Si può per vero qualunque cosa ch'è propria ipotecare, donare, vendere; ma se questa sia una volta fatta di altri, non si continua anche dopo a poterlo, perchè si poteva per innanzi. Con questi e simili ragionamenti (pronunziati da lui però con molto maggior gravità, ornatezza, e facondia) sosteneva le avute commissioni, e niente ometteva di quanto a se appartenere credesse, anzi

sisset. Meminisset Heliodori, quem cum ad diripiendos templi thesauros Seleucus Asia rex miseret flagellatum recepit. Cumque striscis retur quis esset aptus adhuc semel Hierosolymam mitti, audivit: at quem habes hostem, aut regis tui insidiatorem, mitte illic, & flagellatum sum recipies, si tantum evaserit. Nullem enim quia cum Turcis bellum gerant) solum adversus Deum capere arma, quam Sacerdotum atque templorum damno commotum iri, tam certum foret, quam quod certissimum. Neque enim decimas Sacerdotum accipi, quis contra Rempublicam Turci consergerent, ad consuetudinem adversum Rempublicam Turcos, quia Sacerdotum decima recipiatur. Nam si grave est quorumcumque bonorum decimas Sacerdotibus non dantur, & ut ita sit, ut qui non dantur, ad bonorum, quae prius habuerent, decimas redigantur; quanto illud gravius; quantoque formidabilius, & decimas non solvisse, & quae bona vel soluta fuerant ab illis, vel in decimas locum data, ex his bonis insuper

accipere decimas? quid dico decimas? quae vero neciamus duas decimas, etiamsi simul eia nomen imposuerint, quantam esse partem totius? Quod enim autem civium fuerint, quae in praesentia Sacerdotum sunt, & sine onere, quod eis imponi potuerit, ad Sacerdotes transire coguntur, si quod ante onus perperum habuissent, non negare aas, quo (veluti aliter obligata possessio) cum onere illo transierint; sic quo tempore ad Sacerdotes venerunt, nihil proprium onere habuissent, quid eorum esset, ut cum Sacerdotum, in quos ipsi nil aibi juris esse intelligunt, facta iam sunt, hoc eia onus imponunt? Peste etenim quilibet rem, quamvis sit sua, obligare, donare, vendere; si alterius nomen ait facta, non quis prius potuit, continuo & postea idem posse. Haec, atque alia (quamvis multo illa quidem gravius, multoque tunc onerosius, tum vero copiosius) mandatam aibi provinciam administrare, nihilqua omnittare, quod eia sua, imo vero totius Ecclesiastici Ordinis esse videret. Sed postum qui

anzi all' ecclesiastico ordine tutto . Ma parte perchè in tal affare contrastava l' utile coll' onesto (se pure utile si può chiamare ciò ch' è semente di tanto male), parte perchè coloro che erano in quella materia gli avversarj di Giovanni, ne erano insieme i giudici, parte perchè (nè so la ragione) fra gli Ecclesiastici ed il restante popolo vi corse sempre qualche animosità ; parte finalmente perchè Gesù Cristo, di cui tu sei il Vicario, predisse molto tempo prima, che non vi è Profeta a cui venga negato onore da chiunque fuorchè dalla sua patria e dalla sua casa, batteva, come volgarmente si dice, l' acqua nel mortajo ; ed anzi, come esser suole in una libera città, altri lo appellavano nemico, altri avaro, altri innovatore ; e pochi erano che nudrissero di lui buon concetto, i quali non ardivano però di pronunziare il lor voto contrario al voto quasi universale . Certuni poi facevano infatti la sua scusa rifondendo tutta in te la colpa (giacchè così l' appellavano), e supponendo che tu delle private ingiurie vendicar ti volessi, od usare almeno per certo con troppo impero dell' autorità Pontificia, ed alla fine contra te stesso tutt' era la Repubblica rivolta, e per colmo d' impudenza alcuni pure degli Ecclesiastici che speravano per tal mezzo di accattar favore presso il Senato, o perchè stimolati dall' invidia contro di quello, cui tu così tosto avevi accordata tanta autorità, o perchè nel fermento della discordia fra te ed il Senato prestando i suoi servigi all' uno, od all' altro, aspirassero a maggiore autorità che non avevano in prima; alcuni, dissi, degli Ecclesiastici spalleggiavano il Senato contra la Chiesa, e facevano di tutto uoo nei lor discorsi non solo quanto al Patriarca, ma al sacratissimo Collegio ancora dei Cardinali, ed a te stesso, che sei l' unico specchio delle virtù di dell' età nostra : nè lo zelo del Sacerdozio, a cui erano addetti, nè la fede del giuramento, nè il timor della giustizia, o il rimorso della coscienza, o il saper che Dio vede il tutto, valeva a contenerli . Quante volte io nella piazza e per le vie ed in Senato e nelle Chiese gli udii colle stesse mie orecchie a mormorare ! Quante volte li vidi pubblicamente e privatamente tumultuare contro la nostra famiglia ! Quante volte mi abbattei dove trattavano di rilegazione e di esilio ! Ne rimbombavano le orecchie frequentemente per gli schiamazzi e poi gri-

in eo negotio cum honesto utile concertabat (si tamen id utile dici meretur, quod sentum post se nulli trahit) partim quia quae adversarioe habebat, iudex ejus rei etiam iudicem erant ; partim quia (unde id, fist nescio) inter Ecclesiasticis ordinis viros, & reliquam multitudinem s' multum semper aliquid fuit ; partim denique, quia quemadmodum Christus Jesus, cujus tu Vicarius es, multo ante praedixit : *Non est Propheta sine honore, nisi in Patria sua, & in domo sua*, io mortario equum (cui ajunt) pindebat . Es alii quidem ut in libera Civitate, honeste dicere, alii avarum, alii res novas molientem, pauci, bene ipsi quidem de hominum sentia, sed quod in alteram partem tota fere Civitate declinaret, contentum promere, non audere . At vero quidam ipsum supra abolvere, totumque in se erimam (hoc enim id nomen appellabant) conferre ; quippe quem, ea ratione privatarum iuramentorum nescies, aut certe summo Pontificatu impeniosius tui velle credebant . Denique in te ipsum, vel tota simul Republica invehi, & quod longo

indignus erat, Ecclesiasticis quoque ordinis quidam, seu quod ita gratiam ac apud Senatum quarevere posse sperabant, sive quod in eum tantum repositae auctoritatis ubi ta datum fuisset, invidia stimulis urgabantur, sive quod euborta inter ta utque Senatum discordia, dum alteri suam operam praebent, majorie iam auctoritatie essent futuri, quoniam prius erant Ecclesiastici, inquam, ordinis quidam pro Senatu contra Ecclesiam agere, nec de Patriarcha solum, sed de sacratissimo atque illo Cardinalium concilio, deque te, in quo virtutis maxime nostra exemplar unicum fuit, digna, indignaque apargere . Non illos Sacerdotium, ea quibus vivebant, cura, non iurisdictionis soligio, non iustitia metua, non aeternis concientia, non Dei cuncta cernente iudicium compecebat . Quoties ego lo Faro, in quadrevie, in Senatu, in Templis de eo mihi ipsius auribus obloquentes audivi ? Quoties de familia nostra & privatum & publice inausurrantes vidi ? Quoties de relegatione, atque exilio traclantem offendi ? Timoribus assidue nobis per clamoribus, atque vociferationibus

bui

gridi, sicchè talvolta bramato avremmo piuttosto di esser sordi, che non di sentire qualche tal cosa, giacchè qualora sentivamo, non potevamo guardare il silenzio, nè se potuto ancora l'avessimo, lo dovevamo per non mostrar di confessare il nostro torto. Ma il parlare (quando anche nessun pericolo portato avesse) non era al certo molto utile, conciossiachè la risposta riscaldasse vieppiù sempre i fervidi ed iracondi. Desidero che di quanto dirò tu mi perdoni, o Patria a me carissima: nelle altre cose libera sei bene e retamente; ma nel parlare alquanto più libera che non si converrebbe. Sei fornita di Cittadini industri nel procacciare a qualunque via le cose; ma nel custodirle, e nel conservarle industriosissimi. Vuoi comandare agli altri per terra e per mare, ma non soffri all'incontro che si eserciti sopra te alcun impèrn; e per tal motivo contro il Patriarca, contra noi, contra tutta la famiglia dei Barozzi molte e gran cose tutto giorno si macchinavano, si dicevano, si apparecchiavano, nè v'era chi noi scusasse, mentre venivamo da tutti accusati; nè chi ne difendesse, mentre tutti ad offenderei si accingevano. Non però il Patriarca, od alcun di noi si pentì d'aver incontrate così fatte molestie a tutela della dignità ecclesiastica; anzi parte per ubbidire a te, cui tutto dovevamo, parte perchè questo è dovere d'ogni Cristiano, qualora pareste non averle abbastanza dal canto nostro sostenute, vorremmo ricominciar di nuovo questa impresa, se non fosse già terminata. Impereiocchè non ci cade di mente (sebbene intorno a ciò non tutti forse pensino ad un modo) che non meno utile ed onorevole alla Repubblica nostra che a te piacevole sarebbe per essere. Ma ci rammarichiamo della disgrazia nostra che prevenuto dalla morte non l'abbia potuta condurre al suo termine quell'uomo, il quale solo, se alcun mai, potuto lo avrebbe. E di fatto ricordami che in quel tempo in cui insorse contra esso a tumulto quasi la Città tutta, soleva egli dire: aver dinanzi agli occhi l'esempio di due Arcivescovi, qualunque dei quali avesse preso ad imitare, errar non poteva; ed intendeva con ciò di parlare di Ambrogio e di Tommaso, il primo de' quali, reggendo la Chiesa di Milano, osò di scomunicare l'Imperadore Teodosio; l'altro poi, nel mentre era Arcivescovo di Cantòberi, non temette fiammezza anche le nude spade di soste-

ne-

bus aures, ut interdum surdi esse, ne horum ad nos aliquid pervenire possent, mallemus; nam tæcæ cum perveniret, non poteramus, nequa (si potuissemus), ut ne fieri quod nobis vitio dabatur, videremur, debebamus. Loqui autem (ut periculum nullum foret) certe quod iustus magis magisque responsio accessura videbatur, utile multum non erat. Bona animi venia tua dictum velim, Patria mihi dulcis, reliqua tu quidem rebus libera, sed lingua liberiore aliquanto ex quam oportet. Paranda quocumque modo rebus civis industriosus habes, sed retinendis, conservandisque industriosissimos. Jube re terra merique cæcæ vis, sed imperare tibi contra neminem poteris, ob eamque rem adversus Patriarchem, adversus nos, adversum totam denique Barrocorum familiam multa magneque quotidie excogitabantur, dicebantur, præparabantur: neque erat qui vel excusaret, eum ab omnibus locusaremur, vel defenderet, cum se omnia ad offendendum impetraret. Non tamen Patriarchem aut quempiam

nostrum pavuisse eorum, quæ pro templorum & Sacerdotiorum dignitate retinenda, subivimus, & partem ut tibi, sui onosa debemus, crederetur nos, partem ut uniuscujusque Christiani officium est, eo non alicui perfunctio videtur, viliemus hæc ipsa (si cæpta non essent) incipere. Neque eorum non præterit (etsi de hoc forsitan alii aliter sentiunt) ea Republicæ nostræ non minus & utilis, & honorifica futura fuisse, quam tibi jucunda. Sed infortunium nostrum dolemus, quod hæc morte presentium perficere non poterit, qui solus poterat, si alius potuisset. Memini etenim quo tempore maximis contra eum totius fere Civitatis tumultus exortus est, diæra solitum: duorum sibi Archiepiscoporum exemplum ante oculos esse, quorum utrum aëro imitandum dedisset, imitari mala non posset: Ambrosium intelligebat, & Thomam; ex quibus illa quidem cum Ecclesia Mediolani præseset, Theodosio Imperatori aqua, & igni interdicitæ ausa est; hic vero Cantuariensium Archiepiscopum gereos adser-

sus

vere a fronte di Arrigo Re d'Inghilterra la dignità della Chiesa. Quinci soggiungeva che nella vita dell'uno assai fidava, che non tutti coloro che custodivano l'Ecclesiastica dignità, venivano tolti di vita; e dalla morte dell'altro veniva documentata che poco si conveniva paventare la morte a chi aveva debito di sostenere l'Ecclesiastico decoro: tanto meno poi aversi a paventare da esso lui, che ricercava cose non indecorose nè pregiudizievole alla Repubblica, da cui egli temere dovesse, se pur da temer fosse di alcuno; ma a lei anzi utili ed onorevoli; le quali ottenendo, sarebbe certo di aver soddisfatto all'ufficio di cittadino per aver voluto e potuto recar servizio ed ornamento alla Patria, o non ottenendo, saprebbe nientedimeno di aver adempito il dovere di buon cittadino per aver avuta in favor della Patria retta intenzione. Frattanto in mezzo a questi strepiti, a queste fatiche e molestie, quasi di poco carico lo aggravassero, spendeva il giorno tutto nel ristauramento delle vecchie Chiese e nella erezione di nuove; riattava, rifabbricava, ordinava il Patriarcale palazzo in Castello, acciocchè venendo tu a Venezia (come lo sperava, per averlo da te udito) agiatissimamente star vi potessi. Quinci il campanile già caduto, e dagli antecessori Patriarchi negletto, prendendo a rifare di marmo, conciossiachè fosse in addietro di pietre cotte, l'alzò dal fondo sin quasi a mezza la proporzionata sua altezza. Nè lasciava di raccogliere nel tempo medesimo gl'instrumenti ed i privilegj del Patriarcato per farli a te pervenire: ed apparecchiava del pari quanto occorreva per visitare le Parrocchie e i Monasterj della Città, e non meno le Abazie, i Vescovati ed Arcivescovati della Provincia, onde poscia o di propria bocca, o per lettere renderti a parte a parte informato del come ciascuno visse e governasse il Monastero, o la Chiesa affidatagli, e perchè principalmente potesse rappresentarti quale cosa a reprimere vi fosse, a correggere, a condannare, quando alcuna pur ve ne fosse. Niente poi dirò della liberalità sua, della umanità, della misericordia verso i mendici, le vedove, ed i pupilli, sapendo che prima d'ora fatti di ciò ti furono varj rapporti; conciossiachè passar non si potesse sotto silenzio tanta bontà diffusa sopra di tanti, quantunque egli solesse efficacemente pregare chiunque si fosse da lui in qualche modo beneficiato, di non farne con altri

pa-

sua Henricum Britannum Regem Ecclesiasticam dignitatem servare inter etricos atiam entes non timuit. Et altarius quidem vita satis sibi spes esse sibiabat, non omnes qui Ecclesiasticam dignitatem servarent, interfici; nec vato alterius admoneri se affirmabat, parum ab eo timere oportere mortem, cui Ecclesiasticam dignitatem retinenda cura incumberet: ab eo vato tanto minus, quod Republicam, a qua sibi timendum esset (ei ab ullo esset) non detrimentum, aut dedecus modo non essent qui peteret, sed summo potius emolumento atque honore; qui seu impetasset, boni ac civile munere perfunctum esset, quod Patria usul, ornamentoque esset soluisse, ac potuisset; sive non impetasset, nihilominus boni officio civile perfunctum esset, quod volumera in eam bona fuisset. Atque inter has quidem inultus, hos labores, has curas, (Quasi parum se illi multa ingereret) Aediam simul antiquarum Institutionum, simul unarum institutioni totas tribuere dies. Et castellanum dnum, quod Patriarchae palatium est, ut tibi cum Venetiae appu-

Folio l.

lissee (appulatum autem, quod ita ex te audierat, sperabat) quam commodissime foret, adificabat, instaurabat, utinam. Tum Turrim, quae pro templo erat, collapsam, & a Patriarchis, qui ante se fuerant, neglectam habitam, marmoream sceleris (nam interitis prius fuit) aggestus a fundamentis ad dimidium fare altitudinem iuste construxit. Eodemque tempore instrumenta & privilegia, quae ad Patriarchatum pertinerent, uti ad te mitteret, colligebat. Nec minus ad Plebanos, Priores, & monasteria urbis sum, itemque Abbates, Episcopos, Archiepiscopos Provinciae invisendos, qui necessarii erant, parabat, ut quo quique viveret modo, quova domum, aut creditam sibi Ecclesiam gubernaret, tibi coram vel per litteras renuntiare eiegulationem posset; & quod castigandum, corrigendum, conde-mnandumve si quid foret, illud ex se tu potissimum audires. De sa veto, qua in Pauperes, Pupillos, & Viduas fuit liberalitas, misericordia, humanitate, nihil dico, quoniam sa multae jampidem hae intellexisse te ocio. Neque enim ququam cuiquam

p

que

parola. Ma non lascerò di dire ciò che non si seppe, se non dopo la morte sua, ch' egli cioè spendeva buona parte delle invernali notti alla spedizione dei molti e grandi affari, perchè mancavagli nel giorno il tempo, e che non andava mai a coricarsi prima che all'ora del Mattutino dei Certosini (il monastero dei quali esiste nella prossima isola) l'avesse egli pur recitato, lasciate da canto le altre occupazioni; il qual Mattutino recitar si suole dopo la mezza notte: per lo che meco medesimo sono solito a meravigliarmi come un uomo solo potesse bastare a tali e tante faccende. So bene che tu, pressato com'eri dal desiderio di ricondurre al più presto tutto il Cristiano gregge sulla strada della salute, non avesti sempre rapporto a lui il medesimo sentimento, avendo letti que' tuoi Brevi, co' quali lo accusavi di tardità e di pigrizia, e lo incaricavi di sollecitare il suo officio. Ma se mi dai licenza di raccontare quanto udii, quanto vidi, quanto raccolsi, si fu egli, il più che la materia gli permettesse, sollecito e diligente. Perciocchè come i frutti e gli altri generi ricevono dal tempo la maturezza, e suol dirsi per antico proverbio, che il presto ed il bene insieme non si associano, e che le femmine dei gatti, perchè troppo sollecitano il parto, producono i figliuoli ciechi; era grande impresa di combinare tanti uomini, tante teste, tante sentenze, specialmente perchè una gran parte l'utile all'onesto suole anteporre. Ma v'è di più, che se taluno pur anche l'onestà all'utilità preferisce, a lui per nessun modo persuader si poteva che onesto fosse quello che veniva come tale ricercato. Massima cosa poi è, che fra i Senatori intendentissimi per comune opinione del Civile e Canonico diritto, e questi egregie persone, ve n'erano che sostenevano poter il Senato, anche per Legge Canonica, ripetere le decime del Clero. A questi conciliava per certo appresso tutti grandissima fede non solo l'essere reputati di dottrina forniti, ma l'essere pur anche (come pareva) assai alieno dal privato loro interesse l'asserire ciò in faccia al Senato con tanta costanza, nel mentre per altra parte uno di loro, che era fratello di un Arcivescovo, e maritato colla sorella di un altro, andava già spargendo di ricevere cento zecchini per ciascun anno da essi Prelati, attesa la tenui-

que' boni aliquid imperitret, eum enixo orare con-
tuesset, ut ne cui diceret, tanta, & in tam mul-
tos diffus mansuetudo tenuis silentio potuit. Il-
lud minime preteribo, quod nonnisi postquam vi-
ta fundus est, intelleximus, eum multitudini ma-
gnam veritatem (quia spatium non sopperibat diei)
bonam hybernorum noſtrum pſtrem dedisse; nec
unquam dubitum esse plurimum ad Cartusienſium
Monacherum, quibus in proxima insula Monaste-
rium est, matutinum officium, quod post mediam
noctem dicitur noctem, occupationibus intermissis,
matutinum & ipse officium diceret, ut expe mecum
ipse admirari aules, quomodo tot, tantisque re-
bus unus sufficere homo potuerit. Scio autem te
(quem ut omnes quam celerrime in salutis viam
rediret cupiditas retinebat) non ita semper de il-
lo sensit, quippe cum tuus ad eum litteras legi-
timum, quibus eum desidia ac tarditatis incremu-
ſſi, & uti negotium acceleret, iubes. Verum si
pace mihi tua nasare licet, que senti, que vili,
que tibi, dico diligentem ac celestem, quam
tu perhibebat, fuisse. Ut enim abotum fructi-

bus, sic ceteris rebus maturitatem tempus affert,
& cito, ac bene non convenit, veteri proverbio
dicitur; unde & Feles quod nimis cito parisi esu-
tulio, eniti exco sunt. Magnum erat tot homi-
nura, tot capita, tot secretorum in suam colligere,
cum præsertim bonis hominum pars utiie honeste
preponat. Sed illud mirum, quod (si qui utiie ho-
nestum præponeret) his honestum esse quod pos-
serebatur, perinde nulli genere poterit. Max-
imum porro, quod inter Senatores iuris Civilis ac
Pontificis, opinione omnium, peritissimos, eisdem-
que viros bonus, iuventus sunt, qui decimas a Sa-
cerdotibus per Pontificis etiam legis ragnere Sen-
atuum posse contenderent. Quibus, simul doli-
na, qua præditi, opinione hominum, habebantur,
gratia; simul quod e re illorum esse non videba-
tur, ut hæc tanta constantia Senatus affirmarent,
quando inter eas unus, duorum Archiepiscoporum
alterius frater, alterius sororum in matrimonium
habens, ab his centenos sibi aureos nummos ab
reſ familiaris inopiam dari annis singulis prædica-
bat; fidem oppulo quam magnum universi habu-
erant.

nità del suo patrimonio. A ciò aggiungevasi che uno fra' Monaci Certosini, ai quali pel diverso rito del viver loro da quello degli altri ordini Clausurali, accorda tutta la Città la riputazione di ottimi; ed esso pur anche dei più autorevoli fra i suoi predicava sfacciatamente che gli pareva che il Senato a buon diritto le decime del Clero esigesse; essendochè quel danaro sarebbe molto più doverosamente impiegato a difendere dai Turchi la Cristiana Religione, che non a procacciare ai Sacerdoti, Vescovi, e Cardinali fornimenti d'oro pei lor cavalli e mule, tapeti, vesti, vasi d'oro e d'argento, ed una famiglia ad un esercito assomigliante. A siffatto vano tanta fede ad un tratto prestò il Senato, che i Monaci stessi abitanti la prossima isola di San Giorgio non contribuendo seco lui che spontaneamente contribuiva, poco mancò che fatti non fossero rei di Stato. Per le quali cose nessuna colpa puossi imputare alla pigrizia del Patriarca di qualunque ritardo che incontrato avesse il negozio, ma solo in parte l'incuria degli uomini agli ordini vostri, in parte la caparbità; conciossiachè sia incredibile quanta confusione nelle materie Ecclesiastiche introducessero le cose poc' anzi dette. E certo, siccome non sempre per avventura, così almeno spessissimo accade, che dalla Chiesa sieno favoriti coloro che fanno guerra alla Chiesa, essendo quasi naturale istinto di quelli il ricevere il male per il bene, di questa il renderlo; e quando mai i lupi vestano pelli di agnello, possono derubare e disperdere la greggia del Signore, s'intantochè, strapate loro esse pelli di dosso, sieno per lui manifestati. Che far dunque doveva il Patriarca, mentre tu, Beatissimo Padre, lo accusavi di pigrizia, ed il Senato d'importuna diligenza; tu tardo il chiamavi, il Senato precipitoso; tu vano dell'aura popolare, il Senato nemico della Repubblica? Che far doveva, posto quasi tra l'incudine ed il martello, e percosso da ogni verso senza poter a nessuno de' due soddisfare, mentre ad ambo l'avria voluto? A grado che talvolta prorompeva in quei sensi di Susanna, pudicissima femmina: *Sono angustiata da ogni parte, perchè facendo a modo vostro mi veggo incontro la morte, e nol facendo, scappar non posso dalle vostre mani*. Del pari egli desideroso di ubbidire a te, coll'obbedire

si

bant. Accedebat vero ad hæc quod Monachorum Cartusensium, quos non diversum a cæterorum ordinum Monachis vivendi ritum, tota civitas facile optimos arbitrorator, unus inventus est (homo siquoque inter suos magnæ sollicitudinis) qui andacis perditâ dicebat videti sibi ab Senatu iure Sacerdotum decimas exigi: quomodoquidem iustus multo ea pecunia Christiana Religio a Turcorum impugnationibus defenderetur, quam a Sacerdotibus, ab Episcopis, a Cardinalibus equorum aut mularum auram phærem, antra, vestes & vasa tum argentea, tum aurea, & exercitio familia similis comparerentur. Cui tamen repente fidem Senatua adhibuit, ut qui vicinam insulam colunt S. Georgii Monschi, cum, illo decimas sua sponte solvete, ipsi non solverot, haud procul abfociret, quin læsæ maiestatis crimen incurrerent. Sic moræ, quantacumque illa fuit causam, non Patriarchæ desidia ultam dedit, sed vestri ordinis hominum partim intortia, partim & culpa. Incredibile quippe dictu est, quantum hæc, de quibus paulo sate lo-

cuti sumus, ecclesiasticis rebus loterturbationem attulerint. Et quidem ut forte non semper, sic cetero impissime accidit, ut ab Ecclesia adventur, qui contra Ecclesiam pugnant; adeo probonis mala & illis recipere, & latro reddere veluti ostra inasitum est; & dum ovium pelles induunt lupi, gregem Domini sepe, atque dispergere tandu possunt, donec alieno terrore detresco, lupi appareant. Quid autem faceret Patriarcha, cum tu, Pater Beatissime, illum desidia, Senatus diligentem importunum faceret reum; tu tardum vocetes, Senatus precipitem; tu populari gratia captorem, Senatus republicæ hostem? Quid faceret, qui velut inter incudem & melleum posset, utriusque contundebar, & cum utriusque vellet, neutri vestrum poterat satisfacere? ut in Suetonio feminis pudicissimæ verba passim erumperet, ac diceret: *Angustia sunt mihi undique: si enim hoc spero, mors mihi est, si autem non spero, non effugiam manus vestras*. Quid faceret, qui tibi obtemperare dum cupit, at obtemperans, longe alium, quam

P a

tu

si sarebbe procurato diverso dalla tua volontà l'esito dell'affare. Credo che l'assistesse Iddio, avvegnachè non si può riferire a consiglio di uomo, sebbene di acutissimo ingegno dotato, quanto a lui sortì col ragionare, coll'argomentare, col persuadere: sorti alla fine che non si esigessero se non di tua permissione le decime sulle Chiese e sul Clero, e queste da persone Ecclesiastiche, e su quei beni soltanto che i Pontifici Canonici fissarono soggetti ad esse. Sortì di più che fossero a lui recati quei libri, dove erano descritti essi beni, dei quali fu fatta a bella posta la descrizione per essere da lui ricorretta. Nè sorti meno che i Tempj e le case ai Tempj congiunte, e l'intero ordine Ecclesiastico non avessero comunicazione alcuna coi Magistrati, ma che, ove mai alcuna discrepanza sopra tali materie accadesse, a lui solo se ne riferisse il giudizio: locchè essere al di sopra dei soliti metodi nella nostra Città e presso che miracoloso, per così dire, lo sanno tutti coloro che conoscono il talento dei Veneti Senatori. Ma chi può dubitare che tali cose non tanto appartengano alla dignità di tutta la Chiesa, che a particolar vantaggio della Città di Venezia; conciossiachè niente sia tanto pregiudizievole alle Città libere, quanto o il non preservare ciascuno nel suo diritto, locchè eccita la civile discordia, o il mover guerra, per così dire, a Dio Signore col vilipendere le Chiese ed i Sacerdoti, locchè sovverte le Città dai fondamenti. Per imporre adunque una volta l'ultima mano a ciò che con incredibile cura e sollecitudine, nè con minore divino ajuto aveva a questo segno condotto, ordina che gli si facciano venire due Sacerdoti conoscitori delle cose e dei luoghi, e si fa ad investigare con grandissimo studio quali beni appartenessero a ciascuna Chiesa, o Sacerdozio, e quella descrizione che n'era prima stata fatta dal Senato, con tanta diligenza corresse, che nè al Senato pure riuscì molesto, quantunque assegnasse ad alcuni meno del prescritto, ma non più del giusto ad alcuno. La morte sua, succeduta nel momento che a te trasmetteva questa descrizione, opera ben grande e degna di un sommo Pontefice, non solo oppresse di acerbo e grave affanno, ma, come dissi a principio, d'intollerabile me, e tutta la famiglia Barocci, a motivo principalmente del pubblico

be-

tu vcluisse, rei exitum fore videbat? Affulse illi asperos arbitror; neque enim (quamquam ingenio acerrimo fuerit) humano consilio tantum acceptum fratri potest quod fecit suadendo, rationando, orando: effecta tandem, ut nonnulli tuo permissu Templorum, Sacerdotiorumque decimæ, & hæc per Ecclesiastici ordinis viros, deque illis solum rebus; quæ decimis obnoxie esse pontificia jura sanxerunt, exigenterent. Effectit & illud, ut descriptionis, quæ hæc de causa facta est, libros ad sese emendandos deferrent. Nec minus illud, ut Tempia, Templisque conjuncta demus, & Ecclesiasticæ ordi universas, communes cum Magistratibus nihil haberent, ad (si quid in hoc controversis intidisset) ad se referretur, quod omnium, quæ in ea Urbe unquam facta sunt maximum, & misculo, ut ita dixerim, proximum acium, qui notratum Senatorum ingenia norunt. Hæc autem non ad Ecclesiasticæ totius dignitatem magna, quam ad Venetæ Urbis utilitatem pertinere, quia dubitat? Quandoquidem nihil æque Civitatibus libatis nocere consuevit, quam aut suum cuique

jus non servasse, quod civilem discordiam excitat, aut cum Deo Optimo Maximo, Templorum atque Sacerdotum injuria bellum (ut sic dicam) instisse, quod funditus Civitatem evertit. Ergo ut quæ rem cura & sollicitudine incredibili, nec minus auxilio divino ab hoc usque loci redegerat, si res extremam aemulorum imponeret, ex omnibus, quæ imperii nostri auri, civitatibus binos ad se rerum, atque locorum gravos Presbyteros mitti jubet: & his quæ ad singula quæque seu Tempia, seu Sacerdotis petitaerent, atudiosissime pervestigant, quæ descriptio ab Senatu prius facta fuerat, sum descriptionem tanta diligentia emendavit, ut neque Senatori quod minus, æque ulli Sacerdoti quod plus justo cuique indixisset, molestus fuerit. Hanc dum ad te confirmandam mitti (rea quippe grandis erat, & cui auctorem esse Pontificem maximum oporteret) ipse visa functus, me totamque Barrocorum familiam publicæ, quæ non eam rem detrimentum grande subivit, utilitatis gratia non acerbo solum, & grael, sed, quemadmodum orationis luitio dixi, intolerabili mœrota coactit. Quia

quim

bene, che ne risenti quinci grande discapito. Imperciocchè qual perdita non fece la famiglia nostra, quale tutta la Repubblica in essolui, buon Cittadino, buon Vescovo, buon Patriarca, Padre della Patria? Egli nel ricondurre alla fedeltà i compagni, e nell'espugnare parte colla benevolenza, parte colla forza i nemici della Repubblica, di pari virtù risplendette. Egli nell'equipaggiare una Fusta all'uopo della pericolosissima guerra dei Turchi, mostrò tanta presenza di spirito, quanta mostrar ne poteva qualunque uomo più forte e nelle navali cose esercitato. Egli, sebbene occupato da tanti affari, fu così inteso nello studio di fornire la Città con pubblici e con privati edificj, quanto nol fu mai prima di lui alcuno disoccupato. Egli da nessuna difficoltà fu impedito, nè vinto dalla soverchia mole, nè sgomentato da qualunque potenza nel riformare dietro le decisioni dei Santi Padri e dei Pontefici i costumi e la vita di tutti, e del Clero singolarmente. Egli, mercè le discussioni e gli esempj, più agevolmente, che altri non avrebbe fatto colla forza, o coll'armi, condusse il Veneto Senato nella controversia delle decime ecclesiastiche a darsi vinto. Ma pur sarebbe per tali rispetti tollerabile il male, conciossiachè superstiti nella Città nostra ancora sieno molti, dai quali può la Repubblica, se non così pienamente, moltissimo al certo sperare. Ma che diremo della repentina ed improvvisa violenza della morte? Con quale animo può tollerarsi, con qual sostenersi, con quale infine portarsi? Appena l'infermità l'ebbe colto da un sol giorno, che ne fu strappato, per così dir, dalle braccia. Qual cosa più subitanea, quale più impreveduta, e nemmeno immaginata poteva accadere? O misera ed infelice nostra famiglia, la quale per molte morti fatta vedova, ed ora nel rimaner manca di ogni appoggio, non sì tosto vide soprastare a se questa disgrazia per modo che potesse al grave dolore disporsi, che ne fu oppressa! O lusinghe fallaci dei mortali, o vani pensieri! Un uomo non vecchio, non debole, non infermiccio, senza colpo di saetta, o di peste, a dispetto di speratissimi Medici, fu rapito a' vivi. Quattro giorni prima nel Tempio di San Pietro, distribuendo di sua mano in mezzo alle sacre funzioni, giusta l'Ecclesiastico rito, i solenni rami di ulivo al popolo, risentitosi di qualche fastidio, ritornando a casa si pose a giacere alcun poco, e ricuperate quinci,

CO-

anim eo amissio non perdidit vel Familia nostra, vel tota Respublica, civem bonum, bonum Episcopum, Patriarcham bonum, Patrem Patrie! qui ad retinendos in fide socios, & ad expugnandos partim benevolentia, partim bello Reipublice hostes, virtute pari anxit. Cujus ad biramem periculo-ssimo Turcorum bello rebus omnibus instruentem tam praeceps animos extitit, quam fortissimi cujusquam, & navalia belli peritissimi. Calorandiarum simul publicis, simul privatis officio Urbium, tantum occupato studium fuit, quantum otioso ante haec nulli. Quem quomodo mores, & vitamque singulorum, praecipue autem Sacerdotum ad SS. Patrum atque Pontificum acia redigeret, nequa difficultas eciuit, neque multum superavit, neque potentia ejusquam perteruit. A quo multo facilius ratiocinationibus atque exemplis, ut Templis Sacerdotibusque abstinere, Senatus Venator vietas est, quam ab alio quoquam viribus, atque armis fieri-
ret. Sed sicut ista sane tolerabilia, quod superstities

adhuc in Urbe nostra multi habentur, a quibus sperare (quamquam non tantum) certe plurimum Respublicae potest. Quid subitus, atque improvisus ista impetus mortis! quo tolerari, quo sustineri, quo tandem ferri animo debet! Via integrum agrotaverat diem, & repente extortus est ex manibus (ut ita dixerim) nostris. Quid magis abruptum, quid improvsum, aut inopinatum magis accidera potuit? Ob miseram atque infelicem Familiam noetram, quae multis ante viduata fueribus, nunc omni praedio apoliata, calamitatem suam (ut dolores assuescere diceret) non prius adventantem vidit, quam acussit! O fallaces hominum spes! O vanas cogitationes! Homo non senex, non debilis, non agrotata solitus, absque alio praesentibus ista, vel tali, modo dia, renitentibus peritissime medicis assumptus est. Quatriduo ante, cum in S. Petri templo, inter divina officia solemniter oliivarum ramos, pro instituta Ecclesiae, manu sua populo distribuere, molestiae paucillum quid sensit, domum sedens pro-

scit

come gli parve, le forze, recitò non solo quella parte che gli restava del divino ufficio, ma ancora quelle preci che giornalmente soleva porgere a Dio per la salute tua, o Beatissimo Padre. Nè già alterò l'ora del pranzo, a cui ebbe commensali i soliti suoi domestici. Per la cara pure, ciò che gl' infermi non possono fare, nè sogliono, qua e là per ogni tratto di tempo si dipor- tò. Il giorno susseguente cresciuto occultamente il male, sentendosi egli al- quanto più di prima indebolire, non volle però gittarsi in letto, ma, come fare ogni dì soleva, con Loreozo Moro mio Zio materno, Senatore del Collegio con gravità e facondia molto ragionò dello stato della Chiesa, ed a molti che per più ragioni da lui si portavano, così come soleva in buona salute, diede udienza. Io meschino, a cui non so quale disgrazia da qualche tempo presa- giva l'animo, lo consigliava, lo pregava, lo scongiurava a lasciar da parte alcun poco le Ecclesiastiche occupazioni, insino che avesse la salute ricupera- ta, ed a tener conto della sua vita, da cui la sussistenza di tutti noi dipen- deva. Esservi già in Venezia uomini esemplarissimi, tra i quali il Vescovo di Liesina non meno per bontà e scienza, che per esperienza ed autorità sin- golarmente ragguardevole. Lasciasse a lor trar gli affari della Chiesa, e per non farsi riprendere, qual parricida di se medesimo, applicasse seriamente alla sua salute. Egli rispondeva non essere nato per se solo, ma per gli altri, nè dover prendere tanta cura per la famiglia, che obbliasse quella della Chiesa a se raccomandata. Non esserne stato dato l'incarico all'industria di Vicarij, ma alla sua, nè alcuno sarebbe suo Vicario nelle pene, qualora operato egli aves- se male e neglignemente, o se bene e rettamente avesse operato, non volere che nel cielo vi dovesse essere piuttosto un suo Vicario, ch' egli medesimo. Non essere disposto a valersi, sin che potesse, di commissarij, acciocchè il Som- mo Pontefice Paolo, a cui si conosceva debitore di tutto, non desiderì indarno l'opera sua, o Dio Signore l'abbia a chiamare mercenario in luogo di pastore, qualora avesse maggior premura del corpo suo, che delle anime degli altri. Ma perchè usar soverchie parole? Neppure lo persuademmo di riposare un sol giorno. Quinci sopraccaricandosi il male, e non prestandovisi rimedj, conciosia-

sia-

fecit in stratum aese aliquantisper, & recuperatis (ut sibi videbatur) viribus, tum illud, quod ei reliquum erat divini officii, tum preces, quibus pro salute tua, sanctissime Pontifex, Deum quotidie interpellare consueverat, dixit. In prandio neque horam mutavit, & domesticos (sicut et mos erat) convivas adhibuit. Per domumque, quod facere valetudinis nec possunt, nec solent, hac atque illuc duntaxat amulavit. Postero die cum accessisset occulte morbus, debilito aliquanto fa- tus quam prius, in lectum tamen se deicere no- luit; sed Quod nulla non die tere consueverat) sum Laurentin Mauro Avunculo meo, viro consu- lenti, de rei Ecclesiasticae statu graviter, & copiose multa disseruit, compluraque se diversa de cau- sis adduxit. Ego infelix, sui calamitatem deusio quam jampridem animus presagiverat, suadere, orare, & obtestari, ut seorsum Ecclesiasticae occupatio- nis assiduum poneret, dum valetudinem recuperasset, sua qua vix, ex qua omnium nostrum salus pende- bat, consuleret. Esse illi Vicarios apertissimi-

mos viros, interque eas Pharentem Episcopum cum prohibere atque scientia, tum in prima experien- tia, & sufficiente insignem. Sinceret ab his iam Ecclesiasticum geri, neve sua sibi merita fuisse au- ditor crederetur, valetudini, quam posset, maximam operam daret. Ipse vero non sibi se totum in- tum respondere, sed alia; neque familia sic man- niasse debere, ut rei Ecclesiasticae, que sibi cre- dita fuerat, obliuisceretur. Industrium in his pe- ragendis non Vicariorum fuisse delectum, sed suum; neque illorum operam in cruciatibus sibi vicari- um fore, si quid aut perperam, aut negligniter egisset, aut si quid recte, & diligenter, in cur- vicariorum habere male, quam ipse esse. Non com- missarum quam in posset, uti vel summus Pon- tificex Paulus, cui omnia debere se posset, operam suam frustra desideret, vel Deus Optimus Maxi- mus, quod injuriam sui corporis, quam alienarum animarum curam habuerit, pro pastore mercenarium vocet. Quid multa? ne uno quidem die, uti feriat- tus esset, perosissimus. Ita ingravescente morbo, & nemus (curari quippe volebat) remedium habi- ten-

siachè di lasciarsi curare negasse, nel susseguente giorno non potè alzarsi dal letto. Allora furono in fretta chiamati i Medici più rinomati della Città, i quali, come sogliono nelle più pericolose malattie, consultarono fra di loro. Nessun rimedio fu negletto di quanti caddero loro in mente; ma il male più rinforzava ad ogni ora, anzi ad ogni momento, e stringevagli le fauci per modo che neppure avea libera la parola. Bobbottavano fra loro i Medici, nè ivi apparivano fuor che squalidi volti, tristi, piangenti. Dissimulavamo però, quanto era possibile, onde non si accrescesse il suo male, se sospettasse osservando che noi piangessimo. Chi non poteva contenersi, usciva della stanza, affinchè dopo di avere sfogato lo scoppio delle lagrime, ritornar potesse con ilare volto al suo letto; ma quelli ch'erano più fermi (locchè per lo più è vizio di coloro, che amano secondo lo spirito della carne) simulando non dubbie speranze nell'aspetto, gl'insinuavano di star di buon animo, come non gli soprastasse pericolo alcuno: essere certi non che lusingati i Medici. Quasi se (come soglion fare gli uomini per la più parte in tali circostanze) avesse a dare per avventura più fede a noi, che a se, riguardo a se stesso, e quasi fosse lecito di abusare della ignoranza sua in pro della sua salute. Egli però, conciossiachè non potesse per la gravità del male più omai parlare, indicò a cenni che se gli somministrasse carta e penna, e di sua mano scrisse, ch'era sì bene quanto a se di buon animo, ancorchè morir dovesse, per la reminiscenza della passata vita, per cui tranquillamente potrebbe anzi desiderare la morte; ma che non poteva essere di buon animo a riguardo di noi, l'affizion dei quali scoperta aveva: che l'amarrezza delle bevande, che a lui porgevano i Medici, quantunque molesta assai gli fosse, volea però portarla con pazienza, purchè ricuperar potesse la facoltà della parola, giacchè molto era desideroso di poter, prima di morire, significare alcuna cosa. Oh sentimenti gravi, ed in tanto contrasto di malattia maravigliosi! Oh parole piene di amorevolezza e di beneficenza! Tu, o padre, morendo, non poter vedere di buona voglia l'affizione di alcun di noi, che non saremo quindi in poi per rifinir mai di dolerci! Tu incolpar di noi la mestizia, i quali, se stati nesti non fossimo, eravam da incolpare!

bente, posttridit aias dici surgere de stratu non potuit. Accersit tum demum sunt medici ex tota civitate deserti, & quemadmodum in periculosissimis quibusque valetudinibus solet, habita inter eos colloquia. Quæ cuique remedia faciendi in mentem venissent, eorum remedium prætermisus est nihil. Morbus tamen magis, utique in hora, immo vero in momenta invalscobet, jamque faucea, ut va loqui libere possit, ardebat. Medici mussare, squalloris, luctus, & plangus omnia plena esse. Dissimulabamus tamen quantum poteramus, ne qua illi per nos mali accessio fieret, si herita suspicatus fuisset. Qui se ultra contulerat non poterat foras ibant, & cum aliquandiu trumperas lacrymas effudissent. læta facie ad stratum redibant: qui porro firmiora erant (quod eorum fore vitium est, qui casualiter diligunt) tpein vultu oon maiam simulantes, bono uti animo foret, suadebant, nullum as periculum imminere; medicos de salute ipsius securos anas, ut dum beus sperare, al forte (ut in bujascemodi rebus fi-

cere plerique solent) dum de semetipso plus nobis credit, quam sibi, possems ignorantis hominia ad salutem ipsius abuti. At ille, usque enim præ magnitudine morbi loqui ultra jam poterat, inmens chartam & calamus postulavit, & manu sua accipit; bono quidam pro se animo esse, etiamsi moriedum sibi foret, quod antea viri memoria ex sit, ut mortem ultro possit optare; pro nobis non bono, quod moriens deprehendisset: potiorum, quibus eum medici curare consueverat, amaritatem, sibi majorem in modum molestam esse; latrum se tamen equo animo cuncta, ut loquendi facultatem recuperet; esse quippe quod dicere, priusquam a visis excedat, perliet. O sententia graves, & in tam adversa valetudina admiranda! O verba amoris, ac benevolentie plena! Tu ne, Pater, cum morare, non bono pro nobis animo esses, quod moriens ex nobis aliquos deprehendisset, qui nunquam posthac loquendi finem sumus factori? Tu ne scititiam nostram culpata, qui nisi tristes fuissetis, culpandi etiam?

re! Tu morendo volerci far rasserenare, ove anzi più acconciamente avremmo dovuto teo morire per non avere dinnanzi agli occhi così rilevante disgrazia della famiglia nostra, e per non lasciarti venir così solo attratto verso la celestiale regione! Mi levano lo spirito, mi troncano il filo della vita quelle tue lettere, colle quali indicavi che ti era molesta l' amarezza delle bevande, ma che però tutto con animo quieto sofferivi, purchè ricuperar potessi la facoltà di parlare. Che eri, di grazia, per dire, se parlare avessi potuto? Forse esporre volevi le rette azioni del viver tuo, come un tempo Socrate principale tra i filosofi, per esemplare del viver nostro? Ma queste erano a tutti note. Forse della eterna felicità dell' anima, che avevi ben meritata con lo studio e con la fatica, volevi far parola, come Ciro appresso Senofonte? Ma chi ne dubita che non ti convenga una immortalità beata, quando non d' altro che di questa hai avuto cura? Forse volevi incaricarti di prestare ogni obbedienza a Paolo II Sommo Pontefice, non solo perchè da lui procedettero sempre amplissimi beneficj a te, e alla famiglia nostra, ma ancora perchè come Vicario Cristo rappresenta? Ma ciò per l' educazione che da te ricevevmo sin dalla infanzia, fatto avressimo anche senza un nuovo tuo precetto. Forse alla perfine predirci volevi, come fece il Patriarca Giacobbe ai figli suoi, quello che a noi deve succedere, o piuttosto ad esempio di Mosè benedire colle benedizioni di tua bocca pronunciate ciascuno di noi prima del tuo morire? O crudele morte, morte di lutto e di contristamento alla casa nostra, perchè se pure dovevi arrivare, non arrivasti un' ora più tardi, sicchè parlar quegli potesse, il quale santissimi pensieri nutriva, sicchè fosse da noi ascoltato quegli che non mai ci rimandava se non più dotti, sicchè alfine quella voce che più non eravam per udire, più fortemente per tal modo ne si radicasse nella memoria? Oh Dio come ad un tratto ne fu rapito! Con qual fretta e contra all' opinione di tutti improvvisamente! Il primo giorno della tua malattia fu l' ultimo della tua vita; l' infermità accompagnò la morte, non la precedette; e la Città non prima ebbe notizia che fossi infermo di quello che morto, anzi non prima ti vide infermo che morto, per modo che nè gli altri, la salute dei quali dalla tua vita dipendeva,

nè

tu nos denique letari, te moriente, volebas, qui ante vel tecum saltem mori debuimus, ut ne tantum familiaris nostrae calamitatem cerneremus, vel incomitatum tu ad superos rapti permitteremus! Exanimat me, atque interimit illum tuum litteram, quibus molestam esse tibi potuimus amaritudinem, laetumque tamen aequo animo cuncta, ut loquendi facultatem recuperares, significabas. Quid, oro, dilurus fuisti, si loquendi facultatem recuperasses? An bene aliam vitam (sicut olim Philosophorum maximus Socrates), quam nobis exemplis vivendi foret, expositurus? At haec nulli nota nun erat. An de immortalitate animi, quam studio atque labore promerueras (quemadmodum apud Xenophontem Cyrus) verba scilicet? At cui dubium fuit, beatam tibi immortalitatem deberi, qui nihil unquam nisi de immortalitate cogitaveras? An nobis mandare daturus, ut Paulo secundo Pontifici Massimo non solum, quod ab eo plurimum semper in te, atque familiam nostram beneficia fuissent, verum etiam quis Christi Vicarium gesseret, dislo audire-

tes essemus? At hoc (ita sub te sumus subinveniente paucitia incitatus) te quoque non precipiente fecimus. An pariter, quae ventura sunt nobis, ut filius Patriarchae Jacob annuntiatus; vel potius exempli Moysis singulis quibusque benedictionibus propriis ante mortem tum benedicturus? O mors crudelis, mors impia, mors domini nostrae funeste, & infusa! cur al res ventura, una saltem hora tardius non venisti? ut loqui posset, qui saceratissimus cogitaverat, ut a nobis audiretur, quos nunquam abs se minus doctos dimiserat, ut postremam illam vocem, postquam ultra eum audituri non essemus, memoria tanto firmiora teneremus? Heu me, quam cito nobis erepta est, quam repente, quam subito, quam praeter omnium opinionem, quam improvise? Qui tibi primus agrotationis dies fuit, idem ultimus vite fuit; mortem infirmis actuali, non praesens; neque te prius agrotare Civitas sensit, quam mori: immo vero non ante agrotum vidit, quam mortuum; ut ne vel catelli, quorum estus e vita tua pendebat, vel

101

nè noi che abbiamo in te ogni cosa perduta, osservando da lungi la vegnente disgrazia, potessimo a grado a grado assuefarci al dolore. Quantunque come posso io asserire che improvviso fosse quel colpo, il quale, se avuto non avessimo l'ingegno crasso ed offuscato del tutto, ci venne da innumerevoli prodigj significato, pronosticato, predetto? E cosa altro in fatti indicava quell'eclissi a parte occidentale del prossimo passato autunno, la quale osservando noi teo dalla tua sede in Castello, fu detto da un certo uomo non ignaro nell'Astronomia, che la persona, che in tutta la città avea le seconde parti dell'autorità e del potere, nuorebbe innanzi al chiuder dell'anno? E cos'altro quel sogno della sorella tua Cristina Professa nel monastero di santa Maria degli Angeli di Murano, nel qual sogno le parve vedersi togliere il pollice della destra mano, e sovrapporlo al dito anulare della sinistra? E cosa altro quella zuffa di corvi già sette giorni sopra il tempio di S. Pietro avvenuta, e quei latrati di cani, e quella campana destinata a convocare, a metodo degli antiehi Sacerdoti, i domestici alla mensa, la quale intera essendo e sciolta, da nessuno fu udita suonare pegli ultimi otto prossimi giorni? Chi non l'avrebbe giudicata rotta, o involta di stracci? E cos'altro quel piegarsi della Croce, che soleva esser recata a lui dinanzi dal Diacono, la quale essendo appoggiata all'altare, urtata dal popolo, fu a rovesciarsi vicina? E cos'altro quelle negre vesti tra la veglia e il sonno, que' notturni pianti, quelle faci allumate, quella bara apparecchiata, e finalmente mille altri tali segni? Minacciavano essi per certo la morte tua anche uno per uno, non che tutti insieme. Ma fosco e tardo era di troppo il nostro ingegno, che non presentimmo quella innanzi all'arrivo suo ad approssimarsi. E non bastava forse che noi avessimo di quella a dolerci, se non vi si aggiungeva ancora a raddoppiare la cagione del dolor nostro che giunta sia impreveduta? Gl'incomodi poi, ai quali per la tua perdita andammo incontro, tanti sono che possono a stento numerarsi, tanto gravi che sopportarsi non possono, tanto strani che meritano appena fede. E tanto più a me rasmembra infelice, o Beatissimo Padre, la condizion della nostra famiglia, quanto meno è a lei permesso di pur narrare le sue disgrazie. Avevamo noi, vivo lui, copia di amici; lui morto,

ri-

nos qui tecum simul universae perdidimus, veoturam longe infatantiam prospicientes, assuescere pedetentim dolori possemus. Quisquam quid fuisse improvisum dico, quod nisi hebeti etque obtuso provisum ingenio fuisset, multis etque ideo innumerabilibus prodigiis protendebatur, ostendebatur, significabatur? Quid enim aliud sibi Autumno proximo voluit solis illa occidentis Eclipsis, quam cum de Castellina domo tecum perituram spectarem, unus, nescio quis, Astronomia non imperitus, significata dixit, qui ut euboritate etque potentia in tota civitate secundus foret, iam vitum ante anni finem moriturum? Quid sororis tuae Christinae Monasterii Muranensis, cui S. Mariae de Angelis vocabulum est, Secretarum Deo Virginum Metris, somnium illud, quo smuteti tibi pollicem dexteram manus idit, & minimo sinistro digito superponi? Quid Corvorum certamen, quod septimo ante die super D. Petri Ph. un commissum est? Quid nocturnus canem ulatus? quid campana quae domesticos uti ad mensam convocavit, veteri Sacerdotum more

elebat, quod cum integra foret, & nuda, nemo per octo dies proximos sortisntem audivit? qui non acissam, sut panolis involutam putaret? Quid Crucis quae ante te ferre disconus consueveret, inclinatio illa, quae Ateni cum adhuc reseret, urgente populo impulsit, & propemodum colleptae est? Quid in somnis vestes illae pullae? nocturni fletus? facies scensae? fetetra exornata? nulla postremo hujusmodi alia? Fortendebant illa certe mentem tuam etiam singula, nedum omnia. Sed hebeti ac tardo nimis ingenio fuimus, qui non illum prius advenare percussimus, quam adesse. Non satis enim fuerat nos de tua morte ulere, nisi & improvisus ad eam accessisset hic canis, qui doloris nostri causam geminaret. Quae porro nobis te e vivis abstrao scidebant incommoda, tot sunt, ut agra numerari possint, tam gravis, ut nequeat tolerari, tam insudita, ut credi vix debeant, qui infelicitati mihi videret, Beatissime Peter, Familiae nostrae conditio, cui ne minus quidem calamitates nocere liberum sit. Est nobis eo vivente emicatum affatum, mortuo percussum

Tomo I.

Q

sunt,

rimangono pochissimi, anzi niuno veracemente: nè basta che non ci sieno amici, se inimicissimi pur resi non fossero. Certuni, che come da lui assaisimo beneficiati, giudicavamo fidatissimi, e che esperimentati abbiamo più contrarj degli altri, spaventavano in casa colle minacce e coi rimbrotti noi stessi, il favor dei quali conciliarsi soleano colle preghiere, o coi doni. Non solo a noi non permettono di porre le mani, ma di fissare pur gli occhi su quella eredità, la quale a noi spetta non solo perchè ebbe egli da te licenza di testare, sebbene prevenuto dalla morte non testò, ma perchè ancora fece molti acquisti con altre rendite che con quelle della Chiesa, e perchè molto ebbe del nostro patrimonio (giacchè niente tra fratelli fu diviso) e perchè a' cambisti, dai quali avea tratto danaro per le bolle del Patriarcato, sebbene in esso un anno intero appena risedesse, il padre nostro Lodovico s'era obbligato co' beni suoi, e perchè finalmente abbiamo nelle vene lo stesso suo sangue. Viene presa sotto a' nostri occhi in inventario quella suppellettile non solo, ch'egli portò seco a Bergamo, ma quella ancora che di casa nostra (se mai dovevamo pernottare appresso di lui) per ornamento di nostra stanza avevamo recata noi stessi, e quella ancora che a lui prestammo. (così Dio ci favorisca) affinchè più agiatamente e più orrevolmente alloggiasse. Nè ciò possono pur contraddire coloro, i quali mentre predicano che appartengano al Patriarca successore, non altro studiano che di poterne più sicuramente sottrarre una qualche parte, conciossiachè quegli chiunque siasi, cui tu giudicherai che debbano essere tali cose consegnate, abbia a credere di essere debitore alla diligenza loro di quanto rinverrà, e sospetti di noi che trafugato gli abbiamo tutto ciò che non potrà rinvenire. Dall'altra parte il Vescovo di Grado, a cui avevi data la cura del peculio degli Abati e dei Sacerdoti defunti, la quale poscia, giunto a Venezia il Patriarca, fu a lui affidata, chiama in giudizio il genitor mio, e pretende che gli si renda il denaro, che ritratto di tal conto si serba, quasi sia per essere più sicuro presso lui, che presso noi, o quasi tu prestassi minor fede a noi, che ad essolui. Nè bada alle decisioni di Paolo e di Callistrato che non possa chiamarsi in giudizio la famiglia di un morto, ch'è occupata nelle funebri sue funzioni, e ne ve-

ste

sunt, immo vero nulli omnino, quibus non fuit satis amicos non esse, nisi & inimicissimi efficerentur. Quosdam, quod plurimis ab eo beneficiis effecti essent, amicissimos arbitramur, quos ceteris infestiores experti sumus. Minis, & jurgis domo exterebant, quorum sibi precibus, sique munuculis gestam conciliare conseruerant. Hereditatem eius, quæ nobis, & quia testamenti faciendi abs te factitatem assecutus est, quamquam morte preventus non fecerit, & quia non de bonis Ecclesie plurima conquisivit, & quia de nostro patrimonio (ut puta cum inter nos nihil divisum esset) multa recepit; & quia numularis, a quibus pro Patriarchatus literis pecuniam mutuum sumperat, Ludovicus Pater se susque obligavit, cum tamen in eo vix annum integrum fuerit; & postremo quia consanguineus sumus, debentur hanc igitur hereditatem non attingere modo nobis non licet, sed ne espicere quidem sine facti suspitione permittitur. Conscribitur ante oculos nostros supellex tum quam Bergamo ipse advexit, tum etiam quam de domo

nostra (al quoad cum eo nobis pannoctandum foret) orasodi diversorum gratia, nobis detulimus, tum illa quoque (si Deo placeat) quam ei, quo vel commodius, vel honorificentius habitaret, commodavimus. Neque his contradicere licet qui cum ad Patriarchatum in eius locum surrogandum ea predicent pertinet, ille quor, ut securus ipsi subtrahere quendam possint. Quo ille, quicumque est, cui hac tradenda censueris, & diligentia ipsorum acceptum ferat, quidquid inventum fuerit, & surreptum suspicetur a nobis quidquid ioveniri non poterit. Parte alia Equilinus Antistes, cui pæculi Abbatum, & Sacerdotum vite defunctorum quarum commissarum, quam Patriarchæ, postquam Venetias spulsi, eundem dedisti, Ludovicum Patrem in iudicium vocet, & pecuniam, quæ ex his rebus coacta servatur, sibi legitur reddi, quasi vel apud eum tutius futura sit, quam apud nos, vel minorem tu nobis, quam ei fidem adhibeas. Nec meminit Peuli, atque Callistrati responsis cavere, ut ne in ius vocari possint, qui funus ducunt familiare, bustumve mortuo faciunt.

sunt

ste il lutto, e tien dictro alla sua bara; perciocchè appunto non convenivasi arrivare a noi tanta disgrazia con tanta inurbanità, affinchè al morto alcuna ingiuria pure non arrivasse. Ma operate, come vi piace, uomini inumanissimi, fate la guardia, prendete in inventario, e sotto bollo ponete, trafugate, e, se vi è a grado, cacciateci di casa, chiamateci in giudizio, batteteci, e la vita alla perfine (se le altre cose non bastano) e l'anima stessa traeteci dal corpo: non conseguirete mai di farci credere di aver dato voi maggior travaglio alla casa nostra, che noo ci diede la morte. Ci rapì essa un personaggio a memoria di uomini qualificatissimo in tutta la Dominante non che nella famiglia. Ora il perdere queste mediocri fortune conviene certamente che a noi neppure sembri mezzana perdita, comunque altrui appajaoo grandi, giacchè in noi una disgrazia tanto più grande non lascia luogo ad altri pensieri, e se pur anche grande quella ci rassembrasse, non sarebbe mai da paragonarsi con questa. Ed oh potesse egli pure per divino volere risorgere, e voi aveste tutte queste cose in balla vostra! Di questo ci affliggiamo, questo contro voglia sopportiamo, che nè la sorte di lui può cambiarsi, nè voi desistete di accumular dolore a dolore, nè vi rammentate dei benefej da lui ricevuti, nè badate a ciò che vorreste (essendo nel caso nostro) che fosse fatto verso di voi; nè vi ricorre al pensiero che vi sono ancora nella famiglia nostra taluni, i quali, se vagliono gli uffizi nel corso delle dignità ecclesiastiche e ne tocchi parte a lor pure, non voglio dire secondo i meriti di esso loro, ma di colui ch'è mancato di vita, sono già disposti di retribuire alle altrui benefeeze, conciossiachè dal prender vendetta fu sempre alienissimo il costume ed il carattere di tutti noi. Tu poi, o Beatissimo Padre, che diresti (al quale so che questi modi non piacciono, ma perchè sono private cose pajono forse men gravi) che diresti, replico, se avessi presenti quegli odj, ai quali si espone in parte per sostenere l'ecclesiastica sua dignità, in parte per obbedirti? I quali odj fermentando negli animi di tutti si io privato che in pubblico, non iscoppiarono però fin ch'ei visse: ora però non potendo contra esso, scoppiano contro la famiglia. Molti si scagliano contro ciascuno di noi, che, lui vivente, erano annoverati fra gli amicissimi (cotanto

aut cadaver prosequuntur, scilicet tantum nobis calamitatem, ne qua illi injuria fieret, incomitatem venire non decuit. Sed agite sane que vultis inhumanitati mi homines, custodite, conseribite, obsignate, subrahite, quod as lubet domo deturbate, in jus vocate, verberate, eitam postremo (si aitia lata non sunt) atque animam ipsam eripite: nunquam efficiatis ut pius domum nostram a eobis, quam a morte detrimenti passam credamus. Amilium virum in urbe nostra, redum familia post hominum memoriam maximum; fortunas nuoc medicare ammittere, ut aliis magnum apparet, nobis profecto, quos majoris calamitatis magnitudo aliud cogitare non sinit, ne mediocre quidem videatur, oportet. Quod tamen etsi videretur maximum, nequam cum priore calamitate hac presert conferti. Atque utinam superom nutu revocati eum liceret, & eos omnia hæc haberetis vobis. Illud dolemus, illud iniquo animo ferimus, quod & mutari ista non possunt, & vos dolori dolorem superponere non desistitis; neque aut beneficio-

rum, quibus ab eo affecti estis recordamini, aut quid vobis (si hic essetis) fieri vellent inspicitis, neque in mentem venit esse adhuc in familia nostra quosdam, quibus, si nullo dicere quantum ipsi merentur, sed quantum ejus, qui vita sanctus est, in rebus ecclesiasticam officia possunt, obvenere dignitas, beneficiorum gratiam referre animos est. Nam ulcisci a dignitate atque consuetudine omnium nostrum alienissimum semper fuit. Quid tu autem, Beatissime Pater (scio enim non placeo hæc tibi, sed quia privata auctor levia fortasse videri), quid tu, inquam, diceret, si odia, que partim ob rei Ecclesiasticæ dignitatem, partim ut tibi obtemperaretur, suscepit, videret? Quam privatim publiceque in singulorum animis ista, quomdiu vixit, non eruperant; nunc iam quia in sum non possunt, in familiam simul totam erumpunt. Invadunt in singulos quoque nostrum multi, qui te vivente, (ita se prorsus disanimaverunt infestos) ioter amicissimos iocabantur, orbata familiaris apertis faucibus expepsit, ut devorant, quos ho-

to dissimular seppero il loro livore), ed aspettano a fauci aperte per dilanzar la vedova famiglia coloro che giudicavamo del nostro onore e della dignità difensori. Quinci se ci occorre l'aggiornare alcuno presso i Magistrati, o chiamarlo in giudizio, non mancano di frapporsi onde neppure siamo ascoltati. Rivolgetevi, ci dicono, al Papa, in grazia del quale il vostro Patriarca contese col Senato intorno l'ecclesiastica immunità. Quegli vi faccia ragione, quegli vi difenda, quegli vi sia in ajuto; soggiungendo poi, che chiunque aggregato venga al sacerdotale collegio, diviene al tempo medesimo nemico della Repubblica. A questi nè possiamo assentire, giacchè da te non procedono comandi che giusti non sieno, ed a pubblico vantaggio diretti, nè contraddire apertamente per timore (essendo molti già persuasi che tali comandi fossero contrari alla Repubblica) di eccitare lo sdegno loro, e costringerli a scagliarsi contro di noi. In tal modo venghiamo a pagar la pena per l'innocente Patriarca, il quale, se innocente ancora del tutto non fosse, non dovremmo esser noi puniti; ma, come dicesi in proverbio, se sferzarsi non può il cavallo, si sferza la sella. Ormai però a che annoverando vado i domestici guai? Il nostro Genitore non è ricco, e s'è già fatto mallevadore pel morto. Piena ha di figli la casa: tra questi fanciulle da marito; è stretto di patrimonio, e così scarso di ogni genere, che dire, o pensare più miserabile stato non puossi; e appunto principalmente perchè vivente lo zio non venivamo nè miseri, nè indigenti riputati. Somministrava egli alla famiglia quanto poteva e convenivasi in proporzione della quantità delle sue spese, e riparava alquanto la vera inopia del Padre, ed a noi non lasciava mancare alcuna cosa di quanto ricercavasi per accudire ai liberali studj, ed infatti si apprezza come un'elemosina fiorita, che tale l'appellano, quella che rendendo gli unmini dottissimi, non v'ha dubbio che non li renda ottimi, stando scritto: *che la sapienza non entrerà in anima cattiva, nè abiterà in un corpo soggetto a peccati*. Alle sorelle, come fossero nulli, promesso avea pure una porzion della dote, affermando che in ciò fare si atteneva all'autorità del santo Pontefice Niccolò, che di consimile liberalità usava ancora cogli estranei. Ecco che a noi mancano in

og-

noris ac dignitatis nostrae propagatores arbitramur. Tum si apud magistratus diem alieni dicesse, vel in ius quampiam vocare, necesse est, non desunt, qui ne audiendo quidem nos esse, eufloree eunt: ite, inquam ad Pontificem Maximum, equae gratis Patriarcha vester pro Sacerdotum immunitate contra Senatum contendit; ipse urbis ius dicit, ipse defendit, ipse auxilio sit; subinde affirmantes quicumque in Sacerdotum Collegium ascitus eis, eum continuo & Republicae hostem ferri. Quibus neque plane assentimur, quod abs te nihil nisi iuste, atque adeo cum utilitate Republicae imperetum scimus; neque aperte contradimus, quod (cum peccatum jemi compluribus sic haec adversus Republicam factis esse) mentumae ne licet contra nos impetum facere supplicium inimus, qui etiam quid ille contra Republicam commisset, pro ea puniri non debeamus; & quia (quod vix agitur) equa flagellari non potest, flagellatur scilicet. Quid autem do-

metica mala enumerem? Pater non dives, & eius qui mortuae est, filios: liberorum plena domus, sponte fere nullae, rei familiaris angustiae, omnia pauperissima, quibus diti, aut cogitari miserabilis potest nihil; ee potissimum ratione, quoque illo vivente neque miseri, neque inopes hebebamur. Porrigebat enim (ut equum fuit) familia quantum per impensum magnitudinem poterat, & Patris quidem inopiam aliquantulum sustenebat; nobis vero eorum, qui ad studia liberalia pertinebant, nihil deesse eiebat; eam demum florentem (sic enim vulgo sicut) elemosinam praedicant, quae nos quam doctissimos effecit; optimos quippe procul dubio fore, quia scriptum esset: *in maledolam animam non inseribi sapientia, neque habitabit in corpore subdito peccatis*. Sororibus quoque, cum eiro matrum fuissent, dotis partem pollicebatur; auctorem ee in ea re B. Pontificem Nicolaum habere affirmans, qui in alienos etiam, hoc liberalitatis genere usus fuisset. Quae nunc omnia subterita sunt nobis, &

cum

oggi così fatte beneficenze, che tutte seco sono sepolte, se tu, Principe umanissimo, non le faccia risorgere con quella liberalità, di cui suoli a tutti far parte, e (ciò che specialmente lice a uo Vicario di Cristo) se non le richiami da morte a vita. So ben io per certo che lo stesso Gesù Cristo, di cui sei Vicario, verso quelli ch'erano seco congiuoti quanto alla carne praticò del pari, e non ignoro che siamo a te per sangue attinenti. Imperciocchè quella Franceschina, di cui feci menzione sulle prime del mio ragionamento, era mia paterna, e nata da una sorella di Eugenio IV Sommo Pontefice, non solo fu cugina di Francesco Condulmieri Vice-Cancelliere della Santa Sede, ma di te medesimo ancora. Lodovico nostro genitore, e Jacopo e Francesco zii, di lei figli, sono teo nel terzo grado, e noi nel quarto congiunti, i quali non colle ricchezze (giacchè di queste tu non hai duopo, nè noi abbondiamo) ma colla fede, colla benevolenza, coll'affetto ci prestammo, quando tu alcuna volta, e il fortissimo fratello tuo Paolo mentre visse, e Battista pure, e Giovanni figli delle tue sorelle, uomini di singolar ingegno, dimorarono in Vinegia, e di noi si valgono tutto di Elisabetta e Nicolosa tue sorelle femmine ragguardevolissime. Non sono in vero rilevanti per te i nostri ufficj, in prima perchè noi piccioli non possiamo di grandi prestarne, poi perchè oiente di quello che può abbondare ad altri, manca allo stato tuo: ma l'animo e la mente che giudicare si sogliono le principali sostanze di ogni uomo, sono e furono sempre a te dedicate. Tu che mostrasti di tener gran conto di ciò o quando elevato al pontificio soglio chiamasti a te per lettera Giovaoni Barocci, o quando a lui vegnente inviasti incontro la tua famiglia con parecchi ragguardevolissimi personaggi, o quando condotto a te dinanzi lo abbracciasti due o tre volte, o quando assegnasti a lui per abitazione quella del Cardinale di San Pietro in Vincula poc' anzi defunto (che è quasi una parte del tuo palazzo), o quando ordioasti che fosse uno fra quelli che avessero nelle pubbliche funzioni ad assisterti, o quando lo sovrapponesti alla materia delle biade, o quando, senza ch'ei lo immaginasse, gl'imponesti la cura della tua Patria a te fra le città tutte carissima, o quando nel giorno solenne della Purificazione di Maria gli desti di propria mano il pallio patriarcale

cum ipso pariter mortua, nisi tu, Princeps humanissimus, liberalitatem qua omnibus in rebus uti soles, restituis, (& quod Christi potissimum vicarius potest) a mortuis excites. Eundem ipsum Christum, cuius tu Vicarium geris, consanguineis secundum humilitatem suam esse non negas, & nos consanguineos tuos esse non negas, quam Francisca ea, de qua orationia initio mentionem feci, Avia mihi paterna, ex Eugenio quarti Pontificis Maximi sorore nata, eademque cum Francisco Condulmieri Cardinalis aedis Apostolicæ Vicecancellari, tum vero consobrina sua fuit. Ludovicus Pater, Jacobus, & Franciscus patres ex ea geniti tertio, non quarto ab te gradu distamus; quorum non distantia (eorum enim neque tu indigeris, neque nobis copia ulla est), sed fides, & benevolentia, sed pietas cum tu aliquid, & fortissimus vir Paulus Frater tuus, cum viveret, Baptista quoque, & Johannes sororum tuarum filii, homines ingeniosissimi, quo tempore Venetiæ erant, oculi sunt; tum vel maxime Helisabetha, & Nicolosa femina præ-

atantissimæ sorores tuæ utuntur quotidie. Magna in te quidem officia nostra non sunt, simul quis parvimagna prestare non possumus, simul quis fortuna tua nihil defuit, quod abierit aliis; animus vero, ac mens quæ in unoquoque potissima judicantur, tibi & dicata sunt, & semper fuerunt. Tu qui hæc magis te facere ostendisti, vel cum Johannem Barroccium, creatum Pontifex, ad te per litteras advocasti, vel cum adventanti familiam tuam, & complures magnæ auctoritatis viros obeisiam ministrasti, vel cum ad te deductum bis, retroque complexus es, vel cum ei Cardinalis S. Petri ad vincula, paulo ante defuncti, domum (quæ Palatii tui pars quædam est) habitandam dediti, vel cum ex illa qui tibi in publicum procedenti assistunt, unum esse iussisti, vel cum rei frumentaria præfecti, vel cum Pattiam si tuam, quæ omnium tibi urbium charissima est, nihil tale cogitanti regeodum commissisti; vel cum Pallio Patristicæ designato (quod hæc arsæ solus Cardinalis Rhotomagensis assecutus est) Purificationis B. Mariæ die, aequum in Sacra-

cale fia mezzo a copiosissima adunanza di Sacerdoti, Vescovi, Cardinali e del popolo Romano (il quale onore a questa età ottenne il solo Cardinale di Ruen), o quando affidasti a lui inviato a Venezia il carico di tutti i negozj tuoi sì privati che pubblici, sì presenti che futuri, per quanto assai largamente il Veneto dominio si stende; o quando comandasti a tutti gli Ecclesiastici, quanti sono nella Veneta diocesi, di obbedirgli, e non volesti che alcun altro consecrar potesse Sacerdoti senza il suo assenso: tu che mostrasti, io dissi, con queste ed altre innumerabili prove di tenere gran conto dell'animo e della mente nostra verso di te, rileva di grazia alcun poco la famiglia Barozzi già per la morte del Patriarca Giovanni abbattuta. Sovvieni ad Angelo mio fratello, che d'ogni presidio è quasi derelitto; ajuta me, che da cinque anni applicato sono al civile diritto; soccorri alle sorelle, che prostrate a' tuoi piedi lagrimando implorano che si provvegga allo stato loro, giacchè della lor pudicitia, se pio, se umano, se misericordioso sei (come lo sei al certo) devi prendere interesse; al che se mai ti mostrassi alieno, protesterei in faccia al cielo e alla terra che la fortuna è sempre contraria ai migliori. Imperciocchè qual cosa fare ne converrebbe, o qual maniera intraprender di vita? La mercatura? Per quanto a noi chiaramente risulta, appena può onestamente esercitarsi: e se anche lo si potesse, non è agevole a rinvenire chi volesse con meschini formar contratti. L'agricoltura? Nè a noi si conviene venendo ora esercitata dalle più vili mani, nè siamo noi in possesso di terreni, nè siamo gagliardi di persona per quel mestiere. La milizia? Questa ci si affaccia piena di pericoli, nè la natura nostra è pure assuefatta a mirare tranquillamente l'umano sangue, non che a versarlo. Oh noi miseri ed infelici! I quali spngli ci troviamo d'ogni presidio, da tanti guai e disgrazie circondati, attesa la morte dell'unico nostro appoggio. Miseri noi, ai quali non è dato nè di conservare il presente decoro, nè di proseguire gli studj, nè di custodire l'integrità della stirpe, giacchè forzati ad intraprender nuovo metodo di vita non vngliamo all'innesta addattarci, nè l'onesta abbracciar possiamo! Che se a ciò esser condotti dovevamo, perchè piuttosto non ci hai condotti teo morendo, o Padre Giovanni? Perchè quel giorno, che te involò

a

dotum, Episcoporum, Cardinalium, & populi Romani frequentissimum conventu, manu tua dedicati; vel cum Veneticis misso negotiorum tuorum privatiorum, publiciorum, presentium, futurorumque, tunc Senatus Veneti, quod latissime patet, imperio curam mandavisti, vel cum tota Orbes Veneta, quotquot Ecclesiastici ordinis forent ei parere iussisti, nullumque alium Sacerdotum, nisi ejus ad eam rem accessisset assensu committere, voluisti; tu, inquam, qui his, atque aliis innumerabilibus rebus, animum erga te noxium, mentemque maligni fecera ostendisti. Barroczium domum, Johannis Patrischa morte dejectam, strige pauper. Angelo fratri meo, qui omni penitus presidio spoliatus est, subveni; mihi qui jam quinquagesimam iustitiae operam dedi, auxilio es; sororibus, quae ante pedes tuos prostratae, ut sum honestati consulatur, lacrymantibus implorant, fer opem, quarum tibi pudicitia, si pius es, si humanus, si misericors (ut certe es) cura debeat esse; si recesserit, Deum & homines

contestabor, fortunam optimo enique semper esse infestam. Quid enim agere, aut quam rationem ejus vultu inire debebimus? Mercaturam sine peccato exerceri eix posse, cognoscimus, & ut sine peccato exerceri queat, qui cum paupere contestere velis, subveni semivivimus. Agriculturalionem, quod in vilissimam cuiusque manu nunc est, & neque fandi ulli sunt animi, neque vires ad eam rem firmas, agredi non valeamus. Rem militarem periculorum pernam videmus, & sanguinem videre, ne dum fardere humanum, non possumus. O miseros atque infelices nos; quos unus hominis mors omni praedixit delectatus, in te calamitate, tor densa, tecum armis iniecit! quibus neque pristinam dignitatem tenere, neque studia proseguere, neque gentilem innocentiam seorsum permittitur; qui cum nostram vivendi rationem inire cogimur, honestam nominos, honestam amplecti non possumus. At (si hoc futurum erat) cur non potius tecum Johannes Pater motiens nos duxit? Cui ea, quae te de medio se-

qua-

a questa vita, non tolse quindi noi pure? Perchè superstiti lasciati famo, se vivere, te perduto, con dignità non possiamo? Oh, rammarico! Rapito è l'appoggio alla nostra famiglia, rapita la dignità, rapito il vigore. Ce lo restituiscia Iddio Signore, se a lui piace, ce lo restituiscia, o ci tolga pur questa vita. Abbiamo sin da' primi nostri anni coltiata la misericordia, la pietà, la religione. Fummo allo zio vivo obbedienti, e supplichiamo di poter essere anche tali dopo la morte sua. E tu, Pontefice clementissimo, che, potendo tutto, soccorresti soventi volte colle sole parole coloro che a te per affinità, per parentela, per benevolenza sono congiunti, e talvolta pur anche i nemici, se conosci che molti monumenti delle tue beneficenze verso di lui sieno superstiti dopo la morte del Patriarca Giovanni Barozzi, il quale preservò fedele la città di Bergamo, di cui era Vescovo nella pericolosissima guerra contro ai Milanesi, e, seguita a merito del fratello tuo Paolo la pace, adornò essa città di pubblici e di privati edifizj: se non sei dimentico che nel tempo, in cui eri per navigar contra i Turchi, ti fornì una Fusta di uomini, d'armi, e d'ogni genere di munizioni congiuntamente a Marco Barbo Vescovo di Trevigi: se credi che la sua morte siasi resa molto più acerba alla famiglia Barozzi in forza del repentino ed improvviso suo arrivo: se compiangi le intollerabili calamità, sotto le quali geme oppresso il padre, i fratelli, le sorelle, e tutta la famiglia alla fine, suffraga ad esempio di Cristo, di cui fai le veci, i consanguinei tuoi, affinchè oppressi non restino; ed affinchè a quella serie d'immortali tuoi benefizj verso noi e verso lo stesso Patriarca, si aggiunga quel tanto, che dalla morte sua ci fu tolto, e quello che, se vissuto fosse, egli avrebbe per soprappiù per dono tuo accumulato.

stulit die, nos quoque non sustulit? Cur reliqui superstites sumus, qui ta amisso vivere cum dignitate non possumus? Proh dolor! Ereptum est Familie nostre praesidium, erepta dignitas, erepta salus. Reddite (si placet) Superi, reddite, aut vitam quoque nobis istam scripsit. Fuimus ab ineunte aetate misericordis, fuimus religiosi, fuimus pii, fuimus dilecti audientis, seque ut idem posthac esse portamus, oramus. Et tu, Pontifex, qui saepe multis, nullo tibi affinitatis, consanguinitatis, aut benevolentiae iure conjunctis, interdum vero etiam inimicis, verbo solo, quo potes omnia, opem taliti; si Johannem Barrochum Patriarcham, qui Bergomum periculosissimo Mediolanensium bello, Antistes in fide retinuit, pacisque Pauli fratris tui studio fecta, publicis,

privatque aedificiis ornavit, multa tuorum erga se meritorum monumenta reliquisse intelligit: si cum quo tempora transmisurus eras in Turcos, biremem tibi cum Marco Barbo Angustis Terevino, viris, armis, omnisque generis comenatu instruxisset, non doles: si ejus mortem ob subitum atque improvvisum hunc impetum Barrochae Ganti multo fuisse scorborem credis; si strumus, si odia, si calamitates, quibus ego, quibus Pater, quibus Fratres, quibus Sorores, quibus tota demum Familia premittur, intolerabiles miseraris, consanguineis tuis, Christi, cuius Vicarium geris, a exemplo uti, ne optimaetur, succutis; ut ad tuum illum erga nos ipsamque Patriarcham meritorum immortalium sumum tantum accedat, quantum vel morte illius ademptus est, vel (si vixisset) per te accessurum fuit.

ORA.

ORAZIONE FUNEBRE

DI

M A R C O C O R N A R O

MAGNANIMO CAVALIER E SENATOR CHIARISSIMO

CHE FU PADRE DI CATTERINA REGINA DI CIPRO.

COMPOSTA

D A P I E T R O C O N T A R I N I

F I G L I O D I A D O R N O

Recitata in Venezia nel Tempio de' Santi Apostoli ai 27 agosto 1479.

Questo giorno di lutto, o Principe Serenissimo, o Reverendo Prelato, o magnifici Oratori, o Padri chiarissimi, e voi o mestissimi, ed afflittissimi Cittadini, nel quale l'ornamento dell'ordine equestre venuto a meno, il lume del Senato spento veggiamo, pare che richiedesse l'ingegno di quale abbiavi più facondo e più costante uomo, il quale nel celebrarne le lodi fosse atto a sfoggiare in pieno modo l'eloquenza, nel tollerarne il dolore, la costanza. Delle quali due doti non ardisco io l'una, o l'altra promettervi; imperciocchè, non ho io quell'esercizio sia d'ingegno, sia di facondia, da riputarmi suffi-

P E T R I C O N T A R E N I

A D O R N I F I L I I

P A T R I C I I V E N E T I

I N F U N E R E

M A R C I C O R N E L L I

Equitis magnanimi, & Senatoris clarissimi, qui pater fuit
Catharinæ Corneliz Cipri Reginae

O R A T I O

*Habita Venetiis in aede Sanctorum Apostolorum anno salutis M. CCCC. LXXIX.
VI. Kalendas Septembris.*

Luctuosa dies ista, serenissime Princeps, reverende Prelate, magnifici Oratores, Patres clarissimi, vosque maxime, & afflictiissimi Cives, in qua equestre decore, senatorium lumen extinctum esse videmus, cujusquam eloquentissimi, & constantis-

simi viri ingenium desiderare videtur, qui in laudibus celebrandis, eloquentie officium, & dolorem tolerandum, constantiter cumulate prestaret. Quorum neutrum vobis aucto polliceri: non est enim in me sa ingenii, ea dicendi exercitatio, ut existimem,

125

ciente a raccogliere in degno modo le singolari e meravigliose virtù di tanto uomo, e se anche lo avessi per avventura, l'atrocità della ferita, che ci fu recata, vi porrebbe impedimento: conciossiachè non potrei al certo nelle acerbissime esequie di esso lui da me, già in ogni tempo coltivato e riverito, e di cui i benefizj verso di me, ed i meriti verso la Patria riconobbi sempre innumerabili, se non grandemente turbarmi, e farmi portare scritti in fronte grandissimi e certissimi indizj di dolore, specialmente avendo io dinanzi gli occhi il dolor vostro grandissimo nell'espettazione di questo funebre ufficio. Imperciocchè, chi non sarebbe commosso, o Principe Serenissimo, dal contristato vostro aspetto, dall'afflittissime faccie vostre, o Padri chiarissimi? E chi non sarebbe avvilito, o Giorgio pietosissimo figlio, dagli abbondantissimi fonti di lagrime degli occhi tuoi, e dai frequenti vostri sospiri, o Generi, o Nipoti umanissimi? E chi finalmente non sentirebbe troncarsi ogni nerbo al discorso dal lutto e dallo squallore della città tutta? Non potrei, ottimi Padri (per non occultarvi la fiacchezza del mio spirito) fra tanti gemiti inoltrarmi di troppo coll'orazione, se sopra me stando un poco non considerassi tacitamente, che a ciascheduno di noi riuscir deve di conforto questo ultimo ufficio reso al defunto di pubblica lode, del quale voleste, per seguire il costume dei maggiori, e per palesare la gratitudine dell'animo vostro, che io m'incaricassi. Sarà però temperata ed alleggerita alquanto la gravezza del dolore dalla dolcissima commemorazione delle sue lodi, le quali per ascoltare vi siete benignamente qua ragunati. Perlochè comprimate le lagrime, calmate i sospiri, e rivolgete tranquillo il volto verso di me nel mentre a parlare mi accingo della Patria, della schiatta, dei costumi del nostro Marco Cornaro, affinché ricondotto dai vostri lagni alle immagini del dolore, non mi vegga costretto ad interrompere con frequenti singulti il mio ragionamento. Incominciando dalla Patria, molte prove, e tutte al certo luminose, potrei produrre intorno al sito della città, alla magnificenza dei Templi e dei Palagi, alla superba struttura dell'Arsenale, all'abbondanza delle dovizie, all'ampiezza dell'impero, alla virtù del Popolo, all'integrità del Senato, alla concordia dei Cittadini; ma perchè opporre non mi si possa, che il patrio affetto più oltre del giusto mi spinga, fissai di restringermi ad un solo, che quello si è della

Re-

tanti virtutes, admirandasque virtutes, satis pro dignitate complecti posse; qui etiam si esset impediret illud videretur atrocitate; si quidem non potest in illius acerbissimo funere, quem semper colui, & obsecravi, cuius in me beneficia, in patriam merita innumerabilia semper fuisse cognovi, nisi vehementer perturbati, & verissima certissimaque doloris signa prae me ferre; praesertim cum mihi sit ante oculos mortalis ista vestro- rum omnium expectatio. Quem enim non moveret tuae, serenissime Princeps, moriens aspectus; vestra, clarissimi Patres, afflicta ora? Quem non concuterent tui, Georgi filii piensissimi, abundantissimi illi lacrymarum fontes? Vestra, mitissimi generi & nepotes, crebra suspiria? Cui Ne- liquo omnes dicendi viros non admiraret totius ur- bis laudes, & aequaler? Non potest, Patres opti- mi (ne vobis abscodam imbecillitatem meam) inter tot gemitus longius orando progredi, nisi me paucis colligens tacite concedentem, unicul-

que nostrum consolationi esse futuram supremum hoc laudationis munus, quod pro majorem in- stitutum, pro vestra animi gratitudine demonstranda, mihi suscipiendum curasti. Lenius profecto, & atque scilicet mitigabit doloris amaritudinem dul- cissima illius laudum recordatio, quae benigne au- dituri huc frequentes convenietis. Quoslibet comprimate lacrymas, sedate suspiria, & me jam de patria, de genere, de moribus dicere aggre- dientem, pacato vultu intuemini, ne in dolorem vestro gemitu revocatum, crebra aliquid inter- ceptionem interrompere cogatis. Insuper et patriam, possem multa, & omnia quidem praeci- clara, de huius urbis situ, templorum decorum- que magnificentia, avarum suspectis, opum co- pia, imperii latitudine, populorum virtute, genero- rum integritate, civium concordia in medium af- ferre; sed ne mihi obici possit, patriam afflicta longius equo esse proferam, unum dumtaxat por- tringera constitui, quod est ipsa religio, qua

Religione, della quale non havvi cosa alcuna in questa città, con più rispetto guardata, nè coltivata con più decoro, nè con più diligenza custodita. Ne fanno testimonianza le frequentissime funzioni, i ricchissimi paramenti dei Prelati, le sante reliquie per tutta la terra rintracciate: ma più piena prova ancora le pesantissime guerre per sua difesa incontrate. Richiamatevi al pensiero come ferocissimamente combattessero i maggiori vostri nella Soria per lo zelo del sacrosanto Sepolcro di Gesù Cristo; richiamate al pensiero come i furori di Federico Cesare contra la riverenza dovuta al Sommo Pontefice Alessandro venissero rintuzzati dalle vittoriose vostre armi: richiamate al pensiero, come a costo di sommi dispendj, e di sparo sangue venisse respinta la Maomettana rabbia dall'Italia tutta e dal Cristiano gregge, specialmente nella prossima passata guerra, che sosteneste asprissima per sedici anni a fronte di Meemet Monarca degli Ottomani. Che se gli antichi Romani si arrogarono tanta gloria per aver inviati dieci figli dei loro principali a città per città della Toscana, col solo oggetto d'accrescere le sacre cerimonie; riflettete un poco, o amplissimi uditori, quante lodi possano meritamente darsi a Veneziani, che nell'illustrare non, come quelli, il culto della falsa Religione, ma della vera, furono diligentissimi, e per la conservazione di questa profusero tanta somma di oro e di argento, e tanti, e così spesse volte versarono laghi di sangue. Non poteva dunque di maggior dono esser larga la sorte al nostro Concittadino di quello che farlo nascere in seno ad una Repubblica cotanto Cristiana, sebbene però per maggiormente illustrarlo da ogni parte vi congiunse lo splendore ancora della Famiglia. Questa è quella dei Cornelj, la qual fornitissima d'immagini di uomini celeberrimi, non fu appresso nessun popolo in età nessuna senza splendore. Ed infatti se io mi rivolgo a riguardare in addietro i tempi dei Romani, mi si affacciano sempre quelle generose illustri anime degli Scipioni, che lasciarono nella Spagna la vita pugnando in pro della patria, che resero l'Africa tributaria, che tolsero di mezzo Cartagine, sterminarono la Numanzia, domarono l'Asia, calmarono il furor dei Tribuni. Che se poi trascorro gli annali della Città nostra, mi ricorrono agli occhi tanti gravissimi Senatori, tanti Generali fortissimi,

de'

nihil esset in hac urbe habetur, nihil ornatus colitur, nihil diligentius observatur. Testes sunt frequentissima ceremoniarum, ditissima antistitem ornamenta, sanctissimum toto orbe questum. Sed loquuntur reddunt testimonium gravissima bella pro ea tutanda expresse suscepta. Repetite memoria, ut a multis in Syria pro sacrosancto Jeau Optima sepulchro fuerit accerime pugnatum: repetite memoria, ut Federici Cesaris imperatoris Alexandro Summo Pontifici insultantis vicibus nimis fuerit repressus: repetite memoria, quibus impensis quanto sanguine Maumethica rabie ab inveterata Italia, & ovili dominatu fuerit rejecta, superiori potentissimum belli, quod sex & decem annis cum Maumethae Turcorum rege est experime gestum. Quid si Romani tam sibi gloriosum paravere, quod decem principum filios tantum augendarum ceremoniarum causa in angulis Etruscae civitatis munitis; vestrum est cogitare, viri praestantes, qui pos-

sent merito de Venetis praedicari, quod lo exornando non falsa, ut illi, sed vera religionis cultu diligentissimi extiterent, & in eo conservando tot auri, & argenti pondus, tot sanguinis lacus, & tam crebro profundere. Non poterat igitur fortuna majus concipi nostro munus elargiri quam ut in tam Christiana republica nasceretur, quae etiam, ut ex omni parte esset ornata, familia splendorum adiret. Ea est Cornelia, quae clarissimorum virorum imaginibus ornata, nulli populo, nulli statui unquam fuit obscura. Equidem si Romanorum tempora respicio, caedissimae, & illustres illae Scipionum animae mihi semper occurrunt, qui in Hispania pro patria oppetere, qui Africam tributariam fecere, qui Carthaginem sustulere, Numantiam delere, qui Asiam perdomere, qui tribunicia sedare furoris! sin vero hujus urbis summae percurro, tot mihi gravissimi senatores, tot fortissimi imperatores ante oculos versantur, ut sit

20.

de' quali se i soli nomi annoverarne volessi lasciando da un canto le virtù e le imprese loro, non troverei bastarmi l'intero giorno. Ma perchè non si creda che io voglia frodarli affatto delle meritate lodi, non lascerò di nominare quel Marco, che questo nostro precedette, il quale per la temperanza sua si puote giustamente appellare un altro Fabricio, e per le catene delle quali servendo la Patria venne aggravato, un altro Regolo. Egli presiedendo alla custodia della città in tempi torbidissimi, della patria libertà fu lo scudo. Egli Principe amministrò con somma integrità la Repubblica: alla felice di cui memoria i Cittadini gratissimi eressero nel più alto luogo delle pubbliche Sale i monumenti. Nè involto pure lascerò nel silenzio Giorgio padre del nostro Marco, specchio luminosissimo di carità verso la patria, il quale vinto in guerra non arcedò colle disgrazie sue minore lustro alla medesima, ed alla famiglia, di quel che sogliono gli altri colle prosperità; e fu allora, che dopo chiarissime gesta, cambiatasi la fortuna, caduto in mano ai nemici, e sottoposto per sette volte a crudelissimi tormenti, sforzo per meraviglia di sua virtù un Sovrano nimicissimo, che avea determinato di sacrificarlo, per non aver a fronte di se così forte Capitano, a risparmiargli la vita; conciossiachè facendo credere di averlo fatto morire, e celebrar facendogli onorevoli esequie, cacciato in prigione lo consegnasse a fidatissime guardie; dove dimorato egli sette anni per la Patria, e finalmente, rinvenutasene la traccia per diligenza dei pietosissimi figliuoli, ridomandato con replicati decreti dei Padri, ricuperato mercè il cambio di molti schiavi, accolto con incredibile letizia di tutto il Senato, di tutto il popolo, ricondusse dalla sua prigione un più luminoso trionfo, che non se ritornato fosse di ostili spoglie arricchito. Sono queste grandissime cose, che abbiamo dette, o Principe Serenissimo, di tale famiglia, e ben degne di quel chiarissimo cittadino, ma sono molto maggiori e più degne quelle, che tosto siamo per dire, giacchè la schiatta, e gli avi, e le non nostre gesta sono lodi di altrui ragione, ma nostre sono le virtuose azioni che partono da noi stessi. Quali e quante poi le sue fossero, e come risplendessero per tutto il corso della vita sua, voi che quora siete ne faceste frequentissimi esperimenti, non senza grande decoro ed or-

na-

rorum sola ac nuda nomina, sedum virtutes, & res gestas explicare contondarem, dice ipse me defecerat. Sed ne videat illos meritis laudibus penitus defraudare, inenimistom non omnium Martium Cornelium superiorem, qui ob suam continentiam, Fabricius, & ob infidiam pro patria catenas, Regulus merito potest appellari; qui turbulento respública statu urbi profectus, patriam libertatem servavit: qui princeps, respúblicam cum somma integritate administravit: cujus felicitas memorie signa in sublimi Curie loco gestissimi clariora proceuerunt. Non involvam etiam silentio Georgium Marci nostri parentem, patriam caritatis apertissimum exemplum, qui victus, non minus splendoris & patriæ, & familie suis calamitatibus attulit, quam alii solent victores sua felicitatibus illustrare; quandoquidem post præclaras esse gestas, mutata fortuna, in hostium manus redactus, septuaginta pro respública gravissimis cruciatibus affectus, suarum virtutum admiratione com-

pulit inimicissimum principem, qui deceraverat illum interficere ut tam fortis adversus se inopertorem esset habiturus, vitam suam consulens: quippe cum exanimem simulans, funes honorifice ducto, in carcerem dustrorum fideissimis custodibus tradidit servandum; ubi septem annos pro patria commoratus, sed tandem pietatissimorum Sacerdotum solertis inventus, frequentissima patrum discretione recuperatus, ab universis senatu, & populo incredibili lætitia excaptus, apollatorem & carcesti triumphum reportavit, quam ai davidis hostibus redisset. Magna sunt hæc, serenissime Principe, que de familia diximus, & digna etiam vestre stacissimo; sed multo majora, & digniora que nunc disturi sumus: nam genus, & provavi, & que non facimus lpti, altum sunt laudis; nostrum vero suor ipsa virtutes que a nobis proficiscuntur: que quales, quantaque in ipso fuerit, & ut in omni ejus miste clarescere, vos quidestis non sine

R 2

ms-

namento della Repubblica. Rammuntatevi di grazia di quale fatta si dimostrasse l'indole sua nella fanciullezza, e quanto giovasse alla Patria sin d'allora. Imperciocchè non è la conservazione di una città cosa che giacer debba nell'obblio. Nella guerra contro ai Milanesi essendo assediata Brescia da potentissimo esercito, e gravemente affamata, mentre a tutti disperato sembrava ogoi mezzo di vettovaliarla, questo eroico uomo non uscito in allora per anche dalla fanciulesca età meditò nuovo stratagemma, conciossiachè sotto apparenza di gioco con pucile licenza discorrendo per gl'intimi ripostigli delle Bresciao case ed investigati molti mucchi di formento, che appiattato tenevasi, indicasse al Padre suo inquieto ed afflitto, ch'era allora della città Provveditore, in quello un presentaneo rimedio, senza cui Brescia, Brescia dico fidatissima antimirale del nostro Dominio, e di cui godete in oggi il possesso, o amplissimi Padri, sarebbe già stata perduta. Viene lodato il più vecchio Africano per aver in battaglia strappato il padre dalle mani nemiche, e a giusta ragione viene lodato; ma in questo genere di lodi il nostro Cornelio non si deve tener da meno. Imperciocchè quegli garzone, questi fanciullo; quegli colle armi, questi col senno; quegli al padre, questi col padre a una nobilissima città procacciò salvezza. Appena creder si puote, che tanto senno, che parrebbe pur anche maraviglioso in uomo grave e consumato, in un fanciullo lo si trovasse. Ma qual giovinezza menò egli? non com'è solito di altri immersa nell'ozio, imbelles per pigrizia, effemminata per mollezza; ma occupata nelle fatiche, avvezza alle vigilie, esercitata nelle navigazioni, coi quali mezzi non minori ricchezze conseguì di quel Marco Crasso che soleva dire: nessuna ricchezza esser sufficiente ad un cittadino, se colle rendite di quella non possa nodrire un esercito. Ma come la conseguì? non con usure, non con frodi, non con rapine, ma coll'ingegno, coll'industria, e mercè onestissimo accorgimento. Gli valse non mediocrementemente ancora per accumular dovizie la liberalità, con cui sovvenne il Re di Cipro nei difficilissimi casi del Regno, il quale indi lo regalò dell'equestri divise, e se lo tenne legato da così stretta benevolenza; che nessuna cosa si faceva in tutto il regno, che col consiglio di lui non si deliberasse, e non passasse nell'esecuzione per le sue mani, e concios-

sia.

magno reipublicæ decore, & ornamento supmissime vestis experti. Recordemini, quæso, quantum in ætate pueritiae indolem primæ ac tulerit, quantoque patriæ fuerit adiamentum; non autem enim res oblivione digna, unius urbis conservatio. Mediolanensium bellum cum Britia potentissimo exercitu circumceata, gravi fame laboraret, desperataque omnibus invenandi commætus ratio videretur, divinus hic vir nondum pueritia egrasset, novum consilium excogitavit; quippe ludæ simulacrine puerili licentia per acerrimam Britiensem domorum partes excursavit, compluresque frumentum acervoæ qui abditæ erant penetravit, misto ac sollicito parenti tunc in ea urbe legato præsertissimum obsidionis remedium indicavit; quo ut caruisset Britia, Britia, inquam, fidissimum imperii nostri propugnaculum, quem nunc possidetis, Patres amplissimi, asset amissa. Laudatur superior Africanus, qui patrem in acie ex hostium manibus eripuerit; & iura optime laudatur: sed in hoc laudis geneta Cornelius

noster non est habendus inferior; ille enim adolescent, hic puer; ille armis, hic consilio; ille patre, hic cum patre clarissimam civitatem servavit. Vix hac in puero credi possunt, quæ, si invenissentur in viro gravi, & consummato, viderentur admiranda. At qualem exegit juventutem? non, ut alii solent, torpentem otio, languentem inertia, effeminatam lascivia, sed laboribus implicitam, vigilis assuetam, navigationibus exercitatum, quibus non minores opes ast adeptus, quam vitæ aut concupisæ Marcus ille Crassus, qui dicebat, nullam pecuniam civi sufficere, aut ejus fructu hinc exercitus alii non posse. At quomodo est adeptus? non questu, non fraude, non sapina, sed ingenio, industria, & honestissima industria. Profuit & illi ad opes cumulandas non mediocriter liberalitas quæ Cyprium regem difficillimis regni temporibus adjuvit, a quo fuit militibus donatus inargentibus, & tam arcta benevolentia complexus, ut nihil in totum regno gereretur, quod ejus consilio deliberatum, ejus

ma-

siachè prudentemente si amministrasse, a prospero fine riusciva. Mi è fastidioso; o Padri amplissimi, in breve ragionamento stringere così gran cose, ma l'angustia del tempo mi pressa. Restituito egli alla Patria, aggregato venne all'ordine Senatorio, in cui stupendamente rinforzò ed accrebbe la maravigliosa fama della prudenza sua già ovunque pervenuta e diffusa, e ciò posciachè qualunque preventiva combinazione egli si formasse nel consultare intorno ai pubblici affari, veniva questa dal successo a puntino avverata. Ricordomi io, quantunque tra voi quasi il più giovine, che soventi volte egli in mezzo ad una somma tranquillità pubblica prevedeva le procelle a scoppiar vicine, e frammezzo le grandissime procelle la prossima tranquillità; e gli affari pubblici sbattuti nel mezzo ai più pericolosi scogli, essere stati dal sapientissimo suo consiglio condotti in porto. Vivace aveva l'ingegno, pronta la memoria, provetto era nella pratica delle cose; conosceva a fondo il genio ed il costume delle corti, aveva sempre presente la serie dei negozj e le condizioni dei tempi, e mercè la connessione delle presenti colle passate circostanze prevedeva anticipatamente le future cose come vicine, e con tal nettezza le rappresentava, che non parevano congetture le sue, ma vaticinj. Con quanta faccenda poi, e gravità dichiarava i suoi divisamenti? Pareva non ch'egli dicesse, ma che offrisse innanzi agli occhi; non si credeva d'intendere, ma di vedere. Con quanta fede per ultimo, con quanta integrità consultava? Pale-sava ingenuamente quanto sentiva, e quanto per la mente gli ricorreva. Non il favor per gli amici aveva forza in esso, non il proprio vantaggio prevaleva; e sorpassando ogni altro riguardo fissava gli occhi e l'animo nel solo pubblico bene. Mi pare già ancor vederlo nel Senato perorare, ed esortar gli altri, qualora la necessità richiedeva di dar soccorsi alla Patria. Egli, che tra tutti era il doviziosissimo, e che sborsar per ciò doveva somme maggiori, il primo di tutti proponeva, che si sovvenisse con privato soldo l'erario esaurito dalla lunghezza delle guerre: affermava a chiara ed alta voce, che non per altro oggetto aveva diligentemente procacciate mercè lunghi-simi viaggi tante ricchezze, se non per porle in comune a comodo della Patria e degli amici, e non esservi per lui cosa a farsi più gradita, quanto il suf-

mensibus non esset portroffortum: quod cum prudenter administraretur, feliciter succedebat. Tendet, Patres amplissimi, tam grandes res brevi oratione inculcatis; sed me temporis premit angustia. Reversus in patriam, senatorum numero facti adscriptus, ubi mirabilem suam prudentiam famamque iam universos peroraverat, in ipsa mirifice confirmavit, & sicut, cum omnibus qui in consultationibus reipublice predicabant, rerum exitu verissima comprehenderent. Memini ipse, qui vobis omnibus sum forte minor natus, illum sapientissime in summis tranquillitate eruptoras tempestates, & in maximis tempestatibus futuras tranquillitates previdisse: remque publicam inter Scyllam, & Charybdim positam, suo sapientissimo consilio in tutissimum portum perduxisse. Florebant ingenio, valebat memoria, pollebat experientia, callebat principum mores, & incenia; rerum scilicet, temporum conditiones optime tenebat, & practerita presentibus annectens, evantuta

omnis prospiciabat; & adeo procul, & vere latebat, ut non coniectura, sed vaticinium videbatur. Quanta vero fecundis, quanta gravitate praevisa declarabat! non dici, sed demonstrari; non audiri, sed carere videbatur. Quanta demum fide, quanta integritate peritibus consulebat! quod sentiebat, quod solem versabat, ingenuè profitebatur: non potens apud illum amicorum gratia, non propria valebat utilitas; ceterorumque oblitus, in rempublicam solum & oculos, & soium convertebat. Videor mihi nunc illum lo caria orantem intueri; & reliquos exhortantem, cum rerum necessitas expositisset ut patriae subveniret: ipse qui omnium erat ditissimus, a quo maior pecunia vis erat eroganda, primus omnium legem ferbat ut exhaustum aeternam diturnitate bellorum, privatis pecuniis adjuvarentur clara & alta voce suscebat, nulla illis de caetera tot opera longissima peregrinationibus conquisitis, nisi ut in amicorum, & patriae commoda

suffragar la Repubblica. Questo era il suo studio, queste le sue massime, come palesò pubblicamente con quella gravissima ed affettuosissima Orazione avuta nel maggior Consiglio, quando propose la legge di tradurre in Cipro una Colonia, nella quale chiamò Dio immortale in testimonio, che nessuna cosa aveva tanto io vita sua desiderato, quanto che quel Regio per opera sua fosse reso di ragion vostra; ma si può dirlo tale, conciossiachè vostra sia la stessa Regina Cornelia, la quale difesa eoll' autorità vostra, col consiglio, e colle armi non conosce altra più cara Patria, che quella che la natura a lei diede, e le confermò l'adozione. Era il nostro Cornelio dunque prudentissimo nel prevedere gli avvenimenti, eloquentissimo nell' esporli, integerrimo nel consigliare: non veniva in lui meno la faccodia alla prudenza, non alla faccondia l'integrità. Chi non riputerà queste doti necessarie, e sommamente pregevoli in chi sostiene il Governo della Repubblica? Specialmente se ad esse congiungesi la giustizia, quale in lui ravvisammo, il quale e nell' ufficio di Consiglicro, che più volte gli affidaste, e nella giustissima sua censura conservò irremovibile. Imperciocchè invigilava col più vivo zelo, affinché ognuno fosse conservato ne' suoi possessi, e la minima ingiuria ad alcuno non si facesse: facile era nel dare a tutti ascolto, inclinato a sollevare gli oppressi, indefesso nel punire gli scelerati, giusto nel determinar le pene, costante nel mantener le leggi: la potenza dei Cittadini nol removeva, nè le preghiere lo piegavano; gl' infimi e i grandi erano trattati ad un modo, la condizione di tutti era eguale; le leggi stesse, gli stessi diritti valevano per tutti del pari. E' incredibile con quanta veemenza di parlare, con quato concitamento proponesse al Senato il castigo degli uomini perversi. Non poteva soffrire a patto alcuno, che fosse violato il vincolo dell'umana società, in cui ogni virtuosa azione si fonda; e conosceva, eom'era sapientissimo, che le sole leggi erano le mura ed i baluardi della città nostra; e che i maggiori non tanto colla guerra e colle armi, quanto colla giustizia e coi buoni costumi, da una amile palude avevano esteso per terra e per mare un così vasto dominio. Amministrando egli pertanto con sì fatta prudenza ed integrità questi uffizj, lo destinaste, amplissimi Padri, alla Reggenza di Padova, e ad altre

no-

conferret; nihilque libentius agere, quam cum reipublice optularetur. Hoc erat ejus studium, hoc erat institutum, hoc manifeste declaravit gravissima, & pietissima illa oratione quam habuit in majori senatu cum legem ferret de deducenda in Cypriam colonia, qua immortalem Deum testatus est nihil optius habuisse in vita, quam regnum illud sua opera marium vestrum effugium esse. Verum dicit potest, cum vestra sit ipsa Cornelia, qua vestra auctoritate, consilio & arma defensa, nullam aliam chariorem parentem agnovit, quam patriam ipsam quam natura dedit, & adoptio confirmavit. Eius igitur Cornelia noster in providendo eventu prudentissimus, in declarando eloquentissimus, in consulendo integerrimus: non prudentia eloquentia, non eloquentia deest integritas. Quis non hæc in republicam administrantibus & necessaria, & admiranda existimet? præteritum si fuerit adjuncta iustitia, ut in ipso fuisse cognovimus, qui lo consulari, quem sæpius illi designasti, & sua æquissima censura inconcussam servavit. Invigilabat enim

omni studio ut quod suum esset quisque teneret, neve alicuius vel minima inferretur injuria: facilia erat ad omnes audirendos, pronus ad oppressos sublevandos, indefessus ad aculeos puniendos, æquus ad supplicia irroganda, constans in legibus servandis: non movebatur civium potentia, non precibus flecebatur: infimi, ac potentes nullo discrimine trahebantur, omnibus erat æquus conditio, eadem leges, eadem jura in omnibus æquus administrabantur. Difficili erat incredulitas, qua dicendi vehementia, qua acrimonia perditos homines sanatus picchendas proponebat: prepeti nullo modo poterat, ut jus humanæ societatis tolleretur, in quo consistit omnis virtutis adhuc; novitateque, ut erat asperitissimus, lege sola esse urbis nostræ moria, & propugnacula; majorisque non tantum bello & armis, quantum iustitia & bonis moribus, ex humili palude tam latam terram, marisque imperium protulisse. Cum hæc igitur prouderet, & integre administrasset, designasti, Patres amplissimi, illi Patavinam, & alias classissimas præteritum, quas.

nobili del pari, dalle quali si scusò per non essere più a lungo assente dal Senato, dove conosceva di poter meglio giovare alla Patria; lo eleggeste anche all'Ambascceria di Roma presso Sisto Pontefice Massimo: la quale volenterosamente incontrò parendogli ricercare essa l'opera sua; nella quale quanto egli si tenesse vigile intorno alla dignità del Senato, ed all'intero stato della Cristiana Repubblica, e cosa operasse, sarebbe bellissimo soggetto e gratissimo al mio discorso, se non temessi che il tempo venisse meno. Ma voi, Padri sapientissimi, che a queste negoziazioni presiedeste, voi stessi rammentarvelo potete. Lo destinaste pur anche Provveditore presso all'invittissimo Generale Bortolommeo Colone, al cui arrivo in Toscana, tutta l'Italia era incerto per innanzi e vacillante, incominciò a consolidarsi ed a migliorare, mercè la prudenza, la desterità, l'accortezza, l'autorità di tanto uomo. E di fatti come prima arrivò all'esercito, prese cura che munito fosse di artiglieria, e forato di viveri il campo, e tentando e stuzzicando gli animi de' nemici indusse una gran torma di Cavalleria ad affezionarsi al Senato, e prendere i suoi stipendj, e condusse a termine quanto più si desiderava per debilitare le forze del nemico, e rinvigorire le nostre. Poste dunque le cose in sicuro, e prossime, come pareva, alla pace, si restituì richiamato per lettere del Senato alla Patria. Ma conciossiachè di nuovo s'incalorisse la guerriera discordia, venne egli rispedito Provveditore nel Territorio Bresciano, dove visitò le Piazze e le Fortezze; vi distribuì presidj, ed ordinò che tutte le schiere di cavalleria e di fanteria, ch'erano ai quartieri, approntassero le armi e i cavalli, ed apparecchiassero l'artiglieria e i viveri, e dispòse per modo le altre militari bisogne, che a tutti si rese certo, che se l'incendio della guerra non si ammorzasse, era sul momento di campeggiar per ordine del Senato un altro esercito nella Lombardia; dal che ne derivò che tutta l'Italia deponesse le armi ad un tratto, e maneggiasse la pace. Queste furono le azioni del nostro Cornelio, il quale nell'intraprendere i Magistrati non aveva riguardo al vantaggio proprio, ma al comodo della Patria; grati per essa ripetava i viaggi, dolci le vigilie, giocondissime le fatiche, e volentieri si

sot-

qua renit ne a Senatu longius abset, ubi se magis patriae profuturum intelligebat: designatis & illi Romanam legationem ad Sixtum Pont. Max., quam libenti suscepit animo, cum sua opera indigere videretur: in ea autem quantum pro Senatus dignitate, & rerum christianarum incoluntate invigilaret, & quod afferret, dicta esset pulcherrimum, & nobis gratissimum, ni nobis tempus defuturum videret; sed vos, sapientissimi Patres, qui haec omnia pertrahatis, ipsimet meminisse poteritis. Designatis & illum legatum ad invittissimum imperatorem Bortolomaeum Coloneum, cuius in Etruscam adventu omnia fluctabat Italia; aspiceretque fecistis: res enim quae prius esset accipites, tanti viri prudentia, dexteritate, solertia, auctoritate firmati, aegerique comite. Nam cum primum in exercitum pervenit, castra tormentis munienda, commensibus replenda curavit, sollicitisque hostium animis, iugentem equorum manum ad Senatus benevolentiam, stipendisque

pellexit; omniaque confecit quae ad debilitandae inimicorum vires, nostrasque firmandas procebebant. Rebus itaque in tuto, & sub futurae pacis opinione constitutis, Senatus litteris ad majora peragenda in patriam revocatur. Sed cum bellis furor recalescere videretur, legatus in Brixianam agrum remittitur, ubi oppida, arcesque revisit, praesidiis collocavit, omnesque equitum, & praedictum copias quae erant in hibernis, arma, equosque expulsi, tormenta commensibus patrii mandavit, ceterasque res bellicas ita disposuit, ut omnes certo intelligerent, ni bellorum incedia extinguerentur, Senatus jussu alterum exercitum in cisalpinis Gallia uno momento in castris esse futurum. Quo effectum est ut universa Italia arma deponeret, pacemque iniret. Haec Cornelius noster; qui in sduendis magistratibus non propriam utilitatem, sed reipublica commoda respiciebat: grata erant itinera, dulces vigilie, jucundissimi pro patria labores, eaque munera libentius

su-

sottoponeva a quei carichi, che agli altri riuscivano travagliosi e difficilissimi. Così fatti costumi gli cattivarono tanta benevolenza appresso i Cittadini, che tutto il Senato concorse a ricevere per figlia adottiva la pregevolissima sua figliuola; tanta meraviglia poi appresso gli stranieri, che sino i Re contarono ad onor loro il poter congiungersi seco in parentela. Ascoltate inaudita azione, ascoltate magnanimità singolare, nuova nelle storie, insolita nei prischi monumenti. Un privato Cittadino non dubitò di collocare in matrimonio coo un orrevolissimo Re la propria figlia dotata della somma di 100000 ducati di oro. Venuti a Venezia i regj Ambasciatori, furono introdotti nel Senato insieme colla bellissima fanciulla; si compìe l'atto dell'adozione, ratificate furuno le promesse della dote con somma allegrezza dei Padri, con plauso del popolo, e con meraviglie incredibili dei forestieri. Spiccò in quel dì certamente l'amorevolezza e la gratitudine del Senato; spiccò l'autorità e la riputazione di un Cittadino; spiccò finalmente la magnanimità singolare di lui medesimo. La magnificenza poi allora si manifestò, quando accompagnata dall'Illustrissimo Doge Niccolò Trono, dall'intero Senato, dagli Ambasciatori di tutta l'Italia, con grandissimo concorso di ogni ordine di persone, con affollamento di barche condotta venne essa nuova Regina alle armate galere, che tradurla in Cipro dovevano. Chi narrar potrebbe quegli ornatissimi apparecchiamenti, chi l'abbondanza di tutti i generi? Tutto era con eleganza, tutto risplendeva d'oro e di gemme, la pompa delle nozze era veramente reale. Ma quale stupore? E qual cosa fu mai fatta dal Cornelio, meno che liberalmente, splendidamente e magnificamente? Egli non aveva proccaciate le ricchezze ad oggetto di avidità e di avarizia, ma di liberalità, di magnificenza e di gloria. Lungo sarebbe l'andare annoverando quanti garzoni, ed uomini nobili egli soccorresse col suo danaro, a quanti impedisse il cadere in necessità, quanti già caduti rialzasse. E' cosa generalmente nota, a cui non fa d'uopo di cercare prove. Ma cmechè fosse egli così distinto per le sue azioni e per l'animo suo; fatevi un poco a riflettere la singolare sua moderazione, per cui non varcò mai i limiti del più modesto cittadino; conciossiachè non usasse sfoggio maggiore di vesti, comitiva di servi maggiore

di

suscipiebat, quæ aliis essent laboriosa & difficillima; quibus moribus tantum benevolentia in republica est adeptus, ut universus Senatus Catharinam ejus pudicissimam, & ornatissimam filiam in adoptionem suscipere voluerit: tantumque admirationis apud exteras nationes est assecutus, ut reges ipsi se honestis arbitrentur si possent ei affinitate coniungi. Audite insuditum facinus, audite singularium animi magnitudinem, nullis hiatois traditam, nullis monumentis compertam: privatus civis ejus filiam tercentorum talentorum gravis argenti dote constituta honoratissimo regi in matrimonium tradere non dubitavit. Venere legati una cum speciosissima virgine in curiam fœta introdotti: confecta est adoptio, firmata aut dotis sponcione cum summæ patrum iusticia, populi plausu, & exterarum gentium incredibili admiratione. Apparuit profecto illa die Senatus benignitas, & gratitudo; apparuit nihil civis auctoritas, & existimatio; apparuit denique singularis illius magnanimitas; magnificen-

tis veto tunc maxime est declarata sum somnitate illustrissimo Principe Nicolao Trono, universo Senatu, totius Italie legatis, maximo populorum concorso, navigiorum frequenta, deducta est ipsa regina ad armatas triremes, in Cypum profectura. Quis posset ornatissimos apparatus, quis omnium rerum affluentiam enumerare? Omnia erant cuncta, omnia auro gemmisque splendebant: regales vere nuptiæ celebrabantur. Sed hoc admirabimur? Quid est enim unquam a Cornelio nisi liberaliter, nisi splendide, nisi magnifice gestum? Non ad cupiditatem & avaritiam, sed ad liberalitatem, magnificentiam & gloriam divitiis comparavit: Longum esset enumerare quot ingeniosos adolescentes, & viros sua opibus adjuverit, quot in egestatem laboriosa avertiverit, quot perisipos araverit. Notissima res est; illustratione non indiget; sed in tanta & rerum, & animi excellentiam, considerate præsumpt singularum illius moderatiorum, quæ nunquam modestissimi civis terminos est transgressus; quæ ppa ana

di qual altro si fosse, e non riputasse che a se convenisse alcuna cosa, che a ciascun altro non convenisse. Parevano cose opposte e ripugnanti fra loro, ch'egli amasse il grande, che aspirasse a regali parentele, e si diportasse da privato; ma il nostro Cornelio dimestrò potersi ciò fare, perchè non si attaccava ai Sovrani per rendersi più potente, ma per dilatare il potere della Patria. Abbiamo veduto, o Padri ottimi, in un Cittadino modestissimo un animo regale, ed in un regale animo una cittadina modestia. Ma oltre le altre virtù delle quali risplendette, non posso ammirar quanto basta la costanza dell'animo invitto al più alto segno, di cui spessissimo fece pompa fra le vicende della sorte, giacchè essa fece forza bene spesso ora di allettarlo colle carezze, ora di avvillirlo colle disgrazie, e ritrovò un petto più fermo, che diamante. Non vi ebbe così prospero, così desiderato avvenimento, per cui si levasse in alto, nè così avverso, così impensato che a suoterlo valesse, o a piegarlo giammai. Chi fra voi potrà dire d'averlo osservato o più lieto nelle prosperità, o nelle avversità più turbato? Era così bene inteso della mutabilità delle umane cose, che qualunque avvenimento si fosse non gli riusciva nuovo ed inaspettato. Non mi può sfuggire dall'animo, nè potrà per lunghezza di tempo cancellarsi dalla memoria degli uomini, con quale fermezza e generosità sostenesse l'infelice morte del Genero regio, la miserabile servitù della real figliuola, la crudele strage del Fratello, la immatura morte del piccolo Re postumo suo Nipote, e la perdita del doviziosissimo Regno, le quali cose quasi ad un tempo stesso rapportate arrecarono tanto contristamento nella città tutta, che non vi fu chi si potesse dalle lagrime ritenere. Ma egli cui personalmente queste disgrazie toccarono, non abbattuto da dolore alcuno, si porta in Senato, dove con volto niente più turbato, e con voce niente più fiacca di quello che solesse aver nei momenti di prosperità, tenne un gravissimo ragionamento, col cui mezzo confortando gli animi affitti ed abbattuti dei Padri: li richiamò, e gli accese a vendicare per dignità del Senato le ingiurie, ed a recuperare il Regno; come successe. Spettacolo per verità bellissimo, ed a tutti meraviglioso: si rattristava chi motivo avea di conforto, e chi dovea contristarsi gli altri riconfortava. Perciò lascino i Greci di gloriarsi di un

Anas-

non ornatori corporis cultu, non longiori servorum ordine quam sacri, utebatur, nec quidquam vbi liceret putabat quod alio non liceret. Adversariis & inter se reluctari videbantur, magna appetere, regia aggerere, & genero se privatim: sed id fieri posse Cornelius noster edocuit, qui non ut potentior efficeretur, regna asseclabatur, sed ut patriam totum redderet amplius. Vidimus, Patres optimi, in modestissimo eive regium animam, & in regio animo civilem modestiam. Verum, praeter alias virtutes quibus effulset, non satis admirari possum invictissimum animi robur, quod in utroque fortunae supissime demonstravit: siquidem conatus est illum plerumque modo blanditiis allicere, modo armis infringere: solidiusque adhaerente petus invenit. Nulli fuerit tam secundi, tam optati casus, quibus effertur; nulli tam adversi, tam inopinati, quibus concuti, aut nunquam potuisset inflecti. Quis vestrum poterit invenire qui illum tantum in secundis, aut in adversis viderit tristicorem?

Tomo I.

Tam bene rerum humanarum mutabilitatem deprehenderat, ut quicquid sciderat, nec novum, nec inexpectatum videretur. Non potuit mihi animo sciderat, nec potuisset ex hominum memoria ulla vestigare delati, ut forti & in motu pericula pertulerit infelicem regis generiolum, miserandam filium regis servitum, crudelium fratris cadem, immaturum regum nepotum interitum, & opulentissimi regni amissionem, quae uno fere & eodem tempore delata, tanto memorem universam civitatem effecere, ut nemo esset qui se posset a lacryma temperare: ut ipse cui haec omnia sciderat, nullo dolore periculum sensum adit, ubi nec perturbatori vultu, nec festivo voce quom viscebat in secundis, gravissimam habuit orationem, qua morientis, prostratosque patrum animos consolatus, ad vincendum injurias, & regnum recuperandum, quemadmodum affectum est pro Senatus maiestatem auxilium, inflammavitque. Pulcherrimum profecto spectaculum, & admirationis plenissimum: qui con-

Anassagora, i Romani di un Orazio Pulvillo, i quali all'annuncio della morte del figlio, l'uno rispose che nessuna cosa nuova gli era annunziata; l'altro non distaccò le mani dall'imposta del tempio. Avemmo all'età nostra noi altri un Cittadino, che non un colpo solo della fortuna, ma tante scesse quante annoverate abbiamo poc' anzi disprezzò con tanta costanza o animo, che niente mostrò di contar meno degli oltraggi della fortuna. Resta a questo passo stordito l'animo, e non puote il discorso pareggiare la grandezza del fatto. Non tacerò l'ultimo atto d'insigne pietà, di cui furono gli occhi nostri testimonj poco innanzi ch'egli partisse da questa vita. Non possiamo, ottimi Padri, lasciar di parlare della pietà, quando parliamo del Cornelio. Egli pertanto per la grave età spogliato in tutto di carne, e quasi consunto nelle ossa medesime, non più ritenendo che la voce e l'ingegno, nè più solito ad intervenire nel Senato, mentre si trattavano in esso grandissimi ed importantissimi negozj dell'odierna Toscana guerra, che pone in combustione tutta l'Italia, e si trattavano differentemente da quanto egli opinava, volle esser portato in lettica a quelle riduzioni, e con tanta gravità e facondia perorò per la dignità e pel vantaggio della Repubblica, che condusse i Padri, per lo innanzi da lui discordanti, nel suo sentimento salutevolissimo quinci alla Patria. Non potè l'ottimo Senatore abbandonare nell'ultimo spazio del viver suo l'interesse pubblico, riputando non esservi più santa cosa di quella di vegliare sul pubblico bene, nè più bella, che siccome nell'utile amministrazione della Repubblica logora aveva tutta la vita, così esalasse ancora l'ultimo fiato. Non è meraviglia pertanto, che tutti lo riguardassero, l'ammirassero, e tutta la Repubblica, sin ch'egli visse, si riputasse felice; e riputarsene poteva a ragione, conciossiachè fosse egli per certo tal uomo, quale, lo dirò senza offendere alcuno, nessuno, o pochissimi se ne trovarono da molti secoli addietro. Ma nessuna umana felicità puote essere durevole, poichè o il lungo corso del tempo, o la morte la guasta; giacchè i denti d'ambo essi sono troppo taglienti. Pertanto spossato, e consunto dalla vecchiezza il nostro Cornelio spirò tranquillissimamente fra i cari amplessi ed i baci del diletteissimo suo figliuolo

solari debest, agebatur; & qui socij, sitos consolabatur. Desinat ergo se Anassagora jactare Grasi, desinat Romani Hotetio Pulvillo gloriari, qui eudita fill morte, alter nihil sibi novi nuntiatum responderet, alter a sempli poste manum non amoverit. Nostra aitate concivem habuimus qui non unicum fortune istum, sed tot rerum everliones quot supra numeravimus, edeo constanti animo est spernatus, et nihil minoris quam sortis impetum facere videretur. Obstupescit hoc loco animus, & vincitur Orazio laudis magnitudine. Non tacebo postremo insigne pietatis facinus, quod vidimus omnes paulo ante quom e vita discederet. Non possumus, Patres optimi, cum de Cornelio loquimur, a pietate recedere. Is igitur cum omni carne, & prape ossibus absumptis, nihil reliqui preter vocem, & Ingenium, ei fecisset aetas, Senatuque careret, in quo hujus Etrusci belli cussa, quo Onivessa flagrat Italia, res maximam atque gravissimam tractarentur, & preter eius opinionem preestator, voluit in curiam lectica deferri, ubi tam

graviter, tam facunde pro republica diglortete, & utilitate disseroit, ut longe caeteri discententes pertra lo suam trexerit sententiam, patriam saluberrimam. Non potuit optimus senatorio supremo eorum viciu spatio republicam commoda deesse; nihil scilicet existimansquam communi omnium utilitati invigilare, oibique pulchrior quam, et omnem aetatem in republica bene gerenda contriverat, sic extremum quoque spiritum exhalare: pientissimom sese institutum, & imitandum dignissimum. Non est igitur mirum si omnes illum invecubeter, si admirabantur, si illo denique superstitie sorta republica et felicem arbitrabatur: est merito potest arbitrari; erat profecto hujusmodi, quaila, pace omnium diacrim, nemo, vel saltem rarissimi jam multia aequalia sunt inventi. Verum enim vero omnia humana felicitas potest esse diuturna, siquidem omnia vel vetustate, vel morte tollunt: edaces sunt nimium utriusque deores. Extenuatus itaque, aenloque confectus loter optatos charissimi filii emplexus, & oculis tranquillissime expiravit Cornelius

lo per aversi a restare però superstita in tutti i discorsi degli uomini, e in tutti gli scritti. Per l'acerbissima sua perdita sono inconsolabili i famigliari, si affliggono gli amici, si cruccia la Plebe, si lagnano i Cavalieri, piange il Senato, l'ordine de' Patrizj, e tutta la città è piena di dolore, e di lagrime, nè a torto però. Imperciocchè si è perduto un Cittadino benemerito della Repubblica, un padre ottimo della Patria; si è perduto un ornamento nobilissimo della città. Nè soltanto a noi questa calamità e questo lutto si estende, ma si rammaricherà ancora la stessa Italia priva di questo lume; si rammaricheranno le Provincie suddite di questa Repubblica mancanti di questo presidio; si rammaricherà Cipro seggio della Real sua figliuola, spogliato di tanto difensore. Ah! con qual gemito, con quali singulti la infelicissima Regina Cornelia sarà per ricevere questo crudele ed amarissimo annunzio? Si smarrirà pel soverchio dolore; l'acerbità di questo spezzerà quella costanza ingenua nella famiglia; in fine per non andar più oltre colle queere, questa perdita sarà comune a tutti, come è comune il dolore. Che se vorremo per altro scacciar dall'animo il turbamento, e considerare con più fermezza, che il nostro Cornelio, sano, salvo, e felice condusse il corso della vita sin là, dove a pochi è permesso di condurla, non riputeremo che siavi giusto motivo a lamentazioni ed a rammarichi. Imperciocchè cosa altro si può desiderare dall'uomo nella carriera della vita, che immortale desiderare non lice, se non di trascorrerla con universale applauso? Il che con tanta sovrabbondanza conseguì il nostro Marco, che non solamente in vita riscosse lodi da tutti, ma dopo morte ancora è per lasciare ai posteri eterna la ricordanza del nome suo. Quando per altro per questa sua partenza da noi possa chiamarsi morto, giacchè morto non è, ma trapassato alla vera vita: conciossiachè non sia già vita questa, che noi tale appelliamo, ma un incerto instabile peregrinaggio, esposto a varj pericoli, a varj travagli; ma quella è vera vita, a cui ci avviamo per viver sempre, quando ci separiamo dal corpo, se con rettitudine vissuti siamo, ed a cui volò la chiarissima ed illustre anima del Cornelio per ricevere il premio degno de' suoi travagli. Perlochè teco medesimo ti consola, o sapientissimo Giorgio, e ti rifà del desiderio, in cui ti lasciò il tuo Ge-

ni-

noster, nullis linguis, nullis litteris contendus; cujus quidem scerbissimo casu equalent domestici, afflictiatur amici, conquerantur plebej, lamentantur equites, laget curia, & universa civitas dolore, & lacrymis repletur. Nec immerito eane; summus enim de republica benemeritum civem, summus optimum patriæ petrem, emisimus nobilissimum urbis ornamentum: nec nobis solum hæc calamitas, & luctus est infelix, sed etiam ipsa dolabit licita rell sidere orbata, dolebut vedigilia hujus republicæ nationis tali prævidio destituta, dolebit & Cypros regie filia eadem tell defensore spoliata. Hæc, quo gemit, quibus singultibus exceptura est crudelis hoc, & amarissimum suatum Cornelia regina infelicissima! Præ nimio dolore consternerur: frangat innata illem Cornelium genti constantiam, & regem animi magnitudinem dolens acerbitatem. Et ne lamentis longius immoremur; communis erit hæc omnibus jactura, communis dolor. Verum si omnes ex animo perturbationem de-

licere, & constantius considerare voleerimus, Connellum nostrum eam vitæ cursum qui pauci contingere solet, insigne & feliciter pergitisse, nihil esse potebimus quo lamentandum dolendumve sit. Quid enim aliud requitendum est in hominis vita, in qua immortalitas non est expectanda, nisi ut eam omnium laude degatur? quod adeo consummatissimus est susceptor Marcus noster, ut non solum vivus omnibus laudatissimus existeret, verum etiam mortuus posteris sit rellifurus hominis sui memoriam sempiternam; si modo hæc a nobis didicissimum morture dici potest. Non enim mortuus est, sed ad vitam perrexit; non est enim hæc quam vitam dicimus, vita, sed incerta instabilisque peregrinatio, varus periculis, variis laboribus exposita: illa vero est vera vita ad quam proficiscimur æternam vitam, cum corpore dissolvimur, si recte vixerimus, quo clarissima & illustis Cornelia anima svolavit, digna eorum laborum premia perceptura. Quam ob rem cooperare te ipsam, sapientissime Georgi, de-

S 3

ni-

nitore, nel pensiero del suo bene; e come non degeneri dalle altre virtù, così ne imita la paterna costanza. Consolatevi pur anche fra voi medesimi, Padri gravissimi, che se perdeste un savissimo Concittadino, vi resta il dolcissimo figliuolo suo, verissima immagine del Padre, vi resta, dico, Giorgio, erede sì certo non meno della probità sua, che del suo cognome, e della gloria, da cui non minori servigi verso la Patria, considerata la virtù e magnanimità sua, attendere a ragione potete, e dovete, di quelli che dal suo Genitore ella abbia già ricevuti.

sideriumque parentis, ejus utilitate compensa, & ut a ceteris virtutibus non degeneras, sic & paternam imitare constantiam. Consolamini & vos invicem, gravissimi Patres, qui si charissimum concivem amisissetis, haberetis ejus dulcissimum filium, verissimam

parentis imaginem; habetis, inquam, Georgium, non minus paternam probitatis, quam nominis & gloria certissimum heredem, a quo non minora parente in patriam merita, pro ejus virtute, & animi magnitudine, merito expectare & potestis, & ardebitis.

ORA.

ORAZIONE FUNEBRE
 DEL DOGE
 ANDREA VENDRAMIN
 RECITATA
 DA PIETRO MARCELLO
 PATRIZIO VENETO

Nel giorno 9. Maggio 1400.

Gravissimo peso conosco d'avermi con soverchio ardire addossato, o prestantissimi Padri, al momento in cui nelle luttuosissime esequie di questo celebratissimo Principe impendo nel mezzo a tale e sì pieno concorso di chiarissimi personaggi a favellare. Ardua ella è certamente e difficilissima impresa, e massimamente alle mie forze sproporzionata; conciossiachè adollescente io sia e non assuefatto a tal modo di perorazione: la quale però ardua e difficile vieppiù sembrare a me deve sulla considerazione, che questo aringo esser dischiuso non suole, se non a riputatissimi ed eccellentissimi oratori, i quali le luminose azioni dei trapassati Principi resero col molto nerbo dell'eloquenza cospicue, seguendo le tracce dei Maggiori nostri, i quali leggiamo che strettamente conservarono questo costume di predicare, di su-

bli-

PETRI MARCELLI
 PATRICII VENETI
 ORATIO IN FUNERE
 ANDREÆ VENDRAMENI
 VENETIARUM PRINCIPIS

Habita die 9. Maii an. 1400.

Maximum atque sudacissimum onus a me susceptum video, Patres Præstantissimi, qui in hujus celebratissimi Principis luctuosissimo funere, in tanto clarissimorum virorum concursu atque frequentia hodie die sum verba facturus. Rem profecto mihi arduam ac perdifficilem, meaque viribus maxime imparem, utpote adollescenti, atque

In hoc orandi munere minime exercitato; quod mihi majus, et etiam videri debet, quod hic locus non nisi clarissimis præstantissimisque oratoribus patere solitus est, qui defunctorum principum clarissime gesta sua orationis pro viribus illustrarunt, majores imitati, a quibus hunc morem maxime servatum legimus, ut celebratissimorum vi-

ro.

blimare, e di affidare alla immortalità le singolari gesta, le doti e i pregi dei principalissimi uomini, e di coloro specialmente che più della Repubblica fossero stati benemeriti, qualora all'estremo partito giungessero della loro vita, nè senza essenzial ragione per verità, avvegnachè non riputarono, che retribuir si potesse più conveniente mercede alla virtù, che il conservarla alla memoria dei posteri. Sapevano in oltre quei sapientissimi magistrati che la ricordanza delle nobili gesta erano per essere di efficacissimo stimolo ad abbracciar la virtù, qualora se le proponessero i viventi per modello, a cui non solamente conformare i costumi proprj, ma più in alto ancora sollevarsi, lo che P. Scipione e Q. Fabio affermavano sovventemente essere a loro avvenuto, cioè, di sentirsi eccitare violentemente alla gloria coll'intendere a narrare, e col leggere gli encomj de' loro Progenitori, e lo che, non è dubbio, accadde pure in quel prestantissimo Re di Macedonia, in quell' Alessandro veracemente grande, il quale ciò non volle occultare, ma farne pubblica mostra, posciachè pervenuto al sepolcro di Achille (desideroso com'era di lode e di gloria) sospirando diceva: Oh fortunato Giovane, che ti sei abbattuto in Omero per banditore della tua virtù! Nè cotanto io ambisco, nè mi arrogo, c'nnoscitor come sono della capacità del mio ingegno, che mi lusinghi di corrispondere colla fiacca orazione mia ai giusti encomj di questo sovrano Principe fra mezzo al concorso di tanti dottissimi e chiarissimi oratori; nè ignoro io già che si ricercerebbe anzi alle ragguardevoli azioni ed alle benemerenze di un tale e tanto Principe verso la Repubblica quell'antica eloquenza di Cicerone, la quale a tesserne prendesse in questo giorno l'elogio. Ma posciachè a me quasi garzone, e (per confessare il vero) poco esercitato in quest'arte di perorare, questo carico sia stato imposto, ben conosco che vi saranno parecchi, i quali mi daranno taccia nel loro secreto di temerità, perch'io abbia sottoposte le spalle a quello, a cui non reggono le forze loro, locchè io non negherò essere di fatto; ma qualora riflettano essi, che non di propria mia volontà, ma per comando de' parenti e consanguinei, ai quali dopo l'immortal Dio tutto debbo, sono a ciò stato spinto, vorran-

no

rorum, & eorum maxime qui de Republica benemeriti essent, cum defuncti diem aium obliissent, singula facinora, laudas, orationes extollerent, predicarent, immortalitatiq; commendarent. Neque profecto sine optima ratione, non enim putant usum virtutis mercedem digniorem referri posse, quam si posteritati esset commendata. Sicut praeterca viri sapientissimi recte factorum commemorationem ad virtutem complectendam maxime adiumento posteritati fore, cum ea sibi hominea imitanda proponeret, quibus morea ipsa non adaequae aium, sed excellere etiam conarentur: quod sibi Pubius Scipio, & Q. Fabius Vrequeoter acutissime affirmabant, cum se dicerent, audacis laudandisque majorum praconis, ad gloriam vehementer caletari; quod etiam prestantissimum illud Macedo in Regem, et vere Magnum Alexandrum maximi in primo fecisse constat, idque haud distimulante Tuliae, nem cum ad Achille tumulum praconis (ut erat laudis, & gloria cupidus) suspirans: O fortunare (arguit) Adverserote, qui tua virtutis Eomerum habuisti praconem. Sed

hoc mihi non arrego, neque assumo, meum coimogenium optime homo, quantarumque virtutum sit, ut sperem me divini hujus principia laudibus io tanto clarissimorum Virorum & doctissimorum concursu, mea hac tenui oratione satis esse facturum. Non enim igooro talem tantumque principem ob praclaris ejus facinora, singulariaque in Republicam merita antiquam illam Ciceroniam eloquentiam, qui hodierno die ausi esse celebraturus laudis, efflagitare. Quis Provincia cum nuoc prope sdolescenti atque in haoc orandi artem (ut ingenue verum fatear) micime versato delata sit, acio quidem permittos eorum, qui nunc mihi tacite audacia homo imponat, quod id mihi humeris suscipiendum instituerim, quod longe sit mea virtutibus imper, atque ego id ita esse non officior. Ceterum cum non tam mihi mea voluntate, quam patetium meorum atque propinquorum precepto, pro quibus post Deum Immortalem omnia me debere proficere, ad id obeundum compulsum intellegent, dabunt profecto mihi hanc veniam, oegne me tantum hoc in re audacia nimia accusabunt, quam

quam

no al certo donarmi perdono, e più che di soverchio ardire accusarmi; applaudiranno (come spero) all'osservanza da me ai parenti prestata, e non già a torto; perciocchè siccome conviensi agli ottimi Figli l'obbedire ai lor genitori, così all'incontro il recalcitrare al paterno comando è da riprendersi sommamente. Da queste considerazioni guidato io nella propostami scelta, o di perorare nelle tristissime esequie dal comun lutto accompagnate di questo Serenissimo Principe al volere dei parenti e consanguinei condiscendendo, o non curando l'obbedienza dovuta dai giovani ai loro maggiori ostinatamente ricusarmi, giudicai a quel partito alla per fine appigliarmi, in cui mi paresse minore il fallo, e maggiore la giustificazione, ed ho intrapreso quindi a prestare l'opera mia col determinarmi a parlare. Saranvi forse pure taluni, i quali mi opporranno la congiunzione della parentela, che strettamente con questo Principe mi legava, e diranno, che a me perciò conveniva di recusare questo incarico, avvegnachè soglia accadere per le più volte, che i parenti espongan con maggior verecondia le lodi del parente, come avessero per certo modo a dire di se medesimi; ma non è però cosa nuova ed inusitata, conciossiachè stata sia anche dai maggiori praticata, ed abbiamo letto specialmente, che degli antichi tempi fosse costume, che coloro ch'erano i più congiunti di sangue prendessero sopra di se il funebre elogio dei trapassati: Conciossiachè si riputasse non potersene da chi che sia più adeguatamente e più fondatamente ragionare, che da quei tali ch'erano più propensi per eolui, le lodi del quale formar dovevano il tema del loro ragionamento. Per tanto soventi volte i figliuoli fecero l'elogio dei genitori, e talvolta il padre quello del figlio, come di Tiberio si legge, che in età di 9 anni venne encomiato nella celebrazione dell'esequie dal suo genitore, e Giulio Cesare pur anche (per non dir degli altri) tenne dai rostri, giusta la consuetudine, ragionamento in lode della Zia Giulia, e della Consorte Cornelia già trapassate di vita; nella qual occasione se la tristezza facesse alcuna volta nel mezzo delle lagrime ostacolo allo splendore dell'orazione, la rimembranza per altro delle gesta della trascorsa vita del lodato molto più rende chi parla bene all'elogio disposto. Pertanto nel mentre io vò meco medesimo rivolgendo quanto rispet-

ta-

quam meam (ut spero) in parentes observationem debitam meritis essent laudibus, neque id injurie; nam ut filios optimos parentibus maxime esse obsequentes debeat, ita eos paterno imperio obsequere flagitiosissimum est. Quis adductus ratione, cum alterum mihi ad eligendum propositum esset, ut aut mihi pro parentum me propinquorum mandato in hujus illusterrimo Serenissimi Principis funere, in quoque tam communi omnium laeta etque iustre hebetate esset oratio, aut neglecti filiorum in parentes obedientie ratione eam periculis recusa, sed id potissimum eecorredendum existimavi in quo minimus erroris plus incere excussationis videretur, et dare tandem manus & orationem habere velle aggressus sum. Erunt praeterea futurus qui in propinquitatem cognationis objectent, que maxima cum hoc principe conjunctus aram, dicaturque ob eam rem hoc a me minus fuisse recusandum, cum in hoc genere accurrat plerumque ut verecondius laude in medium

propinquitati offerant, tanquam ipsi de se dicere videantur; sed res neque nova est, neque inusitata, & praeter consueverunt, quod ob antiquitatem, & iam saeculorum maxime fuisse legitimus, ut in potissimum fanebrem commendationem suscepit, qui esset maxime conjunctissimi, neminem enim de rebus gestis neque variis neque cumulatione dicere posse arbitrabatur, quem qui erga eum vel maxime essent affelli, eaque de laudibus future fuisset oratio. Itaque & liberi parentes esse, & liberos parentes nonnunquam commendaverunt, ut Tiberium legitime novem annos patrem suum in fauere laudasse, & Julium etiam Caesarem (cuius alios omittamus) in Julii amita, Uzurricae Corneliae defunctorum laudes et more orationem pro Nostris hebuisse; ubi et laetas, lo quo versantur impedit aliquantum, ut oratio splendescere inter lacrymas videret; ubi hic tamen eorum genitorum, & exalta vita commemoratio multo est ad laudem propinquitatis, Verum quidem cum ob hujusmodi

erant

tabile sia questo luogo, e quanto alto il soggetto su cui versare si debba, e nel mentre conosco che non conviensi a me di produrre in faccia a così ragguardevole e venerabile udienza cosa che elegante ed isquisita non sia, e quindi considero le forze mie, sì veramente mi dolgo, o amplissimi Padri, che nè l'ingegno, nè l'eloquenza, nè finalmente l'età possa accordarmi una autorità a così fatto luogo corrispondente. Vi si aggiunga, che non havvi energia, non elevatezza d'ingegno, non scorrevole facondia, che in questa universale calamità e squallore al dovere si adegui; avvegnachè in così ampia ragunanza di uomini chiarissimi alcuno io non ne scorga, che non sia vivamente commosso dalla ricordanza di questo così grato Principe, e dalla compassione della funebre sua cerimonia, il che succedere conosco in me stesso pure, che sono preso da tanta doglia, che molto sforzo mi si richiede per ritenere le lagrime. Intendo per altro di aver motivo di rallegrarmi, se non più, di questo, che nel mentre novizio nell'arte del perorare pongo in questo campo il piede, mi si offre una messe tale, che non puote neppure a chi è meno esperto mancare il discorso: conciossiachè a dire si abbia delle ragguardevoli e singolari doti dell' Illustrissimo Principe Vendramino, di cui la morte, non da questa sola floridissima Repubblica, ma dal Mondo tutto viene con gravissimo dolore e tenerezza compianta, quasi venuto a meno sia un certo tal quale ornamento e splendore dell'età nostra. Imperciocchè per natura, per virtù, per gloria, e finalmente per felicità ancora cotanto fra tutti si sollevò, che per lui solo ha ragione il secolo nostro di gareggiare in vanto coi più rimoti. Mi conforta inoltre e mi riera l'animo il considerare quella mansuetudine ingenita in voi, per cui vorrete a tenore dell'antica usanza accordarmi facile perdono, e posciachè si tratta delle lodi del nostro Principe, e di quel Principe segnatamente ch'è benemerito della Repubblica, presterete a questo mio discorso benigne orecchia con una certa attenzione superiore all'aspettativa di me concepita, e vi acconcerete, lasciato il dolore da canto, ad applaudire a quelle virtù che meritano ogni lode, se la vita si consideri, o l'ingegno, o le qualità, o la gloria di questo Serenissimo nostro Doge, delle quali tanta è la messe da non farmi desiderare soverchia facondia, ma

cer-

stem loci, atque ob magnitudinem viri de quo diffluit sum mecum ipse considero, nihil mihi elegantius, atque exquisitum in tam voceabili praeantissimorum Hominum spectaculo a me ipso afferri oportere, atque dum ad meas vires ipse respicio, doleo profecto Patres Amplissimi, usque ingenium, neque eloquentiam, neque meam denique etatem parem huic loco auctoritatem posse prestare. Accidit etiam quod nulla est tanta ingenii vis, atque majestas, nullaque tam affluens dicendi copia quae in hoc tam communi omnium luctu atque iactura satis digna sufficiat, cum in tanto clarissimorum Hominum conventu, omnes videam hujus Principis desiderio, atque hujus funeris praesente vehementer affictos, quod etenim mihi ipse contingere video, qui tantum ex hac matritum suscipio, ut non facile possim me a lacrymis continere. Verum in hoc mihi laudandum jure esse, video, quod cum in hunc orendi campum insolitus accedam, dicendi talis materia delata est, ut

in ea nemini vel inerudito etiam desse posset osario. Dicendum est enim de Illustrissimi Principis Andreae Vendrameni singularibus eximisque virtutibus, cujus interitus non florentissima modo Republica, verum totus orbis terrarum, veluti quoddam utatis nostra decus atque ornamentum amissum summo dolore ac pietate prosequitur. Fuit enim aetate, virtute, gloria, felicitate demique tam excellens, ut etiam aetas nostra hoc uno potuerit in omni laudis genere cum antiquitate competere. Resicit me praeterea, ac mentem meam recreat, cum innatam urbis mansuetudinem considero mihi facile pariteram pro vestra veteri comendatior quando de laudibus Principis nostri agitur, in ejus maxime, qui de Republica beoemeritis sitis vos omni haec oratione benigne aures vestras incredibili quadam attentione praestituros atque eas omisso dolore accomodaturos his laudibus, quas de vita, de ingenio, de virtute, de gloria hujus Serenissimi nostri Ducis diffluras sum, quae omnia

tanta

certa moderazione piuttosto nel ragionarne: confossiachè se volessi tener lo-
 ro dietro passo passo, e non anzi in breve discorso raccoglierle, la dovizia
 dei grandissimi fatti, e delle azioni degne di memoria eccedere farebbe la
 misura del ragionamento. Mi sono determinato per questo di produrre al co-
 spetto vostro quelle soltanto, che meritevoli non meno fossero dell'approva-
 zion vostra, che della dignità di queste celebratissime esequie. Passerò per-
 tanto a bella posta sotto silenzio lo splendore e la gloria di questa Domi-
 nante, nella quale egli naeque, non potendovi esser chi dubiti, che dessa
 per la grandezza delle sue imprese, per una impareggiabile continuazione di
 libertà, per l'equità delle leggi, per la magnificenza degli edificj, per cer-
 ta novità di situazione molto opportuna, pel fasto quasi regale di cospicui
 personaggi, e finalmente per l'affluenza di ogni cosa non superi ogni altra
 città della terra, avvegnachè tanti sieno gli splendentissimi suoi fregj, che
 non già un breve discorso esigerebbono, ma una lunghissima dissertazione.
 Nè io mi conosco di tanta capacità e di tanta eloquenza da potere con ha-
 stevole dignità fornirla e fregiarla di encomj, tanto più che qualsiasi inge-
 gno, qualsiasi facondia si troverebbe a tanta impresa ineguale. Oserò per
 altro di asserire, che attesa la magnanimità delle sue gesta a tale altezza
 pervenne tra potentissimi Re e Principi, tra ferocissime genti, tra nazinni
 bellicosissime, che il suo dominio si stende invitto per mare e per terra,
 ed invitto di modo tale, che nè Monarca, nè Sovrano siasi d'Italia, oppur
 anche di forestiera nazione (sia detto con pace di tutte loro) ardisce di con-
 trastare colla grandezza e perennità dal suo impero. Confesserò sì bene es-
 servi stati in altre città popoli, che dilatarono più ampio il dominio, qua-
 li i Romani si furono appellati a tempi loro Signori di ogni cosa, ai quali
 stava il Mondo pressochè tutto soggetto, ed esservi pur anche a' tempi no-
 stri fra Barbari alcuni tali, siccome quel Meemet Sultano degli Ottomani,
 che si dice avere a se sottoposte tante Provincie; ma non ne ravviso alcun
 certamente, che gareggiar possa nell'ammirabile e quasi divino vanto, di
 cui può gloriarsi la Veneta Repubblica, di aver mai sempre congiunto a tan-

ta

tanta sunt, ut non tam mihi copias quam modum
 in dicendo querendus sit. Nam si omnia memo-
 ria digna singillatim potius quam brevi oratione
 prosequi velim, maximarum rerum ubertas oratio-
 nis modum excederet. Statui igitur ea dumtaxat,
 que vestra approbatione, atque huius celebratissi-
 mi funeris amplitudine digna essent, breviter in
 medium afferre. Tacebo igitur consulto huius, in
 qua natus est, civitatis gloriam, atque splendorem,
 cum homini dubium sit, cum magnitudine
 rerum a se gestarum, incomparabili quadam di-
 stinguente libertatis, legum aequitate, edificiorum
 magnitudine, novitate quadam ac situs Opportuni-
 tate, regia vitorum amplitudine, rerum denique
 omnium ubertate reliquis totius orbis civitatibus
 antecellere; quinque tanta sunt eius preclarissima
 ornamenta, ut non brevem orationem, sed longis-
 simam de se opus exposularet. Neque video tan-
 tum in me esse ingenij, & facundia, ut praestan-
 tissima hae civitas ulla laude a me satia digne lau-

TOMO I.

dari, ornarique possit, praesertim cum dignitas,
 ac magnitudo rei omne ingenium, atque eloquen-
 tiam impariter esse cognoscimus; hoc unum rati-
 dicere ausim, ex magnitudine rerum a se gesta-
 rum inter potentissimos Reges, ac Principes, fe-
 rocissimas gentes, bellicosissimas nationes, et fa-
 stigi pervenisse, ut late mari ac terris imperium
 invictissimum teneat, & ita Invictissimum, ut nul-
 lus neque Rex, neque Princeps non Italix modo,
 sed ne externarum quidem nationum (quod pace
 omnium dictum sit) audeat cum ea de Imperij ma-
 gnitudine, ac diuturnitate certare. Fatent certe &
 fuisse quondam, qui latius imperium prolataverint,
 ut Romanos olim orbis terrarum subij Ray erat, &
 risse hac tempestate Byzantios nonnullos, utpote
 Mahumetum illum Turcorum Imperatorem, qui tot
 provincias sum ditioni subiecit habere dicunt;
 at cui tanta Imperij magnitudo, de qua Veneta
 Ubs licet gloriari, tra sit aut fuerit cum dicitur.

T

ta

ta estensione d'impero, e di continuare a congiungervi la durezza. Non parlerò quindi della Patrizia famiglia dei Vendramini, da cui derivarono mai sempre, com'è assai noto, ottimi soggetti, e scevri da qualunque taccia, avvegnachè l'egregie qualità proprie di questo Serenissimo Principe abbondino per modo, che non so decidere se piuttosto egli alla sua famiglia, o la famiglia ad essolui abbia maggior lustro e splendore recato. Giacchè siccome dagli Scrittori venne asserito, che il fondarsi sull'altrui fama reca poca gloria, così gloriosissimo riputar si deve il distinguersi di fulgore appresso ai posterì, ed aver colle proprie azioni resa più illustre una già illustre prosapia. Questa è di fatti indubitata lode, che dal nostro studio, dall'industria nostra, dal senno è prodotta, e crebbe, per cui opportuno mi pare di trasandare quanto potrebbe dirsi dell'ottimo ed integerrimo Andrea Vendramino Avolo suo gloriosissimo, il quale dicesi essere vissuto gli anni suoi con tanta castigatezza, santità, religione ed innocenza, che ne lasciò pel tempo avvenire pur anche certissime prove. Ed in fatti, solendosi per antica pratica in addietro osservata, e che dalla memoria degli superstiti per soverchio periodo del tempo scorso esser non deve sfuggita, solendosi, dico, nel giorno dedicato e sacro a San Lorenzo portarsi la Scuola dei Confratelli di San Giovanni a celebrare la solennità, in cotai giorni Andrea porse agli spettatori un argomento di santità non vulgare, quando per accidente l'argentea Croce di quella Scuola cammin facendo per negligenza di chi sulle spalle recavala (come spesso avviene) cadde giù dal ponte di San Lorenzo nel sottoposto canale, la quale, conciossiachè a l'acqua soprastasse, ad onta della gravità sua che per natura tende al basso, la vista di quel miracolo d'ostando l'universal meraviglia diede a molti anche eccitamento di balzare a gara nell'acqua per estrarnela: essa però, siccome schiva delle contaminate mani degli uomini sfuggiva il contatto di chiechefosse, senonchè accostandosi in quell'istante umile e divoto questo santissimo uomo alla sacratissima Croce, questa da per se s'offerse alle di lui mani che la raccolsero. Oh certissima prova di santità, che non verrà meno giammai alla cele-

risse conjuncta; profecta nullum video in hoc tam admirabili ac peregrino laudis genere posse confecti. Nec dicam de Patritia familia sua, ex qua semper viros optimos, atque nullius fragiliti obnoxios effluit, satis constat, cum ista sint huius Serenissimi Principis sua ipsius laudes, ut non satis constituerim plus ce ille domui suae, ac domas sibi luminis, ac splendoris attulerit. Nam ut a istum scriptoribus proditum est; *miserum esse aliena incumbere fama*, ita postea premixisse, & illustre genus illustrius reddidisse factis, praecelsissimum censeri debet. Ea namque certissima laus est, quae nostro studio, industria, ingenio, naturae parata, suscipiaturque est. Verum istud maxime praeterendum censeo, quod de optimo sique sanctissimo viro Andrea Vendrameno. Aeo suo gloriosissime dici potest. Is enim dum in vita erat, adeo sanctus, integre, religiosus, ac Innocenter vixisse dicitur, ut etiam suae sanctitatis signa certissima nobis reliquerit. Anquidem eum pro veteri

consuetudine illis temporibus observata, tam aliorum etiam, qui per eam adhaec superunt memoriam pro temporis haud magna longitudo fugere non debet, mos sit in divi Laurentii die Sacratissimo Scholam divi Johannis ad id solemniter celebrandum credere, non vulgare eo die suae sanctitatis argumentum spectantibus exhibuerit; nam cum casu quodam inter ambulandum Crux argentea potentium (ut plerumque accidit) negligentis ex divi Laurentii ponte in squam decidisset, atque se divinitus pro ponderis gravitate, quae suscipere nitens semper ad descensum tendit, cum magna omnium admiratione aequa superstiti, fuisse multi, qui novae rei misculo commoti ad Crucem rarisimam certatim in equum prostrasse, ea vero tanquam s polluti mortuum insinibus abhorreret, omnium contentus aufugebat. Cum vero vir sanctissimus ad sacratissimam Crucem venerandus accessisset, illi ultro se a viro sanctissimo recipiendam obiecti. O Sanctitatis signum certiss-

lebrità della fama, che, cioè, l'immortale Iddio nel mezzo a siffatta moltitudine di persone facesse lui solo degno di rendere manifesta ai mortali in quel caso la sovrana potenza! Molti altri fatti consimili quel santissimo uomo nel corso della sua vita produsse, i quali io mi determinai a bello studio di preterire per solo motivo, che il mio ragionamento più presto si conducesse a ciò ch'è proprio personal del nostro Principe. Trasarndare per altro non si conviene Luca Vendramino Fratello suo, uomo sapientissimo ed integerrimo, destinato a distinta gloria della famiglia e ad ornamento della sua Patria, del quale, com' eccellente ch'egli era in ogni genere di virtù, così spenta non è per anche presso di noi la memoria. Era questi maggiore di età del Serenissimo nostro Padre, quantunque non molto fossero tra loro distanti di anni, e così prossimi poi di virtù e di costumi, che parevano l'un coll'altro gareggiare, e non pareva agevole a giudicarsi qual preferir si potesse. Imperocchè Luca Vendramino trascorse per tal modo i gradi della Repubblica più eminenti, che pochi vi ebbero all'età sua, per non dire nessuno, che potessero senza discapito seco lui gareggiare, attesochè sin da giovane in forza della singolar sapienza, integrità, giustizia e magnanimità sua trascalto lo si vide mai sempre a quegli ufficj, nei quali gli stessi più sapienti ed integri personaggi, se non nell'età più grave, sogliono pervenire, e tanto raro apparve che la virtù in esso lui prevenisse meravigliosamente l'età medesima, che in questa amplissima Repubblica derivò, che tutte quasi le dignità alle quali aspirar poteva, non conseguisse più tardi di quello che fosse a suo grado, anzi le occupasse così tosto, che le chiedesse. E per tacere degli altri Magistrati ch'egli ottenne in Patria, giacchè per non discostarsi da questa non mai applicò l'animo a Magistrati di fuori, tenne questo nel Consiglio de' X, e fu Avvogadore, e Consigliero ancora, ufficio questo fornito sempre di tanta autorità che in quei Cittadini, che sei sono di numero, aderenti ai fianchi del Principe, sembra poggiare la somma di tutte le pubbliche cose. Nell'amministrazione di tali uffizj si portò egli per

mo-

simum, atque interemerita nunquam memoria celebrandum, ut immortalis Deus ex tanta hominum multitudine illum dignum fecerit, per quem omnipotentiam suam mortalibus tunc ostenderet. Complura etiam his similia ut sanctissimus in vita edidit, quae ego iudicio de industria praetermittenda constat, ut ad propriae huius Principis laudes nostra celeriter fatisset Oratione. Sed sapientissimum atque integerrimum virum Lucam Vendraminum ejus fratrem, eximiam familiae suae gloriam, Patriaeque omnino nefas est praeterire, qui ut eas omnium virtutum genere excellens, ita ipseus apud nos nondum abolavit memoria. Erat enim is nata major quam Serenissimas hic Pater noster, verum non multum inter se aetate discrepabant, ceterum virtute & moribus ita inter se conveniebant, ut videretur al ex cum altero in eodem virtutis genere certare. Aequo uter usque esset praepotendus non facile fierit sentirentium. Fuit namque Lucas Vendraminus in maximis Reipublicae honoribus ita versatus, ut paucos

haberet aetate sua, ne nolles dicam, qui cum eo potenter se cum inmerito de honore confiteri, siquidem juvenis aene ob singularem suam sapientiam, integritatem, justitiam, aequae magnitudinem is semper Magistratibus decoratus est quibus homines Sapientissimi atque integerrimi non nisi gravi iam aetate confecti decorari consueverant. Verum dignissimi Viri singulares eamque Virtutes aetatem ipsam praevenerit adeo mirabiliter videbatur, ut in hac amplissima Republica omnes laetiae, quas poterat, dignitates non post habere quam voluerit, nec post tenuit quam quaesiverit. Et ut de ceteris Magistratibus tacere quam ille saepe domi gessit, nam ad Magistratus sortia perandos, ne a patria discederet, nunquam animus adiecit; habuit decemviratus, triremviratus, sexviratus etiam, cui muneri tanta semper interfuisset auctoritas ut in his sex numero tantum Principe contentibus summa totius Republicae ita esse videretur. In quibus administrandis semper ita se gessit, ut tantum in se esse fortitudinis atque constantiae,

T A tan-

modo che manifestò tanta fermezza e costanza, tanto consiglio e prudenza nelle chiarissime sue azioni, quanta è lecito di concepire, che la natura valga in un solo uomo a raccorre. E come esaltar potrà a dovere quella liberalità e quella munificenza, di cui era fornito, e come quella umanità e clemenza? A queste nessuno Scrittore con adeguate lodi potrà tener dietro. Imperocchè soprabbondava di esterne ricchezze, ma molto più ricco era di animo: e nel mentre nello spargere il denaro dimostravasi largo con tutti quelli, ch' erano ad esso per parentela congiunti, specialmente però ne profondeva sopra coloro che da soverchia povertà opprimere si sentivano. Dispensava quell'ottimo uomo, condotto da pietà e da religione, il denaro per dotazione delle fanciulle necessitose, per alimento degli affamati, per soccorso dei verecondi, e niente di ciò ometteva, che ad egregio e plausibilissimo uomo convenire potesse. Ma l'attaccamento mio verso di lui condotto hammi più in là di quanto da principio mi era prefisso; e già rassembra mi, che meco si quereli questo stesso Principe, che in mezzo a tanta dovizia di grandissimi pregi, ond' egli abbondava, io divaghi soverchiamente nel riandare quelli degli altri. Si richiami pertanto al suo scopo il ragionamento nostro, e si dia luogo all'encomio delle singolari virtù di questo Doge illustrissimo. Prego per tanto a tutto mio potere, e scorgiuro voi, o prestantissimi Padri, di attentamente applicarvi, lasciando da parte ogni dolore, onde veggio commosso ciascuno di voi a questo mio dire, a far conoscere che non sieno celebrate da noi con minor impegno, di quanto convenga ad un tanto Principe, le esequie sue. E per dare la preferenza a quelle doti che dalla natura derivano, ch' v' ha che ardisca di negare, che la natura medesima fosse verso questo uomo singolarmente benefica? Fu dessa che di molte eccellenti qualità lo fregiò, colmandolo abbondantissimamente di quei beni, che corporei si appellano, cosicchè con chiunque fosse mai poteva mediante questi gareggiare. In fatti era egli (com'è a voi noto, ottimi Padri) di avventissimo aspetto, di grande statura, valentissimo nella persona. Ma quei beni poscia che all'animo appartengono, quelli sorti così eminenti, che non havvi energia di

10-

tantum Consilii atque prudentia, quantum percipi potest naturam ipsam in uno homine posse conferre, clarissimis rebus gestis facillime declararet. Quid solum illa qua praeditus erat liberalitate, ac munificentia extollam? Quid illa humanitate atque clementia? Sed ea nulla litteris satis dignis laudibus prosequerentur. Erat enim opibus excellens, sed etiam multo animo quam divitiis locupletiore, verum in erogandi pecunia, cum ad universos, qui cum ex aliqua necessitudine conjuncti essent largitate uteretur, tamen apud eos maxime erat profusus qui paupertate nimia oppressi viderentur. Dotes virginibus inopia laborantibus, alimenta egenis, subsidia eximia pietate ac aemulonia ductis, viri optimus erogabat, nihilque praetermitteret quod virum optimum probatissimamque deceret. Sci me huius viri amor longius quam iestitueram, ab incepto detrahit: quae enim nobiscum jam hic Princeps videtur qui in tanta summa, & maximam quidem laudem ubertate, dia-

tias in celebrandis aliorum laudibus commotetur. Igitur nostra oratio ad propositum revocetur, atque huius illustrissimi Principis eximiarum singulariumque virtutum commendationi vacemus. Vos agitur Patres praestantissimos quatuor in me est, oro atque obsecro, ut huic nostrae orationi, omni animo dolore, quo video unumquemque maxime affectum esse pietatem deitis operam, quo tantus Princeps fanus, non minus quam pat fuerat a nobis celebratum fuisse videtur. Et primo ut ab his incipiam, quae natura sunt comparata; quis est qui negare audeat fuerit naturam ipsam de hoc viro fuisse quara optime meritam? Eum enim tam praestantissimis dotibus exornavit? Siquidem quae bonis corporis appellatur, ita ei cumulatissimè largita esse, ut cum quoque patuerit in hoc genere contendere. Erat enim (ut scitis Patres optimi) forma preciosissimus, statura maximus, corpore validissimus, ita ut nemini cederet. Quae autem astant bona sunt, ea quidem, & tam praestantiss-

101

robusto ingegno, che secondo la dignità loro possa in iscritto raccordi. Chi non ammirerà l'acutezza della sua mente? Non si poteva immaginare giammai così difficile impresa, che proposta che a lui fosse, facilissimamente in forza del genio suo non la conseguisse. Chi fra l'immensa turba degli uomini dirassi ch'abbia avuta la memoria così vigorosa e profonda, che colla sua paragonarla potesse? Così pieghevole inoltre e benigna fu la sua natura, che non somigliante all'umana, ma alla divina giudicar si poteva. Queste ragguardevolissime doti egli coll'assidua applicazione e colla continuata diligenza corredò per modo di ogni altra virtù, che non vi ha chi non reputi dentro di se che nessuna lode sia tanta, che alla grandezza de' suoi meriti possa corrispondere; e per retrotraersi ai primordj della sua vita, Andrea Vendramino fece mai sempre sino dai teneri suoi anni scopo degli studj suoi non la pigrizia, non il lusso, ma l'esercizio del corpo e l'armeggiare: quanto poi gli sopravvanzava di tempo e di ozio dall'applicazione delle lettere e delle arti liberali, alle quali in tale età diligentissimamente dedicato si era, tutto lo dispensava con molta alacrità ad esercitare la destrezza del corpo, conciossiachè dilettavasi a meraviglia del gioco della scherma, ed in questo si dice avere da fanciullo cotanto profittato, che pochi vi erano che ardissero in quel genere di esercizio seco lui contrastare: esercizio, dico, bellissimo al certo, e sommamente in un giovane da lodarsi, e che sino da' tempi dell'antichità viene come tale raccomandato, onde la buona costruzione del corpo conservare; essendo già fuor di dubbio; che tanto fosse in pregio presso gli antichi questo genere di esercizio, che a coloro che se ne rendevano distinti per eccellenza fra gli altri, erano grandissimi premj stabiliti. Morto quindi il Padre di Andrea, egli nell'età sua più provetta, affine di conservarsi il patrimonio rimastogli assai ricco, e di garantire lo stato della famiglia, si addattò all'esercizio della mercatura, e questa moltiplice e per ogni porto distesa; a cui nel soprintendere fece spiccare la somma sua prudenza, che seppe coll'industria impinguar le proprie ricchezze di

mi sortita est, ut nulla vis ingenii tanta sit quam ea litteris prodignitate satis commode prosequi valeat. Quis enim acumen ingenii, quo fuerat praeditus, non admittet? Nulla profecto tam ardua res excogitari unquam potuit, quam si huic proposita foret, non eam fuisset sursum ingenio facillime consecutus. Quis etiam quemquam ex omni hominum multitudinis memoria adeo profunditatem vixisse dicet, ut eum hoc viro poterit comparari? Naturam vero adeo facilem ac perbenignam sortitus est, ut non humana, sed deorum quae simillima iudicari poterit. Haec praestantissima naturae dotata ille assiduo studio ac continua diligentia ita ceteris virtutibus illustravit, ut nemo sit qui secum ipse non iudicet nullam laudem esse tantam quam ad meritum magnitudinem possit accedere. Et ut a vita initiari; Andrea Vendramino ab ineunte aetate non ad ignavam atque ad luam, sed ad corporis armorumque exercitacionem semper studium fuit, in hisque quantum otii ac intermissionis a litterarum studiis, quibus per id aetatis

diligentissime incubuit, atque a liberalibus institutionibus superfuerat, id totum ad exercendam corporis dexteritatem libentissime conferbat. Dilectabatur namque mirum in modum ludia gladiatoria; in hisque adolecens tantum profectus dicitur, ut pauci tunc essent qui cum eo auderent in eo ludendi genere decertare. Praclarum profecto Adolescentis institutum ac summo laudandum, quod ad valetudinem ac summopere laudandam ipsa eicima quaedam laude semper celebratum est. Siquidem apud antiquos constat hoc exercitacionis genus tantum habitum fuisse, ut eis etiam qui in eo praecetera excellissent maxima praemia declararentur. Profectiore deinde aetate, mortuo Patre, ut patrimonium sibi satis amplum relictum conservaret, pro re familiari tuenda, se ad mercaturam exercendam, & eam quidem magis & copiosam, multaque undique spontantem accommodavit, in qua administranda summam alius prudentiam, vel ea eo licet interuisset quod propria industria, ut in tantum sumulorum exerceant, ut in hac

di tanto, che in una città fra tutte doviziosissima riputata veniva, ed era in fatti ricchissimo fra i Cittadini. Ciò io giudico doversegli tanto più attribuire a lode, quanto più, mercè la retta e prudente amministrazione delle cose, aveva mai sempre in ogni sua impresa favorevole la fortuna; la quale fortuna comunque soventi volte inganni gli uomini, e ritorca da loro il buon corso degli affari, è solita per altro di obbedire singolarmente a chi ben indirizzi col consiglio e colla prudenza i grandi negozj. Quinci si puote a ragione dedurre quanto vantaggio recasse egli alla Patria, non essendo da porre in dubbio, che il principale sostegno di questa prestantissima Dominante sia fondato in quel genere di commercio; quanto vantaggio recasse ad innumerevoli persone, le quali potevano quinci nodrire se stesse e le famiglie loro dipendentemente da' suoi stipendj; e quanto finalmente anche all'intera Cittadinanza, che dall'abbondante concorso delle derrate risentiva in comune questo beneficio. Ma nel provecchiare usò mai sempre di tale moderazione atta a far conoscere che le facilità e le dovizie fanno una certissima prova della qualità o buona, o trista del carattere degli uomini, giacchè siccome servono di certo stromento all'esercizio delle virtù, ed al bene della società in qualunque siasi occasione; così all'incontro non solamente desiderabili non sono, ma detestabili ancora in sommo grado, quando per l'abuso loro gli uomini riescono più cattivi. A questo degnissimo uomo però chi ardirà di asserire che le ricchezze non riuscissero di grandissimo ornamento; posto ch'egli ne usò mai sempre, onde pareva che acquistate le avesse in grazia solamente di procacciarsi la virtù, di poter esser utile alla Patria, e di procacciare ai figliuoli una più facile elevazione agli onori, e di far pompa alle occasioni di munificenza e di liberalità, non senza beneficare i domestici e famigliari, e di aver mezzo alla fine, con cui ripulsare più facilmente la forza e l'impero di ogni fortuna. Piantati pertanto cosiffatti fondamenti, sui quali la virtù sua sollecitare, adottando questo sapientissimo uomo come principio, che non vi fosse più illustre cosa di quella d'acquistar merito colla Repubblica, rivolse, come l'età dapprima glielo permise, ogni suo studio, ogni

hic Insuperatissimis omnium urbe, omnium Civium ditissimus & esset, & haberetur. Quod et maxime laudi tribuendum puto, ita namque omnia & recte, & prudenter gubernavit ut etiam ad omnes res gerendas fortunam semper habuerit obsequentem, qua licet pistrumque homines fallat, atque omnia ludibrio agat, eis tamen potissimum obsequi consuevit, & quibus res maxime consilio se prudentis gubernantur; atque etiam ex hoc percipi potest quanto emulamento patrie fuerit, cum nomen duobus sit huius prestantissime Urbis stabilimenta huiusmodi emere non contulerit; quanto innumerevoli hominibus quibus sub huius stipendio se & familias suas alere contingeret; quanto denique etiam universis Civitatis, quae ex affluente rerum copia sentiret id beneficium omnibus esse commune. Verum in pecuniis comparandis es semper moderatio ut est, ut maximo argumento fuerit doviziosorum experimentum ob idque vel maxime esse

expectandas, quae veluti quaedam sint instrumenta ad virtutes exercendas, atque ad res omnes bene gerendas; alioquin non modo non expectandas sed etiam summo opere detestandas, cum ex eorum usu pervertenti homines fiant pistrumque detiores. Huius vero dignissimo viro quis est qui negare ausus fuerit divitias maximo ornamento fuisse, cum in eis semper usus sit, ut eas virtutis dumtaxat expressenda gratia potius videret, quo patrie emulamento esse posset, quo liberis prodesset, qui facilius per illas ad honores dignitatesque subleventur, qui ad tempora munificenciae ac liberalitatis uteretur, quo domesticis familiaribusque gratificaretur, quo denique omnem vim impetumque fortunae facilius esset propulsatura. His igitur ad virtutes consequenda iniectis fundamentis, ut sapientissimus nihil praecertius esse statuens quum de Republica benemeret, ut primum per se ipsum licuit ad eam capessendam omne suum studium, mentem, cogitationem nulla absque intermissione mirifice con-

ver-

ogni pensiero, ogni meditazione a porsi al governo di quella, senza lasciarsene d'altra cura stornare, non ignorando quali splendide ricompense proposte vengano a chi tutto con diligenza e fervore si dedica ad essa Repubblica: e già radicata presso l'ordine senatorio un'ottima opinione del proprio ingegno, della prudenza, della virtù conseguiti tosto amplissimi onori e riguardevolissimi Magistrati alla dignità sua corrispondenti, ai quali con tanta integrità, giustizia, moderazione d'animo, che a chiunque fosse, e persino ai nemici tenuti a freno da tanti pregi si dimostrava maraviglioso, facendo a tutti comprendere che non potevasi ad esso conferire così distinti onori, e dignità così ample, che non fossero dalla grandezza de' suoi meriti superate. Per la qual cosa essendosi in breve acquistato un più gran vanto, di quello che l'età sua permettesse, costrinse sì fattamente gli animi di tutti ad accarezzarlo e ad onorarlo, e si apersero una piana via a conseguire gli onori tutti, ai quali gli era lecito in allora di aspirare. Al qual passo non si può senza meraviglia negligere, che volendosi appresso di noi, non meno che un tempo appresso i Lacedemoni, aver riguardo all'età, venivano da lui nel conseguimento degli onori non solo superati i coetanei, ma gli attempati ancora. Ottima e saggia massima in vero di non misurare la virtù col ragguaglio degli anni, ma gli anni col ragguaglio della virtù! Queste cose celebrate dalla fama non mai alterata attiravano sopra di esso amplissimi onori, da mezzo ai quali cotanto la moderazione e prudenza sua si fece largo, che coi fatti sopravanzò ogni aspettazione, che grandissima di lui si avesse. Niente faceva egli senza molta considerazione, anzi tutto con ragione e maturità per modo che nel mezzo all'ardore della giovinezza non restava in lui la gravità senile a desiderarsi; conciossiachè gli anni fossero dalla virtù prevenuti. Per tali sue qualità venivano a lui, come più onorevoli degli altri impieghi destinati li governi delle Provincie, li quali onde non allontanarsi dall'amministrazione della Repubblica, dal rapporto di tutto il governo, a cui condotto veniva dall'affetto maggiore verso la Patria, non mai si dispose ad accettare. Non lasciò per altro d'intraprendere piuttosto parecchie

Am-

veritè, minime quidem ignare præclara hic præstita esse præmia, quæ ad rem ipsam publicam omni studio ac diligentia toto contulissent. Ita quæ cum apud Senatorium ordinem optinerasse de eius ingenio, virtute, prudentia, opinio constituta continuo amplissime honores ac dignissimos Magistratus pro dignitate consecutus est, quos tanta cum integritate, justitia, animi moderatione, eaplantia semper gessit, ut omnibus etiam inimicis, propter tantarum virtutum dignitatem et gratum, & admirandum præteraret, & omnes intelligerent nullos tam dignos honores, tamque amplissime dignitates ad eum posse deferri, quin ea meritorum magnitudo facillime superaret. Quibus ex rebus cum majorem ad modum quam per se statem par asset, & virtutis, & præstantis laudem sibi brevi comparavisset, ita omnium animos ad eum complendum, atque ornandum pertraxit, ut ad honores omnes consequendos, quos optare per statem liceret facillimum sibi aditum vindicaret. Quo

in re illud etiam mirum videri debet, quod cum esset apud nos, non minus etiam quam apud Lacedæmonios tribuatur non equalis solum, eodemque maiore natu cum de honoribus ageretur facillime superabat: Optimum profecto sapiensque iudicium non virtutem annis, sed annos celebritate metiri. Quorum reum cum maxima famæ celebritas esset, amplissimi ad eum honores deferrebantur; in quibus tantam moderationis ac prudentiæ declaravit, ut expetitionem omnem, quæ de eum maxima erat, ipsæ rebus gestis facillime superaverit. Si quid enim ageret, nihil temere, omnia considerate, omnia pro ratione, ita ut in juvenilibus ardoris non desisset gravitas cœcilia adeo statim virtutibus præveniret. Talibus igitur præditæ ornamentis dignus iam quibus Magistratus exstimaretur, deferbantur ad eum amplissime præter, quæ ne a Republicæ administratione discederet, patriæ amore atque universi Imperii fretæ adita quoquam in somno fuit: Cæterum legatione ad pietosque Italiam

Re-

Ambascerie a varj Sovrani d' Italia, conciossiachè riputasse di poter con queste servire proficuamente la Patria, non badando che importassero maggior incomodo e pericolo: e per non fare di queste ad una ad una menzione, fu da voi, ottimi Padri, spedito al Sommo Pontefice Paolo in colleganza di Lodovico Foscarini, uomo di dottrina e di sapienza ricolmo; nè credo già esservi alcuno di voi, che non si sovenga di quanta delicatezza quell'incarico si fosse: imperciocchè aveva Paolo Pontefice alieno dalla Repubblica l'animo alquanto più che a Cittadino non si conveniva, e ciò in memoria delle cose antipassate, per le quali tanto a voi era avverso, che dava segni di grandissima inimicizia contra la Patria, nè altro maggior pensiero nodriva, che di fare quello che più a vostro danno riuscisse, e ritraersi da quello che più a voi giovasse. Tanto nulladimeno la sapienza di questi Ministri vostri operò, che di là non si partirono senza avere ridotto Paolo d'inimicissimo che vi era ad amico, e quanto da voi ricercavasi da lungo tempo, condotto al suo termine. Ma non essendo del mio incarico il metter mano in questi affari non crederò di richiamarli da più alto principio. Soltanto ardirò di asserire che questi ragguardevolissimi Oratori si erano cattivata l'ammirazione dei Romani per modo, che non in qualità di uomini, ma di modelli di ogni virtù venivano considerati, e raccontati che frequentemente si preferisse in quella Città, che dai Veneziani trascelti s'erano due Oratori, dei quali l'uno era dottissimo, l'altro poi, rispetto alle doti della natura, doveva enuncievolmente giudicarsi a qualunque uomo superiore. Ometto di ricordare molti rispettabilissimi Magistrati da questo sapientissimo uomo con somma lode ed universale stupore sostenuti innanzi che ascendesse alla dignità di Procuratore di S. Marco: avevgnachè in quel tempo fosse di continuo annoverato fra i Padri del Collegio, e annoverato per modo tale, che qualunque sentenza pronunciasse, quasi sempre dagli altri in forza di tanta autorità veniva pur approvata, nè senza ragione; giacchè appariva quell'uomo già pei meriti suoi riguardevole, eccellente per la pratica delle faccende, e fornito d'incredibile sapienza prestarsi con tanta fedeltà ed affetto

Reges, ac Principes cum ei plurima munerentur, eas potissimum inibat in quibus ac patriæ profuturum maxime existimabat, utpote quæ plurimum in se momenti, atque periculi continerent. Quorum, ne auxilia committerem, ad Summum Pontificem Paulum a vobis, missus est Ludovico Foscareno collega doctissimo, ac Sapientissimo Viro, cui in legatione neminem vestrum fugere erubitor, Patres optimi, quantum discrimine positum esset. Erat enim Paulus Pontifex hinc Republicæ infestior, quam Civi par erat, ob memoriam rerum præteritarum, quæ ex te ita vobis adversus erant, ut patriæ se ac inimicissimum ostenderet: nihil magis cogitabat quam id agere, quod vobis maxime obesse arbitrabatur, nulli rei magis studebat quam ab his cavere quæ Republicæ vestræ conducissent. Ceterum horum virorum tantam potuit sapientia, ut non inde discederent, quin Paulum ea inimicissimo vobis amicum redderent, atque ea conficerent quæ a vobis multo ante fuerant poatu-

lata: ead cum hæc in medium afferre mei muneris minime sit, non altius repetenda constituo: Verum hæc unum dicere ausim hoc præstantissimum Oratorem ita Romanæ Urbis homines in admirationem de se converterisse, ut ipsas non humines, sed veluti sanctissimum quoddam totius virtutis speculum intuerentur; jamque sapius in ea urbe prolatum servat duos à Venetis Oratores missos, quorum alter doctissimus, alter vero quod ad naturæ munus attineret nulli par haud immerito posset à quoquam indicari. Preterea, plurimos atque amplissimos Magistratus quantum cum laude atque omnium admiratione prorsusquam ad Procuratoriam dignitatem ascendiant vir sapientissimus pectus. Siquidem per ingenium, & supra annum ante continuo in Patrum Collegio versatus est, & ita versatus, ut quam ipse sententiam in medium protulisset, ceteri amper fere propter tanti viri auctoritatem comprobarent, neque id absque ratione; videbant illum meritis.... maximo rebus usu excellentem, incredibili præditum sapien-

to alla salute ed al vantaggio della Patria, che pressochè nessuno vi era, che non credesse che i suoi consigli, come da un nuovo Solone usciti, non meritassero piena approvazione; nè però da tanto credito ed autorità la prudenza in lui non veniva punto a rallentarsi: conciossiachè non pronunziasse mai il suo parere, senza averlo per innanzi a lungo premeditato. Oh uomo degnissimo di lode, che non riputava d'esser nato per se solo, ma per comune vantaggio della Patria e dei Cittadini. E che diremo del grandissimo applauso, e della lode procacciata nell' Offizio dell' Avvogaria. A ciascheduno di voi, amplissimi Padri, è presente in quanta venerazione siasi mai sempre tenuto nella Città questo Magistrato; essendo principale istituto di quello il custodir quelle Leggi, mercè le quali reggonsi le Città principalmente. In questo il Vendramino si conciliò tanta riputazione non solo, ma pur anche ammirazione, che appena da un valente Oratore, non che da me, potrebbesi abbastanza in breve ragionamento, rapporto al merito della cosa, rendersi manifesto. Imperciocchè applicato egli assiduamente nell' spedizione delle cause, comportandosi con ciascuno a misura del loro merito, rimunerando con premj i buoni, ed i tristi con debiti castighi correggendo, senza distinzione dal povero al potente nell' accordar loro il diritto, si rese tanto riguardevole, che non dirò ch' esprimere nol si possa, ma immaginarlo neppure. L'angustia del tempo per altro mi costringe a trascorrere di volo questi fatti, essendo affrettato omai da quelli, che senza fare grandissimo torto a questo Principe non si possono a giusta ragion trascurare. Sollevato egli dunque con tanto rapido successo di onori e con pieno consentimento del Senato alla Procuratoria dignità, e riscuotendo nel corso di quella l'universale approvazione, quale non diede, se Dio ne ajuti, certissimo saggio della retitudine della vita col distribuire in primo luogo elemosine, col somministrar soccorsi ai bisognosi, ed alimento ai miseri, coll' assegnar doti alle nubi zitelle, col nutrire le vedove, e coll' estendere principalmente il beneficio sopra chi era in ogni parte dalla fortuna abbandonato, e col rimettervi sempre del suo, e non mai dagli altri ricevere, alieno sempre da ogni ambizio-

ne

tia, ea fide ac pietate salutem patriam & commodis inservire, etenim.... ut nemo fere esset qui quod ille consilium protulisset, ut tanquam a Solone aliquo prolatum vel maxime approbandum censeret; neque deerat in tanta fide atque auctoritate, prudentia; nunquam enim assentientiam sperabat quin eam multo ante, ac diutius premeditatus fuisset. O virum omni laude dignissimum, qui non sibi solum, sed patriam, amicisque communem omnium utilitatem se natum esse censerebat. Quid vero cum Advocatus publicus factus esset, quanta cum laude atque omnium admiratione se gessit; neminem eorum fugit, Patres Amplissimi, id manus quantam in venerazione hac in Urbe semper habitum fuerit: siquidem in servandis legibus quibus Civitates potissimum gubernantur maxime versatur. In eo Vendrameus tantum est non modo laudem ad admirationem etiam consecutus, ut vix ab Oratore praestantissimo, nedum a me ipso, brevi Oratione satis pro dignitate in medium posset afferri.

Tomo I.

Semper enim in expediendis causis intentus unumquemque pro ejus meritis exaudiendo, bonos promissis decorando, malos meritis supplicia affliciendo, suorum potentem in declarando jure patrem efficiendo tantum de se admirationis exhibuit, ut vix non dico diei, sed ne excogitari quidem possit. Sed me hinc breviter percurrere temporis angustia cogit, tum majora me advocant, quam a nobis praestemur, sine maxima hujus Principis injuria, jure optimo non possunt. Hoc igitur honorum cursu ad Procuratoriam dignitatem elatus in summo Senatus consensu, & civis maxime apprarentibus; in qua, nisi Deum immortalem, quem certissimum rebus vix experimentum exhibuit! Ac primum elemosinas distribuere, agencibus, subalidis, inopia laborantibus, & alimenta conferre, virginibus doctas erigere, viduas locupletari, atque sibi multum fortunae esset ibi potissimum beneficium collocare nulla quidem datus splendendorum ac gloria cupiditate semper de suo elegerit, nunquam ab alia

etc.

ne ed ostentazione. Che dirò poi dell'intenso studio e diligenza impiegata nel tutelare i pupilli, nel che sempre, trasandata ogni altra cura, occupavasi, nè lasciandosi nemmeno distorre giammai dalla cura delle cose sue proprie? Perlochè a tanta altezza condotto, celebrato moltissimo dalla fama, e ricolmo di beni, istigato (com'è il solito di tutti) dal desiderio della lode, da cui ciascuno anzi tanto più trasportare si lascia, quanto è maggiore, all'occasione che tener dovevasi fra' Padri squittinio per elezione di Doge, considerando seco medesimo, che tutto era dovuto alla copia dei meriti suoi sino a toccare l'apice della dignità e del Principato della Repubblica come personaggio di lei benemeritissimo, a tal elezione applicò l'animo, nè fuor di ragione. Imperciocchè qual altra mercede la virtù desidera in compenso dei travagli e delle vigilie, fuorchè l'applauso e la gloria? Sembravagli però difficile il passo al conseguimento di tanta dignità, atteso il molto numero dei Figli, e la trascendente copia dei parenti. Ma voi, sapientissimi Padri, avendo bilanciate le sue virtù ed i meriti singolari, ad onta di qualunque ostacolo, postosi gli altri tutti, collocaste Andrea Vendramino nel sublime seggio del Principato, lui solo riputando fra l'intero corpo dei Senatori il più degno d'essere di tal dignità decorato. Nè v'ingannò l'opinione; conciossiachè questa scelta vi procacciasse tanto favore e tanta gloria presso la Città tutta, quanta si manifestò dall'allegrezza e dagli applausi universali. Cosa c'è fuor di ogni dubbio, che in nessun tempo mai il Tempio di S. Marco fu celebrato da tanto concorso e splendore di ogni genere, di ogni età, di ogni ordine di persone, quanto in quel giorno in cui questo Principe preconizzaste. Tutti ergevano sino alle stelle la prudenza vostra, il vostro chiaro giudizio: così chiara azione era divenuta il soggetto dei discorsi degli uomini, dei popoli, delle Città, sicchè quasi le stesse pietre parevano anelare a ringraziarvi, perchè un personaggio così illustre, e di fama così specchiata sollevato aveste al più sublime grado di onore. Riposto pertanto in tanta altezza di posto, non trascurò egli alcun genere di libera-

li-

aripere. Quid vero quantum studii, ac diligentie in tutandis pupillis adhibuit? Semper huic negotio intentus erat, nunquam ab hoc avocabatur omnia quidem alia prætermissa cura, etiam quæ ad rem suam pertinuissent. Quibus ea rebus cum in maximis summa celebritate esset, in tantis summorum bonorum gradibus, fastigiisque versatus (ut omnes trahimur) studio laudis, & quisquam ut vir optima est, ita gloria maxime ducit: cum da cœnando præsepe Comitæ in parvom Collegio habenda essent, secum volvens omnia in Republica summam ob meritorum magnitudinem sibi deberi, atque in patris summam dignitatis fastigium, & Principatum. Ad eum consequendum Vir optime da Republica merita animam intendit, neque immerito; quam enim victus aliam mercedem laborum vigiliarumque desiderat præter hæc laudis, & gloria? Sed ad eum obtinendum, difficilis est aditus videbatur in sauto numero florum, & tam maxima copia propinquorum. Cæterum, Petrus Sapientissimi, cum hujus viti virtutes eximia merita

animo metiri essetis, tamen & si quædam obstare videbatur, omnibus tam posthabitis, Andrea Vendraminum in tam summam præcipuam solum collocastis, solumque dignum eam: natus ex omni Senatorum numero quem ornati præcetera tali dignitate oporteret. Neque vos fallit opinio; tantum enim gloria apud universam Civitatem, tantum gratie assueti: exis, quantum communi totius Civitatis herita se vocibus declaratum est. Constat enim nullis unquam temporibus D. Marii Templum tanta celebritate, tanto splendore omnis generis hominum, mistam, ordinem floruisse, quanto quo die eum principem declaravistis. Vestram prudentiam, vestrum iudicium omnes in Consulibus, urbes, populi loquebantur: ipsi propria lapides vobis ære castias gestiebant, qui tam dignum, tam præcelsum, tamque perspicuum nominis virum cum amplissimum gradum honoris extulisset. Itaque cum asset in tam altissimo principatus solo constitutus vir amplissimus nullum quidem liberar-

lità, il quale sia solito, specialmente nelle solennità di sì fatte elezioni, di essere applaudito, e primieramente diffuse largamente all'affollato popolo molta quantità di auree monete; secc assolvere molti che per privati debiti erano alle carceri condannati, con pagar del proprio; assegnò a parecchie vergini, per poter più facilmente copularsi in matrimonio, la dote, manifestando una non equivoca liberalità con tutti siffatti contrassegni. Ma che dirò dell'umanità e della clemenza da lui verso tutti praticata? Al certo, siccome ogni altra sua virtù d'infinita lode fu degna, così gli conciliò uno speciale amore la sua clemenza. Chiunque avvicinar lo volesse non n'era impedito, ma veniva accolto anzi con tanta facilità, mansuetudine, cortesia, che riputavansi beatissimi coloro, che molto a lungo seco dimoravano. Imperciocchè quasi un solo non si rinvenne che nel dipartirsi potesse dire di essersi inutilmente a lui avvicinato. Ed a che far dunque più parole? Oserò di affermare, che Andrea Vendramino si fu un tal uomo, che non sopravanzò solamente colla virtù sua la gloria di tutti i viventi, ma di quelli ancora dall'antichità rinomati. E che si dovrà dire della moderazione dell'animo suo? Dirò, ch'è malagevole di raccorre nell'angusto periodo di questo discorso così luminosi fatti; conciossiachè dovendo io farne succinto racconto, affollato come sono per ogni parte e dalla soverchia mole, o si riguardi l'eccellenza dell'uomo, o delle cose, e dal numero posso a gran pena al mio dover soddisfare: per produrne però un esempio, farò brevemente menzione di uno dei più memorabili. Prima che fosse egli creato Doge aveva avuti con certo uomo della plebe contrasti, e di tal fatta, che la controversia originata fra loro da una giudiziaria questione era proceduta a dichiarata inimicizia: ora successa poco dopo l'elezione di lui, ed udendosene dall'avversario il plauso che ne susseguiva, rivoltosi con turbata faccia a coloro, che seco erano, e raccontando il motivo dei suoi dispiaceri, si esprese con pubblici sensi in disonore di questo Principe e di voi, o Padri prestantissimi. Nulladimeno divenuto per tal fatto quell'uomo reo presso il Consiglio de' X, e determinatosi esso Consiglio di punirlo nella vita, siccome incorse

in

is genus, quod maxime in hujusmodi honorum celebrantur approbati solentur, et praetermissus. Ac principum maximorum numerum numerum a populo accipiendum pro more largissime effudit: plurimos ad se alienum Carceri destitutos propria pecunia liberavit, multas Virgines dotibus donavit, quo facilius sociis vinculo jungerentur, permulctaque alia hujusmodi effecit, quae sunt in mare curandam liberalitatis signa certissima. Quid vero? Quae humanitate atque clementia adversus omnes utebatur? Eius certe ut infinitam gloriam caeteram virtutes, ipsa praecipuum amorem clementia meruit. Siquis eum adire volebat, nemini aditus intercludebatur, ea comitate, & mansuetudine, & humanitate omnes exipiebat ut hi beatissimi esse viderentur qui apud illum diutissime commorabantur. Ita namque ab eo accedebant, ut nemo fere inventus sit qui se ad illum fructiva accersive praestari potuerit. Quid plura? cum fuisse Andream Vendraminum auctorem affirmare, qui non modo eorum hominum qui tunc sunt gloriam, sed etiam

antiquitate memoriam virtute superavit. Quid de summi moderatione dicendum est? Sed tam clara eius facta tam angusto amatu orationis complexi difficile est, nam cum magna mihi, & multa breviter dicenda sint, viro claritate excellentie rebusque circumfusis vix satis prestare possum quod debeo. Fuit namque ita temperatis, moderatisque moribus ut summa cum humanitate jungerentur. Sed ut hujus principis summi moderationis testimonium reddamus, hoc tam memorabile animi temperamentum strictim in medium afferamus. Accertime cum viro quodam plebejo Vendraminus antequam Principe creatus esset, dissenserat, ita ut eorum a iure dignoscendo profusa contentio, ad graves testatatesque inimicitias progressus esset; lectur cum paulo post Dux creatus esset atque id fieri conclamari audisset, conversus est ad eos qui cum illo essent locutus est, qua re id egre ferret. In publicum locutus est qui in hujus principis atque in vestrum, Patres, dicitur redandisroni 2, Jemen sum esset reus apud Decemviros constitutus;

V 2

16

in celtro di lesa maestà, esso clementissimo Doge non solamente esortò li Signori dicesi a non punir quell'ingiuria coll'ultimo supplicio, ma anzi perorò presso loro in favor di quell'uomo a se inimicissimo, pregando e scoraggiando, che posciachè l'ingiuria era caduta sopra di se, donassero in riguardo suo a lui la vita, e fece sì col suo parlare, che in iscambio di prender vendetta contra la vita del reo di sì grave colpa, relegassero lui in certo luogo della Dalmazia. Oh ammirabile clemenza! oh degna di ogni celebrità, e lode, e scrittura, e monumento! Andrea Vendramino difende colui, da cui stato era con grandissimi vilipendj provocato. Che diremo poi della sua giustizia? Credo di non dovermi procurare altro testimonio dell'integro e pio modo con cui soleva ei coltivarla, quando ho per testimonio voi, o Padri, che a chicchessia egli non fece mai danno, nè da alcuno ebbe mai cnsa alcuna, che a tutti giovò, a nessuno si mostrò contrario, anzi amava ognuno, nessuno odiava, nè riputava cosa migliore dell'eguaglianza sì verso i grandi, che verso gl'infimi; per conservare la quale tollerò per fino, che un proprio suo Figlio andasse in bando, comechè onestamente sottrarre ne lo avesse potuto, e quindi richiamarlo alla Patria. Ma acciocchè non ritornasse in Patria un nobile ad onta degli esempj di molti, che condannati dalla legge in passato, ebbero sotto consimili pretesti il ritorno, egli portò altra legge, che nessuno sbandito potesse sotto qualsivoglia pretesto ritornare ivi d'onde era stato bandito sotto pena della vita, e volle che il Figlio suo fosse il primo che questa santissima legge osservar dovesse. Qual cosa pertanto puote esservi più singolare di questa severità, la quale, affinché la giustizia fosse imparziale a tutti, non risparmiò lo stesso suo Figlio? Queste per certo sono veraci, sono magnanime lodi; sono degne di un Principe, e per esse oserà d'affermare, che il nostro illustrissimo Doge superò in questo singolarissimo genere di lode Q. Bruto; conciossiacchè quegli facesse uccidere il figlio, che macchinava contra la Patria; ma questi per vantaggio della Repubblica, quantunque Padre, sostenne le parti di Giudice integerrimo ed austerissimo verso di un Figlio, che onestamente potuto avrebbe in Patria-

idque in eum captivè pœna animadvertere Instituerent eum in criminè lesæ majestatis incurrisset; Princeps clementissimus non modo decemviris ad eum injuriam supplicio vindicandam hortatus est, sed etiam apud ipsos pro sibi inimicissimo locutus est, obsecrando, obtestandoque ut quoniam ipse eum injuriam accepisset illum sua causa..... vita donaret, idque sua oratione affecit, ut in quem Decemviri ob crimina atrocitatem supplicio capitalis animadvertendi essent, eum in quoddam Dalmaticè oppidum relegarent. O clementiam admirabilem atque omni laude, prædicatione, litteris monumentisque decorem! Andreas Vendramenus defendit illum a quo fuerat maximè injuria læsatus. Quid dicam de summa justitia? Sed non opus est abire, quam pie, ac sanctè eam voluerit me aliunde perquirere testimonium. Vos, Patres, testes habeo, qui Andream Vendramenum nemini inquam nocuisse, a nemine quicquam per injuriam accepisse affirmabit, omnibus prodesse,

nemini obesse cupiebat, sed diligebat, odesse neminem, nihil potius daret, quam justitiam adversum magnum inimicum servare, pro qua etiam servanda filium in exilium mittere passus est, eum honesto potuisset ab exilio ad libertatem patriæ revocare. Sed ne Princeps in Patriam reversus esset, temerè multorum exempla, qui sub eadem lege damnati per superiora tempora, eadem sub titulo reatum habuerunt; solus tamen legem tulit, ne cui postea exiliis, ullo sub pretesto, capitalis pœna adita ad eum locum reditus potuisset, a quo semel exilivisset, ac filium primum esse voluit qui huic sanctissimæ legi observantiam afferret. Quid igitur hac severitate præstantius? que etiam pro servanda patriæ justitia proprio sanguini non peperit? Hæ profecto veræ, hæ regie, hæ sunt Principe dignæ laudes, ut ausim affirmare Illustrissimum hunc Principem, Brutum, in hoc præstantissimo laudis genere superasse, siquidem idè filium contra Patriam animo molentem necesse-

ritornare. Ma costretto io dall'angustia del tempo, conviene omai per non abusare della benignità vostra nell'ascoltarmi, che passi all'ultima parte del mio ragionamento. E perchè a voi, o chiarissimi di lui Figliuoli, si rivolga il mio dire, non veggio motivo, per cui più a lungo a deplorare abbiate la morte di questo Serenissimo nostro Principe. Conciossiachè piuttosto che immaginarsi di procurarle colle lagrime e colla tristezza decoro, pajami che esiga da noi congratulazioni ed applausi. In fatti niente di nuovo o d'inaudito per essa accadde; giacchè ignoto o dubbio non era che il Vendramio fosse uomo e mortale. Che se beata fra gli uomini si reputa quella morte che preceduta fu da un'illustre vita, a chi riputeremo che possa arrivar più felice il termine del viver suo, che non a questo vostro Genitore, alla cui vita non mancò aleuno di quei beni, che uomo puote entro ai limiti della natura sua dall'immortal Dio ricercare? Nato egli in una Città singolarmente distinta, conseguì in essa tutte quelle dignità che conseguire poteva; lasciò ragguardevolissimi Figli di patrii onori cospicui, dopo aver collocate in matrimonio sei figlie, e stretta al seno la loro prole, dopo aver veduto per parti lunga discendenza sino alla terza età con pienezza di compiacimento; conciossiachè quasi nessuno di tanti morisse, nè se ne ascoltasse pianto, nè v' intervenisse motivo di tristezza, e ciò per tutto il tempo, in cui egli pervenuto era omai all'intera maturità della vita, ed alla vecchiezza, ed anzi a quel numero di anni, a' quali appena di cento suole un solo pervenire. Confesso anch'io certamente, che lieve perdita fatta non abbiamo nella mancanza di un Principe così fatto: giacchè quegli di cui tutta l'Italia non ebbe il più sapiente, nè il migliore in ciascun genere di virtù ci fu dalla morte rapito. Egli soprastava a tutti gli uomini dell'età sua nelle pubbliche, egli nelle private faccende, e per modo tale soprastava, che non a torto esige il lutto e la tristezza di ciascun ordine di persone. Egli fu ricolmo di giustizia, di pietà, di fermezza, di costanza, di equità, e finalmente di liberalità; virtù di queste fra lor medesime collegate in guisa, che in esse tutte poteva da chiunque fosse riputarsi eccellente. Quinci ne derivò, che a

tut-

ti jussit, hic vero filium, cum honeste in patriam retinere potuisset, ut Republicæ satisfaceret Patris, severissimè, ac religiosissimè Judicis in filium partes peregit. Sed cum temporaria angustia exagitate, jam opus est, ne benignitas vestra audienti abutar, et ad reliquam Orationis nostræ partem transgrediar. Ad vos igitur, Clarissimi eius filii, ut mea se tandem convertat Oratio, nihil videro, cur huius Serenissimi Principis nostri Interitum diutius deploratus, quia potius eam mortem non modo merore ac lacrymâ decorandam puto, sed gratulatione, ac gloria prosequendam. Non enim novum inopinatumque quicquam accidit. Num quæro vel ignotum, vel ambiguum fuerat illud esse mortalem? quod si eam mortem beatam putant, quam vita illustri antecessit, cui feliciorum vitam exitum falsè credimus, quam Andreæ Vendramio Patri nostro, cuius in vita vel nonquam defuit, quod ab immortalibus Deo homini iustus licet operari, cum in Urbe omnium præstantissima natus sit, cum in amplissima a se Republica omnes quos poterat dignitate adeptus sit, cum tam præ-

clarissimè filios summæ honoribus in patria decoratos viderit, cum sex filias vivens nuptiis dederit, earumque sobolem sine suo exceptis, cum tot patus, tot incunabula ad tertiam usque post se prolem viderit, cum omnis gratulationis summæ abundantia, cum interim nullum prope funus, nullus gemitus, nulla causa tristicæ intercesserit, cum ad misuritatem jam plene suam ac ætulum pervenerit, cum denique eum annorum numerum parvam esse jacturam nostram in obitu tanti ac talis principis. Est enim nobis morte sublatu is princeps quo universa hæc Italia nec aspersionem habuit, neque omnis virtutis generis meliorem. Hic publicis, hic privatis in rebus ita omnibus huius temperatis humibus præstabat, ut non immerito omne ordinis pro eia fuisse in lusu & equalione esse oporteat. Hic justitiam, pietatem, fortitudinem, modestationem, constantiam, equitatem, liberalitatem denique, ita cumulativissime complexus est, ut in his omnibus virtutibus excellere, merito potuerit a quoque judi-

tutti riuscisse carissimo, e grato e giocondo à questa floridissima Repubblica sopra d'ogni altro; e ben giustamente. Conciossiachè in tutti gli affari e nei casi più difficili, che moltissimi e varj occorrono per ciascun giorno in così doviziosa e sopra tutte possente Repubblica, questo magnanimo Principe, in quanto a lui appartenne, ebbe per istituto non solo di prender parte, ma d'influire per modo tale, che in assenza sua niente riputava prudentemente deliberato, niente eseguito a tenore del suo sentimento. Nel consultar poi ottenne cosiffatta autorità presso tutti, che nessuno al certo rinvenesi, che giudicasse mai che il consiglio che da lui partiva, non fosse come da un nuovo Solone, o da un reverendo oracolo di giustizia e di virtù pronunciato. Chi dunque non si lagnerà a dritta ragione, e non si cruccerà fortissimamente nell'animo per la morte di questo Principe, nella cui vita era specialmente riposta (per così dire) la salute della Repubblica? Ma che però fare dobbiamo noi, li quali siamo venuti alla luce incontro a questa necessità di dovere ciascuno in qualche giorno morire? Nè vita per altro chiamar dobbiamo questa, ch'è un framschiamento di spirito e di corpo, ma quella bensì è vita, la quale non ci verrà a mancare per corso di secoli, che alimentata verrà dal progredire del tempo, e la perennità di questo terrà dall'obblivione garantita. Perchè se rettamente vogliamo riandare coll'animo la cosa in se stessa, ora si certamente può dirsi, che Andrea Vendramino goda della vita, e di quella vita che con verità possiamo chiamare scevra dalle tenebre e dalle intollerabili molestie di questa terrena; conciossiachè volato egli sia al celeste regno, dove la vita è sempiterna, luminosa e splendente, e di ogni cosa abbondantemente fornita. Riceve egli colà il premio del tempo bene impiegato, di niente ha bisogno, non è soggetto a travaglio alcuno, e gode ed esulta di aver finalmente conseguito questo bene, di cui nessun altro può dirsi od immaginarsi più felice e beato. A lui soltanto in ora duole, a lui è grave in tanta sua gloria e nell'eterno suo godimento, che noi ci crucciamo, quasi invidiassimo a tanti suoi comodi collo star deplorando la felicissima sua condizione. Nè so in fatti qual cosa esservi, che fuggirsi più debba da un animo ben fatto ed ingenuo. Quantun-

carum. Quo factum est ut christissimus esset omnibus, floridissima huic Republice ita gratus & delectandus, ut alius magis nemo. Neque immerito in omnibus nempe rebus usque difficilissimis, quae in tam locupletissima, atque omnium potentissima Republica quampurissime ac variae quotidie occurrunt magnanimum hunc principem, quoad potuit, non interesse solum, sed ita praesente aempe instituit, ut sine se nihil esse consultum, nihil ex animo sui sententia confectum iudicaret. In dandis autem consilio tribum apud omnes auctoritatis habitus erat, ut nemo certe unquam inventas sit qui quod ille consilium protulisset non eamquam a Solone aliquo, atque ex sacratissimo quodam iussu ac totius veteris oraculo prolatum esse censeret. Quis igitur non iure doleat, atque animo vehementissime crucietur in eius principia obire, cuius vita innoxie (ut ita dixerim) saluti Republicae erat? Quid tamen faciendum nobis sit qui ea sumus nati necessitate ut omnibus tandem aut mor-

riendum? Neque vero haec vita dicenda est: quae corpore & spiritu continetur; illa illa (inquam) vita est quae vigeat memoria & uoluntatem omnium, quam posteritas alet, quam ipsa uoluntas semper tuebitur. Quare si nos ipsum recte volumus nobiscum animo cogitare, nunc tandem vita fructus Andreae Vendrameni, & ea quidem vita quae vere vita est: inuicupata; ex hac tenebris intollerabilibus ac totius humanorum vitae hoc caeleste regnum ad vitam sempiternam, eoque lucidam ac petripernam, cum ique gaudio abundantem evoluit. Recipit iam praemia bene actae vitae, nulla regeat, nulla laboribus est obnoxia, eoque gaudet, & exultat quod id tandem bonum est consecutus, quo aliud nullum reque dici, neque excogitari aut felicitius aut beatius potest. Dilet autem nunc ille tantummodo, atque misetur in caetera sua gloria, ac sempiternum laudis nos amittit torqueti, quasi tantis ejus commodis invidiamus, cum felicissimum ejus autem deploramus. Quare haud scio an ulla res

sit

tinque crederò io che non si lamentiamo della sorte sua, ma di vederci del suo presidio spogliati, e questa tristezza ci avvolge, e nel lutto ci immerge. Consideriamo però di grazia, com'egli abbia condotta la vita sino a quell'età, a cagion della quale, se omai non avesse i suoi giorni compiuti, non era per sopravvivere a lungo; avvegnachè pel periodo all'uman vivere circoscritto non poteva esserne dalla meta lontano. Che se il campar dalla morte non vogliamo intenderlo per un differirla, noi per certo vediamo che egli lodevolissimamente sino all'ottuagesimo anno, e più oltre era pervenuto in prospera salute ed in possesso di una continua autorità; alla quale età pervenire a così pochi la natura concede, che coloro a' quali è accordato, si possono ragionevolmente all'uccello detto l'encice paragonare. Si aggiunga che ottenne un placido fine al viver suo, e dalla tranquillità accompagnato, e corrispondente appunto alla felicità della decorosa vita; perlochè considerando io la prosperità e la gloria di tutto l'umano suo corso sino all'estremo confine pur anche, conosco senza esitanza, che al colmo dell'avventurosa sua sorte non restava che compiere pur una volta i suoi giorni, il che anzi credo che fosse da desiderare a vantaggio suo; conciossiachè soprastino ogni giorno ai mortali molti accidenti, a motivo de' quali corriamo rischio di offuscare di qualche macchia sul fin: lo splendore e la gloria della precorsa vita, siccome al Re Priamo ed a Pompeo accadde, all'uno ed all'altro dei quali vennero dalle precedenti felicità rese più miserabili le susseguenti disgrazie. Imperciocchè sogliansi per lo più dagli ultimi avvenimenti misurarsi tutte le anticipate cose a modo tale, che per una contraria successione di fatti si arriva a cancellare tutta la memoria dei primi. Se dunque e la età sua, che si rendeva omai pesante, e la gloria dinanzi conseguita, e la nobiltà della sua fortuna esigono, che congratularsi e rallegrarsi convenga, che il Vendramino negli ultimi periodi della sua vita, ricoverato si abbia quasi da una lunga navigazione nel porto, perchè vorremo di grazia querelarsi piuttosto del suo comodo, e condolarsene? Guardare si dobbiamo di non comparir troppo ingrati ed ingiusti a suo riguardo nel voler preferire al suo bene il vantaggio nostro; nel mentre riputar si deve, che a tutto dovere diporta-

ii

stique quæ magis aliena esse debeat ab animo meo
aque ingenuo. At credo non ejus vicem dolemus,
sed quo ejus presidio spoliati sumus, isque nos
noxior afficit, & in luctum impellit. Sed conside-
temus, quæso, eum ad eam usque ætatem vitam
produxisse, ut si hoc tempore diem suum non obiis-
set, non multo post fuerat evasurus, quoquam
propter humanæ vitæ cursum a morte non potest
longe abesse; si evadere dicitur mortem defer-
re, videmus certe ipsum sum ex miis laudibus ad
octuagesimum usque ut supra pervenisse ætatem,
prospera valetudine, & continuata auctoritate,
quom numerum adeo paucis pertingere a natura
concessum est, ut qui id assequuntur, Phœnicibus
comparari non immerito possint. Eaitem quoque
vitæ scilicet, tranquillique sortitum esse, qua-
lis superioris vitæ felicitati maxime congruere
atque illius cum per omnem vitæ cursum, usque
ad extremam etiam vitæ diem, felicitatem gloriam-
que considero, video profecto Serenitati illius ni-

hil reliquum fuisse, nisi ut aliquando diem suum
obiret, quom illi opandum etiam fuisse existimo,
cum impendant quotidie multe quibus periculum
est ac extrema aliqua labe superioris vitæ splen-
dor ac gloria deturpetur, ut Priamo Regi, & Pom-
pejo accidit quorum orotumque calamitates extre-
mæ ex superiori felicitate miserabilem reddidere.
Solent enim ex ultimo rerum evento antea om-
nis ita plerumque pensitari ut ejus adversa subso-
cutione superæ factorum omnis memoria penitus
deleatur. Si igitur illius ætas ingrevescens, & an-
te parva hinc, & fortuna nobilitas hoc flagitant,
ut illum ad extremam vitæ diem, quasi in portum
quemdam ex longa periculosaque navigatione se
recepisse gratulandum sit atque laudandum, cur ve-
lemus (quæso) illius commodum lamentari, atque de-
ficere? Videndum est enim ne nimis eræ eum in-
grati, & injusti simus cum utilitatem nostram
a'eo illius commodo præferamus. Optime namque
cum illo alium in hoc suo discessu putandum est,
sum

ti ci siamo in questa sua mancanza verso di lui col manifestare, che per noi di alcuna cosa non sia frodato, che la felicità sua potesse render perfetta. Perlochè amando voi di ben intendere al dover vostro, porterete, o chiarissimi suoi Figli, con sofferente e temperato animo la morte dell' Illustrissimo e Serenissimo vostro Doge, ed anzi con ogni industria e diligenza vi adopererete affinchè ad esso lui in ogni genere di eccellenza somiglianti vi rendiate, e facciate di venir tali giudicati: lo che facilissimamente conseguirete mercè questa sola avvertenza, di battere cioè le tracce della paterna virtù, e per tutto il corso della vostra vita rendervi di Andrea imitatori.

*eum ad summam felicitatem perficiendum nihil ei deluisse videatur. Quamobrem si recte vobis con-
siliere volueritis, clarissimi ejus filii, seretis equo
animo, ac modice obitum Andrea patria illustris-
sima ac Serenissimi Principis, quo potius operam*

*habitis, ut omni industria ac diligentia illius per
omne praestantiae genus quam similis & sitis, &
habeamini, quod una re facillime consequamini, si
virtutem paternam per omnem vitam cursum aequi
imitarique volueritis.*

O R A Z I O N E

I N M O R T E

D I B E N E D E T T O D A P E S A R O

C A P I T A N I O G E N E R A L E D E L L A V E N E T A A R M A T A ,
E P R O C U R A T O R D I S . M A R C O ,

R E C I T A T A

D A G A B R I E L E M O R O

P A T R I Z I O V E N E T O .

Se siamo tutti, o Leonardo Loredano, chiarissimo Principe e Padre clementissimo della Patria, e voi eccellentissimi Oratori, e Senatori gravissimi, dalla natura siffattamente conformati, che all'udire la morte di qualsiasi onesto uomo non possiamo non mostrarci gramì e dolenti moltissimo; e che giudicheremo che far ne si convenga nella cotanto acerba, ed alla Repubblica molesta morte di Benedetto da Pesaro fortissimo personaggio e supremo Capitano Generale? Questa Città ha fatta perdita al certo di un uomo, ch'era in ogni parte grandissimo, ed in cui le speranze della salute nostra fondavansi tranquillamente anche fra mezzo alle fierissime e pericolosissime procelle dello Stato: fece perdita la Repubblica di un ottimo Cittadino, di un gravissimo Senatore, di un Generale celebratissimo ed ai nostri nemici formidabile: fece per-

I N F U N E R E

B E N E D I C T I P I S A U R I

C L A S S I S V E N E T Æ I M P E R A T O R I S ,

A C D I V I M A R C I P R O C U R A T O R I S ,

G A B R I E L I S M A U R I

P A T R I C I I V E N E T I

O R A T I O .

Si omnes ita natura comparati sumus, Leonarde Lauretane Princeps clarissime, patriæque pater clementissime, Oratores excellentissimi, Senatores gravissimi, ut audito cujuscumque viri boni interitu, non possimus non contriti animo, dolereque plurimum: quid nobis faciendum existimemus in tam acerbo, tamque Reip. incommodo Benedicti Pisauri

fortissimi viri, & summi imperatoris obitu? Amisit enim hæc civitas virum, in quo summa erant omnia, & in quo gravissimis & periculosissimis Reip. temporibus omnis salutis nostræ spes tutissime collocata fuit: amisit nostra Reip. civem optimum, Senatorem gravissimum, Imperatorem clarissimum & horribus formidabilem: amisit nostrum imperatorem

Tomo I.

X

1a.

perdita questo Dominio di una sicurissima custodia, e di un fortissimo baluardo. Con quanta tranquillità e quiete di animo vivevamo noi, sendo alla testa dell'armi nostre marittime un tanto Capitano? Quanto sicuri dormivamo i sonni nostri veggiando egli per tutti noi? Quinci collocata avevamo nell'autorità sua, e nel suo valore la maggior fiducia delle cose nostre, e credevamo di vedere già la pubblica nave quasi in certo sicurissimo porto. Ma oh lusinghiere umane speranze! Oh ingannevoli apparenze! Oh vani nostri pensieri! Oh inevitabile necessità dell'umana natura! Ecco che quegli medesimo, la cui vita desideravamo lunghissima, dalla viva voce del quale l'intero Senato giorno per giorno si lusingava di udire il ragguaglio delle sue gesta e delle sue direzioni, a cui di ritorno alla Patria tanto di lei benemerito ogni ordine di Cittadini si apparecchiava di portarsi festeggiando incontro; quegli medesimo ne si affaccia ora, oh compassionevole fato! morto dinanzi: lui stesso ravvisiamo, oh dolore! ridotto cadavere. Oh infausto giorno, in cui perdemmo te, ottimo Benedetto! Oh giorno lugubre, in cui ricevemmo l'acerbissimo nunzio della tua morte! Oh giorno, che esige non una sola fiata, ma replicatamente le nostre lagrime, in cui ti rimiriamo privo di vita! Oh quale e quanto grave perdita fece in te solo la Patria nostra! Ma dove tratto io di senno trasportare mi lascio? Qua per raddolcire son chiamato, non per inasprire l'acerbità del dolore: perlochè considerat si vuole più posatamente qual danno abbia potuto dai colpi della stessa morte risentir mai Benedetto da Pesaro uomo innocentissimo, se dedurne poi ne vogliamo qual motivo abbiam noi da dolersi. Imperciocchè se crediamo di gemere soltanto e di piangere per riguardo di noi medesimi, ai quali fu tolto in esso una solidissima difesa ed un ornamento nobilissimo, ci dimostreremmo senza dubbio vili e di virtude assai scarsi, sendo proprio di animo generoso il sostenere l'avversa fortuna per modo da non lasciarsi abbatte e opprimere, ma reggere anzi sempre fermo ed immoto. Che se poi rivolgiamo il nostro sentimento a Benedetto, il quale, siccome era, così finì di vivere ottimo ed integerrimo uomo, non havvi per certo ragion di dolersi della sua mancanza, la quale pose termine alla mortalità sua, ed alla immortalità apri la strada. Io però giudico che sia

un

tutelam certissimam & ingens propugnaculum. Quam quæro tranquilloque animo, hoc fortissimo Imperatore maritimo bello præposito, debebamus? Quam secuti, eodemque patris vigiliante, dormiebamus? Quocirca maximam spem rerum nostrarum in hujus viri virtute atque auctoritate collocaveramus, ut in tutissimum quoddam porto nobis jam navigare videremur. Sed o vana hominum spes! O fallacia vota! O loances nostras cogitationes! O inevitabilem humane nature necessitatem! Ecce cuius vitam quam longissimam optabamus; quem universus Senatus, sua gratia & consilia refectentem, audientium se propediem sperabat; cui patriam, de qua tam benemerita erat, resistenti tota civitate lætissima obviam se ac effundere parabat; hunc (heu pietas!) ante pedes exanimem cernimus; hanc (proh dolor!) cadaver effatum intuemur. O infaustum diem, quæ te, Benedicte optime, amisimus! O lugubrem diem, quæ nuntium tuæ mortis acerbissimam accepimus!

O lacrimabilem iterum, atque iterum lucem hanc, quæ te vitam functum vidimus? O quanta, & quam gravis in te uno patris nostræ jactura facta est! Sed quo feror demens? Leniturus accerto, non exasperaturus doloris acerbitate. Quocirca considerandum nobis maturius est, quid mali Benedicto Pisano, viso incontinentissimo, mors ipsa afferte potuerit, quo nobis dolendum censeamus; nam et nostra causa ingemiscere ac flere velimus, quod simosissimum præsidium atque ornamentum amplissimum, illius interitum, nobis sublatum ait; ignavæ procul dubio ac prorsus nullius virtutis videamur. Est enim magni animi ita adversam suam fortunam sustinere, ut non deficiatur, non opprimatur, acerbis semper firmisque maneat. Quod si ad Benedictum visum optimum, atque integerrimum vitam functum, animum referemus; nihil profecto est, quo illius mora dolenda videri possit, quippe cum mortalitati ejus finem, & incertum dedit immortalitatis.

no vero modo di consolazione à presentano rimedio per chi si lagna, ed a somma utilità per chi ascolta, il tener dietro alla vita di chi sino al suo termine la condusse con innocenza, con lustro e con piena gloria. Quinci ben ordinarono i Maggiori nostri, che cogli elogj a' chiarissimi uomini si rendessero funebri ufficj; il qual costume seguendo io, siccome Pericle Ate- niense, principal Cittadino della sua patria, raccolse in eloquente ragiona- mento la bravura dei guerrieri uccisi in battaglia, ragionerò io pure con brevità molto più doverosamente dell'innocenza, della temperanza, della fede, dell'af- fabilità, del senno, della unanità e delle altre virtù del chiarissimo nostro General Capitano. A bella posta pertanto mi terrò in silenzio sopra questa Città in cui è nato, la cui grandezza e splendore non puossi al certo pareg- giare coi detti: non farò menzione della Famiglia nobilissima da Pesaro, la quale generò innumerabili soggetti illustri, quale si fu un Luca Procuratore di S. Marco, personaggio non mai abbastanza lodato; quale un Angelo, che Capitano dell' Armata del Golfo fu ucciso combattendo valorosamente per la Patria presso Metelino; quale un Niccoiò fratello del nostro Benedetto. Que- sti dopo aver retta in più incontri la Repubblica sì dentro la Città che fuori, spedito per decreto del Senato attesa la singolar sua prudenza e il distin- to valore alla guerra di Ferrara, che sostenevamo contra tutta Italia, procac- ciò a noi la pace con dignità e con estension di dominio. Tacerò pur di Marco altro fratello, che adorno di sommo ingegno e di rara saviezza si la- sciò per voler del destino soltanto vedere e non goder dai mortali. Sorpas- serò del pari la chiarezza della Famiglia dei Troni, da cui Benedetto trasse la origine materna; imperciocchè quegli stessi marmi che osservate scolpiti di nobili versi dichiarano coll'esempio di uno i pregi delle virtù che in mol- ti di quella stirpe rilussero. Si lasceranno quindi da noi pur anche da parte le azioni dell'età più tenera di Benedetto, non perchè molte e chiare rammen- tare non se ne possano, ma e perchè sono quelle piuttosto indizj di futura virtù che di perfetta, e perchè le gesta dell'età più adulta facilmente della prece- dente vita faranno testimonianza, solendo già la virtù proceder per gradi, ed a similitudine, per così dire, dei numeri dell'armonia. Ardendo dunque sin da

tre

Ita. Sed ego illud consolandi genus, & dolentibus præstantissimi remedia, & audientibus summe us- uatis esse Judio, ut defuncti vitam innocenter, præclare, omnique cum laude acta recensatur. Quamobrem bene a majoribus institutum est, ut de clarorum virorum laudibus funebria orationes haberentur. Quam ego morem secutus, ut Pericles Atheniensis, civitatis suæ Princeps, militum bello interfectorum strenuitatem luculenta oratione pro- secutus est; ita ipse vel multo iustius de claris- simi imperatoria nostri innocentia, temperantia, fide, facultate, ingenio, humanitate, ceterisque virtutibus breviter dicam. Silentio igitur consulto præteritis civitatem hanc, in qua ille natus est: tulus quidem amplitudini, atque splendori per orationem inveniri non potest. Præteribo nobilissimam Pisacororum familiam, ex qua innumerabiles claris- simi viri protulerunt: ut Lucas Divi Marci Procura- tor, vir nunquam satis laudatus: ut Angelus, qui Adriaticæ Classi præpositus, apud Mitylenam atre-

rne pro patria pugnando occubuit: ut Nicolaus Benedicli nostri frater germanus, qui post Repub- licanam demum forisque saepe optime administratam, ob singularem prudentiam, egregiamque virtutem, ad Ferrarense bellum, quod tum tota Italia gemimus, Senatui decreto missus pacem nobis cum dignitate & amplificatione Imperii peperit. Tace- bitur & Marcus aliter frater germanus, eum eum- mo ingenio & singulari prudentia præditum, vi- dendum tercia fata dedere, non fruendum. Tace- bitur & clarissima Thronorum familia, ex qua hic noster maternum genus ducit. Nam, & marmora illa quæ videte nobili epigramate incisio, ornata virtutum, quæ in multis ejus familia exti- tere, in uno desunt. Prætermittentur etiam a nobis teneriora ætatis ætiones: non quod multa & præclara dici non possint, sed tum quia illa futuræ potius, quam perfectæ virtutis indicia sunt; tum quia præfationis matris facta anteaquam vix facile testimonium præhibebunt virtute per gradus,

&

tre anni nella Grecia la guerra contra i Turchi, e la città vostra di Modone situata nel Peloponneso trovandosi battuta per terra e per mare con truppe numerosissime da un potentissimo Sovrano, rilevata che s'ebbe da noi la morte del predecessore Capitan Generale, fu con pienezza di voti sostituito Benedetto Pesaro, onde si grave e pericolosa guerra amministrasse; il qual sembra che certa divina predestinazione provveduto avesse a questa Città per l'occorrenza di questa guerra, nella quale in qual grado abbia egli fatta valere ogni più eroica virtù, verremo brevemente considerando. Intrapreso ai 30 di luglio il comando, e salpato di qua nel seguente giorno, a' 12 d'agosto pervenne all'isola del Zante. Nè una tanta celerità ed un sì incredibile corso derivò già perchè insorgesse qualche nuovo soffio di vento, o perchè facesser uso le ciurme di straordinario vigore, ma perchè quella cupidigia di predate, o quella vaghezza di dilettersi, o quella pigrizia che suole porre ritardo ad altrui, non valse a far deviar lui un solo istante dal retto suo cammino e dalla sua meta. Nel giorno però, che precedette l'arrivo all'Isola del Zante del nostro Generale, Modone era stata presa; perlocchè e Corone e Nivarino, piazze vicine, sull'avviso dell'espagnazione di questa, e non intese ancora dell'arrivo di così segnalato Comandante si erano arrese. Per sì gran perdita abbattuti e sbigottiti gli animi dei nostri, ed all'incontro imboldanziti quei del nemico per la vittoria, presi erano i primi da trepidazione, e gli altri si apparecchiavano ad occupare, seguendo lo stimolo del militar ardore, altri vostri luoghi. L'armata vostra sparsa in varie parti era tra se divisa; la nemica tutta in uno raccolta. In mezzo a queste disgrazie e ad un annunzio sì tristo l'invitto vostro Generale allora principalmente prende coraggio, ed a' suoi ne ispira, ed essi conforta, e aduna in tutta fretta l'armata per affrontare intrepidamente il vittorioso nemico, il quale, appena avvertito della venuta del fortissimo uomo, di ritornarsi a casa con tutta l'armata prende il consiglio. Egli impavido insiegue sino alle foci de' Dardanelli con sessanta legni (giacchè tanti ne aveva raccolti) quei del nemico in numero di dugento cinquanta equipaggiati di tutto punto; e di sessanta fra questi s'impadronisce. Considerate a questo passo di grazia, e ravvisate la insistenza nel.

& quasi numerosae caute. Cum igitur tertio ab hinc anno Graecia bello Turcarum aideret, & Methone civitas vestra, quae in Peloponneso posita est, maximae cupiditate, & maxime a potentissimo Rege oppugnaretur; audito superiorum Imperatorianostrorum obitu, omnium iudicium Benedetto Pesaro ingens, & periculosum bellum decernitur: qui diviso quodam consilio ad illud bellum administrandum huic ubi datus fuisse videtur. In quo quidem bello quantum omnes heroicis virtutibus expressit, breviter considerentis. Suscepit Imperio tertio Cal. Augusti, cum in sequenti die hinc solisset, pridie illis Zeytham pervenit. Hanc tantam celeritatem, & tam incredibilem curam non sua quidem voce venturum, non inauditum robur remigum praestitisse: eod. quod ille, qui castros temerari solent, proinde cupiditas, libido, ignavia hunc ab itinere cursu maxime evocare p. tuerunt. Pridie autem illius diei, quo Imperator hic vester Zeythum appulit, Methone capta

fuerat, & Corone, & Pyles, propinqua oppida, audire Methones expugnationem, nec adhuc cognito tam egregio imperatoris adventu, dedititium fecerant. Hac clade accepta, nostrarum animi doctissimi ac constanter hostium victoria elati; nostrum trepidare; hostes parare etiam alia loca verata eodem belli impetu occupare: classis vestrae, veris locis divisa ac separata; hostilis in unum collecta. Rebus ita sibilis, & hoc tristi nuncio accepto, invictus Imperator vester tum maxime animos concepit, & suos stigit, etque confirmat; classem summa festinatione colligit, hosti veloxia adventu cognito, se ac cum tota classe domum recipere constituit. Hic vester intrepidus Imperator cum sexaginta navibus (tot enim collegerat) ducentis & quinquaginta Naves hostiliter omnibus rebus ornatas, uaque in Hellespontum angustias persecutus est, exiguam captam. Hic coruscate, quomo, & cognoscite vestri fortissim

nelle fatiche, la fermezza in mezzo ai pericoli, l'industria nell'agire, la celerità nell'arrivare al termine, il senno nel provvedere, che formano le doti del nostro Generale. Quinci anche riflettete quanto valesse egli coll'autorità non sì presso a' suoi, che presso ai nemici, nel mentre a' suoi, paurosi per tanto sinistro di guerra, ispirò l'ardire, ed ai nemici, esultanti per la vittoria, fece prender la fuga. Queste tante e sì illustri virtù sono rare, e da molto tempo addietro sino al presente in pochi comparse. Ma perchè nel richiamare a memoria a chi le ha innanzi agli occhi le gesta del nostro Comandante, non mi dilunghi oltre dovere, passo sotto silenzio la devastazione delle Isole e de' luoghi del nemico, e l'espugnazione di Cefalonia, che due volte avevano tentata i Generali suoi precessori. Nè dirò già del Giunco e di Negroponte ricuperata, di Napoli liberata dall'assedio, e della ripulsione della nemica armata, la quale tentò più volte di uscire dalla bocca del fiume Vojussa. Non parlerò di Rico disumanissimo corsale, il quale ai vostri Cittadini ed ai sudditi avea molti e gravi danni recati, e venne da lui preso e bruciato vivo, affinchè portasse quella pena, che a molti avea già fatto soffrire. Non ricorderò la conquista fatta in pochi giorni di Santa Maura, ma non tacerò per altro quel consiglio, parto di somma fermezza, allorchè l'intrepidissimo General nostro, lasciata l'armata a Cefalonia, egli con otto sole galere, presi prima col mezzo di esploratori gli opportuni esami, entrando nel golfo dell'Arta per l'angustissima sua foce ben difesa e munita di ogni genere di artiglieria e di saettame, abbruciatosi con grandissima celerità ogni militare apprestamento, parte uccise, parte poste in fuga le guardie, egli co'suoi illeso trasse fuora undici galere guernite di tutto punto, nel mentre i nemici mirando da tanta fermezza rapirsi sotto i propri occhi le galere loro, e stupidi per la meraviglia rimasero. Quali fosser poi i contrassegni di stima, e quali gli elogi che riscuoteva il nostro sommo e chiarissimo Comandante dagli Spagnuoli e da' Francesi, lo comprovaste voi medesimi, che pure col giudizio vostro accrescete la sua riputazione, conciosachè e lui assente creaste a tutti i voti Procurator di San Marco, ed il figliuo-

Imperatorie laborum in ardentibus, fortissimum in periculis, industriam in agendo, celeritatem in conficiendo, consilium in providendo. Hinc etiam animadvertite, quanta fuerit auctoritate cum apud suos, tum apud hostes; quod quos, tanta belli offensione trepidantes, in spem erexerit, hostes vero, victoria exultantes, in fugam verterit. Hæc virtutes tanta, ac tam præclara raris sunt, & in paucis admodum multis retro temporibus reperiuntur. Sed, ne commemorandæ Imperatorie nostræ rebus gestis longior inter scientes sim; raris militarium insularum & locorum hostilium depopulationem, Cephaloniam expugnationem, a superioribus Imperatoribus hic fracta totam; Pyli, quem Jaucum vocant, & Ægina recuperationem; Naphiam ob id dicitur liberatam, classis hostilium ex Ano flumine, tuæ Vojussa vocitatis, egressi non semel tantum, repræeam. Taceo Richum pyratam immensissimam, & qui vestris civibus ac ecclia mala & magna damna intulerat, captum ac vivum servatum, ut quod in multis fecerat, ipse pa-

teretur. Non commemoro etiam Leucadiam insulam, quam Sanctam Maram appellant, intra paucos dies vi captam: istud consilium fortissimum non atitio, cum noster intrepidissimus Imperator, classem apud Cephaloniam demissa, ipse cum octo tremibus, se per exploratorem cognita, Ambracium etiam, quem Arcliam vocant, ingretere per angustissimum ostium, in quo presidium omni instrumentorum, ac militum genere ornatum, positum est, summa cum celeritate, bellico apparatu, qui in terra erat, incenso, undecim tremes oratissimas, custodibus partim occisæ, partim fugatæ, ipse cum suis insulam eduxit. Tanta fortitudinem ac virtutem hæc mirari obstupere, & tremere sua sub eius oculis abduci terrentes. Quam magnifico vero de Imperatore vestro Hispanus & Gallicus summi & clarissimi Imperatores & senescenti, & locuti fuerint, vos ipsi testes eritis, qui eorum ejus auctoritatem vestre judicis amplificaverit; nam & Divi Marci Procuratorum cunctis suffragis absentem creaste, & Hieronymum filium, omni

gliuolo suo Girolamo, fornito di ogni virtù, aggregaste all'ordine Senatorio in età di trentun' anno, e quindi lo presceglteste al comando della squadra delle galere destinata per la Brettagna. Ma di quanta innocenza e temperanza si fosse Benedetto, da ciò argomentatelo, che per l'amministrazione della guerra non dispedì il soldo dall'erario cavato; che la decima parte di tutta la preda, spettante per giustissimo diritto al Generale, accordò sempre alle ciurme da dividere, e non tollerò mai che alcuna ingiuria ai sudditi, o agli amici vostri venisse fatta. La giustizia poi fu tanta in lui, che tutti i buoni gli rendevano onore, e tutti i cattivi il paventavano grandemente, col quale special mezzo tenne in dovere ed obbediente a' suoi ordini tutta la truppa, sapendo che in questa obbedienza la salute della Repubblica riposava. Che dirò poi della pazienza sua, dell'amorevolezza, conciossiachè per tal modo intrattenesse i suoi, e trattasse gli stranieri, che gli fu agevole il congiungersi colle armate Francesi e Spagnuole senza temere che i soldati, o le ciurme ad alcuna reciproca ingiuria venissero? E come descriverò la facilità che aveano i privati di avvicinarsi e di lagnarsi liberamente delle altrui violenze? Annoterebbe per certo prima ch'io finissi di dire, se ad ogni cosa tener dietro volessi. E già per ultimo impetrata licenza dal Senato di ripatriare, preso da dissenteria, rese nel periodo di quaranta giorni l'anima al Creatore; sebbene il desiderio suo non fosse di essere in Patria sepolto, come ora gli accade, ma per essa Patria di morire in battaglia, onde conseguire un immortale sepolcro nella memoria degli uomini. Questo per altro neppure è per mancargli, avvegnachè per nessuna età si passeranno sotto silenzio le amplissime e innumerabili virtù sue, e le gloriose sue gesta. Quante volte sentendosi di malattia venir meno, gli cadde nell'animo un pensiero consimile a quello di Enea, il quale colto dalla tempesta, diceva, per quanto narra Virgilio: Oh tre e quattro volte beati voi, che al cospetto dei parenti sotto le mura di Troja cader poteste! Rimane soltanto, o Clementissimo Principe, o Padri umanissimi, che a voi con tutto il fervor dello spirito raccomandandi di tener presente agli animi vostri un tanto uomo, il quale coltival sempre in riguardo di ciascheduna delle molte sue

vir-

omni virtutum genere ornetum, annum agentem tricesimum primum, in Senatorio ordinem assumptus, ac postremo Britannicis triremibus praefectus. Jam vero quanta innocentia ac temperantia fuerit, hinc cognoscite: quod pecuniam ex avario deceptam ad bellum administrandum in quatuor non habuit: quod decimum omnia praeda, quae iure optimo imperatoris decetur, dividendam inter naves semper concecit: quod nullam unquam injuriam vestrae societatis atque amicis afflicti passus est. Justitia vero tanta fuit, ut eum & homines colerent, & mali vehementer formiderent, quae potissimum ratione omnia suae in officio contulit, ac imperio paretes reddidit. In qua quidem obedientia Republicae salus veteri videbatur. Sed quid de prudentia ejus, & humanitate dicam? Qui ite suos contineret, externa ita tradiderit, ut cum Gallia & Hispania, citra omnem militum ac uteriarum mutuae iniuriae illationem, sociam arma conjunxerit? Quid dicem, quam faciles fuerint ad

eum privatorum aditus? Quam libere querimoniam de alicujus injuria? Dies profecto deficeret, si omnia persequi vellem. Novissime vero fides per Senatum potestate redeundi in patriam, alicui profusio conceptus, intra quadraginta dies animam immortalis Deo reddidit. Sed fuerat illi in votis non in patria sepeliri, ut nunc, sed pro patria pugnando mori, quo sibi sepulchrum inmortale in hominum memoria pararet. Quo tamen non est cariturus: at quidem amplissimas & innumerabiles ejus virtutes, ac res praeciae gratas multo unquam avarae anticecet. Quoties dum se morbo superari sentiret, similis eum cogitatio subit, qua & Aeneam, apud Virgilium, temperate deprehensum dicentem: O terga, quaterque beati, Quae ante ora petrum Trojae sub montibus aethra Contigit optetere. Reliquum est, alicuiusmodi Princeps, Patres humanissimi, ut memoriam tanti viri, quam ob singulas ejus virtutes, quae mihi erat exploratissima, semper colui, loco filii ab eo redemetus, vobis

virtù da me a fondo ben conosciute, e dal quale fui sempre, non meno che figliuolo a lui fossi, ricambiato. Che se i travagli che sostenne per tre anni Benedetto da Pesaro vostro Capitan Generale, se le vigilie e le cure, alle quali per cagion vostra e del Dominio vostro andò incontro, se finalmente la vita che lasciò fuor della Patria a pro della Patria medesima fanno qualche impressione nei gratissimi animi vostri, come moltissima al certo ne fanno, pregovi di abbracciare, di tutelare e proteggere, di promuovere agli onori, e rendere cospicui sì il figliuol suo Girolamo, che i nipoti Pietro e Francesco, tenuti pur essi da lui mai sempre in conto di figli, onesti tutti e della virtù sua emulatori; affinchè gli altri Concittadini desti ed incaloriti da tale esempio, non mettano alcun ritardo ad esporre la propria vita per conservazione e propagazione della gloria del vostro impero.

hie toto corde commendem. Igitur si triennii labor Benedicli Pisauri Imperatoris vestri, et vigiliis, et curis pro vobis et Imperio vestro susceptis, et denique vita extra patriam pro patria effusa apud vestros gratissimos animos aliquid possunt, ut certe plurimum possunt, Hieronymum filium & nepotes Petrum & Franciscum, quos il-

le filiorum loco semper habuit, omnes probos ac paternae virtutis emuloe accipite, quos tumini, defendite, promovete, honoribus augete quo ceteri, cives vestri eodem exemplo incitari atque inflammari pro gloria Imperii vestri recitanda & amplificanda vitam exponere non dubitent.

O R A Z I O N E

D I

A N D R E A N A V A G E R O
P A T R I Z I O V E N E T O

R E C I T A T A

N E L L ' E S E Q U I E D E L D O G E

L E O N A R D O L O R E D A N O .

Credo io, che se coloro che sono passati da questa vita tengono più alcun senso delle cose di quaggiù, Leonardo Loredano in veggendo questa orrevolissima funebre pompa, e questa vostra nobilissima adunanza, e questo contristamento di tutta la città, nel conoscere che voi dimenticati non avete i molti suoi meriti verso la Repubblica, coll'animo pieno di compiacenza mira queste funzioni, e si rallegra non poco di questa vostra benevolenza e tenerezza verso di se medesimo. A considerar però rettamente, riputar si deve che di nessuna cosa egli più esulti che di questi elogi, e di questo predicamento delle virtù sue: imperciocchè comunque tutti gli onori di alto genere, soliti da voi a concedersi ad ornamento degli altri già defunti Principi, intorno a questo sieno oggi in gran copia raccolti, e sieno amplissimi e corrispondenti alla grandezza dell'impero ed alla dignità della vostra Repubblica: con-

A N D R E Æ N A U G E R I I

P A T R I C I I V E N E T I

O R A T I O

H A B I T A I N F U N E R E

L E O N A R D I L A U R E T A N I
V E N E T I A R U M P R I N C I P I S .

Credo ego, si quis eorum, quæ a nobis geruntur, mortuus sensus est: Leonardum Laurentinum, quem ornatisimas hæc, quæ illi celebratis, exequiis, hæc pompam funeris, hæc nobilissimam consessum vestrum, hunc universæ civitatis honorem vidit: quod ex his omnibus, quam plurimorum illius in Republicam meritorum memores sitis, cognoscit: & libentissimo hæc animo accipere,

& non parvum benevolentia & pietate hæc in se vestra lætari. Neque tamen, si quis rellæ consideret, ulla res illium magis gaudere, quam his laudibus, hæc virtutum avarum prædicatione existimandum est. Ut enim reliqui honores omnes, quibus vos mortuos Principes vestros ornare consuevistis, & quos nunc hæc cumulatisimos redditis, & maxime sint, & pro amplitudine Imperii, ac Republicæ vestræ

contuttociò pajono essi piuttosto esporre per certo modo alla vista di chiunque vi riguarda la ricchezza di questa, e lo splendore di quello, che aggiungere alcun pregio che proprio sia e particolare di esso a cui si rendono; ma questi elogi sono tutti suoi, nè havvi chi ad alcuna parte di essi possa pretendere. Gli altri onori, dopo essere stati per alcuni giorni soggetto dei discorsi del volgo cadono poi nella dimenticanza, ed in breve si appannano, e per quanta durata abbiano, l'età dei viventi non trapassano; ma questi, quando sieno affidati ad erudite carte, acquistano più pregio di giorno in giorno, nè sono da tarlo di tempo rosi, anzi più tosto rinvigorendosi tendono a trapassare dall'una all'altra successione dei posterì. Quelli possono mirarsi soltanto in quel luogo, dove sono apprestati; e da quelli che ivi si trovano presenti; ma questi discorrono pel mondo tutto, ed a tutti si rendono manifesti, ed in disparatissimi luoghi ancora ad un istante medesimo. Quindi è che non senza gran ragione tanto più ciascuno delle lodi si compiace, quanto è migliore, nè desiderio alcuno sì veemente è radicato nell'animo di tutti i buoni, quanto il desiderio della gloria. Chiunque si determina a camminare per la strada della virtù, intraprende un certo difficile e faticoso tenor di vita: a nessuna impresa lasciar deve di accingersi anche senza l'impulso altrui: a nessun travaglio di andare incontro: tutti deve disprezzare i piaceri, e sofferire soventi volte ogni acerbità, e non è però che si abbia a credere che uomo vi sia di così salvatico e fiero talento, che compiacere si possa di quello ch'è aspro e contrario alla natura. E da che dunque procede questo? la sola speranza di lode e di gloria alleggerisce i pericoli ed i travagli, fa obliare gli adescamenti del piacere, tempera l'amarozze. Questa tien dietro, siccome ai corpi l'ombra, alla virtù; questa è la ricompensa di tutte le molestie avidamente dalla virtù ricercate; questa punge con sì efficace stimolo l'animo dei buoni, onde non solamente siensi ritrovati chi questa ai comodi della vita abbian saputo antiporre, ma molti e de' più grandi e più forti uomini abbian di spontanea voglia incontrata la morte, affin di lasciare immortale di loro la ricordanza, giudicando che a questo patto la vita, a noi brevissima conceduta, possa a lunghissimo termine protrarsi, e quasi ancora rendersi eterna.

na.

dignitate constituti: opulentiam tamen quendam potius, ac Republicam splendorem præferre videntur, quam ut illi, cui tribuantur, quidquam adferant, quod illius dici jare possit. Laustimnes hæ præcipue illius sunt, qui laudatur: neque quidquam ex bis sibi alius vindicat. Ac per stiquot illi dies in vulgi ore sunt; paucissimi deinde e memoria excidunt, & brevi tempora contabescunt: atque, ut distimines darent, memoriam certe hominum, qui eos viderint, non excedunt. Hæ, si quis recte eos scripserit, in dies auferunt, neque illo tempore conficiuntur, sed ex eo potius vita emunt, sique omnium superare posteritatem contendunt. Atque illi & en tantum in loco, in quo exhibiti sint, sique sibi sit tentum, qui s'facient; spectari queunt: hæ totum orbem peragratur, hæ sa omnibus passim nesciunt; atque eodem etiam tempore diversissimis in locis esse possunt. Non immerito igitur, ut neque est optimus, ita maxime laude dæetur; nec vehementius

ullum in bonis omnibus desiderium est, quam gloriam. Difficilem quædam, & laboriosam vitam estimationem suscipiunt, qui virtutis via nisi constituerunt: nulli illie non vel ultra suscipiendi laboræ, nulla non pericula eubaudia, omnia contentemendæ voluptates, ac arba omnia perpetiendæ sunt; nequa tamen tam agreeti ac ferm animo quisquam hsbendæ est, ut credendum sit, illi illum, quæ naturæ æpers, atque inimica sunt, dilecturi. Quid argi est? ans Isudis spea ac gloria pericula & labore levat, voluptatum illecebras negligit, acerbitate mitigat; hæc, ut umbra, virtutem sequitur, atque ea merca est, quam usum illa molestiarum omnium exposcit: hæc tam acer bonorum animis stimulos admovent, ut non solum; qui vitam eam commoda anteferent, inventi sint; sed multi, & hæc fortissimè viti, mortem nitro eubiderunt, ut immortalæ sui memoriam relinquerent; hoc pacto se vitam, quæ brevis admodum dæta nobis est, longissime proferra posse, atque æternam

pica

na. Consej di tali principj i maggiori nostri riputarono conducente a pubblico profitto il fomentare non solo, ma l'accrescere, ove possibil fosse, pur anche questa cupidigia di gloria ingenita, per natura nei buoni, e siccome a tal oggetto molte altre provvidenze furono in tutte le parti del governo stabilite da loro con mente quasi divina, così vollero che agli altri onori che ai Dogi in morte si rendono vi si unissero gli elogi e la celebrazione delle virtù loro. Imperciocchè per tal mezzo non solamente quei tali, che presiedettero con rettitudine alla Repubblica, conseguono il premio di quella lode che meritano, ma gli altri ancora, che allo stesso incarico sono per sottentrare, si infiammano ad operar rettamente, veggendo che la gloria delle operazioni non è per morire seco loro, ma per rendersi così durevole nella ricordanza degli uomini, che possiamo affermare ch'essa cominci allora principalmente il corso di una più lunga vita. Al presente momento però manca forse una sola cosa in aggiunta a questa vostra affettuosa osservanza, ed a quest'officioso tributo che al Principe vostro rendete, cioè che non toccò a lui un Panegirista che vaglia a tener dietro a dovere alle virtù sue, ed atto sia a così bene raccomandarne alle carte i molti fatti degni di perpetua fama, sicchè possano pervenire alla posterità, ed il celebratissimo nome di quello rendere superstita per ogni etade avvenire. Ma nè per questo pure, se esattamente si bilancia ogni cosa, v'è per esso ragion alcuna di querela. Voi per quanto evvi permesso in nulla mancate di quanto più possa da animi grati aspettarsi; gli sono apparecchiate splendidissime esequie corrispondenti al merito del defunto verso di voi, ed alla dovizia della Repubblica; voi, ottimi Padri, siete in numerosa assemblea raccolti, tutta la popolazione vi concorre, non havvi chi lui non pianga come un ottimo Padre rapito alla Repubblica, e non si quereli come se rapito le venisse acerbissimamente ne' primi suoi anni, quantunque logoro per lunghissima serie ne fosse. Inoltre nel comando ch'io ebbi di fare in pubblica forma il suo elogio niente manca per parte vostra all'ufficio verso di lui; mancherà per parte mia, se si giudicherà ch'io non abbia adeguati compiutamente col dire i meriti suoi. Io poi considero tali essere le virtù di questo chiarissimo Principe, che non vi fu in alcun mai

pepe effluere arbitrati sunt. Quia quum cognoscerent maiora nostri, hinc bonis a natura insitam cupiditatem gloriae non solum alere, sed augere etiam, si fieri ulla ratione posset, Republicae utile existimarent; atque ut in omnibus Republicae partibus alis multis divinitus, sic ad ceteros hos honores, qui defuncti Principibus constituti sunt, laudationes addi, & eorum celebrari virtutes voluerunt. Haec enim non solum, qui recte Republicae praefuerint, quae meriti sunt, laudisque praemia consequuntur; sed reliquis etiam, qui idem subituri manus sunt, ad recte agenda accenduntur, quum recte factotum gloriam non secum mori, sed in memoriae mandari vident, ut tum maxime digniora vitam vitæ iniisium sumere, adfirmare possimus. Unum fortasse sit, quod hoc tempore lo vestra hac pietate, in hoc tam grato in Principem vestrum officio, desiderari possit: quod non in illi laudator contigit, qui dicendo illius asequor virtutes quaerit: qui idoneus sit, quae plurima sine

semper aeternitate digna gessit, ita scriptis mandare, ut ad posteros perventura, & in omne aevum celebratum illi nomen prorogata videatur. Sed ne ob hoc quidem, si quis id diligenter perpendat, quidquam est, quod queri possit. Vos, quantum in vobis est, omnia, quae a gratia animis expectari possunt, praestatis; funus amplissimum pro ejus in vos meritis, & Republicae opibus ducitis: adentis ad id honestandum frequentes, Patres optimi: adest universus populus; nemo omnium est, qui non illum, et optimum Republicae parentem reatum fiat: qui non illum, quamvis istidissima stultitiae consumptum, ut primi tamen annis acerbissime creptum conqtoratur. Ad haec, eum ego pro concione laudare iussus sum; nihil quod officii vestri esset, relictum a vobis est; a me est, si qua in re minus illius meritis satisfactum esse existimati debet. Ego vero sas praecari hujus Principis virtutes esse animadverto, ut oculis unquam tanta dicendi vis, tanta ingenii fa-

cul-

mai tanta energia di parlare, tanta facoltà d'ingegno ch'io possa credere che bastasse per celebrarle; perlocchè a me neppure se ne deve dar carico, se adguarle non posso, ma questo appunto deve riuscire a renderlo più degno di ammirazione, perchè le sue lodi sono trascendenti non solo l'eloquenza mia; ch'è da men che mediocre, ma quella ancora di chicchefosse. Nè per questo però debbono essere passate sotto silenzio: imperciocchè mal si convinga, se quanto più grandi e molte sieno le doti di taluno, che difficili si rendano a raccorsi per intero, tanto meno di lui se ne dica, e la stessa sua virtù sia motivo di defraudarlo di quel premio che dalla virtù eolla maggior efficacia viene desiderato. Mi farò dunque, per quanto potrò, di ben supplire all'addossatomi incarico, al quale dovrà giudicarsi aver io soddisfatto, qualora avrò messo nel loro lume quelle cose che da me potranno dirsi per quanto le forze della mia eloquenza comporteranno. Ed in prima, giacchè debbo parlar di quel Principe che fu ricolmo di tutti quei pregi che lodare si sogliono negli uomini, non solo considerer da me si deve che cosa a dir abbia, ma molto più qual parte omettere della troppo abbondante materia: nella quale se a tutto quello che dir sen puote volessi tener dietro, nè basterebbe il tempo che a favellar mi è concesso, nè forse ad udire potreste voi la tolleranza vostra accomodare. Pertanto giudico che niente ragionar in ora si debba intorno questa bellissima città, intorno questa chiarissima Repubblica sede di un grandissimo dominio, ricettacolo di libertà, sicurissimo antemurale di tutta Italia, e quindi di tutta la terra, e patria comune di esso Principe, e di tutti noi; imperciocchè quantunque non poco rilevi alla gloria di ogni uomo il luogo della sua nascita, e lo stesso celeberrimo Capitano Temistocle abbia confessato che non sarebbe stato nobile se fosse nato in Serifo, molto però io reputo degni di maggior lode quei pregi che insiti sono nella persona, che quegli esterni che ad arbitrio della fortuna vengono dispensati. Perlocchè anche intorno il lignaggio di Leonardo, il quale più a voi che a me è noto, non avete da aspettarvi da me molte parole; ma affinchè pure non passi sotto silenzio così illustre prosapia, questo solo dirò, che siccome in Roma nella

schiat-

cultas fuerit, quam patrem illia celebrandis putem; quamobrem non mihi id elicio verendum est ei esse atque non possum; sed eo illa admittibilior haberi debet, quo illius laudes non mea solum, quin etiam, quam mediocria est, sed & omni eloquentia majores sunt. Nequa vero ob id alteri de illa decet; male enim se res habet, si quo plura, ac majora in quopiam ornamenta sunt, quod difficile sit illa orationis complecti, eo da illo minus dicatur; atque eo premio, quod unum maxime virtus exoptat, ob virtutem maxime defraudetur. Enitar igitur, quantum a me fieri poterit, eo munere, quod mihi injunctum est, recte defungi; cui tum ego profecto satisfecisse existimanda sum, quum illa, quae a me dici poterant, pro ea vero quae in me est, dicendi facilitate explicavero. Primum omnium, quoniam de eo mihi Principe verba facienda erunt, in quo uno, quum in omnibus laudari solent, summatissime omnia inuenta sint; non id mihi solum considerandum est, quid a me dici, sed multo magis, quid eorum, quae plu-

rima suppetant, omitti oporteat. Si enim et, quae dici possent, perrequi omnia voluero, neque id, quod mihi ad dicendum temporis datum est, sufficit, neque aures fortasse vestras pati possint. Oe pulcherrima igitur hac Urbe, praclarissima hac Republica, maximi imperii arde, libertatis domicilio, totius Italiae, atque adeo terrarum omnium tutissima quaedam arca, & ipsius Principis, & nostrarum omnium patria communis, nihil est, quod hoc tempore dicendum premissi; quinque enim non parvi ad gloriam refert, quae quaque in civitate est status; & ipse etiam praclarissimus imperator Themistocles, si Seriphios status esset, necquam se nobilem futurum forese confusus ait; multo tamen ego ea magis laude digna arbitror, quae in homine ipso sunt, quam haec externa, & quae fortum arbitrio dispensantur. Quamobrem de ipso etiam Leonardi genere, quod & multo etiam nobis, quam mihi, est notius, non est, quod a me multa expectetis; sed, ne da tam illustri datione familia omnino nihil audiat, hoc unum dico:

schiatta dei Curioni molti si distinsero per certa loro eloquenza, ed in quella degli Scevoli molti per la giurisprudenza, così la famiglia dei Loredani concessa venne alla Repubblica nostra quasi un seminario di sommi Comandanti. Tutte le pubbliche ricchezze a un di presso, e tutta la pubblica dignità, ch'è grandissima, trassero l'origine dalle marittime discipline: molte e frequenti furono l'egregie marittime imprese dei maggiori nostri; molte sono all'occasione quelle che anche a' nostri tempi giornalmente si fanno dai chiarissimi vostri Capitani, e tale apparve mai sempre in questi affari la virtù dei nostri, che non senza ragione già per tanti anni è accordato alle Venete insegne l'impero del mare: ma se vi sia chi voglia di ogni cosa rammentarsi, o ricavarla dagli scritti documenti, riconoscerà che dalla sola Lauretana famiglia uscirono più quasi che da tutte le altre i Capitani che chiarissime gesta operarono; così che a me sembra che quasi per voler divino sia stato imposto un tal nome a questa famiglia, come a quella che vincitrice in ogni guerra abbia la Laurea riportata. Non farò per altro particolare menzione di alcuno de' suoi individui, e lasciando persino di parlare di Girolamo padre di Leonardo, ed ottimo personaggio e Senator sapientissimo, basterà a me esso Leonardo solo, intorno alle cui lodi studierò raccorre tutto il nerbo del mio discorso. Questi conciossiachè avesse chiarissimi in sua casa gli esempj, ed a se potesse dianzi la virtù de' suoi progenitori, non per imitarla soltanto ma ancora per superarla, conseguì ciò non ostante che a quella famiglia che si reputava non poter divenire più illustre, egli molto di lustro recar potesse. Ed in fatti nel ripensare io spessissimo quanto grande aspettazione promovano di se stessi quegli uomini che da chiarissimi maggiori derivarono, e come a loro niente si perdoni per minime che sieno le lor mancanze, parvemi cader dubbio se più corrispondente fosse al miglior bene degli uomini il nascere non già da ignobili progenitori, ma da tali però che non così grandi fossero, che le gesta loro a carico riuscissero dei discendenti coll'eccitar per avventura quella aspettazione, la quale ad alcun patto non si possa da loro eguagliare. E certamente io trovo tale essere la bisogna, che quantunque questo sia il più sicuro, giacchè più facilmente puossi ai trascorsi trovare indulgenza, e quel tanto che di

egre-

cam: uti Romæ & Curionum genere plures quondam dicendi facultate, & Scholarum, parie scientia præstiterunt; ita Lauretanam familiam fero quodam huic Republicæ datam, quæ seminatium quasi quoddam sumorum esset Imperatorum. Omnes prope huic Republicæ opes, omnis dignitas, quæ maxima est, inter mis rebus cecit; multa auti maiora nostri egregia factiosa cape præterunt multa hoc tempore quotidie a præclaris Imperatoribus vestris, quum res ex'p'ta, gerantur; & stque es semper nostrorum in hoc re victus apparuit, ut non sine cruxa jam tot annos maris imperium Veneto nemini concessum sit; eed si quis omnia recordari, aut ex annalibus quæretæ voluerit, pluree prope ex una Lauretanorum familia Imperatores eem præclare gessisse, quum ex reliquis omnibus inveriet; ut mihi divina ouisdam minie nomeni huic familie inditum videtur, quæ omni bello superior vilioris semper lauram reportasset. Naq;e vero ex hoc genere ego quemquam nominabo: ne de Hieronymo quidem Leonardi patre,

& viro optimo, & sapientissimo senatore, quidquam dicetur: unus mihi sit Leonidus satis, ad cuius unius laudes celebrandas omnes orationis meæ vires, quantæcumque hæ sunt, conferantur: qui quum præclarissima domi exempla haberet, ac maiorum sibi eorum vitium, non solum quart imitaretur, sed etiam quam superaret, proposuisset; ita id consecutus est, ut in eam familiam, quæ nullo pacto fieri illustrior putabatur, multum tamen luminis intulerit. Ac mihi quidem ex numero cogitanti, quum multa ab his, qui præclaris & majoribus orti suat, expectari solent; quamque illis, si vel minimum quid deliquerint, nihil ignoscatur; dubium visum est, melius ne, ac conducibilis homini erit, non ex ignobilibus quidem viris nasci, eed ex his tamen, qui non ita magi fuerint, ut eosum nobis gestæ oculi futura sint, & sem fortasse expectatorem excitatura, quæ nullo pacto sustineri a nobis possit. Et profecto ita ee tem habere compertio, quumquam hoc admodum tutum sit, cum &

egregio si opera, più acceffo riesce, e procaccia lode maggiore, che non corrispondendo a quanto è dovere di prestare; ad ogni modo coloro che stimolati si sentono e dall'aspettazione degli uomini e dalla virtù dei maggiori, operar sogliono azioni di gran lunga più ragguardevoli; imperciocchè è quasi inseparabile dalla mente loro a guisa di una certa fiaccola, ed il continuo pensiero che notte e giorno gli accende a qualche egregio fatto, per cui mostrarsi degni della propria loro, e sostenere ed accrescere il patrimonio della gloria da essi ereditato; il che appunto (per non dire d'altri) in questo nostro Principe fu agevolissimo a riconoscersi. Non v'era cosa che da esso non si aspettasse; ma egli tanto si sentiva stimolato dall'esempio dei maggiori, che potè levarsi al disopra della comune aspettazione; e laddove tanta era la gloria derivatagli da quelli, che si riputava ch'egli difficilmente preservarsela potesse, l'accrebbe anzi per modo, che non quelli solo, ma tutti i Principi, che mai furono, sopravanzò. Ma prima che delle cose avvenute nel suo Principato mi faccia io a ragionare, tutto ordinatamente il corso della sua vita, onde al massimo grado della dignità pervenne, a voi esporre mi conviene, e così partitamente ad ogni suo fatto tener dietro, che neppure la fanciullezza di tanto Principe resti ignorata. Risplendeva in esso ancora fanciullo una certa singolar venustà congiunta colla bontà e colla nobilissima indole dell'ingegno, onde comunque ricevesse quella da queste molto di pregio, ad ogni modo riuscivano queste più grate in forza delle attrattive di quella. Trapassò egli la prima età negli studj delle lettere, e sebbene paja maraviglià, tanto profitò di quella fanciulesca educazione, la quale appena bastare suole ad instillare i primi rudimenti, che poscia non fu giammai tenuto nelle lettere per insciente. Ma così tosto uscì dalla fanciullezza, pareva che crescessero seco lui quelle doti che dapprima s'erano manifestate, e nello stesso tempo la prudenza e tutte le altre virtù a germogliar cominciarono, e con certa meravigliosa celerità a grandeggiare; e conciossiachè egli considerasse già quale stata fosse la virtù dei progenitori suoi, e ne deducesse qual fosse verso loro il suo dovere, e si fosse determinato di porsi al governo della Repubblica, giudicò non dover frattanto nell'oscurità e nell'ozio concentrarsi, nè apprendere soltanto da qualche libro

CO-

facilior errato est aenia; & si nihil fereris, non axigitur; et quid egregie fereris, id, quom non ut debitum premitas, gratius, ac magnum tibi laodi sat: longe tamen meliores res ab illis geri, quos & exaltatio hominum, & parentum virtus exiter; haret enim eorum animis, quasi fax quidam, assidue cogitante, que noctis diesque illos ad egregium egendum aliquid inflammet; quo majoribus suis digni reputentur, ac patrimonium gloriae tibi ab illis retinam & totum, & augere possint. Hoc (ut alioe omittam) in Principe hoc nostro facillime cognosci possunt; nihil erat, quod ab hoc homine non expectarent; sic meliorum illa eorum virtutibus exortatus est, ut omnium tempore expectationem vicerit; tantum gloriae a majoribus suis accepserat, ut difficultatem eam tueri posset credideretur: sic illam amavit, ut non eos eolum, sed omnes, qui unquam fuerant, Principes coopereris. At vero, antequam de sua, que ab eo in Principato gesta sunt, loqueretur, totus ex ordine egregii hujus viri cursus, quo ad elevatum dignitatis gradum ascendit, proponendus

Tomo I.

vobis est: & ut quaque ab eo geste sunt, ite quaque direxerit, ite et ne incensibile quidem ipsi tanti Principis praeferimus. Quom puer esset, egregie quodam pulchritudo, & probitate, & praeclara ingenii adjuncte indole, sic illo elucebat, ut quom multum ab illis illis ornamentis acciperet, non minus tamen illis: haec essent commendatione gratiora. Primum hanc ille aetatem la litterarum studio exegit; et quod mirum omnibus videri poterit, eorum parvum illa institutione, que vix primis percipiendae rudimentis assis est, profectus, ut nunquam postea ut litterarum experti habitus. Ut primum vero e pueris excessit, simul ea, que de prius ostenderat, augeri videbantur: simul prudentia, ac virtutes omnes pollicente, atque admirabili quodam proventu se effere coeperunt; quomque ille iam, que majorum eorum virtus fuisset, quid ab se illis dari crederetur, consideraret, se non multo post, quom tempus esset, exposandam orbis Republicae constitueret; non in umbra atque orbis interesse delitescendum, neque, quid agendum visset,

2

a li.

cosa fargli convenisse, ma comparire alla presenza e nell'arriogo dei Cittadini, seguendo in così fare quel costume e quel metodo dei maggiori nostri, la sola osservanza del quale io reputo che facesse crescer gradatamente la Repubblica nostra, siccome la negligenza l'abbia indebolita non poco. Credettero gli avi nostri, che coloro che s'intromettono nelle pubbliche faccende, debbano essere di tutte le cose conoscitori; imperciocchè possa facilmente venir la Repubblica spinta contra gli scogli, se abbia alla sua direzione qualche imperito governatore. Quinci sommamente utile e sicuro riputarono, che gli adolescenti ed i giovani così fossero educati, che qualora a preoder abbiano a trattare i pubblici affari, delle cognizioni, che necessarie si rendono, sieno forniti. Inoltre riputarono di dover con ogni calore procacciare di aver pronte quelle grandissime somme di oro, che il bisogno ricercasse, avvegna- chè non vagliano queste al solo lustro nei pacifici tempi, ma quando anche di mala voglia talora intraprender si conviene la guerra, sieno le medesime il nerbo principale delle pubbliche forze. Per soprappiù contemplando eglioo ancora il meraviglioso e fortissimo sito di questa Dominante, a cui accostar non si puote alcun esercito, nè forza alcuna, nè alcuo nemico, essendo ogni entrata chiusa dal mare, credettero che in allora questa del tutto inespugnabile si renderebbe, e si aumenterebbero al maggior segno le cose sue, qualora si tenesse il mare con possenti squadre soggetto, giacchè per mezzo di questo solamente sino ad essa pervenire si puote. Queiti tre oggetti essen- dosi i maggiori per loro scopo proposti, tutti con certa singolar sapienza li conseguirono mercè quella sola provvidenza e norma, di cui si è detto; im- perciocchè stabilirono che moltissimi galeoni esercitando in ciascun anno il commercio per tutte le spiagge del nostro mare navigassero, ed alcui anche oltre queste; e sopra essi prendessero imbarco e viaggiassero i giovani patri- zj. Perlochè ne avvenne, che approdando quelli a quasi tutte le città marit- time dell'Asia, a tutto l'interno lido dell'Africa, alle Provincie della Spa- gna e della Francia, e di quasi tutta l'Europa e delle isole adjacenti, colo- ro i quali sopra vi si trovavano, conoscessero diverse forme di governo, e diversi imperj, e s'istruissero delle costumanze di molti uomini e nazioni, e di-

• libellis quibusdam discedendum: eed in solem, atque aciem sibi produrandum censeit: ac majorum quidem illa ostentorum morem, atque institutum id secutus est, quo ego uno servato, nostram Republicam maxime suam, intermisso, non parum debilitatam potest. Existimarent majores nostri, eos, qui ad Republicam administrandam admittuntur, omnium rerum peritos esse oportere: facillime enim in scopulis intradi Republicam posse, si Imperio commissa sit; adolescentes ideo ne juvenes sic Institui, ut, quum ad Republicam accedunt, gressi sint rerum, quæ necessarii sunt, eum opere utile, & tutum esse crediderunt. Praeter, ut maxime Republicæ divitiæ, quum eos posceret, præto esse possent, omni studio sibi perficiendum esse opinati sunt; has enim non pacis solum ornamenta, sed, quum nonnunquam bella, vel invitæ stium, concipienda sint, nervos illos esse, quibus maxime Republicæ vires sustententur. Ad hæc quom admittibilem, & multissimum

hunc hujus Urbis situm intueretur, quo nulli exercitus, nulla vis, nulli hostes, omnjadum mari intercluso, prævenire possint; tum demum hæc hanc se inexpugnabilem redditoris, & rem Venetam maxime suam iri arbitrii sunt, si mare, quo solo adiji potest, valuis classibus possiderent. Hæc tria illi quom sibi efficienda proposuissent, admirabili quadam sapientia uno omnia instituto associati sunt; constituerunt enim, ut compluribus quantis onerariæ tetrassem, quæ marcescunt exerce- rant, ad omnia nostri maris oras, & extra hoc esseam quadam, navigarent; atque in his patricios ire adolescentes vulnerunt. Ex hoc id effectum est, ut, quum illi omnes prope maritimas Asiæ urbes, omne interire Africæ litus, Hispaniæ, Gallias, omnem prope Europam, omnes, quæ circa sunt sunt, insulas adirent; qui in his essent, diversa usum publicarum generis, diversa imperia inquerentur; multarum nationum, atque hominum mores cognoscerent: ac per hæc prudentiores facti, quom

e divenuti perciò più prudenti prendendo ingerenza, dopo la prima età in tali studj trapassata, nelle pubbliche faccende, le governassero con singolare saviezza. Ed al certo, quantunque io non possa negare, e se il potessi ancora a nessun patto il negassi, che molti precetti si ritrovano conservati nelle carte, e molti affidati alla memoria degli uomini, mercè i quali istruirci possiamo di ciò che all' uomo far si convenga in questo e in ogni altro affare: quantunque, dissi, io ciò non neghi, ardisco nulladimeno affermare costantemente che molti uomini anche di lettere mancanti, istruiti peraltro della pratica delle faccende, riuscirono savissimi ed intelligentissimi del modo di amministrare la Repubblica. Imperciocchè la prudenza è quella sì certamente che regola tutti i passi che noi facciamo, ed essa comechè molti ajuti ritragga dalle lettere, intanto però gli tragge, in quanto possiamo leggere, e leggendo istruirci ed informarci di ciò che videro molti, ed esperimentarono; che se ciò alle azioni nostre confessiamo che vagliano di norma, quanto più è da credersi che giovi a chi ha l'occasione di vedere da per se le cose medesime che gli altri leggono! Egli si troverà sul fatto di ciò, che in iscritto vien ad altri rappresentato, e s'infirmerà non per mezzo delle scritture di qualcuno, le quali per lo più sono mendaci, ma per la conoscenza delle cose stesse che non possono per alcuna ragione falsificarsi. Omero rappresenta Ulisse e Nestore prudentissimi e sapientissimi in ogni cosa, nè però abbiamo traccia che mai si fossero applicati alle lettere, nè avessero avuto l'agio di farlo; ma quegli col veder le città e le costumanze di molte nazioni conseguì la prudenza; questi col molto vedere ed intendere, ed anche egli stesso operare per lo spazio di tre secoli acquistò grandissima pratica di ogni cosa, e savissimo fu giudicato. Sopra i quali principj i maggiori nostri stabilirono con grandissima virtù la disciplina che detta abbiamo, mediante la quale disciplina conseguirono pur anche un così sorprendente accrescimento delle pubbliche dovizie; imperciocchè oltre i dazj, che mercè i molti generi che s'introducono e si estraggono, arrecano all'erario grandi vantaggi; aumentandosi col continuo traffico le ricchezze dei privati è necessario, specialmente in un tal sistema di pubblica amministrazione, che quelle pure del pubblico si aumentino. Derivava da queste continue navigazioni

per

exacta in bis juventute, ad Rempublicam accedent, eam sapientissime administrarent. Atque egi quidem neque negare ullo pacto possum, neque si possem, negem: multa in libris inventis, multa sapientissimorum hominum præcepta memoris tradita; quibus & hac, & omni alia in te, quæ homini agenda sūt, instrui possumus. Sed ut hoc non negem, sic id constantissime affirmare ausim, multo sine ulla literis ipso rerum usu eductos, sapientissimos, ac regem Rempublicæ scientissimos existisse. Præsertim enim, sa nimirum est, quæ in omnibus, quæ a nobis geruntur, rebus dominantur; re quæquam multa & literis habet adjuvmenta, eo tamen habet, quod, quæ multi vident, quæ experti sunt, ea memoris prædita legere, & legendo innotuit, ac doceri possumus; quæ ad adjumento esse nobis fatemur, quantum id magis referre credendum est, si quis, quæ illi legunt, videret: quæ scripta in libris sunt, in bis ille videretur: utque cujusquam, quæ plerumque falsa sunt,

sed ipsi rebus, quæ nulla ratione inveri possunt, erudiatur! Prudentissimos Homerus Ulysæum & Nestorem, atque omnibus in rebus sapientissimos fingit; neque tamen aut otio, sur literis deditus unquam comperimus; dum multorum ille hominum & urbium, & mæra videt, prudentem illum assecutus est; hic triam sacculum apertis, plurimum tum videndo, tum audiendo, atque ipse etiam gerendo, maximum rerum omnium usum adeptus, ac sapientissimus existimatus est. Quæ quum majoribus nota essent, præclare, quod & nobis dictum est, instituerunt. Sed & id etiam institutum illo assecutus sunt, ut mirum in modum Rempublicæ opes crescerent; præter portoria enim, quæ maximum a plurimis, quæ & importantur & exportantur, rebus Rempublicæ emolumentum afferunt, suis assidua mercatura privatorum divitiis, in hac præsertim administranda Rempublicæ ratione, augeri publicæ necessar est. Fiebat id etiam assiduis his navigationalibus, ut multi maritima rei

per aggiunta che molti si rendevano esertissimi dei marittimi uffiej, e questi ogni qual volta dovevansi le armate fornire, prestavano tale opera alla Repubblica, che non senza ragione per tanti anni si rese il Veneto nome formidabile sul mare a tutte le nazioni; e per mezzo di questi presidj non solo si preservò mai sempre questa Dominante, ma stese pur anche assai di lontano i confini del suo Dominio. Doloroso mi riuscirebbe, o Padri ottimi, che abolito fosse questo istituto; farei querela che non più all'educazion della gioventù nostra servissero di base questi studj, in virtù dei quali la nostra Repubblica si fece grande; ma che presi i giovani da altre vaghezze, alla pigrizia ed all'oziosità in tutto si dedicassero, se non mi lusingassi, e non lo vedessi anzi fuor di dubbio, che si raffermano oggimai da voi tutti quegli stabilimenti che dal turbine della prossima decorsa guerra erano scossi ed indeboliti; e che niente si trascura di quanto paja necessario sia a vantaggio, sia a decoro della Repubblica. Ma per ritornare all'argomento; Leonardo trapassò tutta la giovinezza non nella pigrizia e nell'ozio, ma fra i travagli e le continue navigazioni in molti e diversi paesi informandosi per pratica d'ogni materia: si portò in molte provincie e città, esaminò più maniere di governo di popoli varj, apprese i costumi e le leggi di molte genti. Da ciò ne ritrasse che non solamente mercè il commercio da lui con diligenza e con dignità esercitato eressero le sue ricchezze, ma in virtù delle conoscenze che dette abbiamo, crebbe mirabilmente anche quella prudenza che singolarissima gli era stata dalla natura donata; nè questa sola virtù era in lui meravigliosa, ma era pur delle altre così ricolmo, che non deve sembrare strano ad alcuno quanto corse per bocca di tutti, che, cioè, nel tempo in cui stava egli nell'Africa trafficando, un certo vecchio indovino egizio gli pronosticò, *che sarebbe felicissimo, e Principe della sua Patria*. Non nego io certamente, che potesse quel vecchio esser mosso da certa soprannaturale ispirazione ad annunziare per divino impulso quanto dovea succedere, trattandosi specialmente di quest'uomo che si deve credere che fosse sempre carissimo alla suprema Provvidenza; ma sostengo che senza anche alcuna scienza di astrologia facilmente potuto avrebbe ciò venirgli pronosticato in riflesso delle medesime sue virtù.

Non

perissimi evadere, stant hi, quoties instructae classes essent, cum Republica operans nascerent, ut non sine causa per tot annos Venetum nomen cunctis gentibus mari formidolosum fuerit: ac non solum his prope acuta imperi Urbis se nostra tutata sit, sed & longissimo imperii sui finibus presulerit. Doleram, Patres optimi, institutum hoc abolitum: querebam, juventutem nostram non iam his artibus nisi, quibus haec crevit Republica; sed aliis ceptam studiis urbanis se inerte, atque otio penitus dedidisse; nisi sperarem, ac placeam viderem, omnia iam a vobis, qui proxi huius belli motu concussa, ac labefacta erant, firmari: neque quidquam proteritum, quod vobis aut ad utilitatem, aut ad dignitatem Republicae necessarium videretur. Sed, ut inde digressus sum, redam; totam Leonardus juventutem non inertem, non otiosam, sed in laboribus, assiduis in diversissimas regiones navigationibus; perdiscendo rerum omnium usum egit: multas pro-

vinculis, atque urbes adit, multis diversorum populorum imperia perspexit, multarum gentium mores, atque instituta percepit. Quo factum est, ut non solum mercatura operis, quam diligenter, & cum dignitate exercuit, sed & prudentiam quoque, quae illi a natura maxima data erat, mirum in modum tamen, haec cognoscendo, auxerit. Neque vero haec sola in illo conspiciantur, sed & reliquae ita virtutibus abundavit, ut mirum nemini videri debeat, quam in Africa negotiaretur, id, quod divulgatum est, Aegyptum ille quendam serem divinam dixisse, & felicissimum esse Civitatis Principem futurum. Equidem non ego, potuisse senem illum caelesti quodam afflatu commoveri, & ea, quae futura essent, hinc praecertim, qui Deis semper charissimus fuisse existimandus est, divini moniti nunciare: sed hoc con- tendo, sine ulla illi etiam divinatione, ex ipsa huius virtutibus predicti facile potuisse. Non immerito igitur, ut primum domum venit, atque

ant-

Non senza ragione adunque, appena ritornato a casa ed applicato l'animo al governo della Repubblica, conseguì tutti i gradi degli onori, de' quali nessuno ebbevi di tanto lustro, ch'egli meritevolissimo non ne veuisse riputato. Pa-recchi magistrati sì entro la Dominante, che in varj luoghi di fuori esercitò, e per tal modo gli esercitò, che qualunque cosa gli uomini se ne promettessero per certa egregia opinione che di lui radicata avevano; al termine del suo ufficio non solo pareva aver egli soddisfatto a quanto promesso se n'erano, ma a molto più di quanto ciascuno per se o desiderare od immaginare osato avesse. Sovente negl'interni Magistrati doveva dir egli il suo parere intorno le pubbliche cose: qui sì che la maravigliosa sua prudenza, trovando aperto il campo ove stendersi e spaziare, attirava a se l'attenzione di tutti: ricordandosi egli di molte delle passate cose, ponderava esattamente tutte le presenti, e ne considerava attentissimamente il nodo fra esse e fra quelle che dovevano quasi per necessità l'une dall'altre derivare: nessuno con più arguzia congetturava le cose avvenire, nessuno meno errava nelle congetture: si valeva quindi di quella gravità di parole, di quella dignità nel discorso, che quantunque non fosse procacciata da lui con arte alcuna, con nessun adescamento, ad ogni modo spingeva con più energia, che altri facesse, gli animi degli ascoltanti a qualunque parte intendeva, e faceva sortire i decreti del Senato con maggior copia di voti che non altri che fosse; e ciò tanto più agevolmente, quanto era a tutti manifestissimo l'affetto suo verso le pubbliche cose; nè v'era chi non sapesse, che nessun privato riguardo, nessun provecchio particolare il moveva; che non si lasciava da amicizia prevenire, nè altrare da inimicizia; che non parlava per compiacer chicchessia, e che niente rivolgeva notte e giorno per mente fuorchè il procurare per quanto potesse il pubblico bene, e niente diceva che al pubblico bene condurre non riputasse. Tal dunque essendo presso gli uomini la riputazion d'esso lui, non è a maravigliarsi che massima fosse l'autorità delle sue parole, e principale l'influenza sua nel Senato. Ma quale nel render pubblica ragione si dentro che fuori della Dominante era egli? Io reputo al certo difficilissima cosa il guardare, senza dispiacer a molti, i precetti della giustizia sì esattamente da non discostarsene un punto; e

per

animum ad regendam Republicam applico, omnes honorum gradus adeptus est: neque quidquam in Republica nostra tam amplum fuit, quo non ille dignissimus iudicaretur. Paucis sole magistratus tum in urbe, tum extra urbem alio magis in locis gessit; atque eos ita gessit, ut, quom summa omnia sibi homines ob egregiam quamdam, quæ de illo in omnium animis insculperat, opinionem, quom magistratus habere, pollicerentur: magistratu defunctus non multis, quæ sibi illi promiserant, sed multo plus, quom quisquam sut sperare, sat sibi ipse fingere ausus esset, præstitisse videretur. Dicenda illi in urbanis magistratibus de Republica sententia sæpe erat; hic vero prudentia illa admirabilis capere, quom exacerret, ac se ostendit, nulla, omnium oculis in se iradebat; quom multa ille precantia nominasset, presentia omnia exactissimo perspicere, ac terram inter se nexam, & consequentem quasi quædam diligentissime consideraret; omni futata acris conieclabatur, ne-

que concessura minus falleretur. Ea vero verborum gravitate, ea dignitate orationis utebatur, ut, quom nullis id ille illecebris, nullo artificio succiperetur; nemo tamen vehementius la quam vellet partem audientium animos impelleret; in nullius sententiam frequentiora Senatos consulta ferent; atque id ille eo etiam facilius assequabatur, quod egregius illius quidam in Rep. amor erat, omnibus respectissimus. Nemo erat qui desierit, nulla illum privata re, nullis suis commodis unquam movisset; non amicitiis perverti, non inimicitia perturbari; nihil in gratiam cuiusquam loqui, nihil dies, noctesque aliud cogitare, quom, quommodum Republica proficere posset: nihil dicere, quod non Reip. utile arbitraretur. Hæc quom de illo homines sentirent, non mirum si maxima ejus verba auctoritas inerat, at semper est Senatos Princeps habitus. Age vero in fute tum in urbe, tum extra urbem dicendo qualia fuit? equidem difficilimum esse arbitror, sine multorum offensiooe, ita iustitiam præcepta servare, ut

ni-

per vero molti vi sono così austeri, così aspri nel render giustizia, che all'una ed all'altra parte ad un tratto dispiacciono, e nessuno fors'evvi che non offenda gli animi almeno di coloro, contra i quali pronunzia la sentenza: ma egli non essendosi giammai da condiscendenza qualunque siasi, da ricchezza, da potenza, da preghiere lasciato smuovere nell'osservanza la più esatta, la più severa della giustizia, fu solito per altro di condire l'asprezza di questa con certa tal quale clemenza e dolcezza, per cui neppure quei medesimi contra i quali dava il giudizio, trovavano motivo d'inimicarsigli. Una gran forza di genio si è questa, il collegare, cioè, fra loro quelle virtù, che diversissime e quasi ripugnanti si credono l'una coll'altra per modo tale, che non solo questa non faccia ostacolo a quella, ma si servano a vicenda di ornamento maggiore. E che diremo delle altre ch' erano in lui? Singolar continenza, moderazione in ogni cosa. Così facilmente tutti accoglieva, che nessun tempo, nessun luogo era, donde alcuno venisse rigettato, od anzi in cui avvicinarlo, e liberamente aprire l'animo suo ciascun non potesse. Non come Signore, ma come buon Padre reggeva i popoli alla sua cura commessi: tutti amava, era rapporto a tutti eguale, sebben però dei buoni con certo special affetto, e condiscendenza andasse egli in traccia: dal che deriva che si riputassero felicissime le Città da lui governate. Per queste vie potè passo passo salire all'apertissima Sede del Veneto Principato; imperciocchè essendo già diffusa all'intorno la rinomanza di lui, e rese a tutti note le sue virtù, all'occasione della morte del Doge Agostino Barbarigo, a questo venne egli sostituito. Molte cose ho io trascorse con brevità, le quali stato sarebbe dovere al certo di spiegarle con più copia, e con più ornato di parole: non poche ne ho lasciate da canto: conciossiachè nessuna parte della sua vita ci fosse, che non fosse di lode e di ammirazione meritevolissima. Ma lo splendore del suo Principato mi trasse a se più presto forse di quello che convenivasi; questo splendore fece restar quasi fra tenebre avvolte le altre cose; giacchè doverdo io intorno di questo molto trattenermi, per non riuscirvi colla lunghezza dell'Orazione molesto, mi parve meglio passar sotto silenzio alcuna di quelle che certo in confronto sono minori, che non trasandarne alcuna delle maggiori; quantunque

nihil ab illis recedatur; ac multi quidem ita tristes, ita acerbis in iudicando sunt, ut vel utramque partem scilicet: nemo fortasse sit, qui non totum tantum animus, quos contra statuit, offendat. Hic, quum suam mentem, nullis opibus, nulla vi, nulla precibus permoveri unquam poterit, quin gravissimum & severissimum iustitiae custos esset; ita tamen illam iustitiam asperitatem clementia, & comitate quadam condies est solutus, ut ne si quidem, quos contra pronuntiabat, eos illi inimici esse possent, livensissent. Magna haec cogitavit: virtutes, quae diversissimae atque adversae prope inter se esse creduntur, ita conjungere, ut non alteri solum altera non officiat, sed & magno etiam sit ornamento. Quid? in ceteris qualis inventas est? abstinentia singulari: summa in rebus omnibus temperantia: ita facilis ad summas adives patebat, ut nequus tempore, neque loco unquam illo quicquam exclusus sit: quin & cum adira, & quae solent, libere loqui posset. Jam populos, qui eius

curae commisi stant: non ille ut domus, sed ut bonus pateris regibat: amabas omnes, aequus erat omnibus; sed bonum tamen & amorem & indulgentiam quosdam principibus prosequebatur: ex his sibi, ut hic felicissimas civitates esse, quibus illis praesent, putarentur. His ille gradibus, hic via minus in amplissimam hanc huius principatus arcem ascendit; quom enim ejus jam late nomen increbuisse, virtutes omnibus nota essent, Augustino Barbarigo Principi defuncto, in ejus locum suffectus est. Percursus sum a me multa breviter, quae multo profecto & laetius, & ornatius stant explicanda: omnia etiam non pauca; neque enim in illa hic vixit pars non omni laude, omni admiratione dignus fuit. Sed rapis me ad te citius fortasse, quam discit, ipsius principatus splendor: hic suo lumine quasi tenebras reliquis rebus offudit, de quo quum mihi multa dicenda essent, &c., ne longitudine orationis meae vobis molestus essem, vereretur astutus visum est, eorum, quae minora certe sunt, qua-

que non mi lusinghi io già di poter neppure di queste dir tutto, conoscendo le forze del mio ingegno insufficienti di troppo; eppure se a tutte le altre avessi voluto tener dietro, sarei costretto a spendere intorno a queste assai meno parole: ora però altro non vi sarà che mi ritenga dal render miglior conto di quel tanto che a me sarà possibile di abbracciare col ragionamento. Maggior impresa è per certo, e più difficile di quel che si creda, amministrarsi da un solo o regno, o dominio di qual sia genere: imperciocchè in uomo tale, che a tutti gli altri dee sovrastare, quelle doti soltanto non si richiedono, che sogliono nei privati uomini soddisfare, ma che abbia in tutte a prevalere di molto; e conciossiachè molti vizj ancora ricopiar si soglion sotto la corteccia di qualche virtù, a quest'uomo la cui vita stassi ai guardi dell'universale esposta, ove nessun difetto appiattarsi puote, o celarsi, dal minimo dei quali sarebbero le più grandi doti appannate; a questo rendesi necessario non mancare mai in alcun conto a se stesso: e comechè grande sia per lui quest'impegno, più lo è di gran lunga l'aver da se solo la direzione di tutti gli affari, onde non solamente di se, ma di chiunque da lui dipende aver cura nel consultarne i comuni vantaggi, ripararne gl'incomodi, provvedere alla sicurezza, e non sì regolare a dovere le cose presenti, che preveder molto per tempo ancora le future. Affacciandosi pertanto tutte queste difficoltà a chi deve qualche stato governare, quegli poi, che scelto è per capo della Repubblica nostra, queste e molto maggiori ad affrontare è costretto; per render chiara la qual cosa dovendo io richiamarmi a più alto principio, non crediate che perciò mi dimentichi del mio soggetto: nessuna parola farò che a lui non sia appartenente, nessuna che a questo nostro Principe ed a voi in lode non torni. Di tanta prudenza dotati furono i nostri progenitori, di tanta e così rara sapienza in tutte le cose, che piuttosto come superiori all'umano intendimento ammirarli possiamo, che lodarli a dovere. Ma comunque io consideri pressochè divini tutti i loro detti e tutti i fatti, contuttociò io reputo che nessuna cosa più ragguardevole o pensassero, o stabilissero del metodo che ci hanno tramandato di governar la Repubblica. Tre maniere havvi di governo

per

quendam relinquere, quam ex majoribus hic quidquam prætermittere; quamquam ne de his quidem est, quod aperiri a me timia dici posse: longe enim inferiores ingenti mei vice sunt; ad imo, si illa omnia persequi voluissent, multo paciora da his verba facere tunc essent: nunc nulla te Interpellabor, quo minus ea, que a me dici possunt, explicentur. Major quædam res, ac longe difficilior, quam homines opinantur, negotium est: unum quempiam, aut regnum, aut cuiusmodi imperium aliquod administrare; non enim solum, que in privatæ hominibus præbari solent, ea in hoc, qui cæteris præest, requiruntur; sed & multo hunc rebus omnibus præstantiorem esse convenit, & quam in illis vel magna pterumque vitia virtute aliqua obtineantur; hic, quod ejus ita omnibus proposita via est, ut neclerere, nec obvigi quidquam possit, ac vel minima ejus culpa maxime obscurati virtutee quant; nihil prorsus unquam delinquat, necesse est. Quod quum præstare permagnam ear, tunc ungue id maximum: unum esse, cujus consilio

omnia gubernentur, qui non sui eorum, sed & omnium, qui in imperio ejus sunt, curam gerat: eorum commodis consulat, incommodis medetur, salutem provideat: qui & præsentia recte disponat, & ea etiam, que futura sunt, multo ante provideat. Ac quum hæc difficultates in omnibus, quibus aliquid sit imperium administrandum, propositæ esse videantur; tum & hæc, & multo ha majore subeat, necesse est, qui nostre Reipublice Dux præstitur: atque hujus ego rei extendenda causa, dum altius quædam repero, ne me, quæso, oblitum instituti mei putetia: nihil loquar, quod non ad rem pertinet: nihil, quod non & nostro huic Principi, & vobis omnibus laudi sit. Tanta prudentia majores nostri, tanta ac tam angustis in rebus omnibus sapientia fuerunt, or eos potius nunquam satis admirari, quam pro merito laudare, possumus. Hos ego quantum in omnibus tum dilectis, tum factis, divina quosdam viros invenio; nihil tamen ab his præclarior, quam hæc hujus Reipublice administrationem, aut exceptorem, aut

per la Città; di un Sovrano, cioè, degli Ottimati, e del Popolo. Il dominio di un solo, qualora questi regga direttamente, viene agli altri preferito; il secondo luogo tiene il governo degli Ottimati; l'ultimo si dà alla popolare amministrazione. Ma perciocchè avviene spessissimo, che quegli eh' solo ha il potere sopra tutte le cose, molte ne regola secondo il capriccio, nessuna secondo la ragione, e trasportar si lascia da certa così cieca cupidigia, che per possedere tutto egli solo non vuole che alcuna cosa sia di proprietà di chiunque altro, ed è nimicissimo di quegli stessi suoi Concittadini, la salute de' quali aver deve a cuore principalmente (essa questa che l'ultima rovina agli Stati suole arrecare): e perchè dall'altra parte il reggimento del popolo è come il mare soventi volte da molti venti agitato, e così ad ogni aura mutabile che niente più, e quindi di frequente sotto di quello si levano tanti flutti, che rigurgitano ancora a ridosso della Città, e la sommergono le più volte; per questo la potenza degli Ottimati, benchè da difetti pur essa non esente, viene riputata la più sicura, e l'ottima fra tutte. Al che poneudo attenzione, e riflettendovi i maggiori nostri, tolto da ognuno di questi modi di governo ciò che parve di meglio, e rigettato per quanto è possibile, ciò che di vizioso v'era congiunto, stabilirono questa nostra forma di Repubblica, la quale per vero dire così è mista di tutti e tre i modi, che nel mentre a dir vero si dimostra per governo di Ottimati, non è però scevra da ogni forma degli altri due. Il Consiglio al quale spetta l'elezione dei Magistrati, posciachè è composto di gran moltitudine di Cittadini, ed in esso tutti abbiamo luogo, quantunque a nessun patto possa ad esso pretendere alcuno popolare, e sia tutto della sola nobiltà, ha tuttavolta sembianza di un certo tal quale popolare reggimento. Il dominio di un solo si raffigura nella persona di quello eh'è creato Doge: tutte l'altre cose corrispondono al governo Aristocratico. Il volere poi, che uno specialmente fra tutti venisse eletto, perchè all'intera Repubblica soprantendesse, non solo fondarono essi sopra molte ragioni, ma tra l'altre singolarmente sopra questa; perchè cioè prevedevano dovere necessariamente avvenire nella nostra Repubblica quello che avviene in ogni amministrazione sì aristocratica che popolare, vale a dire che fossero

crea-

constitutem arbitror. Tres regendarum civitatum rationes sunt. Unius, Optimatum, Populi dominatus. Unius imperium, si quia id recte gerat, ceteris praeferat: secundo loco Optimatum: postrema omnium Popularis administratio existimatur; quod maxime in ceteris, qui omnia unus potest, pro libidine plus ma, nihil iure agit: atque eo circa quaedam cupiditate fertur, ut omnia unus possidere, nihil cuiusquam esse proprium velit: quodque extremum civitatibus exitium esse consuevit, quia ipse civibus, quorum salutem praecipue consulere debet, infensissimus hostis est: & quod Populi dominatio, velut mare quoddam, ita multis arpe ventis, atque adeo auria omnibus agitat, ut nihil illa sit commotus: ac tanti plerumque in ea fluctus excitantur, ut in civitatem etiam redundent, atque eam arpe demergant: ob haec Optimatum potentia, quamquam & suis ipsa utilis non creat, maxime tamen tuta, atque omnium optima existimata est.

Hæc quum majores animadverterent; quod in unaquaque optimatum visum est, transfrentes, ac vitia emula, quantum fieri poterat, amputantes, hæc Republica formam constituerunt; quæ quidem ita ex omnibus mixta est, ut, quum Optimatum quidem illa gubernatio esse maxime videatur, ceterarum tamen etiam administrationum quodammodo experire non sit. Ceteris, quibus magistratus creantur, quod maxima in his civium multitudo est, atque eo omnia convenimus: quamquam nullo pacto huc quisquam et populo aspirare possit, atque unus sint nobilitatis omnia; speciem tamen quaedam popularis gubernationis præferunt. Unius dominatio in eo, qui Dux creatur, conspicitur: cetera omnia Optimatum administrationi conveniunt; atque unum quidem ex omnibus eligi, qui vel præset Reipub., quum ob alia multa, tum ob id maxime constituerunt, quod videbant, id in hæc Reipub., quod in omni & Optimatum, & Populi

im

creati i Magistrati o annuali, od al certo di non lunga durata, nel che per vero questo disconcio si osserva, che per lo più, frattanto ch'essi dei bisogni della Repubblica e delle più utili tracce per incamminare i pubblici consigli si fossero instrutti, consumato il periodo del Magistrato si avessero a ridurre private persone, ed in luogo loro delle nuove sostituirsi ignare degli affari che si trattano; perlochè restar debbano molte cose da parte, e molto disappato la Repubblica risentirne. Quinci giudicarono i Progenitori nostri utile cosa, che uno qualsiasi aver dovesse la soprantendenza, e sedere costantemente al timone delle pubbliche faccende. Esercitino pure gli altri, e ciascun per se, il proprio ufficio; ma quegli disponga le cose tutte, ed ordini ciò che si trova occorrere, ed indirizzi l'andamento degli affari a quel verso, a cui la salute e l'interesse pubblico conosca principalmente mirare. Nè però vollero che, siccome soleva fare la Spartana Repubblica rapporto a'suoi re, quest'uomo succeda per derivazione di famiglia, ma che anzi il più sapiente fra coloro, che versati fossero nelle pubbliche faccende, e dati avessero saggi di animo eccellente ed in ogni parte virtuoso, fosse trascelto di volta in volta. A questo poi, affinchè la dolcezza del dominare non lo rapisse talora, e deviare il facesse, prescriissero ordini tali, che la suprema possanza non lo potesse più che ciascheduno di noi esentar della servitù delle leggi: perlochè necessario si rende che sia dotato di moltissimo senno, e di certo elevato intelletto quel tale, che innalzato al supremo seggio della Repubblica voglia ai suoi doveri soddisfare, e per niente da quelli dipartirsi. Per verità tutti gli altri ancora, che soli dominano negli Stati, volendo rettamente governarli, devono molti e grandi travagli sostenere; ma siccome possono essi operare molte cose a talento loro scevri da ogni prescrizione, perciò creder si puote che meno riesca loro difficile: ma il Principe della Repubblica nostra, mentre porta gl'incarichi medesimi come quegli altri, deve insieme a severissime leggi obbedire. Che se taluno corrisponderà a dovere a ciò ch'è difficilissimo, non sarà egli degno d'immortali lodi, e di onori quasi divini? Per tanto qual bastevole retribuzione delle meritate lodi avrà questo Principe, il quale in così diversi obblighi si mostrò di tal fatta, che aver sembra col re-

to

imperio fit, fieri necesse esse; ut anni acilicet magistratus, aut aliquo certe non longo tempore definiti, crearentur. In eo vero id esse incommodi, quod, quum il plerumque, qui ea quae in Republica agenda, ac quo omnia dirigenda consilia essent, teneant, praefecto magistratus tempore privati fiant; novi vero, ac rerum, qui generentur, ignari, succedere; praetermitti multa, ac magno officii Reipublicae detrimento necesse est. Ob haec illi nunc atque Reipublicae praefici utile esse opinati sunt, qui ad Reipublicae gubernacula assidue selet; caeteri minus quisquam autem saequantur; illi omnia disponat; & quae visa fuerint, impetret; atque eo cursum dirigat, ubi maxime & salutem & utilitatem Reipublicae esse cognoscatur; neque vero, quemadmodum in Rege aut Lacademoniorum Republica successione haec fieri, sed ex illis, qui in Republica versati essent, atque egregii in Reipublicae animi, ac virtutum omnium aigna multa dedissent, sapientissimum eli-

Tomo I.

gi voluerunt. Hinc autem, ne impesandi dulcedine exarsurus aliquando rapi posset, ita suas dixerunt leges, ut, quum in summa rerum omnium potestata sit, non minus eamso, quam unatrum quilibet, sagibus tensus; maximo igitur consilio, & alta quadam sit mente praeditus, necesse est, qui in nostra Republica Princeps constitutus, quae ab eo debentur, praestare, ac recte aequi voluerit. Ac caetera quidem omnibus, qui civitatibus soli imperant, si eas recte administraturi sint, multae, & magnae suscipiendi labores sunt; atque, quod pro sua illi voluntate, omni prescriptio libes, multa gerere possunt, minus id difficile haberi debet; nostra Reip. Principi simul omnia, quae illis, onera incumbunt; simul severissima legibus obtemperandum est. Quod si quia hoc, quod omnium difficilimum est, recte gesserit; honos immortalis illi laudes, & divini honores debentur? quia igitur nostrum hunc Principem satis pro meritis unquam laudaverit? qui talis in diversissimis hinc rebus in-

A a

ven-

to governo suo proposto un esempio del modo di amministrare lo Stato a coloro che tengono in mano il comando, e coll'obbedienza alle leggi averlo del modo di osservarle proposto ai privati? I quali fatti affinché a conoscenza di tutti pervengano, seguiranno coll'ordine incominciato, a narrare com'abbia egli pel corso di venti anni amministrata la Repubblica, e qual Principe siasi dimostrato. Nel tempo in cui fu eletto Doge (al qual passo neppur si deve lasciar di riflettere che eletto venne con pieno consenso, e nello stesso giorno in cui cominciarono a tenersi gli squittin), il che fu rara cosa oltremodo, e da non riputarsi per picciola prova delle virtù sue, che in una Repubblica abbondantissima di uomini sapientissimi non fosse per un tratto pure posto in dubbio chi a tutti gli altri preferir si dovesse) nel tempo, dissi, in cui fu egli eletto. Doge eravamo da alquanti anni involti in una ferocissima guerra con Bajezet Sultano dei Turchi, quando cominciati a migliorare ormai gli affari nostri sotto il comando di Benedetto da Pesaro chiarissimo e fortissimo uomo, e parendo dopo l'acquisto fatto, mercè il senno suo ed il valor dei soldati, di molte piazze nemiche, che l'Ottomano furore rintuzzato alquanto, si fosse, e reso abbastanza manifesto, che non eravamo noi incapaci a ricattarsi delle ingiurie, non molto dopo si prese a maneggiare la pace. Questa finalmente, dopo dibattuta a lungo per l'una parte e per l'altra la materia, firmata con grandissimo vostro decoro, tutti gli affari vostri corsero per parecchi anni a seconda dei desiderj, mentre voi in un tranquillissimo ozio vi occupavate a regger con grandissima dignità un amplissimo dominio. Lo stesso Principe nientemeno, sebbene la Repubblica non sostenesse procella alcuna, che cercasse da chi ne stava al timone uno straordinario travaglio, faceva ben conoscere, che non si cercava minore capacità per amministrare la Repubblica in tempo di pace. Quinci quelle singolari qualità di animo medesime (acciocchè più volte a ripeterle non abbia) che già per tanti anni, ne quali egli s'era adoperato per la Repubblica, a tutti si erano rese manifeste, tanto maggiori si manifestavano, quanto il Principe di tutta la Repubblica deve in eminente grado distinguersi sopra gli altri che al governo di qualche parte della medesima sono destinati. Per questo tempo fra le molte altre somma-

entus est, ut, reffe principatum administrando, lis, qui in Imperio sunt, quemadmodum administrandi imperia debant; legibus perendo, privatis quemadmodum legibus parendum sit, propositis exemplum videatur. Quæ ut ab omnibus cognosci possint, quemadmodum per viginti hic annos Republicam administrata, quem se Principem ostendit; qui cepimus ordine, persequamur. Quia tempestate Princeps in vester creatus est; quamquam ne id quidem prætermittendum est, maximo illum consensu, atque eodem die, quo ferri suffragia cepta sunt, quod raro eodem fieri consuevit, creatum esse: neque primum hoc testimonium illius virtutum haberi debet, in referentissima sapientissimorum civium Republica ne diu quidem dubitatum esse, quinam præferri omnibus deberet. Sed qua tempestate in Princeps creatus est, bellum nos cum Beizeto Taccarum Rege aliquot jam annos acerrimum geribamus: & quum jam Benedicli Pisani, clarissimi ac fortissimi vici ductu, meliora loco res

esse nostræ cepissent; et perlicque hostium oppidis eius consilio, ac militum virtute captis, repressa aliquantum illorum furor videretur: & jam astitis ostrosius, non eos nos esse, qui illatas ulticini injurias nequiremus; non malto post de pace agi ceptum est. Quæ tandem, diu re ultro citroque agitata, maxima cum dignitate eestra constituta, per piazze vobis annos omnie secunde evenere. Vos peccatissimo in otio, amplissimo in imperio maxima cum dignitate agitabatis. Principe ipse interea, quum nullæ essent in Republica tempestate, quæ insignem a modum gubernatoris laborum poncerent, non minoris tamen esse artis Republicam in pace administrare, ostendebat. Hic (ne autem mihi scripius dicendum sit) egregia illi animi dora, de quibus ante dixi, quæ iam tot annos, quibus ille in Republica versatus fueret, omnibus perspecta erant; eadem tanto etiam tum in eo miora videbantur, quanto hæ, qui ad aliquam regendæ Republicæ partem admittuntur, peccatae totius

Rel.

mamente gloriose sue azioni quella ebbe il primo luogo, che giudicando egli tal essere la natura dei Repubblicani governi, e tra tutti singolarmente del nostro, che niente più a schifar abbiano della guerra, egli nessuna cosa considerava più desiderabile che la pace, per cui mezzo questi si nutriscono, e riprendon vigore: imperciocchè non giova ad essi già l'ingrandirsi per via di qualche subitaneo sforzo, ma coll'andare del tempo e colle occasioni che alla giornata ci occorrono: nel quale sentimento concorrendo voi pure seco, egli a questo si applicò per tal modo, ch'essendosi in quei tempi fatte molte guerre per tutta Italia sì dai naturali, che dai forestieri sovrani, ed appiccate molte sanguinosissime battaglie in più luoghi, e dato sfogo ad ogni genere di odio; i Veneziani però non ebbero nemico alcuno, che anzi vennero piuttosto invitati in qualità di arbitri a comporre le costoro discordie. Egli poi godeva di questa pace per modo, che comunque giudicasse doverlasi ad ogni patto conservare, pure non lasciava di riflettere, che talvolta le condizioni dei tempi che si frappongono sono tali, che necessariamente esercitar la guerra conviene. Pertanto, siccome sogliono i provetti piloti, i quali sebbene devono riconoscere tutti i segni, e darsi il maggior pensiero per navigar a mare tranquillo, nè a' burrascosi venti commettersi, perchè però la procella per lo più ad un istante sopraggiunge, per questo sino d'allora che nel porto si trovano, fanno tutti gli apprestamenti giudicati necessarij per sostener la tempesta; così egli, quantunque in seno alla pace, considerava quali cose alla guerra, se mai alcuna ne insorgesse, rendersi potessero opportune; e dietro tali considerazioni non trascurandone alcuna, che fosse da farsi, giudicò che principalmente si dovesse aver attenzione all'erario ed alla pubblica ricchezza. Ma conciossiachè per le gravi spese occorse nelle molte guerre, che aveste sulle frontiere, vedesse egli, che la Repubblica era ancora di rilevantissimi debiti coi forestieri caricata, e che ai suoi era debitrice di cotanta somma, che sin che all'affrancazione pervenir potesse, per pagare l'annuale censo, doveva necessariamente impiegare quasi tutto il ritratto dalle pubbliche rendite e dai dazj, credette doversi con ogni diligenza applicare a pntersene in qualche modo liberare; avvegnachè conosceva che soddisfatti i debiti, tanto era steso lo

Sta-

Reipublica Principem optinet. Per hæc tempora, quum alia ille multa præcæta gessit, tum ad maxime, quod, quum ejusmodi esse omnes Respublicas, & inter cæteras nostram hanc præcipue, arbitrareretur, ut nihil illis magis cavendum, quam bellum, esset; nihil magis quam pacem expectandam duceret: hæc ferè eæ atque alij neque subita aliqua vi, sed ipso tempore, atque occasibus, quæ plurimum in eis accidunt, augeri oportere; & quum eos hoc illi assensuere, ita id præstitit, ut, quum multa illis temporibus tum ab Italiis, tum ab externis rebus, tota Italia bella gesta, multa variis in locis prælia plurimo sanguine commissa, atque omnibus adia certatum sit; nemo tamen Venetiæ hostis fuerit; sed, quum æque ab omnibus colerentur, ut arbitri illi quidam potius ad componendas inter eos eæ adhiberentur. Atque hæc quidem ille ita pace fruebatur; ut, quum eam omni ratione perpetuo conservandam putaret, animadverteret tamen, eam nonnumquam tempora in-

sidere, quibus vel necessario bellum gerendum sit. Itaque, ut periti gubernatores solent, qui, quum omnia observaturi signa sint, animum in eorum collocant, ut tranquillo mari navigent, neque savientibus se vanis committant; quod momento tamen peritumque tempestas facit, jam tum, quum in portu sunt, omnia præparant, quæ toleranda tempestate necessaria esse videntur; ac ille jam tum in pace, quæ bello, si quod incidere; opportuna essent, considerabat. Quæ in re, quum nihil eorum, quæ agenda essent, prætermitteret; tum præcipue maris ac publicis opibus prospiciendum censuit. Quum vero, ob ingentes multas, quæ gesseratis, bellis factas impensas, maximo alieno ure urgeri Respublicam, ac tantum deberi civibus videret, ut vel eo, quod illis dum plene aliquando satisfieret, quotannis pendebatur, præpe omnia veffigalia, ac Respublicæ reditus absumi necesse esset; omni cura inestigilatum, ut ad ratione aliqua dissolvi posset, exist-

A a

ona.

Stato vostro, e così fertili regioni a voi obbedivano, che v'era agevolissima cosa l'ammassare abbondantissimo denaro, e riporre fra non molto nell'erario tant'oro, quanto non mai o per forza delle guerre, o degli altri fonti di spesa consumar si potesse. Abbracciata vedendo pertanto da voi questa sua opinione, con tutta l'energia dell'ingegno ad eseguirla si pose, e quindi immaginò un mezzo, con cui potere in breve tempo condurla a fine, ed anzi dare ad intendere che quasi vi fosse condotta; della qual cosa nessuna mai forse più vantaggiosa per la Repubblica fu immaginata. Ma la guerra che ad un istante sopravvenne fuor della comune credenza, siccome a noi molti altri danni arrecò, così attraversò ancora questo consiglio. Provammo un periodo di tempi, che se levar di mezzo dal natural corso delle cose il si potesse, non vorrei io già riputar da tanto la gloria di questo chiarissimo soggetto, e di tutti voi, che grandissima conseguiste in quest'ultima guerra, che non credessi dover a pieni voti desiderare che di mezzo lo si levasse, giacchè seco pure levate ne sarebbero tante molestie e traversie, quant'ebbe la Repubblica in così fatti tempi a tollerare; ma posciachè ciò far non puossi, non pare già a me nel ricorrenne la ricordanza, d'irritare una piaga ch'è omai cicatrizzata, ma di rendere anzi più manifesta la gloria vostra e più divulgata. Ed in fatti più ch'io ripenso e che esamino meco medesimo le cose succedute, più ritrovo che per un certo tale destino, a cui far fronte non puote qual siasi umano consiglio, qualsiasi forza, furono contra noi sospinte quelle armi, e ne soverchiò ad un tratto siffatto torrente di guerra. Imperciocchè quali cose mai operarono i maggiori nostri, quali operaste voi? Qual altro fu mai lo scopo di tutti i vostri pensieri? A che altro furono i voti vostri indirizzati se non a tenervi in pace ed in ozio, ed a godere tranquillamente della Repubblica vostra? Conciossiachè conoscendo che molte città, e molti governi rovinato aveano per soverchia cupidigia di dominare, e che la misura del dominio non si aveva a prendere dai molto distesi Stati, ma dalla moderazione dell'animo, giudicavate di avere una bastevole quantità di ricchezze, ed un impero vasto abbastanza; ma conoscendo del pari, che mediante la sola pace poteva questo riuscire durevole e perpetuo, non erano fuorchè pacifici tutti gli studj vostri

e i

movit. Et dissoluta, tam iste patere Imperium vestrum, tam optima, tam fertiles regiones sub ditione vestra esse crederet, ut facillimum Etili esset maxima vobis divitiis exaggerari: ac tantum non multo tempore in agratum anni congrui, quantum nullis unquam bellis, nullis sumptibus exhaustum posset. Hanc vos ejus sententiam quem secuti essitis, Ita toto die animo in eam rem incubuit: tam, ut illi fieri posset, rationem invenit, ut brevi tempore tanta res, & quae nullis unquam Republica utilior excogitata est, confici posset, ac prope jam confecta esse videretur. Sed repente id quod praeter omnium expectationem bellum subito exoritur est, ut aia vobis multa detrimenda intulit, Ita hinc etiam rei sua impedimento. Eratis tunc temporis, quae si ex ipsa ratione natura evenit ullo modo posset, non eon preclatissimi huius viri, ac vestrum omnium laudem, quam maximum proximo hoc bello adepti essis, tunc faciendum ducerem; ut non id mihi votis omnibus acceptantem existimarem. Simul enim & molestia,

ac calamitates omnes, quibus his temporibus Respublica esset, extraherentur. Sed quomodo fieri id non potest; non mihi ego, si eorum vobis memoriam renovavero, vulnus, quod iam obdudum est, reficaturus, sed gloriam potius vestram prolaturus, atque hominum aemulibus propiusculum videor. Ac, quo ego magis cogito, & res eas, quae evenire, necum ipse considero; eo magis, fati nescio quo, cui nullis hominum consiliis, nulla vi tractari posset, prima in nos illa concitata, ac tantam subito belli molem existitisse comperio. Quod enim majores vestri, quid vos unquam aliud egistis? Quis vestram cogitationum omnium arius terminus fuit? Quod sibi aliud vestra unquam vota postularunt, nisi ut in pace, atque otio esse, ac vestra tranquille perire Republica possetis? quum multas vos civitates, multa regna, et nimium imperandi cupiditatem concidisset, eoque ipsam non longissime prolatas fuisset, sed moderatione animi terminati posse cognoceretis; satis carinas vobis operis, satis amplum esse Imperium parastis. Id voto quum

184

e i pensieri. Già sapevate che colla pace si nodrì sin da principio e crebbe la vostra Repubblica, e per mezzo di quella speravate che a superar avesse nell'avvenire tutta la serie dei tempi. Pertanto voi di proprio moto a nessuno recate ingiuria; nè formaste disegno di dover provocare alcuno armata mano, contentandovi di ribattere soltanto le offese a voi ed agli alleati vostri recate; ove all'incontro in atti di cortesia gareggiaste con tutti, osservaste scrupolosamente le alleanze, e costantissimamente guardaste la fede: perlochè laddove seguirne doveva, che massimamente foste sicuri da ogni ingiuria di chiechessia, e godesse della comune benevolenza, contuttociò per un certo subitaneo furore quasi tutte le nazioni dell'Europa intera concorsero allo sterminio di voi, siccome di comuni loro nemici. Molte cose io giudico dover a questo passo per giustissimi motivi con silenzio trascorrere. Questo dirò solamente, che se avete potuto lasciarvi a patto alcuno persuadere a non osservare in ciascuna parte costantissima la fede vostra, potevate ben di leggeri tener lontana questa procella; ma non riputaste voi valere cotanto l'Impero, quando anche fosse di tutto il Mondo, nè formidabile tanto vi parve alcun perichò, o violenta qualsiasi forza, che convenisse dalla fede dipartirvi, ed agli impegni mancare. Di questo animo sendo già voi per voi medesimi, come quelli che nasceste, ed allevati foste in una Repubblica osservantissima d'ogni patto, nientemanco il costantissimo vostro Principe in questo vi sostenne colle parole, e vi rassodò coll'autorità: perlochè moltissima gloria del pari egli e voi conseguiste, ma insieme grave doveste pagare il fio, non già d'alcuna colpa, ma dell'innocenza e delle lodevoli azioni. Imperciocchè si rinvennero parecchi, i quali avvezzi per se stessi alle tenebre, e non atti a tollerare lo splendore di questa Repubblica, bramavano vederlo spento: alcuni di questi tali già espilatori ed oppressori dell'Italia odiando non meno questo temperato governo, e questa libertà per tanti anni conservata, di quello che temendo che dietro il vostro esempio la libertà pure di tutta Italia da gran tempo spirata si ravvissasse, alcuni poi vagheggiando le spoglie di questo floridissimo e doviziosissimo Stato, cospirarono tutti nel tramare contra voi una congiura, ed alienarono per mezzo di simulati rapporti di malvagi uomini sì fattamente da voi

i So.

eo la pace diuturnam, ac perpetuam fieri posse videretis, omnia vestra studia, et omnes cogitationes pacis erant. Hac jam ab initio altam ac auctam vestram Republicanam orationem: hac illam in posterum omnium temporum utilitatem superatam sperabatis. Atque ideo nemini vos unquam ultro injuriam fecistis; neminem bello lacessendim, sed vobis tantum, ac sociis vestris illatas injurias propulsendas censestis. At vero officio cum omnibus semper certavistis, inita caelera sanctissime observavistis, fidem constantissime coluistis. Quibus rebus quum fieri id deberet, ut omnium maxime ab omni injuria tuti essetis, neque quisquam totum benevolus vobis esset; repente tamen quodam impetu prope omnes totius Europae nationes ad vos, tanquam omnium communes hostes, extringendos conflaverunt. Multa ego hic mihi justissimas ob causas silenda arbitror; unum hoc tamen dicam: si ulla unquam ratione fidem alicui in se non obstinatissime servandam esse persuaderi vobis potuisset, facillime haec a vobis evitari procellam potuisset. Sed vos ne totius quidem

orbis imperium tantum faciendum, neque ullam tam existimasse jam vim, aut tam formidabile periculum esse judicavistis, ut a fide dimoveri, atque ad officio discedere deberetis. Hoc vos animo quum per vos etiam essetis, quippe qui in observantissima officiorum omnium Rep. oati, atque educti estis; multum tamen ad id constantissimus vos Princeps vester & oratione animavit, & auctoritate confirmavit. Maximam igitur simul ille, simul vos omnes gloriam consecuti estis; sed magna, neque vasa non culpa aliis, sed innocentis, & laudis poena deditis. Quum multi hujus Reip. splendorem, assueti ipsi tenebris, ferre non possent, atque extingulum cuperent; alii, qui Italia ipsi oppressores, ac parricides essent, aequabile hoc imperium, hanc per tot annos conservatam libertatem, & odio prosequerentur; & timerent, ne vestro aliquando exemplo, totius Italiae seminu erigenda libertas revivisceret; nonnulli fluctuosissimi, atque opulentissimi imperii discipiendi cupiditate tenerentur: factum est, ut & in vos omnes inter se illi confurarent; &

i Sovrani già attaccatissimi ed amorevolissimi della vostra Repubblica sinò a farli risolvere a dar contro essa di mano alle armi. Quinci allorchè voi sopraffatti da così repentino ed inaspettato avvenimento costretti veniste a contrapporre ad essi quel più di truppe che all'infretta in quel momento vi fu possibile di ragunare, si andò incontro a quella disgrazia di cui vi prego, ottimi Padri, a dispensarmi di parlare; conciossiachè tale ella si fusse, che nè da me ridirsi, nè da voi intendersi puote acerbissimo risentimento. Annunziata a voi la strage di quel giorno, qual forza di animo, qual fermezza, qual costanza poteva esser tanta, che non dovesse a tanto danno indebolirsi, e prostrarsi? E certo (per dir vero) vacillarono molti non poco, e si scosse il coraggio di molti. Nè poteva in fatti non si scomporre una Dominante, avvezza da lungo tempo a continua pace e prosperità, all'aspetto di un sì grande e repentino cambiamento di ogni cosa; ma una certa maravigliosa forza d'animo del vostro Principe non solo rimase nel suo vigore inconcussa, ma si espresse anche di fuori rendendovi avvertiti del vostro decoro e della dignità, col mezzo di tali voci, dalle quali sollevati gli animi nessuno si ritrovò mai più fermo nel sostenere le avversità di quello che foste tutti voi. Ma non fu già questa la sola virtù che spiccar faceste in quella circostanza; ben altre molte, che prima erano celate, comparvero alla luce a misura che ciascuna facea di mestieri in quei difficilissimi tempi. Veggendo voi arrivarvi sopra ad un tratto senza nessuna colpa vostra cosiffatta procella, e fatta una prova per rintuzzarne la violenza, e riuscita vana, non altro potendo, deliberaste di dover cedere o fosse a qualche divina indignazione contro di voi, o alle maggiori forze degli uomini, nè trasandaste mezzo qualsiasi, che opportuno credeste a blandir gli animi dei nemici. Quanto grande riputarsi deve questa moderazione degli animi vostri! Ma conciossiachè più crudeli e più fermi quelli di giorno in giorno riuscissero, giudicando voi che ormai fosse Dio per la moderazion vostra placato, se per l'innanzi mai fosse in qualche parte corrucciato contro di voi, e che a tutti resa si fosse nota la giustizia della causa vostra, decretaste di dovere con tutta l'efficacia e con tutti gli sforzi sostenere la guerra, la quale sosteneste poi in maniera tale, che avegna-

chè

conjunctissimi vobis Reges, se vestra semper Republica amittisium, ita fidei impiorum delationibus a vobis distrahentur, ut summa etiam sibi in hanc Republicam sumenda esse iudicarent. Hic vero quum vos, subita sique inexpectata se oppressi, vestras his copias, quatenus tum repente contrahi poterant, opponere congeramini; accepta illis calamitas est, de qua me, queso, Patres optimi, silite patissime: ejusmodi enim fuit, ut sine acerbissimo animi sensu neque a me dici, neque audiri a vobis possit. Hac clade nunciata, quod tantum animi robur, tanta vis, tanta firmitas esse potuit, quam non tanto incommodo laefacti, ac concidere necesse fuerit? Et certe (ut vestrum fateamur) trepidatum aliquantum a multis est, multorum animi perturbati sunt: Civitas diu pœli, se prosperis semper assuta, tanta & tam repentina rerum omnium mutatione non commoveri non potuit. Sed admirabilis quædam vestri Principis fortitudo & suis ipsa virtus inconcussa permansit, & eam vocem emisit, ea gravitate vestri

vos decoris ac dignitatis ammonuit, ut erectis omnium animis, nemo unquam in toleranda adversis firmior, quam vos quiescat fuitis, inventus sit. Sed non hæc solum eo tempore in vobis virtus enituit; permulta se alia, que ante latuerant, ut quæque difficillime illa tempora exigebant, ostendunt. Quam tantam in vos procedam illam, nullo vestro merito, ambitu existisse videtis, neque, factis semel periculis, sustinere ejus vim potuissetis; vel sitici Deorum immortalium in vos ire, vel majoribus quibusdam virtutibus celandum esse statuissetis: neque quidquam, quod ad leniendum hostium animos accommodatum esse videretur, pretermisistis. Quanta hæc animi moderatio haberi debet? Sed, quom saeviores in dies isti, ac ferociores fierent, idem vos, quom jam moderate vestra & Deos, si qui irati vobis erant, pacatos, & causam vestram omnibus jam probatam iudicaretis; bellum vobis acerrime, atque omni animorum contentione gerendum esse decrevistis. Et id vero ita gessistis, ut, quom nihil jam vobis hostes,

chè si dessero a credere i nemici, che non più restasse a voi altri che fare, o che sperare, voi all'incontro recuperata Padova a forza, essa città e quella di Treviso di tali presidj rin vigoriste, che quasi certa barriera, equivalendo a fronte del furor dei nemici sempre rintuzzata venne la costoro audacia, sempre divertiti ad altra parte gli sforzi loro e rifranti, quantunque quasi per ogni anno in tutto il corso di questa guerra si portassero ad assalirle. Ma nessuna per certo delle vostre gesta a me sembra che tanto meriti di essere ricordata, quanto la difesa fatta in Padova tosto appena che quella città s'era da voi recuperata. Piombarono a furia con grandissimo tumulto, e tutti ad un tratto a modo di procella per occuparla centomila nemici sortiti da ferocissime e bellicosissime nazioni. A voi per vero parevano sufficienti a rintuzzare costoro e gli egregi vostri Generali, e le scelte milizie ivi raccolte, ma credo io che specialmente valessero alla preservazione di così comoda città quei trecento giovani patrizj che al primo annunzio dell'ostile spaventevole irruzione d'invviare a quella parte deliberaste. In ciascuna pertanto di queste da me narrate azioni siccome grandissima lode a tutti voi si conviene, havenne però una certa particolare riserbata pel vostro Principe; imperciocchè a tutto egli presiedeva, e promuoveva tutti i consigli vostri; per nessuna provvidenza però di maggior lode si rese degno che per questa in ultimo luogo da me esposta. Richiamatevi a memoria, Senatori ottimi, quale ragionamento vi tenne allorchè vi esortava d'invviare a Padova questi patrizj. Diceva avere egli quattro figliuoli, ornatissimi tutti (se il paterno amore non l'ingannava) di buon costume e di virtù, a se per certo gratissimi: di quelli due per tal uopo offerirne alla Patria, de' quali ad ogni cimento e rischio si valesse, e neppur ricusare di tributar ancora gli altri e se stesso pure, qualora l'interesse della pubblica salute lo richiedesse. Accoltisi con universale applauso questi concetti, quella distinta banda di nobili giovani mossi da tanto esempio si portò in Padova per suffragare la Patria. Di qua ne nacque, ch'essendo a tutto presenti, incontrando di buona voglia ogni travaglio, esponendosi ad ogni pericolo, e gli stessi figli del Principe, e gli altri giovani patrizj tanta alacrità ispirarono negli animi dei soldati vostri, tanto di-

stes, quod aut agere, aut sperare possentis, tali-
 quum assa existimant: tum vos, recuperata vi
 Patavio, his & illam, & Tarvisium praeridiis fir-
 maveritis, ut his quae freois quibusdam hostium
 furori injectis, quum toto hoc bello in hac illi ur-
 bes prope quotannis irruerent, omnis semper aor-
 ram audacis compressa, omnes impatus alio datori-
 ti, stqua infracti sint. Sed nihil profecto aorum,
 que a vobis gata sunt nihil aqua memorandam
 videtur, ea prima illa recepta raris Patavio to-
 larata in ea urbe oppugnatio. Centum hostium
 militis ferocissimis, ac pugnacissimis a nationibus,
 maximo cum tumultu, derapente, tamquam procal-
 le quadam, ad eam occupandam urbem irruerunt.
 Vobis quidem & agregit Imperatoris vestri, & sa-
 lacti, qui aderant, militas stis ad eos reprimen-
 dos esse viderantur. Sed tracentis tamen ego Pa-
 tricis illis viris, quos, tumultu illo trepida nuan-
 nato, eo mittendos censuistis, opportunissimum
 vobis urbem potissimum cooservatam puto. Atque

in illis quidam omnibus que a me dicuntur, quum
 maxima vobis omoibus, tum vero principis que-
 dam vestro Principi laus debetur: ille enim rebus
 omnibus praerat; illa omnium vobis consiliorum
 auctor erat; sed nulla tamen illa in ra, quum hac,
 que a me postremo dicta est, majori lauda dignus
 existimandus est. Recordamini, Patras optimi, quum
 vos de patricis illis Patavium mittendis horre-
 tur, quae verba locutus sit. Quatuor tibi suis fi-
 lios, dixit: omnes & moribus & (nisi patrius se
 smot fallat) virtutibus ornatissimos, sibi certe
 jucundissimos: eorum tum in omnia se discrimen
 duos patriae offerre; oac ractu & reliquis & es-
 stiam (si id ras posset) pro salute Republica da-
 vovare. Quum quum maxima omnium scclamationa ex-
 cepts essent, egregis illa nobilium juvenum manus
 hoc exemplo commota ad auxilium patriae ferendum
 Patavium profecta est. Hic vero, quum & ipsi il-
 li Principis filii, & reliqui patricii juvenes ubique
 adessent, oulli non se periculo objicerent, omnes
 vii.

disprezzo de' nemici, che quelle innumerabili truppe, quella moltitudine inondate tutto all' intorno non solo riguardata da lor veniva come insufficiente all' espugnazione della città, ma pure a venir seco loro a battaglia. Pertanto consumatisi da' nemici in quell'impresa più giorni, e non traendo profitto alcuno dai molteplici loro sforzi, si trovarono necessitati a rimoversene, e di là a vergognosamente partire. Grande si fu la gloria che ne derivò appresso tutte le nazioni alla Repubblica per questo fatto, e molto ne crebbe la pubblica riputazione: molte grazie poi debbonsi da noi retribuire al nostro Principe, che fu di cosiffatta gloria l'autore. Nè già in questo sol fatto stimolati dall' autorità di tanto uomo avvantaggiaste di molto le pubbliche cose; ma conciossiachè esaurito fosse l'erario dalle moltissime spese di questa gravosa guerra, e ricercassero pur tuttavia i nostri eserciti molte spese, credo si certamente che condotti anche dalla patriottica affezione verso la Repubblica poneste in pubblico le private fortune; ma non poco a ciò anche le continue esortazioni del vostro Principe vi stimolarono. Quante volte egli nel Senato, quante nel M. C. superando insino le forze dell'età sua con grande concitamento di animo tenne sopra questo gravissimo argomento discorso! Ne derivò quindi che riputandosi universalmente del tutto abbattute le Venete posse, onde mancassero i mezzi di sostener più a lungo l'esercito; allora ad un tratto si vide anzi approntata così grande ed immensa quantità di oro, che fu agevolissimo di persuadere a tutto il mondo, che piuttosto il mare, da cui all' intorno è bagnata, mancar potesse a questa Dominante, che non alla Repubblica le dovizie. Ma neppure a me tacer conviene cosa che in dubbio sono se preferire forse anzi si dovesse ad ogni altra sin qua raccontata, ed è, che rendendosi già a molti fastidiosa la lunghezza della guerra, e fiacchi sentendosi gli animi di molti per le frequenti avversità necessarie a sperimentarsi in così lunghi contrasti, egli perseverò sempre mai in quel sentimento, al quale voi consentiste procacciando grandissima lode di certa meravigliosa costanza, e riconducente alla per fine la Repubblica alla primiera ampiezza del suo Dominio.. Molte condizioni di pace vi venivano offerte di giorno in giorno.

ultra labores subirent, tanta militum vestrorum animis alacritas, tantus hostium contemptus ionstus est, ut innumeras illas copias, illam undique circumfusam multitudinem, non solum ad eam, quam ipsi tuerentur, expugnandam urbem, sed ne ad congreduendum quifere aciem scie, parum judicarent. Itaque quum plures sui dies hostes consumpsissent, quosque omnes conatus frustra esse cernerent; ab incepto desisteret, & abite torpiter coacti sunt. Magna hoc facinoros apud omnes gentes huic Republice pars est gloria, magna Venero nomini auctoritas accessit: magne vero a nobis omnibus nostro Principi, qui hujus facinorosi auctor fuit, gratie haberi debent. Neque vero hac res sine preclari hujus viri auctoritate compulsi multum Republice profuisset; sed, quum plurimis gravi hoc bello sumptibus jam exhaustum exercitum esset, & impendi tamen in exercitus nostros multo necesse esset; credo equidem & egregio vos in patriam amore seditos, priusquam in Republicam opas contulisset: non potum ad id vos tamen assidue etiam nostri Principis cohorta-

ciones excitaverat. Quoties illi in Senatu, quoties in comitiis, ultra etiam status viris, magna contentione, gravissima fac de re verba habuit! Factum est igitur, ut, quum penitus iam accians Venetorum res, neque ullum jam ab his diutius exercitum sustentari posse, omnes crederent; tunc vero tanta ac tam immensa subito opum vis exscessit, ut mare potius huic civitati, quo interluit, quam ullas unquam Reipublice divitias deesse posse, facillime omnibus persuasum sit. Sed ne id quidem a me sileti deest, quod nescio, an his omnibus, que a me hactenus dicta sunt, antefereendum sit. Quod, quum multos diuturni jam belli exeret, multorum animi adversis his, que, ut in tam longo bello fieri necesse est, pluresque acciderent, infrastruissent; hic ea semper in vestro animo perseveravit, quam vos secuti, & maximam admirabilis cujusdam constantiam laudem adepti estis, & in pristina taodem impetii amplitudinem Reipub. eegitistis. Multa quotidie pacis conditiones vobis proponebantur: sc, quum de his sæpius ageretur, atque in eas nonnulli, imbecilli-

giorno, e conciossiachè spesso intorno ad esse si consultasse, e taluni troppo di quella desiderosi, per certa imbecillità di animo pareodovi inclinati senza avere alla dignità pubblica molto rispetto: il Principe travagliato da infermità pur anche oltre quella della vecchiezza, che per se sola basta a rendere infermo l'uomo, fu però sempre attivo e pronto per dissuadere questa non abbastanza sicura, nè dignitosa pace, e sempre parlò nei termini che la pubblica dignità ricercava. Vien commendato dagli Scrittori delle Romane Storie quell' Appio cieco, in cui sebbene alla cecità una grave vecchiaia si congiungesse, egli non pertanto ordinò che lo si portasse nel Senato, dove si consultava intorno alla pace con Pirro, per potere ad essa contraddire; e noi faremo del Principe nostro, il quale anch'egli nella decrepitezza sua, e quasi consunto da malattie, che più che la cecità lo impacciavano, non una volta sola, come Appio, ma più volte intervenne, o questo argomento si trattasse, o qualunque altro concernente la Repubblica, per l'intero corso di tutti questi dieci anni? Non havvi cosa per certo alla carità della Patria da preferirsi, se questa sola tutta la violenza dei malori suoi rintuzzava, e purgava tutti gl'incomodi della vecchiezza. A questo passo, conciossiachè facesse egli apparire una certa fermezza d'animo, dire soleva: nessuna cosa dover da alcuno esser posta innaozi, ed avuta in più prezzo della dignità della Repubblica: a tutti i travagli, ai pericoli, alla morte stessa per fine doversi qualunque buon Cittadino assoggettare prima che sostenere che da alcuna macchia la pubblica dignità si offuscasse: accettata che fosse una vergognosa pace, consimile viltà non potersi più cancellare: la fortuna della Repubblica potersi bensì cambiare, giacchè giornalieri sono le mutazioni di tutte le cose: aversi a sperare imminente un destino migliore appunto dalla considerazione delle avversità stesse da noi tollerate: le dovizie al sostentamento della guerra necessarie non esser per mancare giammai alla Repubblica; nè essere parimente per mancare l'ajuto di Dio Signore a pro di questa Dominante che sempre l'aveva con tanta pietà coltivato; ma si guardasse chiunque si fosse, che col lasciare imprimere nella Repubblica qualche macchia di vergogna, non forse alienasse da se la divina Provvidenza, che lei custodiva. Persuasi da tali avvenimenti, e tenendovi sempre, o Padri ottimi, al suo parere attaccati, deli-

be-

tate quodam animi nimium pacis cupidi, non magna Republicæ dignitatis ratione habita, descenduri viderentur: quam præter senectutem, quæ gravissimus per se ipse morbus est, adversa etiam valetudine laboraret; ad hanc tamen ille dicendum nec satis fidem, nec decoram pacem præsto semper fuit: semper es, quæ Republicæ dignitas precaret, locutus est. Admiratur Romanorum rerum scriptores Appium illum cæcum; quem illi ad excelsitatem prævis etiam senectus accederet, quæ de Tyrribus pace Senatus consulere, ad eam se tamen impediendam deferri iussisse. Nos de hoc silebimus? Qui in summo itidem senectute, impeditore etiam morbo, quam haberi caritas debeat, pene coactus, non semel, ut Appius, sed & hæc ad eam sæpius adfuit, & alius omnibus, quæ de Republica esserent, & rebus toto hoc decennio semper interfuit. Profecto nihil est patriæ civitate præstantius; et una om-

Tomo I.

nem illius morbi vim repellere, omnes senectutis molestias subtergebat. Sic vero, quæ ille magnam quendam animi vim ostenderet; nihil cuiquam potius, nihil potius Republicæ dignitate esse debere diceret: periculum, & labores omnes, mortem ipsam denique bono cuiuslibet potius subeundam, quam ullam unquam patri Republicæ superstitidinis maculam inspergi: turpi pace susceptæ, nullæ unquam re deleri hæc latum posse: fortissimam Republicæ murti posse, rerum omnium continuis mutationes esse: sperandum ex his, quæ peruleramus, adversis esse, iam iam sedesse, ut finitæ res in melius verterentur: nunquam Republicæ ad tolerandum bellum defuturus opes: Deos etiam immortales Civitatis, quæ tam pie eos semper coluisset, non defuturos: caverent modo, ne inimicissimum totam aliquam Reip. laesentes, Deorum ab se animos, qui illam tutarentur, averterent. Hæc quæ ille commemoraret, vos et, Patres optimi,

B b

221

beraste di dovere piuttosto esercitar con pubblico decoro la guerra, che riposare all'ombra di una ignominiosa pace, nè avete motivo per altro di pentirvi di questa vostra deliberazione. Imperciocchè troppo spazio di tempo non fu di mezzo, che il doviziosissimo e potentissimo Re di Francia, che sempre in addietro stato era congiuntissimo colla Repubblica, e con cui sussistevano molti reciproci vincoli, conoscendo di essere stato alienato per falsi rapporti di maligni dall'amicizia vostra, ch'esperimentata aveva maissempre fedelissima, discoperti gli occulti odj e l'inganno tesogli da coloro, contrasse vosco quell'alleanza, per cui apparve che la passata disunione non fosse (cosa che accader si vede più di una volta) fuorchè una certa rinnovazione di affetto. Accorse egli non sì con un fioritissimo esercito, che con ogni ajuto al vostro bisogno, dimodochè colla giunta di tante forze ritornò fra pochi di in poter vostro tutto quello che la violenta procella della guerra a voi ultimamente aveva rapito; ed allora giudicando di avere alla dignità vostra provveduto; nel mentre vi si offeriva alla per fine una convenevole pace, deliberaste però di non risparmiar, sia ch'ella si conchiudesse, qualunque spesa od altro mezzo che fosse; alla conclusion della quale prestando pur ogni opera ed ogni impegno quell'amicissimo Sovrano, successe che una fermissima pace quantunque sotto il nome di tregua, restò segnata. Ma posciachè nel far ricordanza di quelle cose, che mi parvero siccome concernenti la Repubblica, così pure congiunte colla lode di tutti voi, forse mi dilungai più oltre di quanto conveniva, affinchè nel prefisso termine più cose dir potessi, molte altre mi conviene lasciar da canto, le quali già di narrare m'era proposto: ma a sufficienza, da quanto detto si è, riconoscer si puote qual uomo egli si fosse, e come più quasi che uomo convengasi l'appellarlo. Imperciocchè quale diremo che in esso non fosse di quelle splendidissime virtù, mercè sole le quali è lodevole l'uomo, od almeno lo è principalmente mercè di loro? Ed al certo se taluno vorrà lui sin dalla prima sua fanciullezza a fondo esaminare, e considerargli quinci le cose da lui fatte sì dentro che fuori della Dominante, e come finalmente dopo aver ottenuto il Principato sì nei tranquilli che nei più torbidi tempi che a noi ricorressero, abbia governata la Repubblica;

CO-

semper assensu, bellum potius cum dignitate Respublicæ vobis gerendum, quam turpi pace quiescendam, statueritis. Neque vero est, quod hujus vos sententia punire possit. Nam non longo interfecto tempore opulentissimus atque potentissimus Gallorum Rex, qui semper antea conjunctissimus huic Republicæ fuerat, ac multas vobiscum necessitudinis causas habebat, quum falsis ac melivolorum sermonibus ab amicitia vestra, quam fidelissimum sibi semper expertus esset, avulsus videret; occultis se illeum odiis ac fraudibus cognitis, id vobiscum fœdus inivit, ut, quod intercesserat dissidium, reintegratio amoris quædam (quod nonnunquam fieri consuevit) fuisse videretur. Ita exercitu paratissimo, ita omni vobis auxilio preesto fuit, ut tantis viribus additis, quæ violente vobis illa proximi belli tempestas abstulerat, ea prope omnia intra paucos dies in potestatem vestram redacta sint. Tum vero, quum satisfactum jam dignitati vestræ judicaretis, atque æquæ jam eadem vobis pax afferretur; nullis vos sumpti-

bue, nulli rei parendum esse, dum es fieret, censeatis. Quam quam item ad rem conficiendam omnem operam amicissimus vobis Rex, omne studium consulisset; factum est, ut, sub induciarum nomine, pax sit vobis firmissima constituta. Sed, quoniam commemorandis istis, quæ cum omnium vestrum laude coniuncta esse, & ad Rempublicam pertinere visa sunt, longior fortassis fui, quam, ut plura jam a me hoc tempore dici possint; multa, quæ mihi ipse dicenda proposueram, prætermitti necesse est. Sed & satis ex his sciem, quæ dicta sunt, qualis hic fuerit, quam divinus quidam vis haberi debeat, cognosci potest. Quam animæ præclarificæ certe maxime in homine laudandæ sunt, defuisse dicemus? Proficilo si quis tum jam inde ab adolescentia peritus inspicere, tum quæ ab illo & in provincialibus & in urbanis magistratibus gesta sunt, quemadmodum denique principatum adeptus, tum tranquillis, tum omnium, quæ nobis unquam incidissent, difficillimis temporibus, Rempublicam

conoscerà che nessuna qualità si ebbe a desiderare in esso di quelle che stati siamo soliti ad ammirare quando che fosse, nei grandi ed illustri personaggi. Ma neppure di quale altra siasi di quelle che o dalla natura, o dalla fortuna sogliono agli uomini dispensarsi, v'ebbe in esso difetto: le quali come che per nessun rispetto sieno da paragonarsi con quelle dell'animo, delle quali abbiamo già copiosamente favellato, sono ad ogni modo di tal ragione, che a giudizio pure di celebratissimi e sapientissimi uomini, siccome a ben condurre la vita non basta la sola virtù, così senza di quelle conseguire non possiamo quella felicità da tutti desiderata. Quanto a me, comechè io reputi che non abbia l'uman genere dal Signore Iddio dono maggiore, o più pregevole della virtù, stimo però che non meno per le altre indicate qualità egli dichiarò verso di noi la sua benevolenza. Che se giusto sia questo giudizio, chi mai più caro fu a Dio che Leonardo? Chi più ricolmo dei doni suoi? Nato in una celebratissima Dominante, da nobilissima ed illustrissima prosapia, dotato di egregia forma di corpo, abbondante di ricchezze onestamente procacciate, e così sempre prosperato in ogni avvenimento, ed in ogni virtuosa azione secondato dalla fortuna, che non mai desiderò cosa, che pienamente non conseguisse. Salito per tutti i più decorosi gradi in una Repubblica ottimamente ordinata, e creatone alla perfine Principe, visse nell'amministrazione di quella sino alla decrepitezza. A ciò si aggiunga l'aver egli generati parecchi figli, e tutti, sebben difficilissimo e rarissimo ciò si ereda, di singolare probità forniti; e di più, che collocate le figlie in matrimonio coi primarj uomini della Città, e data a Girolamo suo figlio una consorte, vide i nipoti e le nipoti, e da queste e da quelli i pronipoti e le pronipoti, il che a grande felicità per ciascuno vien riputato. Ma siccome ciò a lui felicissimamente avvenne, così il lasciare tutti a se superstiti i figli non gli venne dalla sua fortuna accordato; imperciocchè giunto all'estrema vecchiezza, laddove sin allora tutti gli avea sani e salvi, per forza d'intempestiva malattia nell'anno prossimo scorso perdette Bernardo. E chi saprebbe dire quale si fosse di questo giovane l'ingegno, quanta l'affabilità, quanta l'aspettazione? Credo che non risentisse della sua perdita più lieve danno la Patria di quello che

administravit, considerare voluerit; nihil in honorum, quæ in magnæ ac præclaræ viriæ admirari consuevimus, desideratum esse cognoscet. Sed ne eorum quidem, quæ aut a natura, aut a fortuna hominibus dari solent, quidquam illi admodum defuit. Quæ quancum nulla ratione cum animi bonis, et quibus jam abunda diximus, conferenda sunt; eiusmodi tamen sunt, ut hæc animi ad beatè vivendum virtutem sufficere, nec sine his felicitatem illam, quam omnia appetunt, consequi quemquam possit, præclarissimi atque, ac sapientissimi homines existimaverint. Ego quidem, quancum nihil a Diva immortalibus humano generi virtutis majus aut præstantius datum arbitror; non parum tamen ex his atiam eorum in nos benevolentiam declarari puto. Quod al ita existimandum est, quia nunquam Diva immortalibus charior Leonardo fuit? Quis eorum numeribus ornator? Præclarissima in civitate, maxime nobili atque illustri ortus genere, & egregia quadam forma fuit, & honesta patris divitiis abundavit, & ita prosperos rerum omnium successus

habuit, ita semper illius virtutes fortuna comitata est; ut nihil unquam optarit, quod non sit cumulatissime consecutus. Omnia in optime constituta Republica honorum gradus adeptus, atque illius demum Princeps creatus, in ejus administratione ad extremam usque senectutem vixit. Accessit ad hæc, quod & rarum admodum & difficilissimum haberi solet, ut & plura liberos, & egregie omnes probitatis procrearet. Ex quibus quædam primarj civitatis viris in matrimonium filise collocasset, & Hieronymo item & filii uxorem despondisset, quod maxime cujusdam felicitatis esse creditur, & nepotæ & neptæ, & ex his & pronepotæ & pronepotæ vidit. Sed, ut hæc felicissime illi contigit, ita id non licuit, ut omnes sibi superstitæ filios relinqueret. Nam ultima jam in senectute constitutus, quum ad id usque tempus incolumis omnia fuissent, importuna morbi vi, altero ab hinc anno Bernardum amisit. Quo inganlo? Quæ comitata? Quantæ spei juvenam? Non levius ago hujus morte illatum patris, quam patri, velius puto.

Et a

Quis

che il padre. Quale uomo stato ei sarebbe? Qual Senatore? Qual Padre della Patria? Ma l'iniqua fortuna ce lo invidiò. Quanto poi tu, o Giovane ottimo e tra tutti disgraziato, avresti avuto per lo meglio, se quando ti portavamo congiuntamente col fratello Luigi, e con quell'invitto fiore della nostra gioventù in difesa di Padova, ed adoperasti le gloriose armi in pro della Patria, e non risparmiasti la persona in alcuna parte, anzi in ogni cimento la esponesti, se, dico, ti fosse stato allora concesso di cadere sotto i colpi del nemico, e sostenere una morte così bella e gloriosa in pubblico vantaggio? Nel mentre però non vi fu uomo tra noi, che la luttuosissima morte di sì eccellente giovane non deplorasse; con quale costanza la sostenne il genitore? Con quella con cui per tanti anni aveva le pubbliche calamità sostenute; non più si lasciò abbattere da questo sinistro di quello che sollevarsi giammai da alcuna delle molte prosperità che gli arrivarono; cosicchè a me pare che volesse far Dio Signore l'estrema prova di quell'uomo, che disponeva di chiamar presso di se al perpetuo godimento della vera vita. Questa sola molestia per conto dei figliuoli a lui avvenne; ma quante e quali compiacenze riputate che per parte loro ritraesse? Quante si può credere che non mai forse alcun altro sperimentasse. Metello celebrato viene come un certo raro e quasi unico esempio di felicità, conciossiachè annoverando egli quattro figliuoli ebbe a vederne uno Pretore, tre Consoli, due di trionfo distinti. È certamente che riputar si deve grande essere stata la gioia di lui nel mirarli giunti ciascuno al conseguimento delle maggiori dignità della Repubblica: ma non credo però che tanto egli si rallegrasse per vedere accordati ad essi siffatti onori, de' quali, quantunque amplissimi, posciachè dal popolo dipendevano, solevano talvolta essere messi a parte anche i men degni, quanto perchè conosceva il carattere dei figli esser tale da meritare il possesso di tutte le dignità. Questa sì per certo ch'è la vera gioia, il riconoscere, cioè, nei figli qualità cosiffatte, alle quali nessun onore riesca soverchio. Che se così va la bisogna, neppure per questa ragione, volendo l'altre tutte lasciar da canto, toccò al Principe nostro minore felicità, che a Metello; imperciocchè avendo egli dei pari che l'altro quattro figliuoli, di quali virtù non sotì a lui di

VC-

Qvis hic vir? Qualis senator? Quantus in Republica administranda fuisse? Sed iniqua illum fortuna nobis invidit. At quanto ad tibi, optime ac merito omnium juvenis, felicius accidisset, si, quam ad tuendam Patavium cum Augustis fratres, et invidio illo necata juventutis flate profectus, victiosa pro patris atque terrae, ac nulla tibi in te pauceres, omni te diacrimini opponeres; tum honorum tibi telia occubere, ac speciosissimam pro patria mortem obire, licuisset! Acerbissima haec praesentissima juvenis morte quam nemo terra in civitate esset, qui non ingemisceret: qua eam constantia pater tulit? Eadem, quae tot ante patris calamitates sustulit. Non magna haec fortuna injuria disiecit, quem secundis unquam vitis sebus, quam plurimum illi accidere, sublimis est: ut mihi Dei immortales eaequam hoc illius, quem paulo post in aua sedea, ubi veram vitam vivebat, ac perpetuo secum vivo frueretur, vocaturi erant, virtutis periculum fecisse videntur. Atque hoc quidem illi e filia incommodum illatum est; quantas vero, &

quam magna ex his eum voluptate percipisse arguimus? Quantas fortasse nemini unquam contigisse credendum sit. Quasi rarum, ac solum prope quoddam felicitate exemplum, Metellus celebratur; quod, quam quatuor illi essent filii, eorum unum praetorem, tres consules, atque ex his unum censorum, duos triumpho insignes vidit. Magnum prosem, duos triumpho insignes vidit. Magnum prosem, felix Metelli patris gaudium fuisse arbitrandum est, quam ex filio, qui amplissima in civitate essent, consecutos intussetur; neque tamen tam ego illum laetatum puto, quod hoc ad eos delictos honores videbat, qui, quamquam maximi, quod in populo tamen manus sunt, maiorem plerumque etiam indignis solerent: quam quod eiusmodi esse illa cognoscebat, ut digni essent, quibus summi omnia tribuerentur. Hoc vetum demum gaudium est, eas in filio virtutes aspicere, ut nullus non illis honores debeat; quae si ita sunt, ne hac quidem in re, ut alia omnia praetermittantur, minor nostro Principi, quam Metello, felicitas contigit. Quam enim quatuor itidem huic essent filii, cui tot unquam, viri.

verderli tutti ragguardevoli? E ne li avrebbe pur anche veduti ratributi col- le dignità e ricolmi d'ogni onorevolezza, se non fosse dalle leggi vietato ai figliuoli del nostro Principe di richiedere, vivente il Padre magistrati: pote di tanto però egli prometterli, che mancato di vita che fosse, non vi sareb- be nella Repubblica ricompensa alcuna alla virtù riserbata, che loro potesse da voi negarsi, qualora ricercati ne foste; anzi vivendo egli pur anche (acciocchè neppure di questa lieta sorte fosse privo) vide Lorenzo tra' suoi figliuoli innalzato al grado di dignità al suo più prossimo, e ciò in quel tempo, in cui per le pubbliche circostanze fu lecito a quello di vedersi sciolto dal vincolo delle leggi. Pertanto non solendo esservi desiderio più vivo nell'animo dei Padri, di quello che nascano figliuoli a se stessi somiglianti più che si possa, ch'è più amplamente questa cosa conseguì che non il Principe nostro? E non par- lo io già soltanto di quella somiglianza che tra corpo e corpo si osserva, ma molto più di quella degli animi fra di loro; nella quale riuscì a lui di avere i figliuoli, e fra loro reciprocamente, ed a lui stesso così somiglianti, che agevolissima cosa stata sarebbe il raffigurare in ogni genere di virtù e di ottime costumanze ed i figli nel padre, ed il padre nei figli, e nei fratelli ancora i fratelli. Le quali cose essendo pur vere, non so, per altro, come rico- piar meglio si possa la paterna sembianza, di quello che faccia Lorenzo, cui qualora io riguardo, o Padri amplissimi, non trovo ragione in noi di dolerci di aver perduto Leonardo. Ecco già riguardare possiamo gli stessi lineamenti del volto, udire la stessa gravità delle parole, compiacersi delle virtù mede- sime. Questa singular immagine dell'animo e del corpo suo ci lasciò quegli da preferirsi al certo di gran lunga a quelle molte che gl' Imperatori Roma- ni facevansi innalzare in ogni paese a perpetuare la ricordanza di loro mede- simi. Per questo stesso motivo io giudico che meno molesta sia stata adesso la morte; perciocchè nel mentre doveva restare priva di esso la Patria, consi- derava che e negli altri figli pure, ed in Lorenzo specialmente era per rima- nersi quasi superstita egli medesimo alla Repubblica. Nel mentre però conse- guì il Principe nostro dal Signor Dio tali favori per modo, che niente qua- si desiderar si puote da chicchessia, che ad esso pienamente non sia stato lar- gi-

virtutibus aequae omnes ornatos intuitu concessum est? Sed & his etiam, quae crebentur, dignitatis praemio honestatos, & nullis non honoribus auctos vidisset, al nostri Principis filia vivo patre magistratus petere per leges liceret. Et sibi tamen id ille polliceri potuit, fore, ut, quum ipse excesisset, nullum esset in hac Rep. virtutis praemium, quod illis, quam id a vobis petent, negari posset. Et vivens etiam Laurentium filium, ne hoc sibi unquam defuisse queri posset, quum ea tempora incidisset, ut in legibus solveretur, lo proxiimum post se dignitatis gradum habitum vidit. Quum veni optatissimum esse parentibus soleat, quam simillimos sibi nasci filios; cui hoc unquam benignius, quam nostro Principi, concessum est? Atque ego non de hac tantum corpora, sed multo de sua magis, quae in animo conspiciuntur, similitudine loquor: qua in se ita & inter se, & patri similes huic filii contigerant, ut facillimum fuerit in omni virtutum ac morum optimorum genere &

in patre filios, & in filiis patrem, & in fratribus etiam fratres agnoscere. Quae quamvis ita sint, nescio quo pacto tamen magis omni io se in Laurentio conspici imago patris potest; quem quidem ego quum intueor, Patres optimi, non video; cur Leonardum nobis ipsum etoptum quieti possimus. En eadem oris lineamenta aspicere, eandem verborum gravitatem audire, iisdem omnibus virtutibus suis licet. Hanc ille egregiam & animi, & corporis sui effigiem nobis reliquit, multo certe his omnibus antefereendam, quae plurimas Romani sibi quondam Imperatores, ad propagandam sui memoriam, ubique gentium collocarunt. Ob hanc ego quidem etiam cur tam, minus illi molestam fuisse mortem puto, quod quum ipse patrie exoptetur, & in ceteris tamen filius simillimus sui imaginem, & in Laurentio ipsum quasi se sibi superstitem reliquit Reip. conspicebat. Sed quum tam multa Deorum immortalium benignitate nostro Principi contigerant, ut nihil prope optari a quoquam possit, quod non

gito, forse può parere che la buona salute non gli sia stata con tanta benignità accordata. Imperciocchè neppure in giovinezza fu egli di forte temperatura di corpo, e debile ed infermiccia condusse la vecchiaja sua. In quella parte però in cui gli fu meno liberale la natura, in quella egli medesimo supplì (ciò ch'è molto più lodevole) colla virtù dell'animo; conciossiachè usasse tale sobrietà, e trascurasse mai sempre tutte le voluttà alla salute nocevoli per modo, che ad onta di tale debolezza protrasse quasi al novagesimo anno la vita sua; il che rade volte toccò ai robustissimi. Maggior lode al certo per la predetta virtù a lui si deve, che se ad esso la natura avesse maggior robustezza accordata di quella del Crotoniate Milone. E per questo pure, ottimi Padri, siamo noi debitori di molto al Principe nostro; imperciocchè da quel tempo, in cui, specialmente nel furor dell'ultima guerra, fu egli da malattia fierissima oppresso, ogni diligenza che alla solita sua aggiunte per prolungare la vita, ogni fastidio a cui per tal oggetto si sottopose, e tutt'altro che fece, ben si può credere che lo facesse per certo singolare suo affetto verso la Repubblica, nè per altro fatto si potè meglio conoscere quanto la Patria gli fosse cara. Avvegnachè riputerete forse che lo facesse per desiderio di vivere? Qual motivo aveva egli per cui volesse a tal costo tirar più innanzi la vita? Era già vissuto tanti anni da poter far credere che, come è il solito di tutte le umane cose, una certa sazievolezza della vita l'avesse ormai preso: tanto rammarico concepito aveva nell'animo per le recenti disgrazie della Repubblica, che a gran pena sostenuto si era per sopravvivere a quelle: e conciossiachè scorgesse in allora tutti sani e salvi i suoi figli, e succeduti tutti a seconda i privati suoi affari; molto più da temere aveva, che non forse il viver più oltre gli recasse innanzi qualche cosa ai suoi voti contraria, di quel che alcuna più lieta sperarne potesse. Inoltre quale vaghezza di vivere poteva più stimolarlo, arrivato già a quel termine da non potersi altro più aspettare, che malattie ciascun giorno più gravi, e quindi dolori e crucce continui? A che dunque sì diligente cura di custodire la vita? A che questa smania di vivere? Perchè scorgeva, che se rapito ei nel furore della procella avesse lasciata avvolta fra tanti flutti la Repubblica, ne sarebbe avvenuto che

ad hunc abunde delatum sit; una fortasse voluntas non benignissime ei concessa esse videri quest; nam neque in juventute magnis quibusdam corporis viribus, & iofirmis, atque affectis morbis senectate fuit. Sed qua illi in parte naturam nunus defuit, in hac sibi ipse (quod multo est preciaris) animi virtute praesto fuit; nam eam temperantiam adhibuit, ita omnes semper, quae corpori efficerant, voluptates neglexit, ut in hac imbecillitate tamen ad nonagesimum prope usque annum (quod ne robustissimus quidem saepe accidit) vitam produxerit. Major profecto ex hac illi virtute laus debetur, quam si illi vel ipsam illud Milonis Crotonis robur a natura contigisset. Atque in hac quidem re, Patres optimi, magnum quiddam est, quod nostro a ceteris omnibus Principi debeatur. Ab eo enim tempore, quo, proximo hoc maxime saviente bello, gravissimo pene morbo oppressus est, quidquid ad pristinum illum prolongandam vitam diligentiam addidit, quocumque, ut viveret, passus est, quocumque fecit; ea em-

nis singulsi illius quodam in Republicam amorem sola esse, existimandum est; neque ulla in re saegis, quam clara illi esset patria, cognosci potuit. Quid enim? Desiderio haec illum vivendi fruisse spiritum? Quid est, cur tantopere in vitata diutius esse vellet? Tot iam annos vixerat, ut quod in omni re fieri consuevit, assistentiam iam tum illum vitam quamdam cepisse credendum sit. Eum ex recentibus patriae incommodis dolorem accepit, ut aegerime illius se superesse calamitatis passus sit, quem omnes etiam tum filios incolumem habere, atque omnia prope adhuc illi acunda in privato rebus fuissent; magis est ut videretur, ne vivendo quidquam, quod nolet, aspiceret, quum, ut laetius quidpiam sperandum esset. Ad haec, quae illi iam ejus vitae cupiditas esse poterat, quae eo iam venerat, ut nihil aliud, quum graviores quot die morbos, & assiduos ex his dolores, se cruciatus, expellere posset? Quo haec ergo tam diligens tuenda vitae cura? Quo haec vivendi cupiditas? Quum videret, si medis spe

che per ciò solo, che a lungo stata sarebbe occupata nel sostituire chi avesse a reggerla, sarebbero per derivare ad essa molti discapiti; per questo giudicò dovere ad ogni pena piuttosto sottostare, che lasciar la vita sua venir meno, e non già in riguardo proprio, che abbastanza era vissuto, ma per quella Patria, a cui sapeva essere la vita consecrata; e ciò sino a tanto che dessa a sicurezza guidata avesse. Non minori grazie pertanto retribuire a lui dobbiamo, perchè indotto dal vantaggio della Patria sostenne di rimanere in vita, di quelle che furono rese altre volte da altre città a quelli che spesero in loro pro la vita stessa. E di fatti qualcuno di essi neppur con la morte punto alla Patria giovarono; ma questi giovò vivendo cotanto, che specialmente pel senno suo, non mai pel corso dell'età debilitato, anzi più sempre col progredir di quella accresciuto, fo credo che molte gloriose azioni siensi da voi operate e la Repubblica resa alla fine tranquilla. Che se nell'atto del morire si possa pur contemplare qualche genere di felicità, che certamente vi si rinviene, chi fu mai più di esso in questo ancora felice? Ebbe egli la sorte di morire in quel medesimo tempo, in cui desiderava che questo gli avvenisse, cioè dopo già tratta fuori dai flutti della guerra la Repubblica e riposta in seno di sicuriissima pace. Che anzi creder si deve, che senza dolore alcuno passasse egli da questa vita; giacchè non ogni morte si puote credere che seco apporti il medesimo senso di dolore, qualor si consideri che risentendosi da noi piacere in tutto ciò che naturalmente facciamo, ed essendo nati mortali e per conseguenza destinati dalla natura ad un prescritto termine, che è quel del morire; la stessa morte, qualora conseguentemente al natural corso deriva, lasciando io di questionare se arrechi piacere, dirò certo ch'esser deve senza dolore. Sia pur essa acerba ai fanciulli; sialo a quelli che muojono nel fiore della giovinezza, i quali, siccome immaturi pomi che dagli alberi vengano spiccati, soffrire devono qualche violenza; certo è però che i vecchi, che alla maturità loro pervennero, conciossiachè ad essi grado a grado senza che si accorgano si vengano sottraendo i giorni della vita, languiscono poco a poco; e senza alcun dolore, quasi eglino stessi v'acconsentano, mancano alla per fine onninamente. Che se così sia, quinci ecco s'intende purè come affermare si

pos-

tempestatæ ceptos tantis in fluctibus Republicam reliquisset, fore, ut vel eo uno, quod dies in substituendo gubernatore occupata futura erat, multa illi inferri detrimenta possent; omnia sibi perpetuanda esse censuit, ut, dum eam in tranquillo siteret, quum sibi jam satis vixisset, patriam certe, cui non minus vivendum esse cognosceret, vitam profreret. Non minores huic igitur gratiæ a nobis habendæ sunt, quod patriæ utilitati permotus, in vita esse sustinuerit, quum ab aliis quondam civitatibus illi aut habitæ, qui vitam pro patria reddiderant; eorum enim nonnulli se morte quidem illi quidquam profuerunt: hic tantum vita profuit, ut ejus potissimum consilio, quod nulla illi unquam misse debilitavit, sed semper auctius factum est, & plucina proximo hoc bene præclare a vobis petita, & in tuto demum Republicam collocatam patem. Quod si aliqua in morte etiam felicitas esse existimanda est: que certe est; quis in hac illi felicitatem unquam fuit? Cui quidem eo ipso, quo optaverat, tempore, cepta jam a belli fluctibus

Republica, & ea firmissima in pace constituta, moi contigit. Quin id etiam credendum est, nullo illam cum dolore decessisse; neque enim eundem in omni morte doloris sensum esse existimandum est; nam quum omnia, que natura sunt, eum voluptate sunt: ac, quoniam nati mortales sumus, certus quidam terminus, quo moriendum nobis sit, natura sit constitutus; mortem illam, que natura contingit, ut non contendam, eum voluptate esse, sine dolore certe est. Sit illa acerba pueri: sit illa, qui lo juventute sunt, quos e vita tanquam imentura ex arboribus pomi, vi quidam avelli necesse est: senes certe, quibus jam sua maturitas advenit, quod senium his sine sensu vita suscipitur, paulatim deficient, ac sine ullo dolore, sua quasi sponte extinguuntur. Que quum ita sint, nunc demum est, quum, profecto jam totius vite cursu, & beatum hunc, & felicissimum fulsisse, affirmare possimus. Quamobrem, ut ad id jam veniam, quod mihi potestremum scelerandum est, & ad leniendum hunc quem

possa beato e felicissimo quest' uomo che venne a capo dell' intero corso del viver suo. Perlochè dovendomi io pur ridurre a ciò che per ultimo a far mi rimane, e qualche cosa dire per alleviar questa tristezza che in tutti voi rimiro, non so, o Padri ottimi, perchè crediate di dover portare con tanta molestia la morte di quell' uomo che tutte le azioni della vita sua con tanta felicità condusse a termine. Non fu accordato al corso della vita nostra un certo infinito spazio, ma bensì tra i confini suoi circoscritto sia alle mosse, od alla meta. Forse sarà lecito di dolersi qualora qualcheduno venga nel mezzo alla sua carricra rapito, ma se vi sia chi, robustissimamente discorso lo spazio tutto, arrivi alla meta, ed ottenuto abbia il premio alla virtude concesso, certamente se noi esser amici suoi riputati vogliamo, dobbiamo rallegrarsene. A colui poi che rettamente e virtuosamente è vissuto per quanto la imbecille mortal natura permette, che una immortale e felicissima vita Iddio Signor conceda dopo la morte, fu non sì costante opinione di tutti gli uomini in tutti i tempi, ma specialmente senza dubbio alcuno conviensi l' affermarlo a noi, ai quali l' ottimo Iddio mostrò la vera strada per incamminarsi alla celestiale regione. Che se fosse potuto al nostro Principe venir fatto, che sottraendosi in oggi alla morte non fosse più stato in alcun tempo mai per morire, non sarebbe neppur questa cosa a voi da desiderarsi. E che? sarebbe forse una così misera immortalità avvolta fra queste burrascose umane vicende da paragonarsi con quella felice e copiosissima di ogni bene appresso il supremo Facitore nel Cielo, di cui ha già preso possesso? Tanto lontano io sono dal creder questo, che se quella a noi non fosse fatta sperare, riputerei nulladimeno viepiù desiderabile l' uscir fuori una qualche volta da questa continua fluttuazione dell' umana vita, che non il travagliarvi in mezzo perpetuamente: perlochè, sbandito ogni dolore, dovete piuttosto farvi ad imitare lui già morto, e desiderarvi dal Signore Iddio quello stesso ch' egli ha ottenuto. Ma queste cose sieno dette in comune a tutti. A voi poi, figliuoli chiarissimi dell' ottimo Principe, qual conforto posso io applicare? Per nessuno è lieve il restar privo del padre; ma restar privi di un tal padre è gravissimo a tali figli e così pietosi quali voi siete: nè ad alcun pat-

quem in vobis omnibus intusor, mererem aliquid a me dicatur: non video, Patres optimi, cui illius mortem, qui omnia vitæ ætatis felicissimè peregerit, tam moleste vobis ferendam putatis. Non infinitum nobis quoddam vivendi curriculum propositum est; sed suis & carceribus, & metis terminatum; ac fortasse medio quempiam e cursu sibi dolendum sit: quod quis, omni fortissime decurso spatio, & ad metas pervenerit, & promissa virtuti præmis consecutus sit, si illi amici haberi volumus, lætari certe debemus. At ei, qui tæte, ac cum virtute vixerit, pro imbecilli hac mortalitate, immortalem, ac felicissimam a Superiori post mortem vitam dari, quam omni semper omni tempore homines crediderunt, tum non præcipue, quibus a DEO OPTIMO MAXIMO verum ad celum iter ostensum est, sine ulla dubitatione affirmare debemus. Quod si hoc illi contingere potuisset, ut nunc morti creptus, rati-

quo omni tempore nunquam moreretur; non tamen vos hoc illi optare debuissetis. Quid enim? misera illis inter tot hominum calamitates immortalitas cum felici hac inter Deos, & bonis omnibus refertissima, quam adeptus est, immortalitate conferri posset? Tantum adest, ut id existimem, ut si illis etiam nobis non sit proposita, magis tamen optandum arbitret, ex assidue hac humana vitæ jactatione aliquando eripit, qui vel perpetuo in eis versari, quare, omni jam dolore abjecto, illum potius imitari; & que ille consecutus est, a Diis vobis immortalibus optare deberis. Sed hæc in universum omnibus dicta sint. Vobis vero, præclarissimi optimi Principis filii, que a me consilio sibi dari potest? Privari patre omnino non grave est: tæti patre privari, talibus; ac tam piis, quos vos estis, filius gravissimum; neque fieri ullo pacto potest, neque id natura concedit, ut non maximo dolore affluamini. Sed profecto,

patto esser potete, ne lo concede pur la natura, che non siate da grandissimo cruccio penetrati; ma per verità se far vorrete queste stesse considerazioni, cioè da qual Padre siete nati, e chi siate voi medesimi, rintuzzerete con somma forza l'empito di quello. Con qual forza di spirito non sostenne il padre la morte del figlio Bernardo? Con qual costanza le calamità della Patria più ad esso di gran lunga, che non la morte del figlio stesso pesanti? La stessa virtù che fu nel Padre, specialmente a voi dimostrar conviene. E certamente tali siete, tali qualità distinte ravvisate si sono in voi, che sarebbe assai vergognosa cosa che mancaste di quella forza d'animo, la quale tra tutto all'uomo si conviene; la quale perchè non sembri ch'io creda che in voi rimanga a desiderarsi, giudico di aver a trasandare questa parte di Orazione, e rivolgermi piuttosto ad esortarvi all'imitazione di un così degno genitore. Ma la virtù vostra medesima mi privò anche di questo fonte di ragionamento: imperciocchè per qual motivo eccitarvi? Se già siete per quella carriera inoltrati per modo, che non solo premete le pedate del Padre, ma lo eguagliate in ogni genere di virtù? E se pure ciò a farsi è possibile, accinti vi mostrate per superarlo. Perlochè seguite pure l'impresa, e facendo risplendere le rare qualità che in voi sono, quelle altre che al Padre dall'immortale Dio concesse furono, a voi pure in grazia delle virtù vostre avverrà di conseguire.

Ho, si ipis hæc eadem, & quæ patre nati, & quæ
 les vos sitis, considerate volueritis, omnem a vo-
 bis doloris imperum fortissime rejicetis. Quam
 forti pater snimo Bernardi filii mortem tulit? Quam
 constantia tot longe illi filii morte graviore pa-
 tris clamitasset? At paternam hanc virtutem vos
 precipue præstare convenit. Et hi vero vos estis,
 hæc jam in vobis visus virtutes sunt, ut animi
 fortitudinem, quæ maxime viro decet, vobis dees-
 se turpissimum futurum sit; quam ne in vobis de-
 tererare videret, omittenda mihi hæc omnis oratio-

nis pars videtur, & vos potius ad tam egregiam
 imitandum patrem cohortandi. Sed & eam etiam
 orationem vestre mihi virtus eripuit; quid enim
 vos incitem? Qui ita in cursu estis, ut non illius
 modo vestigiis insistas, sed & omnibus jam eum
 virtutibus æquaveritis? Et, si ulla id fieri ratione
 potest, etiam superari esse videamini. Quamo-
 brem vos quidem, quo cepistis, pergite, & qui
 in vobis sunt, præstite; cætera, quæ patri con-
 cessa sunt, pro virtutibus vobis vestris a Diis
 immortalibus evenient.

O R A Z I O N E
 DI
 CARLO CAPELLO
 PATRIZIO VENETO
 IN MORTE
 DI GIORGIO CORNARO
 FRATELLO DI CATTERINA REGINA DI CIPRO.

Se io credessi, o Illustrissimo Principe, o Amplissimi Padri, o Coltissimi Uditori, ch'esser potesse, che chicchessia valevole fosse a raccorre col suo ragionamento tutte le lodi di Giorgio Cornaro personaggio chiarissimo, mi dorrei sì certamente, che così breve spazio di tempo fosse a me stato concesso per meditare il ragionamento mio; ma conciossiachè tale uomo il Cornaro si fosse, e per tale si sia fatto conoscere in tutto il corso del viver suo, che appena paja che ogni spazio di tempo, o ciascuna età bastar potesse a celebrarne le nobilissime azioni: e conciossiachè pure tale si fosse l'intenzione de' maggiori nostri, non tanto che si tenesse dietro a tutte le lodi degl' illustri uomini, e che passo passo venissero tracciate, individuate, marcate, quanto che ridotte almeno ad un compendio valessero ad infiammar tutti noi per desi-

C A R O L I C A P E L L I
 PATRICII VENETI
 IN FUNERE
 GEORGII CORNELII
 CATHARINÆ CYPRI REGINÆ FRATRIS
 O R A T I O
 ADHUC INEDITA.

Si existirem, Princeps illustrissime, Patres amplissimi, Viri ornatissimi, fieri posse, ut quisquam uniceus clarissimi viri Georgii Cornelii laudes oratione consequeretur; doletem equidem tam breve mihi temporis spatium ad orationem meditandam concessum esse. Verum cum in Cor-

nelius existerit, talemque acutum in omni vita virum praesiterit, ut ad ejus clarissimas facta celebrandis vix omnis aetas vestra futura esse videatur; cumque in fuerit majorum nostrorum animus, ut non tam omnes illustrium civium laudes pervenerentur, quam ut his solum pertrahendis;

derio della gloria, a bene e felicemente vivere, ed a procurarci grandissimo merito colla Repubblica; parlerò io ben volentieri, e parlerò per modo, che comunque a nessun patto sufficiente mi trovi ad eguagliare coi detti le infinite lodi di quell' egregio uomo, nientedimeno farò mio scopo di gareggiare con tutti quelli che innanzi di me esercitarono questo ufficio di encomiare i fortissimi e chiarissimi Cittadini benemeritissimi della Patria. Grande è per certo l'impresa, ma nelle imprese grandi sempre fu giudicata nobil cosa anche la sola volontà. Favorisca intanto Iddio Signore gli sforzi miei, o tu medesimo, che seco già nel Cielo conversi, o chiarissimo Cornelio. Ma veggio io bene, che non tanto ho motivo di rallegrarmi nell' avere un argomento per mano, sopra cui a nessuno potrebbe venir meno il discorso, di quel che lo abbia di temere di non esser forse dall' abbondanza della materia sopraffatto. Che siccome ho speranza che non verrà l'ingegno a mancare a questo così grandioso ampio apparato, nè l'orazione all'ingegno, nè l'ornamento all'orazione, così non sarà che effetto dell'umanità vostra, che non manchi al parlar mio la cortese vostra attenzione, la quale perciò più volentieri vi conviene accordarmi, e perchè da questo grato ufficio di pietà verrà ciascuno di voi a conseguire decoro, e perchè principalmente si scorga la gratitudine e l'impegno di tutti voi verso un vostro Concittadino, cotanto di voi benemerito. E per verità, se mai altre volte la città nostra diede prove di zelo, di gratitudine, e di affezione ben doverosa verso alcun Cittadino, tutto ciò, per non dire anche di più, verso questo le si conviene di dimostrare. Imperciocchè non è giusto che voi in officiosità viver vi lasciate dai maggiori vostri, come neppur questi superar si è lasciato da alcuno che per lo passato si sia distinto nel fervore, nella pietà, nelle imprese in pro della Patria. Già e voi lo conoscete, o Padri, innanzi d'ora, ed ora ne richiamerete meco al mio dire la rimembranza, la quale poi vorrete che ne resti impressa per tutto il tempo avvenire. Ma mentre a ciò m' accingo, mentre mi presto alle lodi di un Cittadino ragguardevolissimo, che lodar abbastanza non si può mai, donate a me questo, o Umanissimo Principe, o Padri, o Cittadini, o tutti altri, che qui siete presenti; temperate, cioè, alquanto il dolore, che grandissimo

omnes gloria desidero, summo studio ad bene hactenus vivendum, ad optime de Republica merendum incensemur: dicam, & bene quidem animo; atque ita dicam, ut, etiam infinita egregii viri laudes aequare dicendo nullo pacto valeam, cum illa tamquam omnibus mihi certandum sit, qui ante me in laudanda fortissime, & clarissima civibus de Republica optime merita id officii praestiterunt. Magna profecto res est; sed in magnis & voluisse praclarum semper existimatum est. Dii modo nostris conatibus adsint; tuque ipse, qui jam celebrati eorum consuetudine fruaris, Cornelii clarissime. Verum non tui illud mihi laudandum esse video, quod ad dicendum materia oblata sit, in qua nihil otioso deesse possit; quam illud metuendum, ne nimia rerum copia vincat. Quod si ut speramus, non omnino occasione beatam amplius ingenium, nec ingenio potentio, nec orationi modus dabit; vestram humanitatem erit, ut dicenti mihi beneque, attentoque sodiando non desitis. Quod eo animo libentius praestare debe-

at, tam quod & vestrum nonnullis grato hoc pietatis officio decorari contingeret, tum vero maxime ut omnes in civem vestrum, deque vobis optime meritum grati officiosique videamini. Ex profecto si unquam alius civitas nostra civem aliquem hoc grati animi studio, & debita pietatis exemplo prosecuta est, ea omnia iure habet, ne dicam ampliora, exhibere debemus. Neque enim vos deest a superioribus officio vincit; neque hunc eorum aliquis, qui ante eum excelluerunt, studio, officio, opera in patriam, superavit. Quod & vos ante, patres, imitastis, & cum me dicere in memoriam revocabitis; eamque vestris animis exemplarem affigetis. Sed dum haec res ardeat, dum praestantissimi civis nunquam nosce maximeque laudandi laudibus inservio; hoc mihi, Principes humanissime, hoc, patres, hoc, civis, hoc, ceteri qui adestis omnes, concedite; dolorem, quem ex illius desiderio maximum, ut video, & acerbissimum capitis, paulisper remittite; ut etiam ob tanti viri ingratum plarium dolere debemus;

mo ed acerbissimo per la perdita di lui vi stringe, affinchè sebbene moltissimo a ramunaricare ci abbiamo per la morte di un tanto uomo, facciamo conoscere nientedimeno, che il richiamare le sue lodi alla ricordanza, qualche compiacenza ne somministra; e ciò specialmente in quanto venghiamo a riconoscere quali benefij volle Dio Signre a questa nostra città per sua clemenza concedere, di poter (ciot) gloriarsi sommamente non sì di molti altri fortissimi e chiarissimi Cittadii, che di questo solo ottimo e amplissimo, e che non s'è per la maravigliosa virtù di quei precedenti, che per una certa singolare ed impareggiabile di questo, siamo in grado di non portare invidia nè ai Greci, nè ai Romani: dimostratevi pertanto nell'ascoltarmi, se non lieti, non tanto affritti per lo meno. Nè io seguirò l'uso che in consimili Orazioni è dai più seguito, i quali, cioè, ne distraggono una buona parte nell'innalzare con maravigliose lodi la Patria di coloro, della virtù dei quali a dir si accingono; non perchè io non giudichi che molto contribuisca a tali elogi lo splendor della Patria, la quale a mio credere vale anche molto a fornir chiunque di lode; nè già perchè io mi creda che questa nostra Patria sia da meno di qual altra siasi per antichità, per nobiltà, per costumi, per leggi, per religione, per pietà, per gloriosi fatti, e finalmente soprattutto per libertà; avendo io sempre avuto fermo sentimento, che se non sorpassa tutte le altre, almeno, quando schifare pur si voglia ogni emulazione, s'eguagli a qualunque: ma perciò piuttosto giudico d'avermi intorno a ciò tenere in silenzio, perchè io mi persuado che non possa esservi ingegno così ferace, nè faccondia così piena ed energica, nè genere d'Orazioni così sorprendente e soprannaturale, che non dico possa esser proporzionato all'elogio della Patria nostra, ma che non ne sia dalla materia superato. A ciò si aggiunge affinchè o non paja, che noi adular vogliamo noi stessi, o che in tanta copia delle lodi di questo amplissimo Senatore, quelle che sono speciali e proprie virtù di lui..... quantunque grandi lodi si raccolgano, con tutto ciò comuni in certo modo a tutti noi riputare s'è debbono. Imperciocchè havvi fra noi alcuno che non ascriva a sua grandissima lode l'antichità della Patria, lo splendore, la grandezza? Certamente ciascheduno di là spiechiamo qualche pregio a nostro vanto, e di

tan-

videtur tamen ex hac ejus laudum commemoratione nonnullam percipere voluptatem; cum praeritum deorum immortalium beneficium agnovimus, quod eorum benignitate nostrae civitati concessum sit, ut cum multis aliis fortissimis, clarissimisque civibus, cum hoc uno optima, summique ingenii glorari possit; quodque & aliorum superiorum admirabili saepe, & hujus singulari quodam eximiaeque virtute effluum sit, ut jam neque Graecis, neque Romanis invidemus. Adeste igitur mihi omnes, si non lectus, saltem non meretriciosus animus. Neque vero id faciam, quod plerique in hujusmodi laudationibus facere consueverunt, qui vel in es re bona orationis partem totumque, ut in qua ille, de cujus virtutibus dicturi sint, patria excelluerit, cum mirifice laudibus extolunt: contra ego patriam certe subricebo; non quod non arbitretur multum ad laudandum conferre patriae claritatem, quae meo iudicio & piaculum facit ad quoscunque laudibus honestandos; nec quidem quod existimem, nostram

hanc patriam cuiquam alii antiquitate, nobilitate, moribus, instituta, religione, pietate, rerum gestarum gloria, praeritum denique libertate concessuram; quippe cum de ea semper ita sonerim, ut alias omnes si non excesserit, ut verisimilia abest, saltem aequat. Sed ob id potius haec de re mihi facendum esse dico, quoniam mihi persuadeo, nullum ingenii flumen tantum esse posse, nullum tantum dicendi copiam atque vim, nullum tam divinum & incredibile genus orationis, quod patriae nostrae laudibus, non dicam per esse possit, sed ab ipsis longe non superetur. Hinc accedit, ne aut nobismet ipsi assensum videamus, aut in tanta summi huius Senatoris laudum ubertate; quae praeritum ipsius, & ejus virtutis propriae sunt..... licet magnae laudes existant, nostrarum tamen omnium communes quodammodo censeri debent. Quotus enim quisque nostrum est, qui non sibi patriae antiquitatem, splendorem, magnitudinem, laudi vel maxime vindicet? Certe quisque inde aliud decernamus, & veluti in

part-

tanta messe vogliamo partecipare: sebbene, posciachè mi ci trovo pur giunto col ragionamento, dirò a questo passo, che a nessuno più appartengono le patrie lodi, che a quello che di lei sopra tutti è benemerito, e che si è sempre così diportato, che di maggiori e più ample dignità parve meritevole di esser dalla Repubblica fregiato giorno per giorno: il che comunque avvenga ad altri molti, al Cornelio è in largo modo avvenuto: ma se è insito un non so che di grande nelle lodi che dalla Patria derivano, aver però si deve per grandissima cosa che la celebrità della Patria si possa anche mercè le virtù proprie ampliare, cosicchè qualunque aumento allo splendore ed alla grandezza di lui ella abbia recato, di tutto ciò quasi n'abbia ella ritratto il cambio. Per tal modo si certo, o chiarissimo Giorgio, non solo guardasti ed aumentasti mai sempre la dignità e l'autorità che ti conferì la Patria, ma parve ancora, che il decoro e la gloria della Patria medesima abbia tu colla propria virtù in mirabil modo preservata incolume ed amplificata; cosicchè quanto tu esser devi illustre considerato, mercè la celebrità di lei, tanto ella può vantarsi di te, come di un Cittadino e Senatore prestantissimo, o piuttosto di un ottimo Padre. Che se poi qualcuno si aspetta che della nobilissima famiglia dei Cornelj io produca le lodi alla luce, e vada tenendo dietro alle chiarissime imprese di quegli illustri personaggi che sempre fiorono in essa di maggiore in maggior grado, questi va errato; imperciocchè sopraabonda la messe delle lodi del solo Giorgio. Sebbene e chi, Dio immortale! è così d'ogni cosa all'oscuro? Chi così nuovo ospite e straniero conversa in questa Città, emporio del mondo, e in tanta frequenza di uomini, alle orecchie di cui non sia arrivato il nome Cornelio, ed il quale discorrendo non abbia mai udite le gesta di questa chiarissima famiglia? Forse è necessario che io faccia menzione di quelle cose che sarebbero piuttosto argomento di una lunghissima storia, di quello che potessero trascorrersi in un breve periodo di ragionamento? Se forse alcuno non isperasse per avventura di poter circoscrivere nell'angusto alveo di un piccolo rivo la vastità dell'Oceano. Imperciocchè volendo anche lasciar da parte quei Romani, dai gloriosi fasti dei quali ricevono splendore gli scritti dei Latini tutti e dei Greci, qual mai havvi tanta fecondità d'ingegno, qualmai tanta fluidità, onde pos-

sa

partem accedimus; quoniam, quoniam huc dicendo prolapsus sum, nulli magis patriam laudes debentur, quam illi, qui de ea inter ceteros optime meriti sunt, quique tempore ita se se gesserit, ut majoribus in dies singulis illum & simplicioribus dignitatibus Republica ornandum esse censerit; quod cum aliis multis, tum verni Cornelio nostro abunde obtigit. Sed cum magnam quidem patriam laudibus inest, illud certe maximum habere debet, quod vel ex eja virtutibus patria plurimum celebrari possit, ut quidquid illa in eum splendoris & amplitudinis contulerit, illud omne quasi fœnecata esse videatur. Aden quidem, Georgi clarissime, non modo quam a patria consecutus es, dignitatem & auctoritatem sustinisti, & majorem semper reddidisti; sed ipsam etiam patriam decus & gloriam mirum in modum virtute tua aeravisse & auxisse videtur ex; ut quantum tu illius celebritate illustris habendus es, tantum illa te civis & senatoris præ-

stantissimo, ac potius parente optimo et se jactare possit. Jamvero si quis expectat, ut de nobilissima Corneliorum gente laudes eliciam, vitiorumque illustrium, qui semper magis ac magis in ea familia floruerunt, clarissimi gesta percontem, fallitur; superat enim, superat Georgii unius laudum cumulus. Quoniam quis, per Deos immortales, adeo rectum omnium ignorans est? Quia tam novus & longinquus hospes in hac orbis urbe, in hac hominum luce versatur, ad cujus aures Cornelium non pervenerit nomen? Qui facta hujus clarissime gentis fando nunquam audierit? An ocesse est ut ea commemoram, que historiarum potius vel longissime cont, quam ut brevi orationis particula transigi possint? Nisi vero aliquis speret immensam viam Oceani exiguo se rivuli spatio comprehensurum. Ut enim Romani illos præteream, quorum præclaris facinoribus Græcorum Latinorumque nimirum scripta illustantur; que unquam tanta ingenti obteat,

q28

sa chiunque siasi o comprendere colle parole, o almeno in carte narrare le egregie imprese che quasi innumerabili o dentro, o fuori della Città nostra, da questa famiglia scaturirono? Ma a quale scopo tende questo ragionamento, o Padri? Non posso ritenermi, o Principe sapientissimo: siffatta è la forza della virtù, cotanto incitano gli animi nostri le chiarissime gesta dei maggiori, che a forza costringono me, che a bella posta ciò sorpassare mi era prefisso, e mi guidano quasi per mano a richiamarmi al pensiero almeno il nome di tanti illustri personaggi. Puossi infatti da alcuno passare sotto silenzio due Federici, due lumi della nostra Repubblica, i quali, per tralasciar le altre cose, nella guerra contro i Genovesi, in quella guerra dissi pericolosa, per cui quasi all'ultimo termine ci vedemmo condotti, l'uno soccorse la Città angustiata da somma carestia di viveri, con incredibile quantità di fornimento, e l'altro l'erario esaurito, con grandissima somma di argento e di oro? Sorpasso Marino, Giovanni, e Pietro, tutti del Collegio dei Savj, e dell'ordine Procuratorio, tutti forniti di ammirabile sapienza, tutti di virtù incredibile; ma e non ricorderò i due Marchi, quello cioè più vecchio, ed il più giovine, che del nostro Giorgio fu il genitore? Mi mancherebbe certamente il giorno, se porre il piede volessi nel campo delle imprese loro, e discorrere soltanto i Magistrati, le Ambascerie, i Generalati, che sostennero con grandissimo applauso. Quegli sempre disprezzò le ricchezze, questi delle grandissime, che lodevolmente conseguì, ne fece un uso magnifico; quegli fu molto per la parsimonia riputato, questi per la liberalità; quegli arricchì la famiglia colla gloria del Principato, questi con regale corona: ambidue ragguardevoli per la probità dei costumi, ambidue segnalati per l'integrità della vita; ambidue di grandezza d'animo eguali, grandissimi poscia ambidue per prudenza e per avvedutezza nel governo della Repubblica. Ma come abbastanza onorevolmente e riverentemente nominerò Giorgio pronipote di quel primo Marco, e padre del secondo, che fu qual altro Marco Regolo della Repubblica nostra? Il quale dopo aver esercitate moltissime e cospicue dignità, fatto già vecchio tolerò per sette anni continui, sostenendo la dignità della Repubblica, gravissimi e crudelissimi tormenti per opera di uno sfrenato

que dicendi copia tanta, qua quisquam possit fortissimorum, & clarissimorum civium qui ex hac eadem familia in nostra Republica pene innumerabilibus prodierunt, res demum forisque egregie gestas complecti orando, cui talium evocare suscitando? Vitemus quid hoc est? Commoveor, patres: non possum me continere, sapientissimi Princeps: ea est virtutis vis, adeo mentes nostras movent praeclara majorum facta, ut me etiam id consulto praetereuntem, invitum cogent, & quasi manu trahant ad nonnullorum saltem nomen et tot illustribus viris vobis in memoria revocandum. An vero subicere quosdam duos Federicos, duo republicae nostrae lumina, qui, ut caetera omittam, bello Genovesi, bello, inquam, illo periculosissimo quo res nostra ad ultimum fere deducta erat discrimen, sicut cum summa civium penuria urbs premeretur, innumerabilium fontium numero, aliter erario exhausto, perimipuo auri & argenti pondere Republicam adjuvare? Pertranso Marinos, Joannes, Petros, consulares omnes, procuratorios

omnes, omnes admirabili sapientia, incredibili omnes virtute. Quid gemina Marcos non referam? Seniores illum, & juniorum Cornelli nostri parentem? Dies profecto me defecerit, si in eorum petra ingredi, si magistratus, si legationes, si imperia, quae summa cum laude geraverunt, velle percurrere. Ille divitiis aemper contempsit; hic maxima propria virtute parva magnifice aemper est usus: Ille abstinentia praeclarus habitus est; hic liberalitate: Ille principatus gloriam in familiam; hic regium coronam attulit: ambo morum probitate, ambo vitae integritate insignes, ambo animi magnitudine pares, prudentia ambo, consilio ambo in Republica administranda maximi. Georgium vero superioris Marci ex filio nepotem, juniorum Marci patrem, alterum Republicae nostrae Marcom Regulum, quo unquam aatis honore, quo reverentia nominabo? Qui plerumque clarissimisque fortibus dignitatibus, senex admodum, summos, gravissimisque ad impotentem tyranno cruciatibus septuaginta pro Republica dignitate sustinenda, toleravit; & septem

tò Tiranno, e per sette anni sepolto giacque co' ferri intorno in una orribilissima prigione. Che se di questi chiarissimi personaggi alcuno rivolgerà per la mente le gesta e le virtù, quali avrà a desiderare nella Repubblica nostra o Africani, o Nasicca, o Emiliani? Ma la maraviglia di tante virtuose doti mi portò più lontano di quanto m'ero prefisso: accordatemenè perdono, ottimi figli di un ottimo genitore, e soffrite senza molestia, che quel tempo, che si è speso nel fare ricordanza dei maggiori vostri, siasi detratto alle lodi del padre; siccome ancora quelle egregie e felici anime dei Cornelj vostri, quantunque eccellenti in ogni genere di virtù, pure tanto è lontano che soffrano con molestia d'esser da lui di gran lunga superate, che anzi mi par di vederle per questa ragione goderne in seno all'immortalità, e affollate insieme a lui d'intorno, avergli moltissima riconoscenza, perchè abbia tramandato a voi maggior lustro di quanto egli avesse mai da loro ricevuto. Generato pertanto il nostro Giorgio da cosiffatti maggiori, prima che uscisse di fanciullezza dispiegò un' indole così rara e divina, per cui chiunque il vedeva si prometteva al suo crescere in età moltissimo da lui. I primi anni intanto della puerizia e dell'adolescenza passò sotto la disciplina di Marco suo padre, prudentissimo e savissimo uomo, da cui succhiando ottimi costumi, e regole a ben vivere, si andava avanzando giorno per giorno oltre l'età in singolar modo, e tale che mediante il corso delle virtù sue più sollecito di quanto prometter l'età pareva, in ogni persona destava una tal quale insolita aspettazione, ed una quasi certissima speranza della sua futura grandezza. Imperciocchè siccome nascendo il Sole manda innanzi i primi raggi quasi ad annunziare la maggior susseguente luce, così questi indicava allora con molti chiari segni quale e quanto distinto Senatore verrebbe ad essere, posto al governo della Repubblica. Conciossiachè per lasciare a studio di brevità il di più da parte, raccontano che fosse egli dotato di tanto ingegno, prudenza, magnanimità, e, ciò che v'è più vale per cattivarsi l'amore degli uomini più restii, di tanta eleganza di costumi e soavità di parlare, che chiunque si fosse ricercava spontaneamente la sua amicizia, e si insinuava nella sua convenza. Nè per vero ingannò la generale aspettativa; anzi la superò, affinché,

CO-

in vinculis & terribro carcere delitavit annos. Horum igitur clarissimorum virorum factis, virtutibusque ut quis animo respiciat, quis Respublice nostrae desideret Africanos? Quos Nasicos? Quos Emilianos? Verum me tanto virtutis admittio longius provexit, quam decreveram; sed ignoscite, patria optimi filii optimi; aequo animo petissimam eam temporis aurtam, quam majoribus vestris commemorandis impendimus, de parentis sese detractam laudibus; quemadmodum & illis egregiae, & felices Corneliorum vstrorum animae, quamquam omni virtutum genere praeriterunt, tantum tamen abest ut ab eo se longa esse superatas agere fruant, ut etiam mihi videantur ea ea immortalitate gaudere; & nunc illi circumfluae maximae gestis agere, quod multo majorem, quam ab ipsis arceperit, vobis claritatem reliquerit. Hic igitur Georgius noster majoribus proceribus, adhuc puer cum esset, tam admirabile ac divina indolis fuit, ut quicumque illum viderent, maxima quaque sibi de eo, si viveret, pollicerentur. Itaque primos pueritiae,

& adolescentiae annos sub patre Marco prudentissimo, & sanctissimo egit; a quo optimis moribus, & institutis imbutus, mirum in modum praeriter statum in diu praestabat la usa totum; ut in eo virtutis curvae celestium quem miris viderent, & futurae ejus amplitudines incredibilia apud omnia expectatio, ac certissima quaedam spe concitarent. Quemadmodum enim sol exortens radice quasi nuntius majoris lucis, qui mox eubascutura est, praeritit; ita hic tum facile multis argumentis indicabat, qualis, ac quantus in Republica administranda Senator futurus esset. Siquidem, ut caetera brevitati studentes omittamus, ferunt illum ingenuo tanto, prudentia, animi magnitudine, & qua res plurimum homine etiam invitato ad amandum allicit, tanta morum elegancia, & dicendi suavitate exstitisse, ut altero omnes ejus pueritiam appetere, & se in consuetudinem insinuerent. Neque tamen tamen omnium de se spem fefellerit; immo vero etiam vixit, credo, ut intelligi possit, tantum ab hominibus desiderari non possit, quantum

come io credo, potesse comprendersi, che desiderare pur non si poteva dagli uomini quel tanto che ebbsi dappoi, mercè l' incredibile virtù sua, a sperimentare. Imperciocchè come il Padre suo mancò a' vivi, non per anche oltre venticinque anni di età contando, si dimostrò subito così grande sì nelle pubbliche cose, che nelle private, ch' egli solo servi di meraviglia a tutta la Città, solo attirò a se gli sguardi e i cuori di tutti, e comprovò esser verissimo quel detto, da sapientissimi uomini divulgato: *che commettere non si deve l' amministrazione delle pubbliche cose a coloro, che inscienzi sieno del governo delle domestiche*. Imperciocchè essendo entrato alla testa degli affari della famiglia molto pregiudicati dalla liberalità paterna, e dalla strabocchevole dote di centomila ducati d'oro assegnati alla sorella Caterina nel congiungerla in matrimonio col Re di Cipro, nullastante in breve tempo, senza far ingiuria ad alcuno, per via di onesti mezzi, di applicazioni di mente, e di singolare industria, non solo la riparò, ma grandemente l'accrebbe, per modo però, che nel frattempo non degenerò punto dalla magnificenza del padre e de' progenitori; del che può aversene convincentissima prova da coloro che di quel tempo si ricordano, quando appena morto il padre comperò egli, a prezzo di 22 mila ducati d'oro, ed addobbò e fornì di ogni genere quel molto appariscente e grandioso palagio, che ora si osserva non senza universal meraviglia. Nè quantunque accrescesse di tanto, mercè la virtù propria, le facultà e le ricchezze, volle mai esser dovizioso per se medesimo soltanto, e pei figli suoi, ma pei consanguinei, per gli amici, e pei familiari pur anche. Imperciocchè giudicava, ed era solito di affermare, che erano ricchezze vere e proprie della Repubblica le facultà e le dovizie di ciaschedun privato; il che provammo con grandissimo vantaggio e con grandissima dignità pubblica esser verissimo. Sapendo quindi quel sapientissimo uomo, che la più salutare cosa per la Repubblica si era, che i Cittadini fossero intenti alla cura di propagare la discendenza, per cui principalmente più si affezionano alla pubblica utilità e grandezza, e più vi accudiscono; per soddisfare a tutti i doveri di ottimo Cittadino, si prese una moglie nata nell' illustre ed onorevolissima famiglia de' Morosini, ora conosciuta da tutti noi, ed apprezzata per

quantum hic eua Incredibili virtute praestitit. Nam ut pater a vita decessit, nondum quintum supra vigesimum aetatis annum, raptus continuo in rebus tum privatim tum publicis administrandis apparuit, ut unus universae civitati fuerit administrator, utiis omnium ora, animosque in se converterit; docuitque verissimum esse quod sapientissimi homines prodiderunt: non esse Republicae administrationem iis committendam, qui rem domesticam administrare nocent. Cum enim rem familiarem accepisset a modum imminutam patris libertate & dote praegrandi centum milium nummum aureorum, qua Catharinam eororem Cyprini Regi in matrimonium collocaverat; brevi tamen tempore eius cuiusquam injuriis, bonis artibus, praesenti ingenio, admirabilique industria; cum non solum insuavis, verum etiam majorem in modum aduavit; ut interea tamen utriusque patris, & majorum magnificentiae coeserit. Cujus rei vel illud amplissimo testimonio esse potest ille, qui ejus aetate memoriae, quod statim ab ipso

patris funere speciosissime ille, & amplissimum aedae summo pretio ad duo, & viginti nummum aureorum milia emit, saepeque ita rebus omnibus instruendae, ita praesentibus curavit, ut nunc non eius summae omnium admirationis praesentiar. Neque tamen cum tantum propria virtute patris divitiis opibusque crevisset, voluit unquam sibi eorum, & liberis dives esse; sed propinquis, amicis, familiaribus omnibus, manserit reipublicae; sic enim existimabat, & dicere solebat, propriae vaeque Reipublicae divites esse, privatorum singulorum facultates, & copias; quod & verissimum esse, maximo cum Reipublicae emolumento, maximeque dignitate expere sumus. Et cum sciret sapientissimae vir, rem nullam rem Reipublicae esse utilitatem, quae si eius propaganda sobolis studio teneantur; qua re maxime, homines communie utilitatis & amplitudinis amantiores, & diligentiores redduntur; ut emacopi civis numero impleret, uxorem duxit ex illustri, & laudatissima Mauratorum gente, quem omnes aequimus, omnibusque

per ogni qualità, che più si convenga a matrona, e specialmente per probità, pudicizia; e castigatezza. Da questa poi quali figli per fede vostra non derivarono? Quali sostegni della Patria? Mi diffonderei sopra i meriti loro, se non temessi che lodandoli in faccia non se ne risentisse quel pudore ingegnito in essi; ma non passerò certamente sotto silenzio, che tanto fasto mai non dispiegarono (il che forse convenir poteva a figli di tanto uomo) quanto facesse nascere fra esso loro, e qualsiasi altro Cittadino alcuna emulazione. Vedeste voi stessi, o Padri, la modestia loro, il contegno, la singolare innocenza in ogni loro azione. Ciò conoscete tutti, questa intera città ne fece prova, e non solo ne fece prova, ma ne rimase meravigliata e sorpresa. Ma qual maggior lode può loro attribuirsi di quella ch'essi ottimi figli studiassero sempre a tutto potere di esser in cotal genere di virtù somiglianti all'ottimo lor genitore; cosicchè per questa parte ancora il nostro Cornelio, per aver cioè generato cosiffatti figli alla Patria, mostri di aver meritato non mediocre lode, e aver comprovato che dai buoni procedono i buoni; i forti dai forti; e che colla coltura, colla disciplina, e coll'uso della virtù si accresce mirabilmente l'egregio istinto dalla natura procedente, e dai genitori. Nè vi crediate però, che in tutto questo intervallo di tempo le specchiate doti del nostro prestantissimo Giorgio riuscissero di minor vantaggio e splendore nella vita pubblica, che non lo riuscirono nella privata; imperciocchè non ispose mai in alcuno oggetto tante applicazioni, nè tante vigilie, quante per promuovere a tutto potere le pubbliche cose, e procacciare loro la maggiore sublimità, al che pur anche in forza della grandissima sua virtù, e della somma felicità in ogni impresa larghissimamente egli soddisface, nè da meno di chi altro mai fosse. Ascoltate, ascoltate voi tutti, che presenti vi ritrovate, l'egregio sentimento dell'ottimo Cittadino verso la Patria; ascoltate un'azione degna di eterna memoria, frutto di ammirabile sapienza, a cui sono ora dovuti gli elogi universali, i panegirici, le scritture, i monumenti. Possedeva Caterina sua sorella dopo la morte del marito l'Isola di Cipro, ed era già da nobilissimi Sovrani richiesta, e pressata delle sue nozze: quest'uomo integerrimo non tenendo in conto alcuno i vantaggi della

50-

maxime in matronis dote requiruntur, praesertim probitate, pudicitia, & sanctitate spectatam. Ex qua, Dei immortalis, quos filios suscepit? Quae patriae incrementa? Dicerem de horum laudibus, nisi verarum ne caetera insitam illis varicundiam, si vos in ore coram laudam, offenderem: illud certe non silebitur; nunquam se clarius gesserunt ut (quod fortasse tanti viri filios decuisset) discrimen aliquod fecerit inter vos, & civem quemvis alium. Vidistis vos, Patres, eorum in rebus omnibus modestiam, continentiam, eximiam innocentiam; novistis omnes; sensit universa haec civitas; nec solum sensit, sed admirata est etiam, & obstupuit. Verum quae illi major laus tribui poterit, quam quod patria optimi filii optimi quam simillimi ut essent, anxia semper studuerunt? Ut vel ex ea re Cornelius noster, quod tantos patriam filios genuerit, non mediocrem laudem adeptus videri debeat; & negari non possit, bonos bonis, fortes fortibus procreari; atque egregiam a natura,

Tomo I.

& a majoribus insitam vim, cultu, disciplina; virtute mirum in modum auxilii. Neque tamam credatis toto hoc temporis intervallo eximiam prestantissimi viri virtutem minoris republicae quam privatae fuisse amonimento ac splendore; nulli enim rei aequae unquam studuit, nulli magis invigilavit, quam ut rem publicam quibuscumque posset modis injuvaret, & aam quam simplicissimum redderet; quod etiam pro maximo ejus virtutis, summaque in rebus omnibus felicitate, si quis nunquam alius, abundantissimo praestitit. Audite, audite, quicumque adactis omnes, egregiam optimi civis voluntatem in patriam; ardentem admirabilem sapientiam, memorabilem fastidum, omnium laude & praedicatione, litteris monumentisque decorandum. Catharina soror Cyprum insulam, mortuo marito negre, possidebat: eam nobilissimi reges in matrimonium sollicitabant. Hic vir sanctissimus nihil de sorore, nihil de sua, & filiorum utilitate cogitans, ratus optimum, & honestissimum fore, si

D d

re-

sorella, nè i vantaggi suoi proprj, o dei figli, ma reputando ottima ed onestissima azione l'aggiungere quel regno doviziosissimo al dominio della carissima Patria, trasferitosi alla sorella in Cipro si valse per modo della prudenza, del consiglio, dell'autorità, che giunse a persuadere quella Regina, ed a condurla seco lui a Venezia, e così a fare dono, quasi lo porgesse di propria mano, del regno di Cipro alla Repubblica, di Cipro, io dissi, quella nobile Isola, principale retaggio del pubblico patrimonio, bellissimo possedimento del nostro Impero, fonte di ricchezza pei Cittadini nostri, certissimo sussidio a noi pei bisogni della vita, granajo in tempo di guerra, erario costantissimo in ogni avvenimento di fortuna. Per la qual sola benemerenza col pubblico, e pel quale divino beneficio, se Iddio m'ajuti, qualora vogliamo pure essere giusti apprezzatori delle azioni degli uomini, non altrimenti tutti gli altri suoi antecessori superati rimangono, che tutti gli altri lumi del Ciclo dallo splendore del Sole. Non posso far presente a voi colle parole il gaudio universale con cui venne egli dalla Patria accolto, non sono atto a spiegare l'allegrezza della città tutta. In bocca di ciascuno era il nome del Cornelio, tutti il solo Cornelio inalzavano alle stelle con somme lodi. Dirò soltanto, che venne tosto a pieni voti dei Cittadini decorato dell'equestri divise, e quindi sempre ottenne, prevenendo l'età, tutti gli onori, ed i più riguardevoli magistrati, per modo però, che niente di così grande e di così magnifico gli venne mai contribuito, che tutti non confessassero che la sperimentata sua virtù non fosse meritevole di più grandi cose e di più magnifiche. Che se qua volessi raccorre ogni singolare vanto, degno di eterna memoria di questo uomo chiarissimo, non potrei serbare il dovuto rispetto al luogo, al tempo, a questo gravissimo consenso; non lascerò per altro sepolte affatto nell'oblio le Reggenze da lui esercitate di Brescia, di Verona, di Padova con somma lode di prudenza, di giustizia, di temperanza, di magnanimità, sì, che quasi offuscò le lodi di tutti gli altri che quelle cittadi avevano rette. Imperciocchè comunque tutte queste virtù sieno collegate fra loro, e si diano braccio a vicenda, così bene però egli faceva spiccare le rispettive parti di ciascuna di esse, e le forniva come di mem-

regnum illud opulentissimum clarissima patrie imperio adjectisset; in Cyprum ad sororum profectus, ea ea prudentia gessit, eo consilio, ea dexteritate, ut & illam susceperit, & Venetias abduxerit; atque ita Cyprum Reipublicae nostrae propria quasi manibus traditam, dono dederit; Cyprum, inquam, insulam illam nobilem, caput patrimonii publici, pulcherrimum imperii nostri possessionem, civium nostrorum divitias, certissimum annoe subsidium, horreum belli, firmissimum in omni fortuna vestigium. Quo uno, medius filius, in Republicanis merito, divinoque beneficio, modo aequi rerum aestimatores esse velimus, non secus omnia superiorum villa sunt, atque Solis splendore cetera omnia caeli lumina, quasi tenebris obducta, operantur. Non possum commemorare, quanto omnium gaudio exceptus sit: non valeo explicare universam laetitiam civitatis. Unus in ore omnium Cornelius erat: usum omnes summi Cornelium

in caelum laudibus efferebant: tantum diem; statim a Republica summo omnium consensu equestri donatus est dignitate; atque inde semper ante nos honores omnia, & magistratus amplissimos eius consecutus; ut tamen nihil unquam illi tam nugnum, tam amplum tributum sit, ut non semper spectata ejus virtuti longe majora & ampliora deberi omnes faterentur. Hic si vellem clarissimam viri aequalia quaeque percensere, quam sempiterna memoria digna sunt, ooo possem quam debeo, & luci, & temporis, & gravissimam hujus consensus rationem habere; non tamen omnino pertransibo praeturas Brixianam, Veronensem, Patavioam, quas ita summa cum laude exercuit, tanta prudentia, justitia, temperantia, enim magnitudine, ac ceterorum laudibus, qui illis gentibus praefuerant, quasi tenebras offuderit. Quaequam enim haec virtutes omnes inter se rexi quondam colligatas atque implicatas eunt, ita tamen saepe noveruntque par-

membri, e le vestiva del proprio loro particolare splendore, cosicchè l'una coll'altra quasi in pieno teatro facevano gara di pompa fra di loro; quantunque così pari nell'eccellenza fosse in lui ciascuna, che quale prevalessè giudicare non si poteva, se non che sembrava derivare da quel meraviglioso contrasto, che in lui solo fosse la singolar sede di tutte. Quindi è, che appresso tutte le Provincie si divulgasse che era difficile a dirsi; se più paziente nel dare udienza ai sudditi si dimostrasse, o più benigno nel rispondere, o nel giudicare più giusto, o per fine nel governare ogni cosa più sapiente. Pertanto sin al presente momento la ricordanza di lui è appresso loro presentissima, e non punto infievolita dalla lunghezza dell'età. Successe a questi tempi quello della guerra nella Carnia e nell'Austria contro di Cesare. Per ben amministrarla nessuno parve meglio opportuno, nessuno meglio capace del Cornelio. Perlochè portatosi Provveditore al campo, con somma celerità la condusse al suo termine: non mancò ad alcuno ufficio di eccellente comandante: venuto a ferocissimo conflitto, ruppe gli Alemanni, espugnò Gorizia e Trieste, soggiogò la parte maggior della Carnia, e l'assoggettò al freno della Repubblica. E già pareva essere per proseguire il corso della vittoria, quando la nostra Patria zelantissima sempre mai della pace convenne di tregua, attesa la quale appariva che sarebbe per tenervi dietro la pace. Frattanto col mezzo delle valorose e felici sue imprese, ottenne con pieno concorso di tutti i voti la dignità di Procuratore, e si credeva che l'opera e la virtù sua avesse stabilita la pace e la tranquillità. Ma oh fortuna incostante, fallace, ed invidiosa per lo più ai prosperi successi! Oh incerta condizione dei mortali! Oh instabilità delle cose loro non atte a durare a lungo in un certo stato! Era necessario che la singolare e divina virtù de' Padri, che più che abbastanza s'era manifestata nelle prospere cose, nelle contrarie ancora, come l'oro per mezzo al fuoco, più e più raffinata splendesse. L'Europa tutta congiura all'improvviso all'esterminio nostro; sono battute le nostre Truppe; cadono in poter de' nemici le città a noi soggette. Siamo avuti in conto di maledetti, e di esecrabili, e proscritti da ogni terrestre e marittimo dominio; ad ognuno è odioso il Veneto nome, e siamo travagliati alla perfine da ogni genere di

partibus associabat, & veluti membris decorabat, oppositque luminibus vivebat, ut singula singulis, quasi campum & spectaculum nuda cernere viderentur. Atque adeo tamen in omnibus que precebat, ut quantum magis excelleret, judicari non posse; sed ipse ex admirabili ea, ac divina contentione unum quoddam egregium virtutum omnium domicilium habebatur. Hinc illud apud omnes provincialia increbuerat; difficile distu esse, patientissime audiret, an benignius responderet, an justius judicaret, an rem denique omnem sapientius temperaret. Itaque adhuc ejus memorie apud illos viget, & minime diturnitate extenuatur. Post ea tempora consecutum est bellum quod in Carnia, e Noricia adversus Cesarem gessimus. Ad id nemo Cornelio magis idoneus, nemo aptior vius est. Itaque legatus in castra profectus, summis id bellum celeritate confectis nullas non optimi imperatoria partes implevit: maximo praelio Germanos fudit; Gauritiam, & Tergeste expugnavit: Carnorum majorem partem subegit, & ad

Reipublice nostre obsequium redegit. Jamque victa ulterius processura videbatur, cum pacis studiosissime semper civitas nostra inducra pepigit; easque mox secutura videbatur. Interea ubi rem bene, & feliciter gessim, procuratoriam dignitatem summo civium omnium studio adeptus est; omniaque jam illius opere, & virtute, pacata & tranquilla videbantur. Sed, o inconsistentem fortunam! O fallacem, & felicibus plerumque successibus invidentem! O varias mortalium conditionem! O mutabiles enim res, & que certo die stare loco non possint! Necesse erat ut eximie ac divina clarissimorum patrum secunda in rebus actis superque spectate virtus, in adversis etiam magis, ac magis veluti ad ignem aurum, probata niteret. Repente universa Europa in nostrum excidium conjurat, copias nostras profugantur, caelorum strabus in hostium potentiam deveniunt. Diris obnoxii, & detestabiles habentur, terra marique excludimur; nulli non Venetum nomen inivium; denique omni infortuniorum genere exagitemur. Itaque tot tentis-

di calamità. Sotto a tali e tante molestie, danni e stragi da voi sofferte, credete forse che si avvillisse, o si disperasse giammai quel fortissimo uomo? Anzi sempre con maggior costanza, sempre con maggior generosità si tenne eretto ed inconcusso contra gli empiti della fortuna, cosicchè e suffragò la Patria colle private ricchezze, e rincorò i Padri, e con frequenti salutarissimi consigli e suggerimenti sovvenne allo stato travagliatissimo degli affari. Ma per istudiare la brevità volendo affrettarmi a cose maggiori, ho trasandato, come egli avesse luogo e nel Consiglio di Dieci e fra i Consiglieri, nei quali uffizj si adoperò con tanta moderazione d'animo e con tanta intelligenza, che sempre d'indi in poi, sino a che visse, con intero concorso dei voti e delle acclamazioni di tutti furono ad esso attribuiti i primi posti nell'amministrazione della Repubblica. Pertanto aggregato egli ormai al Collegio dei Savj, non v'ha fra voi, o Padri, chi non si risovvenga quali abundantissimi frutti abbia prodotti della singolare sua prudenza e sapienza a pubblico vantaggio: il qual posto tante volte egli sostenne, quante permiserò le Leggi, e così lo sostenne, che accrebbe sempre di non poco la dignità e l'autorità di quel Collegio, che da per se amplissimo vien riputato dai Cittadini, e soltanto suol concedersi ai Senatori più vecchi, che si distinguono nel più alto grado coll'amministrazione delle pubbliche cose. Imperciocchè chi meglio di quello per eccellenza di memoria soleva porre in confronto i preteriti successi coi presenti bisogni? Chi più sublimandosi coll'ingegno preveniva le future combinazioni con opportuno consiglio? Chi con maggiore sapienza fissava innanzi al caso, ciò che avvenir poteva per l'una, o per l'altra parte, e cosa in allora sarebbe a farsi? Nessuno lo vide insuperbito per prosperi avvenimenti, e vanaglorioso; nessuno mancante di forza e di costanza nell'avversità. Quante volte rinvigorì e rassodò i Padri non ben fermi? Quante tutto il Senato già vacillante sostenne, ed a salutevoli partiti condusse? Certamente che se quanto per tutto il corso del viver suo spiccò in esso l'integrità, la fede, la religione, la gravità, la dolcezza, la mansuetudine, rimarcar io vorrò, e seguire annoverando una per una ogni sua virtù, ed ogni egregio suo detto, o fatto, non potrà giungere per tutto il giorno al

ter-

tiqum incommodis, detrimentis, claudibus acceptis, se creditis futurisimum vitum unquam animum contraxisse, aut dimisisse? Immo vero majore semper constantia, majore animi magnitudine adversus fortunam impetum se se erexit, & restitit; ut & patrum privatis juverit opibus, & Patres confirmavit, & sanctissimi dicendis sententis sapientissime subveniret efficacissima rei. Vesum dum brevissimi studio, dum ad majora festinat oratio, præstati geminis, & eos quidem amplissimum magistratus, decemviratum, & consulum; quibus tanta summi moderationis, tanta rerum omnium cognitione perfundus est, ut postea semper quoad vixit, uno ore unoque iudicio detulerint. Itaque mox luter Senatus Principes adiecit, quos uberrimus prudentia aut singularis, ac sapientis fructus Reipublicæ reddiderit, vestrorum, Patres, nemo set qui non meminerit. Quam dignitatem toties gessit, quo-

ties illi per leges licuit; atque ita gessit, ut magistratus illi qui atloqui amplissimus in Civitate habetur, & senioribus tantum qui in Republica administranda maxime præstant, concedi solet, semper non parum dignitatis & auctoritatis addiderit. Quis enim non præstantiore memoria præteritis presentibus contolit? Quis sceleriori ingenio futura, cogitatione præcepit? Quis majore sapientia aut constituit & quid in utramque partem accideret posset, & quid agendum esset? Nemo illum vidit secundis in sebus superbiebantem; nemo se se sfferantem, nemo in adversis non forti animo esse, nemo non constanti. Quoties dubitavit Patres exeat, & confirmavit? Quoties universum Senatum libentem sustinuit, & in salutare sententia traxit? Jam vero si quanta in omni vita tenuit innocentia, fide, religione, gravitate, facilitate, mansuetudine: si singularis ejus virtutes, singula egregie dicta ac facta pergam connumerare, non

ternine del mio ragionamento, ed accusato a ragione sarò d'imprudente ed importuno. Imperciocchè la sua vita degna è di una intera Storia e di un altro storico Scosfante. Ma chi di noi non è mosso dal meraviglioso suo affetto verso la Patria, dal singolare amore, dalla veemente carità? Conciossiachè logoro già quell'ottimo Cittadino da vecchiezza, e fiaccato da precedente ancor fresca malattia, intervenne ogni giorno in Collegio a consultare intorno ai pubblici interessi, ed ogni giorno in Senato, affinché in tempo alcuno, sin che trasse lo spirito e la vita, non mancasse a vantaggio e ad incremento della Repubblica, cosicchè appena per lei possa crederli morto colui, che sebbene spossato di corpo nessun carico mai da voi addossatogli ricusò; degnissimo sì certamente, se altro Cittadino giammai, che le lagrime di tutta la Repubblica valga a contrassegno di sua orrevolezza, ed il lutto, il maggior che si possa della Città tutta, gli serva di funebre accompagnamento, e che coo universale ricordanza delle chiarissime e divine sue gesta, per quanto a lungo e a largo si stende l'impero vostro, sia celebrato. Pertanto conciossiachè siffattamente risplendesse il nostro Cornelio mercè i pregi dell'animo più riguardevoli, che non ebbe invidia a' progenitori, e valer puote di esempio ai posteri, tutte le altre cose ancora, che se non riescono a soggetto di lode, sono però oggetto di desiderio nel corso dell'umana vita, cioè, i beni della natura e della fortuna furono sov'esso sparsi per divina beneficenza io tal copia, che per essi pure felicissimo deve a dritta ragione riputarsi appresso coloro che misurano con tali rapporti la felicità medesima. Imperciocchè quale forma ebbe di corpo egli decorosa? Qual maestà nell'aspetto? Quale eleganza in tutta la persona? Quale proprietà o sedesse, o stesse, od andasse? Quale dignità in ogni azione? La Patria poi, e la schiatta come esser poteano più nobili? Quale privato inoltre abbracciò mai coll'immaginazione tante facoltà, tante dovizie, tanta soprabbondanza, quant'egli colla virtù propria si procacciò? Mi farò a riandare i parenti suoi, i cognati, i clienti? Dirò di sei figlie collocate in matrimonio con nobilissimi Cittadini? E finalmente dei fortissimi e chiarissimi figli dotati di ogni più gran pregio di onore, di fortuna, di virtù? Le quali cose tutte, se esaminare volessimo, non so se si

rin-

non poteri hodieum die orationis exitum invenire, & merito imprudens habear, & inopportune; historicum enim eius vita, & alterum porci Xenophonism. Sed quem nostram superioribus his diebus admirabili ejus in patriam pietas, summus amor, erhamens charitas non commovit? Cum vit opamine, senio jam confectus, & priore ad huc resenti morbu debilitatus, quotidie in Collegium ad consultandum de Republica, quotidie in Senatum veniat, ut nullo tempore, dum vitam, dum spiritum duceret, patrie utilitati, & emplitudini desisset; ut pene existimari possit pro Republica mortuus, qui confecto corpore nullum unquam a vobis onus impositum recusavit; dignissimus certe, si quis unquam civis, qui totius Reipublice lacrymis hunsatur, quem nalive hae civitas laudis vel maximo prosequatur, cuius, quantum vestrum iugis letaeque patat imperium, clarissima fide, divinusque memoria celebratur. Cum igitur que maximae animi suae virtutes, ita Cornelius

noster ita excelluerit, ut majoribus non cesserit, poterit exemplo futurus sit; ea etiam omnia qua in vite bonium si non laudanda, saltem optenda videntur, naturae & fortunae bonis, tanta decorum legitate sat assuetus, ut vel ubi id apud eos, qui ipsam ex ea se felicitatem metiuntur, jure felicissimus haberi debeat. Quam satis decora forma fuit! Quanta uris majestete! Qua totius corporis pulchritudine! Qui illius, rederet, staret, incederet, decur! Quae omnibus in rebus dignitas! Patriam suam, & genus, quae expedat amplius? Jam eorum divitiarum, opam, captiarum quis privatus nunquam tantum animo concepit, quantum hic propria virtute comparavit? Quid affinitates? Quid cognationes? Quid clientias commemorem? Quidra filius nobilissime civibus conjugio collocatus? quid denique fortissimus, & clarissimos filios omnium honoris, fortunae, virtutis praedictos ornamentis? Quis singulis si pertrahere velimus, nescio an aliquem inveniamur, non solum nostrorum, sed etiam an-

ti-

rivenisse alcuno non solo fra' nostri, ma fra gli antichi da poterseglì paragonare: cosicchè pare che Dio Signore volesse nel solo Giorgio Cornelio accumular tutti quei doni di animo, di natura, di fortuna, che sogliono all' uomo come i più considerabili venir concessi. Ma perchè i beni dalla fortuna e dalla natura accordatici non giudico che possano mai porsi a confronto coi pregi e colla sublimità dell'animo, e perchè nel Cornelio qualunque siasi virtù dell'animo fiorì, perciò più parcamente di quelli mi parve dover favellare. Quantunque tacer non dovessi, che ricco di tali e di tanti beni si diporò sempre in modo tale, che non si sollevò giammai mentre il poteva, non insolenti mai in forza delle ricchezze, non mai sopraffar gli altri pensò con tanta copia di fortune; e fece conoscere, che puote l'immortal Dio concedere a coloro, che sono da esso amati, e che si distinguono per eccellenza di virtù, una sorte più prospera di quanto osino mai attesa la loro moderazione desiderare; e che le dovizie e l'abbondanza non debbono somministrare materia e mezzi alla superbia ed alla sfrenata cupidigia, ma alla bontà ed alla morigeratezza. Che se taluno si aspettava forse che io ragionassi insieme delle singolari doti dell'animo della sorella sua la Regina Caterina, e di quelle innumerabili di Marco suo figliuolo amplissimo Cardinale, lume della Romana Chiesa, consideri quanto sia speziato, e non misurabile il campo alle lodi di esso Giorgio; e si rammenti che i chiarissimi vantì di ambi questi furono ad eteroa memoria consecrati, mercè eloquentissimi uomini, da questo luogo medesimo. Perlochè farò omai fine al mio dire, dopo che avrò fatto qualche breve cenno della costanza sua nell'atto del morire, e del grave e quasi divino ragionamento tenuto in allora ai figli. Appena aveva egli a dire cominciato, che tosto essi figli non solo, ma chiunque ivi era presente, colle lagrime agli occhi non potevano trattenersi dal singhiozzare: egli fermo si tenne, e con animo constantissimo ed invito proseguì il cominciato ragionamento: *Che per la partenza sua da questa vita non si dovevano essi lamentare, sapendo sì certo, ch'egli non moriva già, ma si affrettava a passare alla vera vita, alla felicità sempiterna: che questo corpo non era, che una prigione, e almeno certo una veste che lo copriva; e che venisse valentato dai lacci della pri-*

gio-

giorum, quem ei conferre possimas; ut quae mae homini tribui possunt, animi, naturae, & fortunae dona, ea omnia dei immortalis in uoum Georgium Cornelium concessisse videantur. Verum quod quae a fortuna, & a natura possidentur, cum in quo excolunt, & illustrant animum, nunquam comparanda esse existimamus; & quod usquequaque Cornelius animi virtute floruerit, eo parcius de illis mihi dicendum esse putavi. Quaequam illud alicui non debet, quod tot tantisque auxiliis bonis, ita semper se gessit, ut nunquam in potestate se extulerit, nunquam in diuitiis insolens fuerit, nunquam propter fortunae abundantiam se alii praestulerit; ut ostenderet, solere deos immortales, quos amat, & excellentes e virtute norant, iis secundiorum etiam quam vel optare pro eorum modestia ausi sunt, fortunam concedere: neque opera & copias superbiae et libidinis, sed bonitati ac moderationi facultatem & materiam praebere. Si quis vero expeclabat ut de eorum Catharinus

Reginae eximias enim dotibus, ut de Marci filii Cardinalis emphaticis, Romane Ecclesiae luminis, innumerabilibus virtutibus dicerem; & consideres immensum & speciosissimum Georgii ipsius laudum campum; recordetur artiusque horum clariorum laudum ob eloquentissimis uisus ex hoc ipso loco sempiternam fuisse memoriam commendatae. Itaque finem iam dicendi faciam, si quid tantum de ejus in morte constantia, deque divina oratione ad filios grauitate perstrinxero. Ut primum dicere incepit, continuo filii, & qui egerant omnino obortus lacrymis, singultus conficti nequibant. Ipse permansit immotus, infra, & constantissimus animo, & institutum orationem est prosecutus: *Illis ob ejus ea haec uita discitulum merito dolere debere, siquidem et non mori uero scire, sed ad ueram uiam, & sempiternam felicitatem properare: corpus hoc animi carcerem esse, aut certe uicem & indumentum: quod si aut carceris uiculis relaxaretur, iucundissimum illis omnibus*

1711.

gione, a tutti loro doveva esser giocondissima cosa; ch'ei si spogliasse di quella veste di cui stato era ricoperto per voler divino per quel tempo, onde gli era prestata, non doveva ciò grave cosa riputarsi. Imperciocchè dato aveva Dio Signore agli uomini l'animo immortale; e questa che noi stimiamo vita, non esser che un esilio; che l'animo dell'uomo era l'uomo vero; ma il corpo soltanto un estranio albergo, ove ha egli a divagare. Perlocchè riputassero, ch'egli non era mai meno libero, nè meno seco loro unito, che sin a tanto ch'era trattenuto sotto l'impaccio del corpo; ma allorchè sciolto dalla vana degli uomini passasse al Cielo, allora sì veramente starebbe seco loro mai sempre, avrebbe sempre dinanzi agli occhi i loro pensieri, le azioni, le virtù: che se fare ad esso volessero gratissima cosa, com'egli vi aveva fiducia, procurassero di vivere concordì, e studiassero sempre a tutto potere di rendersi benemeriti della carissima Patria, come egli stesso a suoi i maggiori loro aveano per ogni età studiato di fare, quantunque egli non avesse mai in questa parte soddisfatto appieno al suo desiderio, posciacchè non avesse egli contribuito alla Repubblica quanto ardentemente desiderato avea, ma solo tutto quel più che gli avevano le sue forze concesso; perlocchè sapessero di non tanto venir lasciati eredi delle amplissime facoltà e ricchezze, e neppure della gloria, quanto di questa sua intensa volontà verso la Patria: dopo i quali accenti quel santissimo spirito sciolto dal corpo volossi al Cielo. Quinci, o Principe sapientissimo, o Padri ottimi, e voi Figli, verissima immagine di un padre qual ei si fu, se vi pare che a dolerci abbiamo, dogliamoci del solo nostro incomodo e danno, e di quello della Repubblica; ma portiamo con lieto animo la sorte di quello, e piuttosto diamo segni di benevolenza, che di compassione per lui; il quale toccò già il colmo della felicità. Imperciocchè trapassato a grado a grado per tutti quasi i supremi onori della Repubblica, illustre per ogni modo di virtù, arrivato quasi alla decrepitezza, sano in ogni sentimento del corpo, lasciando ottimi figli e nipoti sopravvivenenti, conseguita avendo quella gloria, che dall'oblio non potrà mai esser ricoperta, nè da alcuna età esser passata sotto silenzio, si avviò al celestiale eterno felicissimo seggio. Dal qual luogo, Principe sapientissimo, ottimi Padri, e Cittadini, voi tutti prega e

scon-

esse debere: aut si vixissent quo jussu Dei ad tempus ab ipso praestitum iudicium esset, exeret, non grave videtur. Immortales enim hominibus a Deo animos esse datos; hanc quom visam arbitramur, exilium esse, veram hominum ipsam esse animam: corpus vero veluti stragulum animi diversorium. Propterea sic existimarent, se nunquam minus liberum, minus cum illis fuisse, quam dum in corporis custodia versarent: esse; vum autem ex hominum vita migraverit in caelum; tum vero secum semper futurum: tum illorum semper se cogitationes, affectiones, virtutes suspensurum; quod si et rem gratissimum, quemadmodum confidetur, facturi essent, darent optum ut quam concordes viverent, & semper pro eorum viribus studerent ut de rarisissimis partibus quom optime meriti essent, quemadmodum & ipse, & eorum majorum omnes semper fecerunt; quamquam nunquam in ea re suo ipse desiderio satisfecisset; quippe qui non quam exoptas-

set, sed quam maxime voluisset, Republica operam impendisset; quare sciret, se ab illo non magis amplissimam operam & divitiarum, ac quo odo gloria, quam hujus egregia in patriam voluntatis heredes relinqui. Quibus dictis sanctissimus suum corpore solutus evulsit in caelum. Quarto, sapientissime Princeps, Patres optimi, & vos Filii verissima suavissimi patris imago, si scilicet dolere, nostro tantum, & Republicae incommodo detrimentoque dolemus; si vero auditum in toto summo ferimus, & cum benevolentia patris quam misericordia prosequamur; siquidem felicissimum cum illo solum est; nam omnibus fere summis Republicae gradibus functus honoribus, omni virtutum genere illustris, extremis propemodum senectute, omnibus integer sensibus, optimis filiis, & nepotibus superstitibus, gloriam quem nulla debet ubiivio, nulla torquet iras, adeptus, ad aeternas illae & felicissimas sedes commigravit. Quo ex loco, Principe

211

scongiura in primo luogo, che prestiate il miglior servizio che sia possibile alla Repubblica, la quale riposa sopra i vostri consigli e sopra la sapienza vostra; in secondo luogo che abbiate per raccomandati singolarmente i dilettezzissimi suoi figliuoli; affinchè siccome egli, e il padre, e l'avolo, e tutti i maggiori suoi risplendettero nelle principali pubbliche dignità, così lecito sia anche ad essi figliuoli di parteciparne: il che voi, o riguardevolissimi Figli, non solo sperar dovete di esser per conseguire, ma tenervelo per cosa certissima, mercè i vostri meriti e la virtù vostra, e mercè la cortese gratitudine dell'animo dei Padri e dei Concittadini vostri. Ho detto.

seplentissime, Patres, & Civae optimi, vos orat
& obsecrat, primum ut Republicam, qua in vestro
sine, & sapientia reposita conquiescit, quam opti-
ma inservatis; deinde ut charissimos ejus filios
commendatissimos habeatis; ut quemadmodum ipse,
& pater, & avas, & majores ejus omnes summi in

Republica dignitatibus claruerunt, ita filiis etiam
illis potestati liceat. Quod etiam vos, praeclarissimi
filii, pro vestris meritis, vestraque virtute,
proque patrum & civium vestrorum gratie animae
benignitate, non solum sperare, sed certissimum
esse debetis, vos esse consecuturos. Dixi.

ORA-

V I T A

DI ANDREA GRITTI

DOGE DI VENEZIA

SCRITTA

DA NICCOLÒ BARBARIGO

Nacque Andrea Gritti nella terra di Bardolino del territorio Veronese nell'Aprile dell'anno dell'Incarnazione 1455 da Francesco figlio di quel Triadano molto illustre nella Repubblica Veneziana per onorificenze e per gloriose gesta, e da Vienna della famiglia dei Zane. Rimasto fanciullo di pochi anni per la morte del padre sotto la cura dell'avo, si applicò tutto allo studio delle belle lettere, e per la docilità dell'ingegno così facilmente di molte cose s'instruì, che piuttosto che instruirsi, parve che alla memoria se le richiamasse. All'uscir dalla fanciullezza per insinuazione dell'avo si portò all'università di Padova, ed avendo in breve periodo di tempo approfittato cotanto in quelle arti che servono all'erudizione, che poteva agli uomini in quel genere eccellenti paragonarsi; accompagnò l'avo predetto nelle sue ambascerie in diversi paesi; nell'Inghilterra cioè, nella Francia, e nella Spagna. Conobbe quindi in essi regni le piazze, le città, ed i luoghi tutti di qualche rilevanza, quanto conosce ciascuno la propria abitazione, e ne ritenne (com' era dotato d' infinita memoria) perfetta ricordanza, sino all'

ANDRÆ GRITTI

PRINCIPIS VENETIARUM

V I T A

NICOLAÒ BARBADICO

AUCTORE.

Natus est Andreas Gritius Bardolini, qui est in agro Veronensi pagus, annis a salutis nostre principio mille quodringentis & quinquaginta quinq; mensis Aprilii, Francisco patre, Triadani illius filio, qui honoribus ac rerum gestarum gloriâ in Veneta Republica maxime floruit; matre Vienna e Zaneta familia. Cum non multis, postquam natus esset, annis, pater obiisset, puer sub avi custodia relictus, se bonarum litterarum disciplinam totam dedit, ac insuavi bonitate multa ita celeriter arripuit, ut ea non tam accipere videretur, sed quodammodo

Tomo I.

reminisci. Ex ephæbie cum excessisset, avi hortante, ad-Patavinum gymnasium concessit: & cum in his artibus, quas qui tenent eruditi appellantur, tantos sibi brevi temporis spatio progressus fecisset, ut sumis excellentibus in eo genere hominibus compareret; in varias orbis terrarum partes, Britanniam, Galliam, Hispaniam, Triadani avum, qui eas legatus omnes ubiit, sequutus est. Quæ sunt in his provinciis oppida, urbes, & paulo insigniora loca, quemadmodum suam nusquam domum, nota habuit, atque omnia, ut erat infinita memoria, ad

E c

exte-

all'ultima sua vecchiezza. Costi piacevole compagno riuscì all'avo, che non soffriva questi di lasciarselo mai partire da lato, ed in tal conto il teneva, che, sebben vecchio, spessissimo valevasi in affari gravissimi del consiglio di esso giovinetto. Ma passando poco dopo allo studio delle faccende marittime, secondo la disciplina e pratica dei maggiori, si portò a Costantinopoli, condottovi non sì dal desiderio dei privati negozj, che dalla pubblica utilità. Ivi fatte diligentissime indagini, s'informò quante fossero le regalie della monarchia, qual fosse il sistema del governo, quale la disciplina militare, quanta la forza dell'armata, e delle truppe sì da piedi, che a cavallo. Nè fu d'uopo a lui di lunga dimora in quella capitale per cattivarsi in singolar modo la benevolenza dei ministri del Sovrano, detti Bascià, e del Sovrano stesso mercè il dignitoso suo volto ed aspetto, assai distinto fra uomini di quell'età, e mercè la grandezza e la generosità dell'animo suo. Ebbe tra tutti la grazia e la confidenza di Achmet genero del Sultano, che sosteneva la principal figura, e che solo in tutti gli affari possedeva la fede di quello. Fece in pochi anni grandissimi provecci nel traffico; giacchè alle molte e grandi sue naturali doti pel negozio, congiungeva una somma industria, ed una assai giudiciosa scelta in ciò che a maggiori profitti conduceva agevolmente. Nelle ricchezze sue offeriva a tutti gl'Italiani, dimoranti in Costantinopoli, un comune refugio, giacchè incaricava ciascheduno di qualche faccenda, tutti sollevava col proprio denaro, o con piegeria, e per tutti i modi che poteva (ed in moltissimi il poteva) gli arricchiva. Degli stessi Ottomani era a pieno comodo la sua fortuna; perochè allettati già eglino da quella meravigliosa venustà di aspetto, non meno che guadagnati da moltissimi benefizj; non avevano a chi retribuire più di amore e di stima. Donò in una sola volta ad Acmet 5000 sultanini, onde quasi compro in tal modo l'animo suo se lo teneva strettamente legato, conciossiachè la benevolenza di lui a se utilissima reputasse ed onorevolissima. Ed infatti ammirando quegli una regale liberalità in un ummo privato, interrogandolo del motivo di tal dono, ed avuto in risposta dal Gritti, perchè lui de-

extremam usque senectutem optime tenuit. Avo jucundus ita comes fuit, ut cum a suo latere nunquam discedere poteretur; ita probatus, ut gravissimis in rebus adolescentis sapientissime consilio uteretur senex. Mox ad rei maritimæ studia se conferens, more institutoque majorum, Byzantium profectus est, non solum agenda privata rei, sed & publicæ utilitatis, cui se en loco potissimum consulere plurimum posse intelligebat, studio ductus. Ibi quantum annuorum vectigalium Regi illi penderetur, quæ ipsius esset in administratione imperii ratio, quæ in rebus bellicis disciplina, quantum terrestribus copiis, tum equitatus, tum pedatæ valeret, diligentissime investigavit atque percipit. Nec vero ita diu Byzantii commoratus, Regis Consiliatorum, quos ea natio Bassas appellat, Bajazetique ipsius Regiæ benevolentiam sibi adiunxit mirum in modum otis ac totius corporis dignitate, quæ ceteros omnes ejus ætatis homines antebat, & animi magnitudine, ac magnificentia. Achmeti Regis genero, qui inter eos principum locum obtinebat, & cujus præcipue unius consensu

Rex omnibus in rebus nitentur, fuit præter ceteros charus & perquam intimus. Frustrus ex negotiatione paucis sentis maximos cepit; etenim ad ea, quæ a natura ad res gerendas adjumenta magna ac multa habebat, summa accesserat industria, atque in deletione rerum, quibus major utilitas facile pararetur, judicium singulari. Eius veto in opibus commune Italorum hominum, qui Byzantii commorabantur, perfugium erat; nam dabat atque committebat eis negotia, sublevarat omnes vel pecunia, vel fide, quibus poterat rationibus (& poterat plurimis) locupletabat. Turcis etiam ipsus ejus ses latissime patebant; ut si cum admirabili via oris spessio capti, tum donis & beneficiis quamplurimis devincti, quem metus aut amorem, aut suspicentem, non haberent. Nummorum, quos Sultanius vocant, quinque milia uno munere aliquando dedit Achmeti, ut eum, cujus benevolentiam sibi maiorem in modum utilem fore atque honestam existimabat, sibi quasi beneficio emptum penitus obstringeret. Atque in regiam admittens in privato homine liberalitatem, cum tanti doni

caus.

degnissimo giudicava di ogni contrassegno della sua benevolenza ed omaggio, e tale, cui di più offrirebbe, se avesse maggiori fortune: Acmet a' suoi rivolto disse: che colui che così cortesemente e prodigamente largiva ciò che aveva, meritava di avere moltissimo; perlochè parecchi dazj e gabelle del Sovrano ad esso a discreti patti appaltò, donde si accrebbe di tanto in breve lo stato di Andrea, che ad ogni largizione, ed a qualunque altra spesa gli soprabbondavano indi in poi le ricchezze. Tanta era inoltre la forza della grazia, e dell'autorità sua presso la regal corte, che niente quasi gli cadeva in pensiero di desiderare, che e dal Monarca e dai ministri spontaneamente offerto non gli venisse. Eravi in Pera, piazza situata rimpetto di Costantinopoli, la moglie di un Genovese mercatante, femmina di rara bellezza, amata a perdizione dal Gritti. Accadde che il costei marito fatto reo fosse di gravissimo delitto appresso coloro che giudicano della vita e della morte, nè potendo sottrarsi dall'uno de' due mali, o di adorare quinci in poi il profeta de' Turchi Maometto, o di perder la vita; sospettò egli che ogni suo pericolo derivasse da Andrea, il quale col torre lui di mezzo volesse con più tranquillità e libertà poter godere della consorte. Il Gritti, ciò rilevato, collo scongiurare i Giudici a non sentenziare quello così aspramente; e coll'espugnarli mercè le molte ricchezze che aveva, ottenne di salvarlo da quella disgrazia. E fattolo quinci a se venire, confessò d'aver per l'addietro amata perdutamente la moglie sua, come bellissima donna; ma promise che per l'avvenire desisterebbe dall'amarla, come moglie di un uomo scco in amicizia legato, ed a questo si obbligò col più sacro giuramento. Per forza di siffatti beneficj vincolato il Genovese, sempre amò ed accarezzò il Gritti singolarmente. Dimorato per alquanti mesi Andrea in Costantinopoli, ed accresciuto di molto il patrimonio, stimolato dal desiderio di riveder la patria, ritornò a Venezia, dove prese in moglie Benedetta figliuola di Luca Vendramino, la quale mortagli non molto dopo avergli partorito un figlio, esso riprendendo l'intermeso pensiero del commercio, e ripassando in Costantinopoli trasportò ivi la maggior parte delle sue fortune, e colla primiera con-

sue-

causam quereret, Grittusque responderet, quod dignissimus ille videretur, cui omnia benevolentiam & honoris signa tribueret, neque plura daturum, si plura possideret; Achmetea ad suam converteret, cum qui ita benigne quod habere largiretur, nequam esse aut habere permulta; que largiri potest: itaque portoria Regie, & vestigalia complurima parvo et pretio locavit, quibus brevi tempore Andreas ita rem auxit, ut & ad largiendum, & ad quoscunque præterea sumptus faciendos in posterum sibi abunde copiarum supplerent. Tantum vero Grittus gratia & auctoritate pollebat in aula regia, ut nihil ei fere in mentem veniret optare, quod & Rex & ille qui Regi studebant non ultro deferrent. Erat Pera, quod oppidum e regione Byzantii situm est, Genuensis mercatoria mira pulchritudine uxor, quam Grittus perditè amabat. Eius vir apud eos, qui vitæ relicque habebant potestatem, gravissimum criminis factus reus, cum rex his malis alterutrum, quin aut Mahumetum Turcarum Vatem in posterum coleret, aut capite pederetur, nullo modo posset evitare; surpicaba-

tor omne sibi periculum ab Andrea creari, quod, se remoto, solutori animo atque liberius quare cuperet potiri. Hoc ubi Grittus cognovit, Bassas ne quid gravius in eum statueret obtestatur, opibusque usus, quomodo in eo esset, ut calamitate illa liberaretur, obtinuit. Tumque homine ad se vocato, non negata se, inquit, quin antea uxorem ejus, ut mulierem pulcherrimam deperisset; eam vero in posterum, ut uxorem hominis secum amicitia conjuncti amara desitorem sanctissimo juramento confirmavit. Quibus obstrictus beneficiis Genuensis perpetuo Grittum in primis dilexit & coluit. Byzantii per aliquot menses moratus, cum patrimonium magnopere Grittus ampliasset, patrie visendæ studio inductus, ad urbem remigravit, ubi Benedictam e Veodramina familia Locu filiam uxorem duxit; qua non multo postquam filium peperisset, mortua, absente negotiationis studia suscipiens, Byzantium iterum profectus, magnam eorum fortunarum suarum partem traiecit: quo in loco, quam sibi apud omnes peperisset, gratiam atque auctoritatem pristina liberalitate ac

sueta liberalità e maniera di vivere ritenne quella grazia ed autorità, che vi era presso tutti acquisata. Dopo non molti giorni però del suo ritorno in quella Capitale; il Sultano Bajazet riscaldato dalle querele e dagli stimoli di uno de' suoi Bascià, al quale il Provveditor dell'armata Veneta avea soggiogato ed affondato un vascello da carico, si appresta contra i Veneziani alla guerra. Di ciò avvertiti i Padri mediante esso Gritti, spedirono un Ambasciatore a Bajazet per adoperarsi di richiamarlo ad ogni modo da quel pensiero di nuocere alla Repubblica. L'ambasciatore cortesemente accolto, non potè ravvisar nel Sultano alcun segno di mala disposizione verso i Veneziani; imperocchè avea fissato quel Barbaro, fingendo benevolenza ed officiosità di opprimerli incauti e sprovveduti, e per allontanar da loro qualunque si fosse sospetto dell'ostile sua intenzione, rinnovò col ministro della Repubblica quel trattato, che per innanzi stato era conchiuso fra esso lei ed il padre suo, e le condizioni di questo trattato consegnò all'ambasciatore scritte in Italiano linguaggio. Andrea che conosceva a fondo le usanze ed i riti di quella nazione, avverte il veneto ministro, che per le loro leggi non erano gli Ottomani obbligati a mantenere quei patti, che in lingua straniera fossero estesi; e pertanto volendo che il trattato abbia forza, ne tragga copia scritta in idioma turchesco. L'ambasciatore dopo parecchi esperimenti indarno fatti ritorna alla Patria, e per far credere di avere spedito a tenor dei voti del Senato l'affare, presentando la capitolazione scritta in Italiani termini tace a bella posta gli avvertimenti dati dal Gritti intorno le turchesche costumanze. Frattanto dichiarata io Costantinopoli la guerra alla Repubblica, i Veneziani, che colà negoziavano, vennero tutti imprigionati. Solo consultandosi fra ministri, come trattar si dovesse Andrea uomo distinto, e colmo del favor loro, e di quello di tutta la nazione, fu unanime il loro voto, che dovunque dimorare egli volesse, ed esercitare il suo traffico, ed accudire ad ogni altra faccenda, fosse in suo arbitrio di farlo; purchè niente affatto investigasse intorno ai consigli del Sultano, ed agli apprestamenti della guerra sotto pena di acerbissima morte, se qualche notizia mandasse di fuori, e ne facesse di dentro un'affettata perquisizione. Non però sbigottito egli per tal pre-

vivendi ratione retinebat. Non multis vero post
 vna ad eam urbem reditum mensibus interpellis,
 Bassarum Rex Tatarorum, antus ex Bassis, cuius
 onerantur navem in Aegaeo mari Venetae classis
 legatus expugnaverat, ac depresserat, querelis &
 exhortationibus infirmatus, bellum in Venetia
 parare. Ea de re Patres ab Gritto certiores facti
 ad Bajazetum ab urbe legatum miserunt, qui de
 Republicae periculis cogitantem ab eo consilio,
 qua retions posset, revocaret. Is vero ab Rege
 liberaliter exceptus, nullum in eo afeclati a Re-
 publica animi signum potuit agnosceri; nam Bar-
 barus Rex Venetico benevolentiae & officii specie
 opprimeri incautos atque imperatos consiliuorat;
 atque ut ab se omnem haereticis voluntatis suspicio-
 nem omnino removeret, factus, quod antea Inter
 Mahumetum patrem & Republicam idum fuerat,
 cum Republicae legato confirmavit: foederis vero
 condiciones Italici vi consignatas litteris tradidit.
 Andrea, qui gentis mores institutaque optime te-
 neret, legatum docet esse in Tatarum legibus,

ut quae extera lingua scripta consuetae essent,
 ea praetere non teneretur: moris igitur, si ve-
 lit in foedere vim esse, ut Thracis conscriptis
 verbis auferret. Legatus, re frustra suprema tenta-
 ta, ad urbem redit, atque ut negotium et Senatus
 sententia confessus videretur, foederis capta
 Italico scripta sermone ad Patres deferens, quae
 de Tatarum Instituto monerat Gritius, consu-
 lito supprimit. Interea Byzantii indidit a Rege
 Republicae bello, Veneti homines, qui ea in
 urbe negotiabentur, omnes in vincula sunt ab-
 cepti. Cum inter Bassas agitaratur quid consilii
 de uno Andrea capiendum esset, praetanti viro
 & apud ipsos totamque nationem homine gratio-
 sissimo, omnium unius consensus se fuit, ut quo-
 cunque loco vellet commorari, & mercaturam
 exercere, se omnia reliqua procurare liberum ei
 esset: de Regis consilio, de si belli apparatus
 nihil protus indagaret, genere mortis acerbissi-
 mo, si quid aut fortas enunciasset, aut omnino
 exquisisset, propeeto. Eo Bassarum edicto Grit-
 ius

precetto, stimolato come era dall'affetto verso la patria, e costante ad ogni prova nell'animo indagò con avvedutezza incredibile a quale attacco volessera spinger l'armata, a quale le terrestri truppe, in qual tempo, e con qual numero di forze; le quali nozioni per fare arrivar più agevolmente a Venezia, ne rese instrutto Giovanni Moro, il quale reggeva in nome della Repubblica Lepanto. Le lettere furono intercette dagli Ottomani ministri, i quali desiderosi del bene del Gritti tennero nascosta la cosa, scongiurandolo a desistere dall'impresa con rimostrargli che se per qualche nuovo accidente si scoprisse un tal fatto, soprasterebbero ad esso massimi tormenti. Da tanto pericolo reso cauto alla fine fece intendere, quanto era accaduto, al Moro Provveditor di Lepanto, pregandolo di non più ricercar da lui intorno quell'argomento istruzioni, per le quali, venendo intercette, incorrerebbe molto pericolo: aver egli sopra ogni cosa a cuore la Patria; e comunque conoscesse di poter dare a' suoi cittadini ajuto, non lascerebbe a costo di ogni rischio di farlo. Il Moro, a cui d'altronde giungevano incerte tutte le notizie dei turcheschi apparecchi, nè poteva, secondo il metodo finora praticato, rendere informati di alcuna cosa i Padri, che sapeva esser ansiosi singolarmente di tali ragguagli, non lasciò per lettere di ripetere ad Andrea, e di pressarlo con fervorose istanze a rinnovare l'intermissa pratica. Nè profittando per mezzo di queste lettere, avvegnachè Andrea non ignorasse i mali, che gli soprastavano qualora fosse di nuovo per qualche accidente tradito, il Moro si ostinò di voler ricavare da esso, anche contra sua voglia, qualche istruzione dei turcheschi segreti consigli. Incarica un Greco suo domestico pronto ad ogni tentativo di portarsi appresso Andrea; e dapprima pregarlo e scongiurarlo; quindi se per tal mezzo nessuna lettera potesse cavargli, minacciarlo che lo accuserebbe al Sultano di aver egli per lo passato scoperti ai Veneziani i suoi privati divisamenti; incaricando per soprappiù esso Greco di non ritornare a Lepanto (città di cui egli era nativo) senza riportarne dell'opera sua qualche frutto. Il Greco prende l'affare sopra di se, e portatosi a Costantinopoli colla minaccia del pericolo rimuove Andrea dalla sua determinazione, e riporta da lui lettere scritte in cifra al Provveditor di Lepanto contenenti le desiderate notizie. Il Gritti

tue minime teretis, quem patrie caritas, & animus ad omnia paratus incitaret, quo classe hostes, quo terrestribus copiis impetum facturi essent, quo tempore, quo numero militum, incredibili sagacitate investigavit: quae ut ad urbem commodius perferrentur, Johannem Maurum, qui Naupacti magistratum Republicae nomine gerbat, per litteras illis de rebus certiorum facit. Haec litterae sunt a regis ministerio interceptae: qui, quod omnia Gritto percuperent, rem occultaverunt, hominem obtestati ut sibi incepto desisteret; cum summo ei, et quae eius factum caeue denno profecisset, impendere cruciatum ostenderent. Hoc demum periculo admonitus, Mauro Naupacti Praefectus significavit quid accidisset: ne quid ab eo de his rebus, quae intercepti periculosum esset, deinde requireret, obsecravit: partem sibi esse rerum omnium antiquissimam: ubi posse sole civibus consulere videretur, illi se, quovis proposito periculo, non desuturum. Maurus, ad quem de Turcicis apparatibus locuto omnia aliunde

afferrentur, oque jam Patre, quos mirifica eorum rerum expectatione angeli intelligeret, commovefecerat, uti conserverat, illa da re posset; per litteras ab Andrea summe cepit contendere, & cupidius instare ut psetinum eignificandi tenovet institutum. Quibus litteris cum nihil proficeret, quod non esset igoarus Gritae impendentium malorum, si quo iterum casu proderetur; Maurus animum omnino induxit de Turcarum rebus aliquid ab eo vel lovitio exprimere. Greco homini familiari suo, prompto ad omnia audeoda, negotium dat, Gritum adeat, prius oret ut quae obtestetur: si litterae ea ratione elicere nullas possit, se ad Regem delatorum iotarmineat quod is occulta Bassarum consilia Venetiae antea aperuerit: hoc ad mandatum addit, ut Naupactum Cetera autem hominis patriae) re infesta redeat. Greco negotium auspici. Byzantium profectus, denunciatione periculi, de proposito Andream dimovit, & ab eo de scilicet omnibus litteris ad Naupacti magistratum octis ad tenerarum tationem

si poi a ciò si condusse soprattutto, perchè non voleva lasciare introdurre nei ministri sospetto di cosa alcuna, ben sapendo esser proprio de' Turchi di riputare una sufficiente ragione al castigo, che non manchi l'accusatore. Il Greco preso nel ritorno da Ali capitano delle guardie turchesche, e processato intorno a chi lo mandasse, da dove partisse, che cosa recasse, confessò il tutto. Il capitano mal disposto verso il Gritti, sospettando che avesse una volta tenuta pratica colla sua Donna, tosto denunciò la cosa ad Achmet, al cui giudizio si riferiva la decision di ogni affare. Questi fu preso da molta noja e rammarico di esser condotto a tale, di dover o punire un uomo legato a se di strettissima amicizia, o trascurare una così grave delinquenza con grandissimo pericolo pur anche della propria vita, se ciò giungesse alle orecchie del Sultano. Non sapeva però lasciarsi condurre a non usare indulgenza verso un uomo amicissimo; solo andava considerando, come farlo potesse col minore suo rischio, e dilazionava a formar sentenza. Non restava l'accusatore d'insistere e pressare; quando reso avvertito da molti della benevolenza di Achmet verso Andrea, conoscendo facilissima cosa che venisse a se levata nascostamente la vita, onde non palesasse la faccenda, avviatosi celere mente alla volta del Sultano gliela manifesta per intero, aggiungendo che il reo finora andava impunito, e che sano e salvo ed onorato stava ancora, secondo il solito, a lato di Achmet. Ritornava già il Sultano a Costantinopoli gravemente sdegnato per tal motivo contra il ministro; il che sapendo questi mediante coloro ch'erano presso di quello, dopo aver meditato sopra la bisogna, si portò per gran tratto all'incontro del monarca, e sulle prime gli significò, che alquanti giorni innanzi gli era stato denunziato il Gritti Veneziano come reo di Stato, e che egli aveva riservata alla sua venuta la materia da deliberarsi, giacchè a lui sembrata era degna la colpa di non leggero castigo. Parve che il Sultano approvasse il consiglio del ministro, ed arrivato in città, destinò Andrea al supplicio del palo, con cui è turchesca usanza di far morire senza altro indugio i colpevoli dei più gravi delitti. Achmet quantunque non si lusingasse di poter ammollir con preghiere l'animo turbato del Sovrano, nè diminuir con pretesto alcuno la colpa che spie-

cava

nam conscriptas abstulit. Gritum autem movit ea res maxime, quod committere volebat ut aliqua de re Bassis suspecto injiceretur; cum intelligeret id esse Tursis ingenitum, ut satis sibi esse causam ad condemnandum existimant, si quis accusat non detit. Graecus in reditu a Turcarum Ala Pacifico comprehensus, questione haecita, a quo missus esset, unde rediret, quid afferret, confessus est. Paululus cum foret Gritum infensus, quod ei cum nomine sua consuetudinem olim fuisse suspicatus esset, sem ad Achmetem, cuius ad iudicium summa rerum omnium redibat, continuo detulit. Graecus haec etque tacuit in eum se in eum adductum esse, ut aut in hominem archissima sibi necessitudine conjunctum antea diceret, aut crimen tam grave negligere, maximo etiam sui capite discrimine, si neglectum Regi palam factum esset, congereret. Natio adduci modo poterat, quoniam homini amicissimo parceret: id ut quam minimo suo periculo fieret laborabat, & iudicium suscitabat. Accusator aderat, instabat, urgebat: sed cum de Achmetis in Andream benevolen-

tia a multis audiret, facileque futurum intelligeret ut sibi occultis inanis, quominus rem proceret, vita eximeretur; ad Regem, qui tum aderat, magnis instantibus precibus, totum ei factum aperit, nullas adhauc precibus rem persolvit, esse inconvincum atque innocentem, sed esse etiam, ut consueverat, ad iudicium Achmetis demonstrat.

Redibat Byzantium Rex, Achmeti eo nomine graviter iratus: quod ubi ille ex his qui apud Regem erant restavit, meditato obviam Regi longè processit, primoque sermone maiestatis ad se crimen de Gritto Veneto homine, qui apud eos negotiatur, aliquot ante diebus esse delictum ostendit: se, quod res non minima sibi digna summo ditione visa esset, integram in eius adventum reservasse. Probare visus est Achmetis consilium Rex, Andream autem, ut Byzantium venit, pali supplicio, quo gravius cuique damnatos reos afficitur Turcarum consuetudinis est, nulla mora interposita, destinavit. Achmetes, quod neque precibus perturbatum Regis animum leniri, neque in-

Grieta-

cava dalla confessione dell'intercetto greco messaggio, con tutto ciò non solo stimava indegna cosa, ma soffriva ancora di malissima voglia che fosse condotto ad ignominioso e miserabile genere di morte un uomo a se amicissimo, e d'ogni virtù in singolar modo fornito. Gli sovviene alla perfine un astuto ripiego, nullamente pericoloso per se, ed assaissimo salutare pel reo, onde rimuovere il Sultano da quell'aspra sentenza: di rappresentargli, cioè, nella disperazione in cui era di poter in modo alcuno piegarlo alla clemenza, almeno il proprio vantaggio. Aggrava con parole grandemente la colpa del Gritti dicendolo meritevole del supplicio apprestatogli, e di più, grave ancora; posciachè tenuto in conto di amicissimo, e fatto partecipe di molti agi, ed ammonito già di non indagare le pubbliche deliberazioni, avesse offesa la maestà regale con sì solenne ingiuria: non esservi dunque argomento di perdonargli; pure doversi avvertire che si guerreggiava coi Veneziani, nemici potentissimi per mare e per terra: che varj ed incerti erano gli accidenti delle armi, regolati per lo più dalla sorte: che il Gritti fra Veneziani era nato di nobilissima famiglia, che abbondava di parenti ed amici; che se qualche avversità avvenisse ai Turchi nella guerra (il qual augurio pregava il Cielo a tener lontano) un tal uomo riserbato a quella eireostanza poteva essere molto proficuo agli interessi dello Stato, ove all'incontro vinti che fossero i nemici, come desiderava singolarmente e sperava, non veniva allora meno l'arbitrio di fargli soffrire le più severe pene, e degne della sua scelleratezza, e frattanto potersi con tutta accuratezza tenere in ferri ed in angustia di tutte le bisogna. A ciò molto di più aggiunse, e persuase il Sultano a differire lo stabilito supplicio; il che a quell'uomo ingegnoso in cui il Sultano avea molta fede, fu sotto tali apparenti motivi non malagevole. Questi poi contemplava che se sottrasse Andrea al momento della soprastante burrasca, non mancherebbe in avvenire occasione di provvedere alla sua salute. Per comando del Sultano posto il Gritti in ferri, fece perdita di tutte le merci e delle sostanze che floride ed abbondanti possedeva. Sparsasi nel volgo la fama del costui pericolo, avea commossa tanta gente, che presso a 20000 uomini di

ogni .

faciendo crimen tolli, quod Graeci Interuenti interceti confessione teneretur, posse confiteri; ut ad foedam miseramque mortem sibi amicissimum atque omni virtute nobilissimum mitteretur, rem non modo existimabit indignam, verum etiam ut sibi maxime molestam iniquissimum animo perturbaret. Callidum tandem miti consilium, sibi minime periculosum, reo maxime salutare; ut Regem, quem ad extremum converti nulla posse ratione intelligebat, utilitatis objectis spe, ab acerba sententia dimoveret. Gritti apud eum verbis magno opere erimen auget, supplicium in ipsum constituto, atque etiam graviori dignum esse, quod habitus in amicissimi hominis loco, & plurimorum commodorum factus periculis, multas praetera ne publice consilia investigaret, tam insigni regiam maestatem laesisset iniurie: non esse igitur committendam ut illi ignoscatur. Sa tamen monere cum Veneta, terra marique praesentibus hostibus, bellum gerit: bellorum excessus, quod & fortuna plerumque reguntur, esse varios ac incertos: Grittam Veneta in Republice esse nobilissime ortum familie, cu-

gnatione & amicis florantissimum: si, quod Dei omnia evorterent, quid gravius in bello Turcarum rebus crederent, hominum his temporibus reservatum maximo regis rationibus futuram emolumentum: hostibus vero, uloprobatissime & sperabat, superatis, tam minime eripi facultatem quominus is posse quam vellet acerbe, committetque scelere digna peralveret: loteres in vinculis, omnium in rerum difficultate, diligentissimè esset servandum. Multe salubrit, quibus Regi persuasit ut consentium estulticium differret: quod in causa estis probabili homini ignominiosum, cui summa fides habebatur, facile fuit. Intelligebat eum Achmetem, si eum Andreas temporis procellam devitasset, rationem praeter, qua ejus selati eubveniret, sibi minime defuturam. Jussu Regis Gritus in vinculis contentus, mercedum fortunarumque omnium, quae amplas habebat atque florentes, jacularem fecit.

Fama de ipsius periculo cum in vulgus jam emanasset, multitudinem tanta convenerat, ut eum omnium ordinum homines ad viginti fere millia Scutes, & eandem fortunam subire non recusantes; ad

ogni ordine piangenti, e non ricusanti d'incontrare secolui ogni disavventura lo seguitavano alla prigione: altri soffrivano con pena, che quell'uomo da cui moltissimi beneficj ricevuti avevano, fosse trascinato ad uoa misera cattività; altri erano tocchi singolarmente dall'instabilità e fralezza delle umane vicende, veggendo così ad un tratto caduto in quella disgrazia colui che poc'anzi avevano ravvisato quasi onnipotente per dovizie, per onori, per aderenze. Quantunque poi si sentisse egli imputato di tale colpa, di cui nessuna poteva sembrar più grave persino a quell'uomo umanissimo che castigarlo doveva, tuttociò incoraggiava non si col parlare, che colla costanza e colla fermezza gli altri ch'erano tenuti in ceppi, ai quali soprastava molto minor disgrazia. Frattanto gli amici e gl'intimi familiari precettati di non visitarlo, giacevano dolenti gl'interi giorni sulle soglie della guardia, e parecchie donoe bellissime, cupide ed ardentemente innamorate di lui, dovendo star lontane da suoi abbracciamenti, alle porte delle prigioni conducevano in pianto le notti. Achmet non così tosto lo vede catturato, s'affretta a far perire, come suo complice, quel Greco fermato colle lettere, giudicando che tolto di mezzo colui, dal solo testimonio del quale risultava il delitto, non si potrebbe in appresso convincere Andrea, se lo negasse. Per trentadue mesi, che tanto durò la guerra fatta a Veneziani per terra e per mare; il Gritti stretto in catene nella torre presso il mare avea sostenuta ogni asprezza traendo miserabilissima vita. Quando accadde per avventura, che l'Arsenale di Costantinopoli tocco da folgore divampasse, e ne susseguì un grido, che di notte riposando il Sultano vedesse certa figura che gli annunziasse essergli accaduta quella disgrazia, perchè rinchiuso teneva in carcere un veneziano uomo fornito di sopraumana virtù, e a Dio carissimo, e che questo, tenendolo per mano, fece a lui vedere, aggiungendo che perciò non solo Iddio con quell'avvenimento lo aveva voluto gastigare, ma minacciarli acerbissimi danni e pericoli anche in appresso, se non rimettesse tosto quell'uomo nella libertà sua primiera: onde da tal sogno sbigottito il Sovrano avea ordinato la mattina, che gli fossero condotti dinanzi tutti i prigionieri, e riconosciuto fra essi il Gritti, comandasse che fosse tosto licenziato. Tal cosa si era in quel tem-

tem-

ad carcerem prosequerentur: eili enim hominem, a quo beneficiis essent affecti quamplurimie, ad miseram proripi servitutem moerere ferebant: movebat alios vehementer rerum humanarum imbecillitas atque inconstantia, cum eum, quam opibus, honora, gratia paulo antea apud omnes omnia posse perspexerant, in eam calamitatem ita repente viderent ante depulsum. Quemvis autem in se illa conferti culpam intelligeret, qui multa ai, qui in ipsum summa dixerant varet, humanissimo homini, gravior videri posset; tamen ceteros, qui in vinculis detinebantur, quibus multo terrior calamitas impendebat, non oratione sua magis, quam constantia & firmitudine animi, confirmabat. Amici interea & familiares intimi, qui prohiberentur edire, moerente totos dies iacebant ad castrorum limina; & plerumque mulieres pulcherrimas, quae hominis amore & desiderio flagrant, ab eius complexo acclusam, lacrymantes pernoctabant ad ostium carceris. Achmetes ut primum eum custodiri traditum vidit, Gyzicum hominem cum Licetis interce-

prum da medio tolli, ut culpam socium curavit, hoc consilio, quod eo subitum, cuius unius testimonio crimen tenebatur, redargui postea Andream, si negaret, minime posse intelligebat. Menses triginta duos, quibus bellum terra marique cum Venetis gestum est, Gritius in turri ad fretum, vinculis adstrictus, miserimo eorum genere, durissima quoque sustinuerat; cum forte accidit ut Byzantii regium aequalia simulacra raedum confingeret; suffragae incendium est consecuta fama, in quiete vitam a Rege necio quam, qui ei calamitatem istam accidisse nunciaret, quod Venetum hominem, quem manu tenens indicabat, divina virum virtute praeditum, Deoque charissimum, carcere inclusum esset; Deumque ipsum eo caru non tam potes ab eo repetire, quam acerbissimas claudes atque pericula in posterum portendere, nisi hominem liberati illico restitueret: Regem somnio territum, male ad se quicumque custodiebantur venire iussisse, Gritium ab eo agnitum, ac subito ut dimitteretur imperatum. Audita Byzantii, & per-

121-

tempo intesa per Costantinopoli, e fra i discorsi degli uomini altamente divulgata, alla quale quanta fede prestare si debba, sia a tutti libero il giudizio. Certo è però, che nel giorno susseguente all'incendio, Andrea fu liberato dalla prigione, senza che pel frattempo accadesse altra novità, per cui si credesse condotto il Sovrano a liberarlo. La fama poi non è aliena dal vero, dopo che sapientissimi dottori hanno scritto, che i sogni soventi volte per divina volontà si rappresentano, e che noi medesimi da quanto frequentemente si rappresenta a chi dorme, possiamo senza difficoltà dedurre che il Signore Iddio, che ebbe sempre mai in guardia la Repubblica Veneziana, antiveggendo i pregi ed i vantaggi che Andrea gli procaccerebbe, sospingesse il Sultano con tali minacce a liberarlo, affinchè tali e tante benemerienze di quell' eccellentissimo uomo non fossero per attraversamento della fortuna impedito. Fu quel giorno lietissimo per tutti i Turchi, e vi ebbe universale concorso di persone che con Andrea si congratulavano. Egli poi ricuperato avendo in breve lo stesso posto, che teneva in addietro, di dignità e di favore presso il Sovrano, con un solo abboccamento lo condusse a ciò che volle, cosicchè ove i Veneziani dapprima non aveano potuto a condizione alcuna, nè per mezzo di molti Ambasciatori ottenere di fargli deponer le armi e l' animosità; ora ridotto egli per opera e per l' insinuazioni del Gritti a desiderio di pace, e riconciliatosi colla Repubblica rinunziò per fin a qualche cosa del suo diritto. Spedito da lui a Venezia Andrea per trattar di pace, ed accolto con incredibile allegrezza della Città tutta, assicurò i Padri dell' ottima disposizione di Bajazet verso la Repubblica, e portò loro lettere scritte da Acmet, che ove s' inviasse alla Porta chi trattar potesse di condizioni di pace, il Sultano dall' equità non si dipartirebbe. Mentre si teneva questa pratica, furono ai Turchi recati molti danni nel mare di Salonichi e nell' Arcipelago da Benedetto da Pesaro Generale della Veneta armata. Il Sultano n' ebbe molesto sentimento, e riputando ch' esso Pesaro potesse essere stato in questo mezzo instrutto delle pacifiche sue disposizioni, si lagnava che dai Veneziani, sotto l' ombra della negoziazione, fosse violata la fede, e quasi tutta al contrario rivolse l' inclinazione che in loro favore spiegata avea.

Che

lebrata hominum sermonibus eo tempore res hinc erat; cui quantum fides sit adhibendum, viderint alii. Illud quidem certum est, eo die, qui navalia conflagrationem est subsequutus, Andream e carcere emissum esse; cum nihil praterea inter id tempus accidisset, quo Regem aduflum homines existimarent ut Gritto libertatem concederet. Neque a vero abhorret opinio, cum somnia divinitus plerumque contingere litteris sapientissimi vates mandarint; & nos ipsi ex his que dormientium quotidie propiciunt animi, facile possumus conficere Opem optimum maximum, cui Veneta Respublica semper curam fuit, cum que in eam collaturus esset Andreas ornamenta atque beneficia prospiceret, Regem ea denunciatione ad eum liberandum impulsisse, ne tot ac tanta prestantissimi hominis merita eo fortunam incommodo impenderent. Fuit hic dies univervum Turcarum nationi latissimus; hominumque gratulantium ad Andream factus concursus undique fuit. La vero cum brevi eundem apud Regem, quem antea

Tutto 1.

obtinebat, dignitatis & gratie locum recuperasset, eum quo voluit uno sermone perduxit ale, ut a quo Veneti, ut arma atque hostilem voluntatem deponeret, plurimis missis legatis, impetrata antes nulla conditione potuerat; in cum Gritti opera atque consilio ad studium pacis teadofius, & Republicam conciliatus, plurimum de suo iure decederet. Paucis laterpies Andreas sb eo missus ad urbem, & incredibili totius civitatis iustitia exceptus, Patres de Bajazeti egregie in Rempublicam voluntate certiores fecit, & ab Achmeto ad eos litteras attulit, Byssitium aliquem ad pacis conditiones tractandas si mitterent, Regem ab iniquitate non recusatundum agitentur hac, a Benedifto Pisaro riasit Veneta Prefecto in Thessalonico, atque in Egro mari demna plorima Turcarum rebna illata sunt. Hoc factum graviter tulit Rex: & cum de eus ad pacem propensione Pisarum fieri certior interea potuisse videretur, fidem a Venetis specie tractandam pacis violatam quezebat, quemque ergo eos simi-

Ff
mum

Che se il fatto del Pesaro non lo avesse indotto a tal credenza, era per comporsi una tal pace, di cui più utile ed onorevole la Repubblica aver non poteva. Intanto Zaccaria Freschi Secretario del Consiglio de' Dieci spedito dal Senato alla Porta per maneggiare la pace, non ottenne dal Sultano quanto avea questi promesso, ma ottenne però una pace abbastanza soddisfacente ai rispetti della Repubblica, all'annunzio di cui riputarono i Padri, che si rendessero grazie a Dio Signore, e che alle congregazioni religiose oppresse da necessità si distribuissero dalla pubblica cassa suffragi. Il Gritti poi veniva da tutti grado a grado celebrato come Cittadino benemeritissimo della Repubblica, e degnissimo di ogni onore: giacchè per suo mezzo spenta oltre ogni lusinga si era una pericolosa e lunga guerra. Ritornando quindi a Constantinopoli l'Ambasciator di Bajazet, ch'erasi portato a Venezia per esser presente al giuramento fatto dal Senato dei trattati, lo accompagnò il Gritti in qualità di Ambasciatore al Sultano. Al costui arrivo Bajazet declinando alquanto dallo sdegno alla placidezza ed alla dolcezza, ripeté gli articoli della pace e ciò con molto maggior decoro e vantaggio della Repubblica, dicendo di rimetter la sua ingiuria ai desiderj e alle preghiere di un uomo a se gratissimo. Da questa Ambasceria ritornato Andrea ottenne tutti i magistrati che sono riputati i più gravi fra' Veneziani, e li esercitò con grandissima lode molto agevolmente. Fu scelto in Rettore di Padova, e durante quel governo perdette il figliuolo Francesco costumato giovane, e ciò che accrescer ne poteva il rammarico, unico figliuolo, pel quale avvenimento imperturbabile rivolse l'animo dal pensiero della famiglia al pubblico servizio, ed a chiunque per qualsiasi motivo a lui si portasse in quello stesso giorno, in cui gli fu recato l'annunzio della morte del figlio, si vide aperta la sua casa e dato ascolto come negli altri giorni. Non molto dopo, che da quel governo ritornò alla patria, inalzato al pontificato Giulio II di quel nome, essendo egli attual consigliere, fu scelto dal Senato con sette soggetti dei principali della città per andare a congratularsene. Calmate le insorgenze dei Turchi, non restava in alcuna parte del mondo nazione, che non si rallegrasse del dominio e della grandezza dei Veneziani, e non fosse disposta alla quiete. In

mez-

mn̄ suscep̄at, pene totum abiecit. Quod nisi in eam mensis Pisauri factum impulsisset; ea pax extitisset, que nulla unquam utilior, aut honorificentior esse Republicæ potuisset. Interim Zacharia Fresco Decemvirum colligi a secretis, qui de pacis conditionibus egeret, a Senatu Byzantium missus, Rex que potentius fuerat ira non praestitit, ut pacem tamen eam faceret, qui eotis Republicæ rationibus conducere videretur: quo nomine Patres, us Die immortalibus honore haberentur, & sacerdotum collegie ecclesie laborantibus ex gratia pecuniis distribuerentur, tenebantur. Gritium interea passim omne optime de Republice meritum civem, ejus opere bellum periculosum ac diuturnum præter spem omnium restitutum, ipsum honoribus omnibus dignissimum prædicabant. Bajazeti legato, qui ut Patrum interjuvando interesset, ad urbem venerat, Byzantium redeunte, Senatue iustus, cum eo ad Regem legatus profectus esset: cujus adventu Bajazette ab iracundia ad blanditatem & lenitatem aliqua ex parte revocatus,

pacis cep̄ta multo majori cum Republica dignitate atque emolumento revocavit, cum suam injuriam et hominis eibi cherissimi coluntati precibusque dicar̄is condonare. Ex ea legatione ut Venetia rediit, urbanos magistratus, qui in Republica habentur optime, impetravit omnes, & scitissime gessit omnia cum laude. Patavium Praetor esse missus, & in ea prætura Francesco ipsius adolescentis filio, & quod magis dolore augere poterit, unico orbatu est: quo casu minime perturbatus, cum se Praetorem simul & patrem esse meminisset, summum a domesticis curis ad publicum munus adduxit, & utriusque quacunque de re veniret, quo ipso die est et de filii obitu renunciatum; ejus domus atque aures, ex superiorum dierum constantia, patebant. Non multo postquam et prætura in patriam rediisset, Julio ejus nomine II ad maximum Pontificatum electo, cum ex Sexviris esset, qui Principi eisdem, Romam cum septem amplissimis totius civitatis viris a Senatu missus ant- Turcatum tumultibus sedatis, ocula in oris terrarum

sum

mezzo a tanta pace e tranquillità avendo per alquanti anni prosperato la Repubblica, scoppiò contra essa un' improvvisa guerra, la quale siccome ingiustamente promossa da' nemici, così anche riuscì loro sventurata. Imperciocchè Massimiliano Imperatore non avendo potuto impetrare da' Padri, che lo lasciassero passare pei pubblici Stati col di lui esercito a danno del Re di Francia, col quale avevano alleanza, concitò gli Alemanni ad inondare i Veneti Stati, e li fornì di ogni militare bisogna ed apprestamento. Andrea fu eletto in qualità di provveditore per le occorrenze di questa guerra. Sogliono i Veneziani destinare due dell'ordine patrizio con titolo di Provveditori per compagni al Capitano Generale, che sempre eleggono tra forestieri, affinché si valga esso del consiglio loro nell'amministrazione della guerra, e talvolta ai due, se così l'uopo lo richiegga, si aggiunge il terzo. Senza consultar questi, o contra lor sentimento, non è lecito al Generale far alcuna deliberazione ed impresa: ma il principale loro ufficio si è di maneggiare il pubblico soldo destinato alle paghe dei soldati, approntare i viveri, e conoscer tutte le operazioni della guerra, e tenerne instrutto il Senato: che se qualche esperienza abbiano della milizia, per lo più dirigono essi le faccende specialmente in assenza del general Capitano. Perciò qualunque volta al Gritti venne quest'ufficio conferito, prestò sempre grandissimo servizio alla Repubblica. Talvolta affrontando i nemici, non solo li respinse, ma facendo empito contra gli Stati loro colla devastazion delle campagne, coll'espugnazion delle piazze, con molta strage di barbara gente, vendicò abbastanza le ingiurie recate alla Repubblica. Massimiliano, divertito da' suoi disegni e da' suoi trasporti, giacchè senza esser provocato da oltraggio alcuno, avea attaccati i Veneziani, primieramente rivolse l'animo alla tregua, e quindi richiese la pace. Il Senato, che non avea volentieri intrapresa la guerra, conseguito quanto più desiderava, non rigettò le ricerche avanzate da Cesare, perchè le armi fossero deposte. A Zaccaria Contrariano destinato dai Padri per concordar della tregua fu in ajuto Andrea, ed spedì celeramente co' suoi consigli il negozio assai complicato, ed esigente matura deliberazione. Fissata con sommo pubblico decoro

la

rum gena supereat, qua non sur Venetorum imperio atque amplitudine laxaretur, nec non esset ita parata, ut quiesceret. In ea pace ac tranquillitate cum aliquot annos Respublica florisset, subito adversus eam bellum erupit; quod ab hostibus ut inique solum, ita etiam infeliciter gestum est. Nam Cesar Maximilianus, quod a Patribus ut se aumque exercitum contra Gallorum Regem, quocum ille foelus interant, proficiscentem per Respublicam foret tunc faceret patenter, impetrare non potuisset; Germanos ut in Venetorum ditionem invaderent, convocavit, omnibusque plane bellicis opibus & apparatus instruxit. Legatus Andrea ob id bellum lectus est. Sunt autem Legati apud Venetos s patricio ordine duo viri, Imperatori, qui de gente peregrina semper eligitur, ut eorum consilio qua ad bellum pertinent administrat, socii attribuit: duobus aliquando, si res postulat, tertius additur: his invitit, aut inconculta, Imperatori quicquid agere, decerneret, quod alicuius momenti sit, non licet: principium vero munus eorum est publicam pecuniam, qua

exercitui in stipendium persolvenda est, transferre, rem frumentariam expedire, quaeque in bello gerantur cognoscere, & de his Patres certiores facite: ut quem habesot usum in te militari, rem ipsi plerumque suo ductu gerunt, absente praesertim Imperatore. Itaque Gritti quotiescunq hoc ei manus delatum fuit, summo semper Respublicae usul fuit. Tum se obiciens hostibus, eos non solum a progressu arcevit; sed in eorum fins irrumpens, agris vastatis, oppidis captis, magna barbarorum hominum caede factis, Respublicae injurias quantum satis esset ultus est. Ita Maximilianus a suo consilio atque impetu aberravit, qui alio se nulla necessitate injuria bellum intulerit Venetis, primo ad inducias, mox ad pacis petitionem animatum reduxit. Senatus, qui bellum sponte non suscepit, id quod somno proposeret assequutus, Casaria de armis deponendis postulata non seiecit. Zaccaria Contrariano, ut de Induciarum conditionibus transigeret, a Patribus legato praesto fuit Andrea, negotiumque satis perplexum se diuturnae deliberationis suis consiliis celestiter explicavit.

F f a

vit.

la tregua, accompagnò egli, per decreto de' Padri, per tutti i pubblici Stati Gioan Giacomo Triulzi Capitan Generale de' Francesi, che venuto in soccorso de' Veneziani, a Milano si restituiva; e siccome per lo passato, mercè la singolare perizia delle armi, ed il valore, aveva sorprese le menti di tutti, così colla soavità dei costumi, e colla eccellenza del discorso e dell'ingegno si cattivò in quel viaggio mirabilmente la sua benevolenza; talchè nel partire non parlava il Triulzi d'altro, che del Gritti, e non solo tutte le azioni sue, ma ancora i detti ottimamente si risovveniva, e ne faceva con gran piacere menzione. A ciò tenne dietro quella lega, per cui quasi tutti i Re e Principi dell'Europa congiurarono in Cambrai Piazza delle Fiandre per invidia della durata e dell'ampiezza del Veneto Dominio, e per cupidigia di farsi grandi in Italia. I Padri, per ripulsare l'empito loro, raccogliendo sollecitamente un esercito, vi posero alla direzione con universale consentimento Andrea Gritti in colleganza di Giorgio Cornaro. Non molto dopo la partenza loro mancato di vita Marc'Antonio Morosini Procurator di S.Marco, questa dignità considerata la prima dopo quella del Doge a lui nel Magg.Consig. venne impartita. Erano pervenuti i Provveditori coll'esercito al fiume Adda, ed avevano sotto gli occhi dell'oste francese saccheggiata ed arsa la piazza di Trevi, posta su quella strada presidiata da duemila de' più scelti francesi soldati. Accordata licenza ai Capitani, molti de' quali ridotti si erano alle loro case; Lodovico Re di Francia, acceso già nell'animo di desiderio di vendicare quel danno, pensando di valersi dell'occasione di opprimere quelli che rimasti erano nel campo, prima che ritornassero gli altri ch'erano sbandati, raccolte tutte le truppe che arrolate avea nel periodo dell'invernale stagione, ed uscito di Milano accampò in luogo al passaggio dell'Adda al maggior segno opportuno. Nè però o il numero, o il coraggio mancava alla soldatesca, cosicchè osservata da un'altura dal Re, e rilevato dalle spie come fosse lesta alla battaglia, deliberato aveva di non porre a cimento il suo destino, e quello dell'esercito, ma d'inviare ai Veneti Provveditori messi che loro significassero, ch'egli abborriva i consigli di guerra, e voleva essere amico della Repub., e rinnovare l'alleanza già seco-

con-

vit. Inducis summa Reipublice dignitate firmatis, Johannem Jacobum Triultium, Gallici exercitus Imperatorem, qui Venetis auxilio venerat, Mediolanum redeuntem per omnes Reipublice fines Patrum delecto comitatus, ut prius in bello singulari scientis rei militaris atque virtute in summam suam administrationem hominem adduxerat; ita suavitate orationum, & presentis sermonis atque ingenii, eo in itinere sibi illius quiffice conciliavit benevolentiam; ut discedens nihil nisi de Gritto Triultius loqueretur, etiamque eius non facta solum, sed etiam dicta & optime meminisset, & commemoraret libentissimè. Sequutum est factus illud apud Cameracum Belgarum oppidum, quo totius propemodum Europe Reges atque Principes, Veneti Imperii disturbatis & amplitudinis invidia, sitimque in Italiam propagandorum cupiditate, conspirarunt. Ad eorum impetum propulandos Patres, copias celeriter comparatis, Legatum Andream sommo consensu praeferunt, Georgio Cornelio collega. Haud ita multo post eorum ex urbe discessum cuos Marcus Antonius Meurotenus templi Sancti Marci Procurator decessisset;

horor is, qui in nostra Republica a Principatu habebatur amplissimas, majuribus comitis abenti eributus est. Pervenerant Legati ad flumen Abduum cum exercitu, Treviumque oppidum in itinere, quod militum ex optimo Gallorum genere bis mille praesidio tenebatur, in conspectu Gallici exercitus captum diriperant, atque locederant. Relictis centurionibus, cum se plurimi domum contulissent, Aloysius Gallorum Rex, cuius animus iam dudum ad oppidum incommodum ulticendum arderet, illa occasione, ad eos qui remanserant, opprimendos, sibi utendam ratus, antequam qui profugissent ad signa redirent; coactis copiis omnibus, quae per totam hiemem coacciperant, Mediolano discedens, loco ad Abduum trajiciendum maxime opportuno castra posuit. Tamen neque militum multitudine, neque multos militibus animos deerat; ut Regi, cum & nostrorum numerum ex loco edito conspicatur esset, & eorum ad pugnam ineundam sollicitatem de captivis accepisset, deliberatum esset sua exercitusque fortuna in dubium non devocere; sed ad Legatos Venetos mittere, qui significarent se ab armorum consilio

sub.

contratta: la qual deliberazione avendo differita per insinuazione de' suoi Capitani ad altro giorno, si lasciò poscia da essi persuadere che non conveniva alla sua dignità di trattare di pace, ma di tentare la fortuna delle armi. Il Gritti, mentre il nostro esercito situato era in modo acconcio a provvedere colla sola sua riputazione, che nessuna piazza dello Stato Veneto si dipartisse dall'amicizia della Repubblica, credeva di doversi astener dalla battaglia. Imperocchè non ignorava essere qualità propria dei Francesi, che quanto è assai difficile a sostenersi il primo loro empito, altrettanto coll'induzio s'indeboliva, e venia a languir per l'intolleranza loro nel durare alla fatica, e per la loro mollezza. Aggiungasi a ciò la penuria in cui si trovavano di biada, di cui potevansi per intero in progresso privare. Pertanto espediente riputava per la Repubblica tenerli per alcuni giorni a bada, avvegnachè non potessero tirare a forza i nostri a conflitto, dal che nascerebbe che i Francesi vinti dalla noja, dall'impazienza e dalla fame sarebbero forzati a ripassar il fiume, e lasciare così senza spargimento di sangue la vittoria alla Repubblica. Che se nel loro ritirarsi fossero seguiti dall'esercito, non poteva cader dubbio che tutte le francesi piazze, contermini da quel canto 'al Veneto Stato, con quella stessa superiorità, che dar poteva la vittoria, si sarebbero alla Repubblica assoggettate. Era del sentimento medesimo Niccolò degli Orsini, Principe Palatino, Generale comandante delle truppe; il quale sentimento se prevaluto fosse, la Repubblica avrebbe evitate quelle disavventure nelle quali incorse dappoi. Era Luogotenente governatore dell'esercito, il quale ufficio tiene nella Veneta milizia il grado più prossimo a quello del Generale, Bartolomeo d'Alviano, illustre comandante per verità, ed eccellente in molte qualità militari, ma che come uomo di nobili spiriti ed animoso fomentava nell'animo di ciascheduno de'nostri la temerità generata da alcuni prosperi successi. Essendo egli impaziente di combattere, rigettati i salutari consigli, spinse contra sua voglia il Generale, coll'esortarlo, e talvolta rimbrottarlo, alla battaglia; e dato il segno ai soldati, egli pieno di fiducia di ben riuscire si scagliò senza ritegno contra il nemico. A' quattordici di maggio dell'anno della Re-

den-

abhorere, vellego cum Republica amicitiam, & cum ea percussum iam fœdus renovare: quum rem cum ducum suorum consilio in illum diem distulisset, iidem postea nequaquam ad ejus dignitatem pertinere de pace agere, & ut bello fortunata tentaretur, persuaserant. Cornelius alter Legatus interea Brixiam ob valetudinem concesserat, bellumque, & rerum omnium administratio in Andream recumbebat. Is, cum noster exercitus esset ejusmodi loco, ex quo omnibus Venetæ ditinnis oppidis, ne a Republica amicitia deficerent, una tantarum copiarum fama prospici facile posset, a pugna contempnendam: neque enim Gallorum hoc esse proplum ignorabat, ut quomodocumque sustineri primo impetu vix aut vix quidem sepe possunt; ita cæcio interposito, quod ad labores tolerandos infirmi mollesque sicut, debilitentur maxime, & elanguescant. Accedebat sitem ut & re fragmentaria laborerent, & facile possent in posterum omnibus intercludi. Itaque esse a Republica sentiebat eos per aliquot dies excludi, cum interes sui ad pugnam illic non possent inviti: futurum vero ut Gal-

li mora, impatientia, ac inedia vili trahere iterum flumen cogereatur, atque ita Republica sine sanguine victoris potiretur; quod si exercitus cedentes insequeretur, non esse dubium, quin cuncta oppida hostium, quæ in ea regione finitima Venetie essent, una auctoritate, quæ essent ex victoria consequuti sub Venetorum redigeret potestatem. Sentiebat idem Nicolaus Ursinus, Palatinus princeps, Venetarum copiarum Imperator: quæ si sententia valisset, Republica non esset in clades, quas postea subit, incidisset. Erat sitem exercitus administrator, qui apud Venetos in re militari secundus ab Imperatore locus est, Bartholomæus Livianus, dux sane clarus, multisque bellicis virtutibus excellens: sed vir nobilis ad omnem ferme impetum animo cujuscumque insitam temeritatem prosperi aliquot rerum successibus aluerat. Is pugna committendæ studio ardens, salutaribus consiliis abjectis, Imperatorem ad configendum cohortationibus, convulsisque etiam lavium impellit; ac militibus siguo datur, ipse animo rei bene gerendæ fiducia pleno effrenatus in hostes irrupit. Perdidit idus majas

1614

denzione 1509 seguì il combattimento, in cui parte per pigrizia della cavalleria, parte per mala fede di qualche Capitano propenso ai Francesi, parte per fortuna, o forse per volere del Cielo, onde si rendesse manifesto anche con quell'esempio ai mortali, se pur non ne fossero pienamente convinti, quanto è incerto il possedimento dei beni di quaggiù, la Repubblica ricevette quel grave danno. In quel funesto giorno spiccò mirabilmente il valore di Andrea, il quale non mancò nella mischia ad alcun ufficio di Generale, col minacciar castigo, e col chiamar a nome, e confortare i soldati; preservò lo stendardo Generalizio dal cadere in preda de' nemici, il quale pur anche quasi consunto da rispettabile antichità coll'immagine di s. Marco solita usarsi dalla Repubblica si può veder nel Tempio de'ss. Gio. e Paolo. Scossa la Repubblica da così fatta guerra perdette in seguito tali e tanti fregi della dignità sua e tanti presidj dello Stato suo, che delle sue disgrazie poté a sazietà disfamarsi la cupidigia del nemico; nel qual tempo tutta l'Italia si contristò, nè alcuno in essa fu che estranee riputasse le miserie di questa dominante, che nobilissima fra tutte colle sole sue forze rilevar soleva la libertà della provincia oppressa dall' iniquo giogo dei tiranni, e sola conservata aveva indiminuita ed incorrotta per tanti anni l'autorità dell'Impero. A fronte dell'atrocità di quei tempi mantenne Andrea costante l'animo, intatta la virtù: raffermsi il coraggio vacillante delle truppe, e le menti de'Padri abbattute sollevò alla speranza di ricuperare l'antico lustro, ed all'opposto di ciò che negli altri Capitani accade, che ne diminuisca l'autorità per forza dei contrarj successi, si accrebbe per la tollerata aversità l'opinione dell'esercito a suo riguardo, conoscendo i soldati che egli aveva in previdenza superato ciascun altro, ed avea indicato che anteporre non si dovesse ad una non dubbia vittoria il rischio della battaglia. Ritenne, mercè la virtù sua, divota alla Repubblica la città di Trevisi, la qual sola di tanto impero era nella Lomhardia superstite pei Veneziani dai colpi della rea sorte. Quinci, traendo seco parte delle truppe, ricoveratosi in Trevisi, e raccolti quegli avanzi ch'erano in Mestre, Terra non più che quattro miglia discosta da Venezia, comunicata la sua intenzione col solo Generale Capitano, acce-

le-

annia a Christo nato mille & novem supra quingentos, praelium commissum est: quo partim equitum ignavia, partim ducum aliquorum perfidia, qui Gallia pactibus favebant, partim fortuna, aut Deorum fortasse immortalium consilio, qui quam dubia rerum humanarum esset possessio, his quid non plane salient, incertis & eo casu dequirere voluerant, magnam illud Republica vulnus accepit. Eo funesto die mirabiliter Andrea virtus eluxit; nam omnia & in praelio, multis indubis, & in appellandis cohortandisque militibus, Imperatoris officia praestitit. Imperatorum vexillum tutatus, in hostium manus venire passus non est: quod adhuc in Gemellorum templo, Ducis Musci insigne, qua Veneta Republica uti contulerit, insigni vetustate prope assumptum conspicitur. Tanto bello quassata Republica, tot actanta deinceps perdidit & ornamenta dignitatis & praesidia stabilitatis suae, ut posset ejus calamitates hostis animum exasperare quantum vellet: quo quidem tempore Italia omnis ingemuit, planeque nemo fuit, qui alienas a se miseras ejus ubi arbitrare-

tur, quae omnium nobilissima provincia libertatem, tyrannorum iniquis dominationibus oppressam, solum suis opibus sublevarer, integramque tot per annos ac incorruptam impetui auctoritatem sola servaret. In ea temporum atrocitate Andrea non animo fracto, non infirma virtute fuit: labentes confirmavit militum animos, & prosternatas timore Patrum mentes ad spem recuperandae patriae dignitatis erexit: ac, ut ducum reliquorum minuit adversis rerum eventibus austeritatem; contra exercitus de ipso opinione accepta calamitas auxerat, quod militet plus eum ceteris animo praevideae cognoscebat, qui semper a praelio continentium, explorataque victoria dubium eventum minime praependendum iudicasset. Trevisium, quod unum oppidum ex tanto imperio in ceteris Gallia atque in Venetia ipse reliquum fortuna Venetia esse voluerat, summa virtute in potestate Republicae tenuit. Mox, adducta copiarum parte, quae Trevisium seae consulerat, coelitusque reliquis, quae in oppido Mestrem erant, quod oppidum ab urbe baud amplius quatuor millibus pas-

sum

lerando di notte il viaggio si accostò coll'oste a Padova, la quale ricuperò in quel giorno medesimo, in cui era per la prima volta sotto la fede del Veneto dominio venuta. Questo giorno fu il sedicesimo di giugno, che ancora si solennizza e si celebra con doppio nome per certa rinnovazion di allegrezza. Si valse in questa impresa dell'opera in singolar modo fedele di Saccardo Snn-cino, cittadino padovano, il quale presso la porta della città alcuni carri di fieno fatti condurre, e rotta a bello studio una ruota di quelli ch'erano sulla soglia di essa porta, procurò che a chiuderla si tardasse, onde in quel frattempo arrivar potesse l'esercito dei Veneziani. Parte tagliati a pezzi, parte fatti prigionieri i nemici, il Gritti ricevuto venne con applausi da' cittadini, ai quali riuscì piacevolissimo di potersi rendere a quel Provveditore che non molto prima in figura di Rettore con singolare moderazione gli aveva governati. Egli tutta notte colla sua compagnia discorse per la città affine di ritrarre dal saccheggio i soldati; nè permise che bottinassero per le case, fuorchè per quelle dei Giudei usurai, e di pochi altri abitanti, i quali erano stati gli autori principali della ribellione della città. Ricuperatasi dalla Repubblica Padova, ed unendosi gran torme di nemici in più luoghi per assediarla, diede opera di provvederla di vittovaglia, e con grandissima vigilanza s'applicò a qualunque uopo si fosse. Erasi già diffusa per l'Italia la fama del suo valore, sicchè, e mossi da questa, e dallo zelo di difendere la Veneta libertà, da cui la libertà dipendeva di tutta la Provincia; cinquecento uomini abitanti lungo il Lago di Garda, e per quelle Valli, e quasi mille già veterani nel mestiere delle armi, ognuno de'quali vi aveva avuto qualche comando, spontaneamente a lui si offerse in Padova per assoldarsi alla Veneta insegna, a condizione di non obbedire ad altri, che a lui solo. Dell'opera di costoro, assai valente e fedele il Gritti, come portò il caso e la sorte, si valse in progresso. Ma fra mezzo tali apprestamenti di guerra reso certo, che Francesco Principe di Mantova, fatto da Massimiliano Comandante della Cavalleria, da Verona passava a Mantova con 600 cavalli, premesse senza indugio alcuno due squadre del suo esercito, fece prigione presso Isola della Scala esso Principe, e chiunque armato

lo

suum abest; communicato tantum cum Imperatore consilio, nocte clandestine confugio itinere, copias prope Patavium adduxit, atque oppidum eodem quo in Venetorum fidem ac potestatem primum venisset, die recuperavit. Hic dies fuit sui xvi kal. sextilis, qui solomnis adhuc habetur, & quaedam licetis renovatione duplici nomine celebratur. Unus est ea in re opera egregie fidei Saccardi Snn-cini Patavini civis, qui feni carros ad urbis portam duci curaverat, atque rota una ex iis, dum in ipso limine portæ esset, ex composito fracta, moram, ne clauderetur, attulerat: quo Venetis exercitus ad oppidum adducto spatio temporis potuit. Hostium siliis obruncariis, aliisque captis, Gritus oppidanorum est lætis vocibus exceptus; quibus summa voluptati fuit se ab eo potissimum Legato escipi, qui oppidum Praetor non multo ante singulari constantia gubernarat. Militis ut a bonorum direptionis revocaret, ipse tote nocte oppidum cum eo comitatu perambulavit; neque, præter Judæorum, qui fœderabantur, paucorumque præ-

tetes eliquot civium, quorum de sententia maxime descriptum a Republica constabat, ut domus depopularentur, permisit. Patavio recepto, cum magna hostium manus pluribus in locis ad eam urbem obsidendam coiret, commentum importandum curavit, & quamcumque ess curam aut operam exegit, vigilantissime confecit. Late jam ipsius virtutis fama per Italiam manserat: qua nominis celebritate, etque etiam Vnostræ libertatis, in qua totius Italiae dignitas egubetur, tuendæ studio commotus homines ex Venetiæ ripa vallibusque quingenti, ac centena ex Italia civitibus speculæ fortitudinis vetereni milites, qui ordines singuli duxerant, prope mille, ut Venetis operam locerant, ad eum sponte Patavium se contulerunt, ea conditione ut unius Legati imperio, prætere nemini, obtemperarent. Eorum opera Gritus forti admodum ac fidelis (sic casus se fortuna tulit) in posterum usus est. At inter hos bellicos apparatus cestior fœdus Franciscum Mantuanorum Principem, quem Maximilianus equitatus præfecerat, Verona se cum equi-

ti-

lo seguitava, la cui presenza riuscì di gratissimo spettacolo a tutti i Veneti cittadini in mezzo alle molestie ed alle angustie. L'esercito di Massimiliano si faceva a Padova d'appresso, ed essendo accresciuto dalle truppe di Giulio Sommo Pontefice, di Lodovico Re di Francia, e di Alfonso Duca di Ferrara, e di altri Principi parecchi, faceva un'ordinatissima mostra, e così era valido e folto di gente, che abbiamo per memoria de' Padri, che trascendesse gli 80000 uomini, nè v'era pur uno, che l'aspetto di tanta moltitudine sostener potesse. Padova non aveva in quel tempo bastante difesa nelle sue mura, come poscia dal Senato instrutto dalla calamità di quei tempi, si procurò a grandissima spesa che aver la dovesse. Non v'era modo di far leva di nuovi soldati, conciossiachè e la plebe della Dominante, e la ciurma dell'Arsenale si fosse inviata a quella guarnigione. Massimiliano accampò d'intorno alla città, e posciachè alla sua presenza si combatteva, non parve che ci fosse luogo ad indugio, e per la forza dell'artiglieria era la maggior parte delle mura caduta. Intanto non lasciava egli di sollecitare con molte promesse gli abitanti a mancar di fede alla Repubblica. Il presidio era sbigottito dalla copia de'nemici e dal vedere ormai in più siti aperta la breccia, sicchè quasi ogni speranza gli mancava di sostenersi. Andrea badava senza intermissione giorno e notte a ristaurare quanto era caduto, e a costruire ripari; ma perchè il tempo ed il comodo mancava di perfezionare tali lavori, confortava gli animi col perorare; i cui ragionamenti rapportando io, sembrerà forse che trapassi il limite prescritto a chi soltanto i costumi e la vita di alcuno prende a descrivere; ma avegnachè da alcuni che a tali fatti intervennero, riferite mi fossero quasi le stesse parole ch'egli pronunziava aveva, non credetti quindi di trasandarle; e di fatti, oltre a che l'eloquenza di quell'uomo, che non è picciola qualità dell'ingegno, facilmente potrà da ciò dedursi; quell'illustre difesa di Padova, in cui nessuno nega che consistesse il ricoveramento di tutto lo Stato, non si dal suo valore e dalla diligenza sua, che da questo suo ragionamento in gran parte procedette. Egli dunque esortava i suoi a riputare che piuttosto

libus sexcentia Mantuum ferre; duabus, nulla interposita mora, e suo exercitu praemis cohortibus, eum militesque quicunque sequebantur, praeda ingenti fella, ad inausam Scalae intercepti: cujus praesentia in illis molestiae atque angustissimae Venetis rivibus spectaculo cunctis fuit. Maximilianus Patavio appropinquabat exercitus, eratque, quod Julii Pontificis Maximi, Aloysii Galliarum Regis, Alfonso Ferrarensium Ducis, multorumque Principum accesserant, specie ornatissimus, gente firmissimus, numero ita amplius, ut octidua hominum milia exeesse a patribus acceptissima: nec erat omnium quisque, qui aspectum modo tantae multitudinis sustineri posse arbitrassetur. Patavium enim tempore non erat hujusmodi, ut multum in moribus esset praesidium: quod oppidum praeter Patavium, horum temporum calamitate docti, munierum maximo sumptu curaverunt. Unde milites acciterentur, Senatu amplius non suppetebat; nam & urbem plebem, & omnium fere navalium peras praesidio miserant. Castra ad oppidum posuit Maximilianus. Milites ejus, quod res in conspectu Caesaris gerebantur, nihil expectandum

existarunt, jamque tormentorum vi oppidum majore morium parte nudaverant. Magna inter sollicitationibus oppidanis, ut a Republica decederent, sollicitare Caesar non desinebat. Praesidiarii milites numero hostium terret; quippe qui multis in locis aditum verberationibus patavium cernebant; oppidi tuendi aperi omnes prope abicerant. Andreas reficere quae conciderant, agere extruere, ut nocturnis quidem temporibus ad laborem intermissis, non desistebat: sed quod earum rerum periculum neque tempus, neque facultas darent, suorum ille animos ejusmodi oratione confirmabat: in qua praeter eos scribere licet, sicuti fortasse videat, intra quo sitis, qui alicuius morem & vitam tantummodo aperendum, constituit. Tamen cum a plerisque qui interfuerunt, quibus habita verba est, istidem prope fuerit ad me delata, praeterendum non existimavi: nem praeterquamquod ex ea hominia eloquentia, quae non obcura pars est ingenii, facile poterit apparere; praeterea illa Patavii defensione, in qua totius imperii recuperationem positam fuisse nemo negat, cum ab ejus virtute ac diligentia, tum ab hac ipsa oratione magna ex parte fluat.

Sua

tosto la salvezza delle mura consistesse nel vigor delle armi, che in quello delle mura e della guarnigione a rifletter poi che in allora non Padova soltanto, ma la libertà della Repubblica medesima e di tutta l'Italia si oppugnava; conciossiachè, ove i Veneziani fossero di quella città spogliati, quale altra estrema speranza restava loro di ricoverare il terrestre dominio? Non altro luogo sussisteva loro in Terraferma, e le stesse città perdute diffidando del poter della Repubblica in difenderle, non più oserebbero di manifestare verso di essa il loro impegno, ed in tanto sconvolgimento di cose pur anche con tali e tanti Principi a ruina sua congiurati, perduto tutto il terrestre Impero, e le gabelle, senza le quali nè gl'Imperi conservare si possono, nè sostenere la guerra. Se una piazza così prossima alla dominante cada sotto il nemico giogo, temere si dovrebbe pur di questa anche, ricetto e sede dell'Impero. Alla Repubblica Veneziana però non soprastare lo stesso pericolo che alle altre città, conciossiachè le altre basta ai nemici di averle suddite; ma questa vogliono annichilarla e sterminarla, conoscendo a fondo che i Veneti non soffrono giogo di servitù, e che qualunque parte della libertà loro per ingiurie della fortuna venisse diminuita, non soffrirebbero a lungo siffatta soggezione; avvegnachè nati sieno al dominio, e da' maggiori a questo scopo educati, o di comandare, o di lasciare di vivere. Ma afflitto ed indebolito lo stato loro, non altri restare, che rilevi la prostrata dignità dell'Italia; ma dover necessariamente venir a mancare insieme col Veneto Impero tutto il militare potere, ed il nerbo della virtù dell'Italia. E dove in fatti si ricoveranno i forti, chi gli alimenterà, chi gli inviterà al comando degli eserciti? Nè aspettare ciò si deve o dal Romano Pontefice, o dagli altri sovrani d'Italia, che contra esso impero hanno rivolte le armi; giacchè se i Veneziani mai (il qual augurio Dio tenga lontano) venissero oppressi da quei barbari, che egli- no spinti da furore e mania hanno contra essi suscitati, di quei medesimi rimarrebbero in preda. Gli uomini adunque nati in Italia, e ricordevoli dell'antica sua virtù soffriranno d'essere signoreggiati nella provincia loro da quei Francesi e da quegli Spagnuoli, che neppure lecito esser dovrebbe che se le accostassero, non che con tanta ignominia le rapissero quella militar gloria e quel-

Sua igitur hortari ille, ut magis in armis, morium, quam in moribus, defensorum salutem possim existimare: potentes autem ipsius Reipublice, atque adeo totius Italie libertatem eo tempore, non Pestivum tantummodo, oppugnari: quo ai oppido Veneti apertissentur, equid ita tandem sper superasset terrestri Imperii recuperandi? Quibus jam nullus in continenti esset locus, & amissa ipse civitate, Reipublice presidio destituta, nihil erga se studii declarare amplius audent; atque etiam in tentis rerum perturbatione, tot ac tantis Prioribus ad Reipublice interitum conspirantibus, terrestri omni ditione, ac vestigalibus amissis, sine quibus neque imperia necari, nec sustentari bella possunt. Si oppidum ubi ita propinquum hostes sub sus redgerent potestate; de urbe ipsa Imperii sede ac domicilio timendum esse. Veneti vero Reipublice non, quod reliqua civitatibus, periculum impendere. Non enim id propositum hostibus, ut eam imperio suo subiciant, sed ut eruant penitus atque excitent; quandoquidem optime coevertit Ve-

Tomo I.

netos neque servire velle, neque, si quid de eorum libertate fortune injuria dimittatur sit, diu in servitutis conditione visuros; esse enim astos ad imperandum, atque ita a majoribus institutos ut sui imperent, aut omnino non vivant. Verum Reipublice statu afflicto ac debilitato, nullos, qui incertam Italie dignitatem sublevent, esse reliquos; rem porro ipsam militarem, atque Italice virtutis vim omnem cum ipso Veneto Imperio necessario foreturam. Etenim quo se fortes viri recipient, quis eos alet, quis ad exercitum regendos vocabitur? Nec a Pontifice Maximo, aut a reliqua Italie Principibus ea expectanda, quorum arma in eos converta vident; quippe barbaris ipsis, quos furore atque amentia impulsit ad Venetorum pernicem evocant, si ab illis Veneti (quod Dei omen avertant) opprimantur, praeferantur essent. Ergo eos, quos contingere prope nefas esset, Gallos atque Hispanos viri genti in Italia, & pitice virtutis memores sua in provincia sibi esse domina patientur, & ante positam, rei militaris gloriam, & libertatem, quam

Gj

a ma-

quella libertà posseduta per tanto tempo? Quanto a se, non poter credere che alcuno dei presenti vi sia, che non si proponesse di morir mille volte, prima che vedere questo e tollerarlo. Imperciocchè doversi di ciò grazie alla fortuna che avesse somministrata occasione, che dal loro valore dipender abbia l'ovviar che questo succeda. Oltre a che siccome conservata per essi Padova, intender possono che lo splendore insieme e la libertà dell'Italia conservata verrebbe, così del pari che la Veneta Repubblica, di cui è posto in oggi a cemento tutto il destino, rassodato lo stato suo, generosamente essi tutti dei meritati premj soddisfarebbe. Essere presenti quasi dugento Veneti giovani Patrizj, i quali e spettatori dei travagli e delle imprese di ciasceduno, e tre di loro anche giudici essere dovevano qualora alla patria fossero ritornati, nè potere occultarsi all'aspetto loro alcun nobile fatto, nè restare chi sopravvivesse di premio fraudato. Non esservi ragione di sbigottirsi dal numero de' nemici; imperciocchè mescolato era l'esercito di una feccia di uomini di ogni natura, che non avevano fra lor comuni nè leggi, nè abito, nè armi; nè rito, nè religione; non v'era ordine fra loro, non disciplina; non era in potere di alcuno di sovvenire i suoi, nè di pur moderarli; in breve o fra i soldati, o fra i capitani doversi attendere sedizione, la massima parte poi esserne ragunata senza stipendio, condotta da qualche leggera speranza, o da temerità; essere di uomini non assuefatti al travaglio, ed ioabili specialmente a sostener gl' incomodi; non atti a persistere a lungo nell'assedio; finalmente i sovrani promotori della guerra invidiarsi l'uno con l'altro, e non voler lasciare crescere la rispettiva grandezza, perlochè essere concorsi di mal animo alcuni di essi a quell'assedio, nè desiderare quando sia senza incomodo loro che non cada quella piazza in potere di Massimiliano. Perchè si dovrà dunque temere di coloro, e perchè i forti guerrieri paventeranno dei torbidi, i concordi dei dissenzienti, gl' Italiani dei Barbari; perchè i combattenti per la dignità e per la gloria del Veneto nome non confideranno di respingere e di costringere a levarsi dall'assedio coloro, a' quali altro oggetto non era proposto, che quello d'espugnar una piazza? Ma conservata Padova tene-

se-

a maioribus acceptant, tanta cum ignominia erigunt? Se profecto existimare naminem esse ex his, quos intueretur, cui non illis mori potius propositum esset, quam ea videre & perpeti. Enimvero habundam ab his esse fortuna gratiam, quam tempus obrulisset, ut id ne accideret, in ipsorum putissimum vitium positum esset. Præterquamquid autem Pstavin per eos conservato, Italia splendorem ac libertatem una conservatam in intelligentibus Venetis Republicam, cujus in ejusmodi occasione omnis fortuna disceptaretur, rebus peccatis, que meruissent, præmia universis cumulare percoluturum. Adesse Venetos fore ducentos patriciorum adolescentem, qui uniuscujusque laborum ac rerum gestarum in bello spectatores, atque tres, cum in patriam redissent, iudices futuri essent; neque his presentibus, ullum egregie factum latere posse, neque superstitibus, remuneratio fraudari. Hostium numero tur moverentur, non esset mixtum enim cum esse exercitum ex colluvione turisque generis hominum, quibus non lea, non habitus, non arma, non ritus, non Dei fete ipsi

crimines essent: nullum inter eos ordinem esse, nullum imperium certum: quaque consilio otiosi nemi, neque suos moderandi, neque etiam moderandi esse potestatem: brevi seditionem aut intermutas, aut inter duces esse proculdubio expectandam; maximam præterea hostium partem consensitæ sine stipendio, inani quadam spe ac temeritate ducum esse homines labori insuetos, & ad incommoda preferendis maxime imbecillos; ut non sint durius in oppugnatione permansuri: denique Reges ipsos auctores belli alterum alteris amplitudinem invidere, & eam augeri nolle, atque ob eam causam ex his nonnullos ad eam oppugnationem ire venisse, neque oppidum sub Maximianis ditionem, si ad nullo incommodo possent, redacturos. Cur igitur aut ab his, qui nocere nollent, quicquam remedium; aut ignavos viri fortes, dissentientes conjuncti, barbaros Italii, pro libertate & pro Italici nominis gloria pugnantem, eos, quibus esset unius oppidi expugnationis tantummodo proposita, non a se repelli, aut ad oppugnationem deserendum cogi posse non confideret? Pstavin ve-

tu

sero per certo, che ricovrato sarebbe tutto il Veneto perduto Dominio. Imperciocchè le città ad esso sottratte, i nemici crudelmente ed avaramente tiranneggiavano, ond' erano annojate della sfrenatezza di tali genti: nè alcuno impero esser lungo, quando a forza portar si faccia: eccitati già i popoli di proprio lor consiglio e volontà rivoltati che sieno, se si sentiranno rinforzati di Veneta guarnigione, tosto da se rispigneranno l'ingiusto servaggio che imposto fu lor da' nemici. Pertanto finchè la Repubblica conservava ancora qualche vigore, non volessero abbandonarla, e tenessero fisso nell'animo, che se non sovvenissero in quella circostanza alla sua salute, non avrebbero più tempo di farlo poscia. Oggimai per mezzo loro, o non per altro mezzo più mai potersi alla Repubblica ed a tutta l'Italia l'antico lustro e dignità restituire.

Con siffatto ragionamento eresse a moltissima speranza i soldati male impressi collo stato delle cose dei Veneziani, ed ispirò in essi tanto coraggio e tanto zelo della difesa della città, che non solo non ricusavano in progresso i travagli, ma vi andavano incontro con ispontanea richiesta. Opponendo le loro persone gagliardissimamente agli sforzi delli nemici, rintuzzavano con grande strage i loro tentativi: ne diminuirono poi gran copia con giornaliere e notturne sortite, per le quali molti presi ed in città tradotti venivano; stancandoli inoltre colle veglie, e molti altri incomodi procurando loro gl'indebolirono per modo, che quel formidabile esercito composto del fiore di quasi tutte le più guerriere nazioni, dopo due mesi di assedio si dovette senza alcun frutto ritornare addietro. Parve questo un gran fatto, e celebrato venne grandemente dalla voce e dagli scritti di quasi tutte le nazioni. Allora Giovanni Cotta veronese, uomo di assai polito ingegno, mandò ad Andrea in dono un'immagine di Atlante, che sosteneva il cielo colle spalle, intorno a cui era questo moto: *sustinet et non si sponna*: affinché si valesse di questo come di stemma. Preservata la piazza, Andrea scrivendo al Senato fece partecipi di tutta la lode del buon successo quei dugento giovani Patrizj, con che diede a vedere che chi fida nella propria virtù, favorisce agevolmente la gloria altrui. Levato il campo di Massimiliano, spinti fuori i cavalleggieri a dar dietro ad esso, colte ap-

pres-

so conservata, totum Venetæ Republicæ amissum impetum recuperetum vel pro eæto haberent: civitatibus enim, quas erepta essent, studeliter atque sære eb hostibus esse imperatum: tadere esse barbarorum hominum libidinis: nullum vero imperium, quod invita ventis patrentur, posse idem esse dioturnum: esse jem sua sponne suoque iudicio exelictas, si, ubi receptæ fuerint, presidium sibi in Venetis esse senerint, per se injustum servitutem, quam his hostes imponerant, a se illicio depulserant. Ergo dum speraret adhuc, & aliquid virium Republice retinetet, eam ne desereret; quæ his illud in animo infixum esset, nisi tunc ejus saluti suberent, tempus, quo id facere possent, nullum postea reliquum fore: aut per ens, eut non per eilios, suam illi fustique universæ deus & dignitetem posse restitui.

Hac setione milites jam rebus Venetis diffidentes optime spe complevit, atque his sentem alacritatem & urbis tuendæ studium iniecit, ut labores in posterum non modo non secutarent, verum etiam illo deo deprecarent. Hostium conetibus corpore forti-

sime opponentes, eorum impetus magna cum elude repulerunt: crebris ism diurnis etque nocturnis eruptionibus magnum eorum numerum eoneliderunt, sapris multis, & in oppidum reductis: vigiliis præterea totam noctem fetigando, & plerisque eilias conficiantes inincomodis, ita debilitaverunt; ut oppido per duos menses obsessio, formidabilis ille s totius prope bellicosorum netione flore exercitus, te infella, se in tutum restipere cogereetur. Magna res illic vis est: fuit omnium pene gentium sermone atque litereis magno pere celebrata. Tunc Jobannes Cotta Veronensis, elegantis vir ingenio, Atlantic imaginem, cuius humeris eælum nrebetur, ascriptis SVSTINET NEG FATISCIT, Andrea, ut insigne, quo deinceps uteretur, dono misit. Oppido servato, Andrea s litereis publice scriptis cum ducens illis patriciis adulescentibus omnem rei prospere gestæ laudem communicavit: quo facile indicavit eos potissimum alienæ gloriæ favere, qui virtutis confiderent suæ. Sublatis e Maximiliano castris, Alfonsi Ferrarisiensi Ducis copias cum impedimentis redeantes, levissimis equitibus, qui sub-

Cg 2

se.

presso il castello di Bovolenta, che da Padova circa dodici miglia è lontano, le truppe di Alfonso duca di Ferrara impedito dagli equipaggi, le tagliò a pezzi per la più parte, e le altre che guardavano il castello col comandante e col capitano dei cavalli, fece prigioni, e comandò che si dividesse fra i più indigenti cittadini di Padova la copia del frumento e degli altri commestibili dai predetti caralleggieri intercetta.

Dall'importanza di tali gesta di Andrea sollevati i Padri a lusinga di recuperare lo stato, deliberato avevano che egli si trasferisse sopra Vicenza, appena sciolto dai nemici l'assedio di Padova. Egli piantate le batterie, fra pochi giorni ne ottenne il possesso per mezzo di ambasciatori inviati da quei cittadini ad assoggettare se e tutte le sostanze loro alla Repubblica. Gli Alemanni che v'erano di guarnigione, furono liberamente licenziati da lui col dono di un ducato d'oro per ciascuno a titolo di provvigione pel viaggio; non permettendo che vi entrasse alcuno de'suoi soldati per non recare alla piazza molestia. Presa Vicenza, s'applicò a ricovrare Verona. Ottenuto prima Soave, castello non lontano dalla città, uccisi molti nemici, moltissimi fatti prigioni, cinse essa città d'assedio. Nelle scaramucce era favorito molto dalla fortuna, ed aveva privati i nemici del comodo del foraggio, di cui molto penuriavano; ed era per assoggettare la città al Dominio se inopportunamente non fosse stato dalla vittoria richiamato a colpa delle poco felici imprese di coloro che perduta avevano l'armata sul Po raccolta. In quel tempo se in altro mai, non evitando pericolo non si sbigottì a fronte de' più aspri travagli, non riputando neppure i più bassi indegni dell'opera sua, cosicchè non pareva che altra distinzione avesse nell'esercito che quella della riputazione. Era un giocondissimo spettacolo per tutta l'oste, che il Veneto Provveditore scavasse colle sue mani la terra, e mangiasse lo stesso pane coi soldati, e giacesse sulla nuda terra a foggia di loro tutti, e neppure si permettesse di notte tempo il riposo, e tollerasse cogli altri ogni militare fatica.

Morto il generale Orsini, agitando il Senato chi fosse da eleggere al principale impero, la maggior parte de' Padri conferirne voleva ad Andrea l'onore, comechè per legge ai Veneti Patrizj vietato, e ciò con avvertenza che

aequerentur, emissis, ad castellum Bovolentium, quod Patavio duodecim circiter milia passuum abest, magna ex parte circumditi: reliquos cum ceteris, qui castellum tuebantur, & equitum praefecto sapienter fecit: quam & castello frumenti vim, ceterarumque rerum necessarium equites exportaverant, Andrea Patavii renuitoribus hominibus dividi jussit.

Harum rerum ab Andrea gestarum magnitudine in spem totius imperii recuperandi Patres erecti, ut ad Vicentiam aggrediendam, Patris oppugnatione ab hostibus vix relicta, perficeretur, censerant. Eam oppugnare cum instituisset, non multis diebus potius est, missis a castris ex oppido legatis, qui significarent eos se suasque omnia Republicae potestati permittere. Germanos milites, qui praesidio erant, aucto nummo in quemquam in vaticum donato, libere dimisit: a sua militibus neminem ingredi passus, ne quod oppido incommodum infestetur. Captis Vicentia, ad Veronam recuperandam animum subiecit. Senatus oppido civitatis

propinquo prius recepto, magna hostium manu cuncta, plurimis captis, urbem obsidione circumdedit. Praefectus levibus utebatur secundariis: pabulis copiosos hostes, qui magnopere indigebant, intercluserat; in Republicae diuinum redacturus, nisi a victoria eorum, qui classem in Pado amiserant, minus commode gesta revocassent. Eo quidem praecipue tempore in quolibet pericula se inferens, nullum ex arduis laboribus reformidavit, nullum quantumvis humilem partem se dignum duxit; ut & nihil prope, praeter auctoritatem, in exercitu habere videretur. Jucundissimum exercitum spectaculum erat universo, terram sui manibus foderi Legatum Venetum, & eundem cum militibus praesumere, more omnium in solo jecere, ne nocturnum quidem sibi tempus ad quietem relinquere, siquae omnis cum cetera militari labore tolerare.

Mortuo Orsino Imperatore, cum de eo, qui summe rei praesent, legendo in Senatu speretur, a magnis Patrum parte Andrea in honore deferretur; qui tamen est in Venetis Republica patriciorum ho-

che alcuno per questo mezzo si aprisse una certa via a procacciarsi nella Repubblica un potere agli altri superiore. Conoscevano infatti i maggiori nostri che coloro che i militari gradi acquistati avessero, e potessero molto colla forza dell'armi, ed avessero intorno un gran numero di stipendiarij, potrebbero a cose nuove aspirare, conciossiachè tanto sieno gli uomini acciecati, che spassissimo ambiscano le cose noo permesse, quando conoscano di poter facilmente ai voti lor pervenire. Nel qual difetto molte Repubbliche ottimamente costituite sono cadute, e fra le altre Roma, quella dominatrice della terra e delle nazioni, la quale non potendo esser doma da esterni nemici, rovinò sbattuta da' proprj cittadini e travagliata. Perlochè quegli antichi fondatori delle Venete leggi riputarono meglio convenirsi ad una Repubblica l'affidare il comando principale e gli alti militari impieghi ai forestieri, che non armare della pubblica autorità i cittadini in danno della lor patria. Il Gritti per altro venne da' Padri riputato quell'uomo, alla cui riputazione, ove scostarsi piacesse dalla consuetudine e dalle leggi, non pareva che il governo portasse pericolo alcuno, ravvisandosi in esso singolare la probità e la virtù. Andrea avendo presentato il pensiero de' Padri, rese per lettera graodissima grazie, come dovevasi, all'egregia loro intenzione a suo riguardo; avvertendoli però, che v'erano nell'esercito molti chiari ed eccellenti soggetti di guerra ed amantissimi della Repubblica, a' quali sicuramente affidar si poteva e meritamente appoggiarne il comando intero: ch'eglino fondati su questa sola speranza avevano sino ad ora incontrato ogni pericolo con prontezza e costanza in pubblico vantaggio, la quale speranza ove troncata in oggi venisse dalla deliberazione de' Padri col trasferire ad un Patrizio esso comando, ne nascerebbe che l'ardor loro spegnerebbero, ed affatto si rilasserebbero: che quanto a se, era bastante la dimostrazione fatta di una così benevola intenzione, non però che le fatiche ed i pesi di quell'onore, di cui ricusava il nome, non fosse per sempre mai sostenere. Per queste sue lettere si cambiò in alcuni de' Padri il consiglio; molti persistettero in esso per modo, che quantunque volte nel Senato si trattò vivente il Gritti di elegger Capitan Generale,

so-

hominibus lege interdicitus: quod eo consilio factum est, ut cui ad magnam præter ceteros in Republica potentiam comparandam quasi via hæc ratione munitur. Vident enim majores nostri eos, qui militiæ gradus essent adepti, cum armis plurimum possent, & eorum quilibet stipendia fecissent, magnam numerum circa se haberent, rerum novarum cupidos futuros; quod eo sint fera hominum ignari, ut, cum ea que velint se vident facile consequuntur, ea vitio sapientiam que non licent. Quæ si una fuisset multum prædicere aliquo constitutum Republica lapsa sunt, atque inter hæc Romæ illis terrarum & gentium dominis; quæ cum ab externis hostibus vincere minime potuissent, a propriis perculsa civibus stultisque corruit. Propterea veteres illi Venetorum legum conditores in Republica æstus esse statuunt imperi summam, cæteraque terrestri militiæ munera externis hominibus committere, quam civis suos ad Republicam perniciem suffragio te publica sistere. Gritium ismo majores nostri cum existimant, in quo orando, si a con-

suetudine stque legibus recederetur, nullum Republicæ periculum videretur dicitur; eum in eo probitatem & virtutem esse præcipuum vident. Andrea ubi Patrum consilium accepit, per litteras de egregis eorum in se voluntate maxime, ut dabat, gratias agit: monuit tamen in exercitu multos bello claros se præstantes viros. Reique publicæ amantissimos, quibus & committi tuto, & tribui merito totius exercitus imperium posset: eos hæc una ipsa omnia pro Republica pericula forti & alacri animo ad id tempus excepisse: sem si Patres admerens, transiit ad Venetos patricios imperio militiæ, futurum ut & eorum studia restinguerent, & virtutem omnino debilitarent: sibi tam benevoli gratiæ animi significationem factam æstis esse: necne vero ejus honoris, cujus nomen recusaret, contra stique laborem se non semper libentissime suscipiunt. His litteris recitatis, Patrum quorundam consilium est immutatam: peratiterunt tamen in sententia plurimi, ut quoties de Imperatore erendo verba in Senatu fierent, toties, vivente Gritto, sum

sostenevano questi che ad altri che a lui accordar non se ne dovesse l'onore. Uscito frattanto dai veronesi confini, s'era a Vienza avviato, a cui erano venuti incontro i deputati della città con diecimila fra' cittadini e villani armati. Volendo accampare fuori delle mura per non riuscir molesto in città, pregato dai cittadini ad introdurre le truppe, entrò, e fermatosi un giorno uscì nel susseguente. I Francesi per quel tempo si apparecchiavano in Verona a rinnovare l'assedio di Padova, quando egli, uccisa una gran parte di 600 loro cavalli colla sua cavalleria leggera, e fatti molti prigionieri, colla presenza sua li divertì dal pensiero di quell'assedio. Fatta breve dimora in Padova, ridusse all'antica divozione del Dominio alquante castella di Veneta ragione, che ribellato avevano, riavendole parte coll'autorità, parte colla forza. Fece ricovrare nella piazza quei nemici che si erano rinforzati ai confini del veronese, fuggandoli dopo averne presi parecchi, e parecchi uccisi: portò via molta preda; e sorpresa di nuovo Verona, e tenendosi quasi in mano il possesso della città, cadde frustrato il tentativo per timore e viltà di Luca Malvezzi che comandava l'esercito; ma da ciò che con pochi soldati gli riuscì di fare, si deduce che negli altri era venuto meno il coraggio. Rapitagli così l'occasione di buon successo, per ordine del Senato ricondusse le truppe dal veronese al padovano territorio, dove colla venuta sua ritenne fedeli, infestando i nemici, già abitanti dubbj e vacillanti per le felici imprese di Alfonso duca di Ferrara. In Verona avevano i nemici mille Spagnuoli di guarnigione, i quali spinti dalla maravigliosa riputazione delle cose dal Gritti operate e dall'affetto verso lui dell'esercito, usciti fuora avevano a lui spedito un nunzio per significargli che, ove non fossero ributtati, seguirebbero l'insigne della Repubblica. E già correva un grido che Massimiliano discorrerebbe di nuovo i padovani confini, perlochè il Gritti di subito ricondusse in quella città l'esercito. Qui sostenute avendo molte fatiche ed incomodi, cadde in grave malattia, la quale a' Padri non apportò minore tristezza di quello che le rotte ricevute dapprima, non vedendo restare lusinga di ricuperare lo stato, qualora a lui qualchesinistro arrivasse. A' soldati poi per la man-

quam honorem alii nemini mandandum contenderant. Verona aerea finibus egressus, Vicentium profectus erat, circa oppidi magistratus cum armatorum a plebe atque agris decem milibus, ut contra hostes, si tempus ferret, presidia esset, obviam venerat. Cum vellet extra muros castra ponere, ne sibi molestus esset, rogatus a civibus ut omnes copias introduceret, ingressus est, diemque unum commoratus, postmodum exiit. Galli per id tempus Verona: ad Patavii oppugnationem convocandam comparant: quos, ex sexcentis eorum equitibus magna prius parte a suo levi equitatu interfecit, multisque captivis factis, ob oppidi oppugnandi causa in suo interventu prorsus avocavit. Patavi paulum cum minores, aliquot Venetae divitionis oppida, quae a Republica defeceant, partim auctoritate partim vi occupata, ad veterem imperii amicitiam tradunt. Hostes, qui se in Verona finibus communiabant, in oppidum compulsi, fugientes inaequas: multos capti, plurimos caecis, ingentem praedam abduxit: Venetanaeque iterum cum esset adortus, & potestate urbis, spem prope in manibus haberet,

Luca Malvezzi, qui exercitum paxerat, timore & discordia, inceptum irritum factum est: paucorum vero militum virtute quod effecisset, in caeteris detinuit animus, judicavit. Ea rei bene gerendae occasione sibi praerepta, Patrem jussit a Venetianum in Patavium fines copias deduxit, ubi incertarum mentes, Alfonsi Ferrariensis Ducis rebus prospera gesta mutantes ac dubias, suo adventu ratavit, vexata hostibus, in fide. Erant Verona: in hostium presidia milites Hispani mille, qui Gritti terum gestarum admirabilem exercitum in ipsum caritatis fama excitati, oppido egressi ad eum miserant, qui castra Republicae sequituros, si non rejectentur, nunciaret. Et jam erat rumor Massimilianum in fines Patavios iterum irrupturum, cum Gritti Patavium confestim exercitum ducit. In incommoda laboresque plurimos cum sustinisset, gravem in motum incidit: quae quidem res Patribus non minorem, quam accepit antea cladem, mororem afferbat, quod nulla propesia imperii recuperandi, si quid illi hamus acciderat, a se reliqua videtur. Militibus aere, quoque carebat, con-

mancanza sua accadeva ciò che per lo più accader suole ai più giovani cavalieri, i quali avvezzi a qualche cavaliere, se per avventura un altro a lui succeda, quasi vi ripugnano, nè possono tollerarlo. Essi del pari essendo loro proposto un altro Provveditore in assenza sua, avevano molto rimesso della prontezza, e contristati nell'animo richiedevano nel lor secreto di Andrea, il quale così cattivati se gli aveva coi beneficj e coi premj, che assaissimo era da loro amato; gli aveva poi così formati, che moltissimo lo rispettavano, avvegnachè conoscesse egli che non si poteva ad alcun modo comporre una forte truppa, se non si avvezzassero col timor del castigo i soldati ad obbedire al comandante, e quindi se tratti dall'amore non lo seguissero pronti e volenterosi ad ogni incontro della fortuna. Essendo pari il grado di onore e di potere in ambi i Provveditori destinati dal Senato in campo, sempre però la importanza delle cose pareva che di Andrea dipendesse; e l'autorità sua era singolare, e appresso l'esercito ed appresso tutti gli altri. Se alcuna cosa riusciva a prospero fine, sentivasi replicare il nome del Gritti, come solo egli diretta l'avesse; per la qual cosa nodrivano quasi sempre nell'animo contro di lui inimicizia. Non molto poi ristorato dalla malattia e ritornato a Padova, parve che colla sua presenza ripristinasse il coraggio ed il vigore nei soldati. Elettosì per quei giorni dai Padri un terzo Provveditore, venne per decreto del Consiglio di Dieci permesso a lui ciò che nè prima, nè poi ad alcun altro cittadino; cioè che non lo si obbligasse a render ragione del denaro maneggiato, nè del governo degli affari ai Veneti Magistrati, il qual giudizio dei Padri a suo riguardo apprezzò egli tanto, che attestava non essergli successa più onorevole cosa per tutto il corso della vita.

Frattanto riputando il Senato di dover riscattar Brescia, che infastidita del francese dominio bramava di restituirsi alla Repubblica, gli ordinò di condurre l'esercito sotto alle mura di quella. Molto arrischiata era la faccenda, conciossiachè la città era di forte presidio guarnita, ed il nemico era accampato in siti opportunissimi a sovvenirlo: ad ogni modo risolse di dover obbedire. Il che comunicato con coloro ch'erano seco, fu da essi avvertito

c

contingebat quod & equis junioribus unvenire plerumque certimus: quibus aliquid assuetis equis alius forte si obtingat insessor, tanquam repugnantes reguntur, nec ferre possunt. Pariter il eum olius, Gritto absente, Legatus exercitus esset propositus, de sua multum malacitate dimissierant, ac moterentes animo tacitis Andream vocibus poscebant. Eum vero eos ita beneficis atque premis sibi devinolis habebat, ut ab eis plurimum diligeretur: ita vero instituerat, ut eum summo opere venerentur, cum firmiter nulla ratione posse effici aeterni intellexeret, quem si tum potius metu parere ducis imperio milites discerent; tum eundem, amore impati, i libentis atque aliter animo quocunque vocaret futuna sequerentur. Duo cum mitterentur a Senatu Legati honoris gradu ac potestate pares; summa tamen rerum omnium semper ad unum Andream respicere videbatur: unius insignis erat & apud exercitum, & apud ceteros omnes auctoritas. Si qua prospere gesta res esset, Gritti nomen passim exaudiebatur, ut solus pmpre si muneris pra-

positus videretur: qua ex re encepta collegæ gravia cum eo fere semper odia gerbant. Non multorum dierum spatio cum e morbo secretas Patavium reversus esset; ex ejus conspectu militibus pristina animi vis, & corporis sobus accedere visum est. Eo tempore eum a Patribus certus Legatus esset lectus, ne scelerata pecunia rationibus referre, neve eorum quæ administrasset rationum magistratibus reddere cogeretur (quod non est neque ante, neque post in Veneto cive factum) Decemvirum ei decreto permissum est: quod Patres de se iudicium tanti fecit, ut nihil in vita sibi contigisse honorificentius affirmaret.

Interim cum Senatus Brixiam, Gallorum imperii peritiam, & ad Republicam redire cupientem, recipiendam esse censeret, uti ad urbem maros castrum adduceret, mandavit. Erat magni periculum, quod & urbs ipsa valido praedio roebatur, & hostes considerant lucis ad auxilia submitienda maximo opportunis: Patrum tamen auctoritati prestandum omnino duxit. Quod ubi eis, qui secum erat.

e scongiurato a voler prender di se cura; nè correre incontro ad una volontaria morte: egli poi soltanto rispondeva che come turpissima cosa era l'intraprendere scellerate azioni, e comune a tutti l'operare cose grandi ed illustri senza esporsi ad alcun pericolo; così soltanto era proprio di uomo eccellente non rallentarsi punto nelle opere, nelle quali s'incorressero pericoli e morte. Colla maggior possibile celerità s'incamminò verso Brescia, e disposto l'esercito in luoghi all'assedio opportuni, occupò la città coll'ajuto dei cittadini alla Repubblica affezionati. Restava la Rocca nell'alto del monte, in cui s'erano rifuggiti dopo molta loro strage i Francesi, la qual conoscendo egli non poter senza l'artiglieria più grossa espugnarsi, rese di ciò avvertiti i Padri, e ricercò nel tempo stesso, che senza dilazione alcuna la se gli trasportasse. Ma essendogli condotta alquanto più tardi del bisogno, e perciò con minore prosperità avanzando l'assedio, frattanto Foix capitano dei Francesi, che si era portato da Bologna per ricuperare quella città, fu entro la Rocca con alquanti de' suoi ricettato; il che considerando Andrea cominciò a diffidare del fatto suo, nè per tanto abbandonò lo studio della difesa, e fissatosi di non dover altronde attendere ajuto fuorchè dal suo valore, ordinò che si chiudessero le porte, onde nessuno cercasse nella fuga la salvezza, disposti già i soldati in modo di non lasciare sortire alcuno, ed esortando anzi i suoi che quella fortezza che avevano dimostrata nell'occupare la città, nel conservarla pur mantenessero. Ai Francesi poi, che nel seguente giorno discendere tentavano dalla Rocca nella città, si oppose con molto valore, ne li rispinse in gran parte, e molti ne uccise. Ma dai cavalli albanesi fuggiaschi aperta a forza la porta della città, e data per tal via ai nemici non indì lontani la facoltà di entrare; esso circondato da gran parte delle lor truppe, quasi tradito dalla fortuna, cadde colla città in poter del nemico. Condotta a Milano ed onorevolissimamente accolta da Gioan Giacomo Triulzi governor regio, con cui egli avea molta intrinsechezza, fu inviato nel cuor della Francia. Il re non avendolo potuto persuadere nè colla speranza di premi amplissimi, nè colla minaccia di perpetua prigionia a militare sotto le sue

in-

erat, aperuit, monere illi atque obsecrare ut sibi consulere, neque ad interitum suae vellic voluntarium: ipse autem his hinc unum opponerebat, quod maximum ecclesia suscipere sollicitum esset, & res magna atque praclaras sine ullo discrimine gerere ad omnes univrsae pertinere; ita propostis periculis atque morte, eis nihilo segnius agendi, praestantis id esse proprium visi. Brexiam quam partem maximis itineribus concessis, atque exercitu locis ad oppugnationem idoneis disposito, urbem, avium Republicae amantium opera adiutus, occupavit. Reliquis erat arx summo in monte sita, quo Galli, plurimus suorum cassis, confugerant. Eam cum sine gravioribus tormentis intelligeret expugnari non posse, Patres ea de se manu, simulque petit ut omnino nulla scela mira mitterentur. Eam paulo serius assens advertebat, Ideoque minus prospere oppugnatu processisset; Galliarum interea praefectus Foix, qui ad oppidum recuperandum Bononiae se contulerat, cum aliquot e suis in ipsam arcem receptus est: quod Andreas conspicuus, suis rebus magnoque cepit diffidere. Scutum tamen

defendendi non remisit; & omne ab una virtute auxilium petendum statuens, portas, ne qua fuga salutem periret, occlusi iussit, militibus dispositis, qui nemini exeundi facerent potestatem; hortatus suos praeterea ut, quam in oppido recuperandum virtutem praestitissent, eandem in conservando retinerent. Gallis postero die ex arce in oppidum descendens magna se virtute opposuit, magnam partem repulit, plurimos interfecit. Sed ab Epitrotia equitibus fugientibus aperta vi oppidi porta, cum esset hostibus, qui non longe aberant, ingrediendi facultas data; ipse a magna avium militum parte circumventus, quasi proditus a fortuna, cum ipsa urbe in hostium potestatem venit. Medulanom praefectus, a Johanne Jacobo Triulzio regio praefecto, quocum magna illi necessitudo intercedebat, honorificentissime exceptus, in Italia Gallias missus est. Rex cum neque amplissimorum praemiorum spe, neque perpetui servitutis conditione propostis, ut sua stipendia faceret, adducere potuisset, iussit acerrime servari. Idem tamen post aliquot dies, ubi se nihil ratione sensit

insegne, comandò che fosse strettissimamente guardato. Ma dopo alquanti giorni ei medesimo assicuratosi, che per tai mezzi nessun profitto faceva, gli accordò facoltà di uscire a suo talento, appostegli cinquanta guardie, dalle quali preso nel mezzo non potesse abboccarsi con chi si sia senza la Regale licenza. In quel tempo certo Lodovico Fiorevanti di famiglia popolare Veneziana, e che era condannato in esiglio, agiva appresso il Re gli affari della Famiglia Fieschi di gran nobiltà e potenza in allora fra i Genovesi, che seguivano il Francese partito, e godeva per tal rispetto di somma grazia appresso il Re e i suoi, i quali solevano seco di grandissimi e gravissimi negozj comunicare. Questi, o spinto dall'affetto verso la Patria, o per procacciarsene con qualche benemerenzia il ritorno, si determinò ad ogni modo di far consapevole giorno per giorno il Gritti di tutto ciò che l'interesse della Repubblica concerneva. Mancandogli pertanto la facoltà di seco segretamente abboccarsi, appigliossi a cosiffatto consiglio. Il Gritti quasi ogni giorno ad una determinata ora si portava in certo Tempio per esercitar gli atti di religione, nel qual Tempio, adocchiato avendo il Fioravanti un cotale occulto luogo dietro l'altare, indicò a'cenni al Gritti nel mentre ambo intervenivano ai sacri uffizj, che se con qualche attenzione investigasse quel luogo, ritrovrebbe cosa a se confacente; giacchè levata dalla muraglia una pietra, vi aveva in prima nascosto un foglio, in cui descritto era qual intenzione il Re avesse, quali truppe, quai militari apprestamenti; poscia aveva essa pietra rimessa così a proposito, che appena un uomo scevro di sospetto poteva accorgersi. La quale pratica tenuta dal Fioravanti per ciascun giorno, il Gritti, dopo aver soddisfatto agli uffizj di religione, portandosi al luogo veniva d'ogni cosa instrutto: e già i custodi, mentre egli andava a quella volta riputando che a titolo di divozione ivi si ritirasse, com'era generale costume, lo osservavano con minore diligenza, ond'egli quanto ricavava dal foglio per via di clandestini messaggi s'industriava di far giungere a Venezia. I Padri dietro queste istruzioni dirigendo le loro deliberazioni, molto ne approfittavano. Al Fioravanti poi per tale benemerenzia colla Repubblica, tranquillate le cose di Francia, per decreto del Consiglio di dieci fu accordato il ripatriamento. Il

Gritti-

sit proficere, liberam ipsius arbitratu ausendi potestatem fecit; et junctis custodibus quinquaginta, quibus antequam circumseptus, nemo omnino, nisi si quem Rex ipse permitteret, alioqui posset. Procurabat eo tempore Ludovicus Venetus et Fioravanti plebeja familia, exiliis damnatus, apud Regem mandata Filicorum, magnam tum hominum in Genuesibus potentiam ac nobilitatem, qui Gallorum amicitiam sequebantur; eaque eo nomine aumma apud ipsam Regem, regisque omnes gratia, ut maxima ei de rebus, gravissimisque communicare consueverunt. In vel patriae charitate adductus, vel quod si quo in Republicam merito sibi reditum ad suos comparare vellet, animum omnino induxit Gritum de rebus omnibus, quae quidem Republicam interessent, in singulis dies facere caeterorum. Quia cum eo secreto colloquendi facultas non esset, ejusmodi consilium inivit. Templum erat, quo res divinum causae quotidie fecerit Gritus: hora constituta commebat. In eo cum animadvertisset Fioravantius

TOMO I.

occultum esse quemdam locum secundum aram, ubi indicavit, dum ambo rei sacrae interessant, eo loco si attentius inspicaret, aliquid, quod in rem suam esset, reperiret: istere vero e patere excepto, tabellas, in quibus erat conscriptus qui Regis esset animus, quae copia, qui bellici apparatus, considerat, ac lapidem ita apte reponerat, viz ut quisquam suspitione vanae agnosceret. Quod inventum cum Fioravantius singulis diebus teneret, Gritus, ubi rei divinae operam dederat, ad eum locum se conferebat, de rebus omnibus docebatur; eantem vero custodes, quod religionis causa eum, ut esset caeterorum consuetudo, eo secedere existimarent, minus diligenter attendebant. Quae de tabella cognoverat, ad urbem clandestinis nunciis transferat perferenda: ad quae cum sua Patres consilia accommodaret, magno in rebus deliberandis usum erat. Fioravanti postea, quod ita de Republica meritis esset, Galliae rebus pacatis, Decemvitem consulto reditus in patriam permittens est. Eam con-

lib

di-

Gritti intanto sosteneva la sua prigionia per modo, che la precedente dignità di libero e grandissimo personaggio non ne soffriva diminuzione; il che dalla guardia ad esso assegnata, essendo al Re riportato, questi ordinò che fosse quello lasciato libero in tutto, e se lo tenne con molto onore dappresso. La grandezza d'animo e la virtù in coloro che l'avversa fortuna abbia in qualche modo travagliato concilia ad essi l'anore e l'ammirazione degli stessi loro nemici. Tanta era in lui piacevolezza di tratto, e tali qualità avea dalla natura sortito per conciliarsi la benevolenza degli animi altrui, che il Re nulla meno lepidò e secondo nel suo discorso lo riputasse, di quello che per l'inanzi la fama delle guerriere sue imprese glielo facesse tenere per valoroso. I Veneziani in questo mezzo avendo coll'ajuto degli Spagnuoli, coi quali convenuto avevano, strappata di mano ai Francesi Brescia, nè potendo gli Spagnuoli ch'erano nella fortezza persuadersi ad alcun patto di renderla alla Repubblica alla quale apparteneva pei patti, i Padri scrissero ad Andrea, che se potesse condurre il Re alla pace, sarebbe eio di massimo vantaggio per la Repubblica; che non ricuserebbe per questo condizione alcuna. Andrea, colto il momento appropriato a tal affare, avendo prima tutte le ragioni, che accendevano il Re a perseguire colle armi i Veneti, fatte quasi ottenebrare e svanire coi suoi ragionamenti, e dimostrato avendo non convenirsi ad animo regio lo scacciare dalla mente per qualche recente ingiuria, se alcuna eredesse averne ricevuta dalla Repubblica, la ricordanza degli antichi servigj sì verso gli antecessori Re di Francia, che verso lui stesso, alla per fine si condusse ad instare e pregare che non volesse dar opera allo sterminio della sua Patria. Questo ricercando egli con molte parole, commosso il Re dal discorso e dal fervore di quello per mano lo prese, e consolandolo pregollo di dar fine al parlare; gli significò di aver lui in tanta grazia, che a nessun patto esser vorrebbe nemico di una città che avesse prodotto un tal figlio ch'egli stesso amava al maggior segno. Quinci fu stabilita fra il Re ed i Veneziani con ferma alleanza la pace, ed esso Re tosto ordinò che fosse riposto in libertà l'Alviano, ch'era appresso di se custodito cogli altri Comandanti tutti, che nel-

ditionem Gritti captivus ita perferbat, ut pristina in eo liberi ac summi viri dignitas non desideraretur: quod cum Regi de illi qui custodiebant perferretur, liberum omnino jussit esse, summoque in honore apud se habuit. Numquam animi magnitudo & virtus eorum, quos aliqua calamitate fortuna percussit, ipsos etiam hostes ad benevolentiam atque admirationem allicit. Tanta vero inerat ei clementia, atque ad hominum animos conciliandos a natura tributa ingenii vis; ut Rex, congresso coram sibi, virum in sermone non minus lepidum atque haerum, quam fortem antra & rei militariae peritiam, ex rebus bello gestarum fama existimasset. Interitum cum Veneti Brixiam, Hispanorum, quibus unum societatem inierant, auxilio, e Gallorum manibus eripissent, neque Hispani, qui acciperent, ulla possent ratione adduci, ut Republice, ad quam ex ferdere pertinebat, restituerent; Patres litteras ad Andream dederunt, si Republice usum futurum: sese quasvis conditiones non recusaturos. Tempus ad eam rem Andreas ratiis idoneum, cum prius omnibus, quae ad Venetos bello petre-

quendos Regem inflammabant, rationibus quasdam dicendo quasi tenebras offudisset, demonstrassetque non animi esse regis, ut se tenens, ac qui in eum essent, Republice injuria, veterum ejusdem in Gallorum Reges, atque in ipsum etiam effectorum memoriam expelleretur; demum precibus cepit contendere, ne sua patria exitio ante vellet. Hac cum pluribus verbis peteret, ejus oratione se studio permotus Rex, dexteram prehendit, conlocutus, fivem cogandi faceret oravit: tanti ejus esse sibi ad se gratiam ostendit, ut ei ubi, cum civem liberet eum, quem ipse summo opere diligeret, esse invidiam propositus nollet. Itaque pax inter Regem & Venetos ex firmo foedere constituta. Atque Rex exemplo Livianum, qui apud eum custodiebatur, cum veteris, quocumque superioribus bonis ex Republice ductibus captivus fecerat, atque inter hos pacis iudicium aliquot, libertati restitui jussit; neque solum a belli cum Republica in posterum gerendo consilio animum omnino avocavit; sed permisit etiam ut eo exercitum, quem habebat, & aliter, quem contra Republicam parabat, ipsa Republica pro suo, ubi

rea

nelle precedenti battaglie caduti gli erano in potere, e fra questi alcuni di ordine Patrizio; nè soltanto distornò l'animo dal consiglio di far guerra in avvenire alla Repubblica, ma permise ancora, che la Repubblica si volesse all' uopo di quell' esercito ch' egli aveva in piedi, come di lei proprio fosse, e d' un altro che contra lei stava in quei giorni allestendo. A quegli uffizj poi che per opera del Gritti il Re esercitò verso la Repubblica, ve n' aggiunse non pochi, nè volgari, di privato affetto e considerazione verso di lui col regalarli per servizio della mensa vasi di argento di nobilissima scoltura, de quali il Gritti accettatone uno del più tenue peso per non mostrarsi sprezzante affatto della regale liberalità, ritornò al Re tutti gli altri. Volle esso Re pur anche, ch' egli fosse uno di quelli che al sacro fonte levasse una figlia di fresco a se nata; ed oltre a ciò in molti affari e concernenti il governo, e la propria persona su lo volle per consigliere; e narrano che valendosi spcialmente del consiglio di lui abolisse l' autorità del contestabile del Regno, la quale era amplissima e non abbastanza consentanea ai gelosi reali riguardi, come gli fece conoscere. Comunicati col Re i disegni del fare la guerra agli Spagnuoli, ritornato di mezza estate nel bollor della stagione per poste a Venezia, fu eletto dal Senato in Provveditor Generale in campo. Nella battaglia che presso Novara infelicemente susseguì, prestossi in ogni parte alla salvezza dei Francesi, i quali potuto non avendo nè con insinuazione, nè con preghiere richiamare dalla fuga, pieno di dolore e di sdegno che non tanto per valor dei nemici che per viltà dei compagni s' incorresse in quella vergogna, dovette necessariamente meschiarsi ai fuggitivi. Pervenuta frattanto ad esso per via di messi la notizia che i nemici devastassero i campi dei Veneziani, senza frapporre nè di giorno nè di notte ritardo volò fra mezzo gli agguati nemici al soccorso, ed imprese colla sua venuta tanto terrore nell' animo loro, che miglior sussidio non seppero rinvenir della fuga. Accadde per colpa e temerità dell' Alviano che s' era fisso nell' animo di perseguitarli ed estermarli contra il parere e la resistenza di Andrea, che quegli spinti da necessità e da disperazione che per lo più anche i pavidì rende arditi, non solo in un

in.

ess ferret, uteretur. Ad ea vero, quæ, Rex, Gritti opere, in Rempublicam officia contulit, eigna præterea eui in eum amoris atque iudicii non vulgaris, nec pauca privatim adjuavit: nam vasa argentea magnifice calata, ad mensam exorandam, numeratæ est: e quibus Grittus, uno, quod ponderis minimi fulr, accepto, ne regiam liberalitatem omnino videretur asperuerit, remisit reliqua Regi. Item cum eo tempore nata ei eeset filia, unum inter eos, qui ad sacri fontis abluionem suscipiunt, esse voluit. Plurimæ promissa ad ream & de regno publicas, & de ipso proprias adhibuit conellianum; ferantque tum ejus potissimum consilio usum, Galliarum Præfeli auctoritatem, qui quidem summa erat in eo regno, elevarit; quod neque sibi honoratam, neque regis retinibus satis etiam turam ab eo didicisset. Consilia de bello contra Hispanos suscipiunt cum Rege communicatis, æstate media, summis caloribus, per dispositas equos Venetias reversus, a Senatu lectus est, qui pro Legato regia castra acquereret. Prælio, quod ad Novariam infelicitè gestum est,

nulla in re exult Gallorum defuit: quod cum neque cohortatione: neque precibus a fuga revocare potuissent, doloris atque ira plenus, quod non tam hostium virtute, quam ignavia eorum is ignominia acciperetur, fugæ comes necessario factus est. Interim cum ad eum fama e nunciis eeset allata Venetæ dititionis agræ ab hostibus vastari, ad opem ferendam orque diurno, neque nocturno itinere intermisso, per medias hostium inardis advenit. Cum euo advenit hostium animis tantum terroris injecisset, ut omne in fuga sibi salutis subsidium peterent; factum est culpa ac remerite Liviani, qui eos persequi atque delere, invito Andrea ac repugnante, animum proutè induxerat, ut ille, necessitate ac desperatione, que plerumque ignavos etiam animos facit exultari, impetum Venetorum congressu si Motam, qui in agro Vicentino locus est, non modo sustineret, verum etiam, magna caude facta, repelleret. Eo in prælio Grittus cum fortissimè pugnaeset, neque animus unquam, militis eum prope omnia deseruissent; invitus ad extræmum ex acie diacessit. In ea fuga equus lapsus est

Hh 2

deq.

incontrò presso la Mota, ch'è un luogo del Vicentino, sostennero lo sforzo dei Veneziani, ma con molta strage li respinsero. In quel conflitto avendo fortissimamente combattuto il Gritti, quantunque non fosse abbandonato dal coraggio, lo fu però dalle truppe, ed alla per fine fu costretto di uscire dalla mischia. In essa fuga per la caduta del cavallo si torse un piede, onde reggersi più non poteva; il che osservando un capitano di nazione greca che appellavasi Teodoro della famiglia dei Paleologi, sceso dal suo, fece su di esso montare Andrea. I nemici seguitandolo, e già già avendolo in mano, perduta egli la speranza di arrivare in Vicenza, ove dalla rotta a rifugiarsi mirava, posticché gli abitanti chiuse avevano le porte ai primi che fuggendo vi si presentarono, affinché mischiati non v'entrassero i nemici, alzato con fure dalla guarnigione entro alle mura, appena scappò il pericolo. Il Paleologo rimase prigioniero dei nemici; per la quale benemerenda ottenne quinci dai Padri un'annua pensione da continuarsi nella posterità. Andrea sofferto quel danno, unite le truppe superstiti dalla mischia, e consolatele, l'esortava a non disperare nè a troppo affliggersi del successo, con dire non potersi in guerra tutti conservare, doversi attendere il fine, lusingarsi che quando non abbandonassero del tutto quella virtù che avevano fatta spiccare nelle precedenti battaglie, in breve ne risarcirebbero i danni con più rilevanti vantaggi. Frattanto morto Lodovico Re di Francia eragli succeduto Francesco, e coltivava colla Repubblica l'amicizia e la lega dal suocero ereditata. Recatosi al campo, per decreto del Senato, il Gritti tale si dimostrò nelle battaglie sostenute in pro delle armi Francesi, che il Re ebbe come dovuta in grandissima parte al consiglio sua quella memorabile vittoria sopra gli Svizzeri, ed il rievramento di Milano. In quel tempo l'Alviano che sostenuto aveva per alcuni anni la direzione della guerra dalla parte dei Veneziani, mancò di vita. La sua morte riuscì ad Andrea molestissima, conciossiachè sperimentato lo avesse per uomo forte, ed amante della Repubblica quantunque seco spesse volte d'importantissimi affari contrastato avesse, la quale diversità di pareri e di giudizi non aveva però mai potuto disgiunger gli animi. Era l'Alviano impetuoso, e quasi in certo modo temerario, dal che ebbero origine molte rotte e discapiti delle armi pubbliche, e se

non

dem intarsi), ut ferendo mox non esset: quod cetero ratione Graecus, cui Theodorus in Palaeologia similis nomen erat, conspicatus, equo suo desiliens, Andream in illum intulit. Hostes subsequenti cum jam-jam manu tenerent, spesque illi Vicentium urbem, quo ex clade contendebat, ingrediendi pene praecisa esset, quod portus ita, qui principes fugiendi fuerant, ne hostes una introirent, ante clauerant oppidani; fone n praesidiis in murum sublati, periculum vix evasit. Palaeologus ab hostibus captus est: quo in Republicam merito est a Patribus postea in annos et singulos pensio, quae postea eius sequetur, constituta. Eo in eodem modo accepto, Andream, militibus, qui e pugna superstitibus, convocatis, consolatus eos adhortatusque est ne animo deficerent, haec ea quae accidissent graviter ferret: non esse in bello servandos omnes: rerum eventus capellandos; sperare se, nisi eam, quam superioribus bellis praestitissent, virtutem omnino projicerent, brevi futurum ut accepta majoribus commodis detrimenta resarcirent. Interea Aloysio Gallorum Rege mortuo, Franci-

acus successerat, & quae a socero acceptas, cum Republica amicitiam ac societatem tuebatur. Ad eius castra cum Gritius Senatus consulto se contulisset, in praesens, quae pro re Gallica facta sunt, eum se praebuit, ut & memorabilia illius contra Helvetios victoriae, & Mediolani recuperati maxime, Rex eius consilio partem acceptam ferret. Hoc tempore Livianus, qui belli summam aliquot annos in Venetis castris administraverat, vita excessit. Ejus obitum Andream tulit iniquissime, quod & fortem, & amatum Republicae virum cognoverat; quamquam maxima ab eo de rebus saepe dissennerat: qui tamen inter eos consiliorum sententiarumque dissimilitudo animos disjungere nunquam potuit. Interea Liviano impetus animi, & quaedam maxime innata temeritas, quae malitiam Republicae cladium, & malorum origo fuit: atque in eo viro suscitando maxime ab eo de rebus saepe dissennerat: qui tamen inter eos consiliorum sententiarumque dissimilitudo animos disjungere nunquam potuit. Interea Liviano impetus animi, & quaedam maxime innata temeritas, quae malitiam Republicae cladium, & malorum origo fuit: atque in eo viro suscitando maxime ab eo de rebus saepe dissennerat: qui tamen inter eos consiliorum sententiarumque dissimilitudo animos disjungere nunquam potuit. Interea Liviano impetus animi, & quaedam maxime innata temeritas, quae malitiam Republicae cladium, & malorum origo fuit: atque in eo viro suscitando maxime ab eo de rebus saepe dissennerat: qui tamen inter eos consiliorum sententiarumque dissimilitudo animos disjungere nunquam potuit. Interea Liviano impetus animi, & quaedam maxime innata temeritas, quae malitiam Republicae cladium, & malorum origo fuit: atque in eo viro suscitando maxime ab eo de rebus saepe dissennerat: qui tamen inter eos consiliorum sententiarumque dissimilitudo animos disjungere nunquam potuit. Interea Liviano impetus animi, & quaedam maxime innata temeritas, quae malitiam Republicae cladium, & malorum origo fuit: atque in eo viro suscitando maxime ab eo de rebus saepe dissennerat: qui tamen inter eos consiliorum sententiarumque dissimilitudo animos disjungere nunquam potuit.

re.

non avesse Andrea fatto uso di una quasi incredibile pazienza ed osservanza nel tollerarlo e ratterrarlo, molto maggiori stragi e lutti avrebbe attirati sopra i Veneziani. Il Gritti però frattanto pose un cotal morso ai nemici che avviatisi a Milano avevano atterrito la città di maniera, che già meditava la resa, sicchè quelli dell'assedio ritirarsi dovettero, e la ritirata loro piuttosto ad una fuga fu somigliante. Fatti molti combattimenti in servizio dei Francesi, e parendo offrirsi l'opportunità di restituire al primiero lustro del Veneto Stato, colla cooperazione dei Francesi medesimi, prootti i capitani, rinvigoriti gli animi delle soldatesche, credette Andrea che non si dovesse più differire. Rivolse le forze tutte al riacquistar Brescia, forzò con un assedio di quattro mesi essa città alla resa, ed ottenutala, seppe da ogni militare ingiuria preservarla. Quindi sotto Verona condusse l'esercito; giacchè coll'assoggettar questa pure pareva che posto sarebbe termine alla guerra: e già cotanto progrediva nell'assedio, che aveva quasi certa lusinga di acquistarla giorno per giorno. Gran parte delle mura era battuta dall'artiglieria, e rovinata per modo, che a nissun patto sembrava poter impedire ai nostri l'entrata. Inoltre avendo i nemici consumate le vettovaglie, ed il soldo per le paghe, erano così all'estremo di biade e delle altre occorrenze, che se più a lungo proceduto fosse l'assedio, pareva dovessero perir di fame, nè potevano supplire le forze loro a sostenere i militari travagli. Lo stesso Colonna che presiedeva alla difesa, uomo eccellentissimo per dottrina, scienza e pratica di guerra, e prima d'ora invitto Generale, era disanimato cotanto che della salute disperava. Lotrecco, allora capitano dei Francesi venuti in ajuto dei Veneziani, conoscendo che in breve cader doveva la città in potere loro, intima al Gritti che il danaro per alimentare le truppe era veouto meno; e ch'esse dopo sofferti soverchi incomodi nell'assedio, non potevano più a lungo tollerarne; richiade perciò che condotte vengano a svernare nel Bresciano territorio; esser già egli determinato ad avviarvisi, e desistere dall'assedio onde non alienare gli animi di quelle; e quantunque credesse di aver fatto abbastanza sin ora a pro della Repubblica, nulladimeno prometteva a stagione novella ed opportuna al combattere di rinnovare l'assedio. Con ciò egli mirava a cavar danaro dai Ven-

zia-

repressit, ut & obidione desisterent, & eorum profectio fugam similima videretur. Periculis pluribus ad voluntatem Gallorum factis, cum jam tempus Veneti imperii in proximum statum restituerent, Gallis cum Republica conspicientibus, praestis ducibus, animis militum roncatis, oblitum videretur; roncandum amplius non statuit. Ad Brixiam recuperandam vires roncavit universas: quam urbem menses quatuor obsessam, ad deditionem compulsi: acceptam, ab omni militum injuria tatus est. Mox Veronam copiam adduxit: quae si Republicae subiceretur, bellum prope confectum videbatur. Atque in oppugnatione ita profictebat, ut in non dubiam urbem propediem potunda spem videret. Tormentis magne erat murorum pars verberata, atque adeo disiecta, ut nullo jam intercludi pacto posset ingressus. Hostes praeterea, cibariis, stipendisque omnibus consumptis, ita rei frumentariae, ceterarumque rerum inopia premebantur: ut si diutius obidionem pertulissent, famo illis esset petendum: nec jam vires sufficere cunquam, nec ferre opera laborem poterant. Co-

lumna ipse, qui urbem tuebatur, vir scientia atque doctus & san rei militaris piusantissimus, & ante id tempus invictus Imperator, animo ita defererat, ut de salute desperaret. Tum Lutrechtius Galliarum copiarum, qui auxilio Venetis venerant, praefectus, fore cum intelligeret ut urbs in Venetorum ditionem brevi veniret, Oratio denuntiat peruniam sibi alendis militibus desse: eoque autem incommoda in obsessione nimis jam multa perpassos, qui immineret fera non posse: ut in agrum Brixiannum in hiberns dedarantur, postulante: ea, na animos eorum piorsus alienet, eo decessisse proficisci, & oppugnatione desistere: & quanquam satis a se Republicae factum sibi habere videretur; tamen hieme roncata, cum anni tempus ad bellum gerendum revocaret, oppugnationem se renovatum polliceri. Haec autem eo perciebant, ut peruniam eliceret a Venetis: quorum, ne tam necessario tempore dimitteret oppugnationem, maxime interesse videbatur. Gallorum discessum rum partem prope victoriam ubi e manibus stripi Gritius videret, Lutrechtium orare ne tantum nego-

ziani, ai quali era molto a cuore soprattutto ch' egli non si levasse in così strette circostanze dall'assedio. Veggendo il Gritti strapparglisi di mano per la partenza dei Francesi la vittoria quasi matura; pregava Lotrecco di non divertire colla sua assenza una sì fatta occasione di condurre in porto l'impresa, ch'era quasi al segno pervenuta; essere i Veneziani cotanto dei Francesi benemeriti, che non si dovevano a quel tempo abbandonare. Ma non potendo rimuovere per ragione alcuna Lotrecco, tosto ragguagliò i Padri dell'ostinazione di quello, i quali non ritrovando agevole un consiglio a quel caso confacente, dierono facoltà al Gritti di operare in quel modo che a pubblico vantaggio riputasse condurre. Fece egli per tanto intendere ai procuratori di Brescia e del territorio quanto Lotrecco aveva in animo, ed insieme pose loro innanzi agli occhi, a quali incomodi esporsi dovessero qualora permettersero che 6000 fanti, e 2000 cavalli svernassero e piantassero consuetudinaria stazione nelle campagne e case loro; che i riguardi dei Veneziani esigevano di non chiudere ai Francesi quel ricovero per l'invernale stagione, ma poter essi volendo allontanare dai loro terreni quella calamità, ed insieme rimediare ai pubblici incomodi, e conservare senza grave lor detrimento indenne la città di Brescia e gli abitatori della campagna, se provvedessero alle paghe dell'esercito Francese per quel tempo in cui durava l'assedio di Verona, di cui fra pochi giorni a qualche modo era egli per impadronirsi; che se in tempi di tanta angustia facessero conoscere la fede e la benevolenza loro verso la Repubblica, i Padri lo riputerebbero come un beneficio da sempre ricordarsene. A queste altre molte ragioni aggiunte, onde persuadere ai Bresciani più comodo il contribuire quella somma di denaro, che non ricettare i Francesi in casa, e per campagna. Annotato a Lotrecco il soldo, ottenne agevolmente, ch'egli non abbandonasse il cominciato assedio, e quindi fra poco intervallo di tempo s'impadronì di Verona. Coll'aver poi a' suoi comandato, che non fosse offeso, nè tolto di mezzo alcuno degli abitanti, fece che si astenessero da ogni ingiuria e misfatto, giacchè incredibile era l'autorità sua presso tutto l'esercito, che in alcun Re, o Tiranno non fu mai tanto lo studio di comandare, che non cedesse alla prontezza dei suoi soldati nell'obbedire. Nè

pe-

negli bene gerendi occasione secam auferret : rem bene ad exitum esse perduam : ita Venetia de Gallia meritis esse, ut eo tempore deserit non deberet. Sed cum nulla dimovere de proposito Lutrechum ratione posset, Patres illico de hominum consilio admittit : quibus sum maximum res ad consilium capiendum afferret difficultatem, Gritto ut quod et republica videret constitueret, permisissent. In Britia urbis regionisque curatibus significavit quod Lutrechus in animo haberet : item que ipsi essent incommodis perferenda, si Gallorum petum sex, equatum duo nullis lo eorum agrie tertiaque hibernare atque inverescere permitterent, ante oculos possit : rerum Venetarum ita rationem postulare, ut Gallos eo hiemis perfugio includere non deberent ; atque posse, si vellet, se eam partem x aua fortunis depellere ; unaque Republica incommoda mederi : posse Britiam civitatum & agrum incolas non magno suo detrimento iustoloma servare, si stipendium Gallorum exercitui per illud tempus, quo Veronam cir-

cum sedebant, persolvendum curarent : recipere autem circa paucos dies aliquam rationem captam iri : filium Republica ac benevolentiam si iam difficili tempore praestitissent, Patres utrumque beneficii loco posituros : multa praeterea addit, quibus Britianam prorsus ut commodius pararent eam pecunia summam conferre, quam Gallis agro ac telis exciperet. Pecunia Lutrechus numerata, ne inceptam oppugnationem dimitteret, facile impetravit ; atque ita Veronam, parvo spatio interjecto, potius eat. Cum suis iussisset ne qui oppidatorum violarentur, neu qui desiderarentur, eat ab omni maleficio atque injuria temperant ; quod erat incredibile ejus apud exercitum universum auctoritas ; ut oec regi usi unquam, nec tyrannio tantum adeo prope fuerit studium imperandi, quod militum ejus ad parandum non vinceret sacritas. Neque vero illud praetereundum eat, quod cum, exhausto diuturnis bellorum sumptibus avario, petanis, quo exercitui persolveretur, Patres defecisset ; uni hoc dederant ; ut undecim mensium spatio militiam sum-

sum-

però è da sorpassarsi, che mancando ai Padri il soldo da far le paghe alle truppe, esaurito l'erario nelle giornaliere spese della guerra, a lui solo avevano data cura di sostenere per undici mesi in quella così stringente penuria le truppe. Spesso per carestia di biade tolleravano i soldati un'estrema fame: e tutte le asprezze, per non partirsene ad opera imperfetta, e parecchi fatti prigionieri dal nemico rigettarono la libertà offerta loro a sola condizione di militare contra il campo dei Veneziani, dove era il Gritti. Ricoverata per la Repubblica Verona, non restando a riavere alcun'altra parte del dominio perduto dalla Repubblica nel periodo di otto anni di guerra, venne il Gritti per lettere dai Padri richiamato alla patria. Nel suo ritorno da ogni parte a lui concorrevano, non solo da quelle piazze per dove passava, e dalle contermini, ma dai monti e dalle recondite valli, a titolo di vederlo e di congratularsi le popolazioni, e ragunavasi una quasi innumerabile moltitudine di gente. Non era lasciata cosa che immaginarsi potesse ad ornamento delle porte, delle strade, e dei luoghi tutti pei quali passar doveva. Come alla Dominante si condusse, fu quasi universale il concorso alla sua casa. Per ogni sentiero che batteva, celebrato veniva da tutti gli ordini di persone il suo nome. La plebe ed i cittadini significando con allegre voci le loro congratulazioni, quasi padre lo ringraziavano, e gli auguravano prospera e perpetua fortuna, e non potevano saziarsi di contemplarlo; nel qual tempo il Gritti in faccia di molti al suo dire intenti espresse questo nobilissimo concetto, che in tal incontro specialmente raccoglieva il frutto di tutti i travagli e pericoli. Passati dopo il suo ritorno pochi giorni, insorto sospetto nell'animo dei Padri, che Selimo Monarca degli Ottomani di ritorno d'Alessandria, fosse per assaltare colle marittime sue forze le isole del Veneto Stato, lo clessero Capitan Generale da Mare, il qual ufficio sorpassa ogni altro di possanza e di autorità nella Repubblica. Chi lo sostiene, non solo gode di maggior impero sulle marittime provincie, che non hanno coloro che le governano, ma un diritto speciale sopra i Capitani e Provveditori dell'armata, e lo stesso quasi che il Dittatore nella Romana Repubblica, senonchè obbedisce questi all'autorità del Senato ed ai pubblici decreti. Accordato dai Veneziani tanto potere a questo magistrato, suole assai di rado crearsi, e soltanto al caso di necessità, e viene

affi-

summa cum inopia sustineret. Sæpe vel frumentaria difficultate afflicti milites extremam famem sustulerunt, atque omnes acerbitates pertulerunt, ne se infestâ dicerent: & perique ab hostibus capti libertatem hac conditione, si adversus Venetâ castra, in quibus Gritius erat, militare vellet, reaperunt. Verona in Republica potestate redacta, cum nihil iam ad imperium, quod Republica otio annorum spatio amiserat, recuperandum superesset; Gritius ad urbem Patrum litteris revocatus est. Atque illi cum rediret, concurans fiebat undique; ut non modo ex his oppidibus, qua iter fiebat, ac e finitimis, sed ex montibus abditisque convallibus, visendi gratulandique gratia, innumerable fere hominum multitudo conveniret. Nihil relinquebatur, quod ad ornatum portarum, itinerumque, & locorum omnium, qua venturus erat, excogitari posset. Ad urbem ut venit, universæ pene civitatis concursus ad ejus domum factus est. Quæcumque progrediebatur via, omni genere hominum celebrabatur. Plebs civisque

universi læta acclamantibus gratulationes significantes, ut presentibus agebant, prosperam perpetuamque fortunam precabantur, & salutare ejus aspectu oculos non poterant: quo quidem tempore Gritius præclaram illam, multis audientibus, vocem edidit, se tum præcipue laborum omnium atque periculorum, qua pro patria suscepisset, fructum ferre. Paucis post ejus reditum diebus interjectis, cum Patribus injecta esset auspicio Selimum Turcarum Regem Alexandria redeuntem in Venetâ imperii insulas maritimis copiis impetum esse facturum, eum universo maritimo negotio præposuerant: quo munere in Venetâ Republica neque potestas major est, neque amplior auctoritas. Habet hæc cum in maritimis provinciis imperium majus, quam sit ceterum, qui ea obtinent, tum in classis Præfectos ac Legatos præcipuum jus, itemque præse, quod in Romana olim Republica Dilector; nisi quod hæc Senatus auctoritas & Republicæ decreta obtinetur. Tantum huic magistratui cum a Venetia concedatur, raro admodum, & nisi

affidato a' più conspicui cittadini, i costumi dei quali sieno conosciuti a fondo e la virtù sperimentata. Ma essendosi con mutazioni di consiglio ritirato in Costantinopoli l'Ottomano Monarca, ne derivò che i Padri valere non si dovessero dell'opera di Andrea sul mare. Non molti anni poi morto il Doge di Venezia Antonio Grimani, parecchi cittadini eccellentissimi in ogni genere di virtù e di benemerenza verso la Repubblica, ricercavano di occupare l'illustre posto, e furono Leonardo Mocenigo, Domenico Trevisano padre di quel Marc' Antonio, ch'è Doge oggidì, Antonio Trono, e Giorgio Cornaro, il quale aveva aggiunto alla Repubblica il Regno dell'isola di Cipro. Sopra tutti questi Andrea fu trascelto dai quarantuno soggetti, a' quali toccò il diritto, giusta i nostri metodi, della scelta, del che fu malcontento il popolo, il quale cancellata avea dall'animo la ricordanza dei meriti di Andrea verso la patria. Di fatti, la moltitudine, che suole sempre ricolmare di onorificenza i cittadini di se benemeriti, quando si vale della loro opera nei pericoli, rassettate quindi le cose, cacciato il timore, o ricopre di obbligo i beneficj ricevuti, o con ingratitudine li dissimula. Ma non avendo voto in alcun consiglio dei Veneziani la plebe, esclusa già del tutto dall'elezione dei magistrati, e priva d'arbitrio in tal proposito fuorchè di quello che torglisi non puote a modo alcuno, vale a dire di poter indicare coll'aspetto e colla voce il suo desiderio, e la volontà colle sue acclamazioni, picciamente favoriva il Trono, che sopra gli altri sembrava prevalere per siffatta popolare scificazione. Era questi cittadino per vero egli pure integerrimo e benigno ver molti, ma nè per animo, nè per consiglio, nè per gloria d'imprese da paragonarsi con Andrea. Come si diffuse nel volgo, che al Trono stato anteposto fosse e proclamato Doge il Gritti, una incredibile tristezza si insinuò negli animi del volgo, che per ogni parte fremeva, e quasi in maledizioni prorompeva. Le quali voci arrivate alle orecchie di Andrea, non le neglesse; ma in quella prima arringa che suole il nuovo Doge tenere al popolo, accarezzandolo con generosi sensi riacquistò la propensione di molti, male ver lui disposti, e qualunque vociferazione sparsa contra di se repressè, ed in breve tempo coll' amministrazione del Dogato attirò a se tutti i voti; sicchè as-

-eni

rum necessitas ita exigit, creari solet; amplissimisque totius civitatis viciis, quorum mores antea sunt explorati, virtusque non semel perispefla, committitur. Tum vero cum Tuscorum Rex, consilio repente mutato, Byzantium se recepisset; factum est ut Andrea Opera Patres ad classem non uerentur. Haud multos post annos moruo Antonio Grimano orbis Principe, petebant principatum plerique omnium laudum genere præstantissimi optimeque de Republica meriti cives, Leonardus Mocenigus, Dominicus Trivisanus Marci Antonii, quem Principem habemus, pater, Antonius Tronus, & Georgius Cornelius, qui Cypri insule regno Veetam Rempublicam auerant. His omnibus Andreas a quadraginta & nono viciis, pene quot tot in Veneta Republica Principis eligendi potestas, prælatas est; populo, cujus ex animo iam ejus in Rempublicam merita effluerant, ægre id ferente atque invito. Nimirum multitudo, quæ semper in periculis benemerentes de se cives, quo tempore ipsorum utiliter opera, omnibus sibiis; eadem, rebus constituto,

metu deposito, accepta beneficia aut oblivione obviit, aut ingrato animo dissimulat. Verum cum Veneta in Republica plebs nulli adhibeatur consilio, & magistratum creatorum eaper omnino sit, neque ejus arbitrio proarus quidquam relinquatur, nisi quod adimi nullo modo potest, hoc est ut suum studium voluntatemque vultu & voce significet; a populo universo Tronus exposcebatur, atque omnis multitudinis iudicio & significatione in florebat: innocens ille quidem civis, se in multos benignus; sed nec animo, neque rerum gestarum gloria cum Andrea conferendus. Ut in vulgus dimissus & ipsum esse præteritum, & Gritum Principem delatum, incredibilis plebis animus moeror incessit; fremere omnes, ac maledicta pene coegerere. Quorum voces ad Andrea aures pervenissent, non oglexit. Prima ea, quam habere concionem Principes solent, populum liberali oratione prosequutus, alienas multorum voluntates recuperavit, & quicquid erat sermonis adversus se dissipatum compressit. Brevis autem temporis spatio administrando, principi-

-prati

sai volentieri in quel posto lo riguardavano. Fu nel suo principato adorno soprattutto, ed illustre in tutte le cose alla pubblica dignità concernenti, nei conviti pubblici, nel vestito, nel domestico addobbo, nei servi, ed in tutto il familiare treno. Fece molte riguardevoli costituzioni nel governo, e ne richiamò molte di ottime, e per lungo tempo trascurate, fra le quali il Collegio sopra le acque, a cui assiduamente ed alacramente soleva egli presiedere. Molte furono le providenze di questo Collegio, ed in progresso tuttodì se ne vanno di nuove meditando, affinchè ritardato il flusso e riflusso delle acque, questa marittima Laguna dall'alzamento dei terrestri dossi non si tramuti in Terra-ferma, giacchè non havvi migliore del presente suo stato, o per la bellezza della vista, o pel comodo del commercio, o per la sicurezza, o per l'opportunità della coltura, della pace e della concordia che fu sempre dalla Repubblica Veneta avuta a cuore. Applicò in ogni tempo diligentissimamente all'abbondanza dei viveri, onde anche in circostanza, in cui l'intemperie della stagione e gl'incomodi della lunga guerra aveva resa comune per tutte le provincie d'Italia la carestia, in nessun luogo abbondavano maggiormente ed a più tenue prezzo le biade che in questa Dominante, che si vale di frumento altronde introdotto, sicchè manteneva la copia del provvedimento nelle altre città vicine. Le leggi che reggono i giudizj dei Veneti tribunali, disperse e sconnesse innanzi al suo principato per modo, che non era permesso rinvenirle, furono per le sue cure raccolte in un sol luogo, e distribuite per classi da tre uomini nella giurprudenza versatissimi, aggiuntivi venti altri sapientissimi, dai quali o raffermato, od annullato fosse quanto avessero quei tre ordinato. Quinci non solo ai Veneziani si procacciò comodo e piacere, ma grandissimo vantaggio ancora ai forestieri. Imperciocchè sono tali le formole legittime dei Veneti giudizj, onde chi ricercasse un metodo alla conservazione della civile concordia, forse non molto si scosterebbe da quello, che l'ottimo si crederebbe. In queste cose ed in qualunque altra appartenente ad ornare e presidiare la Repubblica di ottime leggi e costituzioni, ed a difendere ed ampliare i diritti della civile società, non trasandò mezzo possibile all'opera ed alla diligenza di

puta omnes adfuit, ut eo in loco libentissime intrarentur. Fuit in principatu rebus omnibus, quibus publica dignitas continetur, ornatus in prima & clarus; publica convivia, vestium apparatus, domus, servis, ac omni comitatu & familia. In Republica multa praeclare instituit, multa optime instituta, ac longo intervallo incrementa, revocavit; & inter haec propositum equis collegium, cui praesens ipse & assidue & attentissime concurrebat. Sicut autem multa ab hoc collegio praestata, quotiesque item multa exoptantur, ne aquarum fluxu viduato, in continentem, terra suberescente, reliquerit hic maritimus urbis situs: quos res nulla plane est vel ad spectem pulchritudinis, vel ad rerum usum commodior, vel ad accuratorem tutior, vel denique ad usum & concordiam sua, quam Veneta Republica semper coluit, retinenda recommendatur. Rei frumentariae unum tempore diligentissime consuluit; ut eo etiam tempore, quo, ob intemperiem caeli, districque belii incommoda, a cetera quadam inopia ceterae Italiae regiones praeter-

viseret, frugum copia nullo loco uberior, & vilior esset; atque hinc urbs, quae fomentum vitae importato, ceterarum civitatum propinquarum comestiva abunde sustineret. Leges, quibus Veneta Republicae iudicia exercebantur, ante illius principatum ita dispersae atque diffusae, ut ne summo quidem labore quae postularer usus liceret invenire, unum in locum coegi, ac in genera distribui a tribus iuris peritissimis hominibus curavit; adiunctis viginti sapientissimis, a quibus quae tres illi sanxissent, aut confirmarentur, aut tollerentur. Es res non modo Venetis hominibus commoditates & voluntatem suis magnam, verum etiam utilitatem extulit gentibus maximam peperit. Enimvero legitimae Vocatorum iudiciorum formae sunt habitae, unde civilis conjunctionis conservanda ratio, quam qui petat, non ruitum fortasse ab eo quod optimum est, aberret. In his & ceteris rebus, quaeque ad ornandam Republicam, mandandamque optatis legibus & institutis, & ad civilem societatis suae tueri & amplificanda pertinent, nihil praeter-

di un vigilantissimo Principe. Si deve però riflettere che con tale avvertenza è istituito il Principato della Veneta Repubblica, che singolari azioni non sono a richiedersi dal Principe. In prima a questo non è lecito uscire dalla Dominante, sicchè non ha facoltà di fare alcuna illustre impresa o in guerra, o in alcun luogo di fuori: di dentro siccome conserva tutto il decoro, così quanto al potere viene circoscritto da così stretti termini, che nessuna cosa di qualche momento per se solo può condurre a capo, nè l'autorità sua è maggiore nel votare di quella di qualunque altro Senatore; nè punto di peso nel proferir opinione aggiunge al parlare, di quanto la gravità della persona importa. E' proprio suo ufficio il provvedere che abbondi la città di biade, il rispondere a norma delle deliberazioni di tutto il Collegio e del Senato agli Ambasciatori dei Sovrani, il procurare l'osservanza delle leggi e l'adempimento dei rispettivi doveri nei cittadini, affinchè nessuno sia oppresso dal potere, o dalle dovizie, o dai giudizj; il contenere i magistrati in dovere col timor della pena, e porgere ascolto liberamente alle querele di chicchessia; finalmente l'indirizzare a pubblico vantaggio tutti gli studj di ogni magistrato, de' quali diverse sono le mansioni nel governo della Repubblica, affinchè alcuna ispezione o spinta con soverchia e più che conveniente efficacia, o con negligenza trascurata, non offenda i riguardi del comun bene. Chi per tal modo opera vien riputato buon Principe, e si giudica che soddisfaccia al suo grado, ma qualora questi limiti oltrepassar volesse, ed arrogarsi le parti degli altri, oltrechè perturba il sistema della Repubblica, conviene che di tutti gli altri cittadini, co' quali è comune il governo, si provochi sopra l'odio e l'invidia, giacchè è necessario che l'uno ceda ai più, e tutte le azioni in Repubblica si richiamino alla prescrizione delle leggi, non al particolare arbitrio. Fatto quasi decrepito, in ciascun giorno all'apparir della prima luce dava udienza, nè v'era alcun momento, od alcuna qualsiasi occupazione che lo facesse escludere alcuno dalla sua presenza. Nel Senato, nel Maggior Consiglio non mancava mai. Primo di tutti ad ora di terza portavasi al Collegio, perlechè gli

al-

missi, quod vigilantissimi Principis opera ac diligentia confici possent. Illud solum animadvertendum est, quod ea est ratio instituti Venetæ Republicæ præcipuus, ut non multa sint à Venetis Principibus postulanda. Primum urbem ægreditur Principi lege non licet; ut neque in bello, neque omnino foras clari alicujus facinoris gerendi facultas datur. In urbe auti summam dignitatem, ipsa potestatem æquitas adolevit; omnis hæc scriptum, ut nihil, quod alicujus momenti sit, per se possit unus conficere; neque in ferendo suffragio ejus sutoritas major est, quem cuiuslibet e Senatu; neque omnino in sententia dicenda, nisi quantum hominis gravitas ponderis officio ostendit. Proprium munus est ut in civitate frumenti copia suppetat, providere, Principum legatis responsis dare ex Collegii & Senatus sententia, curare ut leges serventur, ut unusquisque officio fungatur suo, ut que alicujus gratia, aut opibus, aut iudicis opprimatur; magistratus cohortatione, castigatione, honore potius in officio continere, liberis queris omnium sutes præbere; denique singularum magistratum, quorum in Republica administranda

diversa munia sunt, studiis universa ad Republicæ utilitatem referre; ne qua procuratio aut nimia sedulitate magis quam oportet intreat, aut negligentia remissa, communis boni rationi officiat. Hæc qui præstat, bonus habetur Princeps, cuiusque officio suo facere existimatur: quos si prætergrederi limites velit, ac ceterorum partes assumere, præterquam Republicæ instituta perturbat, atque omnium, quibuscumque est et Republicæ administratio communis, in se odium ac invidiam concitat, oportet; præterea quod agat, frustra agat; cedit enim unus pluribus, atque cunctis in Venetæ Republicæ ad legum præscriptum, non ad cuiusquam arbitrium revocentur, necesse est. Cum esset summa sensûs, quotidie simul atque lux appareret, faciebat sui conveiendi potestatem; neque tempus ullum erat, aut occupatio omnino ulla, que hominibus ab ejus congressu excluderentur. Nunquam Senatus, nunquam Comitæ desiderabant. In Collegium primus fere veniebat hora diei secunda; quo ferebat ut ceteri quoque ejus exemplo eodem fere hora adessent. Eo ex loco ante non discedebat, quam illos, quos in Venetæ Republicæ Sapien-

102

altri ancora ed esempio suo v' intervenivano quasi all' ora stessa; di là non par-
 tiva prima che quei Padri che si appellano fra noi Savj, i quali in certo luogo
 per consultare separatamente sulle pubbliche materie da presentare al Senato,
 sogliono appartarsi, comunicassero seco qual consiglio preso da loro si fosse.
 Ascoltava le cause dei privati unitamente ai Consiglieri (che sei sono desti-
 nati per compagni del Doge, e suoi assistenti nei pubblici negozj), quantun-
 que il Principe in quei giudizj non ponga voto. Sul finir del suo Principato
 esibita essendo proposizione al Senato di far guerra a Solimano Monarca dei
 Turchi, parlò per tre giorni, insistendo molto onde la non s'intraprendesse,
 sostenendo doversi piuttosto inviar Ambasciatori e far ogni tentativo prima
 che venire alle armi; conciossiachè sin d'allora conoscesse quali calamità per
 quella guerra alla Repubblica soprastassero. L'affare fu dibattuto con molto
 calore per ambe le parti. In fine il partito, che riprovando la spedizione de-
 gli Ambasciatori voleva la guerra, prevalse all' altro di un voto, della qual de-
 liberazione pentiti poi grandemente i Padri, provvidero con decreto, che alcu-
 na decisione avvenire se non prevalesse di più che uno oltre la metà dei vo-
 ti dei Senatori, non s'intendesse adottata. Intimata la guerra, il Doge esibì
 a quell' uopo tutte le sue dovizie, ed ove a' Padri piaciuto fosse ch' egli si
 traducesse all' armata, non ricusava di farlo, onde sin all' estremo spirito im-
 piegarsi a recar quel sovvenimento che potesse alla patria. Fu proposto di
 commettere ad esso il comando di tutta l'armata, ma i padri, o perchè giu-
 dicassero di rispettar l'età sua, o perchè discostarsi non volessero dall' antico
 metodo della Repubblica, rigettarono la proposizione a tutti i voti a riserva
 di un solo. Aveva determinato egli, poco innanzi che si appiccasse la guer-
 ra, di vivere quel che gli restava di vita privatamente, lasciando il Principato,
 posciachè avvicinarsi sentivasi a quell'età che dal maneggio de' negozj lo ri-
 traeva, ed ai confidenti suoi privatamente aveva resa ragione di cosiffatta vo-
 lontà, che dovea poi render pubblica ai Padri, dimostrando quanto la fiacchez-
 za dell'età gli avesse levato di vigore; dietro il quale divisamento aveva atte-
 so a far edificare presso il tempio di s. Francesco un ampio e magnifico pa-
 la.

tes vocemus, qui unum in locum, et de publicis
 negotiis, quae ad Senatum referenda sunt, separati-
 m deibent, secedere consueverunt, quid consi-
 liorum cepissent, cum eo communicassent. Privato-
 rum causas una cum Consulibus (sunt autem
 il Sexviri Principi comites & adjuvatores publico-
 rum negotiorum attributi) audiebant; tametsi in
 his causis iudicandis suffragii sui Praeceptum non
 habeat. Extrinsecus principem, cum de bello Soly-
 manico Turcarum Regi inferendo ad Senatum re-
 ferretur, per tribuum verba licet, summopere con-
 tendens, non suscipietur; cum legatos mitten-
 dos, atque omnia tentanda esse dicat, autem
 quam arma capere, quippe qui iam tum peri-
 spiciet quantum ex eo bello Republicae calamita-
 tatis impendat. Hoc utriusque summa contem-
 ptio iste est. Ad extremum ea quae, legatorum
 missione improbat, bellum decernebat, uno plus
 suffragio sententia vicit. Eius consilii cum Petrea
 paulo post cepissent summopere periclitari, Senatus
 consulto caeterum, ne qua la posterum senten-
 tia valeat, in quam ooo ultra dimidiam Se-

ostorum partem plures uno discessissent. Belli
 indidit, Princeps suas omnes ope ad unum usum
 est pollicitus; ac, et Patribus, ut se ad clas-
 sem conferret, esse e Republica visum esset,
 non recusaret, quomodo vel in extremo apri-
 tu, et quem opem Republicae ferre posset, ex-
 periretur. Lata rogitio est, qua classis et uni-
 versum imperium committeretur; sed eam Patres
 quod vel metui pericandam, vel a veteri Republicae
 instituto minime recedendum existimerent. Cui-
 stis, uno excepto, suffragio rejecerunt. Decree-
 verae ipse paulo antequam bellum existeret, prin-
 cipatu deposito, privatam, quam reliqua erat, vi-
 tam vivere; cum eam appropinquare matrem inteli-
 gisset, quam a rebus gerendis acciperet; atque hu-
 jusce voluntatis rationem necessitate privatum red-
 diderat, mox publice reddidit Patribus, & de-
 monstraturus quae sibi senectutis imbecillitas adie-
 meret; quo consilio, ubi privatus vitam egerat a-
 ctus, qui Venetae Republicae Princeps fuisset, di-
 gnitati consentiens, demum ampliam & magnifi-
 cam, ad adem Divi Francisci extra curavisset.

leggio, corrispondente alla dignità di chi stato era Doge della Repubblica, per ivi la privata vita condurre. Nell'approssimarsi il tempo di dar perfezione a quanto avea divisato, ad un tratto scoppio la guerra col Turco, la qual novità affinchè non paresse ch'egli abbandonasse la Repubblica in turbolenta stagione, differire gli fece il disegno sino al momento, in cui non disperava che si facesse la pace, di cui allora erano non poco lusingati i Padri, ed in cui credeva a se permesso di eseguire quanto covava nell'animo. Ma prevenne la fortuna il suo consiglio; conciossiachè innanzi che firmate fossero le condizioni della pace, uscì di vita, e non potè quando più il desiderava effettuare col proporre alla posterità un esempio bellissimo di moderazione, e di benevolenza verso la Patria. Morì nell'anno LXXXIV di età del MDXXXVIII di nostra salute, ai 27 di dicembre, avendo presieduto alla Repubblica per quindici anni, sette mesi, e otto giorni. Per la sua morte, comunque assai maturo ne fosse il tempo, fu gravissimamente la città tutta commossa. Se gli resero le mortuarie consuete onorificenze nella Chiesa de' ss. Giovanni e Paolo. Da Bernardo Navagero poi, che avea in Venezia il primo vanto di eloquenza, fu con funebre orazione lodato, la quale il Doge prima di morire volle che il Navagero gli presentasse e leggesse; ed egli con attento e lieto animo l'ascoltò tutta, e se la recava sovente in mano, e pareva rallegrarsi mirabilmente che fosse celebrata la sua virtù da quell'eloquentissimo uomo. Riposto fu il suo cadavero, come ordinò col testamento, nella Chiesa di s. Francesco. A questo passo opportuno sembra, dopo di avere con molte parole rappresentato il valor militare e le singolari imprese del Gritti, non lasciar di dire qual fosse la forma del corpo suo, ed i costumi dell'animo, per mezzo dei quali vien indicato il metodo della vita, ed espressa in certo modo l'immagine di ciascuno. Fra i Veneti Cittadini dell'età sua fu il più venusto riputato; e quell'egregia forma di tutto il corpo, per cui nella prima età grato era, non lo abbandonò neppure nella vecchiezza; per modo che non minore maestà da vecchio riteneva, di quello che o dignità nell'età virile, o leggiadria nell'adolescenza. Nel dare, o rendere il saluto non poteva esser

Tempus ad id quod statuerat perficiendum ab eo constitutum cum adesset, Turcorum bellum subito exarsit: qua novitate adluctus, ne cui Rempublicam turbulenti temporibus descreta videretur, consilium in aliud tempus reoravit; non desperans fore ut, pace, cujus maxime tum Patribus erat obliata spes, confecta, quod in anima habebat exequi postea liceret. Sed praecepit hominis consilium fortuna; nam antequam pacis conditiones firmarentur, de vita migravit, pulcherrimamque animi moderationem, atque erga patriam benevolentiam exemplum postera instrueret ac prodere cum maxime vellet, non potuit. Obiit anno aetatis quarto & octogesimo, a Christo nato millesimo quingentesimo trigesimo octavo, sexto Kal. Januarii, cum annos quindecim, menses septem, dies octo Republicae praefuisset. Ejus morte, quamvis maturo saepe tempore accessisset, gravissime tamen civitas universa commota est. Funus ad Gemellorum Aem more majorem delatum est. Laudavit Bernardus Navagerius, cui omnium primas in eloquentia Veneti dant. Eam Orationem Princeps,

antequam vita excederet, ab ipso Navagerio affirmari ad se, legique jussit: quam animo attento & hilari audivit universam, saepeque ipse sumebat in uribus, ac eloquentissimi hominis de sua virtute predicatione iustitiae delectari videbatur. Ad Divi Francisci sanum testamento situs est. Videatur hic me res admonere, ut, cum bellicam Andreae Gritti virtutem, resque ab eo egregie gestas multis verbis explicaverim; corporis apicem, hominisque mores, quibus vita tanto significatur, & tanquam in seipso maxime exprimitur, ne praetermittam. Venetorum igitur hominum, quicumque ea tempestate fuerunt, est habitus longe pulcherrimus: ac, quae enim prima aetate commendavit, egregia corpora universi species, eadem ne ad extremam usque desereret; ut non minor senum aetas inesset, quam aut viro dignitas, aut venustas adolescentium. Cum aliquem saluaret, aut exasperet, esse valuit hilior aut junior non poterat: contra, si cuius eum improbitate peveritasque commoveret, nolior erat aspectus terribilior. Ingenio fuit ad jucunditatem magnopere propenso; nam & facetorum hominum

esser più ilare e giocondo il suo aspetto. All' incontro se irritato veniva dalla tristizia e malvagità di alcuno, non v'era aspetto più terribile del suo. Il genio era sommamente inclinato in esso alla giocondità, conciossiachè in singolar modo si compiacesse della pratica degli uomini faceti, e con essi assaisimamente volentieri scherzasse. Narrano che fosse solito a dire, che non s'era in vita sua mai occupato cotanto nei serj affari, che i piacevoli intermessi avesse, nè si era tanto abbandonato ai giocosi, che i serj avesse negletti. Parla- re contra coscienza nè poteva egli, nè tollerare chi di questo artificio facesse professione. Verso gli amici era quanto mai fedele e benevolo, e non lasciava mai di pensare ai vantaggi di coloro che aveva una volta presi ad amare. Intraprendeva da per se quegli uffizj, nei quali giovar potesse, e non mancava in alcuna parte a quelli, ai quali veniva eccitato. A premiare coloro che benemeriti fossero della Repubblica, propendeva in modo, che alcuni desideravano in questo più temperante. I Padri pertanto che deliberavano intorno i pubblici interessi nel Collegio, affinchè il Doge non insistesse sopra questo punto, che non approvavasi da loro, e per diminuire pur anche in qualche modo l'autorità sua, che valeva alquanto più che non avrebbero desiderato, talvolta contra esso quasi tutti cospirarono per combattere in qualche cosa il desiderio e le premure sue coi lor voti. Nel qual tempo certo Capitano, valente e zelante per la Repubblica; era venuto in Venezia a ricercare aumento di stipendio e di grado, e perciò facendo in prima capo rivatamente col Doge, con cui aveva antica e grande domestichezza, onde non gli mancasse del favor suo e dell'appoggio; il Principe gli significò qual sentimento avessero a riguardo di se i Padri; perlochè se imprendesse a palesemente esaltarlo, ne nascerebbe che alienerebbe da lui l'animo di tutti essi, e gl' insegnò come dovesse governarsi. Obbedì il Capitano. Si presentò a Luca Trono, a Luigi Mocenigo, e ad alcuni tali Senatori, che nel Collegio prevalevano agli altri per autorità, e che gli erano stati indicati dal Doge pei più contrarj al suo desiderio; a questi fece risovvenire le sue benemerenze, e le sue istanze espose, nelle quali stato essendo dal Doge ributtato (come era stato instrutto di dire), si querelava del contrario sentimento di quello, prote- stan-

minum consuetudine mirifice gudebat, & iocabatur ipse libentissime. Ajuste solitum dicere, se in vita rebus serijs nunquam ita operam dedisset, ut iocosa intermissis; nunquam ita iocosis, ut acris neglexerit. Loqui ad voluntatem neque ipse poterat, neque ferre qui ad istud artificium eruditus esset. In amicos erat fide & benevolentia singulari, ac de commodis eorum, quos diligere aliquando compisset, cogitare nullo tempore desistebat. Siquid viderat, in quo ejus opera usui esse posset, sua sponte suscipiebat: singulis vero, solummodo, ulla re aut loco deerat. Ad eos, qui bene essent de Republica meriti, premijs efficiendis ita propendebat, ut modum in ea re plerisque desiderarent. Patres autem; qui de publicis rebus in Collegio deliberabant, non in eo, quod ipsi non probabant, instituto Princeps merneret, atque etiam ut ejus auctoritas, quæ in Republica jam valebat plus aliquanto, quam ipsi vellent, aliqua ratione micuereetur. In eo conspiciant aliquando pene universi, ut aain te Princi-

pis voluntatem ac stodis suis ipsi sententis oppugnant. Quo tempore cum quidam fortis & smane Republicæ centurio ad urbem venisset, ut stipendio ac dignitate suggereret, & primum cum Psineipe, quocum et magna & pervetus familiaritas intercesserat, privatim egisset, ne aibi auctoritate ac gratia deesset; Psineips quo in se Patres essent animo docuit: si otioandum palam susciperet, futurum ut omnium eorum a se alienaret voluntates, & quid eum vellet facere ostendit. Paruit centurio. Lucam Tronum, Aloysium Mocenicum, nonnullosque alios Senatores, quos auctoritate in Collegio reliquos antelire, Principeque sententia præter ceteros reputare ex ipso audierat, convenit: sua iis in Rem publicam metia commoravit, & quid cuperet aperuit: a quibus cum ad Principem rejiceretur, ipse, ut erat eductus, de aliena ejus a se voluntate questus est, omnemque in ipse re spem sepositam habere dixit. Id ubi illi acceperunt, bono statim jusserunt esse animo: ac se minime defuturos.

Ac-

stando di avere in essi ogni lusinga riposta. Come ciò essi intesero, fecero tosto a lui buon animo, e lo assicuraron che non l'abbandonerebbero essi. Si produsse al Collegio il Capitano ed espose la sua petizione. I Padri dissero che pareva loro degno d'essere esaudito. Il Doge facevi resistenza. Si raccolsero i voti, e numeratili, nessuno se ne rinvenne contrario alle ricerche del Capitano. Allora rivolto ad esso il Doge, presenti i Padri, lo interrogò sorridendo se stato fosse utile il suo consiglio. Non minore spiccò la liberalità sua nel disporre le domestiche sostanze; spessissimo prese denaro a censo in grazia degli amici; e molti patrizj di povero patrimonio sovvenuti furono da lui nel collocamento delle figlie, e le calamità di molti furono sollevate colle sue fortune. Questa sua beneficenza tanto si estese, che non pareva avere egli alcun riguardo al patrimonio suo; il che in morte fece conoscere, lasciando pressochè niente agli eredi. Era benevolo, e studiosissimo verso coloro che beneficava, dicendo di aver loro molto dovere, qualora gli offrivano mezzo di giovare. Per ogni settimana eravi certo giorno, in cui distribuiva a' poveri una somma di denaro a misura del suo potere, nè intermise vivendo in alcun tempo, o luogo tale metodo. Non si dimenticò giammai dei benefizj che in qualche occasione ottenuti egli avesse. Favoriva colle raccomandazioni, coll'autorità, colle dovizie, e per ogni mezzo che fosse possibile coloro che si distinguevano singolarmente in qualche sorta d'industria, eccitando gli studj delle belle opere e delle arti: giacchè appunto come per la temperatura e salubrità del Cielo crescono e vegetano massimamente le biade, così per la benignità di coloro che presiedono, ed a' quali non manca di che donare, gl'ingegni degli uomini e le arti si ravvivano e nodriscono al maggior segno. Fra gli altri suoi fasti questo è più degno di ricordanza, che non riconoscendosi più dall'età di Augusto Imperatore, sino a quella dei Padri nostri quel genere di navi che si movevano nel combattimento a più di tre ordini di remi, si rinnovarono le quadre remi e le quinquere mi sotto il Principato del Gritti da quegli artefici, dei quali egli coi benefizj rilevava l'industria; e queste costrutte erano per modo, che adattata al presente uso quell'antica misura, molto accrescevano di ornamento e di presidio al marittimo servizio.

Le

Accessit ad Collegium centurio, quid vellet exposuit: Patres dignum sibi videri, qui quae peteret impetraret; Princeps contra repugnans. Suffragis res permissa est: cum numerarentur, nullum, quod retributionis petilioem referret est inventum. Tum vero Princeps ad centurionem conversus, Petrius audientibus, nam suum ei consilium profusisset, subridens interrogavit. In te familiaris imperiendi non minor in eo liberalitas apparuit: ne alienum appi- sime suscepti amicum gratia, maiusque patrii ordinis, quibus res erat tenuis, ut finium collo- catione adjuvit, & plurimorum calamitates aut for- tune sublevavit. Quae hominum beneficentia ita late patuit, ut rei familiaris rationem fere nullam habere videretur: atque ad ipsam in morte indica- vit; nihil enim fere, quod haeredita caperent, reli- quit. In quos beneficium conferebat, animo erat benevolo & studio pene singulari: adeo se illis debere aiebat, qui sibi occasionem darent bene ge- rendi. Singula hebdomadibus in genus statuta die certam pecuniae summam, pro opum estione,

distribuerebat; nec in vita hoc institutum ullo ant loco, aut tempore intermisit. Beneficis, quod ipse aliquando acceptisset, nullo tempore obliviscatur. Quorum egestia aliqua in se esset industria, eoa commendatione, auctoritate, opibus, & quacun- que ratione potens, fovebat. Ita praclararum rerum aliquae certum studia exercebat. Nimirum ut eorum tempore & alubritate fruges crescant ac vi- gent maxime; ita eorum qui praesunt, quibusque ad largiendum res suppetit, benignitate, hominum ingenia atque astra aluntur, & mirifice efflores- cunt. Inter cetera res egestias digna videtur haec, quae non praeteratur, quod cum ab Augusta imperio, usque ad patrum aetatem, naves, quae pueribus, quae trinis, ageretur remis ad pug- nandum icones ignarentur; quadre remi & quin- quere mi, Gritto Principe, ab ipsis, quorum ipse industriam beneficentia sublevabat, renovati sunt, atque ita edificatae, ut vetusta illa mensura ad praesentem usum accommodata, multum rei nava- li ornamentis praedique adjuverit. Quae imperia

ra

Le spese che s' impiegavano per le fabbriche, le giudicava ottimamente impiegate, e perchè le Città e le Piazze all' Impero soggette fossero ogni dì fornite di nuovi muri, ponti e tempj, vi poneva grandissima cura, nè lasciava desiderare in ciò alcuna parte che guarnire ed ornare si potesse. Stabilito aveva di accrescere il Palazzo pubblico, sembrandogli troppo angusto, col gettare a terra le fabbriche che rimpetto ad esso sono di là dal rivo che dicesi del Palazzo, e di fornirlo di orti, giardini, e con ogni fregio abbellirlo, e già coi possessori di quelle case che dovevano demolirsi, e cogli architetti erasi convenuto, ma uscì di vita prima di porre mano al travaglio. Amò sommamente lo studio delle lettere, ed era acutissimo apprezzator degl' ingegni, nè soffriva che mancasse ai letterati alcun agio, od ornamento; nè soltanto occupava nello studio delle utili arti la maggior parte del tempo, in cui dai pubblici uffizj si riposava, ma nel tempo stesso della guerra, in cui tanta esser suole l'occupazione intorno alle militari faccende, non se ne dispensava giammai. Ebbe tale vivacità d'ingegno, che quinci era avidamente ricercata la sua convivenza da coloro che si riputavano fra gli altri per pregio dell'ingegno eccellenti. Nell' investigare e penetrare i costumi degli uomini ebbe acuto l'occhio della mente, ed il giudizio. Parecchi rammentansi, che avendo egli inteso ch'era stato conferito l'incarico di Segretario di Dicei, che conferir si suole a' più onesti e sperimentati di quell'ordine, a Costantino Cavazza plebeo per nascita, nel mentre gli altri con quello grandissimamente si congratulavano; quanto a se disse, di condolarsene piuttosto, prevedendo ch'egli non si fosse procacciato con ciò un onore, ma una sozza morte ed ignominiosa; il che si avverò poscia col fatto, imperciocchè convinto di delitto di ribelle fu condannato alla forca, ed avrebbe così ignominiosa morte subito se non avesse colla fuga evitata la pena. Sapientissimo egli era nel pronosticare del pari ogni altro successo avvenire, nè soltanto molto innanzi che succeder potesse, ma accadendo caso alcuno con brevissima riflessione distingueva anche in mezzo alle più oscure combinazioni qual fosse il migliore, od il peggior partito. Era eccellente per certo modo la sua memoria, nella quale imprimevasi così fitte le cose, che una

vol-

in aedificiis extruendis collocabuntur, eas optime postea iudicabit; sique ut ubi & oppida urbs imperio subiecta novis quotidie muris, plateis, portibus, publicis aedibus instruerentur, summo studio curabit; neque in his parvam ullam, quae sit muris, aut ornari possit, desiderari patiebatur. Domus Praetoriae in urbe, quod nimis ei angusta videretur, accessionem adungere statuerat, aedibus aereis, quae e regione sunt ultra rivum, quae Praetoriae dicuntur, & ornare hortis, sique omnia ruita perpolire, ut Venetorum Principum dignitati esset consentaneae; namque cum domibus earum domuum, quae demolienda essent, & cum archaestis transire res erant; sed opere oandum incubato, vita discessit. Literarum studiis summopere dilexit, atque erat acerrimus ingeniorum estimator; nihil vero digne literariis hominibus, nullum commodum, nullum ornamentum patiebatur; neque maxime solum temporis partem, quo a publicis muneribus requiescebat, in bonarum artium studio collocabat; sed in ipso bello, in quo tanta rei militariae solent esse occupatio, nun-

quam intermittebat. Ingenio ita furvus, ut ejus consuetudinem propterea studiose quaerent, si qui ingenii laude praeter cetera excellere putabant. In hominum moribus indagandis & pronoscendis fuit acri quodam judicio & providentia. Terent mimosis plerique quod cum Constantino & Cavaria plebeja familia a Decemviris scribis manus, quod ejus ordinis honestissimis probatissimisque hominibus committi solet, delatum esse accepisset; ubi ceteri magno opere homini gratulabantur, ac contra ejus vicem dolere dixit, quod ei non tam partum honorem, quam mortem factam & ignominiam plenam comparatam intelligeret; quod postea res comprobavit; cum perduellionis crimine convictus, laqueo vitam finisset, nisi praemium fugae vitasset. Ad ceterarum quolibet rerum futurarum coniecturas erat sapientissimus, neque solum multo ante praedicebat quid sceleris posset, sed cum quid evenisset, minima deliberatione quid melius, aut pejus esset, vel obcurissimis in rebus maxime crenebat. Memoria fuit quaedam excellens, cum vel semel audita semper meminisset; quae vero postea

act

volta udite aveva, che come appena succedute, nella sua ultima età le ripeteva. Coltivò con massima diligenza la religione, e le pratiche dei più santi uomini a bene e cristianamente vivere. In tempo prossimo alla primavera intervenendo egli coi Francesi all'assedio di Milano, chiusi i passi donde trarre si soleva il pesce e le vivande accomodate ai giorni di astinenza, nel mentre non mancava però copia di carne, per tutta la Quadragesima, in cui per ispeziale ecclesiastico decreto le carni sono interdetto, non altro gustò, nè sostenne che sulla mensa se gli apprestasse fuor che erbaggi, noci, e poma. Fu paziente oltre ogni credere della fatica; sollecitissimo nell'espedito gli affari, sicchè pareva che a tutti in un sol punto si prestasse, e a tutti provvedesse. Godette principalmente di buona, e costante salute, mercè a cui di rado soffriva infermità, quantunque non più avesse attenzione o si riguardasse da ciò che nuoceva, che da ciò che giovava, nè rapporto al vitto, nè ad altra cosa. Questo avea di proprio, che da nessun pensiero, o fastidio era mai così ingombrato, che venisse costretto a vegliare, nè che ove si fosse posto a dormire venisse per un certo spazio di ore dal sonno distratto; ma se alcuna faccenda lo esigeva, si alzava per tempo all'ora stabilita senza stimolo altrui. Spesse volte di notte in campo armato e a cavallo prendeva riposo, e così riposando pure per tutta notte portato dal cavallo continuava il viaggio. Nelle avversità, che molte gli accaddero in vita, fu constantissimo sopra ogni uomo; onde con somma meraviglia veniva da ciascuno osservato, come cosa somnamente alla natura ripugnante, l'aspetto suo, e le parole non mai alterate per qualsivoglia sinistro. Si diletto assaissimo di mantenere cavalli, dei quali con tanto garbo ed arte faceva uso, che la destrezza e la perizia mercè l'egregia forma del corpo sembrava accrescersi di vantaggio. Fu singolare nella scienza di munificar le Piazze a grado che Francesco Re di Francia avendo stabilito di munire Milano contra ogni ostile sorpresa, ed avendo ottenuto dai Padri, che gl'inviassero Andrea, risentì a quell'uopo dall'opera di quello grandissimo giovamento. Nelle militari azioni antepose mai sempre ai fervidi e pericolosi consigli i quieti e cauti; per modo però di non

L.R.

vet ipse, quibusve aliquando interfueret, ita haerere, ut ea vel in extrema aetate quasi recitata videretur. Religionem, aique ea quae sunt a antiquissimis hominibus ad Iones & christianam vitam instituta, coluit diligentissime. Etiam cum Mediolani obsidioni vixisset tempore una cum Gallia interesset, siquae omnibus interclusa, neque pisces, neque obsonia omnino ulla religionis debus accommodata aliunde suppetissent, carnium autem copia non deeret; per totum illud quadragesimae sex dierum spatium, quo sa Romana Ecclesia praeter propter mandato interdicere solet, praeter cerea, nuclea, & poma, neque gustavit ipse quicquam, neque apponi mensae passus est. Laborio fuit ultraquam patiens: incredibili ad res sollicitudinis sollicitate, ut singulis fore eodem tempore interesset, singulaque administrare videretur. Valetudine bona in prima ne firma vixisset, ea quo ferebat ut in morbum incidere; tametsi ea quae sui proderet, aut obesse possent, neque in velle, neque in vitia in rebus unquam cavebat, aut omnino observabat. Ita ut hoc ei, ut nullis cogitationibus

aut curis ita unquam distineretur, ut rogeretur vigilare, neque somno cum se delisset, certo quodam horam spatio abstraheretur; si qua vero spatio res erat, impetitus ad horam constans, nullo excitante, experirebatur. Saepè noctu in castra in equo sedens & armatus capiebat quietem, atque etiam quietissime, si transferat, equo velus tota nocte sonnentem faciebat. In rebus adversis, quas in vita plurimas perit, hominum fuit omnium constantissimus; ut quique hominis voltum & verba nullo unquam adverso rerum eventu immutata, quasi rim, quae natura maxime tepugnaret, summi cum admiratione intuerentur. Equos alendi studio mirifico est delatatus, siquae ita apte, ita acriter utebatur, ut artificum atque peritum etiam atque etiam egregia corporis forma apertè videretur. Scientia fuit in munitendis oppidis et castris usque eo, ut Franciscus Gallorum Rex, cum Mediolanum ad omnium horum munitum communitè constitueret, a Parisiensi impetrasset ut Andream ad se mitterent, maximo tibi id commiseret ejus opem esse adiumento. In re bellica

64

farsi scorgere per timido nello schivare i pericoli. Assicurano alcuni che fosse somigliantissimo a Fabio Massimo nel metodo della guerra, e che l'uno del pari che l'altro avesse compagni fra le armi condottieri non dissimili, cioè l'uno Minucio, e l'altro l'Alviano, dei quali raffrenar convenisse la temerità. L'uno e l'altro poi facile avesse il tacere, l'occultarsi, il dissimulare, e l'insidiare e prevenire gli ostili divisamenti. Superò tutti nell'eloquenza, del pari senatoria che militare. Pronunciava con certo dolce e proprio suono di voce, e la lingua quasi strumento di più corde poteva facilmente rivolgere a qualunque azione piacessegli; imperciocchè perfettamente possedeva la lingua latina, greca, francese, spagnuola, inglese, turchesca. Fiorì in singolar modo nel genere faceto ed elegante dello scherzo, di cui spesso a sferzare altrui liberamente valevasi. Molti gravi ed acuti moti di lui ripetevansi qua e là, di alcuni dei quali basterà il far ricordanza. Avendo una volta per senso di modestia ammonito un Patrizio, che nel Collegio attribuiva troppo orrevoli titoli a Lorenzo figlio di se illegittimo, con dirgli che non onorasse di tali titoli, che si convenivano ad uomo di maggior fortuna, un figlio di tal fatta, in allora uno dei Padri, disse ch'egli operava troppo fuor d'equità tollerando pazientemente e lietamente, che ad un de' suoi figli il Senato desse l'onorifico titolo d'Illustrissimo e Serenissimo (giacchè a Luigi titolo tale veniva dato), all'altro poi colla stessa femmina da lui procreato volesse frodare l'onore delle parole: con che questo uomo mirava a suscitare invidia al Principe, perchè permetteva che un figlio nato di non legittime nozze si distinguesse con tanta pompa di frasi. Ma il Principe sorridendo, ad un tratto rispose, che se il Senato appellava Illustrissimo e Serenissimo il figliuolo suo Luigi, con ciò riguardava il Monarca Ottomano, appressi il quale teneva ragguardevolissimo grado, siccome chiunque appellava Magnifica la moglie di esso lui, come Senatore, a lui piuttosto che a lei (nata ella era di una concubina) avea riguardo; imperciocchè con questo onorevole titolo è costume dei Ve-

ne-

cellis & periculosa consilia cauta & quiete arripere exposuit: ita tamen ut declinatis periculis non committeret timidus ut videretur. Sunt qui Fabio Maximo simillimum belli gerendi ratione affertunt fuisse, ut uterque etiam non dissimiles duces, quorum sibi esset reprimenda temeritas; alter Minucium, Livanium alter, in bellis socios habebat: uterque facile tacere, colere, dissimulare, insidiari, praesepere hostium consilia. Eloquencia praeter ceteros valuit, senatoria idam & militari. Pronunciabat dulci & proprio quodam oris sono, linguamque valut instrumentum aliquod plurimum chordarum, ad quoscunque libabat actio- nes convertere facile poterat: tenebat enim perfectam Latinam linguam, Graecam, Gallicam, Hispanicam, Anglicam, Turcicam. Fioruit mirum in modum in urbane atque elegantiori jocandi genere. Quo aepe ad praeripendum liberius utebatur. Multa ad se graviter acutisque dicta circumferuntur, e quibus aliqua commemorare satis erit. Cum quendam ejus filium Laurentium ex non justo matrimonio genitum honorificis in Collegio verbis ap-

Tomo I.

pellationis modestiam causam monuissent, ne filium hujusmodi appellatione decoraret, quae amplioris fortunae homini magis conveniret; atque unus e Patribus, qui malum, quo praeripere Principum poterat, perdere dictum convulsarat, iniqua eum aemulorum dixerat iactata, qui ut ex ejus filio alterum Illustrissimum ac Serenissimum titulo Senatori honorificaret (his enim nomen Aloysium obtinuerat), aequissimo atque aequo libanti summo petatur; alterum vero e se multare ex eadem procreatum debito verborum honore fraudari vellet: haec autem hominis verba eo pertinebant, ut Principi invidiam eo conferret, quod e non legitima nuptia ortum filium a summo verborum ornamenta permittere insigniri; tum Princeps illico subridens respondit, ad Aloysium filium Senatori Illustrissimum ac Serenissimum nominaret, id Terrarum Regi, apud quem locum obtineret honestissimum, tribuere; quemadmodum & ipsius, ut Senatoris, uxorem (nata autem erat e concubina) quocunque Magnificam diceret, eum de ipso potius, quam de illa cogitare; hoc enim honoris titulo patriciorum filios tantummodo ex-
 KK
 sto

neti l'appellare soltanto chi di legittimi sponsali nasceva. Nella causa di Ginotto, reo di omicidio, uomo che aveva gran fazione, il ministro dell'inquirente giustizia erasi portato a formare il processo scortato da molti armati fra i consanguinei del morto per non esporsi a qualche violenza del Ginotto, o dei suoi seguaci. Trattandosi poi tal questione dinanzi Andrea, e gridando il reo non doversi dar fede ai testimonj contra lui deponenti, giacchè al tempo dell'inquisizione molti degli avversarj stavano sulle armi, e ciò troppe volte replicando, finalmente Andrea mostrò di ammirare molto colui che s'era portato ad investigare il delitto commesso da uomo così reo e così fornito di aderenti, per essersi creduto abbastanza assicurato da sì piccola guardia contro la forza e la potenza del delinquente: e con tali detti quanto valer doveva per maggiore difesa del Ginotto, ritorse in maggiore odiosità. Quando ebbe l'annuncio della morte del figlio Luigi, abbattuto essendo di animo per modo, che faceva conoscerne all'aspetto di non aver sofferta in vita sua la più grave molestia, consigliato dagli amici che gli erano intorno a procurare di confortarsi, e di non dimenticarsi di quella costanza e fermezza che sempre in tutte le precedenti traversie grandissima aveva dimostrata; e giacchè era sembrato che con pacato animo ed ilare pur anche avesse sostenuta la morte dell'unico figlio Francesco, non convenirsi che per la disgrazia di Luigi così gravemente si affliggesse: egli rispose che non dovevano meravigliarsi, se tanta amarezza risentisse nella morte di Luigi, di cui non ebbe mai dubbio che suo figlio non fosse, quegli che colla grandezza dell'animo facevano sicura prova. Si rammentano molte altre sue risposte e facete e sagge, e specialmente agli Ambasciatori, che intorno grandissimi affari lo ricercavano; le quali perciò crediamo di sorpassare, giacchè di qual ingegno si fosse, dedurre si puote abbastanza da ciò che si è riferito. E per non riuscire con soverchia prolissità nel fare menzione della vita e dei costumi suoi, basterà questo solo avere accennato; che Andrea Gritti riunite aveva in se stesso per scienza e per pratica infinite qualità di quelle, che dagli uomini si tengono per distinte, onde a ciascheduna azione atto ed appositamente formato si dimostrava, quasi

CO-

sto matrimonio natos efficere, Venetorum moria est. In Ginottum quemdam credia reum, hominem falliosum, quæstione constituta, profectus erat Inquirer, multosque armatorum ex eis, qui affinitate cum interfecit essent conjuncti, comitatus septus, ne qua sibi via ab ipso Ginotto, aut ab eius opere afferretur. Apud Andream postea causa cum tractaretur, clamaretque reus testibus, qui in se dicerent, minime credi oportere, multosque ex adversariis, cum inquireretur, affuisse armatos; cumque id sæpius iteraret, tandem Andreas se valde mirari ostendit eum, qui ad investigandum malefium ab homine tam nocente sique fælioso commissum profectus erat, reus se perisidio contra eius vim atque potentiam satis se tutum existensse: ita reum que maxime re ad sui defensionem erat usus, ea maxime in Invidiam adduxit. Morte Aloysii filii annuntata, cum animo ita commoveretur, ut gravius in vultu tulisset nihil per se ferret, atque amici qui aderant, ut consola-

rentur operam darent, monerentque, ne constantia & fustitidine, quem omnibus in rebus advenis maximam sæpe præstiteret, memoriam abiceret: tam apparuisse illum Francisci filii unici obitum æque animo atque hilariter etiam vultu ferentem, minime ut deceret ut Aloysii casu tam graviter commoveretur; respondit ille mirari eam non debere, si Aloysii mortem tam acerbe ferret, quod eum minime unquam dubitavit se genitum, qui magnitudinis animi ex se ortum conspicuisset. Commemorantur cætera plerisque eius & sicere & sapienter ceponis, præsertimque maximis de rebus querentibus Legatis; que putavimus omittendis, quis ex eis, que posuimus, quo fuit ingenio setis appareat. Atque in hominia vita moribusque memorandis longior ne sim; hoc nunc indicasse satis erit, Andream Gritum res ex eis, que ab hominibus præclaræ putantur numero infinitas, natura magnopere diversas sit cogitatione atque usu comprehendente; ut nullam

ad

come di molteplici nature di uomini eccellenti fosse composto. In mezzo ai quali tanti beni dissimular non si deve, se qualche cosa in esso a desiderare restava, avegnachè proposto io non mi abbia di dichiarare soltanto le gesta e le lodi di quello, ma i costumi e la vita intera. Parve dunque a molti, che troppo si lasciasse condurre dalla cupidigia di gloria, e che soverchia se ne arrogasse, per modo che dopo la difesa di Padova faceva uso in ogni incontro di quella immagine di Atlante, che abbiamo scritto che il Cotta gli aveva mandata a regalare come una indicazione della sua virtù; ed aveva sempre in bocca le sue imprese, quasi mostrasse per certo modo di celebrarle da se medesimo: che nel suo Ducato si arrogasse più autorità del dovere: come amministrar volesse gli affari da per se senza altrui consiglio più di quanto fosse tollerabile da coloro, coi quali comune aveva il potere di reggere la Repubblica. Lontani i Consiglieri, specialmente in tempo di guerra, soleva aprire le lettere indirizzate al Senato, ad onta di un antico legale istituto che vietava al Doge il farlo senza l'assistenza di tre Consiglieri almeno, il che parendo ad essi Consiglieri di non tollerare, riprodussuro sotto il suo Principato quella legge, aggiuntavi pena maggiore. Non si rimoveva poi facilmente da quell'opinione che una volta aveva adottata, il che da alcuni appellavasi perseveranza, ma ostinazione da molti. Inoltre gli si rinfacciava che talvolta si dilettaesse di buffoni e di tal sorta di genia più che non gli accordava la gravità del suo carattere, e che non solo tollerasse, ma accogliesse anzi con somma grazia le inezie e i rimbrotti di certa Marta vecchia sua serva. A molti parve anche soverchio il lusso del suo vivere, e che prendesse quinci troppo diletto nel treno dei servi, nella magnifica pompa ed apprestamento. Anche la voracità fu in esso ripresa, mentre si pasceva di cibi sempre abbondanti, e per lo più insalubri, e nella stessa vecchiaja pure mangiava avidamente dopo cena agli, cipolle, e tali altre cose: perlochè il suo figliuolo Lorenzo era costretto di proibire a tutti i servi di non imbandire alla paterna mensa tali vivande, e negarglielle pur anche qualora le ricercasse; e quella vecchia Marta che assisteva quasi sempre alla sua cena, ogni volta che di

que-

ad rem non idoneus, & non proprie status visus sit; quasi ea multiplicibus sacralium hominum naturis esset confusata. Inter qua tot bona a quid set in eo desideratum; quis mihi non ut ejus praeclara facta solum atque laudes, sed mores & vitam universam ut sapientem est propositum; praeferendum non videtur. Gloria igitur cupiditatem nimium dulci perisque visus est, omnium stitem sibi tribuisse; ut Flavio conservata, ille Aelentis imago, quam si a Cotta munus miseram scripimus; quasi sua index virtutis eius loco uteretur; ac qua gessisset ipsa semper in ore habere, & quodammodo ipse celebrare videretur. In principatu sine sibi sumere sollicitatis, praeque velle unus sine aliorum consilio administrare videbatur, quem si, quibuscum gubernanda Republica erat si potestas communicata, quo animo pati possent. Absentibus Consiliariis, praesertim belli temporis, publicas, qua perferrentur ad Senatum, litteras resignare consueverat, contra legem antiquitatis institutum; quo cavetur, ne id Principi suis tribuit solum ex Senatu, qui ei respondet; facere

licet: quod Consilium cum ferendum non existimaret, legem eam in ejus principatu restulerunt, gravius adjuncta pena. Ab opinione, si quam animo imbibisset, non ita facile recedebat: perseverantiam non nisi, quam plurimum perlociam appellabatur. Obiectum praeterea quod nimis acutus & id genus hominibus fuerit plus aliquando desideratus, quam hominis gravitas postulare; ut Martham etiam cujusdam ancillae ineptias aniles etque convicia se cum non solum ferret, sed magis quoque eam gratia exciperet. Visus est etiam aliquibus nimis laute vivere, avarorum comitatu, apparatuque magnifico & pompa plus aequo dilecti. Ecclesiam item se eo rapacherat, cum cibis semper multis, maxime insalubribus vesceretur; & in ipsa etiam sensu alio, capae, & hujus generis plerumque multa post cenam avidè comederat; quae Laurentius filius cogebatur omnibus qui ministrabant interdicare, ne quid ejusmodi paterna mensa eponeretur, flagitanti etiam desegretur; & Martha vetula illi comanti fara empes astrebat, quae, si quid Princeps tale appetisset, jocans nullo

ll. a

ll.

queste cose il Doge spiegava il desiderio, lo riprendeva scherzando con certa libertà accordata dagli anni, e glielo strappava dinanzi. Nessuna più grave macchia offuscò nel resto il nome e lo splendore di lui, quanto la troppa sua propensione ai piaceri venerei per modo, che se qualche femmina si mostrasse a lui di qualche appariscenza superiore al consueto delle altre, non risparmiava dispendio, nè travaglio alcuno per possederla. Generò cinque figli; uno in Venezia legittimo, di nome Francesco; in Costantinopoli poi di una sua concubina greca quattro altri: cioè Pietro, Luigi, Lorenzo, Gregorio. Francesco essendo nell'ufficio di Savio agli ordini, che intorno alle marittime faccende ha facoltà di proporre in Senato, morì in età giovanile: di cui, se più lungo godimento della vita stato concesso gli fosse, si concepivano grandissime speranze. Questi lasciò superstiti due picciole fanciulle, una delle quali dall'avo Andrea fu data in matrimonio a Giovanni figlio di Luigi Pisani, l'altra a Paolo di Zaccaria Coutarini Cavaliere, cittadini fra tutti splendidissimi. Luigi poi uno fra quattro figli del Doge illegittimi, uomo generoso e magnanimo, si insinuò nell'amicizia e domestichezza del Sultano dei Turchi per modo, ch'era da quello consultato intorno a gravissimi affari (cosa non mai successa per addietro ad alcuno de' nostri), ed affidati a lui erano molti maneggi di grandissima rilevanza. Conoscendo quindi egli che la sua condizione alla reale si approssimava, sprezzò (com'è solito dell'umano talento) la privata condizione, e si diede ad un genere di vita, mercè cui sperava di pervenire agevolmente all'aopia e splendida meta da lui immaginata. Quali fossero i suoi divisamenti, quali gli effetti, lo si può rinvenire negli scritti de' nostri contemporanei. Chi li leggerà, non ammirerà soverchiamente le ricchezze e la grandezza di alcuni degli uomini antepassati, per quanto abbia essi sin a questo tempo in qualunque modo resi illustri o la virtù, o la fortuna. A tale grado di dignità, e a tal colmo di favore lo innalzò lo splendor della vita, e la liberalità, ed una certa singolare astuzia e sagacità nel sapersi cattivare gli animi dei barbari, e specialmente la somma benevolenza d'Ibraimo uno de' i Ministri, il quale teneva appresso il Sovrano la principale potestà. Nè furono di picciolo aiuto ancora ad acqui-

stare

libertate castigabat, & abreptum accrebat. Nihil vero est, quod eius homini atque splendidi majoris laborem aspererit, quam quod ad se venientes fuerit magnopere proclivis; ut, si cujus forma mulieris ei paulo vix esset liberalior, nec sumptus, nec labori parceret ulli, ut potteretur. Liberos procreavit quinque: Venetis unum, cui Franciscus nomen est, ex uxore: Byzantii ex concubina Graeca muliere quatuor, Petrum, Aloysium, Laurentium, Gregorium. Franciscus cum e Quinquevitis esset, qui de rebus meritis ad Senatum referunt, adulescens mortem obiit. De eo, si vitam contigisset usura distulior, sperabantur quae summa sunt. Superstites sunt patris natus reliquit duos, quorum alteram Austriam avos, postea Johannem Pianum Aloysii, alteram Paulo Coutarino Zaccaria Equite filius, fortentissimus totius urbis civibus, in matrimonium collocavit. Aloysius et quatuor unus, qui et non legitimis nuptiis exant suscepti, magni animi vir, magnaeque virtutis, in Turcarum Regia

intimam amicitiam ad familiaritatemque se innuavit, ut ad colloquia cum eo de gravissima rebus (quod nostrorum hominum contigerat antea nemini) adhiberetur, & maximarum ei rerum negotia multa committerentur. Regis prope fortuna cum suam proximam esse intelligeret, privarum conditionum, ut humani mos est ingentis, desepxit; atque ad eam vitae rationem se dedit, quae ea quae jam animo conceperat, ampla atque eximia facile videretur consequuturus. Quae cogitaverit, quaeque sit agressus, est a nostrorum temporum herminibus litterarum monumentis consignatum. Ea qui legat, reliquorum hominum, quoscunque sibi aut vicis, aut fortuna pariter ceteros illustravit, non magnopere opes & amplitudinem amiserit. Extraxit illum ad eum dignitatis locum & gratissimum vitam splendor, ac liberalitas, miraque in barbarorum hominum suavis conciliandi caliditas & ingenium; praecipue vero Hebraimi, unius e principibus viris, qui apud Regem omnia poterant, summa

stare ed ampliare quella sua autorità e grazia queste due cose: l'una, che fosse figlio di Principe, che in turchesco idioma vien indicato dalla parola *Beogli*, con cui quella nazione lo soprannomava; l'altra, che fosse generato da un tal padre, il nome del quale sino a quel tempo moltissimo illustre era in quel paese. Due sole lettere, dopo ch'egli applicò l'animo e l'opera alle cose dei Turchi, gli scrisse il padre Andrea. Coll'una, soprastando all'Italia una gran fame, trattò seco perchè procacciasse dal Sultano, che fosse lecito a' Veneziani di tradurre liberamente da quelle Provincie grani, il che ottenne molto agevolmente. Coll'altra, lo rendeva avvertito a non indagar troppo a fondo i divisamenti dei Turchi, ed a non mostrare per modo alcuno di aspirare a sovranità e dominio fra barbari, le quali cose nè ricercare senza pericolo, nè possedere si possono senza abbondanti ricchezze e molto travaglio, e a non frammischiarli ne' pubblici negozj in parte alcuna, se non in quanto potesse giovare a servizio della Patria, siccome egli stesso gliene avea dato l'esempio. A cosiffatti avvertimenti se quegli badato avesse, avrebbe ancora le ampie e floride dovizie che la benigna sorte offerte gli aveva, ed insieme la vita più a lungo preservata. Nel mentre condotto a morte egli veniva, osservando un domestico suo, che si occultava non conosciuto fra i Transilvani, dissegli in italiana favella. Se avverrà giammai che parli col padre mio, gli dirai che a questo termine condotto mi sono, per non aver fatto conto de' suoi precetti.

ma erga eum benevolentia. Non minimum etiam ad eam utilitatem & gratiam comparandam atque augendam adjuvamento hoc duo fore; quod Principis esset filius, quod Thraci sermone verbo *Beogli*, quo ex illum nativ cognovine appellabat, significatus; & quod eo genitus esset pater, cujus ad illud usque tempus nomen in ea regione maxime esset illustre. Litteras ad Aloysum, postquam ad res Turcicas animum operamque adjunxit, scripsit Andreas duas tantummodo. Per alteras, cum magna Italiae fame immuneret, cum eo egit ut a Rege contenderet, fruges ex illis regionibus ad urbem ut adduci liceret: quod facillime impetavit. Alteris monuit, ne Turcarum consilia nimis

exquireret, neque ad barbarorum regna & imperia, quae nec sine periculo quæri, nec sine magna opibus, magnoque negotio regneri possent, illo modo aliam afflaret; neque se publicis negotiis omnino admiceret, nisi quatenus patriæ rationibus exemplo suo posset consulere: cui si consilio paruisset, opes amplas atque florentes, quas ei fortunæ benignitas obtulerat, vitæque simul diutius retinuisset. Ad mortem cum duceretur, unum familiaribus, qui inter Transylvanos ignotus latebat, inspiciens, edidit hæc Italico sermone: Si quando contigerit ut cum patre colloquaris, ad hæc me redactum renuntiabis, quod non ejus præcepta observaverim.

ORA.

O R A Z I O N E
D I
B E R N A R D O N A V A G E R O
P A T R I Z I O V E N E T O
N E L L' E S E Q U I E D E L D O G E
A N D R E A G R I T T I .

Dopo d'aver voi, ottimi Padri, contribuito ogni genere di onore, che per voi si poteva, alla funebre pompa di Andrea Gritti celebratissimo Principe, e dopo d'aver con pienezza soddisfatto sì alla tenerezza che al dolor vostro, qua raccolti vi miro in maggior numero di quello che foste mai soliti per l'addietro in attenzione di quell'ultimo tributo, che da me rendere gli si deve incaricato com'io sono, a tenore dell'antica pubblica istituzione, di ragionare di lui alla presenza vostra. Questo incredibile concorso pertanto sento che mi vale come di un tacito avviso, ch'io rappresentarvi debba col mio discorso quasi dipinte dinanzi agli occhi le molte cose da lui per tutto il corso del viver suo non solo con massima sua lode, ma ancora con pari vantaggio e gloria della Repubblica operate. La qual rappresentanza certamente, siccome a molti di voi, che tutte le di lui gesta vi rimembrate, potete in tanta e così giusta comune tristezza esser grata, ed agli altri che l'hanno ad intendere per la prima volta riuscir potete maravigliosa, così a me dovrà parer malagevole; imperciocchè la ricordanza dei grandissimi fatti appor-
ta

B E R N A R D I N A U G E R I I
O R A T I O
I N F U N E R E
A N D R E Æ G R I T T I
S E R E N I S S I M I V E N E T I A R U M P R I N C I P I S H A B I T A .

Posteaquam Andrea Gritti clarissimi Principis funus omnibus, qui a vobis tribui possunt, honoribus estis prosecuti, & est a vobis, Patres optimi, cum pietati vestrae, tum dolori cumulate satisfactum; que reliqua sunt a me qui ex veteri hujus Republicae Instituto dicere apud vos iussus sum, expectantes, hac convenitis frequentius, quam antea soliti estis: quo ego incredibili vestro concursu tacite me admoneri intelligo, ut que ille

per totum vita cursum, summa non modo cum laude, verum etiam pari hujus Republicae usu ac gloria egerit, sub unum quaei aspectum posita, oculis vestris oratione mea subjiciantur. Quae quidem commemoratio plerisque vestrum, qui omnia illius facta meministis, ut in tanto & tam iusto omnium dolore esse potest iuranda; reliquis, qui ea nunc primum audient, admirabilis; mihi difficilis est futura: offert enim maximarum rerum recep-

ta piacere, la conoscenza delle virtuosissime doti meraviglia, la esposizione di sì diverse e tutte illustri benemerenze difficoltà; la quale fa crescer ora il mio impegno sopra quello di chiunque altro da questo luogo per addietro abbia ragionato; cocchiassiachè di quel Principe favellare io debba, nel quale solo e la fortuna accumulò i suoi favori, e la natura le doti; di quello, la cui prima età percorsa per le varie cognizioni delle belle arti diede non dubbj indizj dell'alta meta, a cui dovea pervenire; l'età di mezzo e virile occupata nelle grandi azioni non mancò in alcun tempo mai alla salute ed alla dignità pubblica; l'ultima impiegata e fissa nel governo di quella Repubblica che con grandissimi travagli e pericoli aveva preservata, raccolse abbondantissimi i frutti del tenero vostro affetto. E per certo ogni volta ch'io mi fo a contemplare le nobilissime e ragguardevolissime di lui gesta, delle quali debbo in presente ragionare, e mi rappresento innanzi alla mente quale si fosse la condizione del vostro impero al tempo dell'età sua, conosco doversi ringraziare Dio Signore per aver riserbato agli estremi bisogni di questa città un tal uomo, mercè l'incredibile e divino valore del quale gli sbattuti e quasi rovinosi membri di questa repubblicana macchina si ricommettessero e si consolidassero. Nè già dico io questo tanto a titolo di ornare e magnificare il mio discorso, quanto perchè così è di fatto, e voi pure il conoscerete appieno, se diligentemente ed attentamente, come io ve ne prego, e già farlo vi scorgo, mi ascolterete: quantunque nè di ciò pure convien prepararvi, avvegnachè la copia di quelle cose, che mi si presenteranno alla lingua, terranno costante per loro medesime l'attenzione degli animi vostri. Non dirò cosa trita, nè cosa forestiera: lascerò a parte la lode dei maggiori, le cbiare azioni dell'avolo suo Triadano, la probità ed integrità di Francesco suo genitore. Tacerò i pregi amplissimi della Patria sua, di cui se più oltre io dicessi, o voi con maggior raccoglimento mi udiste, mostreremmo di non esser nati ed allevati nel seno di essa, e detrarrei alla fede della mia orazione, ed all'attenzione vostra eziandio. Niente ragionerò intorno a quell'ammirabile decoro di tutta la persona sua, contrassegno per certo di grande e generoso animo, che quan-

tun-

cordatio voluptatem, amplissimarum virtutum cognitio admirationem, variarum & illustrium laudum expositio difficultatem; que eo mihi omne majorem proponitur, quam antea cuiquam, qui ex hoc loco dixerit, quod dicendum est de eo Principe, in quem unam omnia premia fortuna, natura, innumera conciliis; de eo cujus prima vias in varia bonarum artium cognitione versate, qualis deinde via futura esset, non obscura dedit indicia; media jam & adulta in rebus gerendis occupata, nullo onquam tempore vestra vel salutis, vel dignitati defuit; postrema in illius Republica, quam summa aius laboribus & periculis servavit, administratione collocata atque intenta, laborum suorum, pietatis vestrae fructus cepit uberissimos. Ac quidem quum in egregia sa praesera illius facta, de quibus mihi hodie dicendum est, mentis & cogitatione intueor, simulque mihi propono imperii vestri statum, in quem vias illius incidit, Ovis ipsa immortaliibus gratias habendas esse intelligo, qui ad extrema hujus aevitatis tem-

pora eum vitam reservavit, cujus incredibili ac divina virtute concessa jam & prope cadentes Republicae partes firmatae sint & constituta; quod ut a me non ornando & augendo orationis gratia dico, sed quod ita se res habeat, cognoscatis diligentius me, quanto, ut facitis, & attente audiaris; quantum ne hoc quidem rogandi estis, quoniam rerum earum, quae mihi se se dicenda offerunt, amplitudo haec perterritos animos vestros tenebit. Nihil dicam communi; nihil alienum. Praeterito majorem commendationem, Triadani avi res gestas, Francisci patris probitatem & innocentiam. Tacebo patris amplissimas laudes, de qua si ego vel plus dicerem, vel vos attentius audiretis; videremini in sa nati non esse atque educati, & orationi meae fidem adimerem, & vestram stiam attentioni. Omittam admirabilem illam, quam quum semper in oculis habereis, semper tamen admirari estis, totius corporis dignitatem, egregiam & magis indidem animi. Nolo ego fortissimum virum, & tam praesera virtutum comitatu or-

rato

tunque sempre a' nostri occhi esposto, sempre però ammirare solesse. Non voglio io far torto alla fortezza, ed all'altro chiarissimo aggregato delle virtù di un tanto uomo. Togliamo soltanto dietro alla carriera tutta del vivere suo illustre per l'efficacia dell'ingegno e della desterità, nella quale già sino dalla prima sua fanciullezza dissimile da ogni altro, ed a se soltanto consimile si farà ravvisare. Imperciocchè a differenza di quanto per lo più arriva per parte di tutti coloro, che specialmente nodriti sono nell'abbondanza di ogni cosa, ed in mezzo alle dovizie, fiancheggiati singolarmente dalle aderenze e dal nerbo degli amici, i quali appigliandosi ad una certa tal via di licenziosa vita declinano dal vero sentiero della virtù e della gloria, ed accoppiano il disonore loro col danno di molti; il nostro Andrea Gritti ancora garzone, o fanciullo piuttosto trovatosi in seno di tutti quei beni che più sogliono gli altri inescare, occupò tutto lo spazio della prima età il più scabroso e sdrucevole negli studj delle lettere, superando talvolta, per testimonianza di giudici atti a decidere intorno a ciò, quegli ancora che conseguirono poscia immortal lode in consimile agone. Egli avendo appreso nelle scuole dagli stessi libri dei Filosofi, che l'uomo, questo ragguardevole e quasi divino animale, era stato creato per porre in pratica le virtù, ma che le faville delle stesse virtù connaturali agli animi nostri, non potevano uscire agevolmente alla luce qualora suscitate quasi dal frequente esercizio delle oneste azioni non fossero, conobbe di essere nato per più grandi cose, e più rilevanti forse di queste. Pertanto avvisandosi, che non solo per accrescere le private fortune degli individui cittadini, ma ancora per conservar l'autorità, di cui la patria sua universalmente godeva, erano soli valevoli strumenti quegli studj delle marittime faccende, mediante i quali aveva essa avuto principio, e considerando insieme prudentissimamente, che stesi si erano per modo da voi gli stati marittimi, che di nessuno avevate da temere più che di coloro, i quali alla cupidigia dell'altrui congiungevano il numero e la disciplina delle navali forze, si determinò a colà portarsi, ove col dimorare potesse ad un tempo stesso e proccacciare vantaggio al domestico suo patrimonio, ed allontanare coll'avverlutezza e colla desterità quei pericoli, dei quali altronde soprastare alla Repubblica maggiori non prevedeva. Trasferitosi quindi a Costantinopoli, ambiduo i

pro-

notis injuriam ferere. Totis tantum ejus vita propriis ingenii & industriae luminibus illustris percurritur; in qua jam inde usque ab ultima pueritiae aetate discimus, sui tantum semper similis reperitur. Nam quem plerique omnes in summis praesertim opibus, & affluentibus rerum omnium copia educti, cogitationibus, & amicorum praesidiis egregie muniti, libere in quosdam viam rationem transiit, de vero virtutis & gloria itinere deficiunt, & cum suo dedecore multorum expectantiae conjungunt; Andreas Gritius adolescens adhuc, vel puer potius omnibus his rebus omni ex parte abundans, qui socrate ceteros soleat, conceptis illud & lubricum primae aetatis spatium in literarum studiis valet, eorum, qui de his rebus judicasse poterant, testimonio his aliquando superior habitus qui immortalem sunt postea gloriam ex his studiis consequuti. Is quem ab ipsis Phi-

losophorum libris in scholis didicisset, praedatum hoc & divinum animi hominem ad res gerendas esse procreatum, & virtutum ipsarum igitur animum nostris naturae ingentis non facile apparere, nisi assiduo honestarum actionum usu quasi excitati collucerent, ad majores se quaedam, & his fortasse potentia naturae intellexit. Itaque quum non modo privatam singulorum civium opem crederet, sed publicam civitatis auctoritatem maximis studiis, quibus ab initio parata est, posse retineri intelligeret, nec non prudentissimus vir cerneret eam vix latos Imperii fines mari extendere, ut illi vobis tumendi maxime essent, qui rerum alienarum cupidi, classium numero, & scientia navalis studii valerent; eo veandem judicavit ubi simul rem privatam auget, simul periculum, quum non stunde tam gravi Republicae luminere praesidebat, consilio ac ratione depelleret. Bysantium in-

proposti oggetti conseguì: conciossiachè moltissimo col traffico profitasse; e quindi non colle accumulate ricchezze soltanto, ma ancora coll' avvenenza della persona e delle maniere, e col naturale meraviglioso apparato di singolare virtù si sapesse insinuare per modo nella grazia e nella domestichezza di coloro che pieno hanno il potere appresso del monarca, e regalmente vivono essi medesimi, che bramavano eglino di tutto poter fare a suo riguardo, e gli aprivano la via a penetrare nelle macchinazioni anche occulte di quella Corte. Ed avvegnachè in allora Bajazet Sultano dei Turchi avesse rivolte le mire sopra le fertili e ricche Isole vostre, donde il vigore e la sussistenza tirate voi, e si pensasse già di sorprendervi e soverchiarvi alla sprovvista per mezzo delle arti stesse e delle frodi, colle quali i progenitori suoi a quasi tutta l' Asia avevano posto il giogo: il Gritti tutti i costui consigli svelandovi, valse a renderne vano ogni sforzo; nè però ignorava egli a quali rovine delle sostanze, a quali pericoli della vita, a quali tormenti andasse incontro ciò facendo; ma di questi egli riputava non dover tener conto paragonandoli coll' affetto verso la Patria, colla salute di tutti voi, colla causa dell' amatissima Repubblica. Ora conosciutasi a quella parte questa tenera sua propensione, ma dissimulatasi in forza della singolar grazia da lui presso quegli uomini goduta; sebbene avvertito fosse che dovrebbe ad estrema condizione sottostare, ove non desistesse, col dimenticarsi la Patria e i suoi, dagli adottati modi, neppure questo timore lo potè dall' onestissima sua determinazione ritrarre. A voi, che non potevate avere altronde alcuna certa notizia, e di tutto eravate in sospetto, fece arrivare gl' indizj delle macchinazioni e dei più arcani pensieri dal Sultano covati in mente, e da qual parte si disponesse egli ad assaltare i confini dello stato vostro, e ciò sino a quel momento, in cui cacciando quei Barbari questo ragguardevolissimo uomo in fetidissima ed orribilissima prigione, tolsero ad esso il modo di poter giovare alla Repubblica, quantunque trargli non potessero mai dall' animo il desiderio di farlo: Ivi rinchiuso, nel mentre generosamente sosteneva acerbi e quasi insopportabili mali, e di peggiori giorno per giorno attendevane dalla solita fierezza della nazione, persuadeva ad ogni modo più coll' esempio che colla vo-

ce

tur profectus, utramque sibi quam proposuisset, utrumque se consequutus; nam & questus ex negotiationis fructuosissimus cepit; & quum his quæ parvæ opibus tum formæ & morum elegantiæ, & admirabili egregiæ virtutis indole, editum sibi ad & regni ipsi more vivunt, familiaritatem & gratiam ita persequeretur, ut omnis illius saeva cuperent, in omne illa vel abesse Regis cogitationes propter Batiazetes earum penitentem Imperatoris oculos ad vestras opibus & fertiles insulas, quibus spiritum & vitam ducibus, adiecit, & hisdem artibus ac doli imparatos vos occupare atque optinere cogitaret, quibus majores ejus omnia fere Asiam sub ipsorum potentiam redegerat; sicut consilia omnia vobis ap. rianis, ejus omnes contritus fecit. Neque vero quum hæc ageret que tunc illi fortunatum naufragio, que vita periculis, qui cruciatibus impense-

Tomo I.

rent, ignorabat; sed hæc omnia patrie caritati, vestrae omnium salutis, amatissimæ Republicæ causæ posthabenda judicabat. Quum suam reprehensam illius in vos pietatem, sed tam propter singulariorem apud eos homines gratiam occidisset, admodum esset, extrema illi quæque fore subauda, nisi patrem & suorum oblitus ab inepto desisteret; ne tum quidem de honestissima sententia deduci potuit. Quid Imperator moliretur, quid animo & motu cogitaret, quos Imperii vestri fines esset invensus, vobis, qui omnia elemebaris, quibus non aliunde esset quicquam affertur poterat, indicavit; donec confecto in fœdissimos ac terribissimos carceres clarissimo Viro utam voluntatis jussu Republicam edemerunt, voluntatem adire non poterant. Id quum acerba ac vix ferenda foret ferret, acceblata pro genis illius feritate quotidie expectaret, omnes qui iidem in viculis durissima vite conditionibus asserviantur, ut constantem sui fortunam

L1

to-

ce tutti gli altri, che tra quei ferri in durissima condizione di vita gemevano, a tollerare quelle acerbità con costanza. Gran cose ho narrate; ne narrerò di maggiori; che se quelle fanno l'elogio di quest'uomo, queste lo rendono immortale. Quel Sultano medesimo che avea creduto che mercè l'avvertenza del Gritti rintuzzato si fosse l'empito delle proprie armi, e difese le vostre spiagge marittime, sorpreso del valore e della fermezza sua, non solo il volle libero, arricchito ed apprezzato, ed oltre la prima sua condizione, ma lo inviò pur anche presso la Repubblica con facoltà di conciliare seco voi la pace, e con ciò per mezzo suo rilevare se stesso dalla stanchezza di una lunga e pericolosa guerra. Accolto pertanto Andrea con incredibile universale allegrezza, ornato di pubbliche grandissime onorificenze, quinci rispedito dal Senato alla Porta, conchiuse quella pace, la cui mercè, accresciute tutte le vostre gabelle, riteneste l'uso della navigazione non meno opportuno al pubblico che al privato interesse, ed a tali condizioni, che onestissime per certo giudicaste, e le quali nessuno di voi avea pure osato desiderare. In questi fatti qual pregio havvi che più sorprenda? E' grande il vanto di attività e d'ingegno nel rendere così pieghevoli i feroci costumi di quei Barbari, ed insinuarsi per modo tale nei cupi e torbidi animi di straniera gente, onde non solo potere esser al fatto delle azioni loro, ma leggerne sino per entro ai pensieri; ma più grande è ancora quello della pietà, della costanza, che non si lascia spaventare da alcun pericolo, nè ritenere per alcuna minaccia dal porgere aita alla travagliata Patria, e non sa tollerare soltanto pazientemente i ceppi, e le angustie, la prigione, e la miseria, ma framezzo ancora alle calamità medesime sa sollevarsi a speranza di miglior sorte, e confortarsi colla coscienza delle giuste operazioni. Massima poi è la gloria di fede e di virtù non più intesa, la quale in allora formò il soggetto di tutti i discorsi, la quale in oggi ciascuno esalta, e da tutti sarà mai sempre ammirata, ed è di aver rivoltato un barbaro e gravemente offeso Sovrano dallo spietato pensiero di fatti morire, al sentimento di ammirarli; e quinci venire non solo rimesso nel primiero comodo ed onorevole stato, ma fornito di maggiori ricchezze e di maggior lustro, mercè il possente braccio di lui medesimo, in cui pregiudizio eri convinto di adoperarti, e riconciliare nella più

tolerarent, quum oratione hortabatur, tum magis exemplo permovebat. Magna sunt hæc, quæ dixi; majora, quæ dicam. Priora illa ad hujus veri laudem; posteriora hæc ad immortalitatem spectant. Ipse ille Imperator, qui hujus consiliis repressos suos omnes impetus, defensam Imperii vestri oram maritimam egroversat, hominis virtutem & constantiam admiratur, non modo liberum & incolumem & florentem multo magis, quam unquam antea, esse illum vult; sed etiam eum mandatis de pace vobiscum inunda ad vos misit, ut esset qui diuturni & periculosi belli pericula componeret. Is igitur incredibili omnium lætitiis exceptus, summis vestris honoribus ornatus, mox a Senatu ad eum remissus, pacem eam fecit, quæ veræ omnia vestigia auctæ, navigationis urus, quum publicæ, tum privatæ tui maximæ opportunus, serenitas erit in potest conditionibus, quæ vobis honestissimæ visæ sunt, quas nemo susus esset optare. Hic quid

ego admirer potius? Magna quidem illa diligentia & ingenii laus est, effertatos barbarorum hominum mores ita mollire, ignotas alienorum mentes ita devincere, ut non modo quid agant, sed etiam quid illi cogitent tibi patreat. Major illa pietatis atque constantiæ, nullis periculis deterreri, nullam mentis dimoveat quo minus laboranti patriæ opem ferat, vincula, carceres, aîd. Num & mireram fortunam non modo non lamentari, sed in ipis illis calamitatibus melioris fortunæ spe erigi, recte factorum conscientia excitari. Maxima hæc inaudita virtutis & fides gloria, quam nemo tunc in ore non habuit, nemo hodie non prædicat, nemo semper non admirabitur, ab extremorum suppliciorum immanitate gravissime lærum barbarum Regem in tui admirationem convertere, ejus ipsius, contra cujus commodum fecisse arguere, auctoriæ non modo in antiquum dignitatis & fortunarum gradum revertit; sed opibus atque honoribus auctum, quem

più stretta amicizia e congiunzione colla Patria colui che con minacce e con offese te avvilitare voleva, e coll'ostilità intumore essa Patria. Pertanto alorchè si restituì Andrea alla sua casa, appena saziare poteva gli avidi sguardi de'suoi Cittadini intenti nel contemplarlo, mentre ad ogni passo che andava facendo, sentiva ripetere quelle gratissime voci tutti i passati guai compensanti: *Questi è quel Telamone, cui la gloria innalzò alle stelle, a mirare la cui faccia tutte le facce dei Greci si rivolgevano!* Nè vi era sì gran cosa nella Città nostra, che non fusse riputata convenirsi alla virtù di quello, ed ai beneficj a voi da lui procurati. Quinci tutti i principali Magistrati e conseguì agevolmente, ed esercitò con piena fede. Molti suoi prudenti consigli ricordare a questo passo io potrei, molte sagge provvidenze, molte opere non aliene dalle massime dei maggiori nostri; ma più illustri sono quelle gesta, alle quali io mi affretto di pervenire, giacchè una certa tacita vostra espettazione mi vi chiama. La lode d'integrità e di equità nei Cittadini fu sempre riguardata come propria della Patria nostra; ma quella di una tanta fermezza e costanza, di cui farò tosto menzione, a pochi si convenne, e fu forse nelle passate etadi inaudita; giacchè sendo egli Rettore ancora di Padova, e vincolando sempre più alle leggi vostre la fede di quel popolo, e sostenendo la vostra non meno che la dignità sua, ecco inaspettatamente ed intempestivamente venir a morte Francesco di lui figliuolo, dalla cui egregia indole ogni cosa il Padre, ogni cosa la Patria si prometteva; conciossiachè le sementi tutte della paterna virtù in esso piantate, avevano omai cominciato a promettere la ricolta di eguali frutta; era egli caro ai coetanei, grato ai vecchi, giocondo ai suoi, meraviglioso a tutti. Or non sia, di grazia, ehì apprezzar volesse la sapienza di un gravissimo personaggio dall'imbecillità dei nostri animi, e perciò riputasse meno verace il mio labbro in quanto è per dire. Padre Andrea di un carissimo ed unico figlio, in cui grandissima aveva riposta la speranza, e veggendosene restar privo, dopo chiusi avere colle sue mani a quello già moribondo i lumi, indizio non diede alcuno di turbamento, nessun non che l'udisse a lamentarsi, od a prorompere in pianto, od a mandare lamentevoli strida, anzi neppure ad impallidire, o a

cam-

sum & inimicum horrore, patriam hostem timebat, cum tam amicum sibi, patriam contra inimicum redderet. Itaque domum ut rediit, excandissimo suo aspectu avidos civium oculos satiare non poterat, & quicumque incedebat, gratissima illi vox, preciosorum omnium laborum suavia, insubabant. *Hicinus est ille Telamon, quem gloria ad caelum exaltavit, cujus ad os Graeci ora converterunt!* Nec est quicum tam optatum in civitate, quod non illius virtutibus, & in vos beneficium debere putaretur. Summos igitur vestros omnes Magistratus & facile susceptus est, & libere ut tuocumque posuit. Multis ejus a me hoc loco prudentes dicta, multa sperantem provisum, multis ex veteri majorum nostrorum disciplinae fide commemorari possent: sed illustriora sunt quam latè ad quos propero, ad quos me tacita quædam vestra expectatio vocat. Hæc innocentium & æquitate factus nostrorum hominum, hujus civitatis propria semper est habitus: illa vera, quam mox commemo-

rabam, fortitudinis sique constantis, paucorum, & ante illud tempus fortasse inauditis. Nam quum adhuc Patavii Praetor esset, quum illorum hominum fidem suggeret, quum suam & vestram dignitatem tueretur; ecce importuna & inexpectata Francisci filii mors. Nihil erat quod non patri expectaret. Omnis in eo paternæ virtutis semina jam maturificæ fructuum provenit profecto jam comperit: clarus erat æqualibus, gratus senioribus, jucundus suis, omnibus admirabilis. Nolite hic, queso, de animorum vestrorum imbecillitate gravissimi viti sapientiam estimare, & propterea quæ dicam minus vera putare. Orbatus charissimo & unico maxime spei filio patre, oculos morientis quum comperisset, nihil turbatum apparuit; usum autem non modo non lamentatum & ejulatum ac lacrymas fundentem, sed ne pillentem quidem sui immatum videri. Ea dicuntur vere est virtus, quæ nullis rebus adversis labefacta, nullo dolore infra-

Li 3

10

cambiar colore osservollo. Quella pertanto è virtù verace, la qual non cede all'urto di avversità veruna, nè si lascia abbattere dai colpi di alcun dolore; quella è singolar fortezza per certo, che reputa tutte al di sotto di se le umane vicende. Perciò più frequenti si rinvengono di tutte le altre virtù gli esempj; molti metter si possono a campo, fra' nostri Cittadini sì presenti che passati, uomini giustissimi, prudentissimi, integerrimi, ma pochissimi che al dolore costantemente resistano, disprezzino le caduche cose, e conservino il tenore medesimo in ogni combinazion di fortuna: imperciocchè vincono quasi la natura stessa e la fragilità umana coloro che non si commovono all'aspetto delle orribili cose, nè fanno oggetto della loro tristezza il vedersi rapire sul fiorir loro i figliuoli, la discendenza, la famiglia, e la speranza della posterità. Queglino che ciò fanno contro allo stimolo dei sensi, e dell'opinion generale degli uomini, che quasi nemici tengonci assediati, sono da riputarsi più forti di coloro che dis fanno le nemiche squadre ed espugnann le piazze, giacchè questi ultimi colla vittoria loro superano quelle cose che per natura atte sono ad essere su erate; ma il non condolarsi per qualsiasi umano accidente, conservare sempre eguale l'animo e moderato, e farlo trasparire anche per gli occhi e per l'aspetto, quanto sappiamo essere succeduto più rare volte e potere più difficilmente succedere, quanto la natura più vi contrasta; tanto più riesce ad eterna lode e fama di chi lo puote. Si rammenterà sempre dunque con universale sorpresa, che un Padre non considerando qual giovane figlio e di quanta speranza perduto avesse, ma quale il destino sia delle umane cose, contra cui niente il dolore è proficuo, niente il pianto, abbia saputo preferire la sapienza e la gravità al natural sentimento, e sopprimendo l'affanno, siasi prestato piuttosto alla cura ed all'educazione di quelle figlie, che a se superstiti lasciate avea il moriente figliuolo, ed esse a tenore dell'antica domestica disciplina allevate, abbia rese ragguardevolissime femmine, e congiunte le abbia in matrimonio a Cittadini dei più splendidi per ricchezze, per nobiltà, per aderenze, i quali già avete a questo funebre ufficio veduti assistere. Seguirono quindi i tempi di quelle guerre, le quali per far fronte alla sfrenata cupidigia di chi ambiva gli altrui possedimenti a
a voi

loco edit: ss demum singularis animi fustitudo, humens omnia infra se posse iudicare. Itaque reliquarum virtutum omnium crebriora exemplis reperiantur: justissimos, prudentissimos, innocentissimos viros licet proterre multos cum veteres, tum nostris erim homines; dolens vero fortiter resistentes, humens continentos; & in omni semper fortunæ eodem, omnino perpaucos: vincunt enim naturam quasi ipsam & militiam humanitatis qui obiectis rerum horribilium specie non commoveantur, qui liberos, stirpem generis, nomen familis, spem posteritatis in ipso maris flore ereptos non fletu, non lacrymis, non iuctu persequuntur. Hæc qui faciunt, sensibus, & communi omnium opinione, tanquam hostibus circumscripti fortiores habendi sunt, quam qui hostium copias delecti, oppido dicunt; hæc enim quem vincunt, se vincunt, qui multi sæpe vicerunt, qui naturam habent ut vinci possint: nullis ve-

ro humanis casibus dolere, eandem semper animi moderationem retinere, & oculis ac fronte præ se ferre, quo rarius solum esse excipimus, quo difficilius fieri potest, quo vehementius natura repugnat; sed magis ad irremam illius, qui hæc potest, laudem atque gloriam peruenit. Summa igitur semper eum omnium generum admiratione memorabitur, Parram non quid amiserit, quem iuserim, quantæ spem, sed quid subsuadens omnibus necessario sit, dolens & lacrymis nihil profici posse cogitantem, sapientem potius, gressisti, quam naturæ, locum dedisse; & dolens reiecto, ad eorum filiarum, quæ duas superstitas mortens filius reliquerit, curam & educationem esse contulisse, utque ex veteri illius domus disciplina educatas, laudatissimas feminas, opibus, nobilitate, gratia florentissimas totius ciuitatis viris, quos in iustu adesse videtis, matrimonio iunxisset. Sequens sunt ea bella, quæ, ut aliena appetentium libidini obsisterent,

a voi sempre coltivatori della pace e dell'ozio convenne di sostenere. Nessuna cosa io allnra da voi si fece, nella quale non s'impiegasse la singolare attività dei Gritti, e la sua virtù non ne risplendesse. Imperciocchè ritrovandosi con titolo di Provveditore nel campo, rintuzzò gli empiti degli Alemanni, che si sforzavano di spingersi per mezzo le giocondissime ed amenissime nostre Ville, e poco dopo, cioè nell'infelice giornata presso il fiume Adda, nessuno vi fu che conoscere si facesse o più prudente innanzi la battaglia, o più forte nel fervor di essa, o più costante dopo il successo. Previde egli sempre ciò che arrivò, e Dio volesse che i saggi ssimi suoi consigli prevaluto avessero, che crollato non sarebbe per forza di quel solo urto l'intero stato dell'Italia! Ma posciachè per un certo tale destino di questa Repubblica la temerità altrui ci ridusse alla necessità di venire anche ad inique condizioni co'nemici a giornata, chi in quel funesto e fatale incontro diede maggiori prove di fortezza, ch'egli non dese? Quante volte riputate voi che combattendo egli alla testa degli altri rimettesse la poco ferma ordinanza senza badare alla sua vita medesima, e solo intento alla dignità sua, ed alla vostra sicurezza? Ma seguita la rotta, della quale io non posso far cenno senza che mi cadano dagli occhi le lagrime, nè voi richiamarvene senza rammarico la rimembranza, fu egli il solo che raccozzasse le reliquie dell'esercito e i trepidanti animi in ciascuno raffermasse: alle insinuazioni quindi di lui si dovette l'intrapresa spedizione di Padova, ed al suo valore e diligenza la buona riuscita di quella. Imperciocchè tratta fuor di Trevigi, unica città di tanto impero lasciatavi dalla vostra fortuna, parte delle truppe che s'erano ivi raccolte, e comunicato col solo General Capitano il consiglio, portatosi colla maggiore possibile celerità a Padova, ne occupa all'improvviso una porta, e fattosi coll'entrarvi così tosto padrone della città, parte dei nemici fa per sorpresa prigionieri, altri, che gagliardamente combattevano, taglia a pezzi. Oh per sempre gioconda per voi, e gloriosa ricordanza di quella giornata, di quella che risplendette per salvezza vostra e per eterna gloria di lui, giornata che sempre festiva esser volete, affinché si manifestasse avere la pietà di Dio Signore presa cura delle virtù del vostro Provveditore e dato principio alla pubblica salvezza! Quale fu allora,

sis, vobis pacis atque otii semper studiosis gerenda necessatio fuerunt. Nihil est a vobis per ea tempora gestum, ubi non & illius opera singularis existeret, & eximia virtus apparuerit. Nam & salutem Germanorum in vestros lucundissimos & amantissimos socios irruentium impetus, eo in caeteris Legato. & paulo post nemo vel ante infelix illud ad Abluam praedium praedentior, vel in ipso praedio fortior, vel post constantior fuit. Semper ille praevitit quae consequuta sunt: atque usinam sapientissimus ejus consilia voluissent! non uno illo motu res emies l'alm coinciderent. Sed postquam fato quodam hujus Reipublicae, aliorum temeritas in eum nos locum addidit, ut iniqua etiam conditions ceterandum esset; quis in ipso funesto ac fatali die plura fortitudinis exempla edidit? Quoties illum credidit ante alios pugnantem inviolatam iam aciem reseruisse, vitam immemorem, sum tacum dignitatem, & vestram libertatis quietem? Accepta successu clade, de qua nec ego

eine lacrymis dicere, nec vos sine dolore recordari poteritis, unus is tunc qui reliquias exercitus in unum coegeret, qui labentes omnium animos confirmaret; cujus hortatu suscepta Patavii expeditio, ejusdem virtute ac diligentia felicem exitum habuit. Nam eductis copiis in porta, quam Tarvisinum ac se receperat, quod unum oppidum ex tanto Imperio reliquum vobis fortana esse voluerat, communicato totum Imperatori vestro consilio, quanta maxime potuit celeritate Patavium profectus, de improvviso portam occupat, ac primo ingressu urba positus, imparatos hostes citos capit, alios fortiter pugnantem obrucit. O vobis semper jucundam illam, semper gloriosam illius diei memoriam! Illius inquam diei, qui ad vestram salutem, ad ejus meretricem illuxit, quem vos semper vobis forum esse voluistis, ut immortalium Deorum pietati Legati vestri virtutem, Reipublicae quietem commendatum vobis constaret! Qui tunc vobis, Patres optimi, voluptatis sensus, quem si

lova, ottimi Padri, il sentimento del piacer vostro, quando s'intese che una si opportuna e carissima città per benemerita opera di un vostro Cittadino era stata ritolta dalle mani di un potentissimo nemico? Ma con quei voci, con quanto liete acclamazioni credete che fosse accolto quell'uomo fornito in allra di armi, e che poco addietro partendosi di là ammantato della toga s'era veduto accompagnare dalle lagrime di tutti i Cittadini? I sassi in verità, i più riposti angoli della città medesima mostravano scolpita certa tale sembianza del giubilo di quel giorno, e non avevano mai ccheggiato più volentieri al soavissimo nome del Griitti. E che dirò quando egli richiamava gli animi infiammati della soldatesca dai saccheggi, e pergendone la sua continenza l'esempio, accudiva nello stesso bollore della conquista, perchè ad alcuno non venisse alcuna cosa per forza rapita; ciò solo procurando che strappati al miserabilissimo giogo nemico quei popoli fedelissimi, si rallegrassero mercè la moderazione dell'antico vostro dominio? Ricuperata Padova, nel ricuperar la quale non meno si fece conoscere ritenuto e giusto ai compagni e ai cittadini, che forte e diligente ai nemici, allorchè poi quel formidabile esercito composto di bellicose nazioni diverse, tratto da quasi tutta l'Europa di cui il più numeroso, o il più forte mai non aveva inondata l'Italia, congiurò tutto all'assedio di questa sola piazza, il fortissimo unno nella stessa vigeria di animi la difese, con cui poc' anzi ricuperata l'aveva. Non per anche era Padova circondata all'intorno da quelle ampie mura odierne, mercè le quali abbastanza ripararsi puote da ogni ostile invasinne; molti accessibili luoghi vi erano, dai quali la diligenza soltanto dei Generali, ed il valor dei soldati potevano tener lontano il nemico. Munita dunque quanto più prestamente per l'angustia del tempo si poteva, e provveduta d'introdotta vettovaglia la città, conciossiachè i nemici nessuna cosa omettessero, che da fortissimi uomini attendere si potesse, dopo avere fatto ogni possibile sforzo alla presenza dello stesso General Capitano, finalmente conobbero riuscire inutili i travagli intrapresi contra quel presidio, il quale tant'oltre anzi veniva dall'ardore del combattere trasportato, che non solo le cose proprie difendeva guardando le mura e i posti, ma uscendo fuori attaccava ancora gli avversari, e sempre con

Istum est, opportunissimum vobis & rarisimum oppidum unius vestri civis beneficio esse potentissimo hosti ademptum? Quibus autem vocibus, quam laeta acclamationibus in eam illum urbem exceptum creditis amatum, ex qua togatus decedens paulo ante civium omnium prosequens lacrymas videbat? Satis medius filius & solitudines ipsius latitum speciem quamdam praeferens, & nullis unquam libentius vocibus responsum suscipissimum Griitti nomen iterabant. Quid quum sordentes militum animos s bonorum direptione revocabat, & continentissimus vir in ipso recepta urbis impetu, quo quicquid alicui per vim eriperetur, operam dabat; id agere unum, ut e miserissima hostium servitute erepti fidelissimi populi intraqui vestri imperii moderatione lassentur? Recepta Patavin, ubi non minus illum continentem & equum socii, ac oppidani cognoverunt, quam fortem hostes, & diligentem cognovissent, quam formidabilis ille

Istius prope Europae exercitus, quo ex diversis & bellicosis nationibus fratre nullus unquam vel numerosior, vel validior Italia sine invaserat, ad illius unius oppidi oppugnationem convenisset; eodem animi virtute defensum est a fortissimo viro, qui paulo ante receptum fuerat. Non dum erat ea murorum latitudine circumiectum Patavium, ut ad omnes hostium imperos satis munus esset: multi erant aperti aditus, a quibus Imperatorum tantum diligentia, & militum virtute prohiberi hostes poterant. Munus igitur quam celeritate potuit, pro temporis brevitate, urbe importato comestum, quam hostes nihil, quod a fortissimis viris expectandum esset, contitentes, coram summo ipso Imperatore, qui aderat, omnia saepe conari esset; intellexerunt tandem irritos esse susceptos labores adversus eos, qui usque eo pugnandi ardore proberentur, ut non modo per muris & stationibus stantia sua defenderent, sed

con vantaggio al di dentro si restituiva. In nessuna parte mancò a quell'urgenza il Gritti di quanto o diligentissimo comandante, o fortissimo soldato prestar potesse; e sebbene a tutti i cittadini o per dignità, o per grandezza di nobili gesta, o per gloria del recente riscatto di Padova andasse innanzi, contuttociò non mai dalla comune sorte e condizione esser volle distinto, sottostando anzi a quelle fatiche, alle quali tutti gli altri mostravansi ripugnanti, e facendo colle incredibili sue cure crescer nei nostri di giorno in giorno la speranza di conservare la città, e scemare la speranza di tornela negli avversarj. Che diremo poi dell'efficacia con cui quel gravissimo uomo esortava quei trecento Patrizj giovani, che a quella difesa erano destinati, affinchè ricordevoli del Veneto valore, ad ogni pericolo si cimentassero, sostenessero ciascun travaglio? Li richiamava a sovenirsi che non per quella città solamente, ma per le proprie sostanze, per i figli, per le case, per i tempj combattevano; che tutta riposta era nelle loro destre e nel loro valore la fiducia non sì di recuperare l'Impero, che di conservare la libertà; aggiungendo che sostenuto l'assedio, e rintuzzati gli sforzi dei nemici, ai quali pareva che non bastasse il mondo intero, le città tutte o volontariamente, o forzatamente ritornerebbero al nostro dominio; laonde con quel medesimo vigore di animo, con quella tolleranza medesima delle fatiche, con cui intrapresa l'avevano, continuassero quella guerra, nel buon esito della quale colla salvezza dei compagni insieme la libertà loro stava riposta. Cosiffatto grave ragionamento insinuandosi in quegli animi fortissimi ed amantissimi della Repubblica infiammava per tal modo le già fervide loro menti, che non solo nessuno ricusava gli addossati incarichi, ma quanto erano questi più gravi e più rischiosi, tanto più a gara ognuno sopra di se li chiedeva. Quindi liberati dall'assedio di un gagliardissimo e potentissimo esercito, tutti esaltavano la diligenza ed il valore di quell'uomo chiarissimo: si diceva universalmente, che a lui dovevasi la mercede di potersi godere della fertilità delle campagne, della giocondità dei frutti, del comodo finalmente di città sì opportuna. Egli però non era parco nel riconoscere come compagni suoi in questa nobilissima impresa molti altri, e dividere con essi la molta sua riputazione e la gloria. Ma voi, ottimi Padri, a' quali ri-

splen-

sed excentes aliam aliena invaderent, & suaviora semper recederent. Nihil tunc ab eo relicum, quod vel diligentissimus Imperator, vel valentissimus miles prastare possidet; qui timere dignitate, & rerum gestarum magnitudine, ac receptis recant civitatis glorie omnibus anteret, in subeundis tam laboribus, invidis & repugnantiis omnibus, eadem reliquorum sorte & conditione esse nunquam destitit: quo ex ejus incredibili studio spes nostris retinenda civitate quilibet edebatur, hostibus obtinenda adimabatur. Quid quum trecentos illos patricos juvenes gravissimos viri haberetur, ut Veneta virtutis memores, omnia pericula sidirent, omnes labores sustinerent; meminissent non eam tantam urbem, sed fortunam omnem, libertatem, esse. Deaque peratere se se tueri; omnem non modo recuperandi imperii, sed conservanda libertate in eorum virtute & moribus epem esse; tolerata obsidione, coactibus hostium, quibus non satis unus

esse nobis videbatur, refectis, civitate omnes vel sponte, vel vi coactus ad Imperium reditura; proinde eodem enim robore ex laborum tolerantiis, qua compassent, bellum illud pro societatem salute, pro sua ipsorum libertate gereret? Hæc gravis illius oratio quum in fortissimis & amantissimis Republicæ animis insedisset, ardente omnium mente ita flammavit, ut non modo injuncte sibi quisque munere non recusaret; sed quo graviora earent, & pericula magis proxima, eo sibi libertatem deprecaret. Ite validissimi & potentissimi exercitus obsidione libereti, omnes diligentiam & fortitudinem clarissimi viri in celum ferebant, quod egrosum aberet, fructuum juvanditate, tam opportunam denique civitate commiserate fuerant, ejus opera factum esse predicabant. Neque tam facile non multos in hujus precarissimi fœli societatem liberati admittet, non multos suam multam lædè imperiebat, & gloriæ. Vos autem, Patres optimi, qui-

splendette allora per la prima volta un raggio di speranza di riavere l'impero, nel sollevare a ciò le mire tenevate per cosa certa, che, mercè la virtù e la diligenza sua, potessero tutti i disegni vostri condursi al desiderato porto; la quale speranza e fiducia non vi deluse: imperciocchè tosto dopo sotto gli auspici suoi riacquistaste Vicenza, e poco appresso mancato di vita Niccolò degli Orsini Capitan Generale del vostro esercito, egli supplì così bene a tutti i doveri di un supremo Comandante, che, fosse per condurre l'esercito, fosse per ordinarlo alla battaglia, o per iscegliere il luogo atto ed opportuno ad accampare, stupir faceva coloro, i quali spesa avevano l'età nelle guerre, come nessuna parte in esso delle principali militari doti venisse meno: voi poi riputavate nessun altro Capitan Generale abbisognarvi, anzi poterli affidare tranquillamente al valore ed al senno di quel solo vostro Concittadino. Ma che più? Era già di giorno in giorno il Senato sul punto di stendere il decreto che appoggiar ad esso doveva la cura ed il governo di tutto l'esercito, il che non mai per addietro ottenne alcun Cittadino, quando la singolare modestia sua pesando ogni cosa non sulla bilancia della privata ambizione, ma su quella del pubblico bene, avvertì il Senato, che quantunque non potesse egli non intendere con compiacenza e con gratitudine quale disposizione aveste, o Padri, di così onoratamente distinguerlo, contuttociò prevedeva che coniferito quel fregio d' insolita prorevolezza alla persona sua, gli animi dei Capitani a pubblici stipendj condotti, i quali sin ora sostenuti dalla sola speranza di ascendere a più alto grado non avevano ricusato pericolo alcuno, decaduti da questa riuscirebbero in progresso più riservati: ove per quanto concerneva a se stesso, non mancherebbe in tempo alcuno ai pubblici riguardi, e condurrebbe sempre la vita a norma di quel sentimento, col quale era nato; nè però così volenteroso era di applausi, che volesse con pubblico incomodo accrescere la privata gloria, che conosceva anzi allora più estendersi qualora detto venisse che per rispetto del vantaggio della Patria la nnonrificazione propria fuisse da lui trascurata. Queste sono prove di anima grande ed elevata, che non già per la falsa e fosca strada dell'ambizione, ma per la verace e luminosa della gloria aspira alla perpetuità della fama. Rappresentatevi dinanzi agli occhi i

cor-

quibus ea tunc primum lux oblata vibratur, in spem recuperandi Imperii erexit, ejus virtute ac diligentia omnes vestras cogitationes ad operata exitus provehi posse pro certo tenebatur; quae vos spectaque opinio non fecellit. Nam eisdem auspiciis Vincentiam statim recaptatis: & paulo post Niccolao Ursino exercitus vestri Imperatore vita functo, omnia boni ille Imperatoris munera ita obijt, ut sive ducendae esset exercitus, sive instruenda castra, sive idoneae & opportuae castris locus eligendus, mirum illi videretur, quorum omnia meta in bellis versata eaeat, nullam in eo ex summi illius belliciae virtutibus desiderari: vos autem non alium vobis Imperatorem querendum, in unius vestri civis consilio & firmitudina quiescere dum vobis esse cogitaretis. Quid plura? In tam sententiam Senatus consultum propediem factum erat, ut totius exercitus cura & procuratio ei deferretur; id quod Veneto aetate civi contigerat nemini, nisi singularis

viri modestia, omnia non privata ambitione, sed publico commodo metentis, Senatui admonisset, non potest ea quidem illius ordinis in se ornando voluntatem non grato & benevolis animo accipere; sed tamen illa ipse incoeri honoris occasione prividere militum vestrorum animos, qui adhuc una spe sustentati nulla pericula recusant, languidiores posthac futuros, ei de hac opinione in aliorum gradum perveniendi deesse essent; se nullo unquam tempore Republicae defuturum, eo animo usum, eodem tempore victurum; nec vero usque adeo laudis esse cupidum, ut vestro incommodo privatum velit gloriam auferre, quam tunc demum sibi maiorem parare intraligeret, et pro vestra utilitate suam ipse dignitatem neglexisse diceretur. Hae autem magni & erecti animi signa, non falso & obscuro ambitionis timere, sed vera & illustri gloriae via, posteritatis memoriam tendente. Ponite vobis ante oculos corruptissimos nostrorum temporum mo-

res;

corrottissimi costumi de' nostri tempi, riandate per brevi istanti col pensiero siccome per lo più aggrada a tutti di parere piuttosto che di essere buoni e forti uomini, ed allora giudicherete a buon senso, come degno sia d'immortal lode, chi ricusar seppe un supremo onore non conceduto in addietro ad altro Cittadino qualunque si fosse, e dovuto da gran tempo alla virtù di esso lui, e che nientedimeno andò incontro a quelle fatiche, che degno di conseguirlo il rendevano. Ed anzi, posciachè diligente molto più in appresso che per lo passato, dava a vedere ogni giorno qualche illustre saggio di militare disciplina, rinserando tra fosse e ripari i nemici, i quali fastosi sino a quel giorno, avevano dovunque portato il guasto, e scaramucciando (giacchè di più non permetteva la stagione) seco loro felicemente; divisaste di fare sotto gli auspici suoi la spedizione di Brescia, città avezza all'equabilità ed alla moderazione del vostro dominio, e che soffriva di mala voglia l'intemperante ed iniquo giogo degli altri, e che perciò di ritornare al vostro desiderava. Questo divisamento rapportato a quel prudentissimo uomo, conciossiachè conoscesse che quel Castello era con grandissimo presidio guardato dai nemici, e che l'esercito vostro non era a portata di somministrargli opportuni sussidj, egli vi fece intendere che quella spedizione era di pericoli piena per ogni parte, e non dava a speranza di buon successo alcun luogo; ma che da se nullastante sarebber eseguiti a puntino gli ordini vostri, e sprezzata quella vita, di cui non avea in tante imprese per la salvezza vostra mai fatto conto. Voi altri però tanta fiducia riposta avevate nel suo valore, che giudicando di poter da lui attendervi qualunque appena possibile impresa, vi teneste ai consigli vostri attaccati. Quindi rilevando egli di dovere ad essi ciecamente obbedire, fattasi una esatta norma degli ordini vostri, rapì di mano ai nemici quella divota e fedelissima città, la quale aspettava con grandissima impazienza l'arrivo suo, ma tentò più volte inutilmente l'espugnazione del Castello. Intanto l'esercito nemico, come quello ch'era là presso, raccolto da' suoi entro il medesimo Castello tagliò a pezzi i soldati nostri, e fece prigione il valentissimo nostro Provveditore, il quale già molto prima aveva quell'avvenimento preveduto, e credo anzi che per volere di Dio Signore e per fortuna di questa Repubblica ciò avvenisse, affinché ve ne deri-

Vas-

res; cogitate vobiscum taciti parumper ut videti plerique omnes boni & fortes, quam esse, melius tunc ante iudicibus quem immortalis laude dignus sit is, qui summum honorem repudiavit, nulli patrio ante concessum, suo virtutibus sua diu debitum; lehorre militomans, qui cum honorem consequerentur, subierit. Qui cum multo tam magis, quam unquam antea, intentas, praclarum quotidie aliquid disciplinae militaris exemplum ederet, hostes, qui etentne exultantes omne populationibus late vastassent, intra fossas & aggera contineret, minime semper praecia secunda faceret (neque enim maiora poterant per anni tempus fieri); Brixiam, vestrae dittonis regnes liseri se modicissimi essuetam, immunerare & iniqua siliorum imperi e mte ferentem, & propterea so me debere cupientem, mitendum consuetis. Quod exercitum emillium quum per vos ad eum delatum esset, praudentissimus vos, quum exercitum hostium

2. 20vo d.

poterete firmisissimis praesidiis teneti, exercitum propterea locis ad auxilia submittenda maxime opportunis esse cognovisset, vobis significavit periculum plenissimum, nulle rei bene gerendae spe expeditionem istam sibi videri; se ac tamen e vestris mandatis nunquam recessitum; eam, cum totius pro vestra salute projecteret, neglectum. Ita vos de illius virtute sentiebatis, ut qui vix etiam fieri possent, eo tamen viro fieri posse exultantee, in contentia permanserunt. Vestris ille consiliis parandum sibi quum intellexisset, mandata vestra diligenter carens, sociam ac fidelissimam urbem, quae eius adventum avidissime expectabat, e manibus hostium eripit, acie expugnatione frustra expo tentata. Interea, quod ut propinquum eret, hostium exercitue in arcem a suis receptus urbem recipit, nostros milites evellit, locatum fortissimum, & qui multo ante illum exercitum praesidiasset, capiti; id eredo agnoscit Dile,

Mm

&

vassero quindi quegli inaspettati vantaggi, i quali non potevano da fallaci consigli della provvidenza umana e non antiveggente il futuro procacciarsi. Imperciocchè questa sua prigionia, la quale aspra per esso e calamitosa alla Patria si giudicava, accrebbe anzi di esso la gloria, e riuscì a voi di comodo e di profitto. Condotta egli prigioniero nel cuor della Francia innanzi Lodovico il Re, questi ammirò per modo tale quell' egregia sembianza di persona e quell'invitta grandezza di animo, che sempre tenne carissimo, e ricolmò di sommi onori quell'uomo, per opera del quale era pur recente la memoria che a lui molte sfortunate vicende erano derivate, e dal quale poteva in allora per certo dritto di guerra esiger la pena. Oh come al certo grande è la forza della virtù! Questa si cattiva gli animi dei nemici; questa congiunge coloro che di lingua e di costumi non solo, ma di volontà pur anche discordano; questa attira chiunque o volontario, o restio ad ammirarla. Ma che faceva il Gritti frattanto? Che faceva? Nessuna altra cosa meditando se non i vostri vantaggi, e tenendo per certo che tornasse in bene della Repubblica il rappacificarsi con quel potentissimo Re, strinse fra esso e voi un' alleanza, e strinsela per modo, che a vostra disposizione, ed in pronto a tutti i pericoli della guerra fossero per parte di lui, e quell'esercito che teneva già in picci, e quello che stava in allora allestendo. Nè però si aspettasse alcuno da me a questo passo che richiamassi alla sua memoria gl'infelici fatti di Novara e l'inaspettata rotta che riceveste nel Vicentino territorio. Conosco di dover per più ragioni trasandare questa calamità, e perchè sorpassando i limiti concessimi a ragionare, non paja forse ch'io prenda a scrivere una Storia, e per non turbar le menti di molti che mi ascoltano; giacchè io non posso rianzare col discorso le gesta che in quei tempi da quell'insigne Cittadino derivarono a pro delle città suddite vostre e di voi medesimi, senza che l'ambizion di taluno, che non occorre nominare, e l'imbecillità, per blandemente parlare, di tal altro si richiami alla memoria di ognuno. Voi, ottimi Padri, de' quali molti sono qua presenti, rinnovatevi nel pensiero la Storia di quei tempi; vi risovvenirà che ciò che di sinistro accadde, o all'altrui temerità, o all'ingiuria della fortuna attribuire si de-

& fortunæ hujus Reipublicæ ita jubentæ, ut inde inexpectata ea commoda evenirent, quæ fallacibus humanæ prudentiæ consiliis, & non longa futura prospicientibus, providi non poterant: etenim hæc illius captivitas, quæ acerba illi, luctuosa patriæ fore putabatur, & illius gloriæ auxerit, & vobis opportunæ ac fructuosa cecidit. Nam quum ad Ludovicum Regem deductus in intima Galliarum captivus esset, egregiam illam corporis speciem, invictam illam animi magnitudinem ita est Rex ipse admiratus, ut eum, cujus opera multas ea aliquando calamitates accepisset, mimitisset, a quo posset jure quosdam balli aarum rarum omnium potestatem sepeperat, charissimum semper habuerit, summis temporibus fuerit hominibus protaquantus. Magnam porro vim habet virtus. Hæc iratos hostium animos conciliat; hæc eos, qui non tantum lingua & moribus, sed voluntate totas se differunt, conjungit; hæc omnes in sui admirationem vel invito trahit. Quid illa interest? Quid? Nihil unquam, nisi de vestris commodis, cogitare,

a patriæ usum fore intelligens, ad eum potentissimo Rege Republica in gratiam rediit, socium eum vobis adjuvit, atque ira adjuvit, ut exercitum, quem haberet, alterum, quem præter, omnibus bellorum periculis pro vobis obiciendum traderet. Neque vero expellet a me quisquam ut quæ ad Novariam infeliciter gesta sunt, quæ demum in Vicentino agro inexpectata a vobis clades accepta sit, commemorem. Multas ob causas hæc mihi penitendeum esse intelligo, ne illius temporis quod mihi ad dicendum datum est, spatium excedam, historiam scribere alicui vidari possim; nam multorum qui adsunt, mentes lædam: neque enim quæ clarissimus vir pro sociis vestris, pro vobis tunc gessit, dici a me possunt, nisi vel quorundam, quæ minima nominare necesse est, ambitio, vel aliorum, ut leviter dicam, ignavia renovetur. Vos, Patres optimi, multi etiam qui adestis, in memoriam revocata hæc tempora; repetita quod tunc accidit, vel aliorum temeritati, vel fortium injuriæ; quod postea conservatum est, id horum

deve; ciò che valse a preservazioe dello stato, alla virtù di quest'uomo. Imperciocchè ratificata con Francesco da voi la lega, di cui egli medesimo, ehe prima abbiamo dimostrato averla stipulata con Lodovico, fu il mediatore, e debellati gli Svizzeri, ricondusse al vostro dominio in prima Brescia, e poscia a dispetto di tutte le Alemanne forze anehe Verona, ed ogni città che in altrui potere ancora restava, e per modo le ricondusse, che scmpre mostrò di accoppiare la dote della continenza a quella del valore. Conosco ch'io parlo con soverchia brevità di azioni rilevantissime; conosco di appena far cenno di molte cose, le quali basterebbero a formar l'immortal elogio di ogni prestantissimo personaggio. Perdonatemi, vi prego, se in tanta abbondanza di meriti di genere così diverso fra loro, ed in tanta angustia di tempo sono costretto di sorpassar molti fatti; ed altri soltanto indicarne; nè però temere si deve che per questo meno a risplender abbiano tutte le azioni di quest'uomo chiarissimo. Imperciocchè oltre allo splendore lor proprio che le renderà sempre manifeste, saranno trasmesse a perpetua memoria dei posteri dagli Scrittori della vostra Storia; giacchè nessuna cosa a voi accadde (ma quante non ne accaddero in quelle scabrosissime circostanze?), nella quale la fortuna pubblica non abbia posto in esercizio un tal Cittadino; nessun salutare consiglio potrassi produrre che non sia uscito dalla sua mente; nessuna celebre battaglia, alla quale non solo intervenuto non sia, ma in cui non abbia comandato; nessuna durevole e fedele alleanza, ch'egli non abbia contratta; nessuna desiderata e vantaggiosa pace; ch'ei non abbia conclusa; nessuno onesto disaggio, a cui non abbia aggiunta efficacia. O Cittadino nato per ben della Patria! Tu solo, tu alleviasti tutte le nostre disgrazie: dietro i consigli tuoi e sotto la tua condotta respirò per la prima volta questa Repubblica; la fede tua fu appresso gli alleati in riputazione; il tuo valore si fece rispettar da nemici. Tu non ischifasti travaglio alcuno, nè alcun pericolo: tu non avesti mai posa sino a che non fosse recuperato ed aeresciuto il dominio, che per temerità di altri s'era perduto. Ovunque ti portavi, la turba delle genti di ogni ordine, di ogni età ti correva in folla all'incontro; riconoscendo da te solo non sì quei beni che ognuno ha grati e giocondi, ma sino anche dirò la libertà del-

asse virtuti tribuendum. Nam confirmata cum Francisco, eodem ipso auctore, quam prius inisum esse cum Ludovico Rege ostendimus, societas, devictis Helvetiis; Brixiam primum, mox, elusia totius Germaniæ viribus, Varonam, & quam adhuc erant reliquæ civitates in aliorum potestate, Imperio vestro adjecit, atque ita adiecit, ut semper continentium eisdem cum militari gloria conjungerent. Sento me de maximis rebus brevissimè dicere; sento multa vix attingere, quæ ad præstantissimi cujusque viri immortalæ laudem istis essent. Ignoscite mihi, quæso: in hac tanta laudum varietate & copia, in hac tanta temporis brevitate multa cogor præterita, alia tantum commemorare. Neque tamè vitandum est ne omnia clarissimi viri facta minus propterea illustria futura sint. Nam præterquamquod suo se illa splaudere emulibus æmper ostendit, gravissimi rerum vestrarum scriptores ea mandabant memoriæ humanam

sempiternam: oihil eorum difficillima vestra temporibus vobis contigit (quid autem non contigit?) in quo illum hujus Republicæ forum non excoeruit; nullum offerri poterit salutare consilium, quod non ab eo præfectum sit; nullum memorabile prælium, cui non interfuerit tantum, sed præfuerit; nullæ societas duntaxat & quæ fidem tenuerint, quæ non inferit; nullæ optabiles ac fructuosæ paces, quæ non fecerit; nullæ bonæ cogitationes, quæ non fovit. O natum Republicæ civem! Tu in nostras omnes acerbitates tuos levasti; se sustulisti & doces, hæc primum Republica respiravit, tuam fidem socii, virtutem hostes sunt admirati. Tu nullos unquam labores, nulla pericula defugisti; nunquam denique conquiasti, domo recepto & subto Imperio, quod aliorum temeritate amissum fuerat. Quæcumque iter faceres, omnium ordinum, oculis ætatis multitudo obviam se se saluabat, non modo quæ clara & jucunda omnia sunt,

Mm 3

della parola e del respiro; cosicchè nel rivolgere io per la mente lo stato di quei tempi, soglio per vetissimo riputare, che Iddio Signore coltivato sempre con religiosi atti da questa Dominante, ritardasse lo scoppio contra essa di questa congiura di tutta Europa al tempo tuo, come una volta la spedizione di Serse contra la Grecia ai giorni di Temistocle, e di Annibale contra l'Italia a quei di Fabio Massimo per salvezza di quelle Repubbliche: il primo dei quali invigilò con poca gente, ma con gran senno alla preservazione di Atene, Madre e Nutrice di tutte le belle arti, e quindi della Grecia tutta; il secondo fu egli che diede principio a rilevare Roma dal peso di molte calamità, e perciò essa fu a lui debitrice di esser salita al dominio di tutti i popoli, di tutte le nazioni. Questi fatti, o Padri ottimi, profondamente impressi tenendo negli animi, ed attendendo l'occasione di dare un saggio della gratitudine vostra, alla morte di Antonio Grimani egregio e chiarissimo Doge, innalzaste alla suprema dignità della Patria Andrea Gritti. E perciò innanzi ch'io a favellare cominci delle azioni di lui come Principe, mi sembra di doverne premettere alcune poche intorno all' eccellenza ed allo splendore di tale grado, affinchè venghiate a conoscere che non si poteva dare ricompensa più degna a tante virtù, e più ferace di lode alla pietà vostra, che fregiar volle di una così ampla dignità, di cui non si sa qual magginre esser possa, quell' amplissimo uomò, e di voi benemeritissimo. Imperciocchè sebbene sia cosa molto appariscente, e solleticante il desiderio di qualunque uomo l'esser quel solo che regga e governi le cose tutte, e tenga sopra tutti gli altri il potere della vita e della morte non ristretto da alcuna legge, ma dal proprio solo talento condotto; tutte queste facoltà però che le più speciose rassembrano, sono riposte nell' arbitrio e nella possanza della fortuna, la quale degli uomini destinati a tanto potere colloca nel soglio, come retaggio ereditario de' loro maggiori, prima che alcuna dote di particolare virtù abbiano manifestata. Nel qual genere di governo suole a me sembrare molto indegna cosa, che soventi volte inettissimi Re comandino a fortissimi popoli, ed a modestissimi coloro, i quali da nessuna temperanza vengono raffrenati. Ma che un uomo nato in Repubblica, che vuol oïre pari agli altri di condizione, ivi pervenga, dove tutti a

ga-

sunt, sed extermam illam vocis & spiritus libertatem uni tibi acceptam referentium; ut mihi illorum temporum statum memoria repetenti verissimum illud videri solet, Deos ipsos immortales, quos semper hæc civitas pie coluit, totius Europæ conspersionem in tuam aetatem rejecisse, sicut omni Xerxis in Græciam, Annibalis in Italiam adventum utriusque Reipublicæ fortuna ad Themistoclis & Fabii Maximi tempora reservavit; quorum alteræ bonarum omnium artium athenices & inventrices Athenas, & totam ipsam terram Græciam parva manu, sed magno consilio tentatus est; alter multis calamitatibus afflictam Romam primus secreavit, & ut omnium deinde populorum ac gentium dominus foret, effecit. Hæc gravissimis vestris animis, Patres optimi, defixa quum sitis essent, & occisio tamen declarandæ vestræ pietatis a vobis expectaretur, mortuo Antonio Grimano optimo & clarissimo Principe, in altissimum nostræ Reipublicæ festigium Andream Gritium evexitis, Atque idem antequam de rebus ab eo jam Principe

potestis dicere aggrediar, paucis vobis quædam de Principatus ipsius præstantia atque splendore dicenda videntur; ut veteris virtutibus nihil amplius deberi potuisse cognoscatis; ut pietatis vestram laudem consequamini, qui amplissimum, & de vobis optime meritum hominem amplissima, atque haud scio an eriam omnium maxima dignitate honoratum esse volueritis. Nam etsi magnam quiddam est, atque optabile cum esse, qui omnia sua potestatem hæbeat, qui in omnes vitæ ac necis potestatem hæbeat, quæ nullis legibus tenetur, cui quocunque libet liceat; hæc tamen, quæ hæcenus commemoravi, quæ præclara videntur, omnia sunt in fortunæ arbitrio & potestate collecta; etenim qui hæc possunt, priusquam ullum virtutis specimen ediderint, in Regem tanquam in hereditatem a majoribus relictas invadunt. Qui in re illud mihi indignum videri solet, quod io fortissimos sæpe populos ignavissimos Reges, in modestissimos intemperatissimos imperium habeant. Et utto in Republica natum hominem, idem pati

gara fanno di pervenire, questa è bene maggior cosa, e più degna a desiderarsi. Conciossiachè vincere la cupidigia di dominare ingenua in ciascun più retto animo, ed essere, per giudizio di quei medesimi che si reputano in ogni parte eguali, reputato degnissimo di presiedere a tutti, questo si è premio, che la virtù non la fortuna suole concedere. E che poi si avrà a dire confrontando quegliino che guardati da armata gente offrono agli altri tutti un oggetto di spavento, con questi che forniti di un'onestissima comitiva di gravissimi Senatori attirano sopra di se i guardi e l'ammirazione di tutti? Quegliino solleciti notte e giorno della salute e della vita loro, paventano persino di coloro che hanno i più cari, e fuor che uno, o due ministri, o compagni della loro sfrenata libidine, nissuno contano che all'amaro passo della lor morte mandi fuori voci di vero dolore: ma questi esenti da sospetto di repentino trucidamento e di pronto veleno, qualora sovrapposti vengano alla funebre bara, non solo fra mezzo alle lagrime famigliari, ma alle pubbliche ancora, non terminano col venir rinchiusi in questo, od in quel sepolcro, ma tien luogo loro di sepolcro la più intima sede dell'animo de' Cittadini. Che se, per consenso degli uomini più sapienti, per questo principalmente si manifesta la benevolenza di Dio Signore verso le terrene popolazioni, posciachè sotto i moderatissimi imperj dei Re e sotto i prudentissimi governi dei Primati sovente si rassodarono i vacillanti Regni, e crebbero sempre le piccole Repubbliche, e se le rivoluzioni dei Regni e le miserabili sovversioni delle Repubbliche porsero a chiunque siasi più chiari argomenti, che miglior cosa, o più desiderabile quaggiù non vi abbia di un temperato freno di Principe integerrimo; certamente, o Cittadini ottimi, deve sì il Signore Iddio, che gli amplissimi Senatori di questa Repubblica aver di noi molta cura; posciachè quell'uomo che dai massimi pericoli, ai quali esposto si era per la salvezza vostra, sottratto avevano, quello stesso vollero che ad essi ed a voi tutti presiedesse, del qual certamente nè desiderare, nè immaginare potuto avremmo il più volenteroso dei comodi nostri ed il più amante del pubblico bene. Egli appena fu proclamato Principe, non solo in quei suoi primi ragionamenti al Senato ed al popolo promise solennemente, ma sempre ancora in tutti i privati di.

religionum civium conditione, eo unum pervenire quo omnes contendunt, majus est longe quiddam, atque optabilius. Vincere enim ingenitam nimis optimi cuiusque impetuati cupiditatem, & eorum ignoranti, qui se pares omnibus rebus existimant, iudicio dignissimum iudicari qui ceteris praesit, virtutis manus est propium, non fortitae. Quid quod similes illi hominibus scripti, trise omnibus spectulatum praesent; hi honestissimo gravissimum Senatorum consensu orati, omnium oculos & ora in se ipsos converterunt? Illi dies et noctes de sua salute ac vita solliciti, eoa etiam, quae christissimus habent, metuant; & praeter unum aut alterum eorum nequitia atque libidinis socios atque admittentes, neminem habent, qui in aeternam aut mortibus veros gemirus edds. Hi nec inexpectatas caedes, nec improviss venenos formidantes, non privati domesticorum modo, sed publicis omnium lacrymis solati, non hoc aut illo sepulchro, sed in finis sanctorum civium animis conductur. Quod et ex hec una re potissimum Deorum erga popu-

log benevolentiam significari sapientissimi viri senserunt, quem viderint equissimis Regum impetitia, prudentissimis Principum consiliis, infirma saepe Regna firmata, parvas semper Respublicas auxas; inopinata vero Regnorum conversiones, miserabiles Respublicarum everisiones aperteis omnibus, quam velint, argumeta dedisse, nihil esse neque optendum ac moderatiss innocensissimum Principum potestates; certa optimi Civis, cum Diis ipsa immortalibus, tam amplissimis huius Republicae Senatoribus christianissimi habendi sumus; quod quom illi ea summis precibus, quibus toties pro vestra salute objectat, eripuerint, hi, & sibi & vobis universis promissa voluerunt; neque eorum vel nostrorum commoderum cupidinem quemquam, vel publicae utilitatis amissionem optata aut fingere non ipsi potuissent. Qui ubi primis Principe est declaratas, non modo primis illis concionibus in Senatu & ad populum vobis sollicitus est; sed in omnibus semper suis sermonibus nihil unquam libentius aut crebrius suscipit.

discorsi ripeté la sua promessa più spesso e coo più piacere di altro parlare, che, cioè, retribuirebbe alla grandezza dei beneficj vostri verso di lui col preferire mai sempre ad ogni proprio suo comodo il vostro: che se pel tempo passato eguale con tutti dimostrato s'era, se indifferente in tutt'altro fuorchè nell'onestà e nella convenienza, se pazientissimo coi travagli, molto più dovuto avrebbe guardare il medesimo tenor di vita nobilitato e fregiato di tanto vostro beneficio, come di un pegno dell'egregia vostra disposizione a suo riguardo. Nè discordi i fatti si provarono dalle parole. Imperciocchè come Principe tennesi attaccato mai sempre all'equità, e non lasciò che prevalesse nell'animo suo il favore, o la domestichezza di chiccheffosse. Non lasciò voto giammai il pubblico seggio, nè giammai il Senato, od il M. C. privo si vide del maggior lustro del gravissimo ordine Patrizio, e del bene dei sapienti di lui consigli. Dovì qua riandare forse le prudentissime risposte sue alle istanze de' ministri de' Principi sovra rilevantissime materie? Forse l'agevolezza comune ad ognuno di potere a lui presentarsi? Forse la dignità dell'aspetto e la cortesia del parlare, con cui il più timido uomo del vostro popolo rincorava? Nessuno era che diffidente di se medesimo e sbigottito non si presentasse a un tanto Principe, non riputandosi degno noo che del colloquio, ma od della presenza pure di quello; all'incontro però nessun v'era, che coo animo tranquillo e confortato non ritornasse: siffatta era la piacevolezza, con cui le voci e le istanze di chiunque fosse accoglieva. E forse retribuire non gli si deve anche per questo lode grandissima perchè nessuna azione al vantaggio proprio, tutte alla grandezza vostra indirizzava? Perchè la mano sua allargava in quelle spese d'onde ne ridondava alla pubblica digoità lo splendore? Quinci, che niente vi fosse di più appariscente che la pubblica sua comparsa, niente di più lauto che i pubblici conviti, niente di più splendido che il suo corredo, è noto a voi così picnamente, che da questo luogo a me noo fa mestieri il ripeterlo. E' questo un grao vanto, e degno di un Principe, ma non cede a questo, anzi forse è maggiore il non usurpare alcuna parte degli altrui averi, non lasciarsi vincere da cupidigia alcuna, non arricchire la privata sua casa d'altro patrimonio che della gloria, e di qual gloria? di quella che sorta fu dal-

vit, quam pro vestrorum in eum meritorum magnitudine, vestra semper commoda suis potiora habiturum; si antea æquus omnibus, si reliquorum rerum, præter decus, & honestatem, æquum cupidus, si laborum tolerantissimus fuisset; multo nunc magis hæc illi retinendâ esse omnia, tantum vestro beneficio, veluti obside egregiæ in illum virtutis, aucto atque ornato. Neque vœ dissimilia didicimus facta reperta esse. Nam Principes æquitatem semper amplexus, neque gratiam ullius unquam, neque necessitudinem apud se valere passus est. Nunquam illum Curia, nunquam Senatus, nunquam Comitia desiderant semper gravissimum vestrum consensum ornantem, semper salutarem sententiam dicentem. Quid commemorarem sapientissimam de maximis rebus querentibus Legatiam Principis vestri responsa? Quid aperitas omnibus ad eum aditus? Quid dejectam populorum vestrorum mentem solis oris dignitate, & sermone lenitate

erectas? Nemo erat qui non ad eum timida ac diffidenter accederet; indignum assilicee se quisque tanti Principis non modo congressu, sed aspectu judicabat; nemo erat qui non placatus recreatusque recederet: ita jucunda omnium postulata, & voces excipiebat. Annon vel ea maxima habenda est laus, nihil ad suam utilitatem, omnia ad vestram amplitudinem referre? In his rebus, quibus publica dignitas commicaretur, sumptus magnificos facere? Itaque nihil illius pompa ornatus, nihil publicis illius conviviis splendidus, nihil into apparatus magnificentius fuisse, notus est vobis, quam ut a me hoc loco dici necesse sit. Magna hæc laus & Principe digna: par illa, atque hæud scio an etiam majore, nullius fortunæ invadere, nullius cupiditibus vinci, in privatam domum nihil, præter gloriâ, inferre. At quam gloriam? Nempe eam, quam civium suorum testimonio nata, Italia totiusque orbis aucta, exterarum omnium gentium consensu

con-

dalla intima coscienza de' suoi Cittadini ottimi di lui conoscitori, accresciuta dalle voci di tutta l'Italia, confermata dal consenso d'ogni nazione, si conserverà mercè una gratissima ricordanza per ogni etade avvenire. Ma conciossiachè per certo tale destino dell'Italia scorressero i suoi giorni a quel tempo, in cui le calamità delle guerre non rispettavano alcun luogo il più riservato, nè la forza del nemico rintuzzata veniva da qualsiasi più munita piazza, nè l'insaziabile avidità degli eserciti potea riempirsi colle dovizie del più ricco popolo, o ratterperarsi mercè il coraggio del più costante, voi soli, ottimi Padri, non che ritener poteste tutti i possedimenti vostri, non che serbare illesi i vostri sudditi e gli alleati, sosteneste anzi la vacillante autorità di tutta l'Italia; il che quantunque a comun vostra lode appartengasi, non siete per altro restii a riconoscerne i saggissimi suggerimenti del vostro Doge, essendo voi tali, che non mai dall'invidia dell'altrui lode vi lasciate sedurre. Pertanto allorquando gli altri spogliati di tutte le loro fortune e degli stati; costretti si videro ad uscire dalle loro sedi per mezzo alle fiamme che le ardevano, e ad abbandonare le distrutte città, voi quelle nemiche truppe, alle quali niente pareva difficile, avendo documentate che non era sempre aperta loro la via alla vittoria, ed avendo eccitata la meraviglia colla copia delle vostre ricchezze, col nerbo delle forze, colla prudenza dei consigli, e colla fede dei sudditi, giudicaste di dovere accogliere la pace offerta da quei medesimi che tremar facevano tutti gli altri, in modo tale, che mercè di quella chiaramente apparisse che non tanto avevate a cuore la dignità vostra, quanto quella ancora di tutta Italia. Nè potete già voi rammentare senza un sentimento di somma compiacenza, nè io richiamarvelo alla memoria senza incredibile inde del Principe vostro, che insorta non meno per le recenti calamità delle guerre, che per l'intemperie dell'aria la fame, discorsa qua e là per tutta Italia, a vni riuscì, attesa l'attività e diligenza di essolui che altro pensiero non aveva che quello del vostro bene, di avere a più basso prezzo e più abbondante la vittuaria; conciossiachè, col proporre egli gran premj; ed inviare per tutte le marittime regioni vascelli, provvedesse quale ottimo Padre al vantaggio della città tutta, come se fosse una particolare famiglia:

al

confirmata, gratissima vestrae stetit memoria continetur. Quam autem fato quidem Italia ea tempeste incidisset, per quae minus fuit tam obdus locus, quo non bellorum calamitates penetraret, nullum oppidum tam munitum, quo non hostium vis irrupisset, nulli populi tam opibus pleci, tam animis firmi, quos non inceptibiles exercituum cupiditates exhausserint, vitra labefactarint; soli vos, Patres optimi, non modo ex illis, qui amice tenetis, quaequam amisistis, populus & solos vestros inviolatos conservastis; sed totius Italiae sufloritam eadem tenentem sustinulistis. Hoc tametsi ad vestram omnium laudem pertinet, asplendissimam tamen Principis vestri consilia factum esse, in prima vos extim, qui nunquam alioquam laudi invidere soliti estis, libenter praedicatis. Ita quam illi fortunis omnibus & Regniis apollini, fumantibus restia, ipsi excedere, & a quibus solo urbes destrere corchi fac-

erint, vos eas hostium copias, quibus nihil adhuc arduum fuerit, quum non semper omnia vincere docuissetis, quum vestrarum opum & virium magnitudinem, vestrarum sententiarum prudentiam, vestrorum populorum fidem admirarentur; pacem ab illis, unde omnia alii timuissent, ubertem ita vobis incuniam sensitistis; ut non vestre modo, sed totius Italiae dignitatis a vobis habita esse ratum videretur. Jam verum nec vos sicuti auctore volupitatis sensu recordari, nec ego sine incredibili Principis vestri laude commemorare poterò, quod cum proxima bellorum calamitatibus, tum ceteri intemperie ortasmes omnes Italiae regiones invasisset, Principis vestri, nihil nisi de vestris utilitatibus cogitantis, cura & diligenter factum sit, ut vitulis hic, quam usquam alibi, & uberior esset annonae; qui magnis propositis praemiis, dimissisque in omnem oram maritimum orbibus, totius civitatis, tanquam familiae

uti

al qual uopo giovò a noi molto il figlio suo Luigi, fratello di te, o Lorenzan, e magnanimo uomo, le cui molto chiare virtùdi, risplendenti più ancora pel lustro del nome paterno, tanta a lui procacciarono grazia ed autorità presso quegli uomini barbari, che giudicarono essi medesimi degnissimo un uomo di così estrania nazione ed origine d'essere consultato intorno importantissimi affari e di reggere le ampie ed ubertose loro Provincie; che se una immatura morte all' altezza de' suoi divisamenti non frapponessesi, l'egregia sua virtù sarebbe accesa a quel grado, al quale appena dalla mente e dall'immaginazione di chicchessia giungere si puote. Ma chi potrebbe a patto alcuno passare sotto silenzio, se pure questo tale non avesse determinato di tacere quanto concerne il maggiore nostro vantaggio, e le maggiori lodi del Doge nostro, com'egli fu il primo che conoscendo che a mantenere la repubblicana libertà, a conservare il dominio, ad estendere la riputazione, valevano per principal mezzo le santissime leggi, e che queste erano l'anima (per così dire) delle città, la base dei governi, il parto degli immortali Dii, fu il primo, dissi, che diede, appena i tempi della Repubblica lo permisero, l'impulso, affinché le disperse e confuse vostre leggi nobilissime fossero in un sol luogo ordinatamente raccolte, e si levassero di mezzo quelle che tra loro ripugnavano, e s'illustrassero le oscure; quindi provvide che fossero in prima eletti tre dei più ragguardevoli fra tutti i Cittadini, che a questo solo affare accudissero, e che poscia venti dei più scelti e sperimentati avessero facoltà o di annullare, o di riconfermare quanto da quei tre primi si fosse deliberato? Dissi nel principio del mio ragionamento, che il chiarissimo Andrea Gritti dissimile da ciascun altro e simile solo a se stesso si dimostrava, il che essersi detto da me allora con verità, ora fuor d'ogni dubbio voi conosceste. Imperciocchè riandate, vi prego, nel secreto delle vostre menti tutte le gesta degli uomini illustri, o tratte sieno dai documenti dei maggiori, o dalla vostra reminiscenza; di quegli uomini, dico, che le più vecchie etadi celebrarono, o che la età dei Padri e la vostra vi pose dinanzi come degni d'ogni riguardo; questi o per le sole arti della guerra, o per quelle della sola pace illustri giudicherete, ma nessuno di questi, o rarissimi, che al di fuori con-

utilitatis optimus propter consuluit. Quis in re Aloysius filius, tuus, Laurenti, frater, maximi animi vir, magno nobis usui fuit; cuius praeclara animi virtutes paterni nominis splendore magis etiam illustratae, tantum illi apud barbaros suos homines auctoritatis & gratiae comparant, ut dignissimum iudicarent altissimum nomen, aius de maximis rebus sensum exquirerent, qui amplas & fructuosas ipsorum provincias regeret; ac nisi altissimis suis cogitationibus immatura sa mors obiacisset, egregia praestantissimi viri virtus eum finem attingisset, qui in vix cuiusque mens aut cogitatio copera potest. Quis autem id posset tacitus illo pacto praeterire, nisi idem vel de maximis nostris commodis, vel de maximis illius tradibus sibi tacendum esset; aut sciret, quod intelligens prudentissimus Princeps sanctissimi principum legibus Respublicarum libertatem retineri, statum conservari, amplitudinem pa-

tati, eas a se mentes civitatum, fundamenta Regnorum, Deorum immortalium inventa; quom primum per Respublicae tempora licuit, ut displice ac indistincta praeclarae vestrae leges unum in locum atque ordinem redigerentur, contraria inter se tollerentur, obscura illustrarentur, auctor fuit; & primum praestantissimos totius civitatis tres viros, qui in eam tantum unam curam incumbentes, non viginti lectissimos & experientissimos viros, qui quae priores illi tres visi sanxissent vel abrogarent, vel sana haberent; deligendos curavit? Dixi oratione mea fuisse aliorum dissimilem, qui tantum similem elasticum virum fuisse; id tunc vane a me dictum nunc sine ulla dubitatione cognoscitur. Reperit enim, quanto, vobiscum taciti cum ex veterum monumentis, tum ex vestra memoria illustrium virorum res gestas omnes, quos antiquitas celebra-

STAN-

conservassero ed ampliassero le Repubbliche e al di dentro le consolidassero; giacchè appena esser puote, e lo soffre appena l'umana natura, che in un solo raccoglansi quei pregi tutti, che diversi uomini a parte a parte sogliono ornare. Che se alcuno cotanto si distinse per la prontezza dell'ingegno, e per la sodezza della mente, che congiungesse la militare disciplina al saggio metodo di governar la Repubblica, questo tale certamente appena evitare potette l'invidia dei Cittadini. Del che io crederò che siccome per l'una parte fosse cagione il corrotto costume di quelle città, così e molto più per l'altra derivasse da quella smodata ambizion di comando, che gli animi liberi dei Cittadini sospettavano sempre di scorgere in quegli animi troppo elevati. Ma il vostro Principe non inferiore per certo a chiunque in alcuna qualità, in questa poi superò qualunque altro, conciossiachè nell'auge di ogni genere di potere serbando la più saggia misura, non mai a perder venne la benevolenza de' suoi Concittadini. Di questo non si mi fanno fede i massimi onni da voi senza intermissione sopra esso diffusi, che l'incredibile concorso con cui al presente decorate l'esequie sue, e con cui fate conoscere che per la morte sua, quantunque matura, quantunque necessaria, vi sentite intimamente commossi: ed io già non condanno il vostro rammarico, anzi tanto è lungi ch'io lo condanni, che costringere sento me stesso a giusta ragione a partecipare di esso, e rendere in me pure palese la comune tristezza. Imperciocchè qual v'ha fra noi che non si commova al maggior segno nel rammentarsi le virtù e le benemerenzze del Gritti verso di noi? Chi non si rammaricherà gravemente al ripensare dentro di se in quale tempo scabro e pericoloso per la Repubblica sia quegli morto? Conciossiachè quantunque esser dovesse in ogni tempo incomoda per noi e funesta la morte di sì benemerito Principe, il quale sarebbe stato a desiderare che mai morire dovesse, pure, per quanto io giudico, lasciarci non poteva in momento più inopportuno. Imperciocchè siccome l'esperienza e la diligenza del pilota si desidera principalmente nelle burrasche, così lo stato attuale della Repubblica esigea al certo la singolare prudenza sua, e la continua pratica di tanti anni nel governo delle faccende.

stantes vidit; vel belli, vel pacis tantam sitibus claros repetitis: qui vero Republicas foris conservarent & auxerint, domi easdem constituerint, aut nullos, aut certe rarissimos; vix enim fieri potest; vix natura hoc patitur, ut qui ornare singula homines consueverat, ea in unum quempiam omnia cadant. Quod si quis fuit ex ceteris ingenii, ea vel mentis, ut cum rei militaris disciplina administranda Republica rationem conjunxerit, in ceteris civium suorum vix potuit diffensionem fugere. Id cum aliqua ex parte propter corrupta eorum civitatis instituta, tum multo magis ob immoderatas dominandi cupiditates, quae liberis civibus semper formidibiles in maximis illis animis apparabant, accidisse crediderim. Princeps autem vester nulli in re secunda, hoc certe omnibus prior fuit, quod in summa rarum omnium potestate modum adhibens, civium suorum benevolentiam nunquam desideravit. Id cum contingeret in sum collati

Tomo I.

rummi vestri honores deciderent, tum ista incredibilibus in ejus orando funere frequentia, qua significatis ejus interitu, etiam maturo, etiam necessario, permoveri: cui ego dolori vester ignosco, & ita ignosco, ut aequum mihi doloris vobiscum, & mortis partem esse oportere intelligam. Quoniam enim illius virtutis, & in nos meritosum recordatio non maxime afficit? Quis non magis potius dolere, quam secum tacito cogere quam dolo, quam difficili Republica tempore obierit? Nam etsi optime nobis meriti Principis, qui nunquam omnino mori debuisset, mors importuna semper nobis, in fluctaemper omnibus futura erat; ego tamen sic existimo, nunquam alieniori non illum tempore amittere potuisse. Ut enim in tempestatibus gubernatoris tunc maxime pericula se diligentia requirunt; ita praesens Republica status singulari illius prudentia, & assiduo tot annorum in administranda Republica usu certe regeret. Nunquam ille vobis consilio

Na

de.

de. Mai ci avrebbe egli lasciato mancare la norma de' suoi consigli, mai avrebbei lasciato torcere ad altra parte il corso che a quella per cui avesse giudicato incontrarsi minori i pericoli. Che se permesso gli avesse l'etade troppo pesante (giacchè contava ottantaquattro anni di vita) avrebbe sopra ogni altra cosa avuto a cuore, e preferito il cadere combattendo con orrevoli armi indosso a vantaggio della Patria e per la comune nostra salvezza. E di questa volontà alle preterite gesta della sua vita corrispondente, e di questa ammirabile grandezza dell'animo suo volle rendervi conscj sino al cominciare della presente guerra, quando in pieno Senato offerì tutte le sostanze e l'estremo spirito della sua vita in così stringente necessità a pro della Patria, al cominciare dissi della guerra presente, che per la libertà dell'Italia, per la verace cristiana religione, la quale succhiata col latte sempre liberi, sempre in fiore, sempre signoreggianti vi rese e renderà in ogni tempo, siccome spero, decretaste di dover incontrare in istretta colleganza con Paolo III Ottimo Massimo Pontefice, e con Carlo Imperatore il più chiaro di gran lunga fra tutti a ricordanza degli uomini: il qual nobilissimo vostro decoro, e tanta incredibile vostra costanza sarà sempre in ammirazione appresso i posteri, e sarà illustrata sempre dalle penne degli Scrittori. Imperciocchè voi che stabilito avevate di non dovere dar motivo alla guerra, sia per quella pace che tra voi e l'Ottomano era stretta, di cui mediatore era stato il Principe vostro, sia pel costume vostro di mantenere la fede, giacchè avendo appreso da' maggiori vostri non doversi questa violare neppure in vista dell'impero di tutto il mondo, e volendo di ciò render anche i posteri istruiti, trascuraste perciò molte opportunità di sterminare quel nemico, il quale già da molti giorni si andava più sempre dilatando, ed apparecchiava passo passo in danno vostro maggiori forze: voi medesimi, dico, veggendo rompersi da lui i nodi dell'alleanza e violarsi e calpestarsi quella pace durata oltre al periodo di quaranta anni coll'assedio ch'egli pose con tutte le forze per mare e per terra all'Isola di Corfù così opportuna per voi e costituita dalla natura, come a guardia dell'Adriatico, ed a saldissima barriera di tutta l'Italia, e quasi anche di questa nostra Dominante, v'infiammaste di tanto fervore alla guerra, che non valsero a farvi mutare sì

no-

defuisset, nunquam non in eam partem cunctum deflexisset, nisi minima vobis proposita esse pericula iudicasset. Quod si per ingravescentem aetatem licuisset (quatuor enim & octuaginta annos natus erat), nihil illi prius aut potius esse potuisset, quam speciosa pro patria arma indutum, pro vestra omnium salute occumbere. Hanc eam ille voluntatem antea sua vitæ similes, & admirabilem animi magnitudinem hujus belli subito vobis notam esse voluit, quam frequenti Senatu & suas omnes opes, & extremum etiam spiritum spiritum iam necessario tempore patriæ offerret; hujus, inquam, belli, quod pro libertate, pro vera Christi Religione, in qua nati, semper liberi, semper florentes, semper aliorum domini habitus fuisset, & estis, ut spero, semper futuri, Paulo III Pontifice Optimo Maximo, Carolo Imperatore post hominum memoriam longe uno clarissimo conjunctissimis sociis fuit,

statuendum vobis esse decrevisset: quod pulcherrimum vestrum factum, quam incredibilem vestram constantiam nulla unquam posteritas non admiratur, nullæ unquam libertæ non illustrant. Vos enim, qui nunquam initium a vobis belli proficisci optine censuisset, & pro eo, quæ inter vos intercedebat, cuius Principe vester sudor fuerat pace, & fidei vestræ memore, quam ne pro orbis quidem terrarum imperio violandam esse a majoribus vestris elicti, proetero etiam docere voluisset, multas serpentem latius in dies hostem, & majores sibi quotidie vires in vestram perniciem parantem, penique defendi occasiones neglectis: idem rupta ab eo sacris, discessa & violata quadraginta & amplius annorum pace, quam Corecyram opportunitissimam nobis insulam, Adriatici sinus quasi custodem a natura positam, firmisimum totius Italiæ ac hujus prope urbis propugnaculum, maritimis suis

emul-

nobile proposito le quasi innumerabili dovizie che lasciavate a discrezione del nemico nella Soria, nell' Egitto, ed in varie altre a lui soggette provincie, nè quegli incomodi che soprararvi scorgevate sì per l'intercetto vaniaggio del traffico, sì pei dispendj in così grave e pericolosa guerra occorrenti; che anzi neppure l'oggetto della salvezza e della indennità dei figli di questa Patria, che dicevansi ristretti dal barbaro nemico in orrenda prigione, valse a risvegliare la paterna condiscendenza e tenerezza degli animi vostri: cosìchè, rigettata la pace offertavi per ben tre volte, deliberato avete di continuare in quella guerra, che caldamente ricercata dai voti di tutte le nazioni doveva essere amministrata da una Repubblica la più ragguardevole di quante ne furono mai, da chiarissimi Sovrani, da robustissimi guerrieri sotto la protezione e la scorta di Dio Signore. Quindi è che più deplorabile io contemplo la morte di quel sovraumano Principe, perchè appunto sarebbero in esso vivente state molte qualità appropriate a questo tempo sia concernenti la sicurezza dello stato vostro, sia la estensione del vostro decoro. Ma posciachè tronchè desso col suo morire tutte siffatte vostre speranze, e non lasciò a noi fuorchè il desiderio di lui, voi, ottimi Padri, dato bando al dolore che incredibile vi sovrapprese alla morte di sì cospicuo soggetto, riprendete il governo della Repubblica. In questo solo a voi ora, come fate, conviene di adoperarvi, e non più a lungo sulla morte di così forte Principe sparger lagrime. Imperciocchè per lasciar ora di annoverare i guai della vita, l'inevitabile condizione della morte, gl'incomodi dell'età, alla quale era egli pervenuto, per passare sotto silenzio la beatitudine della vita ferace d'ogni bene, scèvra d'ogni male che a lui in presente si aspetta di condurre in mercede delle fortissime sue azioni congiunte all'innocenza della vita sua esente da ogni macchia, per cui sarebbe un invidiare alla felicità di colui, cui tutto dobbiamo, il contristarci del nuovo felice stato da lui conseguito; ma per lasciare, dissi, tali considerazioni, ditemi di grazia: che giova a voi siffatto dolore? o piuttosto a chi non arreca affanno e sfinimento? Meglio sarebbe il ripetere ciò che diceva quel vecchio Terenziano: *Questo a noi è dovuto. Forse è costume di alcuno di*

crui-

omnibus ac terrestribus copis oppugnaret, tam seditibus animis in id bellum exarsistis; ut neque illis opes, quæ in Syria, in Ægypto, in variis illius provinciis relictæ erant pene innumerabiles, vos de sententia unquam deduxerint; neque illa incommoda, quæ cum negotiationis spe sublatâ, tum ingentibus in tam gravem & tam periculosum bellum sumptibus erogandis, impendentia vernebantur, egrægiâ vestram voluntatem unquam immutavit; sed me liberorum quidem vestrorum, qui in fœdissimâ barbari hostis custodia destinati dicebantur, salutis & incolumitatis vobis proposita paternam in animis vestris indulgentiam & molliorem excitavit: quibus ser oblatam vobis pacem repulsi, in eo vobis bello permanendum esse iudicaveritis, quod omnium gentium votis expectom, ab amplissima omnium quæ unquam fuerit Republica, a clarissimis Regibus, a fortissimis militibus, Deo ipsa auctore ac Duce, gerendum esset. Quare hoc mihi iustissimè divini Principis mors videti solet, quod erant hoc

tempore in illius vita multa ad vestram salutem tuendam, multa ad dignitatem augendam posita. Sed quantam ille merita vestra omnes de illo lapsa fregit, & sui tantum nobis desiderium reliquit; vos, Patres optimi, dolosam, quem ex clarissimi viri morte incredibilem cepistis, abijcens, Republicam capessite. Id vos unom, ut facitis, nunc decet agere, nec diutius fortissimi Principis mortem lugere. Nam ut omnitem omne vira estimitem, mortis necessitatem, illius matia, qua omne erat, incommoda resensere; ut tacam pro rebus ab illo fortiter gestis, pro vita pite atque innocenter actâ eternam illum vitam, bonis omnibus affluentem; omnium malorum joanem vivere; qua beata illius morte dolere, nihil aliud esset, quam illius, cui omnia debentur, felicità invidere; ut hæc, inquam, præteream omnia; quid queso vos dolor iste adjuvat? Quid non angit potius, atque exanimet? At id juvat tantum: *Sic mortuum est nostrum, ait Terrentianus ille senex. An unus est*

Nā a
ali-

cruciar' te medesimo? Non lo sia di noi; specialmente postochè nessun profitto ricaviamo dal dolerci, e perchè, come mortali che siamo, non dobbiamo ad alcuna mortale desiderar l'immortalità, e molto meno voi, che a lui per parentela congiunti, i quali aveste a mirare soventi volte come egli si diportasse nelle molte avversità che gli accaddero, e con quanta moderazione le tollerasse. Di quella costanza di animo pertanto, che tante volte ammiraste in esso, ora armate voi medesimi per modo, che non solamente la natura e la parentela sembri avervi congiunti, ma la virtù pur anche: il che siccome a tutti voi conviensi, così lo si conviene specialmente a te, o Lorenzo figliuolo suo, nel quale sono ricopiate compiutamente molte paterne virtù; giacchè tu sempre per modo tale lui riveristi, egli te sempre amò per tal modo, che ben è relativo sì alla tua pietà verso di lui, sì all'affetto di quello verso di te l'imporre fine al dolore; conciossiachè nè tu altrimenti dimostrar possa quanto caro a lui fossi, nè egli attendere altri frutti dalla tua pietà, che l'imitazione di tutte le sue virtù, e fra tutte della costanza. Non altro mi rimane frattanto, se non che rivolgermi a voi, giovani nobilissimi, i quali dalla gloria dei maggiori, dall'indole dell'ingegno siete chiamati al governo della Repubblica. Vedete ritratta l'immagine domestica di un Principe luminosissimo, onde un esemplare di tutte le pregevoli doti delineare potete. Tenendo questo dinanzi agli occhi, considererete come non si convenga già marcire nell'ozio e fra il lusso, ma ben piuttosto faticare pel difficile sentiero della virtù e del travaglio; come non già coll'accettare, mercè gli ufficj e le preghiere, i voti e i favori dei vostri Concittadini, ma bensì coll'affrontare i pericoli per la salute pubblica, e collo sprezzare il soverchio amor della vita aprirvi il campo a massime onorificenze. In ciò fissando la mente, conoscerete che la fede nel vegliar a custodia della Repubblica, la fermezza nell'opporvi ai pericoli, l'innocenza nel regger i sudditi, l'avvedutezza nell'allontanare le avversità, il tenor costante dell'animo in ogni vicenda della fortuna, sono quelle arti che possono procacciare perpetua dignità alla Patria e gloria a voi stessi. Quinci finalmente resi istrutti, che principal cura dei Veneti Cittadini esser deve quella della Repubblica, l'addrizzare verso lei tutti i pensieri, e non curar d'altro mai sinchè avrete vita; scorrendo per tutti i gradi della dignità conseguirte
i più

aliqui homini us se exerceat? Nobis certe non sit; praeterquam qui dolendo oibis proficimus, qui elicet homini bonum immortalitatem optere non debemus: vobis etiam multo minus natura illi necessitudine conjunctis, qui quiescent se ille tu multa suis acerbitatibus praesentibus, quam moderate esse tolerat, saepe videtis. Eam igitur animi constantiam, quam in eo toties admirari soletis, nunc retinete; ut non modo vos neque illi atque necessitas, sed virtus etiam conjungere videatur. Id cum vos omnes praeter decet, tum te in primis, Laurenti fili, multae patri virtutibus quam similis, ita enim illum semper coluisti, ita te semper ille dilexit, ut & tu erga illum pietati & illius erga te amoris debeat, dulci finem statuere: neque enim aliter quem tu ei charas fueris, potes ostendere; & ille non alioe tuae pietatis fructus expectat, quam cum omnium suarum virtutum, tum haec praecipue constantiam imitacionem. Reliquum est ut vos appellem,

nobilissimi juvenes, quos majorum gloria, ingenii indoles ad Republicae administrationem vocat. Expiam videtis clarissimi Principis domesticae imaginem, unde virtutum omnium exemplo decetere vobis licet. Haec pra oculis habentes, non luxu atque otio elegantescere, sed difficili virtutis & laborum via nisi oportere cogitabitis, non precibus & blanditiis civium vestrorum effragis, & studia elicere, sed ad eundem periculum pro Republicae salute, contemnenda nimis vita cupiditate, aditum vobis ad eum honoris scire. Huc intencite, fidem intencite Republicae fortitudinem lo subeundis periculis, innocentiam in regendis populis, constantiam in depellendis calamitatibus, eundem semper in omni fortuna tenorem animi, esse artes intelligetis, quae Republicae vestrae dignitatem, vobis ipsis gloriam possint afferre sempiternam. Hic deoque edociti, Veneti civibus praecipiam Republicae curam esse oportere, huc omnes
eos.